9 . 4 . 87

DEI FONDAMENTI
DELLA
RELIGIONE
E DEI FONTI
DELL' EMPIETÀ

LIBRI TRE

DI FR. ANTONINO VALSECCHI

Dell' Ord. de' Predic. Pub. Prim. Professore di Teologia
Nell' Università di Padova.

VOLUME III.

Edizione seconda riveduta, ed ampliata dall' Autore.





IN PADOVA. MDCCLXVII.
Nella Stamperia del Seminario. Appresso Giovanni Manfrè.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A CHI LEGGE.



Punti fondamentali della Religione sì Naturale, che Rivelata ne' due precedenti Libri, ſi ſono fermamente piantati, e queſte verità così importanti a ſaperſi, ſpiegate a mio credere con nitidezza, e dimoſtrate ſuperiori ad ogni vacillamento. Comechè però io tenga per certo, che la parte maggiore e maſſima non ſolo di coloro che letti avran queſti fogli, ma di que' che vivon tra noi, ſia perſuaſa appieno di tali dogmi, ciò però nulla oſtante ſo altresì, che ſullo ſpirito di moltiſſimi fa tutto giorno un' aſſai forte impreſſione, anzi un certo ribrezzo, e poco men che ſpavento cagiona il riſapere, che v' abbia nel mondo uno ſtuolo di uomini letterati, che a coteſte verità nemici, profeſſano, e arditamente difendono l' empietà. Si concepiſcono per lo più queſti tali come genj ſtraordinarj, come Filoſofi di una forza e ſottigliezza di ragionare ſuperiore alla comune, come ſpiriti veramente forti e grandi, cui ſia d' uopo ad ognuno almeno almeno il riſpettar e temere. Accreſcono queſta volgare impreſſione alcuni ſaccenti, mentrechè nelle raunanze parlano di certi Nomi con aria di compiacenza e di ammirazione, eſaltano i loro ragionamenti, e i libri loro quai capi d' opera; e quantunque non ardiſcano pronunciare a labbro aperto, che ſul punto dell' empietà abbian eſſi ragione, non ſi vergognan però di eſprimerſi con certi tronchi periodi, e con certe miſterioſe reticenze, che non van lungi dal medeſimo intendimento: conchiudendo poi

con epifonema grave e pesato, che pel bene della Religione vuolsi tener costoro lontani, giacchè ammessi a tenzone porterebbero forse nel Santuario, se non la strage, il terrore. Or questa è la larva che la Dio mercè di dissipar mi lusingo in questo Libro, dove compariranno nel lor sembiante natio cotesti appresi Giganti. Nè vi sia già per questo verun che stimi, esser io di parere, che i Libertini moderni uomini sieno spogliati di talento, di spirito, di erudizione; dico anzi all' incontro che vi son tra di loro degl' ingegni di primo ordine, e avrà potuto già osservar il Lettore, che molte fiate si è da noi fatta ad alcuni questa giustizia, e parlato abbiam dei loro talenti con quella stima che conveniva. (*) (Detto ho *ad alcuni*; giacchè poi niuno vorrà negarmi, che in cotesto stuolo de' Libertini v' abbia un gran numero di Letterati supposti, e delle materie stesse di cui favellano ignoranti assai.) Ciò dunque che io sostengo si è, che anche cotesti eccelsi ingegni e cotesti uomini dotati di erudizione e di sapere, qualora per fatal sorte s' impegnano nella professione e difesa dell' empietà, anzichè eccitar il terrore, nella gente disin-

(*) Siccome diversi sono i pensieri degli uomini, e le vedute, così non è per avventura ad alcuni piaciuto il trovar in quest' Opera citati alle volte con lode Scrittori Libertini, o dalla Ortodosa comunion separati. A questi tali però io rispondo con piena verità e coraggio ciò, che ai censori suoi S. Girolamo Epist. 41. alias 65. ad Pammac. & Ocean. *Objiciunt mihi quare Origenem aliquando laudaverim.... laudavi interpretem non dogmatisten: ingenium non fidem: Philosophum non Apostolum.* Io spero che tutto il mio Libro da capo a fondo possa confermar tal risposta. Dico in secondo luogo, essersi serbato da me tal costume, per far conoscere ad ogni genere di Lettori, che non già torbido affetto alcuno, ma solo amore di verità muove la nostra penna; giacchè e sappiamo discernere il valore degli Scrittori, e non temiamo di lodare il merito anche ne' nostri nemici. Finalmente io confesso, che mi è sempre paruta gloriosa cosa per la nostra Santa Religione il mostrarla vincitrice negli assalti non solo a lei dati dalla feccia e ciurmaglia de' Miscredenti, degni di non altro che di disprezzo; ma da uomini valorosi, il di cui soccombere nel conflitto chiaro dimostra la malvagità della loro causa, non la scarsezza del loro ingegno, mentre

si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa
fuissent. Æneid. II.

singannata, e delle materie intendente, non altro destano che compassione, se non se ancora disprezzo. Veramente per molti saggi, da noi negli antecedenti Libri recati, avrà da se stesso chi legge un tal carattere discoperto; ma assai più manifesto e chiaro verrà a conoscerlo in questo Libro, in cui proposti ci siamo di aprire i fonti della moderna empietà. Vedremo adunque, che il primo stimolo, onde portati vengono i Libertini ad abbandonare la Religione, e a darsi in preda alla miscredenza, non è già la Filosofia, l' erudizione, il sapere, ma sì vero la *corruzione del cuore*. Il disio di una licenza smoderata ed impune; cioè sgombra da que' rimorsi e timori, che ne' malvagj risveglia la Religione, fa che essa prima abborriscasi, indi se ne discredano pertinacemente i dettati. Un tal teorema sarà da noi con ogni maniera d' argomenti copiosamente provato. Anzi confessar debbo che nel trattarlo disteso io mi sono con più ampio stile, che forse non mi pensava: ma il grande Avvocato degli Empj Pietro Bayle mi c' impegnò e trattenne: ed ecco in qual guisa. Vide egli, siccome acuto ed ingegnoso che era, che l' argomento se non più diretto, certamente più sensibile e vigoroso contro dell' empietà, desumesi dall' andar essa congiunta ad una corruttela sfrenatissima di costumi, nemica della natura, infesta alla società, e dello Stato medesimo sovvertitrice; il quale argomento, come ognun vede, dee certamente fare impressione in chiunque non è ancora disumanato. Qui dunque il Filosofo di Rotterdam applicò le cure, e gli studj per ripulsarlo, e ridurre, per quanto sapeva, in ottima colleganza coll' empietà la Morale. Da quanti luoghi gli potea somministrare la Filosofia, la Storia, la Favola, da tutti argomentasi di trar sofismi. Tratta egli la causa per ogni lato, e presenta sotto mille sembianti il suo assunto, onde ab-

abbagliare il Lettor poco accorto, e far credere finalmente per tante baratterie, che possano essere da vero uomini onesti e virtuosi que' che calpestano e Religione, e Dio: e quinci che lieta e felice possa mantenersi una Società, in cui non altro sistema vi si riconosca e professi, che l' Ateismo. Sembra incredibile, che tal consiglio cader potesse in mente ad un uomo di senno, e di tanto accorgimento dotato, qual era il Bayle: e pur non v' ha chi non sappia, con quanto d' impegno ei s' è accinto ad eseguirlo; e se non gli è riuscito felicemente, colpa fu della causa disperatissima, non già degli sforzi e della buona volontà del valente Oratore. Opportuna cosa dunque ho stimata dissipar gl' inganni del gran Sofista (tanto più che riprodotti tutto giorno si veggono ne' Libri di cotesti minuti Libertini, che attingono tutti a quel fonte) esaminar ed isciorre le di lui fallacie sì di diritto come di fatto, e stabilire in conseguenza la verità opposta a quelle menzogne, che ei con tanti rigiri si è lusingato dedurre. Dopo aver io dunque provato, che la malvagità del cuore è quello stimolo, da cui spinti son gli uomini a rivolger le spalle alla Religione, passo quinci a mostrare, che giunti eglino in questo stato di Miscredenza non tengon altre misure dell' oprar loro che il piacer e la forza; e se pur riconoscon le leggi del retto e dell' onesto, sono queste per loro dettati inefficaci, privi cioè di *sanzione*, o sia di motivi valevoli ad indurli alla di loro osservanza: essendo che tali motivi sieno que' soli che suggerisce la Religione. Da ciò passo a raccorre, che un Libertino *in virtù di sistema* è pronto sempre a commettere qualunque scelleratezza gli sia in grado, e in potere. Del qual uomo per vero dire siccome nulla si può concepire di più abbominevole e mostruoso: così poi conse-

guen-

guenza non v' ha più naturale a dedursi, che l' essere quanto si può dir mai perniciosa alla società una tal peste; e perciò essere strettamente tenuti ad estirparla coloro che vegliano al ben comune. Questi sono i teoremi che l' uno all' altro connessi, ed ai sofismi del Bayle direttamente contrarj, con argomenti di diritto e di fatto, ma fermi e certi, accinto mi sono a provare: mercè de' quali resterà vendicato e riposto nell' intera sua forza l' argomento che contro la Miscredenza si forma, dall'esser essa della Morale, della Società, dello Stato distruggitrice. Vedran qui pertanto i Lettori rappresentati nelle naturali sembianze *gli uomini onesti* Libertini, e spero che a tal veduta si sgombrerà dall' animo loro o almeno scemerà di molto il conceputo terrore di tali Avversarj della nostra credenza.

Per secondo fonte dell' empietà io riconosco il metodo perverso, e alla retta ragione contrario, cui seguono i Libertini in questo grande negozio della Religione. Sta questo principalmente nel rifiutar che fanno eglino i nostri dogmi per difficoltà, che tutte certamente si sciolgono: e nell' abbracciar poi que' sistemi che sono da difficoltà non solamente più gravi, ma del tutto ripugnanti ed insolubili, circondati. Questo io lo chiamo uno *stravolgimento di ragione*: e ne apporto parecchj esempj tratti dai più importanti punti di Religion naturale e rivelata. Qui mi converrà di nuovo venir alle prese col Bayle gran difensor del Dualismo, del Pirronismo, e di tutti dir possiamo gli errori; e mi lusingo non già pel mio valore, ma per la forza della verità, che sostengo, di confutarlo a dovere. Resterà altresì dimostrata siccome spero, la vanità de' sofismi, che il Voltaire, il March. d' Argens, e ultimamente il Rousseau spargono contro la Religion rivelata: e posta in-

sieme nel vero lume la nobiltà e bellezza delle opposte loro teorie; e di quelle conseguenze ammirabili, che ne derivano. E questo pure potrà giovare di molto a rasserenare gli spiriti spaventati da questi Nomi.

Il sistema de' Novatori, i quali separati dalla Chiesa Ortodossa infallibil maestra di verità hanno lasciato in balia d' ognuno l' essere da se giudice della Religione, e della Fede; questo sistema, io dico, si dee conoscere giustamente per un altro funesto fonte di quella empietà, che inonda presentemente l' Europa. Tolti una fiata ad un torrente i ripari, maraviglia non è ch' ei trabocchi. Lo conoscono dalla sperienza stessa addottrinati i più saggj tra i Protestanti: ma questo male nel loro sistema non ha rimedio. Anche ciò sarà da noi provato con evidenza, onde il saggio Lettore venga a raccogliere, non esservi altra vera Religione in terra, che la Cattolica Romana; dalla quale chi una fiata si scosta, già s' avvia per la strada aperta dell' empietà.

Per ultimo fonte di Miscredenza io novero la lezione de' Libri malvagj, che prodotti di là da' monti, si spargono pur troppo per le nostre terre, e vi recano l' infezione. Appoggierò le mie riflessioni sul carattere de' Libri stessi, e sulle disposizioni della parte massima de' Leggitori. Scoprirò in quelli gli artifizj più sagaci per abbagliare e sedurre la mente insieme e il cuor di chi legge: osserverò questi privi d' ordinario di sapere e di coraggio per discernere, e per rifiutar il veleno. Tali riflessioni unite ad una pur troppo replicata sperienza mostreranno, che io m' appongo nello stabilire cotesta lezion fatale per fonte dell' empietà. Spero che la varietà, e l' importanza degli argomenti renderà questo terzo Libro non meno gradevole che vantaggioso a' discreti Lettori.

Nè

Nè farà poi tra gli altri leggier vantaggio l' aver ravvisato nelle vere naturali sembianze quel grande stuolo di Miscredenti, che si dice ingombrare a' giorni nostri l' Europa. Imperciocchè riconosciutone il carattere della mente e del cuore, veduti i motivi per cui dalla verità si allontanano, i sistemi di Miscredenza, che abbracciano, le armi infelici, che adoprano per farci guerra; si verrà pur a raccogliere, che in vece di temer dal loro valore alla Religione che professiamo, alcun danno; aver solo si dee per essi e compassione ed orrore.



TAVOLA DE' CAPITOLI.

L I B R O III.

Dei Fonti dell' Empietà.

P A R T E I.

Del primo fonte dell' Empietà.

C A P O I.

Corruzione del cuore.

C A P O II.

Dello stesso primo fonte dell' Empietà.

V. *Atei*

CAPO III.

De' fondamenti della Morale de' Libertini.

CAPO IV.

Saggio della Morale di Obbes, dello Spinosa, e di Montagna.

CAPO V.

I Dettati naturali nel sistema dell' Ateo privi son di Sanzione.

CAPO VI.

I motivi, che secondo Bayle hanno gli Atei per vivere virtuosamente, inetti dimostransi ad un tal uopo.

GA-

CAPO VII.

Esame d' altri argomenti del Bayle di diritto, e di fatto a favore dell' onestà degli Atei.

CAPO VIII.

Morale e Storia di Epicuro.

CAPO IX.

Carattere de' Sadducei: avventure del Vanini opposte dal Bayle per novello argomento della virtù degli Atei.

CAPO X.

Morale de' Deisti, e de' Naturalisti.

VI.

CAPO XI.

Il sistema de' Libertini è pernicioso alla società.

CAPO XII.

I Legislatori hanno posta per base della Società, cui davano Leggi, la Religione.

CA-

CAPO XIII.

Riflessioni sopra la Casa di Epicuro: i Letterati Cinesi: ed alcune popolazioni, che diconsi non aver Religione.

CAPO XIV.

La Superstizione non è peggiore, nè alla Società più perniziosa dell' Ateismo.

CA-

CAPO XV.

I disordini alla Superstizione attribuiti non provano, doversi anteporre a lei l' Ateismo.

CAPO XVI.

Que' che vegliano al bene della Società, tollerare non deono i pubblici Nemici della Religione.

P A R T E II.

Del secondo fonte dell' Empietà.

C A P O I.

Stravolgimento di ragione.

C A P O II.

Saggio dello stravolto pensare de' Libertini intorno all' esistenza di Dio, ed alla Creazione.

VIII.

CAPO III.

Folle trionfo de' Libertini contra il sistema della Religione sopra l' origine del male.

CAPO IV.

L' esame de' sistemi de' Libertini sull' origine del male è una prova evidente dello stravolgimento di loro ragione.

CAPO V.

Esame delle opposizioni de' Naturalisti, e spezialmente di Jacopo Rousseau contro la Rivelazione.

CAPO VI.

Altre opposizioni de' Naturalisti disaminate, e disciolte.

CAPO VII.

Nuove censure de' Libertini ributtate.

II.

CAPO VIII.

De' Miscredenti Pirronici.

PARTE III.

Di due altri fonti dell' Empietà.

CAPO I.

Del sistema de' Novatori.

CAPO II.

Dello stesso sistema de' Novatori fonte d' Empietà.

CAPO III.

Della lezione de' Libri pericolosi in materia di Religione.

CAPO IV.

Si prosegue l' argomento de' Libri perniciosi.



LIBRO III.

Dei Fonti dell' Empietà

PARTE I.

Del primo Fonte dell' Empietà.

CAPO I.

Corruzione del cuore.

I. *Il primo fonte dell' Empietà non istà nell' intelletto, ma nel cuore.*

II. *Come si passi dalla corruttela del cuore all' empietà della mente.*

III. *Due generi di Atei dal Bayle distinti. Uno di questi è paradosso.*

IV. *Quali sieno le applicazioni della massima parte de' Libertini. Quali i Libri a loro più cari.*

V. *Ciò che da tal lezione apprendano per agguerrirsi nell' Empietà.*

VI. *Saggio del carattere e del merito delle Lettere Giudaiche.*

VII. *Da tutto ciò si raccoglie, la corruttela del cuore essere il fonte ordinario dell' Empietà.*

I. Il primo fonte dell' Empietà non istà nell' intelletto, ma nel cuore.



Onciossiacosachè gli argomenti, onde provansi le verità fondamentali della Religion Naturale, sieno d'una evidenza sì chiara, che proposti appena ad una mente vuota di pregiudizj, essa gli abbraccia, e quanto più li disamina, tanto più certi li riconosce: e parimente la Religione Cristiana accompagnata sia da tali caratteri, che certamente da Dio rivelata, e però verissima la dimostrano; sembra perciò cosa stranissima e sorprendente, che v' abbia al Mondo chi possa porre tali cose seriamente in contesa, possa averne delle dubbiezze, e possa fino negarle. Quindi noi ci siamo proposti di rintracciare le cagioni e i fonti di questo quanto mostruoso, altrettanto frequente fenomeno: nè sarà senza vantaggio della vera causa, e senza un giusto obbrobrio de' Libertini, de' quali scopriremo il vero carattere, molto diverso da quello, ch' essi si attribuiscono, e sotto del quale di passare s' ingegnano, almeno presso de' sempli e degl' idioti.

Non v' ha alcuno che neghi, che ci sia Dio, se non chi ha premura, che non ci sia. Ecco nella corruzione del cuore il primo verissimo fonte dell' Empietà. Lo stesso vuol dirsi di quelli, che dichiaran la guerra alla Religion rivelata: ma noi per ora faremo parola spezialmente degli Atei; sì perchè de' Deisti, e de' Naturalisti diremo poi; sì perchè tutti costoro, che voltan le spalle alla Religion rivelata, hanno poi idee sì torte della Provvidenza, e di Dio, e piantano principj sì rovinosi, che portano nell' abisso dell' Ateismo: oltrechè per un Cristiano, il quale lascia la Religion rivelata, cotesta Religion naturale è una chimera: verissimo riconoscendosi quel detto di Monsignore di Fenelon da noi altrove pure accennato, che *tra il Cattolicismo, e l' Ateismo non v' è mezzo ragionevole*. Rientriamo. Non fanno guerra adunque i Libertini alla Religione, perchè sieno uomini dotti, ma perchè braman essere impunemente cattivi. In fatti quand' anche ammettere si volesse, che gli argomenti, i quali apportar si possono contro l' esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima, il fatto della Divina Rivelazione, avessero una qualche apparente forza, ei dee però concedere ogni uomo saggio, ed onesto, che posti a fronte dell' evidenti dimostrazioni, e di quella forte universale inclinazione, che ha l' uomo ad abbracciare spezialmente le naturali verità; non avrebbero certamente valore da per se

stessi

ſteſſi a tenere per un momento ſolo uno ſpirito ſpregiudicato in ſoſpeſo, e molto meno a farlo piegare nella oppoſta parte dell' Empietà. Ciò dunque, che non può fare la forza delle ragioni, lo fa la forza delle cupidigie: e in quella guiſa, che dicono i Teologi, che un ſanto amore, cui chiamano eſſi *pio affetto di credulità*, muove e determina l' intelletto a dare il ſuo aſſenſo ai miſterj oſcuri, e ſuperiori al nativo ſuo lume; così dir dobbiamo, che un amore malvagio rapiſce l' intelletto medeſimo a negar contro il proprio lume la verità, e a dar ſenz' altri argomenti, che il proprio genio, l' aſſenſo ad un grato errore.

II. Come ſi paſſi dalla corruttela del cuore, all' empietà della mente.

A perſuaderſi, che così in fatti la coſa ſia, e che tale ſia il fonte dell' Empietà, e il carattere de' Libertini, baſti rivolgere uno ſguardo ſovra il tenor di que' tali, che hanno queſto nome nel Mondo. Gente allevata e creſciuta coll' idea di Dio, di eternità, di leggi, di Religione; ma che però ſedotta o dagli allettamenti del piacere, o dalla forza dell' intereſſe, o dalle luſinghe di altre paſſioni, ſi è data loro interamente in balia. Sente non pertanto le grida della coſcienza, che la dilacerano, i lumi della Religione, che la percuotono, un Dio giudice armato di flagelli, che la minaccia di eterne pene. Procuran eſſi in vero di diſtrarre, per quanto è poſſibile, da sì nojoſi penſieri la mente: paſſano da un ad un altro intertenimento, da uno ad un altro sfogo. E in fatti tra il tumulto delle paſſioni sfrenate, tra lo ſplendore e lo ſtrepito del gran mondo, rieſce loro di non udir queſte voci increſcevoli, e queſti rimproveri dei lor diſordini. Ma che? raffreddato un poco il bollore delle mal nate cupidità, o ſovraggiunta la notte, e la ſolitudine, ecco di nuovo la dimeſtica interna furia (*a*), che gli ſpaventa, e fa provar loro uno ſtrazio più amaro di quello ſtati gli ſieno ſoavi i guſtati piaceri. *Non crediate*, diceva Cicerone (*b*), *che ſiccome ſpeſſe fiate viene rappreſentato nelle favole, coloro, che alcuna empia o ſcellerata coſa hanno commeſſa, agitati e ſpaventati ſieno dalle ardenti faci delle Furie.*

(*a*) *Quet conſcia facti*
Mens habet attonitos, & ſurdo verbere cædit,
Occultum quatiente animo tortore flagellum. Juven. Sat. 13. v. 193.
Ultriceſque ſedent in limine Diræ. Virgil. Æneid. IV. v. 473.

(*b*) *Nolite putare, quemadmodum in fabulis ſæpenumero videtis, eos, qui aliquid impie ſcelerateque commiſerint, agitari ac perterreri Furiarum tædis ardentibus. Sua quemque fraus, & ſuus terror maxime vexat: ſuum quemque ſcelus agitat, amentiaque afficit: ſuæ malæ cogitationes conſcientiæque animi terrent. Hæ ſunt impiis aſſiduæ domeſticæque Furiæ.* Cic. pro Sex. Roſc. Amer. c. 24.

rie. La loro stessa reità e il terrore sommamente li crucia: la loro scelleraggine li agita, e li fa dar in furore: i lor funesti pensieri, e la rea coscienza gli atterrisce. Queste sono le continue e dimestiche Furie degli empj. Che sia dunque per costoro in così travaglioso contrasto? Ascolteranno questi giusti rimproveri, seguiranno i lumi della Religione, abbandoneranno il reo intrapreso tenore? Ma come? Quegli è un Ministro giunto ad un posto sublime per vie inique, e di cui tutti gl' ingrandimenti e le fortune hanno per base l' assioma del Poeta Epicureo: *La sola utilità fa il giusto e l' equo.* (*a*) Già è divenuto coraggioso nel sacrificare alle sue voglie l' innocenza imbelle: già il giuramento e la fede sono sulle sue labbra destinati egualmente ad autenticare la verità, e la frode: la giustizia prende tutte le sue risoluzioni dall' interesse: gli esercizj di Religione, anzi che purificar il suo spirito, servono solo a coprire la sua depravazione. Che fa dunque egli per liberarsi da' rimorsi della coscienza, e dai timori, che lo trafiggono? Si sforza di far camminare la mente d' intelligenza col cuore, onde quella miri senza orrore ciò, che questo abbraccia con tanto impegno. Procura di persuadersi, che vero sia ciò, che brama, e che non sia vero in alcun modo ciò, ch' egli abborre. Il Machiavellismo pratico si riduce in massima, ed in teoria; i dettati della Religione già si chiamano ad orgoglioso esame, e a rigido sindacato. Delle pene dell' altra vita, e dell' esistenza del Giudice eterno se ne discorre prima dubbiosamente: indi apprese alcune bestemmie e sofismi de' Libertini, sfacciatamente si deridono. Finalmente con uno sforzo, a cui tutta veramente la natura resiste, ma la cupidigia dominante pure rapisce, si chiudono affatto gli occhi alla verità, e si dice, che non c' è niente dopo di questa vita: che in noi non c' è altro che meccanismo: che l' altro mondo non esiste se non che nella mente de' timidi; e che solamente Lucrezio l' ha intesa a dovere:

Et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus. (l. 3. v. 37.)

Questo è il fonte dell' empietà di quel Ministro, a cui l' interesse ha tenuto luogo di principale argomento per abbandonare la verità; e l' idolo della fortuna colle sue lusinghe, non già qualche metafisica sublime specolazione, ha fatto apostatare da Dio. Lo stesso si dica di quel giovane voluttuoso, che è già da più anni

Di vin servo, di letti, e di vivande:

lo

(*a*) *Atque ipsa utilitas justi prope mater & aequi* Horat. l. 1. Sat. 3. v. 98.

lo ſteſſo di quell' uom crudele, prepotente, altiero, diſpregiatore della pietà, e adoratore del ſuo giudizio, e del ſuo volere: tutti queſti, e tutti quegli altri, che ſi chiamano Libertini, o Ateiſti, ſono (lo dirò col teſtimonio del Bayle (a)) *anime bruttate d' ogni ſorte di vizj, e capaci delle più nere ſcelleratezze, i quali rifletendo, che il timor dell' Inferno viene qualche fiata ad intorbidare i loro ripoſi, e comprendendo eſſere vantaggioſo per eſſi, che non vi ſia Iddio, procurano di perſuaderſelo*. E poco dopo: *Da che un Uomo è capace di voler eſſere Ateiſta, e di fare degli sforzi per giugnere a queſto fine, egli è ricolmo della più ſpaventevol malizia, che poſſa cadere in un' Anima: e ſe Dio non fa de' miracoli per convertirlo, queſto è un Uomo, che tutte commetterà le ſcelleraggini, che potrà mai, ancorchè giugner non poſſa al punto di divenir veramente Ateiſta* (b). Ecco per bocca d' un reo confeſſo il vero carattere de' noſtri Libertini. Ecco la ſorgente del ſiſtema di queſti *Uomini di ſpirito*, e la morale di queſti *Uomini oneſti*.

III. Due generi di Atei dal Bayle diſtinti. Uno di queſti è paradoſſo.

Vero è, che il Bayle nel luogo ſteſſo per noi citato diſtingue due generi di Atei: *quelli cioè* (c), *che cominciano dal dubitare, e que' che finiſcono nel dubitare*; e quantunque in queſti ſecondi riconoſca il fonte ed il carattere teſtè deſcritto, dice però de' primi, *che ſono d' ordinario falſi dotti, che ſi piccano di ragionare, e di diſprezzare i corporali piaceri: ma conciossiacoſachè accada, che coloro i quali ſoffogano, o procurano di ſoffogare nella lor anima per pura malizia la conoſcenza di Dio, ſiano i più inſigni diſſoluti, e i più oſtinati peccatori del Mondo; per ciò corre queſta opinione, che tutti gli Atei indifferentemente ſiano ſcellerati*. La qual coſa a lui punto non piace, volendo per-

(a) *Sont des ames ſouillées de toute ſorte de vices, & capables des plus noires mechancetés, qui s' apercevant, que la crainte des Enfers vient quelque fois troubler leur repos, & comprenant, qu' il eſt de leur interêt, qu' il n' y ait point de Dieu, tachent de ſe le perſuader*. Penſ. divers. §. CLXXVII.

(b) *Dès qu' un homme eſt capable de vouloir être Athée, & de faire des efforts pour cela, il eſt de la plus effroyable malice, qui puiſſe tomber dans une ame, & ſi Dieu ne fait des miracles pour le convertir, c' eſt un homme qui fera tous les crimes, qui ſeront en ſon pouvoir, quoi qu' il ne puiſſe venir a bout de paſſer dans l' Athéiſme*. Ivi.

(c) *Les Athées qui commencent par douter, d' avec ceux qui finiſſent par douter. Ceux là ſont pour l' ordinaire des faux ſavans, qui ſe piquent de raiſon, & de mepriſer les voluptés corporélles... Or parce que ceux qui etouffent ou qui tachent d' etouffer dans leur ame par belle malice la connoiſance de Dieu, ſont les plus inſignes debauchés, & les plus determinés pecheurs, qui ſoyent au Monde, on ſe perſuade que tous les Athées indifferemment ſont des ſcelerats*. Ivi.

persuadere al Mondo, che ci sia veramente una certa classe di Atei *uomini gravi* (*a*), *lontani dalle voluttà e vanità della terra .... cui una lunga serie di meditazioni profonde, ma mal condotte abbia precipitati nell' abisso dell' empietà*. Ma chi non iscorge in cotesta distinzione di Atei l' artifizio, onde procura questo grande Sofista scemare il giusto orrore, che ha tutto il genere umano contra cotesti mostri? Dunque *Uomini gravi*, *lontani dalle voluttà e vanità della terra*, aggiugniamo noi, nati ed allevati in grembo alla Religione, a sangue freddo, come suol dirsi, possono rivocar seriamente in dubbio l' esistenza di Dio? Dunque uomini sani di mente, il che par che significhi quel carattere d' *uomini gravi*; e non offuscati o rapiti dalla tirannia delle passioni, resistere a quella evidenza, che invincibilmente ha portato sempre tutto il Mondo alla confessione d' una tal verità? Io non so come chiamar tal pensiero, se paradosso, o follia. E pur questo è un teorema diletto del Bayle, da lui in moltissimi luoghi lungamente trattato, e che gli ha meritato il non mai ad altri, che io sappia, attribuito carattere di Avvocato degli Ateisti. Io non niego, che v' abbian gradi differenti di malvagità tra i Libertini, e che non tutti egualmente sieno corrotti per tutti i vizj; siccome accordo, che alcuni s' incamminino all' abisso dell' Empietà sulle tracce di raziocinj fallaci, de' quali gli altri increduli comunemente sono all' oscuro. Concedo ancora, che cotesti secondi sieno più brutali e abbominevoli de' primi: ma volerci dar quelli per *uomini gravi e lontani dalle voluttà e vanità della terra*, cioè uomini di onesti costumi, senza vanità, e senza orgoglio, io lo stimo, come diceva, un paradosso, od una follia. E ancorchè la cosa parli da per se stessa, facciamoci un poco a disaminarla ne' suoi principj, e veggiamo, se altro che un uomo corrotto assai, può credersi, che sia per diventar Ateista. Si concepisca un uomo di buoni costumi, nato e cresciuto coi lumi di Religione: egli certamente non ha alcun interesse, nè premura alcuna, che questa Religione vera non sia: egli ne approva i morali dettati, e per giudizio, e per pratica, e vede non altro venirgli da quella vietato, che ciò, che un buon Padre al suo Figliuolo medesimo vieterebbe. Egli si volge ai dettati teorici, quali sono l' esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima, il fatto della Divina Rivelazione, e vi scorge tal evidenza, e chiarezza di verità,

(*a*) *Dict. Crit. Artic. Des-Barreaux Rem. F.*

tà, e si sente tal forza di persuasione nell' intelletto, che quanti sofismi inventar mai si posson dai Libertini, gli sembran sogni ridicoli, che non hanno forza minima per ismuoverlo. Per altro egli vede e conosce questa certissima verità, cioè che quand' anche col seguitar la Religione ei s'ingannasse, non per questo l' Ateismo minacciagli per tale inganno alcun vero male; nè promettegli, se, lasciata la Religione lo abbraccia, alcun vero bene; se non se forse la libertà di viver animalescamente, e la persuasione di morir da bruto. Là dove se la Religione, che segue ed ama, è vera, essa gli dà la speranza e 'l diritto d' un infinito eterno bene, e gli minaccia infallibilmente, se per seguir l' Ateismo abbandonala, un infinito ed eterno male. Come sarà dunque possibile, che un uomo grave ed onesto abbandoni un partito, in cui senza risico d' alcun vero male si può sperare un bene infinito, e a quello si appigli, in cui senza promessa d' alcun vero bene si corre pericolo d' infinito eterno male (*a*)? Chi può mai stare in bilico fra tali estremi, anzi piegar dalla parte dell' empietà? Non altri certamente, se non se un uomo, in cui il solletico delle voluttà, e il gusto di momentanei piaceri presenti, o un orgoglio smoderato, per cui s' è già fatto idolatra de' proprj talenti, abbia più di forza, che la speranza d' infiniti beni, e il timore d' infiniti mali nell' avvenire. Ora costui è certamente un uom guasto e malvagio: dunque la corruzione del cuore è il primo fonte dell' Empietà.

IV. Quali sieno le applicazioni della massima parte de' Libertini. Quali i Libri a loro più cari.

Ma per ora lasciamo di dire contro il Bayle intorno a cotesto suo secondo genere di Atei, de' quali dovremo altrove fare distinta menzione: e passiamo intanto ad un' altra riflessione, che se non colla universalità dell' antecedente, con eguale chiarezza però ci farà conoscere, che non una seria meditazione, ma la sola tirannia delle cupidigie nella massima parte de' Libertini tiene luogo di argomento per l' Empietà. In fatti quanti sono tra essi coloro, che giusta la frase del Bayle lontani *dalle voluttà, e vanità della terra* si consacrino a questa seria pro-

son-

(*a*) Questo è l' argomento illustrato da Mr. Paschal *nel cap. 6. de' suoi pensieri sopra la Religione*. Trovo i primi semi dello stesso nel Discorso fatto da Socrate nella prigione poco prima della morte, e riferito da Platone *nel Fedone Tom. I. pag. 91. edit. Serran.* Lo stesso trovasi presso Arnobio *Lib. IV. Advers. Gent.* Degno però di particolar riflessione si è, che il Bayle *nel Tom. III. del Dizionar.* dove parla del Pascale, espone l' argomento medesimo *Rem. I.* e ne conosce il valore: e recata una impugnazione fattagli da certo Abbate di Villars, dice: *Cette refutation est foible, & ne merite pas d' être examinée &c.*

fonda meditazione (la qual certamente dee essere molto lunga ed acuta per rintuzzare l' evidenza di tante contrarie verità, e togliere a punta di raziocinio ogn' idea di Religion dalla mente) e ne escano quinci trasformati per sistema in Ateisti? Il solo nome di meditazione è troppo melanconico e austero per gente, che a null' altro pensa, che a darsi bel tempo: per gente, che niente aspettando dopo la morte, perduta stima ogni porzione di vita, che non è dai piaceri addolcita. E quando costoro aver mai possono agio e mente per attendere ad uno studio di Metafisica sublime, quale appunto vantar dovrebbero per farsi credere Atei di spirito, e non di cuore; se li vediamo passar il giorno e la notte in una ruota perenne di giuochi, di conversazioni, di piaceri, di pacchiamenti? E' ella il Teatro, o la bisca, la scuola delle loro specolazioni? Son elleno le ballarine, o le amiche, le direttrici de' loro studj, e da cui apprendono i gran teoremi, con cui balzar dal trono l' Eterno? Si piccano eglino non per tanto di erudizione e di letteratura; e i libri venuti da oltremare, e da oltremonti fanno una parte de' moderni ornamenti de' gabinetti ancor delle Donne. Si sentono con aria fiera ed ardita ragionar nelle raunanze, e pronunziare sentenza contro quanto v' ha di più venerabile in terra ed in Cielo. Tutto però il loro studio e sapere per lo più consiste nell' aver rivoltato qualche empio ed osceno Dizionario: qualche raccolta di Lettere, quanto ardite e insolenti, altrettanto seducenti e scandalose: qualche romanziere, e novellista sacrilego e licenzioso. Dico licenzioso; giacchè questo è il carattere, onde hanno ad esser d' ordinario fregiati i Libri, su cui studiar essi debbono le nuove loro dottrine. La qual cosa a maraviglia conferma l' assunto nostro: cioè che la corruzione del cuore, il quale si pasce di tali vivande, è il pungolo, che fa loro alzar bandiera contro la verità. In fatti Pietro Bayle, ch' era sovra quanti mai stati sono espertissimo conoscitore del genio di simil fatta di gente, si è preso cura particolare di servirli a dovizia: per guisa che mi è sempre paruto potersi dire di questo Autore ciò, che di Petronio Arbitro Poeta Epicureo scrive l' Uezio: *ch' egli (a) dee la miglior parte della sua fama alle*

(a) *J' ai dit ailleurs, & je le répete encore, qu' il doit la meilleure partie de sa reputation a ses obscenités; & qu' il auroit été moins lû, & moins estimé, s' il avoit été plus modeste.* Huetiana §. 86. Jugement de Petrone. Si veda intorno alle oscenità del Bayle, oltre altri molti, *J. Bernard. Nouvel. de la Republ. Janu. 1707. ar. 1.*

alle sue oscenità ; e che stato sarebbe men letto e meno stimato , se fosse stato più modesto . Al Novelliere di Roterdam era ito innanzi circa la metà dello scorso secolo *Francesco de la Mothe le Vayer* insigne Pirronico, e a detta del Bayle stesso, laidissimo Scrittore, e per ciò Eroe anch' egli de' Libertini. Questi era stato preceduto nel secolo antecedente da *Michele delle Montaigne*, i di cui *Saggi* non solo sparsi sono de' semi dell' Empietà, ma di Cinica impudenza ripieni, per modo che il Bayle difende i proprj scritti, come quelli che non giungano alle ribalderie, e al Pirronismo de' Saggi di Montagna. Di queste Veneri sono adorne anche l' Opere del Signor di S. Euremondo, morto sul principio di questo Secolo in Londra, e agli Ateisti carissimo. Lo stesso dicasi delle Lettere Persiane, delle Lettere Giudaiche, ed altri simili Libricciuoli, dedicati egualmente all' impudenza, ed all' empietà. A niuno di questi però, quantunque posteriore di età, cede punto il primato il Libro dell' Elvezio intitolato *Dello Spirito*, e di cui detto abbiamo altrove più volte.

V. Ciò che da tal lezione apprendano per agguerrirsi nell' empietà.

Da questi Fonti adunque traggono i nostri piccioli Atei la loro scienza contro alla Religione, e contro Dio. Giacchè vi attingono primamente quella gran copia di Satire, di Novelle scherzevoli, di buffonerie, di scandalosi accidenti, con cui vengono derisi i Ministri della Religione, e vi sono schermiti pur anche i riti più rispettabili, e i più sacrosanti Misterj. Uno di cotesti racconti fatto con aria franca, con termini forti, con sarcasmi, e con sorrisi, tiene presso di loro luogo di dimostrazion metafisica, onde conchiudere con tuono coraggioso, che dunque tutta la Religione è una Favola, e una pura finzione de' Preti. Di così fatto genere di argomento fondato sul ridicolo, e sulla satira, di cui ogni Uomo saggio vede, trattandosi di Religione, non solo la empietà (*a*), ma la debolezza, fece grand' uso ne' suoi Dialogi Luciano (*b*) per ischernire

(*a*) Pietro Bayle *Diz. Crit. Artic. Garasse* condanna altamente un Autore Cattolico, il quale scrivendo contro degli Atei *si allontana ad ogni momento dalla gravità, che conviene ad una tale materia :* si serve di satire, sparge buffonerie, e racconti faceti. Ora io domando a Bayle, che dir si dovrà di coloro, che quest' armi adoprano contro la Religione, e soggetto fanno de' loro scherni, quanto v' ha di più augusto e venerabile in terra e in Cielo?

(*b*) Piacemi recar qui il carattere, che di Luciano formò dopo Suida, e altri molti, il celebre Tillemont : sì perchè mi sembra assai naturale, sì perchè vi si scorge la vera immagine di molti de' moderni spiriti Forti ; i quali però siccome lo pareg-

non che le superstizioni pagane, la Religione altresì: Luciano, io dico, nome assai caro agl' Increduli. Dello stesso argomento si mostrò partigiano in Inghilterra il famoso (*a*) Mylord Shaftsbury, e lo adoprano, non senza nausea di tutti i saggi, l' Autor delle Lettere Giudaiche, il Voltaire, e altri piccoli Libertini: il qual però serve solo a dimostrare appunto ciò, che noi qui pretendiamo, cioè non altra ragione aver essi dell' empietà, che professano, fuorchè la corruttela del cuore. Conciossiacosachè chi mai, se non se un uomo guasto e corrotto, può rigettare un sistema per questo solo, ch' egli si può porre in canzone dalla sfacciataggine d' un insolente? Imparano in oltre da questi Libri qualche sofisma contro alcuna verità fondamentale della Religione, il quale riesce alla inesperienza loro novello e insolubile, comechè da più secoli per avventura, e da mille penne dissipato e distrutto: e questo vanno ripetendo agli amici, e sembra loro d' essere diventati Giganti novelli, mercè di questo dardo, onde stimano di trionfare della Divinità. E quantunque questi sofismi svellere non possano dall' animo loro le troppo profondamente impresse idee di Divinità e di Religione, e introdurvi persuasione d' Ateismo; vagliono almeno a dar loro a credere, che v' abbia al Mondo gente, che ne sia persuasa; gente, che abbia quella certezza, ch' essi non hanno; gente, che penetri la forza dell' argomento, ch' essi per verità non capiscono. Si persuadono, che lo Spinosa veramente dimostri, ancorchè non lo intendano, il suo *Panteismo*; che Tolando sia stato un Ateo invincibile; che Obbes provi da vero, che *nella sola utilità sta il diritto*: ancorchè essi o veduti mai non abbiano questi Autori, o certamente non mai rilevate in loro queste prove, che a tranquilla e quieta empietà li conducono. Procuran dunque stabilire la propria certezza sovra di quella, che si suppone in altrui: e a for-

pareggiano ne' vaneggiamenti, così poi dall' eleganza, dall' erudizione, e dal fino gusto del Greco Scrittore sono infinitamente lontani.

Il fait une profession ouvèrte d' impieté, se moquant également de la veritable Religion, dont il parle en divers endroits, & des superstitions payennes, qu' il montre être vraiment ridicules. C' est ce qui lui a fait donner le surnom de blasphemateur & d' Athée. Aussi il suivait la Philosophie d' Epicure, qui n' est guére eloignée de l' Athéisme; ou plutôt il n' avoit ni Religion, ni dogme fixe & constant, regardant tout comme incertain & problematique, & voulant se rire de tout .... e qui rend encore ses écrits dangereux a lire, c' est que souvent on y voit aussi peu de respect pour la pudeur, que pour la Religion. Tillem. Tom. II. Hist. des Emper. par. 2. ar. 29.

(*a*) *Essai sur la Liberté de l' esprit & de la Raillerie*. Vedi Burnet *Desense de la Religion. Tom. V. pag.* 23.

forza di ripetere queste follie s' ingegnano di stordirsi, di alterarsi l' immaginazione, di soffogar nello spirito la verità: e ridicendole nelle raunanze, non tanto cercano d' ingannar altrui, che d' ingannare se stessi; anzi non per altro, che per ingannar se stessi, bramano di vedere gli altri ingannati (*a*). Chi ha trattato con alcuni di questi infelici, e spezialmente chi è entrato con essi in qualche tenzone, ben conosce, ch' io dico vero. Quindi nulla più temon essi d' un raziocinio seguito: giacchè alle prime obbiezioni soccombono, o con uno scherzo escon tosto di lizza: sì perchè, come dicevamo, d' ordinario non sono passati oltre le tesi, e i teoremi: sì perchè si scorge, che l' Arte del ragionare non è il loro pregio caratteristico. Ora io domando ad ogni uom saggio, se Atei di questo genere possano essere rimirati sotto altro aspetto, che di gente corrotta assai; in cui le cupidigie sfrenate tengon luogo di primiera ragione per accecarsi; e fanno commetter loro quest' atto di temerità la più ingiusta e abbominevole, cioè rinunziar alla Religione, appoggiati alla persuasione altrui, che non vedono, e affidati a qualche sofisma, che non intendono? E pur di questo carattere è la parte massima di coloro, che passar vogliono a' dì nostri per miscredenti. Finalmente se manca ad essi il nerbo degli argomenti, onde sostenere e difendere la Empietà, non manca però il coraggio, con cui produrre in campo ogni errore più vergognoso, e tentar di soverchiare le verità più importanti. Questa arditezza pertanto è l' altra cosa, che apprendono i nostri Libertini dai libri sovraccennati, ne' quali tutti essa si fa vedere siccome necessario ritrovamento a riempiere il voto delle ragioni: ella però si scorge sempre maggiore, dove è minore il sapere; e s' innoltra coi gradi medesimi, che l' ignoranza.

Le Lettere Giudaiche, a cagione d' esempio, sono uno de' più miserabili Scritti, che in questi ultimi tempi sia comparso contro la Religione: e pure lo Scrittore viene in iscena come uno de' più valorosi Campioni. Le empietà a larga mano ivi sparse, sono difese col gridar ad alta voce *spiriti bassi e invidiosi*, a tutti que', che coraggio avessero di accostarvisi per condannarle. Le calunnie, e le satire, onde sono maltrattati tutti i Ministri della vera credenza, sono le prove più frequenti per investirla: quasi che la corruzion de' costumi de' professori, che sempre sono uomini, potesse infievolire la verità d' una

VI. Saggio del carattere e del merito delle Lettere Giudaiche.

 una

(*a*) Vedi M. Muralt *Lettre sur l' Esprit Fort*.

una Religione, che si dimostra Divina. La persuasione poi del suo merito, e del valore del suo lavoro è presso di quell' Autore così certa, che lo fa sclamare fin sul principio: *e che importa (a) dispiacere ad un mucchio di Saccentini, d' ignoranti, di Monaci, di falsi divoti? Diventa forse di minor pregio ciò, che costoro condannano?* Io rispondo, che non fa d' uopo essere Monaco, o divoto; ma basta un grado di ragionevolezza, e di onore, per avere a schifo un tal tenore di scrivere. E chi può in fatti soffrire un uomo, che nato ed allevato Cristiano, senza peso di ragioni, senza corredo di erudizione dotta e verace, per solo spirito (per quanto apparisce) di livore e di veleno mette tratto tratto questa Religione medesima, da lui chiamata *Nazzarena*, a confronto colla superstizione Giudaica, e colla legge de' Turchi, e dopo averla dileggiata e schernita, la fa uscir dal conflitto svergognata e perdente? Una Religione rispettata per tanti secoli da tutto il Mondo, autenticata da tanti argomenti, e per lasciar ora tutt' altro, insegnata da tanti ingegni antichi e recenti, al cui paragone non saprei veramente quale comparsa far vi potesse l' Autore? Chi può comportare senza giusto disdegno l' affettazion maliziosa, onde si forman più Lettere, e si pubblica in doppia lingua un racconto più di bestemmie tessuto, che di parole, contro il Divino nostro Legislatore, e contro la purità e l' onore della sua Madre? Il qual racconto si dice bensì, essere una impostura de' Rabbini, ma però si vuol rendere pubblico, senza vedersene altro motivo, che di farlo gustare, come l' altre novelle scherzevoli e mordaci, agl' incauti suoi Leggitori? Chi può vedere i riti più venerabili e più sacrosanti fatti soggetto della più vile commedia? Chi le verità più importanti della Religione divenute bersaglio de' sofismi già mille volte distrutti, di un Caraita, o di tal altro infedele (come segnatamente si scorge sul fine delle testè citate Lettere) e nella maliziosa tenzone, o per ignoranza, o per genio dello Scrittore dissimularne le risposte, e far restar quelle soccombenti e tradite? Chi può veder disprezzati gl' ingegni più eccelsi, i maestri più venerabili; e pronunziata sentenza di condanna e di censura contro le più dotte Raunanze, anzi le intere Nazioni da uno Scrittore, che comparisce al Mondo con alcune dozzine di Lettere *tessute*

(*a*) *di*

(*a*) *Qu' importe-t'-il de deplaire a un tas de Grimauds, d' Ignorans, de Moines, & de faux Devots? Ce qu' ils condamnent, en vaut-ils moins?* Tom. I. Préfa.

(*a*) *di novelle viete e ricantate, di riflessioni triviali, di estratti dello Spion Turco, di parafrasi di Rousseau, e d' altri Autori: e che se pur ha cosa alcuna che vaglia, ella è stata già in altri Libri tante fiate stampata?* Nè mi si dica, che in coteste Lettere si fa parlar un Ebreo, il quale per sostenere il suo carattere parla a norma de' pregiudizj della sua setta. Miserabile e puerile difesa! Dissi già in altro luogo, che un uomo d' onore, se coraggio non ha di uscire in campo a fronte scoperta contro la Religione, dee vergognarsi di farla soggetto di commedia e di scherno, e di prestar la sua penna ad un Rabbino, o ad un empio per fargli dire quelle bestemmie, ch' ei ben sa essere state mille volte confutate, e ch' egli conosce di non esser capace di sostenere (*b*).

Queste sono pertanto, come testè diceva, le dimostrazioni, di cui si armano i nostri Libertini, e che maneggiano nelle raunanze per farsi credere Spiriti Forti, e rendersi formidabili. L' orgoglio, il disprezzo, e le satire contro la Religione, e chi la professa, è quel tutto di migliore e di più forte, che sanno. *Egli è assai probabile* (dice Pietro Bayle dipingendo costoro), *che coloro, i quali affettano nelle compagnie di combattere le verità*

VII. Da tutto ciò si raccoglie, la corruttela del cuore essere il fonte ordinario dell' Empietà.

(*a*) Si veda una lettera inviata all' Autore di quella ἐκψυχία, e premessa al Tom. VII. delle Lettere Giudaiche dell' edizione di Losanna e Ginevra 1739. *Que signifient ces contes usés & rebatus, ces reflexions triviales; ces extraits de l' Espion Turc, ces paraphrases de Rousseau, & d' autres Auteurs, dont ce livre est rempli? a qui bon le donner au public, si ce qu' il contient de meilleur, a deja été imprimé tant de fois dans d' autres Ouvrages?*

(*b*) Stimerei di abusare della pazienza de' miei Lettori, se chiamar volessi la testimonianza de' più dotti, e saggi uomini di tutti i secoli in disapprovazione di un tal tenore. Si sa qual' è stato il giudizio di tutto il Mondo intorno il poco fa citato Luciano, il quale per altro vomitava sempre le sue empietà sotto la maschera d' alcun buffone. Si sa ciò, che scrive il Nazianzeno (Orat. 3.) di Giuliano l' Apostata, mentre simulandosi ancor Cristiano, sotto sembianza di disputare difendeva l' idolatria, e impugnava il Vangelo. Si sa ciò che dice Fozio (Cod. 106.) contra Teognosto, che scusava gli errori sparsi in certa sua Opera, quasi che stati fossero da se enunziati non in propria persona, ma in persona d' altrui. Si sa (per lasciarne mill' altri, e recare a cotesto nostro *Letterato giudaizzante* un esempio quasi dimestico, e molto acconcio) si sa, dico, ciò che scrive Gio: Gersone (*lib. cont. Romantium a Rosa*) di colui, che in Parigi sotto le divise di Giudeo schernì ed oppugnò a quella stagione il Cristianesimo. Chiamato costui dinanzi all' Arcivescovo, e convinto dal Cancelliere dell' Accademia di Parigi de' suoi errori, si scusò dicendo, che proferiti avevali facendo il personaggio di Ebreo. Or bene, soggiunse il Cancelliere: *se parlasti allora come Giudeo, adesso adunque ritratta come Cristiano*. Questo sarebbe il preciso dovere di M. D. A. ma per sua grande sventura, non è più forse in istato di eseguirlo.

nità più comuni della Religione, ne dicano più di quel, che ne pensino. La vanità ha più di parte nelle loro Dispute, che la persuasione. Essi s' immaginano, che la singolarità e l' arditezza de' sentimenti, cui essi sostengono, acquisterà loro il concetto di spiriti grandi.... Forman eglino adunque a poco a poco un abito di tenere discorsi empj, e se la vita voluttuosa si unisce alla lor vanità, corrono ancor più veloci in questo cammino. Questo abito malvagio contratto sotto gli auspicj quinci dell' orgoglio, quindi della sensualità, frastorna le impressioni dell' educazione; cioè sopisce il sentimento delle verità, ch' essi hanno apprese nella loro infanzia intorno la Divinità, il Paradiso, l' Inferno. E poco dopo: *Essi hanno imparate alcune obbiezioni, essi ne stordiscono il Mondo, essi ne parlano per un principio di burbanza* (*a*). Che più ci vuole adunque per iscorgere in tal tenore, che tengono i Libertini, un fonte di corruzione di cuore la più luttuosa? la quale e fomentandosi, e sperando franchigia e pace col vantar il sistema dell' empietà, a questo si appiglia; non già scortata da forza di ragioni, ma fornita di qualche non inteso sofisma, e armata d' arditezza e d' orgoglio.

(*a*) *Dict. Crit. Art. Des-Barreaux. Rem. F.*



CAPO

CAPO II.

Dello stesso primo fonte dell' Empietà.

I. *Carattere, che affettano i Libertini.*
II. *Ma lo smentiscono ne' pericoli, e in vicinanza alla morte. Passo illustre di Lucrezio. Cangiamenti di Tullo Ostilio, di Bione Boristenita, e d' altri antichi, e moderni.*
III. *Cosa raccolgasi da un tal tenore.*
IV. *Pensiero di Bayle conferma la nostra tesi.*
V. *Atei di sistema, e di cuore incorrotto sono un paradosso del Bayle.*
VI. *L' indolenza e ostinatezza d' alcuni Libertini alla morte non è prova della lor persuasione. Si conferma col fatto.*
VII. *Morte dello Spinosa variamente riferita dagli Scrittori.*
VIII. *Breve cenno della morte del Bayle.*
IX. *Opinione più verisimile intorno alle disposizioni dello Spinosa alla morte. Riflessioni, che quinci nascono intorno alla persuasion di quell' empio. Conclusione del fin qui detto.*

NUlla forse dispiace tanto ai Libertini, quanto l' essere stimati tali non per persuasione, e sistema, ma per impeto di cuore guasto e corrotto. Sembra loro, che il primo genere di miscredenza possa accoppiarsi col carattere d' uomo onesto, e che concilii la stima di Letterato, il quale sovra il comun degli uomini coi liberi suoi pensieri s' innalzi: là dove il secondo per verità presenta solo (anche per confessione del più appassionato tra i difensori loro, Pietro Bayle) l' idea d' un uomo cattivo, strascinato dallo sconcerto delle più brutali passioni, e giunto all' eccesso di bramare d' essere, senza però poterselo persuadere, simile alle bestie del campo, senza eternità, e senza Dio. I. Carattere, che affettano i Libertini.

E pure che questo appunto sia il carattere degl' Increduli, sicchè la loro empietà stia nelle brame del guasto cuore, non già nasca e s' appoggi a ferma e stabile persuasion di principj; le ragioni nel Capo antecedente recate, a mio parere, lo provano. Contuttociò non fia che gioconda cosa il vederlo da loro II. Ma lo smentiscono ne' pericoli e in vicinanza alla morte. Passo illu-

ſtre di Lucrezio. Cangiamenti di Tullo Oſtilio, di Bione Boriſtenita, e d' altri antichi e moderni.

loro medeſimi col fatto ſteſſo moſtrato. Ella è dunque coſa non alcuna fiata, o in alcun ſolamente, ma dir poſſiamo quaſi univerſalmente, e in ogni tempo oſſervata, che queſti ſprezzatori della Divinità, queſti deriſori dell' altra vita, trovati in qualche pericolo, e ſpezialmente in vicinanza alla morte, diventan viliſſimi, abbaſſan la voce, depongon l' orgoglio, temono, impalliđiſcono, riconoſcono Inferno, abbracciano Religione, invocano e fanno voti a Dio, anzi paſſano non rade fiate dall' empietà all' eccesso oppoſto della ſuperſtizione.

Mallevadore di queſto fatto venga primo un Poeta, che preſſo i Libertini non ha eccezione, dico Lucrezio: ecco com' egli parla (*a*)

Benchè ſpeſſe fiate dican gli uomini,
Più doverſi temer morbi, ed infame
Vita, che il nero Averno, e ſaper eglino
La natura dell' Alma eſſer di ſangue,
Nè tener uopo alcun di mie ragioni;
Attento dei tu qui badar, che molti,
Piuttoſto per diſio di loda e vanto,
E per capriccio, che per lor ſentenzia
Van tai coſe ſpacciando. Eglino ſteſſi
Eſuli dalla patria, e dal coſpetto
Degli uomini cacciati in ſtrana piaggia,
Di turpe fallo rei; di tutti in ſomma
I travagli ricolmi, il viver bramano:
E ovunque ſia che gl' infelici arrivino,
Fanno eſequie dolenti, e nere vittime
Offron de' trapaſſati alle dive anime:
E aſſai ne' caſi acerbi più ſollecito
Alla Religion l' animo volgono.

Fin

(*a*) *Nam, quod ſæpe homines morbos magis eſſe timendos,*
Infamemque ferunt vitam, quam Tartara leti;
Et ſe ſcire animi naturam ſanguinis eſſe;
Nec prorſum quidquam noſtræ rationis egere:
Hic licet advertas animum, magis omnia laudis,
Aut etiam venti, ſi fert ita forte voluntas,
Jactari cauſſa, quam quod res ipſa probetur,
Extorres iidem patria, longeque fugati
Conſpectu ex hominum, fœdati crimine turpi,
Omnibus ærumnis affecti denique vivunt:
Et quocumque tamen miſeri venere, parentant,
Et nigras mactant pecudes, & Manibus divis
Inferias mittunt: multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad relligionem. Lib. III. verſ. 41.

Fin qui Lucrezio ; nè malagevol cosa sarebbe lunga serie di esempj recar in mezzo a comprovar tali detti. E chi non sa ciò, che di Tullo Ostilio Terzo Re de' Romani, spirito veramente forte e feroce, lasciò scritto Tito Livio (*a*) ? Essendo quegli afflitto da grave infermità, *allora insieme colle forze del corpo sbattuti furono in modo quegli spiriti suoi feroci, che colui, il quale pur dianzi giudicava, nulla essere meno convenevole a un Re, che applicarsi alla Religione ; incontanente a tutte le grandi e piccole superstizioni si rese soggetto, empiendo parimente il popolo di religiose osservanze*. Ad un Principe feroce si aggiunga un Filosofo audacissimo, cioè Bione Boristenita, di cui parla Laerzio nel Lib. IV., e Orazio nel Lib. II. (*b*) delle sue Pistole, ove rammenta il di lui *nero sale*; perchè in fatti non la perdonava nè agli Uomini, nè agli Dei, de' quali tutti ne' faceti e satirici suoi sermoni prendeasi giuoco. Costui essendo stato discepolo del famoso Teodoro Ateo, sfacciatamente ogni Divinitade toglica, e ogni Religion calpestava: e con sofismi presso gli altri ancora ingegnavasi di persuader l' empietà, e la scostumatezza. Ma che? essendo da infirmitade assalito, ecco lo spirito forte ed intrepido abbattuto per modo, che non solo alla Maestà divina perdon chiedendo, ma alle più sciocche superstizioni assoggettandosi, mostrò, che il millantato Ateismo suo non avea altro fondamento, che la tracotanza, e la corruzione della volontà, la quale da' pericoli spaventata si lasciò cader di mano quell' armi, che rivolgeva con tanto ardire contro del Cielo. Diogene Laerzio sovraccennato, dopo averci dato il compendio della di lui vita, forma sovra la metamorfosi di questo Spirito Forte la più saporita e giusta censura, la qual cade molto in acconcio al proposito nostro, e merita d' essere qui trascritta. Dice dunque così (*c*):

(*a*) *Tunc adeo fracti simul cum corpore sunt spiritus illi feroces, ut qui nihil ante ratus esset minus regium, quam sacris dedere animum, repente omnibus magnis parvisque superstitionibus obnoxius degeret, religionibusque etiam populum impleret*. Dec. I. Lib. I. cap. 31.

(*b*) *Carmine tu gaudes, hic delectatur jambis:*
Ille Bioneis sermonibus, & sale nigro. Lib. II. Epist. 2. v. 59.

(*c*) Questa gentilissima Satira contro Bione in tutte le antiche edizioni di Diogene Laerzio leggeasi distesa come orazione sciolta, sì nel greco testo, che nella traduzione latina di *Ambrogio Camaldolese*, e nella italiana dei *Rositini da Prat' Alboino*: ma il Meibomio nella eccellente edizion VVesteiniana 1692. vi osserva entro il testo del greco Storico il suo metro: per ciò si dà divisa in versi, e a canto vi si pone divisa

Questi egli è quel Bion Boristenita,
Cui la terra di Scizia ha generato.
Udimmo aver lui detto essere i Dei
Veramente un bel nulla: e s' egli in fatti
Stato fosse costante in sostenere
Tal dogma, con ragion detto si avria,
Che in vero ei sì sentisse, ancorchè mala-
mente sentisse. Ma caduto poi
In lungo morbo, e di morir temendo,
Egli che detto avea non v' esser Dei,
Nè avea veduto Tempio, e che i mortali
Dileggiava, perchè fean sacrifizj;
Non sol de' Numi all' ara, ed alle mense
Di leppo, e grasso, e incenso empiè la nari;
Nè sol disse, peccai, perdon donate
Al mio fallir, ma in oltre ei pur vilmente
Porse il collo a una vecchia, onde incantasselo:
E persuaso di coreggie strinse
Le braccia, ed una spina, e un verde lauro
Pose sovra la porta, ad incontrare
Pronto qualunque cosa anzi che morte.
Pazzo, che ricomprar volle a mercede
I Dei, quasi che allor essi esistessero,
Quando in fine Bion così sentiva!
Dunque in darno era savio, allor che tutte

Le

divisa pure la traduzione latina, che qui rechiamo per più chiara intelligenza di quella, ch' abbiam noi formata in versi italiani.

Bionem Borysthenitem, quem Scythica tellus produxit,
Dixisse audivimus revera nihil esse Deos.
Ac si quidem id dogma tueri perstitisset, merito dicendus esset
Sentisse ut visum fuisset, etsi male visum esset.
At nunc cum in longum morbum incidisset, ac mori pertimesceret;
Qui Deos non esse dixerat, qui fanum non viderat,
Mortalibus qui illuserat, dum Diis immolarent;
Non pro foco solum, arisque ac mensa
Nidore, adipe, thureque Deorum nares implevit:
Nec solum, peccavi, dixit, delictis parcito;
Sed & anui collum facile porrexit excantandum:
Brachiaque lorie persuasus devinxit:
Rhamnumque, & lauri ramum januæ imposuit,
Cuncta administrare magis, quam mori paratus.
Stultus, qui mercede voluerit Deos esse:
Quasi tunc essent, cum illos Bion demum esse arbitraretur.
Ergo nequicquam sapiens, cum lembus erat carbo tetus,
Tendens manum, salve, inquit, Pluto, salve. Lib. IV. Segment. 55.

Le fauci eran carbone, (a) ed istendendo
Le man, viva, dicea, viva Plutone.

Una dipintura assai luminosa ell'a è questa di ciò, che tutto giorno veggiamo negl' Increduli moderni, quanto più audaci nel burlarsi della Religione, allora quando le forze del corpo ai furori dello spirito corrispondono; altrettanto poi vili e abbattuti al minimo pericolo, che lor si presenti. Perdono in un punto tutta la lor Metafisica: non c' è più allora nè Spinosa, nè Obbes: le pretese dimostrazioni contro il sovrano Nume svaniscono, e a null' altro pensano, che a trovar mercè, giugnendo non rade fiate, come dicemmo, fino alla stravaganza, ed alla superstizione. Il Bayle medesimo di buon volere ci accorda, essere questa la scena, che ci fanno vedere (*b*) *quasi tutti gli empj*: e riferisce tra l' altre cose, che un *insigne Spirito Forte lagnavasi assai, che alcuno degli Uomini della sua setta non aveva il dono della perseveranza: che non le facevano onore, quando si vedevano al letto della morte: che disonoravan se stessi, e si smentivano*: il che qua e là con varj esempj nell' ampio suo Dizionario il detto Autore verificato ci mostra (*c*). Nè sarebbe a noi difficile aggiugnerne di più recenti. M. de la Mettrie autore dell' empio Libro intitolato *L' Homme machine*, ha fatto nel mondo la comparsa d' uno de' più impegnati Materialisti, e si sarebbe chiamato con frase Bayliana *empio per sistema*: ma in vicinanza alla morte ha perduto lo Spirito Forte, ed ha cercato di ravvedersi. Si sa, quanto caro fosse ai Libertini il nome dell' Autor delle *Lettere Persiane*, e con quanta affettazione lo celebrassero: or alla morte (come altrove abbiam detto) ha deposto egli pure ogni fierezza, cercando di morire non da Persiano, ma da Cristiano.

Questo tenore pertanto presso che universale degli Spiriti Forti, che abbandonano ne' pericoli, e nelle vicinanze di morte il sistema dell' empietà, che cosa ci dà egli a conoscere? senza dubbio, che il fonte della loro empietà non è la Metafisica, ma la corruttela: la base del loro sistema non sono argomenti, ma illusioni, le quali giungon bensì a stordire e ad oscurare le altamente impresse nell' animo idee di eternità, e di Dio; ma però con una persuasione, frutto di giusto raziocinio, mai non le cancellano. In fatti se sono eglino ben III. Cosa raccolgasi da un tal tenore.

C 2 con-

(*a*) V. la not. a quest. pas. nell'ediz. cit.
(*b*) *Dict. Crit. Art. Bion. Rem. E*
(*c*) *Art. Bion. Des-Barreaux. Henault*, ed altrove.

convinti, come tutto dì lo ripetono, altro non essere la morte, che un profondo eterno sonno, sgombro d' ogni senso: il giudizio del sovrano Moderatore, che dopo la morte minacciasi, non altro che un' invenzione poetica: l' inferno di eterne pene preparato alle loro malvagità, che una baja da vecchiarelle, e una larva da fanciulli; (*a*) perchè poi al punto, che questi oggetti si minaccian loro vicini, non continuano a ridere, non isveglian le loro dimostrazioni, non gl' incontrano con quello scherno, onde un uom generoso entra di notte in una stanza, in cui sa non vi essere fuorchè ombre, di cui temon soltanto i bambini? Perchè anzi tutto all' opposto facendo, ci mostrano rinovellata la Scena di Eschilo *ne' Persi*, dove sconfitti dalle spade Greche, e battuti dalle procelle que' feroci Soldati di Ecco, tra tali calamità

(b) chi non esservi Numi
Pensava in prima, allor porgea sue preci,
Cielo e Terra adorando?

IV. Pensiero di Bayle conferma la nostra tesi.

Si dirà forse, che ciò fanno eglino per maggior sicurezza, e che in quel punto adoprano quell' argomento, che appellasi *ab eo quod est tutius*, indicato da noi di sopra; seguendo il partito della Religione, il qual se è vero, promette loro un sommo bene; se è falso, non cagiona loro alcun male.

Ma a ciò io rispondo, che l' argomento *ab eo quod est tutius* non dee aver luogo contro dell' evidenza: cioè il partito, che sembra più sicuro, non si può seguire, se non se forse da un animo soverchiamente debole e melanconico, allora quando convinto egli sia ad evidenza, che un tal partito è falso e vano, e che il sistema a quello opposto è certo e vero. Come potrebbe dunque essere, che i Libertini, cioè Spiriti per antonomasia Forti ed intrepidi, seguitassero alla morte per il solo titolo della maggior sicurezza il partito della Religione, se fossero veramente persuasi, che la Religione è una vanità e follia, e certezza avessero dell' Ateismo?

Ripiglierassi adunque, che veramente i Libertini non giungono ad aver mai questa certezza contro la Religione, e contro

(*a*) *Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis*
In tenebris metuunt; sic nos in luce timemus
Interdum, nihilo quæ sunt metuenda magis, quam
Quæ pueri in tenebris pavitant, finguntque futura. Lucret. Lib. VI. ver. 34.

(*b*) Θεοὺς δέ τις
Τὸ πρὶν νομίζων οὐδαμοῦ, τότ' ηὔχετο
Λιταῖσι, γαῖαν οὐρανόν τε προσκυνῶν.
Æschyl. in Pers. vers. 497. alias 467.

tro Iddio; ma solamente hanno dubbiezze (a), le quali per conseguenza dan luogo al partito della maggior sicurezza. Così appunto risponde il grande loro Avvocato. Udiamolo: *Quasi tutti coloro (b), i quali vivono nell' irreligione, non hanno che dubbiezze: essi non pervengono mai ad avere certezza. Veggendosi dunque sul letto dell' infermità, in cui l' irreligione non è più lor d' alcun uso, s' appigliano al partito più sicuro, quello cioè che promette, in caso che sia vero, una eterna felicità; e che non fa incorrere in verun pericolo, qualor sia falso.*

Ma e perchè, dico io, non fanno eglino questa risoluzione anche in vita? perchè non abbraccian partito, che è certamente di vantaggio e sicurezza sì grande, non avendo eglino per l' opposto se non dubbiezze? Non per altro certamente, rispondesi, se non perchè in vita l' irreligione è *loro di qualche uso*, cioè lascia loro seguire senza rimorso le cupidigie, il che non sono più in istato di fare alla morte. Quindi ognun vede confessato da lor medesimi ciò, che andiam noi di presente cercando; vale a dire, che il gran principio, che gli trattiene nell' empietà, è la corruzione del cuore. Contro la Religione non hanno eglino se non dubbiezze: nel caso di tali dubbiezze egli è certo, che appigliar si dovrebbero al partito della Religione, che è il più vantaggioso e sicuro, siccome lo fanno anche in morte: giacchè è lo stesso stare sospesi, ch' essere empj per eccellenza, dicea Pascale. Se non lo fanno adunque in vita, eglino si dimostrano da cupidigia smoderata signoreggiati, come quella, che colla scorta di sole e mere dubbiezze è capace di tenerli nella irreligione: la quale quand' anche fosse sistema vero, non procaccia loro altro vantaggio, che il lasciarli viver da bruti; e quando fosse falso, gli espone ad ogni momento a perdere un bene infinito, e ad incontrare un mal senza fine. Dunque tutti cotesti nostri Spiriti Forti e Libertini sono tali, perchè vogliono essere a lor bell' agio orgogliosi, e malvagi.

V. Atei di sistema, e di cuore incorrotto sono un paradosso del Bayle.

Il Bayle però, ancorchè sembri alcuna fiata confessare ingenuamente la verità, ha contuttociò sempre pronte certe ritirate sagaci, in cui già si vede aver ei poste le mire, e le pretensioni primiere della sua causa. Ei già concede in più luoghi, il grosso, o sia il corpo maggiore di Libertini, cioè questi giovanastri dissoluti, questi politici interessati, questi ministri

(a) Vedi *Lettr. de M. Muralt sur l' esprit fort.*

(b) *Bayle Dict. Crit. Art. Bion. Rem. E.*

stri venduti, questi ciarlatori orgogliosi, e tutta questa somigliante genia, che col carattere di Spiriti Forti ammorba la nostra Europa; non altro essere in verità, che una truppa di gente, quanto corrotta, altrettanto d'ordinario ignorante, o al più leggermente dotta. Confessa esser queste persone, che quantunque parlino con tanta audacia nelle raunanze contro la Religione, o non sanno però ciò che dicono, o dicono più di quello, che pensano: persone finalmente, in cui la violenza delle passioni tiene luogo di dimostrazione, che le ferma nell' empietà. Ora di questi confessa di buon volere il Bayle, che come di gente imbelle, e di Eroi da Scena, veggiasi quel cangiamento alla morte, il quale mostra in fatti oppressa in essi dal fumo delle cupidigie, ma non già estinta colla forza dei raziocinj la Religione. Accenna però il gran Critico fuori di questa turba, di cui egli stesso già abbandona la causa; accenna, dico, i suoi favoriti, e questi sono quegli (*a*) *uomini gravi lontani dalle voluttà e vanità della terra, che non s' impegnano nelle raunanze a dogmatizare per l' empietà: che custodiscono i loro sentimenti* (preziosissime gioje!) *o per se soli, o per quelle persone, che capaci non son di abusarne*. E questi ei chiama *Atei di sistema, non corrotti nè dalla dissolutezza, nè dall' orgoglio: cui la infelicità d' essere stati troppo vivamente colpiti da un certo principio, e d' averlo seguito con troppa graduazione di conseguenze, ha condotti ad una certa persuasione*. Si possono dipingere con colori più dolci i mostri del genere umano? Di questi tali pertanto, che dice il Bayle? *La grazia di Dio può trar questi tali in veduta della morte* (da quella certa persuasione): *ma senza di ciò essi persistono nella loro indolenza nel mezzo delle malattie, e delle tempeste: e se pur eglino si uniformano alle cerimonie, che costuma la Chiesa alla morte, ciò si fa da loro soltanto per liberare i parenti dalle nojose conseguenze del rifiuto del Rituale*. Ecco i veri Campioni dell' Ateismo! Ecco uomini giunti al gran coraggio di non temer alla morte per se stessi l' Inferno; ma bensì di temer pei parenti le conseguenze del Ritual rifiutato. Questi meritano i trionfi di Bayle, e non già que' saccenti, (*b*) *che non hanno esaminate le materie, che hanno apparata qualche obbiezione, con cui stordiscono il mondo: che parlano per un principio di burbanza, ma poi si smentiscono nel pericolo*. Ma non ci

(*a*) *Dict. Crit. Art. Des-Barreaux*. Rem. F.

(*b*) Nel luogo testè citato.

ci lasciamo abbagliar dai rigiri del gran Pirronico: sviluppiamo gli equivoci, e vedremo, che la nostra tesi ferma sempre sussiste. Il pensiero di Bayle è fondato sovra un falso supposto. Diciamo dunque a lui così. I. Che v' abbian de' Libertini meno guasti di cuore, che gli altri, e poco o nulla immersi nel loro delle dissolutezze, lo abbiam di sopra accordato, e lo diciamo novellamente. Ma che poi *uomini gravi*, allevati nella Religione, *non corrotti* per verun modo *nè dall' orgoglio, nè dalle voluttà*, che è quanto dire uomini di cuor intero, divengan Atei, noi giudichiamo essere questo un paradosso, e crediamo d' averlo provato. II. Che v' abbiano Libertini studiosi, letterati, dotti, i quali s' incamminano all' empietà non da stupidi animali sulle tracce dell' altrui credenza, ma per via di studio, e con graduazion di sofismi, lo abbiam conceduto di sopra, ed ora pur lo diciamo. Ma che cotesti a persuasione e convincimento pervengano, e ad esser Atei di buona fede, e non piuttosto ad una specie di solo vaneggiamento e oscuramento d' idee, questo è ciò, che neghiamo, e crediam d' averne diritto dopo le cose dette in quest' Opera, e che or' ora diremo. III. Che la grazia di Dio possa trar questi tali in veduta della morte dalla loro empietà, egli è dogma di Fede: ma che il vederne trapassare alcuni senza punto di cangiamento dimostri, ch' erano essi veramente tranquilli e persuasi nell' Ateismo, noi lo neghiamo.

VI. L' indolenza e ostinatezza d' alcuni Libertini alla morte non è prova della lor persuasione. Si conferma col fatto.

In fatti il cangiamento e avvilimento degli Spiriti Forti in veduta della morte, egli è indizio bensì, e il Bayle stesso confessalo, che non avevan costoro fuorchè dubbiezze. L' insensibilità però e indolenza d' alcuni in tale incontro non è argomento della loro evidenza e persuasione. Un sopore di spirito, o una disperazione di volontà, prodotti dalle maliziose disposizioni precedenti, e da un giusto abbandono di Dio, e non già sistematica persuasione di mente, esser può tutto il fonte della funesta indifferenza, con cui trapassano. E non veggiamo noi tutto dì tanti Cristiani non voler sul letto di morte cedere nè a preghiere, nè a minacce, onde stimolati vengono a rinunziare ai lor malvagi affetti, e a disporsi col pentimento ad un virtuoso passaggio: ma anzi ostinati ed insensibili, senza segno veruno di cangiamento dall' antico tenore, passare all' altro Mondo? E che? opran forse così costoro diretti da persuasione, che non vi sia nè eternità, nè Dio, o

pure

pure di potere anche impenitenti salvarsi? Nulla meno: giacchè indizio veruno non han mai dato di tali errori. Un acciecamento di spirito; e un induramento di cuore, per cui giacciono fitti e stupidi nel lezzo antico, o anche una disperazione funesta, per cui non più aspettano misericordia, li fa morire in quel modo. Queste sono altresì le disposizioni de' Libertini, che si scorgono indolenti nelle malattie, e nelle tempeste, e che muojono senza dare segnale esterno di ravvedimento. Questa non è una tranquillità filosofica, ma una stupidezza brutale, per cui nè meno badano al tremendo passo, che fanno. O se pur hanno lo spirito svegliato e desto, e conoscono le passate capricciose follie, e veggono l' insussistenza delle loro dubbiezze; egli è però certo, che per convertirsi davvero a Dio vi vuole, come lo confessa lo stesso Bayle, la grazia divina. Or questa grazia non l' hanno giustamente, anzi disperano d' averla, ed in tal guisa passano all' altra vita da spiriti, non diciamo nò intrepidi, ma furibondi e disperati. E qui mi cade in acconcio un racconto di Bernardo Nievventyt, (*a*) uomo, che quanto nelle Filosofiche cose versato, altrettanto di carattere ingenuo e grave si scorge. Parlando egli di uno di cotesti Spiriti Forti, dice così: *Io ho conosciuto assai distintamente nella mia gioventù uno de' più intimi amici dello Spinosa, il quale era stato suo discepolo, che ha seguito sempre i di lui sentimenti; e che qualor l' occasione porgeasi, difendeva le di lui opinioni con molta sottigliezza, giacchè egli era un ingegno d' un ordine superiore. Essendo caduto infermo, si tenne lungamente tranquillo ad imitazione del suo Maestro: finalmente proruppe in queste terribili parole:* ch' egli credeva allora tutto ciò, che aveva prima negato, ma ch' era troppo tardi per isperare mercè. *Un Letterato mio Amico si è presa la cura di riferirmi questo infelice fine con tutte le sue circostanze.* Fin qui il Nievventyt. Se alcuno noverar si dovesse tra que', che Bayle chiama *Atei di Sistema*, che con *principj*, *e graduazione di conseguenze rigettano la Religione*, par certamente, che dovrebbe essere costui, discepolo e seguace sì impegnato di quello, che si dice aver ridotto l' Ateismo in sistema: e pure la sua confession alla morte ci fa conoscere, che non persuasione, ma orgoglio e burbanza gli aveva fatta difendere l' empietà: e che se allora non ricorreva con cuor compunto a quel Dio, che aveva e bestemmiato e negato, ciò non nasceva

(*a*) *L' existence de Dieu. Discours preliminaire.*

va dal non crederne l' esistenza, ma dal non isperarne mercè. Or perchè non dovremo dir noi, tali essere in quegli estremi, ancorchè non ce le esprimano, le disposizioni di coloro, che di minore ingegno forniti, e ne' misterj dell' empietà molto meno iniziati hanno in vita combattuta la Religione?

VII. Morte dello Spinosa variamente riferita dagli Scrittori.

Poichè però parlando il Nieuvventyt del disperato fine del discepolo, accenna la tranquillità del Maestro; potrebbe per avventura credere alcuno, avere quell' Eroe degli Ateisti fatta vedere tra le tempeste, e l' infermità della morte quella fermezza e costanza intrepida, che suol mancare, ancorchè tanto la bramino, ai suoi seguaci. Ma comechè descritto variamente ci venga dagli Autori il fine dello Spinosa, questo preteso Eroismo però presso niuno si scorge. Lo Scrittore testè lodato, e a cui penso prestar debbasi molta fede, sì per la gravità del carattere, come per essere vissuto in que' luoghi stessi, e aver trattato intimamente con chi aveva avuta tutta la conoscenza di quell' Empio; così ne parla. *Egli è* (a) *certo, che lo Spinosa per prevenir ogni torbido, ed ogn' inquietezza, non ha voluto nè durante la sua malattia, nè al letto della morte udir persona alcuna discorrere sovra lo stato dell' Uomo dopo questa vita, e sovra la certezza o incertezza de' suoi sentimenti: il che certamente non mostra un uomo, il quale ne sia ben persuaso per una vera Filosofia. Imperciocchè quand' anche il suo Spirito fosse stato indebolito per la malattia in modo, che non avesse potuto rispondere, siccome avrebbe bramato, a tutte le obbiezioni; ciò nulla ostante era pur vero secondo i suoi proprj principj, che non sarebbe stato per ciò più infelice dopo la morte, ma solamente, che non avrebbe potuto lungo tempo gloriarsi dell' onore di essere uno Spirito più Forte, che gli altri.* Gio: Cristoforo Wolfio (b) dice ancora qualche cosa di più. *Egli vicino essendo alla morte non ammise veruno: e spesse volte proruppe in queste parole:* „ oh Dio siate propizio a me peccatore! „ *la qual cosa Francesco Halma nella Prefazione, che premise alla vita dello Spinosa*„ *attesta avere intesa da un Uomo celebratissimo*. Da questi racconti ben chiaro apparisce; che questo grand' Empio lungi dall' essersi mostrato in quegli estremi fermo e stabile nell' Ateismo da se *ridotto*, come si vanta, *a*

(a) *Bernar. Nieuvven. Existen. De Dieu. Discour. prelim.*

(b) *Morti proximus nullum admisit, sæpeque in hæc verba prorupit*, o Deus esto mihi peccatori propitius; *quod a celeberrimo viro se accepisse testatur Franciscus Halma in Præfat. quam præmisit vitæ Spinosæ.* Joan. Christoph. Wolf. Bibliothecæ Hebr. Par. I. pag. 240.

sistema, perdè allora e geometria, e sistemi, e alla somiglianza degli altri Libertini o riprovò in quel punto i passati vaneggiamenti, o con una perfida ostinazione udir non volle chi potea trarlo d' errore. Se non che Jacopo Bruckero (*a*) ultimo Scrittore della storia Filosofica, seguendo l' autorità di Gio: Colero uno di quelli, che diedero alla luce la vita di colui, degna per verità piuttosto di tenebre e di obblivione, pretende, che quanto si andò dicendo o delle di lui sclamazioni a Dio, o della proibizione fatta all' Ospite suo di ammetter Ministri a visitarlo, o dell' aver ei presa, come pretendeano alcuni, su quegli estremi del vivere la cicuta; tutto sia favoloso. Vuol' egli, che la morte dello Spinosa, come suole accadere nell' Etica, ond' ei già da più anni andavasi struggendo, sia giunta onninamente improvvisa e inaspettata tanto a lui, che agli Ospiti suoi; essendo egli il giorno medesimo uscito dalla sua stanza; e solo trovandosi seco lui nel momento fatale certo Medico venuto da Amsterdam a visitarlo. Ma quand' anche star vogliasi a tale racconto, e il passaggio dello Spinosa stato sia un colpo instantaneo e improvviso, se non ci mostra il cangiamento solito de' Libertini, nè men ci lascia in lui scorgere intrepidezza veruna o coraggio; ma il solo tremendo gastigo di quel Dio, che balza in un momento i suoi dileggiatori e nemici a sperimentar gli eterni rigori dello sdegno suo non temuto.

VIII. Breve cenno della morte del Bayle.

E questo parimente, per dirlo qui di passaggio, fu il tragico fine di Pietro Bayle, il quale dopo aver fatti nella Repubblica delle Lettere tanti personaggi, non ebbe campo di farci conoscere negli estremi, s' egli avesse favorito il Pirronismo, il Manicheismo, e l' Ateismo per giuoco e per burbanza, appigliandosi in quel punto al *più sicuro partito*: o pur se padrocinio sì forte all' empietà prestato da lui si fosse *per sistema, e per gradazione di conseguenze*, collo starsene intrepido tra le tempeste, e costante in veduta della morte. Imperciocchè anch' egli sene morì improvvisamente del tutto, senza che alcuno de' suoi amici vi fosse presente, da' quali fu trovato vestito, e morto sovra il suo letto (*b*).

Per

(*a*) *Hoc fatum ultimum nec ipse, nec familiares proximum esse, ut in hoc morbi genere fieri solet, senserunt: illis enim nihil tale expectantibus solo Medico L. M. qui Amstelodamo accesserat præsente IX. Kal. Martii 1677. expiravit*. Jacob. Brucker. Tom. IV. par. 2. Lib. II. cap. 3. §. 8.

(*b*) Vedi *la Vie de M. Bayle Par M. Des Maizeaux*. Le Pere Niceron *Memoir. des Hom. illust. Tom. VI.*

IX. Opinione più verisimile intorno alle disposizioni dello Spinosa alla morte. Riflessioni, che quinci nascono intorno alla persuasion di quell' empio. Conclusione del fin qui detto.

Per altro tornando allo Spinosa, quand' anche dire si voglia, che la sua morte stata sia subitanea, come il Colero ed altri asseriscono; contuttociò rigettar non possiamo ciò che delle disposizioni e cautele di lui il Nieuvventyt ci racconta, cioè, che *per prevenire ogni torbido ed inquietezza non ha voluto colui nè durante la sua malattia, nè al letto della morte* (cioè in vicinanza al suo fine) *udir persona alcuna discorrere sovra lo stato dell' Uomo dopo questa vita, e sovra la certezza o incertezza de' suoi sentimenti*. Non possiamo, io dico, rigettar tal racconto, primamente perchè questo Autore, il qual potea onninamente saperlo, ce lo dà come fatto *certo*. Secondariamente perchè al racconto del Nieuvventyt è del tutto conforme quello, che d' un tal fatto ci dà Pietro Bayle, e ce lo dà come venutogli da assai buon fonte (*a*). Finalmente perchè in tutto s' accorda colle disposizioni dell' animo dello Spinosa, ch' egli medesimo manifesta in una Lettera a *Blyenbergio*, indicataci pure dal Nieuvventyt, dove dopo avergli confessato, ch' ei non intendeva la S. Scrittura, e che perciò nelle opinioni riportavasi interamente a quanto l' intelletto suo gli dettava, soggiugne: *E se la cognizione* (*b*), *che io ho già dal naturale intendimento, si trova a caso essere falsa, ella non lascia però di rendermi felice, fin ch' io ne godo, e che passo la mia vita, non nelle lagrime, e nei sospiri, ma nella tranquillità, nella gioja, e ne' piaceri*. Dal qual passo molte cose si raccolgono degnissime di riflessione. I. Quanto debole fosse e vacillante la persuasione, che costui dopo *i metodi geometrici, e l' Ateismo in sistema* teneva della sua opinione, cui

D 2 non

(*a*) *La chose est de fraiche date, & je la tiens d' un grand homme, qui la sait de bonne part. C' etoit le plus grand Athée, qui ait jamais été, & qui s' étoit tellement infatué de certains principes de Philosophie, que pour les mieux méditer, il se mis comme en retraite, renonçant a tout ce qu' on appelle plaisirs & vanités du Monde, & ne s' occupant que de ces abstruses meditations. Se sentant prés de sa fin, il fit venir son hôtesse, & la prié d' empecher, qu' aucun Ministre ne le vint voir en cet etat. Sa raison étoit, comme on l' a sçu de ses amis, qu' il vouloit mourir sans dispute, & qu' il craignoit de tomber dans quelque foiblesse de sens, qui lui fit dire quelque chose, dont on tirât avantage contre ses principes. C' est-a-dire qu' il craignoit, que l' on ne débitât dans le Monde, qu' a la vue de la mort sa conscience s' étant reveillée, l' avoit fait dementir de sa bravoure, & renoncer a ses sentimens.* Pensées divers. §. 181.

(*b*) *& si la connoissance que j' ai deja de l' entendement naturel, se trouve jamais fausse, elle ne laisse pas de me rendre heureux, pendant que j' en jouie, & que je passe ma vie non dans les larmes & les soupirs, mais dans la tranquillité, la joie, & les plaisirs*. Léttre 34. Presso il Nieuvventyt nel Discorso sovraccitato.

non dubitava poter essere falsa. II. Quanto pessima fosse la disposizione del di lui cuore, mentre in una cosa di tanto peso, in cui ignorar non potea e gli argomenti, e le conseguenze infinite del vero sistema, ei senza passar più oltre, si acquetava ad una mostruosa opinione, che credeva poter essere falsa (nè molto in vero ci voleva a conoscerlo, e leggendo spezialmente l' Etica sua pare del tutto impossibile, ch' ei non vedesse gli equivoci, sopra di cui tutto appoggiava il *Panteismo*) per questo motivo, che tale opinione rendealo felice, fin che ne godeva, e passar gli faceva la vita non nelle lagrime, ma nelle *gioje* e *piaceri*. *Io lascio*, dice ottimamente il Nieuwentyt, (*a*) *decidere alle persone di spirito, se queste parole mostrino un Filosofo, il qual cerchi la verità, o pur un Ateo ostinato, che per non intorbidar le sue gioje, non vuol udir parlare di persuasione*. III. Quanto a tali disposizioni e di mente, e di cuore dello Spinosa conforme fosse ciò, che abbiam sovra narrato del tempo della sua infermità e morte; non aver cioè egli allora voluto udir favellare intorno ai suoi sentimenti, e alle cose dell' altra vita. Ei ben prevedeva, che si sarebbe intorbidata la sua pace, e che, come diceva colui presso Orazio (*b*), gli si sarebbe rapito di mente il gratissimo errore, sul quale ei non aveva certezza, ma ostinazione: ed in tal foggia avrebbe potuto dar que' segnali di debolezza, che soliti sono vedersi negli empj, ma che non convenivano ad un uomo, quale ei si era, celebrato non solo in Olanda, ma in Francia, in Germania, e in Inghilterra per Principe degli *Spiriti Forti* (*c*). IV. Questi sentimenti in vita, e queste cautele nell' infermità, e nell' avvicinarsi della morte ci mostrano nello stesso Spinosa ciò, che di presente è intendimento nostro provare: cioè non l' evidenza delle ragioni, ma la corruzione del cuore dominato da abbominevole orgoglio, o il desiderio d' una vita sgombra dalle lagrime e dai sospiri (che sono frutto d' una coscienza ferita) e accompagnata da tranquillità funestissima, essere stato il grande principio, che lo ha precipitato, e fissato nell' empietà. La qual cosa da quanto abbiamo detto in questo Capitolo, sembraci di poter colla maggior certezza asserire di tutti gli altri

(*a*) Nel luogo sovra citato.

(*b*) *Pol me occidistis, Amici,*
Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error. Lib. II. Epist. 2. v. 138.

(*c*) *Bayl. Dict. Crit. Art. Spinosa*.

tri Libertini, i quali in veduta de' pericoli, e della morte abbandonando l' empie vantate opinioni, e professando la Religione, ci danno a veder chiaramente, che non già forza di raziocinio, da cui stati sieno convinti; ma impeto di cupidigie, da cui stati sono rapiti, gli aveva posti nel ruolo de' Miscredenti: e che in conseguenza non son divenuti Ateisti per essere stati sottili Metafisici, ma piuttosto spiriti guasti e corrotti.



CAPO

CAPO III.

De' fondamenti della Morale de' Libertini.

I. Quale in virtù di sistema sia il carattere d' un Ateista.
II. Il Bayle assume la causa de' Libertini, e s' impegna a provare la virtù in colleganza col loro sistema. Parere intorno all' Opera del Crousaz contro Bayle.
III. Pianta Bayle un principio verissimo, quando asserisce poter l' Ateo conoscere, che le verità morali sono fondate sopra le nature medesime delle cose. Sbaglia Pufendorfio innegarlo. L' Ateo non è dileggiato.
IV. Da tal principio però non si può dedurre con verisimiglianza, che l' Ateo sia per voler vivere onestamente.
V. Il Bayle stesso vacilla sulla verità del principio da se sovra piantato; e perciò toglie il freno, che posto aveva ai Libertini.

I. Quale in virtù di sistema sia il carattere d' un Ateista. DAlle cose fino a qui dette si può da ognuno raccogliere, quale sia il vero e giusto carattere di quegl' infelici, che date le spalle alla Religione, vivono nell' empietà. Se il desiderio di poter essere impunemente malvagi è stato il gran principio, che gli ha spinti a fare un tal passo fatale, egli è evidente, che pervenuti in questo stato di franchigia, e non più altra voce ascoltando, che le proprie passioni, saranno eglino *in virtù di sistema* pronti sempre e disposti, qualor torni loro in grado, e il timor degli uomini non li raffreni, a qualunque eccesso. La propria utilità e piacere diviene tosto l' unica base di tutto il loro diritto; a questa tutto si rivolge, e si sacrifica: e le leggi tutte dell' amistà, del sangue, del pudore, della giustizia dipendono allora dal sovrano volere d' un Uomo, che non altra legge conosce, che il suo capriccio, e non altra misura nelle intraprese, che la sua forza. Questo è il vero carattere d' un Ateista, di cui per verità nulla può concepirsi di più spaventevole nel genere umano.

II. Il Bayle assume la causa de' Libertini. E pure chi avrebbe creduto mai, che fosse per ritrovarsi alla nostra stagione un Uomo, il quale non alla sfuggita, ma di proposito prendesse a formare l' Apologia, e poco meno che l' Apoteosi di costesti infelici, non solo anteponendogli agl' Ido-

Idolatri, ma impegnandosi a mostrare in ottima colleganza col loro sistema la virtù e l'onestà de' costumi? Questo Avvocato è il Bayle, il quale spezialmente ne' *Pensieri sovra la Cometa*, e nella *Continuazion* de' medesimi tratta lunghissimamente questa materia: nè vi è fonte o nella Filosofia, o nella Teologia, o nella Storia, o nella Favola, da cui non s' ingegni trarre argomenti pel suo assunto. Il Pirronismo universale, ch' egli maneggia padronescamente, gli fa cadere tutto in acconcio, onde sostenere per ogni via la principale sua causa. Questa ora ci presenta in ipotesi, ora riduce in tesi: ora rimira in teoria ed in astratto, ora in fatto ed in pratica: tal fiata assolutamente e da se, tal' altra in confronto: ma tutto è sempre per farci credere buoni e virtuosi uomini coloro, che ogni Religione conculcano, e non vogliono nè eternità, nè Dio. Io non dubito, che il saggio Leggitore non sia per dir qui molto acconciamente di costui ciò, che scrisse già Cicerone di Epicuro, il quale aveva composto un *Libro intorno alla Santità*. *Giuoco di noi si prende* (*a*) *quest' Uomo non tanto faceto, quanto smodatamente libero nello scrivere. Giacchè e quale santità può esservi mai, se i Dei delle umane cose cura non hanno?*

e s' impegna a provare la virtù in colleganza col loro sistema. Parere intorno all' Opera del Crousaz contro Bayle.

Il Crousaz Professore di Filosofia e Matematica nell' Università di Groninga diede in luce un assai grande volume col titolo di *Esame* (*b*) *del Pirronismo antico e moderno*, in cui le Opere di Bayle, come di Principe de' Pirronici recenti, sono vagliate minutamente, e in molti punti spettanti alla Religion naturale assai ampiamente e fortemente impugnate. Fa egli in (*c*) una intera *sezione l' esame del Pirronismo per riguardo all' influenza della Religione su la Società*; e qui discorre alla distesa delle pretese virtù degli Atei, e i paradossi del Bayle esamina e scioglie. Quantunque però negar non si debba a quell' Autore il pregio di un' assai sottil Metafisica, e di una immensa fatica nel rintracciar con tanta minutezza, e confrontare innumerabili luoghi sparsi qua e là in tanti grossi volumi del suo Avversario; pochi però a mio credere si troveranno di tanta pazienza forniti, che sieno per leggerlo distesamen-

(*a*) *At etiam Liber est Epicuri de Sanctitate. Ludimur ab homine non tam faceto, quam ad scribendi licentiam libero. Quæ enim potest esse sanctitas, si dii humana non curant?* Lib. I. de Nat. Deor. c. ult.

(*b*) *Examen du Pyrrhonisme ancien & moderne Par M. de Crousaz a l' Haje* 1733.

(*c*) *Sect.* 14. *Examen du Pyrrhonisme par rapport a l' influence de la Religion sur la Societé.*

mente. E ciò a cagione spezialmente del metodo prolisso, e dello stile, che assai nojoso apparisce a fronte di quello del Libertino di Roterdam, facile, vibrato, e sparso di tutti i lumi, e di tutte le grazie, e ben degno d' essere impiegato in servigio della verità, e non sì enormemente abusato in difender l'errore. Lascio i pregiudizj della Setta, e l' astio velenoso contro la Comunione Ortodossa, onde l' Opera del Crousaz trovasi di tratto in tratto contaminata, per cui non si può scorrere con franco piè da chi cerca ed ama la verità. Noi dunque ridurremo a pochi principali capi ciò, che il Bayle intorno alle virtù degli Atei tratta ampiamente in più luoghi: seguiremo quel metodo, che la natura della cosa ricerca, e col confutare i di lui errori porremo in piena luce la verità: cioè che coll' empietà della mente, anzi che la virtù, si unisce sempre la corruzione del cuore.

III. Pianta Bayle un principio verissimo, quando asserisce poter l' Ateo conoscere, che le verità morali sono fondate sopra le nature medesime delle cose. Sbaglia Pufendorfio in negarlo. L' Ateo non è dileggiato.

A provare pertanto la virtù e l' onestà degli Empj sale il Bayle fino alle prime idee del retto e dell' onesto, di cui gli Empj stessi, tolta di mezzo l' esistenza di Dio, posson essere forniti, e della loro verità persuasi. Ecco com' ei lo dimostra. Ella è dottrina de' più accreditati Teologi, e Metafisici, che il diritto naturale è antecedente ad ogni divino decreto, cioè non dipende originariamente dal comando del sovrano Legislatore; ma è fondato sulla natura medesima delle cose, tra le quali vi è un ordine necessario, nella di cui custodia l' onestà e la giustizia; e nel perturbamento l' ingiustizia e la turpitudine sono riposte. Da ciò inferiscono questi Dottori, che anche nell' impossibile ipotesi, che non vi fosse Iddio, e vi fossero uomini, non sarebbero eglino *dileggiati exleges*; ma dalla propria ragione alla osservanza obbligati del naturale diritto, o sia alla custodia dell' ordine sulla natura delle cose fondato. *Concioſſia* (a) *dunque cosa che* (ecco l' illazione del Bayle) *possa un Ateo conoscere, che le verità morali sono fondate su le nature medesime delle cose, e non su le opinioni degli uomini, egli si può credere obbligato a conformarsi alle idee della retta ragione, come ad una regola di bene morale distinto dal ben utile.*

Noi accordiamo volontieri la sovraccennata importantissima dottrina nella maniera con cui l' abbiamo nel I. Libro spiega-

ta

(a) *Or dès là qu' un Athée peut s' appercevoir, que les verités de morale sont fondées sur la nature même des choses, & non pas sur les fantaisies de l' homme, il se peut croire obligé a se conformer aux idées de la droite raison, comme a une régle du bien moral distingué du bien utile.* Contin. des pens. §. 152.

ta e difesa sulle tracce di S. Tommaso, dal quale è dimostrata verissima (*a*) nel III. Libro *contro i Gentili*. Siccome pure dai Dottori Cattolici comunemente viene abbracciata: anzi dal Grozio stesso (*b*) asserita nella Prefazione all' Opera del *Diritto della guerra e della pace:* provata innoltre da Samuel Clarke (*c*): e dal Leibnizio nella *Teodicea* (*d*) ammessa per certa contra il Pufendorfio, il quale pretende a torto, *non poter concepirsi onestà o turpitudine antecedentemente al comando del Sovrano Legislatore*. (*e*) Noi, dico, ammettiamo la sovraccennata dottrina, e quantunque sia onninamente ripugnante al vero l' indicata ipotesi; giacchè senza Dio non solamente nulla sarebbevi di esistente, ma nulla sarebbevi di possibile; e posto Iddio, tempo non v' abbia avuto, nè minimo instante, senza che i dettati del naturale diritto sieno stati per le ragionevoli creature già legge; contuttociò o nella prima ipotesi, o in una giusta astrazione, onde si salga ad un istante ideale, in cui Iddio nulla abbia ancor decretato, si scorge fondata nell' ordine essenzial delle cose l' onestà o la turpitudine di ciò, ch' egli ha con legge intimato o proibito. Perciò acconciamente suol dirsi de' naturali divieti, non *esser essi turpi, perchè proibiti, ma proibiti, perchè turpi*: altrimente se indifferenti si concepissero avanti la intimazion della Legge, avrebbe potuto Iddio dar agli uomini una legge tutta contraria al Decalogo, il che fa orrore a pensarsi. Quinci dunque deducasi, o più tosto si permetta, che anche l' Ateo mercè la sua ragione *possa* conoscere l' ordine e l' onestà delle cose, e *possa* stimarsi non dileggiato, ma in qualche modo tenuto all' osservanza del naturale diritto, come lo asserisce il Bayle.

Egli è però ancora addietro di molto nel suo cammino, e IV.
sì lontano dal fatto, cui come principale sua tesi pretende di Da tal principio
stabilire, che temo non sia per arrivarvi giammai. In fatti però non
chi può mai con qualche verisimiglianza persuadersi, che colo- si può de-

(*a*) *Lib. III. Cont. Gent. cap.* 129. di cui è il titolo: *Quod in actibus humanis sunt aliqua recta secundum naturam, & non solum quasi lege posita*. La quale asserzione prova il S. Dottore con sette argomenti.

(*b*) §. *XI.*

(*c*) *Les Preuves de la Religion, tant naturelle que revélée: ou l' immutabilité des obligations de la Religion naturelle, & la certitude de la Religion Chrétienne*. Chap. 3.

(*d*) §. 182. *seq.*

(*e*) De jure nat. & gent. Lib. I. cap. 10. §. 6. *Non adparet, quomode honestas aut turpitudo intelligi possit ante legem & citra superioris impositionem*. La qual cosa egli s' ingegna di provar ivi alla distesa: ma con impeto maggiore e con più aperti sofismi nel Lib. intitolato *Eris Scandica pag.* 25.

durre con verisimiglianza, che l' Ateo sia per voler vivere onestamente.

ro, i quali, come abbiam di sopra mostrato, per vivere appunto senza legge e senza freno son divenuti Atei; giunti in questo paese di libertà, sieno per fabbricar a se stessi con una astrazion metafisica quelle catene, cui per iscuotere hanno adoprato ogni sforzo contro tutti i più vivi lumi della ragione? Hanno eglino chiusi gli occhi ai più chiari argomenti, che dimostrano l' esistenza di Dio, appunto per non aver un Legislatore, che tenga a freno le lor cupidigie; e sarà poi probabile, che dopo tale vittoria contra lo spaventevole Autore dei lor ribrezzi, sieno per appigliarsi al parer di coloro, che pretendono sussistere tuttavia per essi in tale stato una legge? Se riconoscon eglino questa eterna legge di onestà e di virtù, non possono non provar nel violarla i latrati e i rimorsi della coscienza. Ora il desiderio di non essere disturbati nei lor disordini da queste furie, gli ha portati a calpestare le verità più sensibili, più note, e più universali. Dunque del sistema di chi ammette anche per essi l' immutabil' eterna norma del retto e dell' onesto, come di vane metafisiche sottigliezze prenderannosi giuoco. Che se pure o per far mostra d' ingegno, o per isgombrar da se la macchia di scellerati, e farsi credere uomini onesti, approveranno, e loderanno questo sistema, e vi faranno anche sopra de' bellissimi ragionamenti, e porteranno il Grozio, che insegnalo, fino alle stelle: il dì vegnente poi trovandosi co' loro amici, saporitamente ne rideranno; tratteranno questa dottrina qual ritrovato delle barbare scuole de' Monaci; e Pufendorfio, che la rigetta, e i partigiani di esso diverranno i loro Eroi. Si sa, che così appunto fece Carneade, quello Scettico insigne, il quale trovandosi a Roma Ambasciadore degli Ateniesi, si pose un giorno coi più robusti argomenti, e colla più fina eloquenza a perorar a favore del diritto, e della giustizia: e il dì vegnente poi con sottili, ma non meno eloquenti sofismi rovesciò il già detto, e provò essere il diritto follia, e la giustizia sciocchezza (*a*).

V.

Il Bayle stesso vacilla sulla verità del

Ma che fa d' uopo gir sì lontano a ricercarne gli esempj? *Il Bayle stesso* (riflette molto giustamente, ad altro intendimento il Leibnizio (*b*)) *che dice sì belle cose per mostrar, che le regole della bontà e della giustizia, e generalmente le verità*

(*a*) *Is* (Carneades) *cum Legatus ab Atheniensibus Romam missus esset, disputavit de justitia copiose, audiente Galba, & Catone Censorio maximis tunc Oratoribus. Sed idem disputationem suam postridie contraria disputatione subvertit, & justitiam, quam pridie laudaverat, sustulit &c.* Lactan. Lib. V. cap. 14.

(*b*) *Essais de Theodicée* §. 185.

rità eterne sussistono di lor natura, e non per una scelta arbitraria di Dio: (e quinci ne inferisce (*a*) *poter* anche gli Atei *riconoscerle, e potersi credere obbligati a conformarsi alle idee della diritta ragione, come ad una regola di bene morale*) *egli medesimo ne ha parlato altrove d' una maniera assai vacillante. Dopo avere riferito il sentimento di Cartesio, e d' una parte de' suoi seguaci, i quali sostengono, essere Iddio causa libera delle verità e delle essenze* (dalla qual opinione ne segue il distruggimento dell' antecedente sistema: poichè allora nell' ipotesi dell' Ateo non c' è più norma di onestà e di giustizia) *egli soggiunge* (*b*) „ Io ho fatto quanto ho potuto per ben comprendere questo dogma, e per trovare lo scioglimento delle difficoltà, che l' attorniano. Io confesso ingenuamente, che non ci sono ancora interamente riuscito. Ciò non mi fa perdere di coraggio. Mi figuro, come hanno fatto in altri casi altri Filosofi, che il tempo svilupperà questo bel paradosso. „ Ecco adunque il bello e l' immobile fondamento dell' onestà degli Atei, che ha piantato il Bayle, qualor è salito alla regola eterna del retto e dell' onesto, la qual *può* da loro conoscersi, e *può* come obbligatrice mirarsi: e quinci ad essa possono i loro costumi adattare. Se questi Atei si dilettano di leggere anche le sole Opere di questo Autore, e di dichiararsi seguaci suoi, vi trovano eglino tosto il rimedio per liberarsi dal nojoso sistema; se non come apertamente falso riprovandolo, almen come dubbioso lasciandolo da parte, e vivendo intanto allegramente, finchè il tempo sviluppi questo bel paradosso. Rifletta qui in passando il saggio Lettore, quale sia il carattere di Bayle, e come le verità più chiare da lui stesso in alcun luogo e conosciute, e anche fortemente provate; in altro luogo poi, mercè del suo Pirronismo, o si riducono a nulla, o almeno si rendono vacillanti. Ma non ci tratteniamo in conghietture, mentre possiamo chiarirci col fatto, se gli empj pongano per base della loro morale queste leggi immutabili di onestà e di giustizia, o pur a ritta fronte le abbattano, e con principj del tutto opposti gli umani uffizj misurino. Questa ricerca sarà il soggetto del capo seguente.

principio da se sovra piantato, e perciò toglie il freno, che posto avea ai Libertini.

(*a*) Nel luogo sovra citato.

(*b*) *J' ai fait tout ce que j' ai pû pour bien comprendre ce dogme, & pour trouver la solution des difficultés qui l' environnent. Je vous confesse ingenuement, que je n' en suis pas venu encore tout-a-fait a bout. Cela ne me decourage: je m' imagine, comme ont fait d' autres Philosophes en d' autres cas, que le tems developpera ce beau paradoxe.* Contin. des pens. §. 114.

CAPO IV.

Saggio della Morale di Obbes, dello Spinosa, e di Montagna.

I. Carattere di Obbes formato dal Bayle: non s' accorda col vero.

INcominciamo da Tommaso Obbes Inglese, a cui il Bayle tesse l' elogio al solito suo con dire, che (*a*) *di tutte le virtù morali non c' era se non che la Religione, la quale fosse in lui materia problematica*: giacchè dell' altre tutte senza controversia lo vuole pieno e ricolmo. Ma quanto alla Religione, ancorchè apporti egli i passi dello Scrittore, o piuttosto affettatissimo encomiatore della sua vita, il quale dal ruolo de' Libertini a tutta possa lo esclude; contuttociò la tenera coscienza di Bayle non vi si accheta. Perciò persiste in dire, che *qualora si conosceva Obbes, non facea d' uopo chiedergli, se stimava o amava la virtù: ma bensì si poteva esser tentato di fargli questa interrogazione di Persio Sat. II.* v. 17.

Su via rispondi, io sol menoma cosa
Saper disio, che pensi tu di Giove?

Male

(*a*) *De toutes les vertus morales il n' y avoit guère, que la Religion qui fût une matière problematique dans la personne de Hobbes...... Quand on le connoissoit, on n' avoit que faire de demander, s' il estimoit, & s' il aimoit la vertu: mais on pouvoit être tentè de lui faire cette question:*

Heus age, responde, minimum est,
quod scire labora:
De Jove quid sentis? Dict. Crit. Art. Hobbes Rem. M.

Male e pessimamente ei pensava, rispondono tutti coloro (*a*), che hanno scorse anche leggiermente le di lui Opere, in cui si trovano sparsi a larga mano malvagi principj, che e la Religion rivelata distruggono, e la giusta nozione del Sovrano Nume difformando, aprono la via all' empietà. Ma quali esser dovessero in oltre, *in virtù di sistema*, queste celebrate dal Bayle morali virtù di Obbes, lo potrà da se raccogliere il discreto Lettore, vedendo quali fossero i di lui divisamenti intorno *quella regola eterna di onestà e di giustizia fondata sulla natura delle cose*, per la di cui notizia, a giudizio di Bayle stesso, si hanno a credere virtuosi anche gli Atei, della qual cosa noi ora andiam disputando.

II. Base di tutta la Moral di Obbes si è, che *il diritto sta nella forza*. Illazione contro Bayle.

Questo Filosofo adunque nell' Opera sua celebre del *Cittadino*, considera nel primo capitolo gli uomini in uno *stato puramente naturale*, e prima che uniti si fossero in società, e coi vincoli delle leggi civili. Qui dopo averceli rappresentati falsamente spinti per inclinazion di natura ad una guerra e soverchieria universale, e dopo varj giri e rigiri di stravaganti dottrine, conchiude finalmente, che il *diritto sta nella forza*. Ecco le sue parole. *Dal che si vien ad intendere, come illazione del fin qui detto, che nello stato naturale degli uomini la possanza certa e irressistibile dà diritto di reggere e di signoreggiare coloro, i quali non possono resistere. Quinci per questa cagione alla Onnipotenza essenzialmente e immediatamente è annesso il diritto di fare checchessia* (*b*). Questo è il midollo e la radice della dottrina di Obbes, la quale si sparge per tutta l' Opera sua, e da cui non v' ha chi non veda, nascere quai velenosi tralci le più orribili conseguenze, le quali ogni eterna legge di giustizia e di onestà da sommo ad imo distruggono. Recitiamo un altro passo, in cui il malizioso vecchio questo stesso principio più chiaramente insegna. *Nel Regno naturale*

(*a*) Si possono vedere il Cudvvort *in Sistem. intellett.* in più luoghi. Il Parkero *de Deo & Provid. Dispue. I. Sett.* 27. Ricardo Cumberland *Traité Philos. des loix naturelles*. Francesco Buddeo *Trait. de l' Athéism. de la superst. Chap.* 1. §. 27. Jacopo Bruker *Ta. IV. Par.* 2. *Lib. I. cap.* 6. §. 17. e altri Scrittori moltissimi, i quali o assolutamente tra gli Atei, o tra i favoreggiatori dell' empietà lo ripongono, a cagione dell' Opere, in cui troppo apertamente il veleno ritrovasi.

(*b*) *Ex quo intelligitur etiam, tamquam corollarium, in statu hominum naturali potentiam certam & irresistibilem jus conferre regendi, imperandique in eos, qui resistere non possunt: adeo ut omnipotentiae ab ea causa omnium rerum agendarum jus essentialiter & immediate adhaereat*. De Cive cap. 1. §. 14.

le (a) Iddio di regnare e di punire coloro, che violano le sue leggi, tiene il diritto dalla sua potenza irresistibile. Rifletta qui il Lettore, che *Regno naturale di Dio*, dice Obbes nel §. antecedente essere quello, *in cui (b) governa secondo i dettami della retta ragione.* Segue poi nel luogo sovra citato a riconoscere questo stesso diritto nella forza degli uomini, considerati secondo lo stato naturale, e dice: *Essendochè dalla natura (c) avesse ognuno il diritto in checchessia, ognuno aveva pur anche coetaneo alla natura il diritto di signoreggiar sovra tutti... Che se alcuno tanto avesse vantaggiato gli altri in possanza, che a lui nè meno con forze unite avessero potuto tutti insieme resistere; non ci sarebbe stata affatto ragione alcuna, per cui egli avesse dovuto lasciar un diritto concessogli dalla natura.... In coloro adunque, alla di cui possanza non si può resistere, e per conseguenza in Dio onnipotente, il diritto di signoreggiare deriva dalla stessa possanza. E qualunque fiata Iddio punisce o ammazza il peccatore, ancorchè puniscalo, perchè ha peccato, non dee dirsi però, ch' ei non potesse giustamente affliggerlo, e anche ammazzarlo, quantunque non avesse peccato.* Ecco dunque la legge eterna del diritto e della Giustizia ridotta da Obbes alla sola forza: che vale a dire tolta in verità ogni immutabil misura di equità e di giustizia, e ridotto tutto all' arbitrio di chi ha possanza: come in fatti egli stesso lo insegna altrove dicendo, *Le regole (d) del bene e del male, del giusto e dell' ingiusto, dell' onesto e del turpe essere leggi civili: quinci doversi tener per buono ciò, che il Legislatore comanderà, e ciò, che vieterà, per malvagio..... Prima che ci fossero Imperj, non ci erano giusto*

ed

(a) *In Regno naturali regnandi & puniendi eos, qui leges suas violant, jus Deo est a sola potentia irresistibili.* De Cive cap. 15. §. 5.

(b) *Deo regnum duplex attributum est. Naturale in quo regit per dictamina rectæ rationis.* §. 4.

(c) *Cum enim per Naturam jus esset omnibus in omnia, unicuique erat jus in omnes regnandi ipsi naturæ coævum.... Quod si quis cæteros potentia in tantum anteisset, ut resistere ei ne omnes quidem conjunctis viribus potuissent, ratio quare de jure sibi a natura concessa decederet, nulla omnino fuisset. Iis igitur, quorum potentiæ resisti non potest, & per consequens Deo omnipotenti, jus dominandi ab ipsa potentia derivatur. Et quotiescumque Deus peccatorem punit, vel etiam interficit, etsi ideo puniat, quia peccaverat, non tamen dicendum est non potuisse eum eundem juste affligere, vel etiam accidere, etsi non peccasset.* §. 5.

(d) *Regulas boni & mali, justi & injusti, honesti & inhonesti esse leges civiles: ideoque quod Legislator præceperit, id pro bono, quod vetuerit, id pro malo habendum esse.... Ante Imperia justum & injustum non extitere, ut quorum natura ad mandatum sit relativa; actioque omnis sua natura adiaphora est.* De Cive cap. 12. §. 1. Si vegga in oltre il *cap. 1. §. 10. Il cap. 6. §. 11. Il cap. 17. §. 12.*

ed ingiusto: giacchè questi di lor natura riferisconsi al comandamento: e ogni azione di sua natura è indifferente: dal diritto di chi comanda (a) deriva, che giusta sia od ingiusta. Ecco di qual tempra era la Morale di quest' uomo, che tanto secondo Bayle *stimava, e amava la virtù, e che tutte possedeva le virtù morali, fuorchè la Religione*. Non sarebbe che agevolissima cosa il raccogliere altri somiglianti passi, da' quali ad evidenza si viene ad inferire, che cotesto Filosofo non riconosceva quelle *regole eterne di onestà e di giustizia, fondate sulla natura delle cose*, e per la cognizion delle quali ci vuol persuadere il Filosofo di Roterdam la virtù de' Libertini. Bastino i riferiti, perchè ognuno comprenda, che ben lungi dall' avere l' Obbes principj, che inspirino la virtù, pianta massime, che spingono ad una total corruzione: che perciò a buona equità il Cartesio, avendo la prima fiata veduto il Libro *del Cittadino*, disse, come attesta il Leibnizio, *scorgervi (b)* per entro *de' principj e delle massime dannosissime; in quanto che vi si suppongono tutti gli uomini scellerati, o si dà loro motivo di esserlo*.

III. Contraddizioni e frodi di Obbes: velenose conseguenze de' suoi principj.

So, che in molti luoghi del Libro stesso l' Obbes fa menzione delle Leggi di natura, e spezialmente nel Capit. III. molte ne annovera, e le chiama ancora immutabili. Ma quindi è appunto, che uno de' rimproveri giustissimi dati a costui dagli Autori, consiste nell' esser egli pieno di apertissime contraddizioni. La qual cosa però siccome negar non si può da chiunque con qualche attenzione lo legge, e tra se medesimo lo confronta; così basterebbe per farci ravvisare in sì cangiante maniera di scrivere un' imitazion del Pirronismo di Carneade sovraccennato, nelle dispute avute in Roma sopra questa materia: e perciò a dimostrare quello, che ora andiam rintracciando, cioè che vacillanti erano in lui colla Reli-

(a) Non possiamo qui ommettere un passo illustre di Cicerone a confusion di quest' empio. *Quod si populorum jussis, si Principum decretis, si sententiis judicum jura constituerentur, jus esset latrocinari, jus adulterare, jus testamenta falsa supponere, si hæc suffragiis aut scitis multitudinis probarentur. Quod si tanta potestas est stultorum sententiis atque jussis, ut eorum suffragiis rerum natura vertatur; cur non sanciunt, ut quæ mala perniciosaque sunt, habeantur pro bonis, ac salutaribus? aut cur cum jus ex injuria lex facere possit, bonum eadem facere non possit ex malo?* Lib. I. de Leg. c. 16. Si veda nel I. Libro di quest' Opera il Capitolo *del Diritto*, in cui si confutano questi errori di Obbes.

(b) *Il y remarque des principes, & des maximes très dangereuses, en ce qu' on y suppose tous les hommes méchans, ou qu' on leur donne sujet de l' être*. Essais de Theodicée §. 220.

ligione le massime eterne, che la giustizia e l' onestade misurano. Se però dir debbo ciò che ne penso, credo che il vecchio astuto ne' luoghi, in cui pare, che parli a dovere, sì intorno all' esistenza di Dio, che alla Religione, e alle leggi naturali, abbia voluto prendersi giuoco de' semplici Leggitori, o pur come dice un Autore (*a*) della sua stessa nazione, sottrarre con questa vernice alla censura de' Magistrati Cristiani l' empietà delle sue dottrine, egualmente tendenti a distruggere la Religione, che a corrompere fino nella radice i costumi (*b*). In fatti dopo aver non una, ma ben più fiate inculcato *essere ogni azione di natura sua indifferente, e le regole del bene e del male, del giusto e dell' ingiusto, dell' onesto e del turpe esser leggi civili*; qual luogo e forza può ella aver mai quella, che è una delle sue *leggi di natura* fondamentali per la società, *di doversi* (*c*) cioè *stare ai patti, e serbar la fede*? Se prima della società nè questa, nè altra legge veruna ha forza di strignere, ma *ad ognuno* (*d*) *è lecito checchessia, e contro di chicchessia, e la misura del diritto d' ognuno è l' utilità e la forza*; qual principio di natura, o qual legge di onestà e di giustizia dovrà poi strignere a serbar quella fede, e que' patti, antecedentemente a' quali non c' è nè giusto nè onesto, ma ciò da loro e dopo di loro sol nasce? Se coi patti si stabiliscon le regole del giusto, e quale ingiustizia sia mai violare i patti? Che più? novera bensì Obbes e spiega queste leggi naturali risguardanti i patti, l' equità, la modestia, la temperanza, e fino a venti ne' registra nel capo III. e l' importanza ne mostra; ma poi che soggiugne? Cosa gentile: che (*e*) chi si trova tra gente, che non le osservi, sarebbe uno sciocco, e peccherebbe egli pure contro la ragione, se le osservasse; poichè si esporrebbe in tal foggia a peri-

(*a*) *Ricard. Cumberland Traité Philosoph. des Loix Naturélles Cap.* 1.

(*b*) Questa stessa Politica fu attribuita ad Epicuro, come leggiamo in Cicerone *Lib. I. de Natur. Deor. c.* 44. dove Cotta così favella: *Verius est igitur, nimirum illud quod familiaris omnium nostrum Possidonius disseruit... nullos esse Deos Epicuro videri, quæque is de Diis immortalibus dixerit, invidiæ detestandæ gratia dixisse.*

(*c*) *Pactis standum esse, sive fidem observandam.* De Civ. cap. 3. §. 1.

(*d*) *Natura dedit cuique jus in omnia. Hoc est, in statu mere naturali, sive antequam homines ullis pactis sese invicem obstrinxissent, unicuique licebat facere quæcumque, & in quæcumque licebat, & possidere, uti, frui omnibus, quæ volebat & poterat..... Ex quo etiam intelligitur in statu naturæ mensuram juris esse utilitatem.* De Civ. cap. 1. §. 10.

(*e*) *Non est igitur existimandum: natura, hoc est ratione obligari homines ad exercitium eorum omnium in eo statu hominum, in quo non exercentur ab aliis &c.* De Civ. cap. 3. §. 27.

pericolo di danneggiamento, e a diventar preda degli altri. Egli però, siccome onesto uomo che è, obbliga in questo caso a violare bensì col fatto coteste leggi, ma ad osservarle coll' animo; cioè ad aver intenzion di serbarle in altri incontri opportuni: e questo, dic' egli, vuol dire, che le leggi di natura obbligan sempre nel *foro interno*, ma non sempre nel *foro esterno*. E qual più giusta Morale? Ma passiamo oltre ancora. Insegna Obbes ampiamente nel Capo IV. che queste leggi di *natura* sono leggi *Divine*, e coi passi delle Scritture alla mano lo prova: anzi detto aveva sul fine del Capo precedente, che propriissimamente meritano il nome di Leggi, in quanto intimate sono nella Scrittura. Ma intanto chi brama conoscere, quanto di valore a di lui parere quinci traggano, osservi il Capo XVII. (*a*), in cui parlandosi de' peccati contro la giustizia, si dice, che alla podestà civile appartiene il determinarli. Che nelle Scritture si vieta a cagion d' esempio la fornicazione; ma con ciò *non s' intende*, dic' egli, *ogni giacimento, ma solo con donna altrui: chi poi sia donna altrui*, tocca *alla Città* (cioè alla podestà civile) *il giudicarlo*, *e colle regole, che la Città prescrive*, *dovrà ciò determinarsi*. *Si comanda dunque con questo precetto* naturale e Divino *all' uomo e alla donna il serbarsi la data fede*, ma *secondo il prescritto della Città*. Sicchè se in alcuna Città s' introducesse la comunità delle mogli, che voleva Platone nella sua Repubblica, e che al riferir di Diodoro (*b*) presso alcune barbare Genti si è praticata; o pure la poligamia delle Donne, che videsi alcun tempo per testimonianza di Cesare (*c*) in Inghilterra; starebbe ottimamente con queste varie interpretazioni il natural' e Divino divieto della fornicazione. Lo stesso insegna questo Filosofo dell' omicidio, e del furto. Or non è questo, dico io, aggiugnere un gran peso ai precetti naturali coll' autorità delle Scritture? Se non che, e chi non sa, che nella bocca profana di Obbes questo nome medesimo di Scritture tante fiate ripetuto, era voto affatto di quella autorità Divina, cui il sagace uomo vuole in qualche luogo far mostra di attribuirgli? Basta oltre tanti luoghi del *Cittadino*, in cui la maestà di que' sacri

(*a*) *Præcepto non mœchaberis non prohibetur omnis concubitus*, *sed tantum cum aliena: quæ vero aliena est*, *judicatio ad Civitatem pertinet*, *& per regulas*, *quas præscribet Civitas*, *determinanda est*. *Imperatur ergo præcepto hoc mari*, *& fœminæ servare fidem*, *quam dederint mutuo*, *ex præscripto Civitatis*. §. 10.

(*b*) *Diod. Sic. Lib. III.*

(*c*) *Cæs. Comment. de Bel. Gal. Lib. V. c.* 14.

volumi avvilita, ed all' autorità del Sovrano ſoggettata ſi ſcorge; baſta, dico, vedere un paſſo del *Leviathan* (*a*), in cui aſſeriſce, *che chi non ha la ſovrannaturale Rivelazione di Dio, non può eſſer certo di ciò, che Dio abbia detto ad altrui: giacchè nè la ſantità, nè i miracoli, nè gli altri ſegni tutti della grazia Divina poſſono rendeci certi, che colui, in cui ſi ſcorgono, ſia teſtimonio verace della Divina Rivelazione*. Ecco il peſo degli Scrittori Canonici preſſo Obbes: ecco l' autorità della parola di Dio. Ma qual maraviglia di ciò, ſe dello ſteſſo Sovrano Nume aveva coſtui sì torta idea? Nega egli, che *ci ſieno ſoſtanze incorporee*, e pretende, che queſte voci *ſoſtanza*, e *corpo* ſignifichino lo ſteſſo (*b*). Se dunque non ſi vuole, che Dio ſia corpo (*c*), come ſembra, che in alcun luogo egli pur aſſeriſca; per conſeguenza dee dirſi, ch' egli onninamente non ſia. Se poi ſi vuole, ch' ei ſia; dunque dovrà dirſi, che è corpo, come pur altrove (*d*) apertamente egli inſegna. Ecco un ſaggio di analiſi delle impoſture di Obbes, il qual per iſpargere impunemente quelle maſſime, ch' egualmente diſtruggono fino da' fondamenti e la Religione, e la Morale, e la Società medeſima, ha procurato frammiſchiarvi certi teoremi, che ſpirano oneſtà e pietà. Egli però ne toglie altrove tutto il valore, e vi laſcia le pure voci per giuoco, le quali punto non vagliono a correggere quel rio veleno, che per tutta l' Opera ſi diffonde, e nello ſpirito di tanti incauti, che ſi fan pregio di leggerlo, infelicemente s' inſinua (*e*).

IV. Elogio datogl a torto cal Pufendorfio.

Non ci è ignoto ciò, che di Obbes laſciò ſcritto il Pufendorfio: cioè (*f*) *che con ſevero ſopracciglio condannaſi da coloro,*

(*a* *Quod Deus aliis dicat, ſcire non poſſumus naturaliter, neque ſine revelatione Divina nobis conceſſa ſupernaturaliter. Quamquam enim a Deo revelatum eſſe alicui aliquid, credere inducatur aliquis vel propter miracula, quæ ab eo facta eſſe viderit, vel propter egregiam ſanctitatem, vel egregiam ſapientiam, vel propter egregiam felicitatem, quæ omnia gratiæ Divinæ ſigna ſunt ſatis magna; certitudinem tamen non efficiunt*. Leviathan cap. 26.

(*b*) *Corpus & ſubſtantia idem ſignificant, & proinde vox compoſita ſubſtantia incorporea eſt inſignificans; æque ac ſi quis diceret corpus incorporeum*. Leviat. cap. 34.

(*c*) *Non igitur Deo tribuitur figura ... neque quod habeat partes ... quod in loco aliquo ſit ... neque quod moveatur, aut quieſcat*. De Cive cap. 15. §. 14.

(*d*) *In Appendice ad Leviat. c. 3. Affirmat autem* (auctor Lib. Leviat.) *Deum eſſe corpus*.

(*e*) Si vedano tra gli altri Scrittori, che hanno impugnato Obbes, i due Ingleſi Samuel Clarke: *Preuves de la Religion tant naturélle que révelée chap. 4.* e Ricardo Cumberland: *Traité Philoſophique des Loix naturélles*, in molti luoghi dell' Opera tutta, ma particolarmente nel cap. 1. ed ultimo.

(*f*) *Neque raro contingere videas, ut*

to, i quali o non l' hanno mai letto, o non l' hanno inteso. A lui però rispondiamo, non poter noi capire, come chi lo ha letto ed inteso, dar gli possa le lodi, ond' ei nel luogo stesso lo colma, ed antiporlo a tutti (*a*) *quasi coloro, che della umana e civil Società prima di lui hanno scritto.* E quale adulazione più ingiusta, e più vergognosa? Ma questa era forse in lui un atto di gratitudine per quel molto, che doveva agli scritti del Libertino Inglese, senza de' quali per parer di taluno (*b*) ei *mai salito non sarebbe in tanto grado di stima e di onore.* Sebbene può dirsi, che nè men forse incontrate avrebbe tante censure (*c*), mercè di alcuni di lui capitali errori abbracciati e seguiti: tra' quali dee numerarsi quello, onde si oppone alle verità immutabili ed eterne, che è lo stesso appunto, cui noi fin' ora abbiamo fatto osservare in Obbes. E ciò vaglia a dimostrare al Bayle, che i Libertini di queste *leggi immutabili di equità e di giustizia fondate sulla natura delle cose* punto non curansi, anzi le distruggono interamente.

V. Saggio della Morale dello Spinosa. Egli ricalca le tracce di Obbes, ma la fonda sul suo Panteismo.

Ma da questo Maestro dell' empietà nell' Isole del settentrione, passiamo ad altre pesti, che hanno infettata l' Europa coll' Ateismo, e vediamo se hanno poste per base della lor Morale queste regole eterne, mercè di cui essi, e i loro seguaci aver potessero quelle virtù dallo Scrittore di Roterdam sì celebrate. Benedetto Spinosa calca in questa materia le tracce stesse di Obbes, ma più apertamente l' empie massime sparge, ed altri principj, cioè al suo *Panteismo* le appoggia. Ecco com' ei ragiona. *Io non altro intendo* (*d*) *per naturale dirit-*

F 2

ut ab illis maxima cum supercilie condemnetur, a quibus minime lectus fuit aut intellectus. Sam. Puffen. De Jur. Nat. & Gent. in Præf. ad Lect.

(*a*) *Nemo negaverit tam profunde ipsum societatis humanæ & civilis compagem rimatum fuisse, ut pauci priorum cum ipso heic comparari queant.* Ibid.

(*b*) *Sine* (Hobbio) *numquam Puffendorfium in tanta famæ atque honoris .... fastigia conspexissemus.* Biblioth. Juris imperantium. pag. 79.

(*c*) Merita di essere letta a questo proposito una Lettera del Leibnizio scritta al Molano, che è la 16. del *Tom. II. Epist. ad Diverses.* Rapporterò qui alcune parole del medesimo prese dall' *Ozia Hannoverane* pag. 181. *Relatum mihi est, cum primum ederet Puffendorfius Elementa sua jurisprudentiæ Hagæ Comitum A.* 1660. *hoc ipso captasse sibi favorem Electoris Palatini Caroli Ludovici, quod Hobbesium in præfatione commendaverit, ex eoque assumenda quædam putaverit sibi, cum nimium constaret ipsi, summum Hobbesii admiratorem esse Electorem, cui & opus isthoc dedicavit, hacque ratione meruisse, ut Professio Heidelbergensis sibi demandaretur.*

(*d*) *Per jus & institutum naturæ nihil aliud intelligo, quam regulas naturæ uniuscujusque individui, secundum quas unumquodque naturaliter determinatum concipimus ad certo modo exi-*

diritto, che le regole della natura di ciascun individuo, secondo le quali noi concepiamo, che ciascun di loro è determinato ad esistere e ad agire d' una tale maniera. I pesci, a cagione d' esempio, determinati sono dalla natura a nuotare, e i grandi a mangiare i piccoli: e perciò per sommo naturale diritto godon dell' acqua, e i grandi mangiano i piccoli. Imperciocchè certa cosa ella è, che la natura assolutamente considerata ha un diritto sovrano sopra tutto ciò, che cade sotto il suo potere: cioè a dire, che questo diritto di natura tanto s' estende, quanto le sue forze. Imperciocchè (ecco il *Panteismo* base di questa empia morale) *la possanza della natura è la possanza stessa di Dio, che ha sommo diritto sopra le cose tutte. Ma poichè l' universal possanza di tutta la natura altro non è, che la possanza di tutti gl' individui insieme presi; quindi ne siegue, aver ciaschedun individuo un sommo diritto sovra tutto ciò, a cui il suo potere si estende: vale a dire, stenderfi tanto di ciascheduno il diritto, quanto la determinata di lui possanza si estende. E conciossiachè legge somma di natura sia, che ogni cosa per quanto può si sforzi di perseverar nel suo stato; e ciò senza aver riguardo a chicchessia, ma sol tanto a se stessa; quindi ne segue, ciaschedun individuo aver un sommo diritto a ciò..... Il diritto naturale adunque di ciascun uomo non è misurato dalla ragione, ma dalla cupidigia e dalla possanza.* Fin qui lo Spinosa. E qual illustre Apoteosi non merita un Ateo, che regoli i suoi costumi colla scorta di tali principj? Ci saprà additare il Bayle in questa dottrina fondamentale dello Spinosa *le regole eterne dell' onestà e della giustizia*, o sì vero una confusione intera de' vizj e delle virtù, un' approvazione uguale delle moderate condotte, e de' più malvagi attentati; anzi una franchigia universale a tutti gli sfo-

existendum & operandum. Ex. gr. pisces a natura determinati sunt ad natandum, & magni ad minores comedendum: adeoque pisces summo naturali jure aqua potiuntur, & magni minores comedunt. Nam certum est, naturam absolute consideratam jus summum habere ad omnia, quæ potest, hoc est, jus naturæ eo usque se extendere, quo usque ejus potentia se extendit. Naturæ enim potentia ipsa Dei potentia est, qui summum jus ad omnia habet. Sed quia universalis potentia totius naturæ nihil est præter potentiam omnium individuorum simul, hinc sequitur, unumquodque individuum jus summum habere ad omnia, quæ potest, sive jus uniuscujusque eo usque se extendere, qua usque ejus determinata potentia se extendit. Et quia lex summa Naturæ est, ut unaquæque res in suo statu, quantum in se est, conetur perseverare, idque nulla alterius, sed tantum sui habita ratione; hinc sequitur, unumquodque individuum jus summum ad hoc habere ..... Jus itaque naturale uniuscujusque hominis non sana ratione, sed cupiditate & potentia determinatum est. Tract. Theolog. Polit. cap. 16.

sfoghi delle più brutali passioni, i quali diventan diritto in chiunque ha la voglia e il potere di secondarli? E chi potrà soffrir più uno Spinosista, che parla di equità, di onestà, di fedeltà, di virtù? Egli è un uomo, che per sistema nega dover regolarsi il diritto dalla ragione, nel che la virtude consiste; ma in sua vece gli dà per iscorta un cieco appetito, e un peso di forza soverchiante, che è quello stimolo, onde si muovono, e si determinano nel loro operare le bestie. E qual uomo privato amerà nella sua società, o qual Principe ne' suoi Stati un Professore di questa Setta, che mira per suo, e per lecito tutto ciò, a cui può giugnere: e che, se il colpo venga opportuno, in diritto si stima di rovesciar il Trono medesimo del Sovrano? Queste sono conseguenze giustissime della testè recata dottrina dello Spinosa, i di cui Libri corrono impunemente per alcune Città Cristiane, e si leggono da chi non è capace, se non se d' assorbire il veleno, e contrarne senza difesa la ria infezione. Tutti però questi falsi teoremi sì dello Spinosa, come dell' Obbes, sono stati da noi chiaramente ed ampiamente rovesciati nel I. Libro, dove parlato abbiamo *del Diritto*, a cui rimettiamo il Lettore: il qual potrà ivi pure vedere, che di queste istesse *regole primitive del retto, e dell' onesto*, per la di cui contemplazione pretende il Bayle, che pura esser possa la Morale degli Atei, giuoco si prende anche l' Elvezio nel Libro *dello Spirito*, ultimo padrocinatore della Irreligione.

Ma tornando allo Spinosa, dirà forse taluno, che queste dottrine orrende si pronunziano solo da lui, considerando gli uomini in uno stato naturale, e prima che ciascheduno cedesse al diritto, che ha per natura; e lo trasportasse o a tutto il corpo della Società, o ad un solo, che tutta la governasse: dopo la qual traslazione di diritto, lo Spinosa medesimo riconosce e giustizia, e carità, e forza di Leggi, e autorità di governo: alle quali cose tutte devono gli uomini accomodare le loro azioni: e, altrimenti facendo, commettono colpa, e meritano gastigo. Ma questa, io ripiglio, è una delle solite astute frodi di costoro per gittar polvere negli occhi ai semplici, mentre tutta ritiene la perversità del sistema. In fatti a buon conto la *legge eterna di onestà e di giustizia fondata sulla natura delle cose*, secondo *questo Filosofo*, è tolta affatto di mezzo: e i nomi e le idee di queste misure della virtù nascono e dipendono interamente dalla podestà civile, che le pre- (VI. Baratteria dell' Empio Ebreo scoperta e confutata.)

scri-

ſcrive (*a*): il che a noi baſta per ora, onde moſtrar al Bayle, che i ſuoi Atei non voglion conoſcer per niente queſti limpidi fonti, da' quali ei dedur vuole la loro oneſtà ed innocenza. Ma poi chi non iſcorge la frode? Se prima della Società Civile (come argomentammo già contra Obbes) non c' è legge alcuna di equità e di giuſtizia; ma ſolo al cominciare di eſſa coteſte leggi cominciano: qual principio o forza *interna* ſtrignerà gli uomini ad oſſervare fedelmente di queſta Società le convenzioni, e i preſcritti? Siccome non c' è, ſecondo coſtoro, altro principio movente, che il proprio intereſſe e piacere; e queſto ha fatto unire gli uomini in Società, e ſtrignerſi co' vincoli delle leggi; così quando alcuno nell' accomodarſi a queſte leggi non più il piacere o il ſuo intereſſe ritrova, con quel diritto medeſimo, con cui ſi ſtrinſe, con quello pur ſi diſcioglie: e ſe timor non v' ha di gaſtigo, in virtù di ſiſtema intrepidamente le frange (*b*). Si veda Cicerone nel Libro 1. delle Leggi c. 14. e ſeg.

Ba-

(*a*) *In ſtatu naturali peccatum concipere non poſſumus, nec Deum tamquam Judicem homines propter peccata punientem, ſed omnia ſecundum leges univerſæ naturæ communes ferri, & eumdem caſum (ut cum Salamone loquar) juſto ac impio, puro ac impuro &c. contingere, & nullum locum juſtitiæ nec charitati eſſe: at, ut veræ rationis documenta, hoc eſt ipſa Divina documenta vim juris abſolute haberent, neceſſe fuiſſe, ut unuſquiſque jure ſuo naturali cederet, & omnes idem in omnes vel in aliquos, vel in unum transferrent: & tum demum nobis primum innotuit, quid juſtitia, quid injuſtitia, quid æquitas, quidque iniquitas eſſet. Juſtitia igitur & abſolute omnia veræ rationis documenta, & conſequenter erga proximum charitas, a ſola imperii jure, hoc eſt a ſola eorum decreto, qui jus imperandi habent, vim juris, & mandati accipiunt.* Tract. Theolog. Polit. cap. 19.

(*b*) Quantunque lo Spinoſa con molti *rigiri* di parole ſembri inculcare ſpezialmente negli ultimi capitoli del Trat. Teol. Polit. la dipendenza dalle Sovrane Podeſtà, e l'oſſervanza de' patti, onde la ſocietà ſi conſerva; ecco però chiaro in queſto paſſo il ſuo penſiero conforme appunto a ciò che andiamo dicendo. *Qua autem ratione pactum hoc* (ſocietatis) *iniri debeat, ut ratum fixumque ſit, hic jam videndum. Nam lex humanæ naturæ univerſalis eſt, ut nemo aliquid, quod bonum eſſe judicat, negligat, niſi ſpe majoris boni, vel ex metu majoris damni; nec aliquod malum perferat, niſi ad majus evitandum, vel ſpe majoris boni: hoc eſt unuſquiſque de duobus bonis, quod ipſe majus eſſe judicat, & de duobus malis, quod minus ſibi videtur, eligat: dico expreſſe, quod ſibi eligenti majus aut minus videtur, non quod res neceſſario ita ſe habeat, ut ipſe judicat. Atque hæc lex adeo firmiter naturæ humanæ inſcripta eſt, ut inter æternas veritates ſit ponenda, quas nemo ignorare poteſt. At ex ea neceſſario ſequitur, neminem abſque dolo promiſſurum, ſe jure, quod in omnia habet, ceſſurum, & abſolute neminem promiſſis ſtaturum, niſi ex metu majoris mali, vel ſpe majoris boni........ Ex quibus concludimus, pactum nullam vim habere poſſe niſi ratione utilitatis, qua ſublata, pactum ſimul tollitur & irritum manet........ Unuſ-*

VII. De' Libertini Scettici. Essi non conoscono le leggi eterne dell' equità accennate da Bayle: si prova coi sentimenti del Montagna, che si rigettano. Conclusione contro Bayle.

Bastar potrebbe al presente nostro disegno l' avere noverati cotesti due Scrittori, che dir si possono i Principi de' Libertini. Fia però pregio dell' opera, dopo che abbiamo veduto, quanto dal riconoscere l' eterne leggi del retto e dell' onesto lontani sieno costoro, che dir si possono *Atei Dogmatici*; far riflettere al Lettore, per più forte ragione doversi credere, che tutta la Classe degli Atei *Pirronici* (i quali cioè fan professione di dubitare di tutto) queste inviolabili massime per sistema non curi: e così non riconosca veruna regola sì per discernere il vero, e sì per istabilire il giusto e l' onesto, e distinguerlo dall' ingiusto e dal turpe. Basti per ogni altro accennar qui Michele Montaigne, ne' di cui *Saggi* insieme colla impudenza i semi s' incontrano dell' empietà; se da lui non abbracciata con persuasione di spirito, almeno mostrata con insoffribile vanità (siccome è stato a lui da gravissimi uomini rinfacciato) nell' ostentazione de' suoi medesimi vizj, e nelle profane maniere, onde parla delle cose alla Religione spettanti. Egli dunque favellando delle Leggi tanto va lungi dalla pretensione di Bayle, che giugne fino a porre in derisione coloro, che naturali Leggi conoscono. *Eglino son pur degni di riso* (scrive egli) *quando per dare alcuna certezza alle Leggi dicono, che ve ne sono alcune ferme, perpetue, e immutabili, cui essi chiamano naturali, e che sono impresse nell' uman genere per la condizione della sua propria essenza* (a). Quindi diffusamente, e con insoffribil maniera si accigne a gittar a terra tutti i più chiari dettati di giustizia, di onestà, di pudore, pretendendo esser eglino tutti incerti e capricciosi, almeno seguitando la ragione, e non ascoltando la Fede: nel che consiste quell' altra sagace frode, propria di questo genere di Miscredenti, siccome altrove diremo. Sfiora egli a tal fine quanto

unusquisque naturæ jure dolo agere potest, nec pactis stare tenetur, nisi spe majoris boni, vel metu majoris mali. Verum quia jam ostendimus, jus naturale sola potentia uniuscujusque determinari, sequitur, quod quantum unusquisque potentiæ, quam habet in alterum, vel vi vel sponte transfert, tantum etiam de suo jure alteri necessario cedere: & illum summum jus in omnes habere, qui summam habet potestatem, qua omnes vi cogere, & metu summi supplicii, quod omnes universaliter timent, retinere potest: quod quidem jus tamdiu tantum retinebit, quamdiu hanc potentiam quidquid velit exequendi conservabit, alias precarie imperabit, & nemo fortior, nisi velit, ei obtemperare tenebitur. Tract. Theol. Polit. cap. 16.

(a) *Ils sont plaisans, quand pour donner quelque certitude aux Loix, ils disent, qu' il y en a aucunes fermes, perpetuëlles & immuables, qu' ils nomment naturëlles, qui sont empreintes en l' humain genre par la condition de leur propre essence &c.* Essais Tom. II. Chap. 12. pag. 542. Edit. de l' Haye 1727.

to aveva detto in questo stesso argomento Sesto Empirico (*a*), ed esagera la varietà delle costumanze, che si sono vedute tra i popoli, e gli enormi vizj, che alle leggi di natura contrarj, secondo i racconti degli Storici, o le finzioni de' Poeti, si sono alcun tempo in qualche paese osservati: per dedurne di là, che mirar si debbono come cose egualmente indifferenti, la fedeltà e i tradimenti, la mansuetudine e la crudeltà, la virtù ed il vizio: poichè siccome quella almen' onorata da tutte quasi le genti, questo pur anche s' è veduto da alcuni popoli senza orror praticato. Il quale argomento di Montaigne, già decantato da tutti gli Scettici, per togliere ogni distinzione tra il bene, e il mal morale, ben conoscono anche i più rilassati col testimonio del loro intimo senso, che loro mal grado si scuote e si raccapriccia, quanto sia falso. E chi non sa, che siccome di corpo, così ancora di animo esser ci posson de' mostri? e che per ciò siccome non mai dirassi, non esser proprietà dell' umana persona aver due occhi in fronte, perchè si legge esservi stati uomini d' un occhio solo; così e molto meno dee dirsi, non aver l' uomo le idee immutabili dell' onesto e del turpe, perchè si sono alcuni trovati, che hanno mostrato di confonderle, senza provarne ribrezzo? Ma questo per ora lasciando, e rimandando il Lettore a ciò che detto abbiamo nel Libro I. resti pur troppo fermo e provato ciò, che qui proposti ci siamo di dimostrare: cioè che i Libertini, e *Dogmatici e Scettici* fanno professione di non conoscere quelle *leggi immutabili di giustizia e di onestà fondate sovra le nature delle cose*, da cui Bayle trar vuole argomento a persuaderci la lor virtù: che anzi per ogni guisa le rigettano, nè altro principio delle intraprese loro conoscono, che l' interesse e il piacere, nè altra misura del lor diritto, che la possanza. Dai quali teoremi qual nefanda Morale derivi, alcun non v' ha che non veda, e per conseguenza non concepisca dover coloro, che la professano, essere *in virtù di sistema* i più corrotti, e perniciosi uomini della Terra.

(*a*) *Pyrrhon. Hypotyp. Lib. III. Cap.* 24.

CA-

CAPO V.

I Dettati naturali nel Sistema dell' Ateo privi son di Sanzione.

I. *La parte massima de' Libertini punto non bada alle leggi eterne del retto e dell' onesto.*

II. *Ancorchè professassero di riconoscerle, non è da credersi, che le osservassero. Riflessione sopra una tesi del Warburton. In qual senso nel sistema dell' Ateo vi sia obbligazion naturale.*

III. *I soli motivi dalla Religione suggeriti, e negati dall' Ateo muniscono di* sufficiente sanzione *i naturali dettati. Si prova col fatto. Carattere di Barbara Imperatrice. Pufendorfio notato.*

IV. *Sofisma del Bayle disciolto.*

I. La parte massima de' Libertini punto non bada alle leggi eterne del retto e dell' onesto.

TAle è adunque la Morale de' Libertini dotti, de' quali solamente si può far grazia al Bayle di disputare, se riconoscano, o no le sempiterne leggi immutabili del retto e dell' onesto. Imperciocchè di quegli altri (e questi forman la parte maggiore e massima dello stuolo degl' Increduli), i quali camminano le strade dell' empietà come *cavallo e mulo*, *che non ha intelletto*, (*a*) rapiti cioè da un cieco furor di passione; e che se pur allo studio s' applicano qualche fiata, la loro letteratura non s' estende oltre le *Novelle*, le *Lettere*, i *Saggi* sparsi di veleno contra la Religione: di questi, dico, è certissimo, che ogni norma di onestà, di equità, di virtù, come odiosa e nemica, a tutta possa dalla mente discacciano; e professano di non *volerla intendere* appunto *per non aver a far bene* (*b*).

II. Ancorchè professassero di riconoscerle, non è da credersi, che le osservassero Riflessione sopra una tesi del Warburton. In

Se non che supponghiamo pure, che tutti costoro siccome conoscer li possono, così professino in fatti di riconoscerli quegli esemplari eterni di onestà e di giustizia fondati sulle nature medesime delle cose; anzi confessino ancora quella, che al dir di Bayle è la verità più evidente, cioè *essere cosa degna della creatura ragionevole il conformarsi alla ragione*; *e cosa indegna della ragionevol creatura alla ragione non conformarsi*.

(*a*) *Sicut equus & mulus, quibus non est intellectus*. Psal. 31.

(*b*) *Noluit intelligere, ut bene ageret*. Psal. 35.

qual senso nel sistema dell' Ateo vi sia obbligazion naturale.

Quindi da tali principj in vece di quella turpe Morale, di cui qualche saggio abbiam dato ne' Sistemi del Montagna, dello Spinosa, dell' Obbes, altra ne ricavino e ne distendano tessuta di massime simili alle più giuste, che trovinsi nel *Manuale di Epitetto*, nella *Tavola di Cebete*, e nell' *Opera dell' Imperator Antonino*. Dunque, dico io, si potrà creder per ciò, che dopo tutte coteste belle teorie un uomo senza Religione esser debba un uomo dabbene, e le osservi? Nulla meno: anzi in virtù di sistema sarà egli sempre disposto (qualor le sue cupidigie lo vogliano) a calpestare que' bei dettati come mere follie, a frangere ogni regola di natura, a commettere ogni più enorme scelleratezza. Questo è ciò, che proveremo nel presente capitolo.

Guillelmo Warburton dotto Inglese in un' Opera, di cui detto abbiamo altrove (*a*), volendo provare, necessaria essere alla società la Religione, e disputando contro Bayle, che difende la virtù dei Libertini, per inferirne, che pernicioso non sia alla Società l' Ateismo; tra gli altri argomenti, che valorosamente egli adopera, si estende a lungo a provare la tesi, che noi ora abbiamo proposto. Dice, che quantunque si voglia concedere, che conoscano gli Empj la distinzione del vizio e della virtù, come fondata sulle nature delle cose, e che conoscano pure essere cosa degna della creatura ragionevole il conformarsi alla ragione; queste cognizioni però *non avranno forza veruna sopra di loro: non essendo l' Ateo in verun modo obbligato ad agire secondo la diritta ragione. I. perchè l' obbligazione suppone necessariamente un Essere, che obbliga, differente da quello, che è obbligato. II. perchè l' obbligazione suppone una Legge, che comanda e vieta: e una Legge non può essere imposta, che da un Essere intelligente, e superiore, che ha diritto di esigerne l' osservanza.*

Ma qui io crederei opportuna cosa il riflettere, che quando dice il Bayle, che l' Ateo *si può* (*b*) *credere obbligato a conformarsi alle idee della retta ragione, come ad una regola di ben morale* &c., egli è certissimo, che non ha potuto intendere di *obbligazione*, la quale sia unita ad una straniera forza che costringa, nè che nasca da Legge imposta da Superiore, il quale esigane l' osservanza: giacchè queste cose nell' ipotesi dell' Ateo

(*a*) *La Divinité de la Mission de Moïsé demontrée.... par cette consideration qu' il n' est point fait mention du Dogme des Recompenses, & des Peines dans une vie a venir sous l' Economie Judaique.*

(*b*) *Contin. des pens.* §. 152.

teo ripugnano. Per nome di *obbligazione* egli può e dee intendere una esigenza fondata sulla natura medesima della cosa: essendo conforme e proprio alla natura ragionevole operar secondo la retta ragione; e straniero, e alieno, e contrario ad essa lo discostarvisi. Così parimente le leggi di Natura, se non hanno presso dell' Ateo quella, che chiamasi forza *coattiva*, hanno però quella, che *direttrice* si appella, a cui egli conformare si dee, sotto non altra pena però, che di sentir i rimorsi della ragione, la qual gli addita questa regola di operare, e per riguardo alla quale egli non è indifferente (*a*). E questo è ciò, che vuole il *Bayle*, e che ha insegnato il *Grozio*, il *Leibnizio* (*b*), e tutti quegli altri Autori, i quali pretendono, che l' Ateo non si possa dir *dileggiato* (*c*). Anzi crederei, che con questa riflessione si potesse por termine ad una contesa forse di parole, più che di cose, eccitata su questo proposito nell' Inghilterra, e riferita nella *Biblioteca Ragionata*.

III. I soli motivi dalla Religione suggeriti, e negati dall' Ateo, muniscono di sufficiente *sanzione* i naturali dettati. Si prova col fatto. Carattere di Barbara Imperatrice. Pufendorfio notato.

Premessa per tanto questa necessaria distinzione, riformiamo l' argomento, e diciamo, che nè pur questa *obbligazione od esigenza di conformarsi* come uom ragionevole alle *idee della retta ragione*, e questa legge *direttrice*, o regola eterna di onestà avrebbero forza sovra di un uomo privo di Religione per indurlo alla virtù, e per ritirarlo da tutti i contrarj sfoghi più enormi, che dimandassero le passioni. Questa tesi si può anche esprimer così: Le leggi naturali nel sistema dell' Ateo non son *munite di sanzione bastante a portare costantemente gli uomini all' osservanza delle medesime, e ad isschifarne la trasgressione*. Eccone la prova. La *sanzione bastante* a portar gli uomini costantemente all' osservanza delle leggi, consiste in uno o più motivi capaci di bilanciare gli stimoli, e gli allet-

(*a*) *Lex est ratio summa insita in natura, quæ jubet ea, quæ facienda sunt, prohibetque contraria. Eadem ratio cum est in hominis mente confirmata, & confecta, lex est. Itaque arbitrantur* (doctissimi viri) *prudentiam esse legem, cujus ea vis sit, ut recte facere jubeat, vetet delinquere*. Cic. de Legib. Lib. I. c. *6*.

(*b*) *Nam ut taceam, quod Grotius bene notavit, fore aliquam naturalem obligationem, etsi daretur, quod dari non potest, Deum nullum esse, aut licet Divina existentia seponatur tantisper... hæc, inquam, ut taceam, sciendum est, Deum ipsum laudari, quod justus est, adeoque esse quamdam, imo potius esse summam ipsius Dei justitiam, etsi superiore careat, & sponte naturæ excellentis omnia bene agat, ut nemo de ea cum ratione queri possit*. Leibnitius Epist. ad Molanum quæ est XVI. Tom. II. Epist. ad divers.

(*c*) Vedi F. *Nicolai Concinæ Ord. Præd. Origines & Fundamenta & Capita prima delineata Juris Natur. & Gent.* §. 22.

tamenti tutti, che aver essi possono per violarle. Ma così è, che i motivi bastanti a bilanciare costantemente tutti cotesti stimoli od allettamenti, sono que' soli, che suggeriti vengono dalla Religione, cioè un Giudice invisibile, eterno premiator de' buoni e punitor de' malvagi: il che nel sistema degli Atei onninamente s' esclude: dunque nel sistema degli Atei le leggi naturali, ancorchè si ammettessero, munite non sono di *sanzione* bastevole a portare costantemente gli uomini ad osservarle. Ciò che diremo in più Capitoli seguenti, esaminando l' insufficienza de' motivi additati dal Bayle, come capaci ad indurre gli Atei all' osservanza delle naturali leggi, dimostrerà ad evidenza il valore del nostro argomento. Ci basti per ora ragionare così. Che questi motivi dalla Religione somministrati, e i quali professano i Libertini di non conoscere, sieno i freni più forti a tenere in dovere gli uomini, lo confessano i Libertini medesimi, mentre asseriscono essere la Religione ritrovamento della Politica. Giacchè e non vengon eglino a dire con ciò, che i Legislatori, e i Principi tutti hanno riconosciuto, non potersi con altro mezzo por qualche moderazione alle cupidigie dei cuori umani, e far, che serbino scambievolmente i popoli e la privata giustizia, e la pubblica fedeltà verso i Sovrani, fuorchè col fomentare in essi la persuasione d' una vita a venire, dove si puniscano i delitti, si rimuneri la virtù? E comechè falso sia, essere questa della Religione l' origine, è però certissimo, questo essere della Religione il vantaggio, approvato appunto con unanime consenso da tutti i Legislatori, e da tutti quelli, che fatto avendo sul cuor dell' uomo qualche studio, hanno voluto portarlo all' onestà della vita, o ai doveri della Società (*a*). E a vero dire la cosa parla da per se stessa: poichè si concepiscano uomini, i quali già pensino tutto terminar colla vita, essere una follia questo Inferno, questo Paradiso un' illusione, e questo Dio scrutator de' cuori, e delle azioni eterno compensatore, essere un *Ente di ragione*. Si presenti pertanto a costoro, mentre agitati sono da ingorda fame di oro, modo sicuro di votar gli altrui scrigni: o dominati essendo dall' ambizion di regnare, strada certa ed occulta per balzar dal Trono il rivale, e felicemente occuparlo; e mi si dica, quanti vi saran tra essi

(*a*) *Atque haud scio an, pietate adversus Deos sublata, fides etiam & societas humani generis & una excellentissima virtus justitia tollatur*. Cicer. I. De Natur. Deor. n. 2.

essi, in cui la sola contemplazione *delle leggi immutabili dell' equità fondate sull' essenze delle cose*, sia per vincer la forza, che fanno sopra de' loro cuori quegli oggetti alle inclinazioni in essi già e deste e veementissime sì conformi? Mi si dica, quanti saranno tra essi, che si contentino di vivere e di morire poveri e abbietti, ma giusti; anzi che ricchi ed onorati, ma occultamente malvagi, mentre di questa ingiustizia credono, che alcun non v' abbia nè conoscitore, nè punitore, e che tutto sia per essi finito alla morte? Lo stesso dicasi di quella Donna, la quale a noja e a sdegno avendo il Marito, si è già invescata nel furtivo commercio d' un amante, in cui ritrova tutte le compiacenze e del senso, e della vanità, senza timor che infamia, o verun altro danno le ne ridondi. Se costei o colla lezione di alcun di que' Libri, che pur troppo abbondano, o colla conversazione di alcuno di que' Filosofi, che si fan pregio di seminar l' empietà, giugnesse al punto di toglier si dall' animo ogni massima di Religione; siccome in fatti leggiamo (bensì con raro esempio, poichè le donne al dir di Bayle (*a*) non si dilettano d' ordinario di divenir virtuose fino al termine dell' empietà) di Barbara moglie dell' Imperator Sigismondo, la quale si burlava del Cielo e dell' Inferno; si potrebbe sperar già mai di ritirar costei col riflesso delle leggi dell' onestà, e della giustizia, da quegli amori, in cui giace ebbra e perduta? o pur è da credere, che a norma dell' empio sistema, divenuta sempre più fiera e brutale, durar volesse, come fece appunto l' Imperadrice testè mentovata, in dissolutezze tutta la vita; persuasa essendo, che col finire di essa tutto finiva? E giacchè fatta abbiam tal menzione, piacemi di recar qui l' intero elogio, che di codesta Eroina dell' empietà forma Enea Silvio. In essa come in esemplare si scorge e quali massime di Morale, e qual tenor d' onestà dobbiamo credere, che regni ne' Libertini. *Morì a quella stagione presso Gratz Barbara Imperatrice, che in mezzo agli Amanti ignominiosa vita menando.... nè la Cristiana, nè verun' altra Religion professava: siccome colei, che negava esservi Iddio. Dicesi, che più fiate le Damigelle sue sgridasse, perchè oravano o digiunavano, macerando indarno il corpo, e stimando di placar colle preghiere il finto Nume del Cielo. Dicea* „ dover- „ si prender bel tempo, finchè si vive, e goder de' piaceri. „ Essere questa l' unica cosa donata all' uomo, la di cui a- „ ni-

(*a*) *Pensées Diverſ.* §. 142.

,, nima finiſce inſieme col corpo: ed eſſere ſogni que' di co- ,, loro, che ſi promettono un' altra vita. *Sentenza degna di tali coſtumi! Giacchè coloro, che traſandata la pietà, a' piaceri del corpo abbandonanſi, abbracciano di buona voglia que' dogmi, colla cui ſcorta non già la vita correggano, ma nell' intrapreſo tenore conferminſi. Nè lenimento v' ha alcuno pei corrotti cuori più acconcio, che il perſuaderſi tutto finir l' uomo alla morte. Solo partito per chi diſpera il Cielo, non temere l' Inferno* (*a*)! Fino qui Enea Silvio. Egli è dunque evidente, che i freni più validi a ritirar l' uomo dalla malvagità, e gli ſtimoli per condurlo alla virtù ſono quelli, che vengono ſomminiſtrati dalle verità della Religione all' altra vita ſpettanti. Dunque queſti freni levati, le conoſciute regole del retto e dell' oneſto (cui era impoſſibile, che anche l' accennata Imperatrice non conoſceſſe) forza per ſe non hanno a domar le voglie oppoſte dell' uman cuore. In conſeguenza i Libertini ad onta di coteſte belle teorie ſaranno in virtù di ſiſtema pratico corrotti e malvagi: il che appunto dir voleva Lucrezio in que' verſi (*b*)

poichè ſe certo il fine
De' guai ſcorgeſſer gli uomini, far fronte

Alle

(*a*) *Apud Græcium Barbara Imperatrix ea tempeſtate deceſſit, quæ inter concubinos illaudatum ævum publice agitans, ſæpius viros petiit, quam peteretur, neque Chriſtianæ, neque alteri cuipiam Religioni adſtricta, quippe quæ ſuperos inferoſque ullos eſſe negabat. Ferunt eam ancillas ſuas ſæpe orantes, jejunanteſve increpaſſe, quæ corpus ſuum fruſtra macerarent, fictumque Cæli Numen placari verbis crederent.* Vivendum ſuaviter, dum vita ſuppetit, fruendumque voluptatibus. Id tantum homini datum, cujus anima cum corpore ſimul extinguitur: ſomniare, qui alteram vitam ſibi promittunt. *Congrua moribus ſententia! Nam qui relicto animi cultu, voluptatibus corporis ſe dedere, gravati vitiorum ſarcina, non quibus explicent vitamque corrigant, ſed quæ cœptum iter approbent, ea dogmata facile imbuunt. Neque inquinatis mentibus ſolamen ullum valentius, quam ſi totum extingui morte hominem opinentur. Una ſalus deſperanti Cælum, Inferos non timere.* Æneæ Sylvii Hiſtor. Bohem. cap. 59. Vid. *Bonfinium Rerum Ungar. Decad. III. Lib. VII.* Comechè la Vita diſſolutiſſima di queſta Imperadrice molto poco s' accordi con quella virtù, di cui il Bayle vuol farci credere forniti i Libertini; contuttociò una Imperadrice di queſto carattere era troppo bel ſoggetto alla penna di lui, per non farci ſopra di que' ricami, in cui è sì valoroſo. In fatti ei le ha conſacrato un Articolo nel ſuo Dizionario, e lo ha corredato di riflesſioni corriſpondenti al merito di queſta Eroina.

(*b*) *nam ſi certum finem eſſe viderent*
Ærumnarum homines, aliqua ratione valerent
Relligionibus, atque minis obſiſtere Vatum.
Nunc ratio nulla eſt reſtandi, nulla facultas,
Æternas quoniam pœnas in morte timendum. Lib. I. verſ. 108.

Alle Religioni, e alle minaccie
De' Poeti potrieno in qualche forma.
Ma più ragion, ma più forza veruna
Per resister non han, dacchè alla morte
Deggion essi temer eterne pene.

E qui ci cade in acconcio il riflettere, come il Leibnizio agramente riprende il Pufendorfio, perchè egli sul falso supposto di non conoscersi pienamente col solo lume della ragione l' immortalità dell' anima, e le pene e i premj dell' altra vita (*a*) rinchiuda *il fine della disciplina, e del Diritto Naturale entro i soli confini di questa vita presente.* Egli in tal guisa, dice Leibnizio (*b*), togliendo di mezzo la premura della vita avvenire, viene a privare questa disciplina d' uno de' suoi più validi fondamenti, e toglie agli uomini uno de' più poderosi motivi, che portare li possono all' osservanza dei loro doveri. *Imperciocchè* (segue a dire giudiziosamente lo stesso) *e come sia, che voglia alcuno per li figliuoli, per la patria, per la Repubblica, pel retto e per l' onesto, perdere le sostanze, le dignità, la vita, qualora col soverchiar egli altrui provveder possa a' proprj interessi, e menare una vita tra gli onori e l' opulenza? Imperciocchè il posporre beni sodi e reali alla sola immortalità del nome, ed alla fama, che dee seguir dopo morte, altro non è in vero, se non che una risplendente pazzia.* Fin qui il Leibnizio.

Ma ritorniamo al Bayle. Non avrebbe egli difficoltà di menarci giusto e buono il nostro ragionamento: pretenderebbe contuttociò non aver noi ancor fatto nulla per gittare a terra quella virtù, che ne' Libertini ei difende. Questo è il complimento, ch' egli fa ad altro Autore, il quale scrivendo contro degli Atei, e Deisti (*c*) prova, che in forza dei lor principj tolte di mezzo le virtù tutte, e trionfando senza freno

IV. Sofisma del Bayle disciolto.

(*a*) *De Offic. Hom. & Civis in Præfat. pag. m. XXXI.*

(*b*) *Itaque negligere hic futuræ vitæ curam, quæ cum Providentia divina inseparabiliter connexa est; & contentum esse inferiori quodam juris Naturæ gradu, qui etiam apud Atheum valere possit; est scientiam pulcherrimam sui parte mutilare, & multa hujus quoque vitæ officia tollere. Cur enim aliquis pro charitatibus, pro Patria, pro Repub. pro recto, & justo discrimen fortunarum, dignitatum, vitæque ipsius subeat; si eversis aliorum rebus ipse consulere sibi, & in honore, & opulentia vitam ducere possit? Nam uni nominis immortalitati, famæque posthumæ, idest rumoribus, unde nihil ad nos perveniat, vera ac solida bona posthabere, quid aliud quam splendida stultitia fuerit?* In Epistola ad Gerh. Wolth. Molanum, quæ est XVI. Tom. II. Epist. G. G. Leibnitii ad diversos.

(*c*) *Traité de la Religion contre les Athées, les Deïstes, & les nouveaux Pyrrhoniens.*

no i vizj, e le fcelleraggini, fi diftruggerebbe per fino, quando un tal fiftema prevaleffe nel Mondo, la Società. *Egli lo prova* (fon parole del Bayle (*a*)) *molto giudiciofamente: ma poichè non ha fatta rifleffione ad una cofa, che io credo aver dimoftrata; cioè che gli uomini non feguono i loro principj; per ciò fe gli può oppor con ragione, di non aver ivi provato nulla.* Quefta è l' arme fua poderofa, che in quefta caufa ha continuamente alla mano. *Non fono* (dic' egli altrove (*b*)) *le opinioni generali dello fpirito, quelle, che ci determinano ad operare, ma le paffioni prefenti del cuore.* Sicchè dunque, io ripiglio, voi medefimo ci accordate, che vivendo e operando gli Increduli a tenore dei lor principj, e del fiftema, che un Dio punitore e premiatore rigetta, hanno a vivere e ad operare da fcellerati; e allora folo faranno alcuna cofa di buono, quando alla forza di quefti principj refifteranno. Ottimamente. Ma intanto abbiam noi a credere, che fieno eglino per fare fpeffe fiate tal refiftenza, e vivere da virtuofi? Dico che no: e lo provo con quello fteffo argomento, onde voi credete aver dimoftrato, che gli uomini non feguono i loro principj. Eccolo: *fe i lumi* (*c*) *della cofcienza* (fono voftre parole) *foffero la ragione, che ci determina, viverebbero eglino i Criftiani così mal come fanno?* No certamente, io rifpondo: ed è cofa ben deplorabile fcorger ne' Criftiani un' oppofizione sì enorme di mente e di cuore: ma però offervate ciò, che di qui ne inferifco. Se i Criftiani vivono tanto male; dunque, dico io, per quefto appunto non fi può credere, che i Libertini pofti nelle medefime circoftanze, fieno per viver mai bene. Se i Criftiani non feguono i lumi della cofcienza nell' operare; dunque per quefto appunto dee crederfi, che i Libertini feguiranno i principj del lor fiftema nel vivere. Ed ecco come io credo di dimoftrarlo. Vivono i Criftiani sì male, perchè molte volte in effi le dilettazioni terrene, che al mal rapifcono, fuperano la forza de' motivi fuggeriti lor dalla Fede (che fono i loro principj) i quali al bene oppofto li portano. Or le terrene dilettazioni, ne' principj de' Libertini, non folo

non

(*a*) Penf. diverf. §. 181. *Il le prouve fort judicieufement: mais parce qu' il n' a pas prie garde a une chofe, que je crois avoir demontrée, favoir que les hommes ne fuivent pas leurs principes, on lui peut objecter avec raifon, qu' il n' a rien prouvé dans cet endroit-la.*

(*b*) Penf. §. 138. *Ce ne font pas les opinions générales de l' efprit, qui nous determinent a agir, mais les paffions préfentes du cœur.*

(*c*) *Si les lumiéres de la confcience étoient la raifon qui nous détermine, les Chrétiens vivroient-ils auffi mal qu' ils font?* Penfées diverf. §. 138.

non trovan contraria forza da superare, ma ricevono da essi novella forza per vincere. Dunque se Cristiani si vedono viver sì male, per questo appunto pessimamente debbon vivere i Libertini.

Egli è per tanto un puro sofisma, atto solo ad ingannare i semplici, quello del Bayle, là dove facendo sempre giuocare il suo gran principio, scrive: *Io rispondo non essere più strana cosa, che un Ateo viva virtuosamente, di quello sia strana cosa, che un Cristiano si porti ad ogni sorta di peccati. Se noi veggiam tutto dì quest' ultima specie di mostro, e perchè crederemo noi essere impossibil quell' altro?* (*a*) Egli è questo, io dico, un puro sofisma, che già dopo il nostro argomento cade da se. Appunto perchè vediamo tutto dì quest' ultima specie di mostro, perciò impossibile moralmente noi riputiamo la prima. Perchè vediamo questa strana cosa, cioè i Cristiani, che si portano ad ogni sorta d' iniquità, per ciò stimiamo non già egualmente, ma molto più strana e moralmente impossibile, che Atei, *posti nelle circostanze medesime, cioè agitati dalle stesse passioni, e cinti dagli oggetti medesimi*, vivano bene. E la ragione è già la sovra recata, che si può anche formar così.

I Cristiani ad una vita malvagia sono spinti dalle passioni dell' appetito; ma ritirati da' principj della lor mente. Gli Atei portati sono ad una vita malvagia e dalle passioni dell' appetito, e dai principj della lor mente. Se dunque le passioni vincono molte volte ne' Cristiani la resistenza de' principj, sicchè malgrado di questi ad una vita malvagia deliberatamente s' appigliano; per questo appunto dovrà stimarsi moralmente impossibile, che e le passioni insieme, e i principj non determinino i miscredenti alla malvagità, ma ad onta di essi, posti nelle circostanze medesime, vivano virtuosamente. A quella sua gran tesi pertanto sì ripetuta dal Bayle, che gli uomini non sempre seguono i lor principj rispondo: O questi principj sono conformi alle disposizioni, e inclinazioni del cuore, o sono ad esse contrarj: se sono conformi, gli uomini li seguono; se contrarj, allora solo gli seguono, quando sono accompagnati da ajuti, o motivi superiori alle inclinazioni del cuore. I principj dell' Ateo, come nel Capo antecedente vedemmo, sono, negare la distinzione tra il vizio e la virtù, riporre nella forza il diritto, e stimar lecito ciò, che piace.

(*a*) *Je reponds, qu' il n' est pas plus etrange, qu' un Athée vive vertueusement, qu' il est etrange, qu' un Chrétien se porte a toute sorte de crimes. Si nous voyons tous les jours cette dernière espece de monstre, pourquoi croirons-nous, que l' autre soit impossible?* Pens. divers. §. 174.

Che se pure vogliamo accordar al Bayle, aver costui, e conoscere l' eterne idee del retto e dell' onesto; sempre però nel suo sistema sta fermo, non esservi Giudice, che vegli sull' osservanza o trasgressione di queste leggi, e che sia per ripartirne premj o gastighi; ma che, tutto per lui avendo fine alla morte, la vita è il tempo sol di godere. Ora questi principj interissimamente conformi sono alle cupidigie dell' uman cuore, verso i sensibili presenti beni pendente (dalle quali cupidigie supponiam sempre, che sia agitato l' Ateo egualmente, che il Cristiano, che pecca, e posto nelle medesime circostanze): dunque nell' Ateo non c' è ragione, per cui non debba vivere a tenore de' suoi principj, ma bensì c' è in lui una *ragione composta* per dir così di cupidigie e principj, per cui debba vivere da scellerato. I principj del Cristiano sono interamente contrarj a quelli dell' Ateo, e alle guaste inclinazioni del cuore del tutto opposti. Se accade pertanto, che i motivi, che nascono da tali principj, agiscano sullo spirito del Cristiano con una forza proporzionata a quella, onde lo rapiscono le cupidigie terrene (che è quanto a dire, se la speranza de' premj, o il timore delle pene eterne, o l' amore verso il sovrano Legislatore fanno nello spirito del Cristiano un' impressione più forte di quella che vi facciano le dilettazioni terrene) egli può operare e vivere a tenore de' suoi principj: se all' opposto le dilettazioni terrene prevalgono; egli, lasciati i principj della ragione e della Fede, segue le cupidigie, e vive ed opera da scelleratò. Ma sempre però la di lui vita scellerata e malvagia, condotta in conseguenza di un contrasto e d' una vittoria riportata dalle cupidigie contro i suoi principj, e contro i forti motivi, che da essi derivano per viver bene; ad evidenza ci mostra e ci conferma, che tale e peggiore esser dee quella d' un Ateo, in cui le cupidità sfrenate, anzichè da' principj di lui sieno combattute, sono all' opposto favorite e fomentate. Questo è ciò, che dee dirsi per rispondere alla parità recata dal Bayle, considerando la natura delle cose, e l' ordinario tenore delle umane condotte. Per questo però non pretendiamo noi, che un Ateo esser debba in ogni azione scellerato, o che alcuna volta anche agitato dalle passioni non possa in virtù d' un qualche principio, che allor si risveglia, operar contro le massime del suo sistema. Contuttociò non può supporsi che tale principio sia per aver forza ordinariamente ne' Miscredenti, ma sol di rado in alcuno;

no: e nè meno può crederſi, che in alcuno ſia per aver tal potere, che lo faccia contro le maſſime del ſiſtema *viver virtuoſamente*, come parla il Bayle, il che ſignifica tenor coſtante di probità. Queſta in un Ateo, per le accennate ragioni, e per quelle che or or diremo, ſtimiamo impoſſibile onninamente.



CAPO VI.

I motivi, che secondo Bayle hanno gli Atei per vivere virtuosamente, inetti dimostransi ad un tal uopo.

I. *Si propongono gli argomenti del Bayle.*
II. *Quanto abbia di forza nel caso presente il timore de' Magistrati, o dell' infamia. Sogno di Lucrezio adottato dal Bayle.*
III. *Quand' anche tutti i motivi dall' Avversario accennati operassero sopra gli Atei, non mai però li farebbero virtuosi. Pensier del Cardano ripetuto dal Collins, e dal Tolando.*
IV. *Forza di temperamento di qual peso sia per provar la virtù degli Atei.*
V. *Illazione a favor della nostra tesi.*

I. Si propongono gli argomenti del Bayle.

NOn crediamo, che il grande Avvocato degli Empj sia per arrendersi. Nulla a lui più facile e consueto, che il rinovare gli assalti per combattere la verità: persuaso essendo, che almeno su gli spiriti o poco penetranti, o male affetti (a cui spezialmente erano indirizzati i suoi immensi volumi) un apparato vario e moltiplice d' argomenti debba finalmente far l' impressione, ch' egli desidera, e procacciargli il trionfo.

Si pone egli pertanto ad ispiegare que' fonti, poco prima confusamente accennati, onde pensa, che trar si possa l' onestà e la virtù di chi calpesta e la Religione, e Dio. Recitiamo le sue parole tratte prima da una *Illustrazione* posta nel Tom. IV. del Dizionario, in cui forma l' apologia a se stesso per le lodi date alla virtù degli Atei, le quali e per l' ingiustizia, e per l' affettazione, con cui si spargono, avevano offeso, e offendono tuttavia le persone saggie, ed oneste. Dice dunque così.

Il timore e l' amore della Divinità non sono l' unico fonte delle umane azioni: vi sono altri principj, che fanno agire l' uomo. L' amor della lode, il timor dell' infamia, le disposizioni del temperamento, le pene e le ricompense proposte da' Maestrati hanno

molto

molto di attività sovra il cuore umano.... Ciò stando fermo, non deesi riputare un Paradosso scandaloso, ma piuttosto una cosa possibilissima, che Uomini senza Religione sieno portati più fortemente verso i buoni costumi da forza di temperamento accompagnato dall' amor delle lodi, e sostenuto dal timor dell' infamia, di quello portati vi sieno altri da stimolo di coscienza (a).

Questa è l' arte finissima del gran Sofista, non produrre mai in campo la menzogna, se non preceduta e accompagnata da alcuna chiara e sensibile verità. Che non i soli riflessi alla Divinità, ma il timore del Principe, l' orror dell' infamia, la lode, il temperamento agiscano, e fortemente sul cuor dell' Uomo, ella è cosa certissima, e di cui non può dubitarsi. Che da questi motivi uomini senza Religione possan esser portati e *fortemente verso i buoni costumi*, *e vivere virtuosamente*, questa è la proposizione, che non gli dobbiam passare per buona, e che sotto gli occhi del Leggitore poniamo in questa guisa all' esame.

II. Quanto abbia di forza nel caso presente il timore de' Magistrati, o dell' infamia. Sogno di Lucrezio adottato dal Bayle.

Si concepisca un Uomo senza Religione, solleticato da una passione veemente, che lo spigne al male; e che tanto più ha di forza sul di lui spirito, quanto che nel sistema, ch' ei segue, anzi che contrasto per la speranza o timore di beni o mali eterni, trova novello fomento nella persuasione, che tutto per lui sia per finire alla morte. E qual cosa potrà bilanciar l' impeto di questa passione, e trattenere l' empio dal secondarla? Il timore de' Maestrati, e l' orror dell' infamia, risponde Bayle.

Ma io ripiglio, che *primamente* il timore de' Maestrati luogo non ha contra innumerabili sfoghi, a cui non istendesi là loro cura. Tali son le briachezze, tali le semplici fornicazioni, e moltissimi altri generi di oscenità, tali gli smoderati bagordi, l' avarizia, le ingratitudini, le mancanze alla fede data, il disprezzo degl' inferiori, e somiglianti colpe, su le quali il Pre-

(a) *La crainte & l' amour de la Divinité ne sont point l' unique ressort des actions humaines. Il y a d' autres principes, qui font agir l' homme: l' amour de la loüange, la crainte de l' infamie, les dispositions du temperament, les peines & les recompenses propotées par les Magistrats ont beaucoup d' activité sur le cœur humain..... III. Cela étant, il ne faut point considerer comme un Paradoxe scandaleux, mais plutôt comme une chose très possible, que des gens sans Religion soyent plus fortement poussés vers les bonnes mœurs par les ressorts du temperement accompagnés de l' amour des loüanges, & soutenus de la crainte du deshonneur, que d' autres gens n' y sont poussés par les instincts de la conscience.* I. Eclaircissement. Sur les Athées.

Pretore vegliar non suole (*a*). *Secondamente* nè il timore de' Maestrati, nè l' orror dell' infamia forza hanno veruna a reprimere le cupidigie dell' Empio, quando gli sfoghi loro o interni sono, o possono stare celati. E qui si veda, quale immensa serie d' iniquità commetterassi senza ritegno dai Miscredenti, qualunque volta loro vengano a grado. *Conciossiacosachè* (dice acconciamente Cicerone (*b*)) *e cosa farà mai tra le tenebre un uomo, che non altro teme fuorchè il testimonio, ed il giudice? Cosa farà in un luogo diserto incontrando un altro uomo debole e solo, cui egli spogliare possa di molto oro? .... Ciò, che sia per fare costui, credo, che lo veggiate*. Appunto costui farà ogni male (ripiglia Prudenzo) il qual investitosi dei sentimenti di cotesto virtuoso Libertino da Bayle difeso, così canta sublimemente (*c*)

Poichè se tutta insiem col corpo spenta
Cadrà mia vita, e di me parte alcuna
Non v' ha, ch' alla feral Tomba sovrasti;
Chi per me più sia Regnator de' Cieli?
Chi formator dell' Orbe, chi fia Dio?
O pur quale il poter, che giustamente
Paventi io più? Da insano amor rapito
Scorrerò strade impure, e i divietati
Talami brutterò: per me calcato
Sarà il sacro pudor: per me negato

Il'

(*a*) Si osservi Cicerone nel Lib. I. delle Leggi c. 16. dove anzi par che accenni Leggi, che dan fomento al delitto. *Quod si populorum jussis, si principum decretis, si sententiis judicum jura constituerentur, jus esset latrocinari, jus adulterare, jus testamenta falsa supponere* &c.

(*b*) *Nam quid faciet is homo in tenebris, qui nihil timet nisi testem & judicem? Quid in deserto loco nactus, quem multo auro spoliare possit, imbecillum atque solum.... videtis credo, quid sit acturus*. I. de Legib. c. 54.

(*c*) *Nam si tota mihi cum corpore vita peribit,*
Nec poterit superesse meum post funera quicquam;
Quis mihi Regnator Cœli? quis Conditor Orbis
Quis ... eus? aut quæ jam merito metuenda potestas?
Ibo per impuros fervente libidine luxus,
Incestabo thoros, sacrum calcabo pudorem,
Inficiabor habens aliquod sine teste propinqui
Depositum, tenues avidus spoliabo clientes,
Longævam perimam magico cantamine matrem:
Tardat anus dominum dilata morte secundum.
Nec formido malum: falluntur publica jura:
Aut si res pateat, judex corrumpitur auro.
Rara reos justa percellit pœna securi. Lib. II. Cont. Symmach. v. 168.

'Il Deposito fia, che già 'l vicino
Senz' alcun testimone alla mia fede
Diede in cura: rapace i meschinelli
Clienti spoglierò: la Madre antica
Con magica canzon torrò di vita:
Poichè se in lungo trae sua canutezza,
Al secondo padron tarda il domino.
Nè pavento i gastighi; e de' Sovrani
La possanza io derido: armata siede
La Legge sì; ma 'l fallo occulto ignora.
Che se pur si disveli, ecco coll' oro
Il Giudice corrotto: assai di rado
Cade in collo de' rei giusta bipenne.

E pure voi v' ingannate (dice il Bayle), e temerario è il vostro giudizio, se in tal guisa pensate del mio Libertino. Ancorchè sia egli tra le tenebre, ancorchè star possa il suo fallo occulto, pur non mancherà a lui altro gagliardo impulso, che la passion veemente reprima. Ma quale sarà mai cotesto? Udiamolo dalle sue stesse parole: giacchè alcuno per avventura creder potrebbe, che io esagerassi. *S' ei si credesse* (*a*) *al coperto d' ogni indizio, o sospetto, si potrebbe ancor non per tanto risolvere a lasciare la preda* (parla della restituzion d' un secreto deposito) *per timor di cadere nella disgrazia ad alcuni altri avvenuta; di pubblicare cioè eglino stessi i proprj delitti, o mentre dormivano, o mentre per calda febbre deliravano. Lucrezio servesi di questo motivo, per esortare alla virtù gli uomini, che non han religione.* Oh veramente stimolo pungentissimo, e capace di cacciare i vizj, e di spignere ad una santità Epicurea tutto un Mondo! Eccolo in fatti come il Poeta Libertino lo vibra. (*b*)

Nè fia, che vita placida e tranquilla

Possa

(*a*) *S' il se croyoit a l' abri de tout soupcon, encore pourroit-il bien se resoudre a lâcher sa prise, par la crainte de tomber dans l' inconvenient, qui est arrivé a quelques-uns de publier euxmêmee leurs crimes pendant qu' ils dormoient, ou pendant les transports d' une fievre chaude. Lucrece se sert de ce motif, pour porter a la vertu les hommes sans Religion.* Pens. Divers. §. 179.

(*b*) *Nec facile est placidam ac pacatam degere vitam,*
Qui violat factis communia fœdera pacis
Etsi fallit enim divum genus humanumque,
Perpetuo tamen id fore clam, diffidere debet:
Quippe ubi se multi per somnia sæpe loquentes,
Aut morbo delirantes protraxe ferantur,
Et celata diu in medium peccata dedisse. Lucret. Lib. V. vers. 1154. & seq.

Possa condur, chi della pace infrange
Coll' opre i comun patti: poichè i Numi
Fallir quantunque ei possa, ed i Mortali,
Lusingar non si dee, che sempre occulto
Questo sia per istar: poichè parlando
Molti nel sonno, o vaneggiando infermi,
Dicesi, che svelaro i lungamente
Celati falli, e in piena luce esposero.

Riflette saggiamente il VVarburton, essere cosa da ogni verisimiglianza lontana, che il timore d' un accidente sì poco probabile, e rimoto abbia forza di rintuzzare in un Uomo l' impeto presente d' una passione, che lo sollecita, e che lo adesca. Noi ci saremmo contentati di pregar il Bayle a dirci, da quel galant' uomo, che egli era, se in verità poteva ei stesso indursi a creder giammai, che dalla stagion di Lucrezio fin a suoi giorni, vi sia stato un solo Empio, cui il timore di poter manifestare dormendo, o delirando i suoi sfoghi, ritenuto abbia una volta anche sola dal secondarli.

III. Quand' anche tutti i motivi dall' Avversario accennati operassero sopra gli Atei, non mai però li farebbero virtuosi. Pensier del Cardano ripetuto dal Collins, e dal Tolando.

Ma pognam caso finalmente, che cotesti motivi, i quali derivano dai gastighi de' Maestrati, e dalla infamia od onore presso le Genti, abbiano luogo appresso degli Empj: e quale, dico io, sarà poi l' effetto, che produranno? Portarli, risponde Bayle, *all' onestà, e ai buoni costumi*. Ma chi non iscorge, essere questa una virtù da ipocriti, la qual per torto fine ritirando la mano dall' opra ingiusta, lascia il malvagio affetto nel cuore, anzi colla vanità, od interesse la bruttura ne radoppia? *Egli è già reo*, diceva S. Agostino (*a*) *nella stessa volontà colui, il qual far vuole ciò, che non può farsi, ma perciò non lo fa, perchè impunemente non può farsi*. E prima di lui scritto avea Cicerone: *Sono* (*b*) *dunque costoro innocenti, e verecondi, per conciliarsi buona fama, e per raccorre le lodi? ..... Ma e come mai dir possiamo pudici coloro, cui il timor dell' infamia dallo stupro ritrae? .... Forse le macchie del corpo se saranno assai sconcie, saran biasimevoli; la deformità poi dell' animo non lo sarà?* Egli è dunque una vera sciocchezza l' argomen-

(*a*) *Ac per hoc in ipsa voluntate reus est, qui vult facere, quod non licet fieri; sed ideo non facit, quia impune non potest fieri*. Epist. 145. alias 144. ad Anastas.

(*b*) *Innocentes ergo & verecundi sunt, ut bene audiant, & ut rumorem bonum colligant? .... Quid enim possumus eos, qui a stupro arcentur infamia metu, pudicos dicere? .... An corporis pravitates si erunt perinsignes, habebunt aliquid offensionis, animi deformitas non habebit?* Lib. I. de Legib. c. 19.

mento di Girolamo Cardano, uomo o di dubbiosa, o di niuna credenza, dallo stesso Bayle accennato, con cui s' ingegna provare, utile non essere al buono e beato vivere la credenza di un' altra vita, e pel contrario essere a ciò giovevole l' opposta opinione. Conciossiachè, dic' egli, essendo costume tra gli uomini non fidarsi di quello, che non apparisce uom da bene; perciò coloro, che negano l' immortalità dell' anima, (e lo stesso dicasi di tutti i Libertini,) costretti sono a far mostra di maggior rettitudine ed onestà, acciò non sembrino esser essi malvagi in conseguenza del professato sistema. Siccome, segue egli a dire, vediamo essere gli usurai impareggiabili nel mantenere la fede data, ancorchè in tutto il tenor della vita sieno corrottissimi (*a*). Io credo, che qui il Cardano esprima in verità il carattere consueto degli Empj, i quali sapendo, che il loro sistema inspira abborrimento ed orrore, e che ognuno dee da loro guardarsi come da mostri dell' uman genere, e da nemici comuni; per ciò affettano una certa vernice di uomini onesti per essere tollerati nella Società, ed ischivar que' mali e que' gastighi, che meritano. Nel tempo stesso però vede ognuno, non poter apportarsi argomento più sciocco a persuadere il vantaggio, che dall' empietade ridonda: essendo questa, ch' ei chiama buona e beata vita, una vergognosissima ipocrisia, e una viziosa scaltrezza, simile a quella degli usurieri: la quale anzi all' opposto ci mostra, quanto pernicioso sia quel sistema, che sollecita i suoi seguaci a così abbominevole tenor di vita. E qui si vuole riflettere, che questo argomento sofistico, e inettissimo del Cardano viene messo in campo anche dal Collins (*b*), nel *Discorso su la*

(*a*) Hieron. Cardan. Tom. II. Oper. pag. 464. *Nunc demum videamus, an forsan ad bene beateque vivendum hoc credere* (nimirum animorum immortalitatem) *plurimum conferat. Atque ut video, nec in hoc utilis est hac opinio. . . His qui sanctitatem minime profitentur, nemo fidit: quamobrem fide majore uti coguntur* (qui immortalitatem inficiantur) *talesque se apud homines praestare, ut non videantur ea professione deteriores: unde etiam evenit, ut his temporibus pauci foeneratorum fidem aequiparent, cum tamen illi reliquo vitae genere sint perditissimi*. Lo Scrittore della *Vita e Sentimenti del Vanini*, stampata in lingua Francese a Rotterdam 1717. dice con qualche sorte di maraviglia alla *pag.* 25. non essersi dal Bayle allegato questo argomento del Cardano nella *Continuazion de' pensieri sovra la Cometa*: ond' egli lo reca alla distesa: ma come potea mai trasandarlo, chi nulla lascia per sostenere la disperata sua causa? Se nella *Continuazion* non lo porta, ciò è perchè già ne' *Pensieri* al §. 179. con una figura *preterizione* lo aveva esposto interamente, e citatone l' Autore, e il luogo.

(*b*) *Discours De la liberté de penser pag.* 177.

libertà di pensare; pretendendo egli pure, che un uomo, il qual pensa *con libertà* (cioè con isfrenatezza) incorrendo per ciò tutto lo sdegno del restante degli uomini, sia obbligato a vivere da virtuoso, e da uom da bene: il qual argomento si trova ancora presso Tollando (*a*).

Qual razza di virtù è mai cotesta? E che concetto dovrà formarsi di chi è capace di scrivere, e di quei che ricevono con applauso ragioni tali, e tali ragionatori? Vero è, che Collins dopo il riferito argomento si volge tosto ad altro principio per dimostrar la virtù de' suoi *Liberi pensanti*: ed è: *che un uomo, il qual vuol giugnere a pensar liberamente, ha d' uopo di molta diligenza, ed applicazione, ed in tal guisa l' occupazione, da cui mai non esce, scaccia dal di lui animo tutte le disposizioni, e le passioni viziose*. (*b*). A questa dimostrazione novella (che pur si sente tratto tratto in bocca a qualche giovane miscredente) sembrami, che risponda assai bene il Bentleio (*c*) con chiedere brevemente queste due cose. I. Se tutti gli uomini *occupati* sien eglino virtuosi? II. Se tutti coloro, che si professano *Liberi pensanti*, o empj, sieno per ciò uomini occupati di molto?

IV. Forza di temperamento di qual peso sia per provar la virtù degli Atei.

Ma ritorniamo al Bayle, ed esaminiam finalmente l' altro fonte sovraccennato, e da cui pretende di ricavare argomento dell' onestà degli empj. Quest' è la *forza del temperamento*, la cui mercè molti si vedono stare naturalmente lontani da certi eccessi: odiando gli uni le crudeltà e gli omicidj, gli altri le oscenità e le intemperanze: mentre questi hann' orrore ai litigj e alle soperchierie, quelli alle infedeltà, e alle menzogne. Se dunque sortito avrà l' Ateo un temperamento di alcuni di questi caratteri dotato, egli ancorchè rigetti ogni Religione, pur condur potrà una vita onesta, sobria, mite, benigna, e virtuosa in forza soltanto d' indole felice dalla natura ottenuta. Rispondo, che questo argomento se alcuna cosa pur prova, prova soltanto, che non ogni empio commetterà ogni sorte di scelleraggine: sopra di che noi al Bayle non movia-

(*a*) *Adeisidaemon*. §. 23.

(*b*) *Discours De la Liberté de penser. pag.* 178.

(*c*) Questo celebre Letterato Inglese diede in luce sotto il nome di *Fileleuteria di Lipsia* un Libro contro il Discorso di Collins trasportato dall' Inglese nella Francese favella con questo titolo *La Fripponnerie Laïque des pretendus Esprits-Forts d' Angleterre*. Il passo sovraccitato sta alla *Seconde Partie Remarq. XLIV. Quoi donc? est-ce que tous les hommes, qui sont occupés, sont vertueux? ou que tous les gens de la Secte, qui pense librement, sont occupés?*

viamo contesa. La natura umana non soffre di giugnere in un uomo medesimo a tal punto di corruzione, ch' egli cerchi tutti gli sfoghi, onde tutti si sconvolgano i dettati di quella ragione, per cui è uomo. Una passione all' altra si oppone: e la compiacenza d' una cupidigia, che va a genio dell' indole e del temperamento anche buono, impedisce il soddisfacimento d' altra passione, che lo disturba, e in conseguenza lo ritira dalla commissione di qualche scelleratezza, che gli riuscirebbe nojosa. Unite alle più grandi malvagità ci mostrano spesse fiate le Storie, e vediam tutto giorno le pratiche di azioni, che sono di lor natura lodevoli. Quando dunque noi difendiamo, che l' empietà promuove, e fomenta la corruzion de' costumi, non pretendiamo già, ch' essa debba da sommo ad imo tutto sconvolgere il temperamento di colui, che professala, e farlo divenire in un momento crudele, molle, avaro, intemperante, traditore, sanguinario, se di natura era imbelle, o largo, o schifo, o sobrio, o freddo, od umano. Ciò che diciamo si è, che l' empio è disposto in virtù di sistema a qualunque scelleratezza gli venga a grado, o per mandarla ad esecuzione, se l' opportunità lo favorisca, o per abbracciarla coll' affetto, se straniera violenza gli fa ostacolo. L' argomento proposto sol prova, che costui non farà ciò, che non gli verrà in capriccio, o non gli andrà a genio di fare, il che veramente noi concediamo: ma questa non ci sembra una troppo luminosa virtù. Egli sarà sempre un uomo malvagio assai. *Primamente* perchè le buone inclinazioni del temperamento non son mai tante, che s' oppongano a tutte le cupidigie, anzi queste ordinariamente vantaggian quelle di lunga mano: e però queste cupidigie, senza che l' indole vi si opponga, a briglia sciolta compiaceransi. *Secondamente* poi le stesse doti del temperamento non son sì ferme e sì forti, che alle lusinghe degli oggetti, e agli stimoli dell' altrui esempio non debbano cedere in un uomo, in cui da forza di principj non solo sostenute non son nel conflitto, ma sono abbandonate e tradite. Mille successi di felici temperamenti dal solletico degli oggetti, e dalla forza dell' altrui esempio corrotti e guasti ci rapportan le Storie: ed ebbe a scrivere Seneca, che *da coloro, co' quali si conversa, la norma prendesi de' costumi: e che siccome al contatto de' corpi infetti, i corpi corromponsi; così un animo malvagio vizia l' indole altrui: gli ubbriachi dello smodato bere innamorano i lor convitati, e le raunanze degl' im-*

impudici ammollifcono e fnervano ogni petto afpro qual ferro e felce (*a*).

V. Illazione a favor della noftra tefi.

Rimane adunque per le cofe fin qui dette ad evidenza provato, che i motivi, i quali il Bayle pone in un uomo fpregiator della Religione, per fargli vincere l' impeto delle cupidigie, che rapifcono al male, fono inettiffimi. Imperciocchè poffon bensì far, che coftui tutte le malvagità non commetta, o ritirandolo da qualche pubblico misfatto, al che fervon la fpada del Principe, e l' orror dell' infamia; o non ifpignendolo a qualche particolar forta di vizj, al che l' Indole, e il temperamento contribuifcono. Ma nè feparati, nè uniti vagliono cotefti vantati motivi ad impedire infiniti altri sfoghi, o non vietati dagli uomini, o non riputati ignominiofi, o pure occulti ed interni, al temperamento e all' indole non ifpiacenti, per commetter i quali in un empio non v' ha ritegno. Molto meno poi cotefti motivi atti fono a *portarlo fortemente verfo i buoni coftumi*, *e farlo vivere virtuofamente*, ficcome l' Avverfario pretende, che abbiam finora impugnato.

(*a*) *Sumuntur a converfantibus mores, & ut quædam ad contactus corporum vitia tranfiliunt; ita animus mala fua proximis tradit. Ebriofus convivtores in amorem vini traxit; & impudicorum cœtus fortem quoque & filiceum virum emollit*. Senec. L. 3. de Ira c. 8.



GAPO

CAPO VII.

Esame d' altri argomenti del Bayle di diritto, e di fatto a favore dell' onestà degli Atei.

I. *Paradosso del Pomponazio intorno all' amor puro di quelli, che pensano essere l' anima mortale: adottato dal Bayle. Si rifiuta.*
II. *Bayle stesso in altro luogo lo rigetta: e s' appiglia ai fatti.*
III. *Risposta generale a questo Argomento.*
IV. *Riflessioni sovra un passo di Clemente Alessandrino spettante a Diagora, Teodoro, ed Evemero. Saggio di Critica Bayliana.*

Pietro Pomponazio celebre Filosofo, e Maestro, mentre era Professore in Padova, del gran Cardinale Gasparo Contarini, (*a*) in un Libro, ch' egli intitolò dell' *Immortalità dell' anima* (e che fu soggetto di tante dispute) prese a provare, che con ragioni naturali non si poteva, nè dovevasi decidere tal quistione, nè dimostrare esser l' anima umana immortale: ma che in ciò era da ascoltarsi unicamente la Fede, che dell' immortalità ci fa certi. Venendo egli pertanto a farne parola, ed oppo-

I. Paradosso del Pomponazio intorno all' amor puro di quelli, che pensano essere l' anima mortale: adottato dal Bayle. Si rifiuta.

(*a*) Questi non dubitò di opporsi al celebratissimo suo Maestro, scrivendo due Libri parimente intitolati *De immortalitate animæ*, in cui s'accigne a provare, potersi questa quistione decidere coi principj della Filosofia di Aristotile, e dimostrare secondo i medesimi, essere l'anima umana immortale: sciogliendo le opposizioni del Pomponazio. Furono questi due Libri al riferir di M. Gio: della Casa nella vita del Contarini, scritti da quel gran Cardinale, mentre era in età di trent' anni, e si trovano uniti all'altre di lui Opere stampate in Parigi nel 1571. E' maraviglia, che il P. Niceron non faccia menzione di questi Libri di Gasparo Contarini nell' Articolo di Pietro Pomponazio (*Tom.* 25. *Memoir. des Hommes illust.*) in cui numera gli altri di lui impugnatori, e tratta con non minor estensione, che esattezza, e sano giudizio la controversia spettante ai sentimenti di quel grande Peripatetico, cui egli difende qual' uomo di sana fede. Gli rende questa giustizia anche Pietro Bayle nel Dizionario *Articl. Pomponace*: e veramente quantunque Pomponazio abbia insegnate alcune proposizioni false e men gastigate, non ci sembra però, ch' ei meriti la taccia di Ateista, e di Maestro dell' Ateismo datagli dopo molti altri da Daniele Morosio nel *Polistor. Tom. I. Lib. I. cap.* 8. §. 18. *e Tom. II. Lib. I. cap.* 11. §. 4.

opponendosi l' argomento, che noi qui trattiamo, cioè che col negarsi le pene e i premj dell' altra vita (il che è conseguenza della mortalità dell' anima) si viene ad aprire la strada ad ogni sorta di scelleraggine, ed a sbandire dal mondo la virtù; una tra l' altre risposte sue è la seguente: *Che anzi quelli, che asseriscono essere l' anima mortale, promuovono assai meglio la perfezione della virtù, che coloro, i quali la dicono immortale: conciossiacosachè la speranza del premio, e il timor della pena sembrano portar seco una certa servilità, che è opposta alla natura della virtù* (*a*). Era piaciuto questo pensiero al Bayle; onde volendo provare, che anche gli Empj aver possono l' idea dell' onestà, e seguirla, dice (*b*), *che la ragione ha dettato agli antichi saggi, doversi fare il bene per amore del bene stesso, e che la virtù debbe essere il premio di se medesima; ed essere proprio solamente d' un uom cattivo astenersi dal male per timor del gastigo*. Quinci avendo recato un passo di Cicerone, in cui si parla della pietà di Epicuro, soggiugne: *egli è dunque vero*, (*c*) *che la ragione ha trovato senza il soccorso della Religione l' idea di questa pietà tanto celebrata da' Padri, che sa che s' ami Iddio, e che osservisi la sua Legge a cagione dell' infinita sua perfezione*. Chi avrebbe pensato mai, dover veder gli Atei sollevati a questa Mistica soprafina, e divenuti non solo gente dabbene, ma accesi dell' *amor puro*, e operanti per impulso così perfetto? E pur tali ce li vuol far credere il Bayle: onde tra gli altri elogj, di cui largamente gli onora, fa anche a loro vantaggio l' applicazion di que' versi (*d*).

Odian

(*a*) *Afferentes animam mortalem melius videntur salvare rationem virtutis, quam asserentes ipsam immortalem: spes namque præmii, & pœnæ timor videntur servilitatem quamdam importare, quæ rationi virtutis contrariatur*. Pet. Pompon. De immortalitate Animæ. Cap. 14.

(*b*) *La raison a dicté aux anciens Sages, qu' il falloit faire le bien pour l' amour du bien même, & que la vertu se devoit tenir a elle-même lieu de recompense, & qu' il n' appartenoit, qu' a un méchant homme de s' abstenir du mal pour la crainte du châtiment*. Pens. divers. §. 178.

(*c*) *Il est donc vrai, que la raison a trouvé sans le secours de la Religion l' idée de cette pieté, que les Péres ont tant vantée, qui fait qu' on aime Dieu, & qu' on obéit a ses loix uniquement a cause de son infinie perfection*. Ivi.

(*d*) *Oderunt peccare boni virtutis amore:*
Oderunt peccare mali formidine pœnæ. Lib. I. Epist. 16. v. 52.

Così cita il Bayle questo passo, ed asserisce (*Pens. divers.* §. 178.) così trovarsi nella prima edizione d' Orazio. Osserverò qui di passaggio, che anche nell' edizion di Firenze del Landino 1482. tutti e due appunto si leggono i detti versi: e li ritrovo pure in un Codice della nostra Libreria di Venezia, ma del Secolo XV. Con

tutto

Odian peccar i buoni per amore
Della virtute : per timor di pena
Hanno i malvagi di peccare a schifo.

Ma noi ci crediamo in diritto di riderci di cotesto sognato eroismo in gente, che non ha Religione, ed in cui per sistema tutto riducesi e si misura col solo amor di se stessi: per fino gli uffizj medesimi delle virtù, le quali perciò in tal guisa si guastano tutte e si corrompono. Laonde con più di verità e di ragione espressi io penso vedersi i sentimenti anche degli Antichi Saggi in que' versi d' altro Poeta:

Difficilmente (a) in più migliaja un solo
Uom troverai, che pensi la virtute
Esser prezzo a se stessa. Il bel decoro
Del retto da se sol mai non accende
Al ben oprar, se all' opra il premio manchi:
E l' esser buono a grato ognun si pente.

Ma per dire cosa più acconcia al nostro proposito, e direttamente opposta al pensiero di Pomponazio, ecco come parla Jerocle ne' suoi *Comentarj sopra i versi aurei*. *Quelli ancora (b) che si danno a credere l' anima mortale, quando trattano del non disprezzar la virtù, parlano scherzevolmente, anzichè dicano il vero. Perlochè se dopo morte non sussistesse qualche cosa di noi, e questa non avesse una naturale inclinazione di adornarsi della verità, e della virtù, quale noi diciamo essere l' anima ragio-*

tutto ciò in altre edizioni moltissime, sì antiche che recenti, di cui la detta Libreria è doviziosa, il solo primo verso si trova: e l' eruditissimo Bentleio, che professa avere riscontrata la sua edizione coi più celebri testi a penna, e stampati, del secondo verso non fa parola. Forse non sarebbe strano il congliietturare, essere stato quel verso introdotto a capriccio, e formato coll' accozzamento di parte del primo, e di parte dell' altro, che immediatamente succede, cioè:

Tu nihil admittes in te formidine pœnæ.

(a) *Non facile invenies multis in millibus unum,*
Virtutem pretium qui putet esse sibi.
Ipse decor recti, facti si præmia desint,
Non movet, & gratis pœnitet esse probum. Ovid. de Pont. Lib. II. Eleg. 3. v. 11.

Conformi pur sono que' di Giuvenale *Sat. X. v.* 141.

... Quis enim virtutem amplectitur ipsam,
Præmia si tollas?

(b) Καὶ οἱ θνητὴν οἰόμενοι τὴν ψυχὴν, περὶ τοῦ μὴ προΐεσθαι τὴν ἀρετὴν, κομψεύονται μᾶλλον, ἢ ἀληθεύουσιν. Εἰ γὰρ μὴ εἴη τι ὑπομένον ἡμῶν μετὰ θάνατον, καὶ τοῦτο φύσιν ἔχον ἀληθείᾳ καὶ ἀρετῇ κοσμεῖσθαι (οἷον δή φαμεν εἶναι τὴν λογικὴν ψυχὴν) οὐκ ἂν ἔφεσις ἡμῖν καθαρά γε ἀπὸ τῶν καλῶν. Προαναιρεῖται γὰρ ἡ ὑποψία τῆς φθορᾶς τὴν περὶ ταῦτα σπουδὴν, καὶ πρὸς ἀπολαύσεις ἄγει σωματικὰς, ὁποῖαι ποτε ἂν ὦσιν αὗται, καὶ πόθεν ἂν πορίζεσθαι δύνανται. Hierocl. in Aur. Carm. pag. 76. Edit. Cantabrig. 1709.

gionevole, non sarebbe in noi un puro desiderio delle cose oneste. Perchè il solo sospetto, che l'anima sia mortale, affoga ogni desiderio di queste (cioè della verità, e della virtù) *e muove a godere de' corporei piaceri, quali si sieno, e dovunque mai si possano conseguire.*

II. Bayle stesso in altro luogo lo rigetta: e s'appiglia ai fatti? In fatti lo stesso Bayle, che ne' *Pensieri diversi* avea messo in campo questo amor puro e disinteressato della virtù, quale motivo, per cui possono essere gl'Increduli allontanati dal mal fare, ed all'onesto vivere stimolati; nel *Dizionario* poi, dopo averlo riferito colle parole di Pomponazio sovra descritte, lo riconosce per una vana follia, inetta a sciorre l'opposizione validissima, che dimostra essere il sistema de' Libertini fonte di ogni più sfrenata corruttela. Dice dunque così: (*a*) *Tutte queste osservazioni* (di Pomponazio) *non tolgono punto la difficultà. Queste sono miserabili soluzioni.* Sieno grazie al Cielo. Che ci resta dunque altro a dire? *Ecco* (segue egli) *un pensiero più ragionevole: egli è fondato su i fatti. Egli dice* cioè il Filosofo Peripatetico) *che un gran numero di furfanti, e di scellerati credono l'immortalità dell'anima, e che molti Santi e giusti non la credono.*

Questo è il grande argomento, con cui Bayle pretende di trionfare: e però con ampio ragionamento lo tratta in moltissimi luoghi delle sue Opere. Qui ci conviene seguitarlo per alcun poco: poichè ben sappiamo, quanto i Libertini si compiacciano di questo luogo. Recitiamo pertanto il testo di Bayle preso dal §. 174. *de' Pensieri diversi*, dove maneggia espressamente questo punto. *Ma per dire qualche cosa di più forte, e che non lascia più tra i termini d'una semplice congettura ciò, che io ho detto intorno ai costumi di una società di Atei; osserverò, che quelle poche persone, le quali hanno fatta aperta professione di Ateismo tra gli Antichi, un Diagora, un Teodoro, un Evemero, e alcuni altri, non son vissuti in modo, che abbian fatto declamare contro il libertinaggio de' lor costumi..... Trovo al contrario, che la lor buona vita è paruta così ammirabile a Clemente Alessandrino, ch'egli s'è creduto obbligato a rigettar come falsa l'accusa d'Ateismo, ch'era stata loro opposta* (*b*).

Ecco

(*a*) *Toutes ces Remarques n'otent pas la difficulté: ce sont de pauvres solutions. Mais voici une pensée plus raisonnable: elle est fondée sur des faits. Il dit qu'un grand nombre de frippons & de scelerats croient l'immortalité de l'ame, & que plusieurs saints & justes ne la croient pas.* Diction. Crit. Art. Pomponace Rem. H.

(*b*) *Mais pour dire quelque chose de*

Ecco il maraviglioſo argomento, che contiene non minor numero di sbagli, che di parole; ed è un miſerabil ſofiſma, che a null' altro giova, ſe non ſe a provar la cauſa noſtra con ſempre nuove conferme.

III. Riſpoſta generale a queſto argomento.

In primo luogo, che tra quelli, che credono l' immortalità dell' anima, e profeſſano la Religione, ſiavi un numero grande di triſti, e di ſcellerati, come dicea Pomponazio, ella è coſa quanto deplorabile, altrettanto certa, e che da noi non ſi niega. Ma da ciò che ſi pretende inferire? Forſe, che il ſiſtema della Religione abbia alcuna parte od influſſo in tal corruttela? Non credo, che Libertino alcuno ſia tanto ardito per aſſerirlo. Eglino ſteſſi pretendono, eſſere la Religione un' invenzione de' Politici per tener con queſto freno la gente a dovere. Dunque non diranno mai eſſer eſsa fomento alla rilaſsatezza di quelli, che la profeſsano. Deriva dunque eſsa da un impeto gagliardo e veementiſſimo delle loro paſſioni, le quali vincono tutta la forza di que' motivi di ſperanza e di timore, onde la Religione di ſua natura dal vizio traendoli, porterebbeli alla virtù. Dal che con legittima illazione ſe ne deduce un pregiudizio giuſtiſſimo contro la teſi appunto del Bayle, e de' ſuoi amici. Concioſſiacoſachè ſe le cupidigie (ſiccome abbiam pur di ſopra oſservato) hanno tanto di forza nel cuore umano, che rompono i freni validiſſimi, con cui la Religione le rintuzza, e traggono gli uomini ad onta delle reſiſtenze della lor Fede alle più enormi ſcelleratezze; e come potrà mai penſarſi, che coloro, in cui queſti freni non ſi ritrovano, anzi avvi un ſiſtema, che donando franchigia, gli ſollecita ad ogni sfogo; come, diſſi, potrà penſarſi, che coſtoro trovandoſi nelle medeſime circoſtanze, ed eſsendo dalle paſſioni ſteſse agitati, ſieno per iſtare coſtanti, e vivere da virtuoſi e da Santi? Diſſi trovandoſi nelle medeſime circoſtanze, ed agitati dalle ſteſse paſſioni: giacchè può accadere beniſſimo, che un uomo colla Religion nella mente, avendo però più ſolletichi, più comodi, più irritamenti, commetta ſcelleratezze più

de plus fort, & qui ne laiſſe pas dans les termes d' une ſimple conjecture ce que je avance concernant les moeurs d' une ſocieté d' Athées; je remarquerai, que ce peu de perſonnes, qui ont fait profeſſion ouverte d' Athéiſme parmi les Anciens, un Diagoras, un Teodore, un Euhemere, & quelques autres, n' ont pas vecu d' une maniére, qui ait fait crier contre le libertinage de leurs moeurs .... Je trouve au contraire, que leur bonne vie a paru ſi admirable a Clement Alexandrin, qu' il s' eſt cru obligé a s' inſcrire en faux contre l' accuſation d' Athéiſme, qu' on leurs avoit intentée. Pensées diverſ. §. 174.

enormi, e più strepitose, che un Ateo di altra indole, o che in altra fortuna, e situazione di cose si trova. Per commettere le crudeltà e l' enormi brutalità di Nerone bisognava essere Imperadore di Roma. Nè vale ad accreditar l' Ateismo, opporre a cagion d' esempio a quel mostro coronato, (che per altro il Bayle ci oppone, qual' uomo, che avea Religione, siccome pure Caligola, e Tiberio, e altre simili pesti di Roma) un infelice Ebreo, come fu lo Spinosa: il qual vile di nascita, povero di condizione, travagliato fin dall' età di vent' anni dall' etica, viveva senza commettere crudeltà, e abbandonarsi alla libidine, nella casa d' un Oste in un Cantone d' Olanda. Se coloro sul Trono avessero portato unita alla corruzione del cuore l' empietà della mente, nulla al certo men peggiori stati sarebbero, se pur dir non dobbiamo, che astenuti nè men si sarebbero da alcuni trasporti, da' quali lo spavento de' Numi alcuna fiata li ritirava. Barbara moglie dell' Imperadore Sigismondo donna empia (come abbiamo altrove notato) ben si può porre a confronto colla Maria di Ottone, colla Zoe di Romano Argiropolo, coll' Eufrosina d' Alessio, e con altre, che ad onta della Religione si segnalarono sul Trono pe' loro sregolamenti: e si vedrà, che colei dalla propria empietà prendeva coraggio, e ad altri ancor lo faceva, per non essere ad alcuna nella sfrenatezza inferiore: dichiarandosi, che non per altro *bramar si doveva di vivere, che per goder il piacere*.

IV. Riflessioni sovra un passo di Clemente Alessandrino spettante a Diagora, Teodoro, ed Evemero. Saggio della Critica Bayliana.

Premesse queste verissime riflessioni, le quali già snervano da se medesime l' argomento, ricorra sotto gli occhi il passo del Bayle. *Osservo* (dic' egli) *che que' pochi, i quali hanno fatto professione aperta d' Ateismo tra gli Antichi, un Diagora, un Teodoro, un Evemero, non son vissuti in maniera, che abbiano fatto gridare contro il libertinaggio de' loro costumi*. Ma era egli per avventura il Sig. Bayle sì poco pratico del Mondo, e delle umane cose, che non sapesse, potervi essere pur troppo uomini malvagi e corrottissimi; senza però che commettano sceleraggini sì pubbliche, e manifeste, che degne sieno di Storia, o di Poema? E' egli argomento assai poderoso il silenzio degl' Istorici a farci credere giusti e innocenti quegli uomini, che aveano da se ogni Religione sbandita? Qui, ripiglia il Bayle, non abbiamo solo silenzio; *trovo al contrario, che la lor buona vita è paruta così ammirabile a Clemente Alessandrino, che si è creduto obbligato a rigettar come falsa l' accusa d' Ateismo, ch' era*

era ſtata loro oppoſta. Dunque, dico io, Clemente Aleſsandrino era della noſtra opinione, ed iſtimava impoſſibile, ch coll' Ateiſmo ſi poteſse accoppiare una vita *temperante e ſaggia* (*a*). Che però ha preteſo avere coſtoro (che a ſuo credere vivevano bene) riconoſciuta la Divinità, ed eſserſi dato loro il nome di *Ateo* per queſto appunto, perchè ſchernivano i falſi Numi, e le ſciocche ſuperſtizioni deridevano dei loro Paeſi. Ma in ciò, riſponde il Bayle, Clemente ha errato, e *io ammiro*, ſegue a dire, *che un uomo di tanta erudizione non abbia veduto, che i Pagani diſtinguevano aſſai attentamente gli uni dagli altri*. Ma qui io mi appello alla critica del Sig. Bayle: s' egli rigetta l' autorità di Clemente, mentre ſottrae coſtoro dalla taccia di veri Atei, perchè poi la porta in campo con tanta pompa, mentre dà loro la lode d' uomini dabbene? Se ha errato Clemente intorno alla loro empietà, perchè dovrà crederſi non abbia errato intorno ai loro coſtumi? Ha errato, dice il Bayle, nel primo punto: giacchè Cicerone, Plutarco, Diogene Laerzio li chiaman Atei, e i Pagani diſtinguevano aſsai accuratamente gli uni dagli altri, cioè coloro, che toglievano di mezzo ogni Divinità, da quelli che ſolo negavano le follie idolatriche. Ma io ammiro, che un uomo di tanta erudizione, qual' è il Bayle, abbia potuto sì coraggioſamente aſserire queſta *eſattezza de' Pagani nel diſtinguer* queſti due punti. Poteva pur ricordarſi di quel paſſo di *Dione* in Domiziano, dove Clemente e Domitilla Criſtiani, accuſati ſon di *Ateiſmo*: di quell' altro di Giuliano Imperadore ne' *Ceſari*, dove ſi dà la taccia medeſima a Coſtantino il grande: di cento altri negli Apologiſti della noſtra Religione, da' quali impariamo, che i Pagani davano ai Criſtiani univerſalmente queſta accuſa di *empietà*. Queſto abuſo nell' apporre il carattere di Ateiſmo anche a quelli, che la Divinità riconoſcevano, e rigettavano ſolo le ſciocchezze degli Dei del Paeſe, lo ha conſiderato non ſolo il *Mureto* riferito dal Bayle, e che ſoſcrive a Clemente Aleſſandrino; ma il *Voſſio* (*b*) aſſai diſteſamente lo moſtra nell' Opera inſigne dell' Origine dell' Idolatria, favellando appunto di alcuni degli Atei ſovraccennati: il Fabricio nella Bibliogra-

K 2 fia

(*a*) *Σωφρόνως βεβιωκότας in Protrept. p. 7.*

(*b*) *Præterea ne illud quidem ſatis eſt apertum, an omnes iſti Numen eſſe negaverint. Nam rationi magis conſentaneum eſt, Atheos vocatos a noſtris, quia ſic apud Gentiles legiſſent: a Gentilibus vero, quia Deos Gentium pro Diis non haberent.* De Orig. Idol. Lib. I. cap. 1.

fia Antiquaria (*a*), ed altrove. Che più? L' erudito Abate Sevin (*b*) in una Differtazione fovra la vita e le Opere di *Evemero*, dopo aver accennata, e approvata intorno a questo pretefo Ateo l' opinion di Clemente Aleff. e aver dato un faggio, per quanto fi può trarre dagli antichi Autori, della *Storia* da costui lavorata dopo quella fua famofa navigazione; crede poterfi conchiudere da un paffo di Cicerone, e dalla testimonianza degli Apologisti Cristiani, che il *nome di Ateo prefo nella fua vera fignificazione non potrebbe effergli legittimamente appofto*. Pretende, aver Evemero gittati a terra folamente gli Dei popolari, de' quali nella fua Opera ingegnato fi era di rintracciare l' origine, e far conofcere, effer eglino ftati un tempo uomini mortali e terreni, e dalla fola opinione de' popoli divinizzati. Le quali rifleffioni tutte ci mostrano, ch' è ftato il Bayle un po' troppo corrivo nel condannar di errore Clemente Aleffandrino, in riguardo almeno ad alcuni de' fovraccennati Filofofi, l' Ateifmo de' quali non è sì certo, com' ei s' immagina. Ma fi lodi pure la feverità della fua Critica, la quale rigetta l' autorità di Clemente in questo punto, quantunque favorita ella fia dalle citate testimonianze: e folo ci dica, da quali argomenti egli è poi moffo ad abbracciarla, mentre l' altro punto ella infegna, cioè la *temperante e moderata* vita di coloro? Per verità nè di Diagora, nè di Evemero cofa alcuna mi venne fatto di ritrovare o in Cicerone, o in Diogene, o in Plutarco, che de' loro costumi ci faccia fede. Ma forfe abbiam noi qualche elogio di Teodoro, che per ventura tra tutti gli altri fu il più certamente Ateo? Appunto. Laerzio (*c*) riferifce, che costui infegnava potere il *Sapiente, quando a grado gli foffe, commettere ogni furto, adulterio, e facrilegio: non effendo alcuna di queste azioni di fua natura malvagia:* anzi con una impudenza Cinica foggiugneva, poter il *Sapiente pubblicamente, e fenza vergogna* fare ciò, che il pudore ci vieta di dire. Ecco quali erano le maffime di que-

fto

(*a*) *Bibliograph. Antiq. cap. VIII.*

(*b*) *Recherches fur la vie, & les Ouvrages d' Eubemere* (vedi *Memoires de l' Academ. Royal des Infcript. & belles-Let. Tom. XI.*) *le conclus de là* (ex Cicer. de Nat. Deor. Lib. I. cap. 42.) *auffi bien que du temoignage des Apologistes Chrétiens, que le nom d' Athée pris dans fa veritable fignification, ne fauroit lui être legitimement adapté.*

(*c*) *Furto quoque & adulterio & facrilegio, cum tempestivum erit, daturum operam fapientem. Nihil quippe horum turpe natura effe, fi auferatur de hifce vulgaris opinio, quæ ad continendos ftultos conflata eft. Sapientem publice abfque ullo pudore fcortis congreffurum.* Laert. Lib. II. in Aristip. fegm. 99.

sto Ateo. Ma il tenor della vita era forse alla stessa contrario? Noi abbiam da Laerzio medesimo, che trovandosi costui ad un convito presso Lisimaco con Ipparchia sfacciatissima Cinica, donna di Cratete; ed avendogli questa proposto certo sofisma, non rispose già Teodoro con parole, ma mostrò col fatto, che non era molto alieno dalle sue teorie. (*a*) Ignorava forse il Bayle questo racconto di Diogene? Nulla meno. Nel Dizionario all' *Articolo d' Ipparchia* egli lo riferisce interissimo, con questa differenza però, che là dove Laerzio, quantunque di Setta Epicureo, si spiega con termini brevi e modesti, egli ne forma una Scena degna di Bayle, e supplisce a' difetti altrui. Ecco la critica esatta, ecco la buona fede dello Scrittore di Roterdam. Dove si ha impegno di far passare gli Atei per gente *da bene*, *di vita ammirabile*, *di temperanti e moderati costumi*; si fa comparire sull' *autorità d' un Padre della Chiesa* tra cotesti buoni uomini anche Teodoro. Quando poi si vuol dar divertimento ai suoi partigiani ed amici colle solite loro geniali erudizioni; si fa venir lo stesso Teodoro in tavola, e si dipigne in tresche con donna Cinica. Ma di questi esempj di Critica Bayliana recar se ne potrebbero innumerabili. Raccolga intanto dal fin qui detto il Saggio Lettore, che gli argomenti di diritto, o di fatto dal grande Avvocato degli Atei fin ad ora disaminati non vagliono nulla a renderci persuasi della loro onestà.

(*a*) *Tum ille* (Theodorus) *ad id quidem minime respondit: Sed ejus pallium attraxit. Sed neque territa, neque turbata est Hipparchia ut mulier.* Laert. Lib. VI. segm. 97. in Hipparch. Vedi l' Osservazion di Menagio a questo passo. Edit. Westen.

CAPO

CAPO VIII.

Morale, e Storia di Epicuro.

I. Bayle ci oppone Epicuro, come uno de' più esemplari tra gli antichi Filosofi.
II. Pessima rinomanza di Epicuro presso gli Antichi. Studio di Pier Gassendo per liberarnelo. Vi riesce con approvazione quasi universale.
III. Alcuni però hanno ripigliate le accuse antiche, tra' quali si è segnalato il Cardin. di Polignac. In qual cosa riponesse Epicuro il sommo bene?
IV. Esposizione più verisimile dell' intero di lui sistema.
V. Opposizione del Gassendo. Cui si risponde. Passo eccellente dell' Antilucrezio.
VI. La critica sovra simili punti esser dee cauta di molto.
VII. Costumi di Epicuro celebrati, ed imitati dai Libertini moderni: quanto lontani sieno dalla vera virtù.
VIII. Discepoli di Epicuro quanto corrotti. Orazio, Petronio, Lucrezio. Dipintura degli uomini onesti alla Epicurea.

I. Bayle ci oppone Epicuro, come uno de' più esemplari tra gli antichi Filosofi.

SEguitiamo ancora per poco il celebre Apologista degli Atei, il quale dopo averci voluto far credere virtuoso coll' autorità di Clemente Alessandrino fino un Teodoro, non dovea lasciar di produrre in iscena anche Epicuro co' suoi discepoli, come esemplari della più perfetta virtù. Ecco dunque com' ei favella nel luogo sopraccitato: (a) *Epicuro, che negava la Provvidenza, e l' immortalità dell' anima, è uno degli antichi Filosofi, che è vissuto più esemplarmente: e ancorchè la sua Setta sia stata di poi screditata .... coloro, che l' hanno coi loro vizj disonorata, non sono divenuti viziosi in questa scuola*. Nell' Articolo poi, ch' ei forma nel Dizionario sovra questo Filosofo, si stende con più luminosa eloquenza a celebrare e l' innocenza della sua Morale, e la santità de' suoi costumi, mostrando una sensibile compiacenza di poter far credere al Mondo uomini virtuosi coloro, che conculcano ed eternità, e leggi, e Religione, e Dio. L' idea del presente lavoro nostro non ci permette entrare in una minuta disamina di questa vasta quistione:

(a) *Epicure qui nioit la Providence, & l' immortalité de l' ame, est un des anciens Philosophes qui a vecu le plus exemplairement: & quoique la secte ait été decriée dans le suite.... ceux qui l' ont deshonorée par leur vices, n' étoient point devenus vicieux dans cette école*. Pens. divers. §. 174.

me: accenneremo però alcuni punti principali, onde si potrà formare giusto concetto e della Storia, e della Moral di Epicuro.

II. Pessima rinomanza di Epicuro presso gli Antichi. Studio di Pier Gassendo per liberarnelo. Vi riesce con approvazione quasi universale.

Egli è certo, che pel corso di circa diciotto secoli il nome di Epicuro, e della scuola di lui quasi universalmente è stato di sozza e pessima rinomanza, non solo a cagione dell' empietà, ma in oltre della corrotta Morale. Tra i Padri Clemente Alessandrino, Lattanzio, Ambrogio, ed altri: tra i Gentili Scrittori Cicerone, Plutarco, Sesto Empirico, e Seneca ne hanno parlato assai male. Sulle tracce di questi, tutti quasi gli Scrittori seguenti avviandosi, hanno mirato per dogma fondamentale della Scuola di Epicuro *essere la voluttà il sommo bene dell' uomo*, e ci hanno dipinto gli Orti di lui, quasi altrettanti ricetti della dissolutezza. Ateneo, il quale scriveva alla stagion di Commodo, o di Pertinace (*a*) riferisce, che certa Putta sfacciata per nome Leonzio era l' Amica di Epicuro, e che postasi ad istudiare sotto di lui la Filosofia, continuò ad esercitar in quegli Orti medesimi l' antico mestiere (*b*). Altre famose Meretrici si nominano, che vivendo Epicuro faceano in quegli Orti medesimi il loro soggiorno, e a norma delle teorie del voluttuoso Maestro la scuola cangiavano in un bordello. Così si è pensato e parlato di Epicuro fino quasi alla metà del secolo passato, quando il celebre Pier Gassendo entrato qual nuovo Ercole a ripurgare questa stalla di Augia, mercè la vasta sua erudizione, e fiorita eloquenza, vi è riuscito per modo, che Epicuro si è riposto nel Coro de' Filosofi, e gli si è conciliata fama e riputazione. Si ha pretelo, che quanto di male s' è detto di lui, tutto sia nato dalle calunnie degli Stoici, i quali per iscreditarlo gli abbiano supposte alcune Lettere piene di oscenità e di sconcj amori, alle quali poi, come a fonti corrotti, sono stati ad attingere i susseguenti Scrittori: che Epicuro sia stato uomo di costumi santi e illibati, e che finalmente abbia egli bensì riposto nella voluttà il sommo bene, e l' ultimo fine dell' uomo, ma che abbia inteso sotto un tal nome non i piaceri o sia le *titillazioni* del corpo, ma i piaceri, e la soavità, o tranquillità stabile

(*a*) Vedi Vossio *de Histor. Graec.* *Lib. II. cap.* 25.

(*b*) Οὗτος οὖν ὁ Ἐπίκουρος οὐ Λεόντιον εἶχεν ἐρωμένην τὴν ἐπὶ ἑταιρείᾳ διαβόητον γενομένην; Ἡ δὲ οὐδ᾽ ὅτε φιλοσοφεῖν ἤρξατο, ἐπαύσατο ἑταιροῦσα, πᾶσί τε τοῖς Ἐπικουρείοις συνῆν ἐν τοῖς κήποις, Ἐπικούρῳ δὲ καὶ ἀναφανδόν, ὥστ᾽ ἐκεῖνον πολλὴν φροντίδα ποιούμενον αὐτῆς, τοῦτ᾽ ἐμφανίζειν διὰ τῶν πρὸς Ἕρμαχον ἐπιστολῶν. Athenaeus. Lib. XIII. Deipnosoph. Edit. Dalecham.

bile e quieta dell' anima, la quale confifte, o nafce dalla virtù (*a*). Quefta è l' idea, che di quell' antico Filofofo, e della fua dottrina fi è forzato di dare al Mondo il Gaffendo nome in vero affai celebre nella Repubblica delle Lettere. Quindi dopo un tal tempo è divenuto, quafi direi, un carattere di buon gufto nella Letteraria Repub. il favellar di Epicuro con quefto linguaggio. Ma i Libertini poi fpezialmente fe ne fanno belli oltre modo, pretendendo di moftrare in lui un Filofofo, che appreffo di aver rovefciati, per fervirmi della frafe di Cicerone (*b*) non colle mani, come fece Serfe, ma colle dottrine gli altari degli Dei, dopo aver cacciato dagli animi umani il timore dell' avaro Acheronte, e fgombrata dalle Religioni la terra, pure era uomo pieno di oneftà, di temperanza, di frugalità: che fomentava l' amicizia verfo de' fuoi, e la pietà verfo la Patria, e che ha lafciati nella fua fcuola precetti fpezialmente ful punto dell' amicizia, per cui noi Criftiani, dice il famofo Collins (*c*), aver dovremmo fomma venerazione.

III. Alcuni però hanno ripigliatele accufe antiche, tra' quali fi è fegnalato il Cardin. di Polignac. In qual cofa riponeffe Epicuro il fommo bene.

Contuttociò ancorchè tutti quafi gli Scrittori, che hanno trattato di Epicuro dopo il Gaffendo, abbiano ricalcato l' orme di lui, ed abbiano fcritto co' di lui vantaggiofiffimi fenfi, e fpezialmente Jacobo Brukero ampiamente nell' infigne fua Storia Filofofica; ve ne fono ftati però degli altri, che dagli allettamenti della novità punto non abbagliati, hanno ripigliate le antiche accufe, e rigettata come corrottiffima la di lui Morale. Tali fono fpezialmente il Parkero, il Gatakero, il Bentleio, ma fovra tutti il Card. di Polignac nel fuo *Anti-Lucrezio*, poema degno d' oro e di cedro: in cui con non minor forza di dottrine, che facilità ed eleganza di verfo, gli errori dell' antico Libertino poeta fon confutati, e le varie tutte moftruofe ed empie ipotefi de' moderni Ateifti fon debellate. Pone adunque il nobiliffimo Autore come cofa certiffima, aver ripofta Epicuro nella *voluttà*, o fia piacere la fomma felicità dell' uomo: di che non v' ha chi leggendo anche alla sfuggita il X. Libro di Diogene Laerzio, in cui e la Vita,

(*a*) La Difefa della Dottrina, e de' coftumi di Epicuro fi trova e nelle Note fatte dal Gaffendo al Lib. X. di Laerzio, da lui anche traslatato in Latina favella: e ne' fette Libri da lui compofti *De Vita & Moribus Epicuri*, che ftanno nel Tom. V. dell' Opere dello fteffo Gaffendo.

(*b*) *Nec manibus ut Xerfes, fed rationibus Deorum immortalium templa, & aras everterit*. De Nat. Deor. Lib. I. cap. 41.

(*c*) *Difcours de la Liberté de penfer pag. 191.*

ta e le dottrine recansi di Epicuro, mille riprove non trovi (*a*). Vero è, che volendo cotesto Filosofo sfuggir la infamia, in cui già vedea condotti a cagione delle voluttuose dottrine loro i Cirenaici; protesta più fiate, non voler egli, che per nome di voluttà nella sua scuola i piaceri della carne s' intendano, ma sì vero il soddisfacimento e la gioja dell' animo sgombro da ogni perturbazione, noja, e dolore: nel che sta secondo lui il sommo male. Questa però, come osserva il gran Cardinale, è una troppo leggiera vernice per non iscoprir tosto la frode. Conciossiacosachè, se la felicità somma dell' uomo consiste nel suo soddisfacimento, o diletto, o sia nell' aver ciò, che gli piace, od alletta; ecco che ne segue dover-si secondo Epicuro cercar anche tutti i piaceri della carne e de' sensi da colui, cui sieno a grado, e cui doloroso riesca lo starne privo. Recitiamo i suoi versi nell' idioma nostro da noi così traslatati: (*b*)

Poichè se 'l sommo bene, e 'l fin sovrano
Sia ciò che mi diletta, e dolce mai
Non mi possa sembrar ciò, che l' accesa
Cupidigia rintuzza; a che i vietati
Piacer non colgo, e i detestati tanto
Furti non fo ai mariti? a che non seguo
L' arti e le frodi dei Sinoni, e i caldi
Furor di Bacco, e di sue Donne insane?
La bella Voluttà non vuol che io lasci
Tristo e scontento il genio: e acerbo duolo
Allor mi stringe, che mi sia disdetto
Goder ciò, che m' alletta: e con tal piaga
In sen non fia mai ver, ch' io sia beato.

IV. Esposizione più verisimile dell' intero di lui sistema

Grida veramente Epicuro, che cotesti tali diletti sensuali e di carne seguiti sono da dolori, e perturbazioni, e perciò sembra,

(*a*) Basti questo passo dell' Epistola di Epicuro a Meneceo: *Voluptatem principium ac finem dicimus beatæ vitæ*. Presso Laerzio *Lib. X. segm.* 128.

(*b*) *Quippe ubi pro summa rerum, pro fine supremo est*
Quod me delectat, cumque id mihi dulce videri
Non possit, quo comprimitur succensa libido,
Quin ego damnatam Venerem, quin furta maritis
Detestata sequor, fraudes artemque Sinonum,
Et rabidos Bromii patris Evantumque furores?
Nam defraudari genium vetat alma Voluptas.
Ni potiar votis, mihi tunc dolor ingruit ingens,
Et nequeo, si me dolor afficit, esse beatus. AntiLucret. Lib. I. v. 183.

bra, che alzi qui un tuono di voce filosofica e casta per condannarli. Ma se con occhio attento si miri, non condanna ei già assolutamente così fatti piaceri; ma vuole, che vi si ponga misura, che si gustino con arte, sicchè si prendano bensì, e si soddisfaccia l' animo, che n' è voglioso (consistendo in questo soddisfacimento la somma felicità :) ma che si sfuggano però quegli eccessi, e si schivino quelle circostanze, che recar possono in conseguenza grado di travaglio, di perturbazion, di dolore, che superi, od amareggi il grado di piacer e di gioja, che s' è gustato. Questo a parere del Cardinale di Polignac è il pretto sistema di Epicuro: il qual sembrami, che possa chiamarsi un raffinamento di piacere. In fatti il sommo bene secondo costui consiste nella gioja o piacere dell' animo; così che ognun abbia ciò, che gli va a genio, lo appaga, lo alletta. Se a taluno piace l' applicazione alle bell' arti e agli studj, o anche, mercè d' un' indole felice, gli uffizj delle virtù, la mansuetudine, la generosità, la continenza; egli le eserciti, *non per lo merito loro*, dice Epicuro *ma per la voluttà, che quinci ne trae: siccome non per se stessa, ma per la sanità prendesi la medicina* (*a*). (E si rifletta, che acconciamente in bocca di Epicuro gli uffizj delle virtù si assomigliano alle medicine, di cui non si fa uso continuo, come degli altri cibi, ma si prendono assai di rado e non senza nausea.) Se poi piacciono ad alcuno i diletti, che dalle *titillazioni* del corpo, e da' soddisfacimenti de' sensi derivano, questi si dee prendere: poichè *ogni voluttà*, secondo Epicuro, *è buona*. Il disordine ed il peccato secondo la di lui Morale consiste I. nel credere, che in questi tali titillamenti e moti, e non nella gioja stabile e tranquilla, che indi ne nasce, stia riposta la felicità: come pare, che spieghi il Brukero (*b*) difensore per altro acerrimo dell' onestà di Epicuro. II. nel prenderli in tali circostanze ed in tanta copia, che o violandosi le leggi civili, o incorrendosi nell' altrui sdegno, o guastandosi la sanità del corpo, si venga a provarne travagli e dolori: il che

egli

(*a*) *Voluptatis vero causa virtutes quoque eligendas esse, non propter se: sicuti & medicinam propter sanitatem.* Epic. apud Laer. Lib. X. seg. 137.

(*b*) *Nihil in hac peccat anima, nec quærit voluptatem corporis propter corpus, sed propter se, suamque tranquillitatem ..... Vitium vero est, si nempe vel anima ad corporis moventem non ad suam stabilem voluptatem tamquam ad ultimum finem respiciat, vel eas corporis voluptates anhelet vel desideret, quæ veram mentis tranquillitatem turbant.* Brucker. *Hist. Philos. par.* 2. *Lib. II. cap.* 13. *n.* 18. Può già da ciò che andiamo dicendo, scorger da se il Lettore l' equivoco di quest' ultime parole.

egli mira, come il massimo de' mali, e per iscansar il quale egli divieta in molti incontri i sensuali diletti. Le quali dilettazioni per altro riconosce (come testè dicemmo) per buone in quella memorabile sua sentenza, cui lo stesso M. Meibomio, (*a*) lodator anch' egli grandissimo di Epicuro, nelle Note apposte alla eccellente sua edizion Vesteiniana del Laerzio, confessa essere scellerata e dannosa (*b*): *Niuna voluttà è per se stessa malvagia: ma il producimento di alcune voluttà reca molto maggiori perturbazioni, che voluttà*. La qual proposizione, anzi il divisato sistema tutto par, che resti confermato colla più chiara certezza da Epicuro medesimo in quelle altre parole della Lettera a Meneceo (*c*), *Noi non abbracciamo ogni voluttà; anzi spesse fiate moltissime ne trasandiamo, quando cioè da quelle ne segua molestia maggiore. E stimiamo, che molti dolori vantaggino le voluttà: giacchè dalla lunga sofferenza de' dolori voluttà maggiore ne segue. Ogni voluttà adunque essendo conforme alla natura, è cosa buona: non però ogni voluttà dee seguirsi: siccome ogni dolore è cosa mala, non però dee sempre ogni dolor rigettarsi*. Dalle quali cose tutte sembra agevolissimo l' inferire, quale in verità, e quanto guasta stata sia la Moral di Epicuro, e con quanta ragione abbiano contro di essa alzato la voce gli Scrittori di tutti i secoli.

V. Opposizione del Gassendo. Cui si risponde. Passo eccellente dell' Antilucrezio.

Contuttociò vuole ancora il Gassendo, che noi sospendiamo ogni sentenza di condanna contra l' antico Filosofo, fermo stando nel dire, che la Voluttà di Epicuro non in altro era riposta, che nella virtù. In fatti la quinta tra le di lui asserzioni riferite da Laerzio era questa (*d*): *Non si può vivere gio-*

(*a*) *Aristippi eadem fuit opinio... scelesta & damnosa hæc opinio est*. M. Meibom. in notis ad propositionem sequentem.

(*b*) *Nulla per sese voluptas mala est; sed efficientia quarumdam voluptatum longe plures turbae adferunt, quam voluptates*. Apud Laert. Lib. X. *inter ratae opinianes Epicur. n.* 7. Si veda la nota intera del Meibomio sovraccennata.

(*c*) *Non omnem voluptatem eligimus; verum sepe plerasque transgredimur, quando ex his major nos molestia sequitur: doloresque nonnulloe voluptatibue præstare arbitramur, quandoquidem ex diutina toleratione dolorum major noe voluptas sequitur. Omnis itaque voluptas, eo quod naturam familiarem habet, bonum est: non tamen eligenda omnis: sicuti & dolor omnis malum est, non tamen semper quivis repudiandue est*. Fpicur. in Epist. ad Menœceum apud Laert. Lib. X. segm. 129. Edit. Vestein.

(*d*) *Non potest jucunde vivi, nisi prudenter, & honeste, ac juste vivatur: nec prudenter, & honeste, ac juste vivitur, nisi jucunde. Cui igitur non adest, ut prudenter, & honeste, ac juste vivat; nec jucunde ille vivere potest*. Apud Laert. Lib. X. segm. 140. Edit. Vestein.

giocondamente, ſe prudentemente, e oneſtamente, e giuſtamente non vivaſi: nè prudentemente, e oneſtamente, e giuſtamente ſi vive, ſe non vivaſi giocondamente. A chi dunque non accade di vivere prudentemente, e oneſtamente, e giuſtamente, coſtui nè meno può vivere giocondamente. E che di più chiaro può dirſi a moſtrare, che Epicuro la voluttà nella virtude ha ripoſta? Ma queſta è una fallacia del Greco aſtuto: poichè e coſa mai intendeva colui per nome di virtù? Riconoſceva ei forſe una norma o ſia miſura eterna del retto e dell' oneſto? Ammetteva un ordine immutabile nelle coſe, cui amar doveſſe la volontà, e a quello adattare i ſuoi affetti, e ad eſſo ſtrettamente attenerſi ad onta di tutti gli ſtimoli delle cupidigie, degli allettamenti del piacere, e delle minacce de' malvagi? Nulla meno. Per nome di *virtù* intendeva Epicuro *l' arte di ſaper godere*, di ſapere ſgombrar dall' animo il timor di Dio, della Morte, e dell' Inferno: ſapere ſcanſar i travagli, le nimiſtà, i gaſtighi, le infermità, e guſtare i diletti, ma quanto più ſi può raffinati, e ſceveri da ogni accompagnamento, e ſeguito di dolore e di noja. Queſta idea di virtù Epicurea, oltre le coſe già dette, par che ſi ſcorga in quell' altra di lui, per confeſſione pur del Meibomio (*a*), ſcellerata e malvagia ſentenza, che concerne la virtù della giuſtizia, e dice (*b*): *L' ingiuria da ſe non è male, ma lo è ſoltanto per lo timor del ſoſpetto di non potere ſtare celato a coloro, che coſtituiti ſon punitori di coteſte ingiuſtizie*. Ecco dunque, che la miſura del male erano, ſecondo coſtui, non la violazione d' un ordine eterno, ma le ſole conſeguenze di dolor e di noja. Ecco che la giuſtizia, la prudenza, l' oneſtà, le quali egli chiama neceſſarie al vivere giocondamente, non altro ſono, ſe non che certe cautele e miſure neceſſarie ſolamente a sfuggire i travagli, i dolori, i gaſtighi, e gli altri mali, che poſſono amareggiare le voluttà. Queſta voluttà dunque è il ſolo ſcopo e fine delle virtù Epicuree, le quali da eſſa prendono e la ſuſſiſtenza, e la miſura (*c*). Ma udiamo anche il nobiliſ-

(*a*) Vedi la di lui nota alla ſentenza 8. di Epicur. preſſo Laer. Lib. X. ſegm. 141.

(*b*) *Injuria per ſe malum non eſt, verum ob ſuſpicionis metum, quod latere nequeat eos, qui hujuſmodi ſunt injuſtitiæ conſtituti vindices*. Vedi l' oſſervazione del Menagio a queſta ſentenza, dove ne ſcuopre vieppiù il veleno. Ma ſpezialmente ſi veda il Grozio *De Jur. Bel. & Pac. Lib. II. cap.* 20. §. 44. *n.* 4.

(*c*) Vedi Cicerone *Lib. II. de Finib. cap.* 22. *& ſeq.*

bilissimo Poeta alle recate riflessioni nostre onninamente conforme (*a*):

Tali vi son, che di Gassendo l' orme
Seguitando difendan Epicuro
Col dir, che germe alcun di voluttate
Non coglie e' mai, se da virtù non nasca.
Qual sotto nome di virtù s' asconda
Frode, questi non sanno, e all' uom fallace
Ahi troppo dolci son nel dare orecchi!
Poichè cosa è virtù, cosa onestate
Per parer di quel Greco, da' cui detti
Delusi, in tanto onor tengono, e tante
Non meritate a lui cantano laudi?
Forse del Retto una costante e forte
Voglia, contro i diletti ed i perigli;
Tenace del consiglio, o quando rida
Lusinghiero piacer, o quando frema
Con minaccie e terror crudo Tiranno?
Non già; ma del piacer qualunque e' siasi
Un pieno godimento, di dolore
Scevro e di tema, e d' ogni cura voto.
Del rigido Catone al sopracciglio

Quella

(*a*) *Sunt qui Gassendo freti duce, sic Epicurum*
Defendant, nullum ut jactent genus huicce petitum
Esse voluptatis, nisi quod virtute paratur:
Hi fraudem ignorant Virtutis nomine tectam;
Fallacique viro nimium patienter adhærent.
Nempe quid est virtus, quid honestas judice Grajo,
Quem verbis lusi tanta dignantur honore,
Tantis immeritum scribendo laudibus ornant?
An recti constans atque obfirmata cupido
Contra delicias, & cuncta pericula contra,
Propositique tenax, vel cum malesuada voluptas
Obstiterit, terrorve, minantiaque ora Tyranni?
Non ita, sed placiti, quodcumque sit, integer usus
Absque dolore, metu, vel sollicitudinis umbra:
Illa supercilio rigidi sit digna Catonis.
Est, Epicure, tibi ridens & blandula virtus,
Carpere delicias caute, vitaque fruisci:
Non quod honestum in se pulchrumque est, hoc tibi gratum.
Nam si esset, quid Socratico, quid Pythagoreo
Tramite distares, quid Relligione severa?
Sed tibi quod gratum, sejuncta labe timoris,
Et curæ, subito culpa vacat, atque decorum est.
Abs te non igitur posita in Virtute Voluptas,
Ast in ea Virtus: tantum ars est rite fruendi
Natura, non Naturam ratione domandi. Lib. I. vers. 471.

Quella virtù si lasci. A te, Epicuro,
Piace virtù ridente e vezzosetta,
Che coglie sol delizie, e della vita
Sa godere. Non ciò, che onesto e retto
E' in se stesso, a te piace: poichè amica
Con Socrate e Pitagora a' tuoi dogmi
Aresti ancor la Religion severa.
Tu innocente, tu retto ognora stimi
Il piacer, se di noja, e di dolore
Non sia meschiato. Da te dunque posta
Non fu nella virtù la voluttate,
Ma in questa la virtù, che sol consiste
Nell' arte di gustar tutti i piaceri
Della natura; e non cotesta ai freni
Tener della ragion soggetta, e doma.

VI. La critica sovra simili punti esser dee cauta di molto.

Basti pel nostro disegno questo breve saggio intorno alla moral di Epicuro. Già abbiamo detto altrove, che un moderato Scetticismo non mai meglio si usa, che nel trattare delle opinioni degli antichi Filosofi, non solamente per la stagione tanto da noi lontana, in cui fiorirono; ma per la scarsezza de' monumenti, per le varie intenzioni, e vedute degli Scrittori, che li riferiscono, per l' incertezza del valore, che davano a certe voci; ma spezialmente per l' incostanza degli stessi Filosofi ne' lor pensieri, ed incoerenza sensibile ne' parlari, e finalmente per molte altre somiglianti ragioni, che deono tener a dovere una saggia critica, acciocchè corriva non sia nel pronunziare sentenza. Il perchè in noi punto non scemasi l' alto rispetto dovuto a coloro, che sotto altra faccia la dottrina dipingono di Epicuro. Ciò, che detto ne abbiamo, sembra a noi più somiglievole al vero: e ancor più probabile lo renderemmo, se disaminare a bell' agio volessimo i monumenti tutti, che a questa quistione possono appartenere. Sarà pregio dell' Opera per chi brama averne maggior contezza, leggere spezialmente i due primi Libri de' *Fini* di Cicerone, da cui ci lusinghiamo, che rimarrà nel pensiero nostro vieppiù confermato.

VII. Costumi di Epicuro celebrati, ed imitati dai Libertini

Se però (dirà taluno) guasta e corrotta era la Moral di Epicuro, egli non pertanto, come lo attesta anche il testè lodato Oratore, fu *Uom dabbene*, *piacevole*, *umano*, *coltivatore delle amicizie* (a): e questo è ciò, che specialmente pretende il

(a) *At coluit ipse* (Epicurus) *amicitias. Quasi quis illum neget &* *bo-*

il Bayle per lo scopo del suo argomento. Rispondo, che il sovrarrecato sistema chiedea da Epicuro, considerata l' indole sua, e la situazione in cui trovavasi, cotesto appunto esterno tenor di vita, come il più acconcio a fomentare e promuovere la *Voluttà*. Se poi ciò celebrare si debba come virtuoso ed esemplare, lascio al Bayle il giudicarlo. In fatti aveva certamente Epicuro un empio sistema intorno alla Divinità: ma poichè era memore delle disgrazie di Socrate, e di altri Filosofi accagionati di tal delitto, perciò egli affine di sfuggire quelle gravi sventure, e vivere onorato, tranquillo, e giocondo in Atene, non aveva difficoltà di andare ai Tempj, assistere ai sacrifizj, ed anche scrivere Libri di *divozione* (*a*) e commendar pubblicamente quelle cose, di cui tra se, e cogli amici saporitamente ridevasi. Cosiffatta era la pietà di Epicuro. Non era questa una bella virtù? E questo (per dirlo qui di passaggio) è appunto un de' primi dettati de' nostri Spiriti Forti, accomodarsi nell' esterior portamento alla Religion del paese per iscansar tutti i guai. Passiamo innanzi. Coltivava Epicuro le amicizie. Ma come poteva far altrimenti un uomo, che non altro cercava, che voluttà? quanti dolori, travagli, danneggiamenti dalle nimistà non derivano; e quanti vantaggi e piaceri non traggonsi dall' aver degli amici? Mostrar dovrebbesi, che Epicuro amava gli amici per lo merito loro solamente; o per servirmi della frase di Cicerone, ch' era animato da quella (*b*) *carità, che fa appetir l' amicizia per l' indole sua, e per se medesima, non per gli emolumenti e vantaggi, che ne derivano a chi ama*. Ora non si mostrerà giammai, che di quel primo carattere fosse l' amicizia di Epicuro;

moderni: quanto lontani fieno dalla vera virtù.

bonum virum, & comem, & humanum fuisse . . . sed quamvis comis in amicitiis tuendis fuerit, tamen si hæc vera sunt; nihil enim affirmo (Ecco se è necessario nella Storia Filosofica il Scetticismo:) *non satis acutus fuit*: Cic. de Finib. Lib. II. c. 25.

(*a*) *At etiam de Sanctitate, de pietate adversus Deos libros scripsit Epicurus. At quomodo in his loquitur? ut Coruncanium, aut Scævolam pontifices maximos te audire dicas*. Cic. de Nat. Deor. Lib. I. c. 41. Si fa bello di questo passo il Bayle. *Pens. divers.* §. 178. e ne trae quindi argomento per esaltar Epicuro qual uomo, in cui ad onta dell' empio sistema ci fossero idee sublimi di pietà, e di onestà. Ma egli al passo lodato doveva accompagnare quest' altro del medesimo Cicerone nel Libro stesso c. 44. *At etiam liber est Epicuri de sanctitate. Ludimur ab homine non tam facete, quam ad scribendi licentiam libero. Quæ enim potest esse sanctitas, si dii humana non curant?* Sentenza d' oro!

(*b*) *At vero si fructibus, & emolumentis, & utilitatibus amicitias colemus, si nulla caritas erit, quæ faciat amicitiam ipsam sua sponte, vi sua, ex se, & propter se expetendam, dubium est, quin fundos & insulas amicis anteponamus?* Cic. de Fin. Lib. II. c. 26.

curo: ma che fosse di questo secondo, par necessaria conseguenza del suo sistema (*a*). E questo è appunto il secondo dettato, che si sentiva gli anni passati osservarsi in certa Società di Libertini, i quali cercavano di formar corpo, e serbavano insieme una strettissima alleanza, e a vicenda si soccorrevano: ma ciò, per quanto se n' è detto, non già per impulso di vera amicizia, ma per prendere collo scambievole esempio nuovo coraggio contro i rimorsi della sinderesi, e animarsi colla vista della compagnia nell' intrapreso tenore. Torniamo ad Epicuro. Viene egli celebrato in modo particolare da' suoi partigiani per la sobrietà nel mangiar e nel bere: e si pretende, che frugalissima fosse l' imbandigione, ond' egli i discepoli, e le discepole sue regalava. Vi vuol però la gran buona fede a credere, che Leonzio, e le altre celebri Concubine e Cortigiane, che coi lor condiscepoli negli Orti vivevano di Epicuro, si contentassero di polenta, e d' acqua. Questo sarebbe stato uno de' maggiori miracoli, ch' abbia mai operato la Filosofia. Io per verità trovo, che Luciano, il qual non era nè Stoico, nè Platonico, ma anch' egli un empio, come Epicuro (*b*), descrivendo quella sua cena lautissima nei campi Elisj, a cui fa comparire molti bravi convitati, dice, che *Aristippo* (capo de' Cirenaici) *ed Epicuro* (si noti l' accoppiamento) *vi facevan tra tutti gli altri le prime figure, essendo uomini giocondi, allegri, e di ottimo gusto alla tavola* (*c*). Seneca poi, il quale veramente era Stoico, accorda, che d' ordinario Epicuro parcamente mangiasse (In fatti chi non sa quanti malori e doglie derivino dalla crapula?) ma che poi aguzzato con quella parsimonia l' appetito, accostavasi a laute copiose mense, dove lasciate le briglie provava tutta quant' esser potea maggiore la *voluttà*, che nasce dalle vivande (*d*). Questa virtù di Epicuro è andata, per quanto io scorgo, a genio di un

(*a*) Vedi Cicerone nel luogo stesso.

(*b*) Luciano mostrò stima altissima della dottrina di Epicuro, spezialmente nel *Pseudomante*, dove riferisce, che quel suo Alessandro gittò pubblicamente nel fuoco un Libro di Epicuro: contro il qual fatto egli sclama assai, esaltando la Morale del Greco Filosofo.

(*c*) *Porro Aristippus & Epicurus primas apud illos ferebant, cum jucundi bilaresque essent, & compotores suavissimi*. Lucian. Veræ Histor. Lib. II. ex Vers. Joan. Benedict. Amstel. 1687.

(*d*) *Certos habebat dies ille Magister voluptatis Epicurus, quibus maligne famem extingueret: visurus, an aliquid deesset ex plena consummataque voluptate, vel quantum deesset*. Senec. Epistol. 18. Si confronti il passo di Epicuro sovrarrecato dell' Epistol. ad Menœc. *Non omnem voluptatem eligimus &c.* Vedi Tommaso Gataker. *in Praloq. ad Antonin.*

un Moderno, il quale anelando anch' egli al raffinamento de' piaceri, scrive così: *Noi* (*a*) *proviamo un' altra sorta di noja, che ci toglie nel mezzo delle stesse voluttà..... A questa io non trovo altro rimedio, che di moderar le nostre passioni; e di usar de' nostri piaceri con una ingegnosa e saggia economia. Così appunto Epicuro aguzzava i suoi appetiti col mezzo dell' astinenza; e fuggiva tutti gli eccessi per iscansare gl' incomodi, che nascono dalla dissolutezza*. Ecco quanto è vero ciò, che dice il Bayle, essere cioè stato Epicuro un Filosofo sovra tutti *esemplare*. Il buon esempio dell' eroica di lui parsimonia e moderazione fino a dì nostri è imitato. Se fossero poi sul modello della Cena di Luciano, o dei conviti di Seneca, i pranzi e le cene, che gli anni scorsi avevano costumanza d' imbandir tra di loro certi Libertini in varj incontri, e spezialmente nella occasione che alcuno ascrivevasi al loro gregge, non saprei dirlo affermatamente. Giovanni Tolando diede alla luce nel 1720. colla finta data di Cosmopoli un empio Libello intitolato *Pantheisticon, sive formula celebrandæ sodalitatis Socraticæ*, in cui si leggono varie strofe da recitarsi, o cantarsi da questa Società, esprimenti la loro empietà, e le loro massime conformi appunto allo „ spirito di Epicuro, circa lo studiar le „ cagioni delle cose, per così sgombrar dall' animo ogni ti„ more, menar una vita gioconda, far una morte tranquilla, „ riderſi della superstizione (così la Religione appellavano) „ odiare i Sacerdoti, stare insieme tra facezie, e filosofici ra„ gionamenti: „ e simiglianti precetti, dopo i quali s' invitavano scambievolmente a ricrearsi col vino: sicchè questa Società Ateistica dall' Autore (*b*) della Biblioteca Inglese acconciamente si appella *Società Bacchica*. Resta in fine, che alcuna cosa si dica della continenza di Epicuro, celebrata anch' essa al sommo da' recenti suoi Apologisti. Noi già udimmo, quanto male ne parlassero gli Antichi, e tra essi Ateneo. Contuttociò dal livore degli Stoici derivate si vogliono certe memorie scandalose, su cui si sia fondata la cattiva fama dell' onesto

(*a*) *Nous eprouvons une autre sorte d' ennui, qui nous saisit au milieu des voluptés mémes..... A cela je ne trouve point d' autre rémède, que de moderer nos passions, & de menager nos plaisirs avec une ingenieuse & sage economie. C' est ainsi qu' Epicure reveilloit ses appetits par l' abstinence: & fuyoit tous les excès pour eviter l' incomodité de la debeuche*. De l' usage de la Vie. Tra l' Opere di Mr. de Saint Euremond. *Tom. VI. pag.* 53. *Edit. Lond.*

(*b*) *Bibliotèque Angloise Tom. VIII. Part.* 2. *Art.* 1.

Filosofo. Per ciò si dice (*a*), che quella famosa Leonzio non era già Amica di Epicuro, ma di Metrodoro suo discepolo favorito. Non si ha però difficoltà d' accordare, che costei con altre Cortigiane, che studiavano appo il grande Maestro della voluttà, convivessero in quell' Orto cogli altri scolari. Nel qual supposto dichiara ingenuamente il Gassendo (*b*) di non volersi impegnar a difendere, che stessero insieme con quella indifferenza o freddezza, onde i marmi stanno uniti in un edifizio; *tanto più*, segu' egli a dire, *che a quella stagione, non riputavasi vizio, se alcuno stimava niente di umano essere a se disconveniente: e dalla Filosofia medesima non condannavasi* (qui a mio credere ci dà il Gassendo la vera nozione della onestà, e dell' altre virtù Epicuree) *se non se quella sorta d' intemperanza, con cui si violavan le leggi* (civili), *e che facea perdere la sanità, e la fama*. Vuole però, che non si giugnesse alla rilassatezza; anzi si stesse sommamente a dovere, sì a cagione del parco cibo e della fredda bevanda, onde il Maestro trattavali; (e veramente se lo ubbidivano, quell' acqua, e quella polenta era al certo un rimedio assai potente contro la lascivia) sì a motivo delle grandi declamazioni, ch' egli faceva contro la rilassatezza, e dell' esempio, ch' ei dava di continenza severa. La qual ultima cosa il Brukero (*c*) vuole, che teniamo per certissima, allegandone per cagioni e l' inclinazione dell' animo di Epicuro *lontano da queste tresche*, *e l' infermità del corpo*, che non gli permetteva gustar senza grandi disavventure questa sorta di *voluttà*. Io credo bene, che il

(*a*) *Potuerunt illa femina cum Epicuro conversata uxores esse commorantium, etiam cum illo familiorium .... Postremo, quod Leontium non negetur fuisse Metrodori concubina, disquirendum esset, an id fuerit in Horto, seu Epicureo contubernio indecorum*. Gassend. De Vit. & Morib. Epicur. Lib. VII. cap. 5.

(*b*) *Verum ut contendere nolim rem se in illa consuetudine perinde habuisse, ut si quispiam mormoribus copulavisset marmora (puta cum magno temporibus illis non daretur vitio, si quis a se nihil humani alienum esse arbitraretur; ac damnatum solum haberetur etiam a Philosophia, si quispiam intemperanter, cumque legum, sanitatis, ac famae dispendio se se Venereis dederet) ita potuit tamen in illo conversatione esse moderatio, ut peccatum nihil fuerit adversus temperantiam: maximeque cum tanta illic coleretur sobrietas, quae inimico est Veneris, & cum ipse, qui praeerat instituebatque, Epicurus sic continens foret, & adversus Venerea ita declamaret*. Gassend. Ibid.

(*c*) *Nec a Scortorum, quae Hortos Epicuri frequentasse negari non potest, conversatione Epicurus incontinentiae accusari potest. Ut enim supra docuimus, & animi inclinatione abhorruisse illum ab isto foeminarum commercio, & corporis infirmitate fuisse inhabilem. &c.* Bruker Hist. Phil. Par. 2. Lib. II. cap. 13. §. 4. L' infermità, di cui anche Epicuro morì, fu una pietra generatasegli nella vescica.

il faggio Lettore potrà da se conoscere con queste sole notizie, di qual tempra ftata fia, se pur v'è ftata, questa continenza Epicurea, e quanto poco motivo abbiano i Libertini di celebrarla. Tanto più, che se molte cose contra Epicuro finte si vogliono da' suoi Nemici, nè meno prestar deesi credenza a quelle tutte, che a laude ed encomio di lui scrive Laerzio, *Istorico*, dice (*a*) il Bentlejo, *sospetto su questo articolo, perchè egli medesimo Epicureo, e perciò impegnato ad esaltare il Capo della sua Setta.*

VIII. Discepoli di Epicuro quanto corrotti. Orazio, Petronio, Lucrezio. Dipintura degli uomini onesti alla Epicurea.

Se non che i Discepoli, che da quella scuola sono poscia venuti, bastano ad infamare e il Maestro, e la Setta, ed a provare con assai chiara evidenza ciò, che udir non vuole il Signor Bayle, essere la rilassatezza compagna dell' empietà. So veramente, che Cicerone (*b*) dice d' averne conosciuti alcuni, di cui parla con lode; ma chi non sa pur anche, che comunemente furon costoro la feccia del Mondo? Scrive Eliano (*c*) che i Romani costretti furono a cacciare dalla loro Città Alceo, e Filisco, perchè insegnavano alla gioventù un gran numero di malvagi piaceri. Lo stesso bando diedero a cotesti Filosofi voluttuosi i Messenj, come riferisce l' Autore stesso, e Ateneo (*d*). Nè ci si dica, che costoro erano alteratori e corrompitori della sana Morale del loro Maestro: giacchè in primo luogo veduto abbiamo abbastanza, ch' essa naturalmente apriva la strada ad ogni corruttela, ponendo il sommo bene e l' ultimo fine loro nella *voluttà*. In secondo luogo poi impariamo da Numenio presso d' Eusebio (*e*), non esservi stata Setta, che con più di gelosia abbia conservato, anche ad onta del girare de' secoli, le primitive dottrine del suo Maestro, e i di cui Professori sieno stati tra di loro nell' insegnarle concordi tanto, quanto gli Epicurei: i quali, per servirmi d' una frase di Temistio (*f*) veneravano i dettati del Principe voluttuoso dei loro Orti più che gli *Ateniesi le Leggi di Solone, e gli Spartani quelle di Licurgo.*

Di questa scuola pertanto uscirono tra mille altri due ecce-

(*a*) *La Friponnerie Laïque &c. Remarq.* 48.

(*b*) *Lib. II. de Finib. c.* 25.

(*c*) *Romani Alcæum, & Filiscum Epicureos ex urbe ejecerunt, quia multarum flagitiosarumque libidinum auctores essent adolescentibus. Messenii etiam Epicureos expulerunt.* Ælian. Var. Histor. Lib. IX. cap. 12.

(*d*) *Aten. Lib. XII. Dipnosoph.*

(*e*) *Eusob. Præpar. Evang. Lib. XIV. cap.* 5. Si veda ivi il passo di Numenio Pitagorico, il qual esser non può più acconcio al nostro proposito.

(*f*) *Temist. Orat. IV.*

cellenti Poeti Latini, Orazio, e Petronio Arbitro. Orazio Principe de' Lirici si gloria egli stesso d' essere di quella greggia, in que' celebri versi (*a*)

Quando rider vorrai, vedrai me nitido,
E 'n ben curata pelle
Del gregge Epicureo passuto porco.

E quanto gli convenisse un tal nome per la professione della Epicurea dottrina, a tutti è notissimo: poichè egli stesso in moltissimi luoghi, spezialmente delle sue Ode, lo fa palese. Il secondo quanto fu puro nella latina favella, tanto superò gli altri nelle nefande impurezze, onde colmò il suo *Satyricon*: e da ciò, che ne scrive Tacito (poichè per parere di dottissimi uomini (*b*) egli è quel desso, che nel Libro XVI. c. 18. degli Annali è mentovato da questo Storico) si scorge essere egli stato della più fina *voluttà* arbitro, e adoratore. Or questo pure della scuola fu di Epicuro, di cui l' empie dottrine intorno a Dio, e all' anima insegna in più luoghi: e quanto poi alle oscenità, dopo avere una fiata coll' ultima impudenza dipinte alcune nefande ribalderie, si fa scudo contro i giusti rimproveri del mondo onesto coll' autorità del suo gran Padre Epicuro, a cui rende quest' orrevolissimo testimonio (*c*)

Del vero il Padre stesso, e 'n l' arte sperto
Comandollo Epicuro; e questa appunto
Egli disse dei Numi esser la vita.

Da

(*a*) *Me pinguem, & nitidum bene curata cute vises,*
Quum ridere voles, Epicuri de grege porcum. Lib. I. Epist. 4. extr.

M. Meibomio uomo eruditissimo, nelle Note sue sopra Laerzio trovandosi impegnato a difendere Epicuro, e dandogli qualche fastidio i due citati versi d' Orazio, come pochissimo decorosi al Maestro, vuole che non si debba leggere *Epicuri de grege porcum*: ma *Epicuri de grege parcum*: anzi comanda, che gli Editori del gran Lirico da quinc' innanzi seguano questa sua emendazione. Vedi *Not. M. Meibom. ad Lib. X. Laert. segm.* 131. *edit. Amstel. an.* 1692. Ecco come anche il buon' Omero dormicchia, e sogna. Tutte le voci, che sono in que' due versi quanto naturalmente si connettono, e portano al *porcum*, tanto violentemente si possono tirare al *parcum*: i MSS. stabiliscono l' antica lezione: le edizioni, e le traduzioni la portano: e il Meibomio, perchè ingiuriosa ad Epicuro, vuol che si muti. Non è questo un sogno?

(*b*) Si vedano *Differtationes, & Præfationes variæ de Vita & scriptis T. Petronii Arbitri* poste nel fine dell' edizione di Pietro Burmanno *Trajecti ad Rhen.* 1709. In oltre si veda *Huetiana* §. 86. *Jugement de Petrone.*

(*c*) *Ipse Pater veri doctus Epicurus in arte*
Jussit, & hanc vitam dixit habere Deos. Satyric. cap. 122.

Mi piace porre qui il ritratto, che di questo Epicureo forma Tacito nel Libro XVI. c. 18. degli *Annali* secondo

do

Da questi due Poeti Epicurei non dee disgiugnersi Lucrezio, che di proposito volle agli orecchi latini far udir gli empj dogmi del Greco Filosofo, cui dà altissimi elogj nel suo, quanto all' artifizio, e purità dello stile, eccellente Poema. Il Bayle (*a*) non può perdonare al P. Briezio (*b*) d' aver chiamato Lucrezio uomo di *corrottissimi costumi*, *i quali ha troppo chiaramente fatto palesi ne' versi suoi*. Confessa, ch' egli ha espresse alcune cose (cui verecondia velar dovrebbe) con termini molto osceni: ma pretende scusarlo coll' esempio de' trattati, che scrivonsi in medicina: e qui la sua penna si apre quella carriera, in cui entra sì di sovente. Noi lo abbandoniamo di buon volere, e per non entrar in questa tenzone gli daremo piuttosto vinta tal causa. Ci basta il riflettere, che Lucrezio nel bel principio del suo Poema ci pone in istato di decidere, ciò che veramente la Epicurea scuola intendesse per nome di voluttà (sul qual punto tanto sdegnavasi Cicerone, quando gli venia rinfacciato di non saperlo) dando egli di lancio questo Poeta un tal pregio, non alla virtù, o alla tranquillità, o soavità dello spirito, ma all' *Alma Cipri-*

gna,

do la traduzione di Bernardo Davanzati: giacchè si scorgerà una copia a mio credere assai viva dell' antico Maestro, e un originale di molti, che seguono la stessa scuola. *Di C. Petronio ..... comincier) più da lunge. Il giorno dormiva, e la notte trattava le faccende e i piaceri: come agli altri l' industria, a lui dava nome la tracuranza: sendeva sue facoltade non in poppare e scialacquare, come i più, ma in morbidezze d' ingegno. Quanto più i suoi fatti e detti parcano liberi, e naturali, tanto più, come non affettati, piacevano. Viceconsolo in Bitinia, e poi Consolo riuscì desto e intendente. Ridato a' vizj, o lor somiglianze, diventò de' più intimi. Fu fatto Maestro delle delizie. Niuna ne gustava Nerone in tanta dovizia, che Petronio non ne fusse arbitro. Onde nacque invidia in Tigellino, ch' ei seco competesse, e de' piaceri fosse miglior maestro. Adoperando adunque la crudeltà, più possente nel Principe d' ogni altro appetito, corrompe uno schiavo a rapportare, che Petronio era tutto di Scevino. Non gli è data difesa: la famiglia quasi tutta rapita in prigione: Cesare per sorte era venuto in Terra di Lavoro; e Petronio giunto a Cuma vi fu ritenuto: ma non corse a torsi la vita. Fecesi tagliar le vene, poi legare, per iscioglierle a sua posta, e disse alli amici parole non gravi, nè da riportarne lode di costante: e fecesi leggere non l' immortalità dell' anima, non precetti di Sapienti; ma versi piacevoli. ad alcuni schiavi donò, altri fe bastonare: andò fuori, dormì, acciò la morte, benchè forzata, paresse naturale. Non come molti, che morieno, adulò nel testamento Nerone, o Tigellino, o altro potente: ma al Principe mandò scritte le sue ribalderie con tutte le sue disoneste foggie sotto nome di sbarbati, e di femmine: e le sigillò, e ruppe l' anello, perchè non fusse adoperato in danno d' altri.* Ecco un uomo onesto all' Epicurea.

(*a*) *Dict. Crit. Articl. Lucréce.* Remar. G.

(*b*) De Poet. Latin: *Scriptores omnes conveniunt... de turpissimis Lucretii moribus, quos nimis prodidit in suis versibus.*

gna, di cui con voci degne della sua scuola canta il merito ed il potere. Questi, per lasciarne altri innumerevoli, furono i Discepoli di quel Filosofo sì *esemplare*, cui il Bayle estolle cotanto, insieme colla sua scuola. Questa fu la Morale e teorica e pratica di quella gente, che calpestava la Religione, e toglieva di mezzo Iddio. Il perchè ella è una infelice uscita quella del testè lodato Filosofo di Rotterdam, allora che dice, coloro, che hanno coi loro vizj disonorata cotesta Setta, non essere nel suo grembo divenuti viziosi. Noi pur crediamo, che chiunque s' accosta a professar l' empietà, abbia già il cuore corrotto: ma diciamo nel tempo istesso, che in questa scuola doveano peggiorar vieppiù sempre, e divenir malvagi per sistema coloro, che prima erano tali per solo impeto di passione. E ciò sia detto per rispondere al Signor Bayle, il qual ci oppone Epicuro com' esemplare di tutti gli antichi Filosofi, e come argomento della virtù di coloro, i quali rigettano ogni Religione.



CAPO

CAPO IX.

Carattere de' Sadducei : avventure del Vanini opposte dal Bayle per novello argomento della virtù degli Atei.

I. *Il Bayle ci vuol far credere i Sadducei altri da quelli che erano. Carattere, che ce ne danno gli Antichi.*

II. *Anche ammessa l'onestà de' Sadducei, non se ne può trarre illazione a favore degli Atei, ne' quali non ci son que' principj, ch'erano in quelli.*

III. *Argomentazioni pirroniane di Bayle su questo soggetto: si disciolgono.*

IV. *Vantaggiosa idea, che de' costumi del Vanini ci dà il Bayle: ella è smentita da contrarie testimonianze, e da' suoi scritti.*

V. *Eroismo del Vanini celebrato dal Bayle qual Martire dell'Ateismo: si confuta coi principj stessi da lui altrove piantati.*

VI. *Qual cagione lo spignesse a spargere l'empietà.*

VII. *Quale e quanto diversa da quella, che il Bayle rappresenta, fosse l'ultima scena di quell'infelice.*

VIII. *Riflessioni sulla condanna del Vanini.*

IX. *Epilogo di questo argomento, e conferma di ciò, che è stato detto ne' Capitoli antecedenti.*

I. Il Bayle ci vuol farcredere i Sadducei altri da quelli che erano. Carattere, che ce ne danno gli Antichi.

DUe altri esempj dal Bayle apportati per dimostrare l' innocenza degli Empj, trasandar da noi non si debbono: spezialmente perchè ci sembra, ch' ei li produca in iscena con compiacenza tanto più vana, quanto meno fondata. Antico è l' uno: l' altro dir lo possiamo recente. Quello è de' Sadducei; questo è del Vanini. Ecco com' egli parla de' primi. *Vi è stata (a) tra i Giudei una Setta, la qual negava apertamente l' immortalità dell' anima: questi erano i Sadducei. Io non*

(a) *Il y a eu parmi les Juifs une secte, qui nioit ouvertement l' immortalité de l' ame: c' étoient les Saducéens. Je ne vois pas qu' avec une opinion si detestable ils aient mené une vie plus corrompue que les autres Juifs; & il est au contrarie fort vraisemblable, qu' ils étoient plus honnetes gens que les Pharisiens, qui se piquoient tant de l' observation de la loi de Dieu.* Pens. diverf. §. 174.

non trovo, che con una opinione sì deteſtabile abbian coſtoro menata una vita più corrotta degli altri Giudei. Egli è al contrario veriſimile aſſai, che foſſer eglino più oneſti uomini de' Fariſei, i quali tanto piccavanſi dell' oſſervanza della legge di Dio. Queſto argomento contiene due falli, uno nelle *premeſſe*, l' altro nella *conſeguenza*, che ſi pretende dedurne. Il fallo delle premeſſe è un errore di fatto. Non ſi ha, che a prendere in mano Giuſeppe Storico, il qual nel *Lib. II. della Guerra Giudaica al cap.* 8. dà una idea ben diſtinta della dottrina, e de' coſtumi delle tre famoſe Sette preſſo gli Ebrei; cioè degli *Eſſeni*, de' *Fariſei*, e de' *Sadducei*. Dice, che gli Eſſeni ſono di tutti i migliori. Ne deſcrive a lungo gli eſercizj di pietà, la pudicizia, la Religione, e ſpezialmente la coſtanza, onde per non infrangere le paterne leggi hanno ſofferte barbare carnificine, e la morte ſteſſa: additando in oltre lo Storico queſta coſtanza come nata in loro dalla perſuaſione, che avevano dell' immortalità dell' anima, e delle pene, e de' premj dell' altra vita: la qual perſuaſione, ſegue a dirci l' eruditiſſimo Giuſeppe, era comune agli *Eſſeni* coi Greci, che e gaſtighi ai malvagi, e gioje ai buoni preparate credevano appreſſo la morte. Dopo aver poi con lungo diſcorſo eſpoſto e la diſciplina, e i coſtumi di queſti Eſſeni, paſſa a parlare delle dottrine, e del tenore di vita de' Fariſei, e de' Sadducei, e termina il capo favellando di entrambe queſte Sette così: *I Fariſei ſon perſone converſevoli, e che cercano con iſcambievole benevolenza amarſi. Ma i Sadducei ſon tra di loro di coſtumi ferini aſſai: e converſano con que' della lor Setta non altrimenti, che con perſone ſtraniere* (*a*). Queſto ſteſſo carattere de' Sadducei ci porge Euſebio nella ſua Storia Eccleſiaſtica là, dove parlando di Anano Pontefice Ebreo alla ſtagion di Nerone, dice, che queſt' uomo *audace al ſommo e temerario* era della Setta de' Sadducei, i quali, dice lo Storico, *nell' eſercitar i giudizj ſorpaſſano in crudeltà tutti gli altri Giudei* (*b*). Come può egli dunque aſſerire il Bayle, che i Sadducei *non erano gente più corrotta degli altri Giudei?* Cogli Eſſeni non ſi poſſono nè meno paragonare. De' Fariſei medeſimi erano aſſai meno

(*a*) Φαρισαῖοι μὲν φιλάλληλοί τε; καὶ τὴν εἰς τὸ κοινὸν ὁμόνοιαν ἀσκοῦντες. Σαδδουκαίων δὲ καὶ πρὸς ἀλλήλους τὸ ἦθος ἀγριώτερον, αἵ τε ἐπιμιξίαι πρὸς τοὺς ὁμοίους ἀπηνεῖς ὡς πρὸς ἀλλοτρίους. Joseph. de Bell. Jud. lib. 2. cap. 8. n. 14.

(*b*) Ὁ δὲ νεώτερος Ἄνανος... θρασὺς ἦν τὸν τρόπον, καὶ τολμητὴς διαφερόντως. αἵρεσιν δὲ μετῄει τῶν Σαδδουκαίων, οἵπερ εἰσὶ περὶ τὰς κρίσεις ὠμοὶ παρὰ πάντας τοὺς Ἰουδαίους. Euſeb. Hiſt. Eccl. lib. 2. cap. 23.

no *uomini onesti*, se coltivando quelli l' umanità, e l' amore, eran questi sì barbari, e disumani, e crudeli. Il Willemero in una Dissertazione (*a*) sopra i Sadducei insiste molto intorno ai malvagi loro costumi, e oltre all' accusarli di crudeltà, passa a dar loro l' elogio di Orazio, *Epicuri de grege porcos*; volendoli guasti e corrotti, anche in ciò, che all' onestade s' aspetta. Prende con calore la lor difesa il *Bayle* nel Dizionario: e non vuole, che in modo alcuno que' galantuomini si accagionino di tal delitto, non avendolo loro attribuito Giuseppe: anzi dovendosi raccogliere dal carattere di fierezza, che loro ascrive, non esser eglino stati voluttuosi. Conciossiachè (*b*) *i voluttuosi*, dic' egli, *hanno una gran compiacenza gli uni pegli altri*, *e non pensano*, *che a moltiplicar le dolcezze del commercio*, *e ne bandiscono tutto ciò*, *che può scemarne gli allettamenti*. Quanto vaglia questo argomento del Bayle, lo vede il Lettore. Bisogna non aver letto le Storie per non sapere., quanto soventemente colla maggior fierezza si sia accoppiata la più sfrenata libidine. Non è il solo complimento, che faceva (*c*) Caligola alle sue Amiche, l' esempio per noi di questo mostruoso innesto. Ma ciò poco c' importa, nè ci vogliamo impegnare nel processo de' Sadducei sul punto dell' impurezza. Non ci basta forse ad ismentire il Bayle, che non li vuole di costumi più corrotti degli altri Giudei, potergli dir coll' autorità di Giuseppe, e di Eusebio, ch' erano di *costumi ferini e crudeli*, e peggiori non che degli Esseni, de' medesimi Farisei (*d*)? E non è ella per ventura una frase, quanto male

(*a*) *Differt. Philol. de Sadducæis*.

(*b*) *Les Voluptueux ont une grande complaisanse les uns pour les autres; ils ne travaillent qu' a multiplier les douceurs de leur commerse, ils en bannissent tout se qui en pent diminuer les agremens*. Diction. Crit. Art. Sadducéens Rem. D.

(*c*) *Sveton. in Caligul. c.* 33.

(*d*) Il Mosemio ne' suoi Comentar. *De rebus Christianorum ante Constantinum Magnum* ne' Prolegom. Cap. II. §. 12. saggiamente riflette, come la durezza e inumanità de' Sadducei (della quale parlano Giuseppe, ed Eusebio) era una conseguenza naturale del Dogma capitale e caratteristico della lor Setta. Imperciocchè dic' egli: *Quum legem Moisis divinitus datam esse confiterentur Sadducæi, concedendum quoque illis erat, obedientibus præmia promissa esse a Deo, malis & improbis pœnas decretas. Quum vero animas cum corpore interire crederent, hoc unum illis relictum erat, ut Deum vitæ hujus bonis & commodis probitatem remunerari, morbis vero, ignominia, paupertate, aliisque malis improbitatem ulcisci statuerent*. Per lo che *eodem ex fonte nasci debebat inhumanitas erga eos, qui aliena opis indigebant, & cum adversa fortuna colluctabantur. Quoniam enim bonis bene omnia in hac vita evenire ducebant, malis autem male; pauperes & miseros existimare debebant Deum criminibus*

male intesa, altrettanto replicata degli Spiriti Forti, il chiamar l' amicizia *virtù Divina* (*a*)? E non sogliono celebrar tanto per questo titolo Epicuro, e vantarsi eglino stessi di coltivarla gelosamente? Ecco i Sadducei nimici giurati di questa *Divina virtù*: gente non meno cogli stranieri, che tra di se crudele e fiera; anzi gente, come schiettamente la chiama un celebre Rabbino Abraamo Zachut riferito dal Drusio (*b*), *empia e per pessimi costumi bruttata*. Che ci vuole di più adunque per dirla certamente guasta e corrotta?

II. Anche ammessa l' onestà de' Sadducei, non se ne può trarre illazione a favore degli Atei: ne' quali non ci son que' principj ch' erano in quelli.

Le premesse adunque, o sia l' antecedente di questo argomento del Bayle preso da' Sadducei non istà colla verità della Storia. Passiamo alla conseguenza, ch' ei vuol dedurne, e vedremo, che non regge alla dirittura del raziocinio. Ei dall' esempio dell' onestà de' Sadducei, ad onta dell' erronea loro opinione della mortalità dell' anima, vuol dedurre, che Uomini senza Religione essere possono onesti. Ma questa conseguenza (ancorchè vero fosse l' antecedente) non è giusta: poichè i Sadducei aver potevano ancora quegli stimoli per l' onestà, di cui gli Atei, e i Deisti tutti son privi. Eccolo: negavano bensì i Sadducei le pene, e i premj eterni dell' altra vita, ma credevano però, che Iddio ricompensasse gli osservatori della sua legge con premj, e i violatori con gastighi temporali, siccome appunto per mezzo di Moisè aveva egli stesso espresso nel Pentateuco, da' Sadducei venerato qual Volume divino, e inteso letteralmente. Questo era lo stimolo, onde quella gente carnale potea accignersi agli uffizj della pietà, siccome in fatti pensano Gio: Gerardo Vossio (*c*) e Gio: Lightfooto (*d*), e il Bayle stesso lo accorda nel Dizionario. *Questa opinione*, dic' egli, *sembra capacissima a servir di sprone e di freno: ella può spigner al bene colla speranza d' un terreno van-*

bus & peccatis offendisse, justamque ejus ultionem sentire: facinorosis vero & Dei hostibus opem ferre, pœnisque divinitus inflictis beneficiis suis modum ponere velle, æque remotum a ratione, atque a religione videbatur. Igitur quum duri, asperi & immitee essent, pii sibi Deique amantes videbantur. Veggasi pure ciò, che lo stesso Scrittore soggiugne intorno all' articolo della *Voluttà de' medesimi Sadducei*.

(*a*) *L' Amitié, la plus divine de toutes les vertus, qu' Epicure posseda lui même a un tel point de perfection &c.* Collins. Discour. De la Libert. de Pens. 189.

(*b*) De tribus Sectis Judæor. Lib. III. cap. 12. *Impii erant, & pessimis moribus præditi*.

(*c*) *De Theolog. Gentil. Lib. I. cap.* 10.

(*d*) In Act. Apostol. cap. 23. vers. 58. *Quorsum hæc Religio* (Sadducei)? *ut obtineat scilicet temporalia, quorum solum promissionem observat ille factam in lege, nihil rimans ultra litteram.*

vantaggio, e reprimere col timore de' temporali gastighi l' inclinazione al male (*a*).

III. Argomentazioni pirroniane del Bayle su questo soggetto: si disciolgono.

Quindi ognuno può agevolmente conoscere, che l' esempio de' Sadducei da lui ne' *Pensieri diversi* recato, non vale a provare l' onestà degli Atei, e de' Deisti, in cui tali motivi non hanno luogo. Ma così non la intende il Bayle. Egli dopo aver provato, che i motivi delle terrene vicende potevano essere a' Sadducei *stimoli capacissimi*, anzi *più efficaci*, *che le dottrine de' beni e mali lontani*, a farli vivere onestamente; poco dopo colla sua Logica pirronica gitta a terra tale asserzione: e mette in campo come *più profondo* il parer di coloro, i quali credono, che (*b*) *generalmente parlando la vera e principal forza della Religione, per riguardo alla virtù, consiste nell' essere persuaso dell' eternità delle pene e delle ricompense: e che perciò togliendo il dogma dell' immortalità dell' anima, si tolga di mezzo lo stimolo più forte, che tenga la Religione*. La quale asserzione ei si accinge a provare con due argomenti. Orsù noi per ora ci contenteremo anche di questo, e intanto ripiglieremo il nostro Scettico in questa guisa. Se la dottrina dell' immortalità dell' anima è lo stimolo più forte, che tenga la Religione per portare gli uomini alla virtù; perchè dunque in tanti luoghi dell' Opere sue vuole farci credere portati alla virtù gli empj, che di quella dottrina giuoco prendendosi, di tale stimolo poderoso sono mancanti? Rinforziam l' argomento, e preveniamo la risposta. Se la persuasione, che un Dio Onnipotente e Reggitore del tutto premia temporalmente i buoni, e gastiga i rei, non è motivo capace a portare alla virtù un Sadduceo, che nega l' immortalità dell' anima; come si potrà credere, che abbiano a vivere virtuosamente coloro, in cui negata ogni Religione non ci son altri motivi, che il timore del Principe, e l' amor della lode, o altri somiglianti altrove accennati? Eccolo chiuso, a mio credere, per ogni lato. Udiamo però, come il grande Scettico termina questa disputa: e formi il saggio Leggitore il giusto concetto

N 2 del

(*a*) *Cette opinion paroît très capable de servir de frein, e d' éperon: elle peut pousser au bien par l' esperance d' un bonheur terrestre, & reprimer par la peur des châtimens temporels le panchant au mal*. Dict. Crit. Art. Sadduc. Rem. E.

(*b*) *Ceux qui approfondissent la chose, en jugent d' une autre façon. Ils croïent, que généralement parlant la veritable, & la principale force de la Religion, par rapport a la pratique de la vertu, consiste a être persuadé de l' eternité des peines, & des recompenses; & que ainsi en ruinant le dogme de l' immortalité de l' ame, on sappe les meilleurs ressorts de la Religion*. Ivi.

del carattere di quest' uomo, nato veramente per ispargere di tenebre la verità. *Per (a) finirla, io dico, non poter negarsi, che nel caso, che un Uomo sia fortemente persuaso, che la giustizia divina distribuisce le pene, e le ricompense solamente in questa vita, e con essa il destino nostro finisca, non possa astenersi dal male, e portarsi al bene per un motivo di Religione.* Sien lodi al Cielo: io non chieggo di più per conchiudere a mio vantaggio: poichè io quinci argomento, che dunque ne' Sadducei in virtù di sistema evvi un qualche stimolo atto a portarli alla virtù, il qual non vi ha nè ne' Deisti, nè negli Ateisti. Dunque l' esempio de' Sadducei portato dal Bayle ne' *Pensieri* non serve punto a trarre argomento per l' onestade degli Empj, Ma adagio: giacchè egli non ha ancor finita la decisione. Segue dunque così: *Ma (b) nel tempo stesso bisogna dire, che vi ha sì poca probabilità, che un tal sentimento abbia qualche forza contro la depravazione della nostra natura, che si ha fondamento di sostenere, che la Setta de' Sadducei distruggeva il vero appoggio della Religione, e che la buona vita di un Sadduceo può passare per una specie di esempio della congiunzione dell' onestà morale coll' empietà.* Ecco un bisticcio di vero e di falso, di certo e d' incerto, che confonde e sparge di tenebre tutto il divisato. Vediamo di svilupparlo, e di trarne le giuste illazioni. *Vi ha poca probabilità, che un tal sentimento abbia qualche forza contro la depravazione della nostra natura.* Si conceda: *si ha fondamento di sostenere, che la Setta de' Sadducei distruggeva il vero appoggio della Religione:* questo pure si ammetta. Ma di queste premesse qual' è la natural illazione? Eccola: dunque è probabilissimo ciò, che coll' autorità di Giuseppe abbiam noi asserito, essere cioè stati i Sadducei uomini guasti e corrotti, come coloro, in cui il sentimento de' gastighi e de' premj temporali non avrà avuto forza contro la depravazione della natura: anzi è probabilissimo ancora, che sieno stati più corrotti degli altri Giudei, in cui ci era il *vero appog-*

(a) *Pour finir je dis, qu' on ne peut nier, qu' en cas, qu' un homme soit fortement persuadé, que la justice Divine distribue les peines & les recompenses seulement dans cette vie, & que toute nôtre destinée se termine là, il ne puisse s' abstenir du mal, & se tourner vers le bien par un motif de Rrligion.* Ivi.

(b) *Mais en même tems il faut dire, qu' il y a si peu d' apparence, qu' un tel sentiment ait quelque force contre la depravation de nôtre nature, que l' on est fondé a soutenir, que la Secte Saducéenne detruisoit les vrais appuis de la Religion, & que la bonne vie d' un Saducéen peut passer pour une espece d' exemple de la combinaison de l' honnêteté morale, & de l' impieté.* Ivi.

poggio della Religione, cioè la dottrina dell' immortalità dell' anima, e de' premj e gastighi dell' altra vita. Questa è la conclusione naturale e verissima di quelle proposizioni: e s'ella è così, dunque la giunta, che vi affibbia il Bayle (cioè *che la buona vita d' un Sadduceo può passare per una specie di esempio della congiunzione dell' onestà morale coll' empietà*) contiene un falso supposto, smentito riguardo al *fatto* dall' autorità di Giuseppe, e confutato quanto al *diritto* dalle sue medesime antecedenti premesse, e da quanto altrove è stato da noi dimostrato. Forse più del dovere trattenuti ci siamo sopra un punto di non molta importanza: ma ciò vaglia almeno a far conoscere a chi non ha la buona sorte d' aver contezza dell' Opere del Bayle, quale sia il genio della penna di lui. Egli è in un perpetuo moto, come abbiam detto più volte, di edificare e di distruggere: egli tiene in pronto ragioni pel sì, e pel nò in qualunque argomento: in guisa tale però, che al fin della disputa d' ordinario la causa della verità e della Religione resta o tradita, o confusa, e il Leggitore incauto senza avvedersene chiuso trovasi nella rete.

IV. Vantaggiosa idea, che de' costumi del Vanini ci dà il Bayle: ella è smentita da contrarie testimonianze, e da' suoi scritti.

Passiamo all' altro esempio oppostoci dal Filosofo di Roterdam: e mi lusingo, che quinci ancora, dond' egli trar vuole argomento per la ingiusta sua causa, troverà il Lettore una conferma novella e luminosissima della verità, che trattiamo: essere cioè la corruzion del cuore il fonte, e il carattere indivisibile dell' empietà. Recitiamo il testo del Bayle. *Il detestabile* (*a*) *Vanini, che fu bruciato a Tolosa a cagione del suo Ateismo l' anno 1619. era stato sempre regolato ne' suoi costumi: e chiunque si fosse posto all' impresa di fargli un Processo criminale sovra ogni altra cosa, che sovra i suoi dogmi, corso avrebbe grande pericolo d' essere convinto di calunnia*. Chiederà qui il Lettore, quali prove apporti il Bayle di questo fatto, e da quali testimonj abbia egli cavata questa notizia de' regolati costumi di quell' Ateo infelice? Niente di più egli ci apporta, che quell' aria d' intrepidezza, con cui enuncia ciò, che gli piace. Egli, che cogli altri si mostra un critico sì severo, vuole, che noi sulla semplice sua parola restiamo persuasi di un fatto accaduto circa un secolo prima, ch' ei lo scrivesse. Esaminiamo dunque noi

(*a*) *Le detestable Vanini qui fut brulé a Toulose pour son Athéisme l' an. 1619. avoit toûjours été assez reglé dans ses moeurs: & quiconque eût entrepris de lui faire un procès criminel sur toute autre chose que sur ses dogmes, auroit couru grand risque d' être convaincu de calomnie*. Pens. divers. §. 174.

noi i monumenti di quella ſtagione, e vediamo, ſe accordano. *Bartolomeo Gramond* era allora Preſidente in Toloſa. La ſcena tragica dell' empio Vanini paſsò ſotto degli occhi ſuoi. Egli la deſcrive nel Libro III. della ſua Iſtoria, e de' coſtumi di lui parlando dice così: *Io lo vidi* (*a*) *in prigione, lo vidi al patibolo, e veduto lo aveva prima che foſſe preſo. Coſtui eſſendo in libertà era uno ſcellerato, e avido ſeguace de' piaceri: in prigione ſi moſtrò Cattolico: negli eſtremi privo d' ogni ſoccorſo della ſua Filoſofia, morì qual mentecatto ec.* Così il Gramond: del quale Scrittore, come di teſtimonio graviſſimo, ci occorrerà anche più ſotto riferire altri tratti, che la vera compiuta immagine formeran del Vanini. L' Autore però della vita di queſto Empio ſtampata in Roterdam nel 1717. (*b*) ſul punto de' di lui corrotti coſtumi traſcrive un paſſo del celebre P. Merſeno, il qual circa quel tempo viveva in Parigi: e nel ſuo Comentario ſopra la Geneſi favellando degli Atei, dice queſte parole: *Speſſe* (*c*) *fiate udirai coſtoro aſſerire, nulla commetter eglino contro la propria coſcienza: ſeguire in ogni coſa il lume della ragione: voler morire anzichè ſpergiurare, e ingannare altrui. Ma ſappi, che in verità mentiſcono: giacchè trovar non ſi può un uomo peggiore d' un Ateo: il che poſſiamo provare coll' eſempio del Vanini, il Ceſare degli Atei, il qual per non comparire adultero, amò meglio eſſere καταπυγωνίστης, ancor che foſſe entrato una volta in una Congregazione ſantiſſima, la quale toſto come vero moſtro lo vomitò.* Alla teſtimonianza del Merſeno aggiugne l' Autore teſtè citato della vita del Vanini lunghi paſſi preſi dal P. Garaſſo nell' Opera intitolata *Dottrina curioſa*, che è ſcritta contro de' Libertini, ed in cui della malvagità di quell' empio ſi fa un aſſai nero ritratto. Ma vagliano a noi principalmente contro Bayle, che niun monumento produce dell' oneſtà del ſuo Ateo, le teſtimonianze

ſovr'

(*a*) *Vidi ego in cuſtodia, vidi in patibulo, videram antequam ſubiret vincula: Flagitioſus in libertate, & voluptatum ſectator avidus; in carcere Catholicus; in extremis omni Philoſophiæ præſidio deſtitutus, amens moritur.* Barthol. Gramond. Hiſt. Galliæ Lib. III. pag. 209.

(*b*) *La Vie & les ſentimens de Lucilio Vanini.* 1717.

(*c*) *Sic enim eos paſſim audire potes, cum ajunt ſe nihil contra ſuam conſcientiam facere, ſe lumen rationis in omnibus ſequi, ſe malle mori quam pejerare, quam ullum velle decipere: at revera mentiuntur. Nec enim exiſtimato ullum umquam hominem Atheo pejorem inventum iri; quod exemplo Vanini Atheorum Cæſaris teſtatum facere poſſumus, qui ne mœchator exiſtimaretur καταπυγωνίστης eſſe maluit; licet aliquando nomen ſuum alicui ſanctiſſimæ Religioſorum Congregationi dediſſet, quæ ſtatim illum ut verum monſtrum evomuit.* Merſen. Comment. in Geneſ. pag. 671.

sovr' apportate, spezialmente del Presidente Gramond Storico, che ci sembra aver tutti i caratteri per conciliarsi su questo punto la fede, siccome quegli che fu testimonio e di veduta e di udito, che motivo alcun non avea di mentire, e la di cui dignità e condizione par che non ci lasci luogo a dubitarne. Che però seguitato viene comunemente da que', che trattano di quell' Ateo: tra' quali noverare si possono Antonio Reisero *De Origin. Progres. & increm. Atheis. pag.* 246. l' Autor della Vita sopra citato, e il P. Niceron Tom. XXVI., per lasciare lo Schrammio, la Croze, e altri, che sono citati appresso il Buddeo *Trait. de l' Atheism. & de la Superst. cap.* 1. §. 24. All' autorità de' testimonj intorno ai guasti costumi del Vanini, si aggiugne una conferma superiore ad ogni replica: e sono *i di lui Dialogi stessi ripieni di oscenità, e di profani giuochi, i quali non rendono che verisimilissima l' accusa*, dice (*a*) l' Autor della Vita, il quale ne reca in prova alcuni pezzi, che mostrano il turpe genio, e le sconcie tresche di quell' infelice.

V. Eroismo del Vanini celebrato dal Bayle qual Martire dell' Ateismo: si confuta coi principj stessi da lui altrove piantati.

Si fosse però almeno contentato il Bayle di voler sottrarre dalla taccia di malvagio il suo Vanini: e non fosse egli passato in oltre a volerlo qual *Martire dell' Ateismo* (*b*) esaltare come un Eroe ripieno d' idee d' onestà, e dall' amore sovrano di questa virtù spinto a calpestare, non che ogni terreno piacere e vantaggio, fin la medesima vita. Io porterò il passo dell' Autore, perchè si veda che non esagero. *Qualor* (*c*) *io rifletto, che l' Ateismo ha avuto de' Martiri, io più non dubito, che gli Atei non si formino una idea d' onestà, che ha più di forza sovra del loro spirito, di quello v' abbiano l' utile e il dilet-*

(*a*) *Enfin les Dialogues mêmes remplis d' obscenités, & de tours profanes ne le rendent que trop vraisemblable.* Vie pag. 209.

(*b*) Ecco parte del titolo del §. 182. *de Pens. divers. L' Athéisme ayant eu des Martyrs, c' est une marque indubitable, qu' il n' exclut pas les idées de la gloire & de l' honnêteté.*

(*c*) *Quand je considére, que l' Athéisme a eu des Martyrs, je ne doute plus, que les Athées ne se fassent une idée d' honnêteté, qui a plus de force sur leur esprit, que l' utile & que l' agréable. Car d' ou viene que Vanini s' est indiscretement amusé a dogmatiser devant des personnes qui le pouvoient deferer a la Justice? S' il ne cherchoit que son utilité particulière, il devoit se contenter de jouir tranquillement d' une parfaite securité de conscience, sans se soucier d' avoir des disciples. S' il a voulu se rendre Chef de parti: s' il a voulu delivrer les hommes de la crainte des Enfers, dont il croyoit qu' ils étoient importunés mal a propos, c' est un signe, qu' il s' est cru obligé a rendre service a son prochain, & qu' il a jugé, qu' il est honnete de travailler pour nos semblables, non seulement a nôtre prejudice, mais aussi au peril de nôtre vie.* Pens. Divers. §. 182.

dilettevole . Imperciocchè d' onde è nato , che Vanini si è indiscretamente posto a dogmatizare dinanzi a persone , che accusar lo potevano alla Giustizia? S' ei non cercava , che la particolar sua utilità , contentar si doveva di goder tranquillamente d' una perfetta sicurezza di coscienza , senza prendersi cura d' avere discepoli: s' egli ha voluto farsi capo di partito , se ha voluto liberar gli uomini dal timor dell' Inferno , da cui egli credeva , che fossero essi fuor di ragione importunati , segno egli è questo , ch' ei si è stimato obbligato a rendere al suo prossimo questo servigio , e che ha giudicato essere onesta cosa di faticare pei nostri simili , non solamente con nostro pregiudizio , ma con pericolo ancora della nostra vita . Veramente io non posso darmi a credere , che , mentre il Bayle stendeva questi suoi pensieri , si figurasse di faticar per altro genere di Lettori, che di giovinastri corrotti ed imperiti, a' quali, per confermarsi nel grato errore, dovessero saper belli e buoni anche sofismi così palesi . Egli era impossibile (se perduto non aveva esso in quel tempo il senso comune) che non vedesse egli stesso la falsità delle sue parole . Ma veniamo al punto , e spieghiamo cotesto eroismo *Vaniniano*: non con altre teorie però, che con quelle appunto, onde il Bayle stesso scrivendo altrove a testa alquanto più fredda, scuopre il fonte , da cui i Libertini sono portati ad ispargere l' empietà , o sia l' Ateismo . Il passo è nel Dizionario : eccolo nel nostro idioma : *Egli (a) è assai probabile , che coloro , i quali affettano nelle compagnie di combattere le verità più comuni della Religione, ne dicano più , che non ne pensano . V' è più di vani-*

(a) *Il est assez apparent , que ceux qui affectent dans les compagnies de combatte les verités les plus communes de la Religion , en disent plus qu' ils n' en pensent , La vanité a plus de part a leurs disputes , que la conscience. Ils s' imaginent , que la singularité & la hardiesse des sentimens qu' ils soutiendront , leur procurera la reputation de grands esprits..... Ils se font donc peu a peu une habitude de tenir des discours impies , & si la vie voluptueuse se joint a leur vanité , ils marchent encore plus vite dans ce chemin . Cette mauvaise habitude contractée d' un coté sous les auspices de l' orgueil , & de l' autre sous les auspices de la sensualité , emousse la pointe des impressions de l' education , je veux dire , qu' elle assoupit le sentiment des verités , qu' ils ont apprises dans leur enfance touchant la Divinité , le Paradis , & l' Enfer : mais ce n' est pas une fois eteinte , ce n' est qu' un feu caché sous les cendres . Ils en ressentent l' activite dès qu' ils se consultent ; & principalement a la vuë de quelque péril ..... Ils passent jusqu' a la superstition : le souvenir d' avoir temoigné plus de mépris , qu' ils n' en sentoient pour les choses saintes , & d' avoir taché de se soustraire intérieurement aussi a ce joug , redouble leur inquietude. On n' a presque jamais vû qu' un homme grave , eloigné des voluptés , & des vanites de la terre , se soit amusé a dogmatiser pour l' impieté &c.* Dict. Crit. Articl. Des-Barreaux . Rem. F.

vanità nelle lor dispute, che di persuasione. Essi s' immaginano, che la singolarità e l' arditezza de' sentimenti, che sostengono, acquisterà loro la fama di spiriti grandi....... Si forman' eglino adunque a poco a poco un abito di parlar empiamente, e se la vita voluttuosa si unisce alle lor vanità, essi corrono ancor più veloci per questa strada. Questa malvagia abituazione contratta quinci sotto gli auspicj dell' orgoglio, quindi sotto quelli della sensualità, debilita l' impressione della educazione, sopisce cioè il sentimento delle verità nell' infanzia apprese intorno alla Divinità, al Paradiso, all' Inferno: ma questa non è una fede estinta, egli è soltanto un fuoco nascosto sotto la cenere. Eglino ne risentono l' attività, qualor entrano in se stessi, e spezialmente alla veduta di alcun pericolo. Giungono allora fino alla superstizione: la rimembranza d' aver mostrato più di disprezzo, che non sentivano, per le cose sante, e d' aver procurato in tal foggia di scuotere interiormente un tal giogo, raddoppia la loro inquietezza. Non si è quasi mai veduto, che un uomo grave lontano dalle voluttà e vanità della terra siasi impegnato a predicar l' empietà. ec.

Dove è ita adesso la virtù eroica del Vanini, quell' idea sovrana di onestà e quell' amor disinteressato e sincero, che lo facea faticare per li suoi simili, e dar opera a liberarli dal timor dell' Inferno, onde fuor di ragione li credea tribolati? Eh che queste sono follie, risponde il Bayle a se stesso: un Uomo grave e lontano dalle voluttà e vanità non si mette a far guerra a Dio, e non inspira agli altri coraggio di conculcarne le leggi, e bestemmiarne la maestà. Il Vanini dunque era uno spirito eccessivamente orgoglioso, era uno scellerato, e seguace avido del piacere: questi sono i caratteri, che di lui ci danno gli Autori. Sotto gli auspicj pertanto quinci dell' orgoglio, quindi della sensualità egli si pose a parlar empiamente sulle materie più sacrosante, procurando in tal foggia e di acquistarsi fama di spirito grande, e di scuotere, se possibil mai fosse, a forza di replicar i sofismi quel giogo di Religione, che a' suoi viziosi costumi insopportabile riusciva. Questo era il fonte del suo parlare, e del suo *faticare per li suoi simili*, la premura cioè di guadagnarsi la loro stima, e rendere se stesso, se non pienamente convinto, almen più saldo e coraggioso nell' empietà col vederla abbracciata dagli altri.

VI. Qual cagione spi-

Nè mi si dica (per seguitar l' opposizione del Bayle), che colui spargea l' errore anche presso persone, che accusarlo potc-

gnessela a spargere l' empietà.

vano alla Giustizia, quasi che ciò un' eroica fortezza in lui dimostrasse. Eroismo non è egli cotesto punto maggiore di quel di colui, che macchia l' altrui letto, sapendo pure di potervi esser colto da una spada vendicatrice del proprio onore: o di chi parla male di un Principe appresso di quelli, che possono eccitargliene contra lo sdegno. Siccome l' amore, e la cieca imprudenza in costoro vince il timor del pericolo; così l' orgoglio, e la rilassatezza nell' empio, di cui parliamo, lo rendevano e imprudente, ed audace nel suo favellare. Al che dee aggiugnersi l' approvazione degli amici, e l' impunità di tanti altri cattivi, che accrescevano le sue lusinghe, e lo rendevano almeno nella sua fantasia sicuro da ogni sciaura. Questa era la causa della burbanza del Vanini, e della petulanza de' Libertini nostri, a fronte della spada medesima, che può ferirli; e non quel sognato dal Bayle, folle amor di onestà, e quel pungente scrupolo di essere obbligati a rendere questo bel servigio al genere umano, di farlo diventar tutto, quali essi sono, empio e corrotto.

VII. Quale e quanto diversa da quella, che il Bayle la rappresenta, fosse l' ultima scena di quell' infelice.

Ma non è giunto ancora il grande Avvocato degli Atei all' azione più illustre del suo Eroe, per cui gli dà il nome di *Martire dell' Ateismo*: quivi egli impiega i colori più vivi della sua eloquenza per dare aspetto di sublime e glorioso a ciò, che fu non meno tragico, che turpe e vile. Si reciti il testo. *Ma d' onde viene* (a), *ch' egli* (Vanini) *non ha ingannato i suoi Giudici, e che ha amato meglio morire tra i più spietati tormenti, che far una ritrattazione, la qual secondo i suoi principj cagionar non potevagli danno alcuno nel altro Mondo? Perchè non far mostra d' essere disingannato delle sue empietà: giacchè non credeva esservi un Dio, che la ipocrisia divietasse? S' ella è dunque così, negar non si potrebbe, che la ragione da se sola, e senza una cognizione espressa di Dio capace sia di portare gli uomini a seguir l' onestà, or dirittamente, or tortamente conosciuta.*

Nulla sarebbe a noi più facile, che il negare questa illazione, ancorchè vere fossero quelle premesse: potendo accadere benis-

(a) *Mais d' ou vient qu' il n' a pas trampé ses Juges, & qu' il a mieux aimé mourir dans les plus rudes tourments, que de donner une retractation, qui dans ses principes ne pouvoit lui faire aucun tort dans l' autre monde? Pourquoi ne pas faire semblant d' être desabusé de ses impietés, puis qu' il ne croyoit pas, que l' hypocrisie eut été defenduë de Dieu? On ne sauroit donc nier, que la raison sans une connaisance expresse de Dieu, ne puisse tourner les hommes du coté de l' honnêteté, tantôt bien connu, tantôt mal*, Pens. Divers. §. 182.

benissimo, che una specie di mania e di furore, o un orgoglio cieco ed eccessivo, anzi che un vero amore dell' onestà, renda ostinato un empio fino al punto di lasciare la vita, prima che rinunziare agli errori insegnati, e pertinacemente difesi. E noi in fatti di qua appunto crediamo essere nata non la costanza, ma la ostinatezza brutale di quel Maometto Effendi, che nel Martirologio del Bayle è il secondo Eroe dopo il Vanini: il quale in Costantinopoli continuò a bestemmiare da empio fin sul patibolo. Ma quanto al caso nostro il punto sta, che le premesse sovra narrate, e la descritta costanza e intrepidezza del Vanini è del tutto falsa. *Perchè*, dice il Bayle, *non ha fatto colui dinanzi a' suoi Giudici una ritrattazione? perchè non si è finto disingannato de' suoi errori? perchè non si è portato da ipocrita?* Appunto tutto questo egli lo ha fatto per iscansar i tormenti e la morte. Ecco il testimonio di Gramond. *Accusato colui* (*a*) *di corrompere col novello suo dogma la gioventù, viene posto in prigione. Ma finto avendo di esser Cattolico, si differisce il gastigo già meritato... Condotto dinanzi al Senato per far udire i suoi sentimenti, e interrogato cosa pensasse di Dio, risponde, che lo adorava Uno e Trino, come appunto la cattolica Chiesa...... Quinci avendo tolto di terra una paglia, e stesa la mano verso de' Giudici, questa paglia, disse, mi obbliga a credere Iddio.* In fatti da quella paglia trasse egli, e formò ivi argomento dell' esistenza del Divin Facitore, siccome lo Storico medesimo riferisce. Vada ora il Bayle a celebrar il suo bel *Martire dell' Ateismo*, e la di lui invitta costanza nell' empietà. A questa narrazione fatta da un tal testimonio che può egli rispondere? Nulla però valsero all' infelice Vanini queste proteste ad iscansare la morte. Iddio da lui sì maltrattato ed offeso, lo volle anche in questo Mondo punito. E allora fu, ch' egli abbandonossi al furore, lasciò la briglia alla bestemmiatrice sua lingua, e con aria feroce si millantò di voler morire da Filosofo, cioè intrepido e imperturbato. *Ma falsamente* (segue a dire lo Storico) *costui vantavasi di morire senza spavento, avendolo noi veduto assai avvilito, e che molto male dava prova di quella Filosofia, di cui millantavasi*

 pro-

(*a*) *Postulatus corruptæ per novum dogma Juventutis in vincula conjicitur; Catholicumque se Orthodoxum mentitus differt, quam meruerat, pœnam..... Sistitur Senatui audiendus de more reus; rogatusque de Deo, quid sentiat, respondet coli sibi in Trinitate Unum, qualem adorat Ecclesia Orthodoxa.... Hæc cum diceret, fortuitam e terra paleam legit, manuque ad Judices protensa, Hæc, inquit, palea jubet, ut credam Deum.* Gramond. Lib. III. pag. 209.

professore . Vicino essendo alla morte, orribile e feroce aveva l' aspetto , imbarazzato lo spirito , e le sue parole testimonio erano dell' angoscia, che lo agitava. E comecchè tratto tratto gridasse, che filosoficamente si moriva , niuno però negherà , aver egli finito come una bestia (a). Fin qui lo Storico gravissimo.

VIII. Riflessione sulla condanna del Vanini.

So esservi stati alcuni , i quali hanno preteso essere stato il Vanini condannato a torto , e per solo astio de' Monaci , essendo egli per altro innocente sul punto dell' Ateismo . Questo è il sentimento di *Gotofredo Arnoldo (b)*, e spezialmente dell' Autore dell' *Apologia a favore di Cesare Vanini (c)* data in luce nel 1712. Ma egli è troppo noto , essere questa la solita canzone , che sentesi dai nemici della Religione Ortodossa: i quali per condannarne le massime ed i giudizj, non si vergognano di prendere il patrocinio fin degli stessi Ateisti da lei puniti . Siccome il presente nostro disegno non ci chiama a tale disamina , basti a noi opporre a costoro un giudice non sospetto , cioè Francesco Buddeo: il quale dopo Daniello Moroffio, che dice, i *Dialoghi* del Vanini aspersi essere di Ateismo, pronuncia questa sentenza. *A dire (d) la verità il veleno dell' Ateismo per entrambi questi libri sparso mi sembra , e più ancora ne' Dialoghi, che nell' Anfiteatro :* del che ne apporta co' di lui testi alla mano le prove. Lo stesso è il sentimento d' altri dotti Protestanti , ed ogn' uno chiarir se ne può da se stesso , quando si voglia prender la pena di svolgere quegli scritti profani . Quanto poi al tenore della sua causa , e alla qualità della sentenza fulminata contro di lui, qui non occorre parlarne, nè all' instituto nostro appartiene.

IX. Epilogo di questo argomento, e conferma di ciò, ch' è stato detto ne' Capitoli antecedenti.

Ma torniamo al Bayle, e raccogliamo in iscorcio quanto abbiam detto fin' ora . I. Lucilio Vanini riconosciuto per Ateo (almeno ne' suoi insegnamenti) dal Bayle , e da tutti , per dir così gli Scrittori, che han fatto di lui menzione , fu per testimonianza di chi lo conobbe, *uno scellerato, e avido seguace* *de'*

(a) *Falso sane imperterritum se dixit scelestus homo, quem vidimus dejectum animo Philosophia uti pessime, cujus se mentiebatur professorem . Erat illi in extremis aspectus ferox, & horridus, inquieta mens , anxium quodcumque loquebatur: & quamquam philosophice mori se clamabat identidem , finiisse ut brutum nemo negaverit . Ibid.*

(b) *Hist. Heres. Part. II. lib. XVI. cap. 16.*

(c) *Apologia pro Cesare Vanino. Cosmopol.* 1712.

(d) *Pour dire la verité , le poison de l' Athéisme me semble repandu dans ces deux livres , & plus encore dans les Dialogues que dans l' Amphiteatrum ; & pour donner un simple echantillon &c.* Buddeus Trait. de l' Atheism. & de la superst. cap. 1. §. 24.

de' piaceri: dunque ciò, che il Bayle afferifce de' di lui regolati coftumi, è falso. II. Coftui difseminò preffo de' giovinaftri fcapeftrati l' empietà: il che non è proprio per confeffione del Bayle, *d' un uomo grave e nemico delle voluttà e vanità della terra*; ma di chi pieno d' orgoglio defidera farfi rinomanza di fpirito grande, e dalla fenfualità dominato brama di fcuotere il giogo di quella legge, che è a lei nemica. Dunque il dogmatizzar del Vanini, anzichè effetto *di puro amore pei fuoi fimili*, fu indizio manifefto dell' albagia del fuo fpirito, e corruzion del fuo cuore. III. Coftui dinanzi ai Giudici, e a fronte de' tormenti non perfeverò coftante nel difendere le già infegnate dottrine: anzi col condannarle, almeno in apparenza, cercò ogni maniera per ifcanfare il gaftigo. Dunque quefto *Martire dell' Ateifmo* è un fingimento del Bayle: e quella, ch' ei ne deduce, eroica oneftà, a cui portati fieno gli uomini dalla fola ragione fenza la cognizione efpreffa di Dio, è una chimera ed un fogno. IV. Coftui, quantunque vantaffe intrepidezza, e diceffe di voler morir da Filofofo, pur vicina vedendo la morte, perdè la Filofofia, e i fiftemi, e il fuo coraggio fi cangiò in agitazione, l'albagia in viltà, ed in furore. Dunque ficcome coftui nella corruttela de' fuoi coftumi ci ha dato un nuovo efempio della vita malvagia degli empj; così nell'arti, onde fcanfar voleva il minacciato fupplizio, e nelle difperate agitazioni, onde incontrollo vicino, ci porge un argomento novello, che gli *Spiriti Forti* perdon la loro fortezza, e diventan codardi e vili alla morte. Le quali cofe tutte ad evidenza comprovano ciò, che negli antecedenti Capitoli abbiamo moftrato, cioè che non una metafifica fublime, ma una corruttela eceffiva è il fonte dell' empietà: e che non fi trova ne' Libertini una perfuafione ferma di fpirito, ma una burbanza ed orgoglio, il quale alla veduta de' pericoli cade, ed in viltà fi converte (*a*).

CAPO

(*a*) Trovo, che il Bayle fteffo è ftato finalmente coftretto a confeffare a M. Jaquelot negli *Entretiens de Maxime & de Themifte par.* 2. che la Scena del Vanini era ftata diverfa da quella, ch' egli aveva rappresentata. Vogliamo fargli quefta grazia di credere, ch' egli quantunque così erudito, non aveffe veduta, quando fcriffe, la Storia di *Gramond*: e di un fatto non antichiffimo fucceduto in Francia, e celebre preffo di tutti, egli folo per un fatale accidente ne aveffe avute relazioni del tutto contrarie al vero? Ma perchè poi dal 1681. in cui fcriffe i *Penfieri diverfi* fino al 1706. in cui morì, effendofi fatte riftampe dell' Opera fteffa, e tenendo egli fempre la penna in mano, non diede onore alla verità cancellando tante menzogne? Forfe perchè la dipintura d' un *Martire dell' Ateifmo* era troppo cara a lui, e a' fuoi buoni Amici, e perciò ancorchè falfa, cancellar non doveafi?

CAPO X.

Morale de' Deisti, e de' Naturalisti.

I. *Quanto esser debba corrotta in virtù di sistema la Morale de' Deisti.*
II. *Si conferma colla testimonianza dell' Autor* delle Lettere sulla Religione essenziale all' uomo.
III. *Questo Filosofo tradisce la verità, mentre pretende non essersi finora sciolte le obbiezioni de' Deisti.*
IV. *Si espone il sistema di questo Autore, e se ne mostra in breve l' insussistenza.*
V. *Si prosegue l' esposizion del sistema dell' Autore stesso per riguardo all' altra vita.*
VI. *Perniciose conseguenze di tal sistema.*
VII. *Saggio de'* principj di Filosofia Morale *d' altro Autore, per quanto sembra, Naturalista. Fedele esposizione delle sue opinioni intorno alla sanzion delle Leggi naturali.*
VIII. *Si dimostra coi principj dell' Autore, favorir egli il libertinaggio, ed essere il suo sistema pernicioso alla Società.*

I. Quanto esser debba corrotta in virtù di sistema la Morale de' Deisti.

AVendo noi finora nel descrivere la corrotta Morale de' Libertini fatta menzione quasi solo degli Atei, o sia de' Nemici aperti di ogni Religione, dubbio per avventura svegliar si potrebbe in alcuno, se la stessa cosa stimar si debba de' Deisti, che dicono di riconoscere la Divinità, e de' Naturalisti, che quantunque alla Rivelazione non credano, si professano però di seguir i dettati della Religion naturale. Crescer potrebbe, spezialmente ne' semplici, cotesto sospetto dall' udir le magnifiche voci, onde tutti cotesti Filosofi e ne' Libri, e ne' privati ragionamenti innalzano *l' onestà*, *la buona fede*, *la virtù*, *i costumi*: sopra i quali argomenti pure, come or ora vedremo, compongon trattati, e si fanno Maestri. Ma tutto ciò è vanità, ed impostura, che ad altro non vale, fuorchè ad abbagliare i semplici, ed a far sì, che non iscorgano la fracidezza, che nelle dottrine loro è nascosta. Tutti costoro in virtù di sistema debbono esser tanto virtuosi, quanto veduto abbiamo che sono gli Atei. E per favellar primamente dei Deisti, i quali se dicono di ammettere la Divinità, pure la fanno cieca, oziosa, ed imbelle, togliendole la conoscenza, e il

il reggimento del Mondo, e ſpezialmente il vegliar ſulle azioni umane per premiarle, o punirle; di queſti io dico, la coſa parla da ſe. Conciofliacoſachè qual motivo avranno eſſi per frenare le inclinazioni più tenere della corrotta natura, e per far fronte generalmente a quelle paſſioni, che ſenza noja o gaſtigo potranno da lor compiacerſi? Si diceva a' tempi di Cicerone, come altrove abbiamo oſſervato, che Epicuro Principe de' Deiſti compoſti aveva de' Libri, ne' quali trattava della *ſantità. Ma ſi vuol prender giuoco di Noi* (ſoggiugneva il ſaggio Oratore) *queſt' uomo buffone e libertino: poichè quale ſantità vi può eſſer mai, ſe gli Dei delle umane coſe cura non hanno?*

In fatti la maſſima fondamentale, onde iniziati ſono coloro, che allo ſtuolo de' Deiſti ſi aſcrivono, ella è, che ſolamente in queſta vita l'uomo è capace di godimento, e che eguale eſſer dee dopo morte la condizione di lui, che frena e rintuzza, e di lui, che ſazia ed appaga tutte le voglie. Da queſto teorema quali regole di morale crediamo noi, che ſaranno per dedurne coteſti Filoſofi? Con quale avidità non ſi procacceranno i piaceri, e i ſoddisfacimenti tutti della cupidigia da chi non iſtima d'eſſere al mondo, ſe non che per godere? Con quale coraggio non ſi commetteranno gli occulti tradimenti, le frodi, gli ſpergiuri, onde tutte ſi ſovvertano le più ſante leggi di natura e di ſangue, e i legami tutti ſi frangano della Società, da un uomo, che ſe può ſottrarſi alla ſpada del Principe, già non teme più altro Giudice, che lo rimiri, e che poſſa, e ſia per punirlo? La moderazione adunque delle paſſioni, e la giuſtizia, e l'oneſtà, e l'altre virtù morali, che quinci derivano, in bocca di coſtoro ſono voci ſenza ſenſo: e nel tenor della vita loro, ſe alcuna volta ſi ſcorgono, ſono larve, con cui l'amor proprio ſi cuopre o per ſoverchia ſazietà degli eceſſi paſſati, o per aprirſi nella Società più ſicuro, e libero il varco a commetterne di novelli.

Che tale ſia la moral Teologia de' Deiſti, lo conferma un loro grande Amico, che è l'Autor delle *Lettere ſopra la Religion eſſenziale all' uomo*, del quale altrove fatta abbiamo parola. Queſti in una Lettera, che finge a ſe indirizzata, ſcrive così: *Dall' eſſer Iddio ſufficiente a ſe ſteſſo* (a) *ne raccolgono*

II. Si conferma colla teſtimonianza dell' Autor *delle Lettere ſul-*

(a) *De ce que Dieu eſt ſuffiſant a ſoi, ils concluent qu' il fait peu d'attention a ce qui ſe paſſe parmi les hommes. Ils diſent que l' infinie diſtance, qu' il y a du Createur aux Creatures le met trop au-deſſus d' elles, pour que les deréglement de celles-ci l'offenſent; que ſatisfait de ſa propre felicité,*

le Religione essenziale all'uomo.

gono gli Spiriti Forti, *ch' egli poco bada a ciò, che accade tra gli uomini. Dicono, che l' infinita distanza, che passa tra il Creatore e le Creature, lo innalza in guisa sopra di loro, che non può egli restare offeso da i loro eccessi. Che contento della propria felicità non può invidiar loro que' soddisfacimenti leggieri, che si procuran nel Mondo: e molto meno farli loro scontare con rigorosi gastighi: che i più saggi sono coloro, i quali sanno profittar della vita, godendo de' piaceri, ch' essa offre, senza lasciarsi turbare da inutili timori intorno all' avvenire: i quali timori niente più onorano la divinità, di quello che il godimento de' piaceri la disonori. Queste conclusioni* (segu' egli a dire) *portano di lancio alla rovina de' buoni costumi.*

III. Questo Filosofo tradisce la verità, mentre pretende non essersi finora sciolte le obbiezioni de' Deisti.

Questo dunque è il carattere, e la virtù di tanti Deisti, che vogliono passar nel Mondo per uomini onesti e costumati. Non si meritano eglino tale elogio? Ma che diremo de' Naturalisti, di coloro cioè, che negata, e conculcata la divina Rivelazione, si vantano di seguitare i dettati più puri della Religion naturale? Non v' ha dubbio, che posti i principj fondamentali della Religion naturale, che sono l' esistenza del vero Iddio, sapientissimo, e potentissimo Facitore, e Provveditore del Mondo, e stabilita la libertà, e l' immortalità dell' anima umana, dedurre quindi se ne possano i precetti universali del naturale diritto, o sia i doveri dell' uomo verso Iddio, verso se stesso, e verso la Società; e formar con ciò la teoria d' una pura Morale (quantunque mancante di molto, riguardo ai bisogni presenti dell' uomo guasto e corrotto), e cavarne ancora de' forti motivi per osservarla. Ma il fatto sta, che nella scuola de' Naturalisti, anzi che cotesta pura Morale, signoreggia un Libertinaggio poco o nulla a quello degli Atei, e de' Deisti inferiore. Veniamo alle prove, e prendiamo in mano le *Lettere sulla Religione essenziale all' uomo*, delle quali fatta abbiamo testè menzione: e mettiamone in luce il sistema di Morale, dall' Autore però inviluppato tra raggiri, ed involgimenti di equivoci, e di sofismi.

Postasi

licité, il ne sauroit leur envier les satisfactions légéres qu' ils cherchent à se procurer dans ce Monde, moins encore les leur faire payer par des punitions rigoreuses; que les plus habiles sont ceux qui tirent parti de la vie, pour jouir des plaisirs qu' elle offre, sans se laisser troubler par d' inutiles craintes sur l' avenir, qui n' honnorent non plus la Divinité, que la jouissance des plaisirs ne la deshonnore: Ces Conclusions, come on le voit, ne vont pas à moins qu' à la ruine des bonnes Moeurs. Let. sur la Relig. essent. Prim. part. pag. 2.

Postasi egli innanzi la dottrina sovraccennata degli Spiriti Forti, da cui confessa, che la intera corruzion de' costumi ridonda, segue a dire, che molti hanno preteso di abbatterla con raziocinj assai noti: e sono in fatti quelli, che appunto e la Religione, e la retta ragione suggeriscono. *Essi hanno detto* (sono sue parole) *che la Divinità quantunque sufficiente a se stessa, ha voluto però crear degli Esseri per restarne glorificata: ch' essa ha date loro delle Leggi, e imposte delle condizioni, a cui ha annesse delle pene, e de' premj. Aggiungono, che avendo voluto Iddio manifestare agli uomini la maniera, onde vuol' essere servito, non potrebbe essere indifferente intorno all' ubbidienza loro od infedeltà: ch' egli è geloso della sua gloria: che la sua giustizia non meno lo strigne ad eseguire le sue minacce, che a compiere le sue promesse* (*a*). Accennate queste dottrine colle quali, quando sieno bene intese, restano interamente abbattute le sciocchezze de' Deisti, che cosa ne dice il nostro Autore? Eccolo. *Queste sono le soluzioni ordinarie, con cui si pretende ribattere i colpi, che gli Spiriti Forti vibrano contra la Religione. Ma egli è evidente, che simili soluzioni lungi dal togliere le difficoltà, le lasciano nella intera loro forza*. E perchè ciò? *Perchè continuano essi* (gli Spiriti Forti) *a chiedere, quale soddisfazione l' Essere infinito può coglier mai dal servigio, ch' esige da' piccoli vermicelli, quali appunto son gli uomini?* Questa all' Autore delle Lettere sembra una obbiezione, che non abbia risposta. Si può tradire ella con più di debolezza, o di malizia la causa della verità? Per chiuder la bocca ai Deisti, basta dir loro, che la soddisfazione, la quale l' Essere infinito ritrae nell' esigere servigio dagli uomini, non consiste già in alcun suo vantaggio od accrescimento di felicità, che da loro ei ne colga; ma sì vero nell' operar egli con ciò a norma della sua sapienza, bontà, giustizia, possanza, e di tutte le al-

(*a*) *Ils ont dit, que la Divinité, quoique suffisante a soi-même, a voulu créer des Etres pour en être glorifié, qu' elle leur a donné des Loix & imposé des conditions, aux quelles elle a attaché des peines, & des recompenses. Ils ajoutent, que Dieu ayant voulu declarer aux hommes la manière dont il veut en être servi, il ne sauroit être indifferent a ce qu' ils s' en acquittent, ou non; qu' il est jaloux de sa gloire; que sa justice ne l' engage pas moins a executer ses menases, qu' a accomplir ses promesses.*

Ce sont là les solutions ordinaires, par les quelles on pretend parer les coups que les Esprits Forts portent a la Religion. Mais il est visible, que de semblables solutions loin d' applanir les difficultés, les laissent dans toute leur force. Ils continuent a demander, quelle satisfaction l' Etre infini peut retirer du service, qu' il exige de petits vermisseaux tel que l' homme. Lettre I.

tre sue adorabili perfezioni; per le quali avendo creato l' uomo capace di conoscere l' ordine, e di serbarlo colla rettitudine de' suoi affetti, egli come Sovrano Moderator perfettissimo, ciò da lui vuole e pretende con minacce e con promesse. Che nella esecuzione di tutto questo opera Iddio da quell' Essere in ogni perfezione infinito, ch' egli è: nel che la sua essenziale soddisfazione o felicitade è riposta. Questa breve ed evidente dottrina non è bastante ella a distruggere tutto ad un colpo il sofisma, che sull' idea dell' *essere sufficiente a se* fabbricano scioccamente i Deisti: ed a tutta fermare e stabilire la forza delle risposte contra la pretesa franchigia e libertinaggio loro sovra recate?

IV. Si espone il sistema di questo Autore, e se ne mostra in breve l' insussistenza.

Ma udiamo un poco, con quali pensamenti entri in campo contra di loro l' Autore delle Lettere, che come insufficienti rigetta le soluzioni dalla sana Teologia adoperate. Porga di grazia il Leggitore tutta la sua attenzione a cotesto Naturalista: e vedrà, che pretendendo egli di ribattere con nuovi pensieri i Deisti, dice empietà ugualmente enormi, e pianta un sistema, con cui apre la via a quello stesso rovesciamento di costumi, che loro rinfaccia.

Iddio, secondo cotesto Filosofo, non è mosso nella creazione e reggimento degli uomini, se non se dal desiderio della loro felicità. Le iniquità degli uomini in modo alcuno non l' offendono, nè il culto o le virtù loro l' onorano. Ei nondimeno vieta loro le scelleraggini, e attende alle loro vie e condotte, solo perchè queste apportano danno a loro stessi. Questo danno però lo sentiranno forse nella vita avvenire: ma ciò sarà cosa di poca, o certamente di non eterna durata: giacchè essendo Iddio un Essere sufficiente a se stesso, e non avendo altra mira nel formare creature capaci di felicità, che di farle a quella pervenire; dovrà infallibilmente ad onta di qualunque scelleraggine della vita presente, renderle tutte felici. Questo è il sistema, con cui questo sottile Scrittore pretende di debellare invincibilmente i Deisti, e di stabilire la base più ferma della Religione, e de' buoni costumi.

Prima di passar oltre facciam' osservare a chi legge, che non altro veramente essendo in questo luogo l' intendimento nostro, che di mostrare la corrotta Morale de' Naturalisti; per ciò non ci trattenghiamo in confutar di proposito questi falsi principj dell' Autor delle Lettere. Per tutti però abbatterli in un solo colpo, basti il riflettere, che tutti stanno appoggiati a

ri a questo falso supposto, che in Dio non altro siavi, fuorchè una cieca bontà, per di cui solo impeto ogni cosa egli adoperi. *Iddio è un Essere sufficiente a se stesso*. Verissimo: ma perchè ciò? Appunto perchè in lui vi è il cumulo di tutte le perfezioni, cioè bontà, potenza, sapienza, giustizia, ed altre infinite, le quali non mai disgiunte, ma unite e di concerto risplendono nell' opere sue. Niun vantaggio egli adunque vuole, o può volere nella produzione e reggimento delle sue creature: ma bensì vuole, e non può non volere, che indi risulti la gloria sua, la quale nella manifestazione delle sue adorabili perfezioni è riposta. Quindi ne segue, che avendo egli formate creature capaci di felicità, vuole alla stessa condurle, ma non già contro i dettati di sua sapienza, e i diritti di sua giustizia: le quali doti non meno, che la bontà, si debbono riconoscere nell' *Essere sufficiente a se*. Con questo verissimo principio dinanzi agli occhi fia agevol cosa il distruggere tutti i sofismi accennati, e che corron da capo a fondo non solamente per queste *Lettere*, ma pei Libri tutti de' Naturalisti, e de' Deisti.

Ritorniamo in cammino, e perchè non si dubiti del nostro candore nel riferire il sistema dell' Autor delle Lettere, recitiamo il suo Testo. *Se Dio* (*a*) *è sufficiente a se stesso, egli è perfettamente disinteressato: se è perfettamente disinteressato, egli non ha tratto gli uomini dal nulla per aumentare la propria beatitudine. In creando esseri capaci di felicità non può egli aver avuto altro fine, che di condurveli. Se tale è stato il suo fine, come non si potrebbe metterlo in dubbio, questo fine invariabilmente sussiste. Dunque Iddio* (ecco la sua gran conseguenza contro

 i Dei-

(*a*) *Si Dieu est suffisant a soi même; il est parfaicement desinteressé. S' il est parfaicement desinteressé, il n' a pac tiré les hommec du néanc pour augmenter sa beatitude. En creant des êtres susceptibles de bonheur, il ne peut avoir eu d'autre buc que de les y conduire. Si tel a été son but, comme on ne sauroic le mettre en douce, ce buc subsiste invariablemenc. Dieu s' interésse donc au bonheur des êtres qu' il a creés.* Let. I. pag. 6. seq.

A parler exactement, l' Etre Infini ne peut être offensé; ce sont les Creatures qui s' offensent ellec mêmes, & c' est par cette même raison que leurs déreglémens deplaisent a Dieu..... Je vous accorde encore, qu' a parler exactement, Dieu n' est pac plus deshonoré par lec plaisirs que lec Hommes se procurent, qu' il n' est honoré par leurc craintes sur l' avenir. Mais vouc m' accorderez aussi, que si cet avenir a quelque chose de réel, s' il est relatif pour chacun a l' usage qu' il faic de la vie, de justes precauctions a cec égard ne seroient pas inutiles; que la même boncé qui engage Dieu a s' interesser pour les hommes, l' engageroit aussi a lec avertir de ce qui les atcend &c. Let. I. pag. 7. 8.

i Deisti) *s' interessa pel bene degli esseri, che ha creato*. E poco appresso. *A parlare esattamente l' Essere infinito non può essere offeso: son elleno le creature, che offendon se stesse: e questa è la ragione, per cui i loro disordini dispiacciono a Dio*. Indi non molto dopo: *Io vi accordo* (dic' egli ai Deisti) *che a parlare esattamente Iddio niente più disonorato resta dai piaceri, che gli uomini si procacciano, di quello che onorato sia dai loro timori sull' avvenire. Ma voi altresì accordar mi dovete, che se questo avvenire è qualche cosa di reale; se corrisponde egli all' uso, che ciascuno fa della vita; in tal caso giuste antiveggenze non sarebbero inutili: e che la medesima bontà, la quale impegna Iddio ad interessarsi pegli uomini, lo impegnerebbe pur anche ad avvertirli di ciò, che li aspetta*. Ma cosa è mai ciò, che aspetta gli uomini malvagi nell' avvenire? Egli spiega sopra ciò i suoi pensieri nella Lettera IV.

V.

Si prosegue l'esposizion del sistema dell' Autore stesso per riguardo all' altra vita.

Qui stabilisce dopo varj raggiri di equivoci e di paradossi i seguenti teoremi. Che siccome nelle membra del corpo, così nelle facoltà spirituali *il dolore* (a) *è una conseguenza naturale e inevitabile del disordine*. Passa quindi a dar la definizione della giustizia di Dio, e con idee assai strane dice, esser essa *la volontà costante, che ha Iddio di ricondurre le creature alla felicità, e di ricondurvele rimettendole nell' ordine, che n' è inseparabile. Ecco*, dic' egli, *ciò che è la giustizia rigorosa*. Si propone quindi una questione, ed è, *quale sarà la causa prossima delle pene*, che sosterranno forse i malvagj nell' altra vita? *se verranno elleno dalla Divinità stessa; o se saranno solamente una conseguenza natural del disordine?* Risponde, che il *disordine è essenzialmente la cagion del dolore, e che basterebbe da se solo a rendere l' uomo infelicissimo. Ma che non pertanto potrebbe essere, che i mezzi, cui la sapienza divina potesse adoprare per raddrizzar il rovesciamento, che s' è introdotto nell' uomo, fossero in lui occa-*

(a) *L' Ordre, & l' armonie cessant, la douleur & la confusion en seront les suites naturélles & inevitables..... La justice sera en lui la volonté constante de ramener ses Creatures au bonheur, & de lee y ramener en les rehabilitans dans l' ordre, que en est inseparable. Voilà ce qu' est essentiéllement la justice rigoureuse..... Une question s' offre ici assez naturéllement, c' est de demander, quelle sera la cause prochaine de ces peines: si elles seront infligées par la Divinité même, ou si elles seront uniquement les suites naturelles du desordre? Je reponds, que le desordre est essentiéllement la cause de la douleur, & qu' il suffiroit seul pour rendre l' homme très-miserable. Il pourrait être cependant, que les moyens que la sagesse Divine pourroit mettre en oeuvre pour redrésser le renversement, qui s' est introduit dans l' homme.... occasionneroient en lui des douleurs plus violentes.*

occasione di più violenti dolori. Il che spiega coll' esempio di chi raddrizza una sconciatura dolorosa del corpo, la qual cosa con raddoppiamento di dolore succede. Per non ispaventar però soverchiamente con queste idee i suoi amici, li consola, e rincora colla sicura speranza del felice fine, che avranno questi raddrizzamenti di sconciature spirituali nell' altra vita. Onde poco appresso scrive così: *Noi abbiamo* (a) *dimostrato, che il dolore è una conseguenza inevitabile del disordine, e non una pena inflitta. Ma quand' anche si voglia, che sianvi pure queste pene inflitte, noi abbiamo ancor dimostrato, che queste medesime pene non possono avere altro scopo, che di ricondurre l' uomo alla felicità col ristabilirlo nell' ordine*. Ma perchè teme l' Autore, che anche queste tali pene, comechè da lui tanto e moderate, e accorciate, possano amareggiare ancora gli scellerati, che vivere vogliono nel disordine, si protesta in un' annotazione a questa Lettera annessa, che non obbliga alcuno a restar persuaso di queste dottrine: e sembra non prendersi molto affanno, quand' anche mirar volessero quasi fole, queste opinioni intorno alle pene dell' altra vita. Ecco il passo. *Si dimanderà, se non potrebbe egli Iddio rimettere gli uomini nella integrità primiera, senza che ciò costasse loro travaglio veruno? Io non ho che dire contro la potenza di Dio. Que', che vorranno riposare sopra di essa senza certezza alcuna, se questa supposizione accordar si possa colla sapienza e l' equità perfetta, saran padroni di farlo*. (b)

VI. Perniciose conseguenze di tal sistema.

Ecco il sistema terribile, che l' Autor delle Lettere oppone ai Deisti, finora a suo parere non ben confutati da chicchessia: sistema, dico, ch' ei pretende essere *la vera* (c) *base della Religione, e contenere in se gli stimoli più forti per eccitar gli uomini ai buoni costumi*. Veramente io sempre più mi confermo nell' opinione, che tutti i Miscredenti de' giorni nostri perdano insieme colla Religione anche il buon senno. E chi non vede, che quello stesso Libertinaggio, che per confession

(a) *Nous avons demontré, que la douleur est une suite inevitable dude-sordre, & non une peine infligée. Mais soit, qu' il y ait aussi des peines infligées, nous avons demontré encore, que ces mêmes peines ne peuvent aboutir qu' a rémettre l' homme dans le bonheur, en le rehabilitant dans l' Ordre*. Lettre IV.

b) *On demandera, si Dieu ne pourroit pas le rémettre dans leur premiére integrité, sans qu' il leur en coutât. Je n' ai rien a dire contre la puissance de Dieu. Ceux qui voudront s' y reposer sans nulle certitude, si cette supposition seroit compatible avec le sagesse, & l' equité parfaite, seront les maitres de s' en bercer*. Let. IV. dans la Note. pag. 50.

(c) Lettre I. pag. 9. & seq.

sion di cotesto Scrittore, deriva dalla ipotesi de' Deisti, tutto intero nel sistema di lui si sostiene? E come no? Scioglierà il freno alle passioni un Deista dalla falsa opinion prevenuto, che Dio *sufficiente a se stesso* non si mesce nelle umane faccende: che innalzato infinitamente sovra le cose tutte, non resta dalle scelleraggini offeso: che contento della sua felicità, non può vietare agli uomini i lor piaceri. Ma e non batterà, io ripiglio, la carriera stessa quest' empio, quando avrà udito dal nostro Naturalista, che Dio *sufficiente a se stesso*, se prende parte nelle umane condotte, lo fa però senza aver sentimento o zelo alcuno della sua gloria, e lo fa spogliato d' ogni arma, e fin d' ogni rigor di giustizia per gastigar i cattivi? Ch' ei non si stima punto più disonorato dalle impudenze e scelleraggini degli uomini, che dalla riverenza e timore loro onorato? E che se gli avvisa di non uscire dall' ordine, non può aver in ciò altra mira, che di fargli scansar que' danni, che naturalmente da tale sviamento ridondano? E' vero, che parla questo Autore di pene dell' altra vita; ma egli è evidente altresì, ch' ei ne parla d' una foggia sì capricciosa, che le rende poco men che ridicole: sì vacillante, che non dà loro veruna fermezza: e finalmente non volendo in Dio riconoscere se non una volontà assoluta e universale di render tutti felici, cancella l' apprension d' ogni pena, e a tutti promette con sicurezza, dopo una vita tessuta de' più enormi disordini, un' eternità di contenti. Or qual forza, io ripiglio, avrà egli mai un tal' catechismo per tener un Libertino a dovere? Anzi qual coraggio non gli darà per commettere, qualora a grado gli torni, le più nefande intraprese? Quale impressione farà in lui quel dolore, cui questo Autor gli minaccia, come conseguenza naturale nell' altra vita di quegli sfoghi, in cui di presente tanto di gioja e di compiacimento ei ritrova? Qual paura gli recherà quell' Inferno, o Purgatorio di novella invenzione, che altra esistenza qui non ha, che nella bizzarra fantasia poetica di questo Autore: e che se comincia con una scena un po' tragica, dee certamente cangiarsi presto, e forse tosto per tutti in una eterna lieta Commedia? Un Fanatico, a cagione d' esempio, col sistema di costui in capo sarà egli mai trattenuto dal dar la morte a se stesso, che è quel frequente eccesso, a cui non già per *difetto di filtrazione* ne' sughi nervei, come pretende l' Autor dello *Spirito delle Leggi*; ma per difetto di Religione tanti di cer-

ta Nazione si abbandonano? Anzi al contrario mette un Poeta un tale sistema appunto in bocca ad un di costoro, e ce lo dipigne intrepido nell' enorme attentato, facendogli dire:

Il Giudice che 'n questa oscura notte
Mi sta aspettando, egli è l' amicò, e 'l padre
Di tutta la Natura. Il mio immortale
Spirto ricolmo della sua bontate
Nel paterno suo sen cade costante (a).

Essa è dunque o impostura, o follia quella, onde il nostro Filosofo mostra e sul principio, e nel progresso delle sue lettere tutte, di voler persuadere agli Spiriti Forti la Religione e l' onestà, dal sistema loro, per quanto ei confessa, debellate e distrutte, e non mai ancora cogli ordinarj argomenti difese. Le conseguenze medesime, che mostra di detestar in costoro, dalle sue dottrine derivano: e siccome per riguardo alla Religione e ai costumi, poco o nulla è differente dal sistema d'un Ateo, che toglie Iddio, quel d' un Deista, che se lo ammette, il reggimento delle umane cose gli niega; così per lo stesso riguardo della Religione e de' costumi, dal sistema di entrambi costoro quasi nulla è diverso quel di cotesto nostro Naturalista: il quale se dice, che Iddio esiste, e bada agli uomini, non vuol però, che mai da loro od onorato, od oltraggiato si stimi, nè altro sentimento aver possa, che di volerli rendere, in qualunque modo essi vivano, compiutamente ed eternamente felici. Per le quali cose non sappiam dire, se sieno effetto d' illusione, o tratti d' ironia le parole di certo Scrittor Protestante (b), che sul principio della confutazione di queste Lettere, di cui ne confessa, e ne scopre ei pure il veleno; dice però tra l' altre, che *molte cose gli parlano in di lui favore..... ch' ei si mostra in ogni luogo sincero nemico del vizio, e zelante per la causa de' buoni costumi. Che riconosce una Provvidenza, e un' altra vita, e pene, e ricompense dopo la morte: cose tutte, cui gli Spiriti Forti non credono.... Che per tutta l' Opera principj inculca di Morale pura, e anche severa..... e che in lui un serio disegno si scorge di condurre gli uomi-*

(a) M. Gresset. *Le Juge qui m' attend dans cette nuit obscure*
Est le Père & l' ami de toute la Nature.
Rempli de sa bonté mon esprit immortel
Va tomber, sans frémir, dans son sein paternel.
Vedi *Observations sur l' Esprit des Loix*. *pag.* 81. *Edit. Amsterd.* 1751.

(b) *Lettres sur les vrais principes de la Religion*. Let. I. pag. 5. e segu.

uomini alla virtù, e di rendergli anche migliori di quel che sono. Egli è vero (soggiugne) *che i mezzi, che per tal fine egli adopera, mi sembrano difettosissimi*. Ed io dico, che non solo difettosissimi, ma direttamente opposti ai fini della virtù e della pietà sono cotesti mezzi. Dico, che dal picciol saggio, che di due sole Lettere ho dato, e che colla disamina dell' altre tutte aggrandire potrei; mi sembra poter conchiudere, che o cotesto Scrittore era molto cieco, se non vedeva aprirsi col suo sistema la strada al libertinaggio, e a quello stesso appunto, ch' egli medesimo confessa nascere dal sistema de' Deisti; o se tale non era, era un incredulo astuto, che si volea prender giuoco de' semplici, e coprire colla maschera di onestà e di Religione quella empietà e libertinaggio, ch' egli non già seriamente, ma con finzione combatte.

VII. Saggio de' *Principj di Filosofia Morale* d' altro Autore, per quanto sembra, Naturalista. Fedele esposizione delle sue opinioni intorno alla sanzion delle Leggi naturali.

Dello stesso valore dir possiamo, per quanto spetta al punto testè accennato, un Libricciuolo (*a*) *di Principj di Filosofia Morale*, uscito non ha molto dalle stampe di Ginevra. Non si dee però negar all' Autore il pregio d' un metodo assai legato e preciso: egli ha delle idee molto chiare, le connette in molti luoghi assai giustamente, e si esprime sempre con gran nitidezza. Protesta (*b*) egli da bel principio *di non aver* nella sua Morale *fatto parola della Rivelazione* (il qual silenzio per altro dice, che *gli è costato di molto*) *essendo queste due scienze distintissime*. *La Rivelazione è fondata*, dic' egli, *sull' Autorità, e la Morale è una catena di raziocinj: e io ho stimata vantaggiosa cosa provar, fin dove potea condurmi il lume della ragione, senza il soccorso dell' autorità*. Veramente non si pretende, che trattandosi la Morale trattar si debba della Rivelazione, nè sarà disdetto a veruno servirsi de' lumi della ragione nel disputar de' costumi. Il fatto però si è, che un uomo convinto dell' esistenza della divina Rivelazione, nella quale ci sono i più chiari e veri principj della Morale, non può, nè dee nel suo lavoro (se cerca la verità) ricusar di tener sempre uno sguardo rivolto a quella: e quantunque cammini sulle tracce della ragione, non ha da rifiutar di seguire la Rivelazione divina. Per guisa che se gli avvenga di trovarsi

(*a*) *Principes de Philosophie Morale a Genève 1754.*

(*b*) *Je n' ai point parlé de la Revelation, & je puis dire que mon silence m' a couté.... ce sont cependant deux sciences très distinctes. La Revelation est fondée sur l' authorité, & la Morale est une chaine de raisonnement. J' ai cru avantageux d' essayer jusqu' ou pourroit me conduire la lumière de la raison, sans le secours de l' authorité*. Discours Prelim. pag. 9.

si da' suoi ragionamenti condotto a qualche tesi, che sia contraria alle verità rivelate, debba persuadersi (il che veramente non mi sembra gran fatto difficile) che la sua ragione travede, e che i suoi raziocinj sono purissimi paralogismi. Così procede chi della divina Rivelazione va persuaso: ma chi dice di volerla solo lasciar da parte, e intanto stabilisce teoremi ad essa contrarj; costui si burla de' Leggitori, ed è un vero, ancorchè mascherato, Naturalista. Con questo criterio conosceremo or ora il carattere del nostro Autore.

Dice egli pertanto, che quantunque le Leggi naturali, parlando *generalmente* (*a*) *e in astratto*, sieno appoggiate a motivi capaci a farle osservare; contuttociò *se non si consideri altro, che la ristretta scena di questo Mondo, le conseguenze del vizio e della virtù non sono sì sensibilmente differenti, che la maggior parte degli uomini sieno costantemente determinati a preferir l' uno all' altro*. *Forse* (segu' egli) *un gran numero giudicherà, che le ricchezze, o qualunque altro bene particolare, potranno procacciare pressochè altrettanti vantaggi, che la rigida probità: e costerà assai meno il loro acquisto, e la loro conservazione. E di quinci quai mali non ridonderanno all' umana Società? Questa riflessione*, soggiunge egli, (*b*) *riceve un nuovo grado di forza, qualor si consideri, che si può sperar di sfuggire, e si sfuggono in fatto più volte i fastidiosi effetti del vizio, e che non si ottengono soventi fiate i vantaggi, che naturalmente produce la virtù. Aggiugniam finalmente*, dic' egli (*c*), *che qualor il sistema umano ristrignesi alla durata di questa vita, egli è privo di motivi sufficienti nel caso, in cui per adempiere un' obbligazione importante fa d' uopo risolversi ai più grandi sagrifizj, come a cagion d' esempio sarebbe quello della vita. Tutto è calcolo in Morale, e ogni azione, che non dee produr che male per l' agente, è un' azione moralmente impossibile per un uomo, che calcola bene*. Da queste riflessioni passa egli a stabilire l' esistenza d' un' altra vita, in cui l' anima durerà immortale: *e qui lo stato* (*d*) *di quelli, che avran violato le leggi dell' ordine*, dice, *che sarà più o meno fastidioso: e la sorte di coloro, che le avranno osservate, sarà più o men felice, a proporzione dei lor progressi, e della loro costanza in questi due stati*. Fin qui ottimamente. Passiam dunque innanzi. Se all' Autore pertanto si chiegga, in che sia riposta cotesta felicità, e miseria dell' altra

 vita,

(*a*) *Chap.* 8. §. 125. 126.
(*b*) §. 127.
(*c*) §. 128.
(*d*) §. 156.

vita, nulla io trovo, che ci sappia rispondere di distinto: ma solamente ci dice, che *la virtù* (*a*) *è la strada della felicità, e il vizio quella della miseria*, richiamandoci, per persuaderlo, *alla sperienza* (*b*) *la qual ci mostra, che vi ha uno stretto legame tra la felicità dell' uomo, e un tenore conforme alla natura, e alla sua condizione: che vi son pochi de' nostri doveri, la trasgression de' quali non sia seguita da alcun male morale o fisico: e l' osservanza de' quali non produca qualche vantaggio, quand' anche altro questo non fosse, che il sentimento gradevole attaccato all' approvazion di se stesso*. Il perchè, segu' egli a dire, (*c*) *posta l' uguaglianza di tutti gli altri beni di questa vita, nulla concepiamo noi di più desiderabile, che lo stato d' un perfettamente onest' uomo, nulla di più spaventevole d' un perfettamente malvagio: e la felicità o la miseria decrescono in ragion dell' allontanamento da questi due termini estremi*. Cotesto genere adunque di *felicità o di miseria*, *secondo* (*d*) *che si avranno o violate, od osservate le leggi della Natura*, il qual succederà nell' altra vita, *supplisce perfettamente*, dice il nostro Autore, *alla sanzione fisica delle Leggi medesime naturali. Giacchè un' azion virtuosa* (*e*), dic' egli, *potrà ella mai comparir penosa a un uom saggio, sperando di essa conseguenze felici per tutta un' eternità? E il vizio non ispirerà egli più d' allontanamento, qualora ai mali, che in questa vita cagiona, si unisean quelli, che da lui seguiranno nella vita avvenire?* Perchè però alcuno non rimanesse dalle dottrine di questo Filosofo spaventato; a chi gli chiede, se cotesto male dell' altra vita *sia per essere* (*f*) *un male insopportabile, e un mal senza fine pei viziosi* (*la qual disposizione* si dice qui, *che si opporrebbe alle idee, che abbiamo della bontà di Dio*): risponde tosto, che tali *pensieri lontani sono dal suo sistema* (*g*): e però la conclusione di tutto cotesto gran punto, anzi di tutta la Morale del nostro Filosofo, si è: che l' infelicità degli scellerati nell' altra vita sarà quel dolore, che è conseguenza della violazion delle leggi: ma che *cotesto* (*h*) *sentimento dell' anima d' essere uscita dalla via della felicità, la forzerà a rientrarvi*. Quindi si finisce tutta l' opera con questi tre epifonemi, che dir si possono la meta di tutto il Naturalismo.

Bea-

(*a*) §. 154.
(*b*) §. 122.
(*c*) §. 123.
(*d*) §. 158.
(*e*) §. 159.
(*f*) §. 162.
(*g*) §. 163.
(*h*) §. 164.

Beati quelli (*a*), *che avran di buon' ora conosciuto e seguito il cammino della felicità!*

Beati quelli (*b*), *che l' avran conosciuto e seguito, quantunque più tardi!*

Beati finalmente (*c*) *gli uomini tutti, per quanto pigri sieno stati in conoscerlo ed in seguirlo! poichè essi hanno de' secoli per arrivarvi; la natura li porta a tendervi senza posa; ed hanno una eternità per gioire de' loro successi.*

VIII. Si dimostra coi principi dell' Autore, favorir egli il Libertinaggio, ed essere il suo sistema pernicioso alla Società.

Io ho voluto apportare a lungo i sentimenti di questo Autore, a cui, come dissi da principio, non manca nè penetrazione, nè metodo. Le stesse di lui parole non lasciano dubitare dell' esposizion fedele de' suoi pensieri: i quali però, comechè falsi sieno (per quanto spetta a cotesti ultimi teoremi, appoggiati al falso supposto, che nelle condotte del Provvisore sovrano non abbia luogo, che una sola cieca e non saggia bontà) comechè, dissi, sien falsi, non è questo il tempo da rifiutarli: (*d*) solo mio intendimento si è di mostrar brevemente coi principj stessi di cotesto Naturalista, che il suo sistema (il quale in sostanza non è diverso dal testè confutato) porta al libertinaggio, e quindi alla rovina della Società. Credo, che l' esperto Lettore avrà già da se rilevata la cosa: contuttociò non sia inutile porla sotto tal forma. Quel sistema porta al libertinaggio, in cui le leggi naturali munite non sono di *sufficiente sanzione*, o sia di motivi per farle osservare, superiori alle ragioni, che può avere la maggior parte degli uomini per violarle. Ma così è, che nel sistema or ora esposto le leggi naturali di tal *sufficiente sanzione* sono mancanti. Dunque questo sistema al Libertinaggio conduce. La prima

Q 2 pro-

(*a*) §. 166. *Heureux ceux qui auront de bonne heure connu & suivi le chemin de la felicité!*

(*b*) §. 167. *Heureux ceux encore qui l' auront connu & suivi quoique plus tard!*

(*c*) §. 168. *Heureux une fois tous les hommes quelque lents qu' ils ayent été à le connoitre & à le suivre; puis qu' ils ont des Siécles pour y parvenir, que leur nature les porte à y travailler sans cesse, & qu' ils ont l' eternité pour jouir de leurs succès!*

(*d*) Dalle cose, che si sono dette da noi nel primo Tomo di quest' Opera disputando dell' immortalità dell' anima, e da quelle pure, che ampiamente trattate abbiam nel secondo, restano già distrutti gli errori di questo Filosofo, che qui accennati abbiamo soltanto per dimostrarli fonti del rovesciamento della Morale. Chi però veder bramasse più ampiamente discussa la controversia dell' eternità delle pene dell' altra vita, legga l' Opera dottissima del rinomato nostro Teologo il P. Vincenzo Patuzzi *De æterno impiorum fato*, dove troverà e piantato fermamente il cattolico dogma, e sciolti di proposito i sofismi tutti de' Libertini.

proposizione per le cose da noi altrove dette è evidente, e dall' Avversario stesso in più luoghi e si ripete, e si espone. La seconda, o sia l' *assunto* io lo provo così: Nel sistema or ora esposto, ai violatori delle Leggi naturali, non men che agli osservatori delle medesime, una eterna felicità si promette. Or chi sia mai, che si persuada, non essere la parte maggior degli uomini per soddisfar tutte le cupidigie, cercar per ogni via le ricchezze, e qualunque altro sfogo dalle leggi vietato, qualor intendano, che dopo una vita di tal tenore, gioconda, dissoluta, brillante, saran beati per tutta la eternità, come lo saranno i seguaci della probità più rigida e più penosa? So, che mi si risponderà tostamente, che nell' esposto sistema si ripete e s' inculca, che siccome la gioja è sequela della virtù, così la noja e la miseria è sequela del vizio. Ma io dico, che coteste due voci, come suonano nel presente sistema, non muniscono di sanzione bastante le leggi. E primamente già l' Autore stesso confessa, che se ci restrigniamo alla *corta scena di questo mondo, le conseguenze del vizio e della virtù non sono sì sensibilmente differenti, che la più parte degli uomini sieno costantemente determinati a preferir l' una all' altro*. Sicchè resta a vedere, se queste conseguenze per la più parte degli uomini sieno sì sensibilmente differenti nell'altra vita, che possano determinarli costantemente a preferir al vizio la virtù nella vita presente. Si dice in questo sistema, che i viziosi nell' altra vita avran del male. Ma che male sarà egli questo? qui non se ne dà alcuna idea distinta e chiara: e per conseguenza non se ne dà idea veruna capace a far impressione sulla più parte degli uomini. Par, che si accenni, che questo male sarà la noja, che nasce dal non aver conosciuto il proprio bene, che sta nel seguir la virtù: ma si insinua pur anche, che un tal male *non sarà insopportabile*. Non si sa poi cenno alcuno della quantità della sua temporale durata: sicchè può esser, che passi in un momento, cioè tosto che il sentimento instruisca l' anima, *esser essa uscita dalla strada del bene, e il desiderio della felicità la sforzi tosto a rientrarvi* (a). Finalmente il teorema certo in questo sistema si è, che quest' anima rientrerà certamente in tale strada della felicità, e sarà eternamente beata. Ora io dimando al nostro Autore, il qual ci dice, che *in Moral tutto è calcolo*: quanti saran quegli uomini, che calcoleranno un tal male sì confuso, sì incerto, sì lontano, sì breve,

(a) Vedi §. 164.

breve, come preponderante al compiacimento di tutte le lor cupidigie, e alcune volte come più grave de' più penosi sagrifizj, e fin della medesima morte, a cui, com' egli confessa, convien risolversi per adempiere qualche importante dovere? Egli ha per tanto un bello sclamare, che *un' azion virtuosa non comparirà più penosa all' uom saggio, il qual ne spera delle conseguenze felici per tutta l' eternità*. Ha un bel ripetere, che *il vizio inspirerà più d' allontanamento, allor che a' mali, che in questa vita cagiona, si aggiugneranno quelli, che seguono nella vita avvenire*. Gli uomini del suo sistema seguaci si rideranno, e giustamente di coteste belle sue massime e zelanti sclamazioni. E perchè, diranno eglino, dovrem noi soggettarsi alla pena, che quinci recano le azioni virtuose, e l' osservanza delle Leggi naturali, per una felicità dell' altro Mondo, di cui non ci si dà, che una molto languida e confusissima idea; e la qual, quando pur sia qualche cosa di reale, già dovrà, anche dopo il soddisfacimento di tutti i nostri appetiti, per tutta l' eternità coronarci? E perchè dovremo aver tanto orrore per que' vizj, ne' quali troviam di presente tutti i nostri compiacimenti; se le conseguenze funeste dell' altra vita nulla hanno di certo, e al più in null' altro consistono, che in un passaggio nojoso alquanto, ma non *insopportabile* ad una eternità di contenti? In corto dire, le conseguenze della virtù, e del vizio in questo sistema, per riguardo all' eternità, sono egualmente felici: che se pur noja dal vizio ridonda, questa nè per l' acerbità, nè per la durata, che le si dà, è capace di bilanciar e vincere gli allettamenti, che aver possono gli uomini per violare le Leggi naturali. Dunque in questo sistema le Leggi naturali munite non sono di *sufficiente sanzione*: in conseguenza questo sistema, secondo i principj medesimi dell' Autore, porta alla corruzion de' costumi, e alla rovina della Società: il qual punto sarà da noi di proposito ne' seguenti Capitoli dimostrato.

CAPO

CAPO XI.

Il sistema de' Libertini è pernicioso alla Società.

I. La nostra proposizione è una naturalissima conseguenza delle cose dette finora: pure da alcuni s' impugna, e spezialmente dal Bayle.
II. Si dimostra essere l' Ateismo alla societade nemico.
III. Obbiezione del Bayle disciolta.
IV. Si conferma l' argomento con un passo importante del Pufendorfio. Riflessione sopra il sistema de' Deisti, e de' Naturalisti.

I. La nostra proposizione è una naturalissima conseguenza delle cose dette finora: pure da alcuni s' impugna, e spezialmente dal Bayle.

DA quanto si è per noi detto finora intorno alla corruttela degl' Increduli, la quale dimostrammo essere il fonte delle loro dubitazioni in materia di Religione, e il carattere che singolarmente li fregia, quando giunti sono a professar l' empietà: da tutto questo io ripiglio, egli è sì facile al discreto Lettore il raccogliere, che perniciosissimo adunque esser dee alla umana Società il loro sistema, che sembra superfluo trattenersi a dimostrare nata da quelle premesse una sì necessaria ed evidente illazione. Con tutto ciò è giunto a tal punto il coraggio di alcuni, che non temono di rappresentare la cosa come problematica: anzi datole un sembiante di quistione oscura e difficile, vengono finalmente a decidere, dopo varie baratterie e sofismi, essere l' Ateismo non solo men della Superstizione pernicioso alla Società; ma non apportare a lei danno alcuno: per guisa che sussister possa felicemente la Società, quand' anche cacciata da essa ogni Religione e credenza, si professi da tutti la pura empietà. Strano per avventura e mostruoso dovrà sembrare un tal paradosso: e pure Pietro Bayle non s' è vergognato d' impiegare le più lunghe e sottili applicazioni per farlo apparir degno dell' universale approvazione: siccome si può vedere ne' *Pensieri sovra la Cometa*, nella *Continuazion* degli stessi, nelle *Risposte ad un Provinciale*, e in varj luoghi del *Dizionario*. A lui è andato dietro Giovanni Tolando nella Dissertazione, cui ha dato il titolo di *Adeisidaemon* (cioè l' uomo *senza superstizione*) ed altri piccoli ed arditi Libertini, i quali tutti d' ordinario ai fonti del gran Sofista di Rotterdam attingono il loro sapere.

Per

II. Si dimostra essere l' Ateismo alla Societade nemico.

Per venir dunque al punto della noſtra illazione, dacchè coſtoro e ne' libri, e nelle raunanze ci provocano, non iſchifiamo di chiaramente eſporla: tanto più, ch' eſſa è un nuovo argomento dell' alto orrore, che tutto il genere umano dee concepire di così ſtrana Filoſofia, e dell' intereſſe che hanno di ſterminarla coloro, che del bene comune ſono cuſtodi. Dico pertanto in primo luogo, *eſſere l' Ateiſmo all' umana Società pernicioſo per guiſa, che alla ſuſſiſtenza di eſſa direttamente ſi oppone*. Per dimoſtrare dedotta colla più chiara evidenza dalle ſovra ſtabilite dottrine queſta propoſizione, ſia baſe del raziocinio noſtro una maſſima, cui un dotto Ingleſe (*a*) ſcrivendo in altro propoſito, dice a buona ragione eſſere tanto evidente, quanto un aſſioma di Geometria. Eccola.

La Società non può ſuſſiſter nel Mondo, ſe gli Uomini non ſi fidano gli uni degli altri. Queſta fidanza ſcambievole aver debbono tra di loro il Principe e i Cittadini: onde nè quegli ſia per farſi Tiranno, nè queſti per volgerſi a fellonia. Queſta fidanza aver deono dopo le alleanze i popoli vicini: onde non ſieno per ſorprenderſi gli uni gli altri in tempo di triegua, o di pace. Queſta fidanza, in corto dire, hanno ad aver i Padroni de' ſervi, della Moglie il Marito, l' un Cittadino dell' altro: onde inſieme vivendo, o commerciando, o in qualunque altra foggia ſcambievol opera preſtandoſi, non ſieno per ſoverchiarſi, per tradirſi, per frodarſi l' un l' altro, ma per ſerbarſi i patti, le promeſſe, i diritti nella roba, nell' onore, nella vita. Se queſta fidanza dalla Società ſi levaſſe, nel momento ſteſſo vien tolto il ripoſo, la pace, il commercio, e introdottivi in loro vece il ſoſpetto, lo ſpavento, la mutua guerra: e quinci ecco neceſſaria la ſeparazione, e diſtrutta in conſeguenza la Società. Ora qual' è ella mai la cagione di queſta *ſcambievol fidanza*, che della umana Società è legame? Non altra a mio parere, che queſta: la perſuaſione, che ognun tiene, che colui, del quale ſi fida, in primo luogo ſi riconoſca obbligato da una legge a non ſoverchiarlo, ma a ſerbare la promeſſa data, e non violare in qualunque forma i diritti ſuoi: in ſecondo luogo, che colui abbia de' forti motivi, i quali all' of-

(*a*) Ditton. La Relig. Chrétien. demont. par la Reſur. Par. 2. cap. 7. prop. 5. *Cette maxime, que la Societé ne ſauroit ſubſiſter dans le Monde, ſi les hommes ne ſe fioient pas l' un a l' autre .... n' eſt pas moins evidente, que l' axiome de Geometrie, qui dit, que ſi à des choſes égales entre elles vous ajoutez, au atez égalemene, elles reſteront toujours égales.*

osservanza lo spingano di questa legge, anche ad onta del suo proprio interesse, o piacere, da cui potesse essere sollecitato a violarla. A quella misura, che cotesti due principj fermi si concepiscono nella mente, e nel cuore di alcuno, a quella stessa o cresce, o scema la fiducia, che abbiamo di lui. Sicchè se pensassimo, essere alcun persuaso, non avervi legge alcuna che lo stringa a serbarci le promesse fatte, e a mantenerci i diritti: o pure credessimo, non esservi in costui verun motivo, che possa spignerlo all' osservanza di questa legge, noi non ci potremmo fidare di lui: e in conseguenza niuno sarebbe più per fidarsi d' altrui, se in niuno si credesse esservi questi due principj, che sono i fondamenti della fidanza. E in tale ipotesi la Società, che giusta il posto assioma a questa fidanza si appoggia, non istarebbe. Stabilite queste evidentissime verità, ricorra sotto i nostri riflessi il sistema de' Libertini: e vedremo, che ogni Società fin dalle radici sconvolge. Eglino, come veduto abbiam di Epicuro capo degli Empj antichi, e di Obbes, Montaigne, e Spinosa, Maestri de' più recenti, stabiliscono, non esservi cosa alcuna di sua natura giusta ed onesta, ingiusta o turpe; ma dalla forza e vantaggio di ognuno l' onestà e giustizia misurano: sicchè la primitiva legge, che essi pongon tra gli uomini, è quella appunto, che si scorge tra' pesci, cioè, che chi l' altro in grandezza e forza vantaggia, possa mangiarlo. Dunque tolgono costoro dagli uomini il primo fondamento della scambievol fidanza, cioè la persuasione di una legge, che stringa chicchessia a serbare gli altrui diritti. Vero è, che dicono essi di non asserire *dileggiato* l' uomo, e in balia de' suoi affetti, se non se prima che passi a vivere in colleganza con altri: ma entrato in Società dover egli serbare le promesse, ed osservare le Leggi della Città. Chi però non iscorge la furberia di questo parlare vuoto onninamente di senso? Se nulla v' ha di sua natura giusto od ingiusto, e perchè sarà ingiusto violar le leggi civili, e non serbar le promesse? Il positivo diritto nel naturale si fonda. Chi dunque questo toglie, quello ancora, quanto alla interna forza, distrugge. Ma supponghiamo ciò, che altrove abbiam conceduto al Bayle, potér cioè i Libertini conoscere quell' ordine eterno ed immutabile sulle nature delle cose fondato, e dalla volontà di Dio indipendente: e per ciò poter aver essi le idee dell' onestà, e della giustizia. E qual pro, dico io, per la umana Società da tal notizia si trae? Sarà ella questa una

mera

mera specolazione sterile, e debolissima, e incapace da se a bilanciare nell' Ateo un leggier impeto di cupidigia, che ad opposto tenore lo spinga. La ragione di ciò è evidente. Una tale idea di onestà e di giustizia nell' Ateo è scompagnata da que' motivi, che sono i fondamentali ed universali, e i soli valevoli a far fronte a qualunque stimolo, che aver possa l' uomo a violarli. Conciossiachè questi motivi, come veduto abbiamo, sono que' soli, che vengono dalla Religione: cioè *un Dio tutto veggente, premiatore eterno della virtù, e del vizio eterno punitore*. Gli altri motivi accennati già da Epicuro, poscia dal Bayle, e da altri simili Libertini, inetti sono, come s' è dimostrato, a far fronte ad innumerabili scelleratezze: le quali accadendo, tutta distruggerebbero la Società. Il più specioso tra questi vedemmo essere il timor della spada di chi comanda. Ma rispondemmo altresì, questo motivo non essere *universale riguardo alle persone*: poichè moltissimi, e quegli spezialmente, che la spada stessa maneggiano, ne van sicuri. Non essere *universale rispetto ai vizj*: giacchè non istendesi a molti, i quali per altro o direttamente, o almeno indirettamente danneggiano la Società: siccome sono le fornicazioni, le ubbriacchezze, il disprezzo degl' inferiori, l' odio tra conjugati, e altri di simil fatta esterni peccati, sovra di cui non veglia il Pretore. A' quali peccati aggiugner si debbono tutti quelli, che si consumano nell' interno, e che rendendo l' uomo veramente malvagio, non possono non tramandarne o tardi, o tosto le conseguenze perniciose al di fuori con turbamento della Società. Non essere *universale quanto ai luoghi*, e ai tempi: poichè la solitudine, e le tenebre sottraggono all' inspezione e al rigor del Sovrano infiniti generi d' infedeltà, di tradimenti, d' ingiustizie, di frodi, e tutte quell' altre iniquità, che star potendo occulte, si commetteranno a man salva da chi non altro teme, che l' occhio e il braccio degli uomini. Questo motivo adunque incapace essendo da se a portar l' uomo all' osservanza d' una parte massima de' suoi doveri, conciliar non gli può quella fidanza degli altri, che per la Società si ricerca. Lo stesso dicasi a più forte ragione degli altri motivi, che sovra disaminammo, proposti dai Libertini: quali sono il timor dell' infamia, l' amor della lode, la bontà del temperamento, e simili: i quali nè separati, nè uniti faranno mai resistenza alle cupidigie d' un uomo, ch' è privo di Religione. Si vegga quanto ivi scrivemmo: giacchè sciocche-

rie sì inette non meritano certamente d' essere due fiate da noi prodotte e confutate in un medesimo libro.

III. Obbiezione del Bayle d..e olta.

Non debbo però lasciare, quantunque sia fiacco egualmente, un altro motivo, che il Bayle in varj luoghi ci oppone, come capace a ritener l' Ateo dal violare i doveri della Società. *Io voglio* (a) *concedere* (dic' egli) *che i principj di un Ateo non lo piegbino, se non se verso l' interesse delle sue proprie passioni: ma per questo ne seguirà egli da ciò, che lo portino alla rovina della Società? Non avrà egli adunque premura verna pel suo proprio riposo, per la conservazion de' suoi beni, e de' suoi figliuoli? Non prenderà egli alcuna parte nella pubblica sicurezza? S' egli oggi ammazza un uomo, che ha tre figliuoli già adulti, non ha a temere, che l' inseguiranno eglino per ogni dove, a fine di vendicar la morte del proprio Padre? L' amor proprio non lo strigne assai fortemente a frenar una passione, cui soddisfar non potrebbe senza espor se medesimo a mali maggiori?* A conoscer la debolezza di tal sofisma non ci vuole altro, che chiedere al Bayle, e a' suoi partigiani, se trattandosi di un affare gravissimo spettante o alle proprie sostanze, o alla propria lor vita, si fiderebber eglino tranquillamente di un uomo, il quale per una parte sapessero poter essere spinto da veementissime passioni d' interesse, di voluttà, o di fasto a tradirli: e per l' altra stimassero non poter essere trattenuto dal secondar tali passioni, fuorchè dalla *parte, che dovrebbe egli prendere nella pubblica sicurezza*, la quale il tradimento divieta, o dal timore, che aver egli dovrebbe, che i lor figliuoli dopo le loro morti fossero per andar in cerca di lui, e vendicarsene? Che più? Se concepissero, che un tal uomo, il quale non ha che gli accennati motivi per freni delle sue cupidigie, lusingar si potesse di tradirgli in guisa, che il tradimento potesse stare celato: o che scoprendosi, scansar ne potesse, o ripulsar con forza qualunque ammenda; vorrebber eglino aver commercio con costui, fidargli in mano le proprie sostanze, la moglie, la vita? Ma se è evidente, che nè essi,

nè

(a) *Je veux, que les principes d' un Athée ne le poussent que vers l' interêt de ses passions: s' en suivra-t-il qu' ils le poussent a la ruine de la societé? Ne prend' il donc nul interêt a son repos, & a la conservation de ses biens, & de ses enfans? N' a-t' il donc aucune part a la sureté publique? S' il tue aujourd' hui un homme, qui a trois grands garçons, n' a-t'-il pas a craindre, qu'ils le chercheront par tout, afin de venger la mort de leur pére? L' amour propre ne l' engage t'-il pas assez fortement a refrener une passion, qu' il ne pourroit satisfaire sans s' exposer a des plus grands maux?* Reponf. aux. quest. d' un Provinc. cap. 17.

nè alcuno che ha senno, si fiderebbe mai d'un uomo di simil fatta; riduciam l'ipotesi in tesi, e diciamo, che nella umana Società innumerabili esser dovendo gl' incontri, in cui fa d'uopo riporre le sostanze, l'onore, la vita in mano altrui: nè essendo i recati motivi atti a fondare una ragionevol fidanza, che non sia per tradirvi in mille incontri colui, nelle cui mani avreste a riporre le cose vostre; necessariamente ne segue, che mercè di questi soli motivi non potrebbe sussistere la Società.

IV. Si conferma l'argomento con un Passo importante del Pufendorfio: Riflessione sopra il sistema de' Deisti, e de' Naturalisti.

Non sia discaro al Lettore udir confermata ed ispiegata ampiamente la nostra tesi dal Pufendorfio, nome non ingrato a' Libertini. Dice dunque così: *Fia pregio dell' opera* (a) *disaminar alquanto minutamente l'uso, che ha nella umana vita la Religione, acciocchè si conosca, esser essa in fatti l'ultimo e fermissimo legame della Società. Imperciocchè nello stato di libertà naturale, se si tolga di mezzo il timore del Divin Nume, tosto che alcuno sarà ben provveduto di forza, recherà a talento qualunque danno ai più deboli: stimerà l'onestade, il pudore, la fede voci prive di senso: nè potrà ridursi a far bene, se non se stimolato dal sentimento della propria debolezza. Tolta poi di mezzo la Religione, l'interno stato della Città sarebbe sempre mai vacillante: nè per tenere a freno i Cittadini bastante sarebbe il timor della pena temporale, la fedeltà data ai Sovrani, la gloria di serbarla costante, e la gratitudine per essere difesi, mercè del sommo impero, dalle miserie* (b) *dello stato naturale. Imperciocchè allora avrebbe veramente luogo quel detto: chi sa morire, non può essere forzato. Conciossiachè per coloro, che non temono Iddio, nulla v' abbia di più terribile della morte: cui chi capace fosse di disprezzare, intraprender potrebbe qualunque cosa contro i Sovrani. Per poi volerlo, appena vi mancherebbe cagione: tale sarebbe esempigrazia lo scansare que' danni, che sembrerebbe a ciascheduno ridondargli dall' altrui comando: o il voler godere di que' vantaggi, che accompagnano il Principato: spezialmente persuader potendosi ognuno di far ciò a buona equità, o per sembrargli, che chi al presente sta alle redini del governo, malamente le*

R 2 reg-

(a) *De Officio homin. & Civis.* Lib. I. cap. 4. §. 9.

(b) Credo, che l'erudito Lettore io questa, e alcun'altra somigliante espressione avrà gia potuto odorare il veleno Obbesiano assorbito dal Pufendorfio intorno allo stato naturale degli uomini, il quale ampiamente egli dipinge coi più neri colori di malvagità e di miseria, che immaginare si possano nell' Opera stessa Lib. II. Capo 1. §. 9. dove è stato confutato dal Tizio ampiamente, e da altri ancora.

regga; o per isperar di dover esso assai meglio imperare. L'occasione poi per eseguir tali divisamenti presentar potrebbesi facilmente, o non guardando il Re con gelosia bastante la vita sua (giacchè chi in tale stato di cose veglierebbe sopra le stesse guardie ?) o molti essendo i congiurati, o chiamandosi anche nell' incontro di esterna guerra i nemici stessi a parte della congiura. In oltre i Cittadini prontissimi sarebbero a recarsi scambievoli ingiurie: poichè non pronunciandosi nel foro civile sentenza, se non se secundum acta & probata, *tutte le scelleraggini e iniquità, onde trar si può vantaggio, se occultamente e senza testimonj commettere si potessero, sarebbero stimate nulla più che ingegnose sagacità da eseguire per bel diletto. Niuno poi eserciterebbe gli atti di misericordia, o di amicizia, se non colla certa speranza di averne gloria, o vantaggio. Dal che ne seguirebbe in oltre, che tolto di mezzo il Dio vendicatore, niuno riposar con sicurezza potendo sull' altrui fede, viverebbe ciascheduno in un sospetto e timore perpetuo d' esser dagli altri ingannato ed offeso. Tanto poi i Sovrani, che i vassalli poco disposti sarebbero ad intraprendere azioni illustri e gloriose. Imperciocchè i Sovrani non istretti da legame alcuno di coscienza, venderebbero a prezzo le cariche, e la giustizia altresì: cercando nelle cose tutte il privato vantaggio coll' opprimer coloro, della ribellione de' quali siccome temer sempre potrebbero, così penserebbero riposta essere soltanto la propria sicurezza nel renderli sommamente fiacchi ed imbelli. I Cittadini poi all' incontro temendo la tirannia de' Sovrani, cercherebbero per ogni lato la strada di ribellarsi: ed essendo essi pure in iscambievole diffidenza, sarebbero in iscambievol timore. Che più? I Conjugati stessi ad ogni leggier disgusto entrerebbero in mutui sospetti di veleno, o di altro occulto tradimento. Nello stesso pericolo si sarebbe per rispetto alla famiglia: giacchè tolta la Religione, togliendosi pur la coscienza; cosa agevole non sarebbe lo scoprire coteste occulte scelleratezze, le quali d' ordinario, mercè de' rimorsi e terrori della coscienza, agli esterni giudizj si rendono palesi. Dalle quali cose apparisce, quanto importante sia pel genere umano il tagliar all' Ateismo le strade tutte, sicchè non si propaghi: e insieme, quanta sia la sciocchezza di coloro, che stimano conciliarsi la rinomanza di acuti Politici col mostrarsi propensi all' empietà.* Fino quì il Pufendorfio: dopo le cui parole mi rimane solo di far riflettere al saggio Lettore, che quantunque e da lui, e da noi in tutto questo Capitolo fatta siasi solo menzione dell' Ateismo, la dimostrazione nostra però, e le riflessioni del Pufendor-

dorſo conchiudono egualmente contro il ſiſtema de' Deiſti, e de' Naturaliſti, da' quali togliendoſi, come pei precedenti Capitoli è manifeſto, il vero univerſal motivo della mutua fidanza tra gli uomini, egli è pur anch' evidente, che tutti coſtoro in virtù di ſiſtema nemici ſono dell' uman genere, perchè tendono alla rovina della Società.



CAPO

CAPO XII.

I Legislatori hanno posta per base della Società, cui davano Leggi, la Religione.

I. *Si accenna in generale questo tenore de' Legislatori. Opera del Warburton, in cui trattasi tale argomento.*

II. *Testimonianze illustri di Plutarco, e di Cicerone.*

III. *Riflessioni importanti sovra i passi citati: illazione a favor della tesi da noi stabilita.*

IV. *Obbiezione del Bayle: si torce contro di lui, e si conferma la tesi, co' di lui principj.*

V. *Riflessione sul Pirronismo di quell' Autore. Fino a qual punto abbiano gli Antichi stimata necessaria la Religione per la Società.*

I. Si accenna in generale questo tenore de' Legislatori. Opera del Warburton in cui trattasi tale argomento.

UN' altra validissima riprova dell' argomento finora trattato, cioè che l' empietade è nemica della Società, si deduce dal perenne universal tenore di tutti i Legislatori, e di quegli altri saggi Politici, i quali posero sempre, come primo necessario fondamento della conservazione della Repubblica, la Religione. Niuno per avventura si è disteso a trattare questo argomento sì ampiamente, come il Warburton nella sua Opera Inglese della *Divina mission di Mosè*. E comechè ci sembri d' incontrar tratto tratto, siccome altrove fu detto, in varj particolari pensamenti di quell' Autore qualche spezie di paradosso; quanto però alla sostanza del punto, che abbiam tra le mani, cioè alla necessità della Religione per la Società, ei validissimamente lo tratta, mostrando esser nodo e base di questa il dogma delle pene, e de' premj dell' altra vita. Il qual teorema conferma egli appunto col tenore di tutti i Legislatori, fuorchè di Mosè, per le ragioni, che altrove accennammo. Di quelli pertanto con vastissima erudizione rapporta quanto da' monumenti vetusti raccor si può: e fa egli vedere, che le principali loro cure erano rivolte a tener saldo ne' popoli questo dogma della Provvidenza. Il qual dogma od intimavano tosto nel prologo medesimo delle lor Leggi (come si vede in quel di Zaleuco, e di Caronda, conservatici da

Dio-

Diodoro, e dallo Stobeo, o lo inculcavano mercè le varie sacre ceremonie di Religione, in cui per ciò i Magistrati tanto prendevan di parte: o spezialmente lo rendeano sommamente venerabile coi Misterj. Questi, segu' egli a dire, nati in Egitto, e di là nell' Asia, e nell' Europa passati, avevan per ultimo scopo imprimere altamente nello spirito degl' iniziati il Provvisore sovrano, premiator de' buoni, e punitore de' rei: giudicando que' Saggi, questo solo essere il valevole freno a tener gli uomini a dovere, e a portargli all' osservanza di quelle leggi, che al mantenimento della Società avean eglino promulgate.

Basterà all' idea del presente lavoro nostro udire due gran Maestri delle antiche cose, quanto altri mai, espertissimi, Plutarco, e Cicerone: la testimonianza de' quali potrà ad ogni più ampia ricerca equivalere. Dice dunque il primo: *Nella costituzion (a) delle Leggi principal cosa e maggiore è l' opinione degl' Iddii: laonde e Licurgo i Lacedemoni, e Numa i Romani, e Jone antico gli Ateniesi, e Deucalione quasi tutti i Greci consecrarono agl' Iddii: con voti, e con giuramenti, con vaticinj ed augurj, per la speranza, e pel timore li sottoposero loro. E se si anderà cercando pel Mondo, si troveranno Città senza mura, senza lettere, senza Re, senza case, senza facoltà, senza moneta, mancanti di Scuole e di Teatri: ma una Città senza Tempj e senza Iddii, che non usi preghiere, giuramento, oracolo: che per ottener favori non faccia de' sacrifizj, e non si sforzi di tener con sacre cose i disastri lontani, niuno la vide, nè giammai la vedrà. Anzi più facil cosa io reputo il potersi fabbricare una Città senza suolo, di quello che sia poter formarsi, o già formata sussistere una Città senza la persuasion degl' Iddii*. E pure il Bayle, Tolando, Collins, e gli altri loro amici s' impegnerebbero di fondarla, e di farla sussistere questa tale Città, d' onde

II. Testimonianze illustri di Plutarco, e di Cicerone.

(a) Διατάξεως τῶν νόμων πρῶτόν ἐστιν ἡ περὶ θεῶν δόξα, καὶ μέγιστον, ᾗ καὶ Λυκοῦργος Λακεδαιμονίους, καὶ Νουμᾶς Ρ'ωμαίους, καὶ Ἴων ὁ παλαιὸς Ἀθηναίους, καὶ Δευκαλίων Ἕλληνας ὁμοῦ τι πάντας καθωσίωσαν εὐχαῖς, καὶ ὅρκοις, καὶ μαντεύμασι, καὶ φήμαις ἐμπαθεῖς πρὸς τὰ θεῖα, δι' ἐλπίδων ἅμα καὶ φόβων καταστήσαντες. Εὕροις δ' ἂν ἐπιὼν καὶ πόλεις ἀτειχίστους, ἀγραμμάτους, ἀβασιλεύτους, ἀοίκους, ἀχρημάτους, νομίσματος μὴ δεομένας, ἀπείρους θεάτρων καὶ γυμνασίων. ἀνιέρου δὲ πόλεως καὶ ἀθέου, μὴ χρωμένης εὐχαῖς, μηδὲ ὅρκοις, μηδὲ μαντείαις, μηδὲ θυσίαις ἐπ' ἀγαθοῖς, μηδὲ ἀποτροπαῖς κακῶν, οὐδείς ἐστιν, οὐδὲ ἔσται γεγονὼς θεατής. Ἀλλὰ πόλις ἄν μοι δοκεῖ μᾶλλον ἐδάφους χωρὶς, ἢ πολιτεία τῆς περὶ θεῶν δόξης ἀναιρεθείσης παντάπασι, σύστασιν λαβεῖν, ἢ λαβοῦσα τηρῆσαι. Plutarch. in lib. Adversus Colotem tom. II. Oper. editionis Parisiensis 1624. pag. 1125.

de sbandito ogni sentimento d' Iddio, vi si professasse per legge fondamental l' Ateismo. Bella Città in vero, degna di aver questi Filosofi per Cittadini! Ma passiamo ad udir Cicerone, il quale nel Libro II. delle Leggi, dopo avere co' più sublimi e giusti pensieri mostrato, essere origine eterna ed immutabile delle Leggi la mente stessa del sommo Iddio, con quelle illustri parole: *La vera (a) legge e principale, atta a comandar e a vietare, è la retta ragione del sommo Giove*; prima di scendere a pronunciare le leggi, che alla tranquilla e beata vita de' Cittadini stima egli essere necessarie, dice di voler imitare Platone, Zaleuco, e Caronda, i quali premisero alle leggi loro un *Proemio* contenente la forza tutta, e lo spirito capace a portare i Cittadini all' osservanza di quanto avessero eglino poscia prescritto. Udiamolo: *Sia (b) dunque prima d' ogni altra cosa fitto altamente nell' animo de' Cittadini, essere gli Dei delle cose tutte Padroni e Reggitori: e quanto nel Mondo accade, tutto essere dipendente dalla possanza, imperio, e maestà loro: esser eglino sommamente benemeriti dell' uman genere, e rimirar di chicchesia le qualità e le azioni, ciò che nudrisca in cuore, e con quale spirito e pietà eserciti gli uffizj della Religione: e tener essi ragion esatta de' pii, e degli empj. Imperciocchè persuasi gli uomini di queste cose, dall' utile e vero sentimento certamente non si allontaneranno giammai. Imperciocchè cosa v' ha di più vero, che non dover essere alcuno sì scioccamente arrogante, che pensi se stesso di mente e di ragione dotato, ma poi stimi nè ragione, nè mente esservi al governo del Cielo, e del Mondo? O pur creda muoversi senza la direzione d' una ragione le cose, ch' egli appena coll' acume della ragione giugne ad intendere?*

(a) *Quamobrem lex vera atque princeps, apta ad jubendum & ad vetandum, ratio est recta summi Jovis.* Lib. II. de Legib. c. 4.

(b) *Sit igitur hoc a principio persuasum Civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores deos, eaque quæ geruntur, eorum geri vi, ditione, ac numine: eosdemque optime de genere hominum mereri, & qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat religiones, intueri: piorumque & impiorum habere rationem. His enim rebus imbutæ mentes haud sane abhorrebunt ab utili & a vera sententia. Quid est enim verius, quam neminem esse oportere tam stulte arrogantem, ut in se rationem & mentem putet inesse, in cælo Mundoque non putet? aut ut ea, quæ vix summa ingenii ratione comprehendat, nulla ratione moveri putet? .... Utiles esse autem opiniones has, quis neget? cum intelligat, quam multa firmentur jurejurando, quantæ salutis sint fœderum religiones, quam multos divini supplicii metus a scelere revocarit? quamque sancta sit societas Civium inter se ipsos, diis immortalibus interpositis tum Judicibus, tum testibus. Habes legis proœmium: sic enim hoc appellat Plato.* Ibid. c. 7.

ve? .... Chi poi negherà utili essere tali opinioni, qualor rifletta, quante cose ferme si rendano col giuramento; quanto salutevoli sieno i religiosi riti delle alleanze; quanti sieno coloro, cui il timor de' divini gastighi ha dal mal far ritirati; e quanto santa sia una Società di Cittadini uniti sotto gli auspicj degl' Iddii immortali, frapposti tra di loro quai Giudici e testimonj? Eccoti (o Quinto) il Proemio, che così Platone lo appella.

III. Riflessioni importanti sovra i passi citati: illazione a favor della tesi da noi stabilita.

Due cose al nostro proposito acconcie osservare si denno nelle testimonianze di questi Autori. I. Il consenso universale de' Legislatori, e di quelli che hanno trattato del governo della Repubblica nello stabilir, come base di tutte le Leggi, la Religione: da che ad evidenza apparisce, aver que' saggi uomini pensato, essere una follia, e un impossibile il fondar una Repubblica nell' empietà. E se nulla più vantaggioso hanno creduto alla Società, che imprimere nello spirito de' Cittadini la persuasione d' una Provvidenza sovrana; nulla in conseguenza hanno stimato ad essa più perniziosa e nemico, che 'l pensiero de' Libertini, da cui tal persuasione si toglie. II. L' altra cosa, che osservar dobbiamo, spezialmente nel passo di Cicerone, si è il cenno, ch' ei fa di alcuni effetti, che nella Società dalla Religione ridondano: i quali e la sapienza dimostrano de' Legislatori nell' inculcarla, e la verità della da noi asserita necessità della Religione. *Quante cose*, dice Tullio, *ferme non si rendono col giuramento?* Questo è il mallevadore, per dir così, della scambievol fidanza degli uomini, senza la quale la Società non sussiste. Con questo si pone termine alle contese, si confermano i patti, si commerzia coi lontani, si depone la spada a fronte degl' inimici, si consacrano i pubblici uffizj, onde esercitati con lealtà e con giustizia tornino in vantaggio e comune della Repubblica, e privato de' Cittadini. Or donde nasce, che questa cerimonia tra gli uomini stabilita abbia una forza sì poderosa, e che da loro credasi di lunga man più sicura, che le catene, e la spada? (*a*) Non d' altronde certamente, che dal frapporsi con essa il nome di Dio, creduto testimonio e Giudice delle asserzioni e promesse: il di cui onnipotente disdegno chiama contro di se il giuratore, qualor fallisca. Questa persuasione fece, che i Cartaginesi (per accennar tra infiniti un esempio) lasciassero, che M. Atilio Regolo già loro prigione andasse a' suoi, dopo aver da lui

(*a*) *Nullum vinculum ad adstringendam fidem Majores nostri jurejurando arctius esse voluerunt.* Cic. Offic. III. c. 31.

lui ricevuto il giuramento del ritorno: e questo giuramento pure ebbe forza a far sì, che quell' Eroe Romano a Cartagine ritornasse, con tutto che sapesse, a quanto fieri nemici si desse in mano, e quanto spietata morte fosse per incontrare da loro (*a*). Or si supponga un momento, che spargasi in un Regno per mezzo d' alcuna novella società l' Ateismo, e possa credere il Principe, che coloro i quali vegliano alla custodia del suo corpo, sieno di questa scuola; che tali sieno pure i Giudici da lui stabiliti a rendere la giustizia a' suoi sudditi; tali i Ministri, a' quali ha commessi i più importanti affari di Stato, e gli uffiziali, in man de' quali sta la milizia, e le piazze. In virtù di tal contezza ei riflette, che tutti costoro non riconoscono per sistema altro diritto, che la propria forza, nè altra misura delle intraprese, che 'l proprio loro interesse. Qual fidanza può egli aver di costoro (anche dopo aver ricevuto da loro il più solenne giuramento, che gli daranno già prontamente senza ribrezzo) qual fidanza, dissi, potrà egli aver di costoro a riguardo del giusto governo de' sudditi, della difesa de' suoi Stati, dell' onestà de' trattati, della sicurezza della sua stessa persona? Risponde il Tolando, che veramente un Libertino *non crede già un Dio Giudice delle scelleraggini, nè paventa le fiamme vendicatrici d' inferno, nè è tenuto a dovere dalla sacra Religione del giuramento; ma sì vero da una civile riverenza delle promesse* (*b*). Oh maravigliosa *civil riverenza*, che tanto puoi nel cuore d' un uomo, il quale per sistema professa di non portar riverenza nè meno a Dio! Ma poi mi si dica, e chi vorrà fidarsi d' un tale, che non solo nella luce, ma nelle tenebre non ha altri freni?

L' altro cenno, che dà Cicerone de' vantaggi della Religione da' Legislatori inculcata, è più generale: *Quanti non sono coloro, cui il timor de' Divini gastighi ha dal mal far ritirati?* Vedevano i Fondatori della Repubblica, che la spada del Principe

(*a*) *Sed in his, quæ custodiam religionis attinent, nescio, an omnes M. Atilius Regulus præcesserit ..... qui Carthaginem repetiit, non ignarus, ad quam crudeles, quamque etiam merito sibi infestos deos reverteretur. Verum his juraverat, si captivi eorum redditi non forent, ad eos se rediturum. Potuerunt profecto Dii immortales efferatam mitigare sævitiam: ceterum quo clarior esset Atilii gloria, Carthaginienses moribus suis uti passi sunt, tertio Punico bello religiosissimi spiritus tam crudeliter vexati, urbis eorum interitu justa exacturi piacula.* Val. Max. Lib. I. cap. 1. n. 14.

(*b*) *Non Deum profecto credit scelerum ultorem Atheus; non vindices inferorum exhorrescit flammas; nec sacra jurisjurandi religione, sed civili tantum promissorum reverentia cohibetur.* Adeisidæmon. §. 23.

cipe non si poteva rivolgere contro moltissime specie di trasgressioni, e di trasgressori: ma sapevan ben eglino, essere già ne' cuori umani profondamente impresso un Dio, che tutto vede, e di cui contra tutti stendevasi la vendetta. Perciò di questo timore eglino si servivano per ottener l' osservanza di quelle Leggi, che stringono e conservano la Società. Quindi Cicerone stesso pronunciata avendo la prima Legge, ne minaccia tosto a' trasgressori la Divina vendetta: *Chi sarà l' opposto, proverà Dio stesso vendicatore* (*a*). E ciò è stato sempre con felice successo per la Società: giacchè *quanti non son coloro, cui il timor de' Divini gastighi ha dal mal far ritirati?* So benissimo, che anche ad onta della Religione, e innumerabili sono state per lo passato, e son tuttavia nel Mondo le scelleraggini: so, che non operan sempre gli uomini (e questa è la massima diletta del Bayle) a norma di cotesti loro principj: ma non ci potrà negare alcuno, che i principj fondamentali di Religione, cioè un Dio Giudice premiatore de' buoni, e punitore de' rei, non abbiano in ogni tempo, e in ogni nazione avuta forza di ritirare, almen per un servil timore, o interesse, gli uomini da molti di quegli eccessi, che perniziosi sono alla Società. Questo vantaggio non solo non è sperabile in una Comunità di Ateisti; ma l' opposto efficacemente in virtù di sistema vi si promuove. Imperciocchè postovi per base fondamentale, che non v' abbia cotesto Nume delle umane cose giudice e reggitore: che tutto per l' uomo debba terminar alla morte: che la distinzione del vizio e della virtù sia una favola: che la coscienza frutto sia della sola educazione; chi non vede, darsi all' uomo corrotto stimoli i più veementi per fare d' ogn' erba fascio, e per intraprendere qualunque eccesso, che atto gli sembri a rendere soddisfatte in questa vita, da lui sola conosciuta ed amata, le sue cupidigie, ad onta d' ogni legge, di cui non riconosce vigore, e d' ogni danneggiamento degli altri, in cui non ammette diritto? *Diciamo* (*b*) *la verità* (scrive il Barbeyracco) *posta l'* em-

S 2

(*a*) *AD Divos adeunto caste. pietatem adhibento. opes amovento. Qui secus faxit, Deus ipse vindex erit.* Lib. II. de Legib. c. 8.

(*b*) *Disons la verité: posé l' impieté d' un Athée, il n' agiroit pas trop deraisonnablement de suivre la voix de la nature, dont les sermons, selon M. Bayle* (continuat. pag. 31.) *sont: Qu' il faut bien manger, & bien boire, bien joüir de tous les plaisirs des sens, préférer ses interêts a ceux d' autrui, s' accomoder de tout ce qu' on trouve a sa bienséance, faire plutôt une injure, que de la souffrir, se bien venger.* Barbeyr. not. sur Pufend. Droit de la Natur. Lib. II. Chap. 4. §. 3.

empietà d' un Ateo, non opererebbe costui troppo irragionevolmente, se seguitasse le voci della natura, le quali secondo Bayle sono, che bisogna mangiar bene, e bere bene: goder de' piaceri tutti de' sensi: antiporre agli altrui i proprj interessi: saper procacciarsi tutto ciò, che è di fregio: far piuttosto un' ingiuria, che soffrirla, e vendicarsi ben bene de' suoi Nemici. Un corpo di Cittadini, che tutti operino con queste massime, e sieno seguaci di questa Morale, quanto sussisterà? Chi non vede, che una tal Società, anzichè d' uomini, dir si dovrebbe di mostri feroci, i quali si assalirebbero ad ogni momento, e si distruggerebbero per la preda? Dal tenore adunque costante e universale de' Legislatori nel promuovere innanzi ogni altra cosa la Religione, e dalle ragioni, che a ciò fare gli mossero, resta ad evidenza confermato ciò, che stabilito abbiamo nel precedente Capitolo: essere cioè l' Ateismo alla Società perniziosο in guisa, che alla di lei sussistenza direttamente si oppone.

IV. Obbiezione del Bayle: si torce contro di lui, e si conferma la tesi co' di lui principj.

Sorprendente cosa in vero ella è il vedere, quanti rigiri adoperi il Bayle per dare pur sussistenza a cotesta sua Società di Atei. Il tenore di tutti i Legislatori, diversi di età, di genio, di clima, di professione, ma tutti cospiranti nel gittar qual base in ogni genere di governo la Religione, è, per vero dire, una nube sì grave di testimonj, che sembra che ritrarre il dovessero dalla sua intrapresa. E pure non è così: confessa egli, che gli Ateisti medesimi riconoscono questo unanime consenso de' Legislatori; e che con sciocca illazione ne cavano essere la Religione frutto della Politica, a cagione appunto della sua forza a mantenere gli uomini tra i confini dell' equità e del dovere. Contuttociò ei risponde, che *questa non è una prova, che abbian eglino creduto, che uno Stato non potesse assolutamente sussistere senza Religione. La buona Politica* (segue a dire) *non si contenta solamente di ciò, che a mantenere la Società è assolutamente necessario: ella, per quanto può, tutto quello vi aggiugne, che più acconcio le sembra a renderne più facile il governo* (a). Orsù investiam per ora questo Filosofo nel fianco, che ci discopre, e vediamo di stringerlo per ogni parte. Sicchè dunque non vuole il Bayle, che credasi la Religione dai Legislatori inculcata, come *assolutamente necessaria*

(a) *Ce n' est pas une preuve, qu' ils ayent cru, qu' un Etat ne pouvoit absolument se passer de Religion. La bonne Politique ne se contenta point de ce qui est absolument necessaire a maintenir les Societés, elle y ajoute, autant qu' elle peut, ce qui lui semble le plus propre a rendre plus aisé le gouvernement.* Repon. aux Provinc. p. 3. §. 27.

ria alla Società, ma solamente come utile mezzo, e il più acconcio pel di lei governo? Sia pur così: dunque almeno debbe egli concedermi, che gli Atei sono persone del comun bene nemiche, come quelle, che si oppongono, e tolgono un mezzo stimato sì utile all' uman genere, che tutti i Legislatori l' hanno fatto primo oggetto delle loro ordinazioni e premure. Si lasci per ora da parte l' ipotesi (che non verrà certamente mai alla pratica) se possa uno Stato assolutamente sussistere senza Religione: certo e indubitato, e per la pratica necessarissimo si è, che la Religione, cioè la persuasione di un Dio, che tutto vede, che è eterno premiator de' buoni, e punitor de' rei, è per uno Stato incomparabilmente più vantaggiosa, che l' empietà: e come tale almeno l' hanno tutti riconosciuta e abbracciata i Legislatori, e i Saggi, e la *buona Politica*, per confessione stessa del Bayle, la dee volere. Dunque la *buona Politica* dee in primo luogo condannar alle fiamme tutti i libri di lui, ordinati a rendere a tutta possa negli spiriti umani questa persuasion vacillante, e a togliere alla Società un legame alla sussistenza di essa vantaggiosissimo. Dee in oltre la *buona Politica* rimirar come peste dello stato tutti coloro, i quali professando principj alla Religione contrarj, si oppongono, e danno opera d' introdurre non solo una pratica passeggiera, ma un sistema a' di lei vantaggi nemico. E che? hanno eglino i Principi ad imbrandire la spada, solo quando s' investa di fronte ciò, senza di che lo Stato loro non può assolutamente sussistere? Non basta, che sappian eglino, volersi togliere da alcuni ciò, che è vantaggiosissimo alla comune tranquillità, e sicurezza de' Popoli: ciò, che spigne alla conservazione delle leggi: ciò, che *rende più facile il governo*: ciò, che fomenta la Società? Ora per confessione de' medesimi Libertini egli è certo, tale *almeno* essere la Religione, e tale *almeno* averla stimata tutti i Legislatori.

Se non che spigniamo più oltre l' argomento, e strigniamo più da vicino il nemico coll' armi stesse, ch' egli ci porge. Contentati ora ci siamo di mirar la Religione, come un mezzo più acconcio al governo, e alla Società più vantaggioso, che l' empietà. Inoltriamoci di grazia a calcolar questo vantaggio, che il Bayle ci accenna nel luogo sovraccitato: a calcolarlo, dico, con quelle idee, che degli Atei, e de' Pii egli altrove ci reca. Parlando egli del Vanini, asserisce, che una sola falsa idea di gloria, e appetito di rinomanza poteva spigner-

gnerlo a disseminare negli altri la sua propria empietà, e a rivolgerli all' Ateismo. *Imperciocchè* (son sue parole) *il Vanini non poteva ignorare, che un Ateo, il quale andasse solo in cerca de' suoi vantaggi, troverebbe meglio suo conto tra persone divote, che tra scellerati: giacchè un buon divoto non vi soverchia con cabale e con rigiri: ed è sì lungi dall' ingannarvi, e dall' occupar gli altrui beni, che ama meglio rinunziar suo diritto, che tenzonar con un Uomo, che vede risoluto di spergiurare. Là dove uno scellerato è il primo a servirsi della frode e dello spergiuro, e a sconvolgere con ogni genere d' iniquità i disegni de' suoi competitori. Per guisa che ella è cosa importante per un Ateo desideroso di sua fortuna, che non vi sieno se non se anime buone sovra la terra: e il Vanini sbagliava affatto: mentre trar volendo vantaggio ad altrui costo, cercava di stabilir l' Ateismo. Bisognava faticar piuttosto per render il Mondo divoto.... E che importava a lui, che un vero Cristiano si privasse de' piaceri del Mondo? Se ciò movealo a pietà, egli usciva dal proprio sistema, il qual non obbliga ad avere veruna premura in favore altrui* (a).

Sicchè dunque abbiamo dal Bayle, che il carattere degli Atei è di essere uomini *scellerati*, disposti *alle frodi*, e *agli spergiuri*, che intraprendono ogni genere d' *iniquità per isconvolgere i disegni altrui*, e fabbricare sulle altrui rovine le proprie fortune: e finalmente uomini per *sistema* amanti sol di se stessi, sì e per tal modo, che parte alcuna non prendano negli altrui *vantaggi*, nè senso alcuno aver debbano di *pietà* per le altrui sventure. Abbiamo all' incontro dal medesimo, che il sistema della Religione, il quale fa gli uomini *veri divoti*, gli porta ad un tenore del tutto opposto: sì e per tal guisa, che chi vuol procacciare sue private fortune in terra, dee desiderare, che tutti seguaci sieno dello stesso sistema. Poste queste nozio-

(a) *Car Vanini ne pouvoit pas ignorer, qu' un Athée qui ne cherchoit que son utilité, trouveroit mieux son compte parmi des bons devots, que parmi des scelerats: parce qu' un bon devot ne vous supplante point par ses cabales & par ses intrigues, & a si peu de disposition a tromper ou a s' emparer du bien d' autrui, qu' il aime mieux ceder son droit, que de contester contre un homme, qu' il voit resolu a faire de faux sermens; au lieu qu' un scelerat est le premier a se servir de la fraude & du parjure, & a faire échouer les desseins de ses concurrens par toute sorte de mechanceté. De façon qu' il est de l' interêt d' un Athée qui veut faire fortune, qu' il n' y ait que de bonnes ames sur la terre; & Vanini n' y entendoit rien, s' il vouloit pecher en eau trouble, de vouloir établir l' Athéisme. Il falloit plutôt travailler a rendre le Monde devot..... Que lui importoit, qu' un veritable Chrétien se privât des plaisirs du Monde? Si cela lui faisoit pitié, il sortoit de son systeme, qui ne l' engage a rien en faveur d' autrui.* Pens. diverſ. §. 182.

nozioni, pregherei ora il Bayle, se fosse qui in istato di confessare la verità, a determinarmi, fino a qual punto arrivi il danno, che risentirebbe la Società, se composta fosse d' uomini del primo carattere: e fino a qual punto il vantaggio pervenga, che ritrarrebbe la medesima, se coloro scacciativi, il sistema de' secondi s' introducesse? Avrebbe egli più ardire di dirmi freddamente, che il *sistema de' primi gli sembra* solo *meno acconcio a rendere facile il governo della Società:* là dove il secondo sembra *più acconcio* a questo fine? Chi non iscorge, che la Società composta de' primi sarebbe una Società di ladroni, anzi di fiere crudeli, e di se stesse scambievolmente distruggitrici? Dunque il sistema di coloro posto a confronto dell' altro, ch' è indirizzato allo sgombramento di questi mali, non si dee chiamare al governo della Società meno acconcio, ma alla Società interamente nemico. Dunque la buona Politica introducendo la Religione, introduce nella Società un mezzo, non solo al di lei più facil governo più acconcio, ma alla di lei sussistenza necessarissimo.

V. Riflessione sul Pirronismo di quell' Autore. Fino a qual punto abbiano gli Antichi stimata necessaria la Religione per la Società.

Si maraviglierà per avventura alcuno nel vedere sì poca conformità negli scritti di Bayle, il qual dopo avere fatta dipintura sì orrida degli Ateisti, si è poi disteso a lungo nel dimostrare, che l' Ateismo non ha veruno influsso nella corruzion de' costumi: che gli *Atei son pieni d' idee di onestà: che possono aver motivi valevoli all' osservanza delle leggi eterne: e che possono essere ottimi Cittadini per guisa, che una Società di essi soli composta sussister possa*. La prima asserzione non rovescia ella tutto il restante? Così è, io rispondo: non è però ella questa la sola contraddizione, che negli Scritti di quel gran Pirronico si ritrova. Chi vuol combattere contro alle verità, dee alcuna fiata combatter anche contro se stesso. Un medesimo solo fine avea il Bayle in tutti i sovraccennati suoi scritti: ma i mezzi adoperati per ottenerlo si distruggono gli uni gli altri. Il fine generale si è di far trionfar l' Ateismo sovra la Religione. Nulla a questo fine parvegli più acconcio, che esaltar per ogni lato la Morale degli Ateisti: e questo fa in tanti luoghi de' *Pensieri*, e della *Continuazione*, ed altrove. Un Martire però, e un Apostolo dell' Ateismo era sovra ogni altra un' immagine brillante per colpir nella fantasia degl' iniziati nella scuola dell' empietà. Questa dunque si dipigne nella persona del Vanini con colori vivissimi, ancorchè tutti falsi, perchè alla storia contrarj. Ma per contornare questa pittu-

pittura con una specie di chiaroscuro , e farne risaltar l' eroismo, si rappresentano i proseliti , ch' ei far doveva predicando l' Ateismo , qual gente a cagione di tal sistema scelleratissima, d' ogni bene e d' ogni altrui vantaggio nemica: acciocchè quindi appaja , non già interesse, ma idea di gloria aver mosso a tale impresa il Vanini . Ed ecco , che si vuol farlo comparire un Eroe nel tempo stesso, in cui si fan comparir come mostri coloro, ch' ei rende a se medesimo somiglianti.

Prima di por fine a questo Capitolo debbo far riflettere al mio Lettore , che oltre le apportate confutazioni del pensiero di Bayle , il qual fa dire ai Libertini , avere i Legislatori adoprata la Religione non come mezzo onninamente necessario , ma come più vantaggioso alla sussistenza della Società ; debbo dissi , fargli riflettere , che tal pensiero cade da se , anche solo che si considerino semplicemente l' espressioni di Plutarco , e di Cicerone , che abbiamo di sopra citati a testimoniare del consenso de' Legislatori , e degli altri saggi uomini nell' inculcare a' popoli l' esercizio della Religione . Plutarco dopo avere schierate le più illustri Repubbliche per esempio di una tal verità , conchiude, *riputar egli cosa più facile il fabbricare una Città senza suolo , che il poter essa sussistere senza la persuasion degl' Iddii*. Cicerone poi additandoci come provegnenti dalla Religione nella Società quegli effetti , che sono necessarj , come abbiam dimostrato , a fissare tra gli uomini la fidanza (senza di cui non v' ha Società) ed a portarli all' osservanza delle Leggi , che sono della Società l' immediato legame ; dimostraci , ch' egli pure riconosceva nella Religione una forza alla sussistenza delle Repubbliche indispensabile.

CAPO

CAPO XIII.

Riflessioni sopra la Casa di Epicuro: i Letterati Cinesi: e alcune popolazioni, che diconsi non aver Religione.

I. *Vano trionfo del Bayle sovra un passo di Cicerone intorno all' amistà, che vedeasi nella Casa di Epicuro.*

II. *Quand' anche il passo fosse d' alcun valore, nulla servirebbe per la presente questione.*

III. *Altra obbiezione di Bayle, e di Tolando tratta dai Letterati Cinesi. Cosa si sia pensato da alcuni Scrittori intorno al costoro Ateismo. Nota importante. Quale sia la pretesa loro onestà.*

IV. *Il tenore di cotesti Letterati ci porge argomento contro il Bayle. Inetta frode di Tolando derisa.*

V. *Risposta all' obbiezione presa da altre genti, che si pretendono prive di Religione. Riflessioni sopra i costumi de' Groelandesi. Tutto conferma la nostra Tesi.*

Comechè il Lettore per le cose ne' due precedenti Capitoli da noi scritte rimaner possa convinto appieno, pernizio- fissimo essere l' Ateismo alla Società, nè poter essa senza Religione sussistere; contuttociò dissimular non dobbiamo alcuni argomenti, che presi dal fatto ci oppone il Bayle co' suoi amici per dar sussistenza ad una Repubblica, che non abbia altra base, che l' empietà. Il primo è preso dagli Epicurei, *de' quali ecco*, dice il Bayle, *un bel passo di Cicerone* (*a*) „ Della quale (amicizia) Epicuro dice così: Tra le cose tutte, „ che al beatq vivere ha la sapienza trovate, non ve n' ha al-

I. Vano trionfo del Bayle sovra un passo di Cicerone intorno all' amistà che vedeasi nella Casa di Epicuro.

(*a*) Ecco il passo di Cicerone portato dal Bayle. *De qua* (amicitia) *Epicurus quidem ita dicit, omnium rerum, quas ad beate vivendum sapientia comparaverit, nihil esse majus amicitia nihil uberius, nihil jucundius. Neque vero hoc oratione solum, multo magis vita & moribus comprobavit. Quod quam magnum sit, fictæ veterum fabulæ declarant; in quibus tam multis tamque variis ab ultima antiquitate repetitis, tria vix amicorum paria reperiuntur, ut ad Orestem pervenias profectus a Theseo. At vero Epicurus una in domo, & ea quidem angusta, quam magnos quantaque amoris conspiratione consentientes tenuit amicorum greges? Quod fit etiam nunc ab Epicureis.* Lib. I. de Finib. c. 20.

„ cuna maggiore, nè più vantaggiosa, nè più gioconda dell' amicizia. E ciò da lui non colla sola voce, ma molto più colla vita, co' fatti, e coi costumi fu comprovato. La qual cosa quanto sia grande, le finte favole degli antichi lo dimostrano: appo le quali riandando fin dalla più rimota antichità la memoria di tanti, e tanto varj personaggi, appena tre coppie d'amici ritrovansi, così che principiando da Teseo si arrivi ad Oreste. Ma Epicuro in una Casa, e anche ristretta, aveva gran drappelli di Amici tra di loro con singolare legame d' amor uniti: il che tuttavia osservasi dagli Epicurei. „ Dopo il qual passo sclama festante il Bayle. *Vadasi ora a dire, che gente, la qual nega la Provvidenza, e che stabilisce per ultimo fine la propria soddisfazione, capace non sia di vivere in Società: che costoro esser deggiano per necessità traditori, furbi, venefici, ladri. Tutte coteste belle dottrine non sono esse smentite da questo solo passo di Cicerone? Una verità di fatto, come quella, che Cicerone qui attesta, non rovescia cento volumi di raziocinj speculativi* (a)? A questo tuono dittatorio, a quest' aria di trionfo del gran Sofista di Rotterdam restano colti i giovani Libertini. Bayle ha ragione, dicon' eglino: non c' è risposta. Ma se si dicesse loro, che la burbanza del Bayle è vana, e che quella pretesa *verità di fatto* non è veramente *attestata da Cicerone?* che quel passo, ancorchè ne' Libri trovisi del Romano Oratore non si può dire di lui, caderebbero più eglino rovesciati a terra a fronte di questo *bel passo i cento volumi di raziocinj speculativi*, e rimarebbero più da lui smentite le dimostrate nostre dottrine? Ora di questo fatto io lascio giudice il discreto Lettore, dopo avergli posta dinanzi agli occhi questa, a mio parere, non dispregevole osservazione. Nel primo Libro de' Fini de' buoni e de' malvagi riferisce Cicerone un Dialogo fatto in Cumano sovra la Filosofia di Epicuro. I Personaggi erano Cicerone, e L. Torquato, co' quali trovavasi pur presente un dotto e savio giovane nominato Triario. L. Torquato adunque nella Filosofia Epicurea versatissimo quella ampiamente espone e difende: Cicerone poi

(a) *Qu' on nous vienne dire après cela, que les gens qui nient la Providence, & qui etablissent pour leur derniére fin leur propre satisfaction, ne sont nullement capables de vivre en societé; que ce sont necessairement de traitres, de fourbes, de empoisonneurs, de voleurs &c. Toutes ces belles doctrines ne sont-elles pas confondues par ce seul passage de Ciceron? Une verité de fait comme celle que Ciceron vient d' attester, ne renverse-t-elle pas cent volumes de raisonnemens speculatifs?* Dict. Crit. Art. Epicurus Rem. D.

poi la di lui disputa da capo a fondo con molti argomenti nel II. Libro ribatte. La sentenza per tanto riferita dal Bayle ella è tutta interissima di Torquato difensor di Epicuro, e da lui pronunziasi verso il fine della sua Orazione, cioè al capo 20. del Libro I. Che più? Se il Bayle avesse portato intero il passo, e non ci avesse ommessi i tre primi versi, la cosa si scopriva da se. Ecco come principia il Periodo: *Restaci* (*a*) *a toccare un punto sommamente necessario nella presente disputa: ed è dell' amicizia, la quale voi* (o Cicerone, e Triario) *asserite non poter darsi in verun modo, se il sommo bene nella voluttà si riponga*. Questo è il cominciamento del periodo di Torquato, a cui seguono immediatamente quelle parole portate di sopra dal Bayle, *della quale Epicuro ec.* Si può dubitare in verun modo, che il Bayle veduto non abbia quel principio, il quale anche ai Leggitori meno versati nell' Opere di Cicerone dà a conoscere, che in quel luogo si disputa; che la cosa è posta in contesa; che quell' asserzione è di un Epicureo, il quale mette nella voluttà il sommo bene, e che que' personaggi, a cui era rivolto, (ed appunto erano Cicerone, e Triario) sentivano diversamente? Veramente il credere nel Bayle tanta innocenza, ella è cosa un po' dura a chi lo conosce. Il fatto sta, che senza ommettere que' tre versi, egli non poteva più uscire in campo col nome autorevole di Cicerone a *rovesciare i cento volumi di raziocinj speculativi*, e a schernire con una *verità di fatto attestato* da sì grand' uomo quelle belle dottrine, con cui si pretende, che gli empj (secondo le di lui espressioni) sieno *scellerati*, *furbi*, *traditori*, *ladri*, ec.: e perciò sussister non possa una Società di costoro formata.

II. Quand' anche il passo fosse d' alcun valore, nulla servirebbe per la presente questione.

Se non che si supponga, che il passo sia di Cicerone, e che tra gli Epicurei, com' egli in fatti altrove nol niega, ci possa essere stata colleganza ed unione: dimando io, che prova ciò? Forse che una truppa di alquanti uomini per genio di menar vita oziosa od applicata alle lettere raunatisi *liberamente* in brigata, cui posson lasciare *a lor senno*, possano ivi in compagnia delle loro amiche vivere allegramente, senza rubarsi, senz' avvelenarsi, o tradirsi, ancorchè tengano la voluttà per sommo bene, e la Religione per favola? Se ciò pretende dedurne il Bayle, nè noi, nè altri gli si opporranno.

(*a*) *Restat locus huic disputationi vel maxime necessarius de amicitia, quam, si voluptas summum sit bonum, affirmatis nullam omnino fore: de qua Epicurus &c.* Ibid.

Le belle dottrine, e i volumi di argomenti speculativi non hanno per iscopo in questa materia tal genere di società, o accidentale raunanza di pochi sfaccendati; ma sì vero un corpo di gente, tra cui vi sia politica e governo, commercj, e traffichi, diversità di stati, d' inclinazioni, di professioni, di fini, e tutte quell' altre varietà di ordini, di diritti, di emergenti, che alla giornata scorgonsi ne' popoli colti, che si dicono vivere in Società. Questo è quel corpo, a cui con belle ed evidenti dottrine, con argomenti non solo speculativi, ma pratici si dimostra esser necessaria la Religione, affinchè si unisca insieme, e sussista. Ora il voler provare l' opposto colle amichevoli tresche, che passavano *in una Casa e anche angusta di Epicuro*, egli è un sofisma, che dai Logici chiamasi *dal particolare all' universale*, anzi *da un genere ad altro genere tutto diverso*.

III. Altra obbiezione del Bayle, e del Tolando tratta dai Letterati Cinesi. Cosa si sia pensato da alcuni Scrittori intorno al costoro Ateismo. Nota importante. Quale sia la pretesa loro onestà.

Ma dalla Grecia passiamo alla Cina, dove il Bayle (*a*) sulla relazione de' Missionarj ci rappresenta la Setta, che dicesi de' Letterati, come Atea, e pur nel tempo stesso di onesti costumi fregiata: argomento novello pei Libertini, che sussister possa senza Religione la Società. *L' antecedente* del Bayle lo ha copiato al solito il Tolando, ma mancante di prove, e in loro vece con tanta sfacciatezza alterato, che basta da se solo a farci conoscere il carattere di quest' infelici. *In tutto il Mondo* (dice (*b*) cotesto Filosofo) *non trovansi oggigiorno uomini, che sieno o di costumi più colti, o più onesti, o nei doveri e negli uffizj tutti di buon Cittadino più esatti, e meno mancanti, che quella celebratissima Setta, la quale da' Cinesi si dice de' Letterati, alla di cui fede e voleri è commessa dal Re l' amministrazione di tutte le Civili cose ..... ancorchè niun Dio riconoscano distinto dalla materia, e dalla struttura dell' universo.* Non ci vuol meno, che tutto l' ardimento di un Tolando per iscrivere in questa maniera. Per venire al fatto dell' Ateismo de' Letterati Cinesi, trovo, che l' Autore della Biblioteca Critica lo tenea per sospetto, e pensava, che alcuni di quelli, che in Europa mandavano tal relazione, potessero in ciò avervi alcuna

(*a*) *Cont. des pens.* §. 154.

(*b*) *Nulli inveniuntur hodiedum in toto Orbe mortales, qui sint aut moribus elegantiores, aut magis honesti, aut in omnibus bonorum Civium officiis & muneribus probatiores, & minus delinquentes, quam decantatissima illa secta, quæ apud Sinenses dicitur Litteratorum, quorum fidei & arbitrio est a Rege mandata tota rerum civilium administratio ..... quamvis nullum agnoscant Numen a materia, & compagine Mundi distinctum.* Adeisid. §. 24.

cuna mira particolare nel rappresentarli per tali : credendo ei piuttosto, che coloro non già Atei, ma Idolatri dir si dovessero. Recitiamo nel nostro idioma le sue parole : *Il perfetto Ateismo (a), che questi Padri attribuiscono alla Setta de' Letterati, e sovra di cui essi principalmente si appoggiano per sostenere, che la lor Religione non è che civile; questo perfetto Ateismo, io dico, cade interamente da se. Imperciocchè senza trattenerci a dimostrare dopo S. Agostino, che la cognizione di Dio ci è naturale per modo, ch' essere non può onninamente cancellata in noi ; basta che mi si accordi, che i Cinesi qual Dio adorano la natura, perchè ripor si deggiano nel novero de' veri Idolatri, e della maniera pur anche più tollerabile, ch' esser vi possa.* (b) Così

(a) *Le parfais Atheïsme, que ces Péres attribuent a la Secte des Lettres, sur le quel ils se fondent principalament pour soutenir, que leur Religion n' est que civile ; ce parfait Atheïsme, dis-je, se detruit entierement de lui même. Car sans s' arreter a faire voir après S. Augustin, que la connoissance de Dieu nous est tellement naturélle, qu' elle ne peut être absolument effacée en nous ... il suffit que l' on convienne, que les Chinois adorent la nature a la place de Dieu, pour qu' ils soïent mis au nombre des véritables idolatres, & même de la maniére le plus supportable qu' on le puisse être.* Biblioteque Critique du Richard Simon Tom. II. Chaplt. 3. pag. 62. Edit. 1708. Paris.

(b) Convien però contra questo troppo severo Critico confessare, che anche qualche altra relazione venuta in que' tempi dalla Cina, e sovra di cui cader non può il sospetto di que' politici riguardi, che egli in alcune crede di ravvisare, dà testimonianza all' Ateismo de' Cinesi. Tale è un *Trattato del P. Antonio di S. Marie dell' Ordine di S. Francesco*, il quale quantunque impugnatore de' Cinesi Riti come idolatrici, pure su questo punto s' accorda interamente col P. *Niccolò Longobardi*, che un altro *Trattato* in que' tempi mandò in Europa, e ci dà i Cinesi per Ateisti. Aggiunse a questi due Trattati alcune Note il *Leibnizio* : ma più di proposito entrò egli in questa materia in una lunga Lettera scritta a M. de Remond. *intorno alla Filosofia Cinese*. Sulle tracce del *Leibnizio* camminò Cristiano *Korthols*, il qual diede in luce novellamente e i sovraccennati *Trattati* de' due Missionarj colle Note Leibniziane, e la di lui *Lettera*, premettendovi lunga Differtazione (Tom. II. Epist. Leibnit. ad Divers.) in cui assolve da cotesto universale Ateismo la Cina. Distinguono adunque questi due Scrittori tre classi di Cinesi : quelli degli antichissimi tempi, i di cui Libri si fanno di tre o quattro cent' anni avanti Cristo : quelli della mezzana età, i di cui comentarj si pongono verso l' undecimo, o duodecimo secolo : e finalmente quelli degli ultimi tempi, che si noverano dall' entrata de' Missionarj in quel vastissimo Impero. Degli antichissimi Cinesi, disaminando esattamente i testi Classici riferiti da' due sovrallodati Missionarj, giudicano sì il Leibnizio, che il Korthölt, aver eglino sentito bene e di Dio, e degli Spiriti, e averne parlato in modo, che se ne può formare ben valido argomento di quell' universale consenso intorno a' punti fondamentali della Religion naturale, di cui abbiamo altrove parlato. Quanto ai Cinesi della mezzana età, che comentarj scrissero sovra queste materie, mostra assai acutamente il Leibnizio :

Così ſcriveva queſto Critico ſul cominciamento del preſente ſecolo: contuttociò le idee dello Spinoſiſmo, che con obbrobrio dell'uman genere hanno preſo corſo in Europa, fecero altresì, che ſi tenga da molti il ſiſtema de' Letterati Cineſi come un *Panteiſmo*: e che perciò ſi ripongano nel Catalogo degli Ateiſti, come appunto lo ſono tutti i ſeguaci dello Spinoſa, che non conoſce altro Nume, che la natura. Qui però ſi vuol riflettere, che il Leibnizio (per tacer ora degli altri) dopo aver eſaminati a fondo molti Monumenti autentici venuti dalla Cina, da queſta opinione di univerſale Ateiſmo, e Spinoſiſmo gagliardamente ſi allontana: ed egli era per altro uomo molto capace a diſaminare e trattare queſta materia (*a*). Che ſe pur dire ſi voglia, che molti di que' Letterati caduti ſieno in queſto abiſſo, ſi dica pur anche, eſſere colà addivenuto a coloro ciò, che tutto dì a molti Letterati di Europa avviene, cioè che per volere diſtinguerſi dal comune del volgo, e liberarſi da que' timori, che porta ſeco la Religione, *ſi ſono invaniti ne' lor penſieri*, e hanno formato un moſtruoſo biſticcio, con cui ſe non giungono a cancellar le idee native e primiere

bnizio, che nè i teſti, nè gli argomenti da' Miſſionarj portati vagliono a farceli credere per Atei; potendoſi in altro giuſto ſenſo ſpiegare, come pur fa il Kortholt, e con lungo diſcorſo dimoſtra. Finalmente quanto agli ultimi Cineſi, di cui ſpezialmente è quiſtione, ecco ciò, che queſto Autore, a mio parere molto giudizioſamente, ne ſcrive.

„ Per quanto alle opinioni de' Moderni Cineſi s' aſpetta, confeſſar dobbiamo, che certe loro eſpreſſioni riferite dal P. Longobardi, e dal P. di S. Maria, ſono di tal natura, che chiaramente in alcuni di loro ci diſcuoprono l' Ateiſmo. Non ci mancano però ragioni di dubitare, ſe di tal carattere ſieno tutti i recenti Cineſi. Conciofſiachè già ſi ſappia, che molti con un precipitoſo diſcorſo dall' ingegno, e dall' indole di coloro, con cui prima contraggono amiſtà, formano incautamente ſomigliante giudizio di tutti gli altri. Da queſto fonte per avventura è nata l' opinione del P. Longobardi, e del P. di S. Maria, che ci danno per Atei tutti i Cineſi. Certo almeno egli è, che i moderni Cineſi, appunto come gli Antichi, comparir non vogliono Atei, mentre ſtabiliſcono XAM-li per ſommo Imperatore del Cielo, cui e adorano, e porgono ſagrifizj. Laſcio di dire, ſiccome giudizioſamente oſſervò il Leibnizio, che non tutte, ma ſolo alcune delle eſpreſſioni, dal P. Longobardi, e dal P. di S. Maria riferite danno ſoſpetto di Ateiſmo, mentre altre all' incontro e ſi debbono, e ſi poſſono ſcuſare. Nè altre teſtimonianze ci mancano per far vedere, che tra i Moderni Letterati Cineſi ve ne ſono di quelli, che credono Dio, e la Provvidenza divina. Al quale intendimento veder ſi poſſono e il *Muſeum Sinicum* di Teof. Sigifredo Beyero, e l' *Icon Regia Monarchia Sinarum* del P. Bouvet Geſuita. „ Fin qui il Kortholt *in Diſſert. Proœm. ad Tom. II. Epiſt. Leibnit. ad Diverſ.* §. 40.

(*a*) Vedi la nota antecedente.

re della Religione, almeno pascono la lor vanità, e sfogano senza tema i loro appetiti. In fatti quella virtù ed onestà, che attribuisce a' Letterati Cinesi il Bayle, e che tanto gonfia Tolando, ella è una pura menzogna. Scrive l'Autore della *Parrhasiana*, che *le Relazioni* (*a*), *le quali ci attestano, che i Cinesi di condizione non credono nè l'esistenza d'una Divinità delle cose tutte governatrice, nè l'immortalità dell'anima; ci dicono pure, che tutta la virtù de' Cinesi non consiste, che in una profonda dissimulazione dei loro vizj*. Così trovasi in varj luoghi delle memorie della Cina (*b*) dall'Autore stesso citate. E così appieno dimostrano le Storie del Cardinal di Tournon, il Diario di Monsignor Mezzabarba, e altri monumenti alla materia stessa spettanti, in cui l'ingiustizie, le soperchierie, l'avarizia, le crudeltà, la torta e malvagia politica di que' *Letterati*, *alla di cui fede ed arbitrio il Re le civili cose tutte ha commesse*, si manifestano.

IV. Il tenore di cotesti Letterati ci porge argomento contra il Bayle. Inetta frode di Tolando derisa.

Se non che cotesti medesimi Letterati dai Libertini nostri prodotti in campo, ci porgono col lor tenore argomento invitto contro le costoro pretese. Conciossiacosachè, quantunque que' Mandarini Cinesi sieno Atei, voglion però, e salda mantengono nel popolo la Religion del Paese. Or ecco un Dilemma a mio parere non ispregevole. O que' Letterati stimano più perniziosa alla Società la Religione, che l'empietà, o non la stimano tale. Se più perniziosa la stimano, come dir si possono uomini onesti, mentre avendo eglino tanta autorità, e tanta parte nel governo, non si adoprano per liberar il popolo da quel giogo sì pesante e dannoso, e non v'introducono il da loro stimato più vantaggioso sistema dell'empietà; ma anzi a tutta possa la superstizion vi promuovono? Non udimmo noi di sopra il Bayle celebrare nel Vanini le idee dell'onestà, e della virtù per essersi impegnato, e posto con ogni studio a *liberare gli uomini dal timore dell'Inferno*, *da cui ei credeva, che fosser eglino fuor di ragione importunati*, *e perchè ha giudicato essere onesta cosa faticar pei suoi simili, anche con pericolo della vita?* Che dir dunque si dovrà de' Letterati Cinesi, se essendo eglino Atei, vogliono il popolo superstizioso?

Que-

(*a*) *Les relations de la Chine, qui nous apprennent, que les Chinois de qualité ne croïent ni l'existence d'une Divinité, qui gouverne toutes choses, ni l'immortalité de l'ame, nous disent aussi, que toute la vertu des Chinois ne consiste, que dans une profonde dissimulation de leurs vices*. Parrhasian. Tom. III. pag. 145. L'Autore è Gio: Clerc.

(*b*) *Memor. de la Chine Tom. I. Livr. V.*

Questa è una politica, che all' onestade ripugna. Venghiamo all' altra parte del dilemma. Se poi que' Letterati non istimano alla Società più nocevole la Religion del Paese, che l' empietà; dunque costoro smentiscono una delle più dilette Tesi del Bayle (sopra di cui questo Pirronico tanto ha scritto, e contro di cui sì valorosamente ha combattuto tra gli altri M. Bernardo) cioè essere più perniziosa alla Società la superstizione, che l' Ateismo: della qual cosa noi pur tra poco faremo parola. Risponderebbe qui peravventura taluno con un assai bel pensiero, che pone lo sfacciato Tolando nel principio del suo *Adeisidaemon*, cioè essere in vero più che l' Ateismo perniziosa allo stato la Superstizione: contuttociò da chi governa dover questa bensì tollerarsi, ma non mai quello? Dal che ne seguirebbe, poter senza discapito della loro onestà soffrire i Cinesi nel loro Imperio la Religion dominante, ancorchè stimata più che l' Ateismo dannosa. Lo stesso Tolando però chiama un tal pensiero paradosso; e noi lo chiamiamo una contraddizion manifesta; essendo che tra due veri mali non ci può mai esser saggia politica, che a quello si appigli, di cui più nocive sono sovra lo stato le conseguenze. Ma già l'ardito Ateista volea, che tutto il Mondo ragionasse appunto così: e faticandosi egli a provar in tutto il suo Libricciuolo essere alla Società più dannosa la Superstizione (col qual nome anche la Religione comprende) che l'empietà; lascia poi, che ognuno ne cavi la natural conseguenza di esilio universal della prima, e di tolleranza universale per la seconda. La quale illazione però, perchè fa orrore anche ai più scellerati, ei non la esprime sul bel principio; anzi con una figura puerile pone l' opposta, freddamente chiamandola *paradosso*. Ma per tornare ai Letterati Cinesi, e conchiudere questo punto, noi accorderemo al Bayle, che costoro almeno in parte sono empj. Non gli accorderemo però, che sieno que' virtuosi, e molto meno que' soli virtuosi uomini del Mondo, che scioccamente il Tolando pretende: ma al più che sieno di certi vili eccessi, sagaci dissimulatori. Il Bayle finalmente, e il Tolando, e ogni altro amico loro dovrà accordarci, che volendo i Letterati Cinesi viva e sussistente ne' sudditi la Religion del Paese (di cui eglino stessi osservano i riti più solenni) vengono con ciò a confessare la necessità di lei; senza la quale già non potrebbero nè tener a freno i Popoli, nè goder essi il posto, gli onori, e le ricchezze che godono. Sicchè l'
Ateismo

Ateismo dà testimonianza alla necessità della Religione: e gli esempj dai Libertini nostri cercati, con cui negarne la necessità rispetto agli Stati, sono tanti argomenti per comprovarla.

V. Risposta all' obbiezione presa da altre Genti, che si pretendono prive di Religione. Riflessioni sopra i costumi de' Groenlandesi. Tutto conferma la nostra Tesi.

Dopo la Cina espongono gl' Increduli nostri, come paesi di lor diritto, le 87. Isole tra le Molucche e le Filippine antiche: orsù altre diserte piaggie, e coste dell' Africa, e dell' America, in cui regna, secondochè per essi credesi, l' Ateismo: e pur, dicon essi, i popoli colà vivono in Società. Ma poichè altrove mostrato abbiamo, quanto poco di credito prestar si debba alle relazioni, sopra le quali la pretesa empietà di quegl' Isolani è fondata, anzi che dopo le più attente ricerche da esperta gente a questo fine colà formate, già da' più dotti si tien per costante, in niuna piaggia del Mondo regnar l' Ateismo; perciò ora non ci tratterremo più a lungo sovra questo argomento. Ci basterà di riflettere, che sebbene in niun popolo si possa stabilire un perfetto Ateismo, cioè mancanza intera di cognizione di Dio; questa idea però presso di molti infelici è per dir così annebbiata: e tra loro o pochi, o niun segnale esterno di Religione si osservano. Quindi però che succede? che a quel grado stesso, onde manca la Religione, manca pur anche tra loro la Società, e vivono o in piccola camerata, o sparsi qua e là a guisa quasi di fiere per le foreste, senza fermo legame di patti, di leggi, e di commercj stabili, che gli unisca. Argomento per noi sempre fermo, essere base della Società la Religione, e a misura, che questa o fiorisce, o perdesi, quella pure mantenersi in vigore, o venir meno, e distruggersi.

Fia però pregio dell' opera ad illustrazione di questo pensiero, e dell' intero nostro sistema intorno all' influsso della Religione sopra la Società, trattenerci alquanto sopra di alcune particolari circostanze, che ci riferisce l' Anderson de' Groenlandesi, di cui fatta abbiamo singolarmente menzione, trattando della universale Religione delle Nazioni. Vedemmo tra quegl' infelici Isolani oscurata assai l' idea della Divinità, e privi gli osservammo (sulla fede del lodato Autore) d' ogni esercizio di Religione: ciò però nulla ostante, ci fa sapere lo stesso Anderson (a), che non v' è tra di loro *nè invidia*, *nè odio*, *nè nimistà*, *nè tradimenti*, *nè calunnie*. *Non si vedono sca-*

(a) *Histoire Natur. de l' Islande*, *Tom. II. pag.* 236. *du Groenland &c. de M.* d' Anderson.

ſcaramuccie, non aſſaſſinamenti, non guerre coi lor vicini. Mai non ſi odono diſſolutezze tra i due ſeſſi, nè infedeltà ne' maritaggi: eſſi conoſcono la proprietà de' lor beni, e ciaſcun laſcia all' altro ciò, che ha, o prende per ſe. Tutto è aperto per lo Paeſe: non vi ſon porte, nè ferrature: e pur niuno tocca ciò, che ad altri appartiene: e non s' ingannano, nè ſi ſoverchiano ſcambievolmente nel piccol commercio, che aver poſſono inſieme. Vivon per tanto i Groenlandeſi, ſegue a dire l' Autore ſteſſo, *nella unione, e nell' amicizia la più perfetta*. E altrove: *eſſi non ſon legati con alcun nodo di Società, e nulladimeno ſono ſocievoli, pacifici, e ſi ſoccorrono ne' biſogni*.

Sembra a prima giunta, che tal racconto diſtrugga quanto ſi è per noi inſegnato intorno ai guaſti coſtumi degli Atei, e intorno al danno, che dall' Ateiſmo nella Societade ridonda: nè dubito punto, che un Bayliſta in leggendolo non foſſe per ripigliarci colla fraſe del ſuo Maeſtro, che coteſto fatto de' Groenlandeſi diſtrugge cento volumi di raziocinj ſpeculativi. Contuttociò attenendoci anche alla fede di queſto ſolo Autore (*a*), ſi vedrà ſvanire queſta apparente oneſtà; e l' eſempio di quegl' Iſolani non proverà in verun modo, che dannoſo non ſia l' Ateiſmo a quella Società, di cui abbiam quiſtione col Bayle.

Ci aſſicura adunque l' Anderſon „ che eſaminando da vicino le azioni di que' Selvaggi, facilmente ſi ſcorge, non „ aver elleno che un falſo barlume: giacchè le circoſtanze, in „ cui eſſi vivono, ſono di tal natura, che li portano malgrado loro a praticar queſte pretese virtù, o piuttoſto ad aſtenerſi dai vizj, che ſono loro contrarj. La poca contezza „ che hanno del male, la mancanza di allettamenti, e di malvagi eſempli fa, che ſi reſtino nella ſemplicità naturale. „ La durezza del Clima, il difetto dell' abbondanza, la difficoltà d' avere il neceſſario fa, che ſi contentino nell' ugua„ glianza. Siccome alcuno non ſa più che l' altro, così non „ ha motivo di alzarſi ſopra di lui: e queſto non ha ragione „ per cedere all' altro. Un uomo ſolo non può baſtare per le „ fatiche, onde ſoſtentarſi la vita; per conſeguenza egli è ob„ bligato a conſervar l' amicizia degli altri. Fa d' uopo, ch' egli

(*a*) Giovanni Blaev nel grande Atlante ce li dipinge in poche voci così: *Barbari hi cum doloſi ſunt, tum feri adeo, ut nec blanditiis, nec donis cicurari valeant .... Fœtidi ſunt, ſœdique ac ſalaces. Lingua ipſis mappæ loco ac ſudarii inſervit; nec obſcænum illis putatur, quod ceteris pudori eſſet.*

„ egli presti loro ajuto, perch' essi pure lo prestino a se. Con-
„ vien ugualmente dividere ciò, ch' essi prendono alla caccia,
„ o alla pesca (queste sono le loro entrate , e ricchezze) a-
„ vendovi tutti contribuito egualmente . Debbono sovra tutto
„ schifare le nimistà, e le battaglie: altrimenti si distruggereb-
„ bero ben tosto. Il Paese è sì cattivo, il popolo sì poco nu-
„ meroso, e la costituzion dell' uno e dell' altro lontana tan-
„ to da tutto ciò, che ha relazione alla guerra, che è impos-
„ sibile ai Groenlandesi far conquiste sovra de' loro vicini: e
„ il loro paese ha sì pochi allettamenti , che veruno prender
„ non si vorrebbe la pena di conquistarlo . La vita dura e
„ penosa , che essi menano , caccia da loro ogni idea di vo-
„ luttà . Non hanno bevanda alcuna gagliarda, onde soventi
„ fiate vedonsi gli altri popoli portati al disordine. Il lor de-
„ bole temperamento si manifesta chiaramente nelle rarissime
„ poligamie, a cui per altro non troverebbero verun' obbiet-
„ to . Per le quali cose tutte si scorge , che le apparenze di
„ virtù, le quali incontransi ne' Groenlandesi , sembrano non
„ tanto nascere dalla purità dei loro sentimenti , quanto dalle
„ circostanze, in cui essi ritrovansi. „ Fin qui l' Anderson:
dal cui racconto, se gli si voglia pur prestar fede, nulla a mio parere contrò le da noi stabilite tesi si può raccogliere. Se presso di que' Selvaggi non si vedono quegli eccessi, che dicemmo esser frutti dell' empietà, non è perchè tengan eglino *principio reprimente* i trasporti delle passioni; ma perchè nelle lor circostanze non vi sono di queste passioni gli oggetti, od i mezzi: per altro quando loro si porgono, non più si ravvisa in essi l' onestà, che negli Atei predica il Bayle. *Eglino* (dice l' Anderson) *non si recano a scrupolo rubar ai Danesi* (i quali a loro si portano con merci, che allettare gli possono) *quando essi credano non poter essere discoperti . E se i Danesi fanno loro del bene, essi non ne mostrano la minima riconoscenza.* Che più? *Essendo colà approdato due anni prima dello stabilimento della Colonia un Vascello Danese, ed uno de' Marinai essendosi innoltrato nel Paese, se gli gettarono addosso alquanti degl' Isolani, e atterratolo gli fecero più fori nel corpo, e gli succiarono avidamente il sangue.* Se si trovassero per tanto costoro nelle Società, le quali abbiamo avuto in veduta disputando contro del Bayle; dove cioè e abbondano gli oggetti, che sollecitare possono le passioni, e hanno luogo innumerevoli relazioni di commercio, e di pretensioni, e quindi infiniti stimoli al-

V 2 le-

le soverchierie, alle frodi, alle battaglie per conseguir que' beni, di cui i Groenlandesi sono onninamente mancanti; non v' ha dubbio, che costoro privi essendo di Religione, correrebbero con più di trasporto degli altri ancora al disordine. Per la qual cosa dalla dipintura, che di quegl' Isolani abbiamo testè veduta, si raccoglie bensì, essere falsa la tesi di Obbes (*a*) adottata poscia dal Pufendorfio (*b*): cioè che gli uomini fuori della Città (o come pure si esprimono questi Autori, *nello stato di libertà naturale*) esser debbano in una perpetua universale fierezza, sospetto, e guerra: poichè si osservano que' Selvaggi viver bensì senza polizia, e senza leggi; ma non perciò scambievolmente fuggirsi, o divorarsi. Ma non si può già raccogliere dal tenore de' Groenlandesi, che trasportati in altre circostanze di Clima, di commercj, e di beni fossero per serbare nè pur (*c*) la leggiere società, che serbano in quella regione *della necessità*, *della fame*, *e del gelo*. Si può, e si dee dire piuttosto, che trovando altrove le lor passioni e gli oggetti, e i mezzi per isfogarsi, se frenate non fossero (come si suppone) dai motivi della Religione, non potrebbero lungamente durare in un corpo di Società simili a quelli, che nelle nostre Città, Repubbliche, e Regni noi rimiriamo: e per riguardo alle quali abbiam finora sostenuto contro del Bayle essere quanto pernicioso e nocevole l' Ateismo, altrettanto utile, e necessaria la Religione.

(*a*) *De Cive cap.* 10. §. 1.

(*b*) *De Offic. hom. & civ. Lib. II. cap. I.* §. 9.

(*c*) Eccone un Saggio datoci dall' Anderson stesso. *Ils vivent dès la naissance dans la liberté la plus effrenée. Ils ne sont sujets dans leur enfance a aucune discipline ni correction de leurs parens, & étant devenus grands, ils ne connoissent ni le lien des Loix, ni la contrainte des superieurs. Chacun vit comme il veut, & travaille a sa conservation comme il l' entend. ec.*

CAPO

CAPO XIV.

La superstizione non è peggiore, nè alla Società più perniziosa dell' Ateismo.

I. *Frode, e scopo de' Libertini nel declamare contro della Superstizione: la qual bensì è pessima, ma non peggiore dell' Ateismo.*

II. *Si dimostra, essere alla Società men dannosa la Superstizione, che l' Ateismo. Pirronismo del Bayle per ischifar la forza dell' argomento. Si confuta con chiare autorità degli antichi.*

III. *Due altre obbiezioni del Bayle: l' una tratta dagli scandalosi esempj de' Numi: l' altra dalle espiazioni pei falli, ch' erano nelle Religioni Superstiziose.*

IV. *Si risponde ad entrambi gli obbietti: e si mostrano i sentimenti dell' Antichità gentile intorno a que' due punti. Si conchiude a favor della nostra asserzione.*

I. Frode, e scopo de' Libertini nel declamare contro della superstizione: la quale bensì è pessima, ma non peggiore dell' Ateismo.

L' Ultimo argomento, onde di provare s' ingegnano i Libertini, potere uno Stato Ateistico fermo e stabile mantenersi, egli è questo. Tante Repub. Regni, ed Imperj si sono conservati forti e felici, col professare la Superstizione, o sia una Religione Idolatrica. Ora egli è certo, che la superstizione è più perniciosa agli Stati dell' Ateismo. Dunque se poterono e felici, e forti mantenersi con quella, con questo pur lo potranno. Non è facile a dirsi, quanto si compiaccian gl' Increduli di un tale sofisma: non già perchè grande vittoria provenga loro dal mostrar possibile uno stato, che non sarà per sussister giammai, se non se nelle teste loro poetiche; ma perchè nel declamare, e porre in veduta i disordini della Superstizione, di cui per verità non può mai dirsi male che basti, vengono di soppiatto, come suol dirsi, ad isfogare il loro veleno contro la Religione medesima, che colla Superstizione confondono, e che è la sola e vera nemica, cui difendendo l' Ateismo, vorrebbero ancor debellare. La Dissertazione di Tolando intitolata *Adeisidæmon* gira tutta su questo perno: e fingendo di declamare contro la Superstizione, da cui si accigne a ripurgar Tito Livio, procura il libertino Scrittore, che della Religione l' Ateismo trionfi. Lo stesso consiglio scorgesi nel

nel Discorso di Collins: lo stesso in varj luoghi delle Lettere Giudaiche, e lo stesso in moltissimi delle Opere del Voltaire. Il Bayle però, da cui tutti questi han copiato, tratta il punto con più di estensione e di forza, che ogn' altro: e la seconda proposizione del sovrarrecato argomento (cioè essere la Superstizione peggiore, e alla Società più perniciosa dell' Ateismo) forma il soggetto di lunghissime sue dicerie e ne' *Pensieri diversi*, e nella *Continuazione* degli stessi, e nelle *Risposte ad un Provinciale*. Contro di lui però, come abbiamo di sopra accennato, ha valorosamente combattuto tra gli altri Mr. Bernardo. Entriamo in lizza noi pure, e accigniamoci a difendere (poichè costoro ci stringono a questo nojoso conflitto) anche la Superstizione, non per altro fine in vero, che per far comparire in tal modo nella sua giusta orridezza quell' empietà, cui gli Avversarj nostri proteggono, e della quale noi diciamo essere la Superstizione medesima mal minore. Abbiamo indicata altrove una prova di quest' asserzione presa generalmente là, dove dicemmo, l' Ateismo opporsi alla Religione con una opposizione, che dicesi *contraddittoria*, e che di tutte è la massima: la Superstizione poi con una opposizione *contraria*, e che è della prima minore. Osservammo che tra la Religione, e l' Ateismo v' è l' opposizione, che passa tra la luce, e le tenebre: tra la Religione e la Superstizione poi l' opposizione, che corre tra la luce pura e la luce alterata, e colla mistura dell' ombre degenerante in colore. Or conciossiacosachè la misura del male dalla maggior opposizione, o lontananza dal bene si prenda; l' Ateismo, che dalla Religione in grado sommo di opposizione allontanasi, è mal peggiore della Superstizione, che dalla Religione medesima in minor grado di opposizione si scosta. Questo è un argomento, a cui nè il Bayle ad onta di tanti sofismi, che scrive in questa materia, nè tutti i suoi partigiani risponderanno giammai.

II. Si dimostra, essere alla Società men dannosa la superstizione, che l' Ateismo. Pirronismo del Bayle

Ora però ci fa di mestieri venir ad un punto più preciso, e considerare il male della Superstizione, e dell' Ateismo in riguardo alla Società. Ecco dunque la nostra Tesi. *La Religione, qualunque siasi, cioè quantunque idolatrica, e superstiziosa, è meno perniciosa alla Società; che non è l' Ateismo*. Base della nostra dimostrazione sia una proposizione del Bayle nel Dizionario (*a*) *Tutte le Religioni del Mondo, sì la vera, che le false, gira-*

(*a*) *Toutes les eligions du Mon- de, tant la vraie, que les fausses, tou-*

girano sovra questo gran perno: che vi ha un Giudice invisibile, il qual dopo questa vita punisce, e premia le azioni sì esterne, che interne dell' uomo. E questo è ciò, onde si suppone derivi l' utilità principal della Religione.

per ischifar la forza dell' argomento. Si confuta con chiare autorità degli antichi.

Ora questo grande principio, che noi parimente abbiamo altrove mostrato essere agli uomini, siccome lo stimolo più forte alla virtù, così la vera e sola base della scambievol fidanza, su cui la Societade si appoggia: questo principio, io dico, che in ogni Religione ritrovasi, nell' Ateismo non è.

Dunque l' Ateismo è alla Società più pernicioso, che qualsisia Religione. Sentì la forza di questo argomento il Bayle stesso nelle *Risposte ad un Provinciale:* nè trovò altro scudo per opporvisi, che il Pirronismo. Non è certo, dic' egli, che i Sacerdoti del Gentilesimo abbiano insegnato al popolo esservi nell' altra vita ricompense, e gastighi per gli osservatori, e pei trasgressori dei doveri morali: e non più tosto abbiano predicato esservi ciò solamente per coloro, che trasgredivano, e osservavano le cerimonie della Religione. Non basta veder, che un ingegno, qual era il Bayle, si riduce a questa infelice ritirata, per conoscere, ch' egli stesso s' avvede d' aver in mano una causa fallita? Io non mi tratterrò a far altrui considerare, che l' asserzion generale di lui, onde ha confessato di sopra essere *perno di tutte le Religioni un Giudice invisibile di tutte le azioni sì esteriori, che interiori dell' uomo* (e molto più ciò, che segue) non lascia più luogo a questa eccezione, o Scettico vacillamento. Già i difensori dell' Empietà si sono stimati sempre in diritto di asserir, e negare a talento la stessa cosa. Dirò solo, che basta aver una leggiere tintura dell' Antichità pagana, per ridersi di tale problema. Forse, come pare, che il Sig. Bayle vorrebbe, è egli d' uopo trovare i catechismi e le prediche de' Sacerdoti Idolatri, per sapere con qual' estensione predicassero eglino ai popoli le ricompense, e le pene dell' altra vita? Non sappiam noi per avventura, che il fissare altamente nello spirito de' popoli questa credenza fu, come abbiam di sopra provato, principal mira di tutti i Legislatori: e il mantenerla costante fu cura de' Magistrati, siccome ampiamente dimostra il Warburton, il qual de' varj mezzi da' Principi a questo fine adoprati lungamente ragiona? Ora

egli

roulent sur ce grand point, qu' il y a un Juge invisible qui punit, & qui recompense après cette vie les actions de l' homme, tant exterieures qu' interieures. C' est de la que l' on supose, que decoule la principale utilité de la Religion. Diction. Crit. Art. Spinosa Rem. E.

egli è certo, che il fine primiero de' Sovrani nell' inculcar questo dogma, non era già stimolare i popoli all' osservanza delle cerimonie della religione; ma bensì all' ubbidienza delle leggi, da cui la felicità degli Stati, e il bene della Società derivava. Dunque chi può dubitare, che queste massime d' un Giudice invisibile, punitore de' rei, e premiatore de' buoni non si enunciassero al popolo con tutta la loro estensione? E quanto in fatti universalmente persuasi andassero di questa verità gl' Idolatri (cioè che la punizione, ed i premj del Giudice invisibile, non che alle cerimonie della Religione, alla custodia pur anche delle leggi naturali si estendono: il che ai lumi di ragione era tanto conforme) lo impariamo da innumerabili monumenti dell' Antichità. Cicerone (come altrove s' è detto) dopo aver accennata la dottrina dell' esistenza, e provvidenza di Dio, *Chi negherà*, dic' egli, *utili essere queste opinioni, qualora rifletta .... quanti sieno coloro, cui il timore de' divini supplicj dalla scelleraggine ha ritirato: e quanto santa sia una Società di Cittadini, tra' quali gli Dei immortali sono giudici e testimonj?* Chi non vede qui il dogma della Provvidenza, e de' premj, e de' gastighi esteso non già alle azioni di Religione, ma alla *scelleraggine* in comune, e a quanto risguarda la Società? I Tragici, spezialmente Greci, abbondano in questo proposito di sentenze gravissime. Euripide nell' Jone vers. 440. (*a*)

Segui pur la virtù, poichè gli Dei
De' malvagi mortal son punitori.

Sofocle nell' Edipo fa parlare il coro nell' Atto III. in tal guisa:

O voglia il Ciel, ch' io sempre
Tanta felicità provi in me stesso,
Ch' ogni opra, ogni mio detto
Puro e casto si mostri!
E quel tanto abbia sol nel petto impresse,
Ch' ordinan l' alte leggi
Date, e prodotte in Cielo
Non da mortal natura,
Ma da Dio stesso solo.
Queste non sia che mai
L' onda di Lete asperga

Di

(*a*) Ἀρετὰς δίωκε. Καὶ γὰρ ὅστις ἂν βροτῶν Κακὸς πεφύκῃ, ζημιοῦσι οἱ θεοί.

Di tenebrosa obblio:
Però che in essi occulto
E' Dio grande ed eterno,
Ch' invecchiar non le lascia.
Ben la ingiustizia ha in terra
Partorito il Tiranno,
La qual poichè ha di molte ingiurie e molte
Cose dannose, e indegne,
Importuna operando,
Un gran cumulo accolto;
Giunta nel maggior colmo
I suoi seguaci in precipizio mena,
Che dal dritto sentiero
Torsero sempre i passi, e li conduce,
Ove in miseria estrema
Son d' ogni cosa privi (a).

A tutti questi andarono innanzi i due più antichi Maestri della Teologia Gentile, Omero, ed Esiodo. Quello nell' Odissea fa parlar così Ulisse (*b*).

Come alcun giusto Re, che Dio onorando
E su molti imperando uomini, e prodi,
Serba equitate, il nero suol produce
Frumento ed orzo, e gli alberi di frutta
Si gravan, e gli armenti ben difesi
Fecondi son, e porge pesci il mare;
E sotto il suo dominio la virtute
Esercitan i popoli.

Ma più chiaro ed illustre è il passo d' Esiodo tratto dall' O-

(*a*) Εἴμοι ξυνείη φέροντι μοῖρα τὰν
Εὔσεπτον ἁγνείαν λόγων,
Ἔργων τε πάντων, ὧν νόμοι πρόκεινται
Ὑψίποδες γ' οὐρανίαν δι' αἰθέρα
Τεκνωθέντες. ὧν Ὄλυμπος
Πατὴρ μόνος, οὐδέ νιν θνατὰ
Φύσις ἀνέρων ἔτικτεν, οὐδὲ
Μήν ποτε λάθα κατακοιμάσει,
Μέγας ἐν τούτοις θεὸς,
Οὐδὲ γηράσκει.
Ὕβρις φυτεύει τύραννον. ὕβρις, ἢν
Πολλῶν ὑπερπλησθῇ μάταν,
Ἃ μὴ 'πίκαιρα, μηδὲ συμφέροντα
Ἀκροτάταν εἰσαναβᾶσ' ἀπότομον,
Ἀπώρουσεν εἰς ἀνάγκαν,
Ὅθ' οὐ ποδὶ χρησίμῳ χρῆται.

La traduzione data nel Testo è di Orsatto Giustiniano.

(*b*) Ὥστε τευ ἢ βασιλῆος ἀμύμονος, ὅς τε θεουδὴς
Ἀνδράσιν ἐν πολλοῖσι, καὶ ἰφθίμοισιν ἀνάσσων,
Εὐδικίας ἀνέχῃσι· φέρῃσι δὲ γαῖα μέλαινα
Πυροὺς, καὶ κριθὰς, βρίθῃσι δὲ δένδρεα καρπῷ.
Τίκτῃ δ' ἔμπεδα μῆλα, θάλασσα δὲ παρέχῃ ἰχθῦς
Ἐξ εὐηγεσίης· ἀρετῶσι δὲ λαοὶ ὑπ' αὐτοῦ. Homer. Odyss. v. 109. & seq.

pera intitolata *I Lavori e le giornate* (*a*).

Ponete mente anche voi stessi, o Regi,
A questa causa mia: che gl' Immortali,
Praticando tra gli uomini, da presso
Guatan tutti coloro, che a vicenda
L' un l' altro si piluccano con pravi
Giudizj, non tenendo in verun conto
L' occhio vendicatore degli Dei.
Ben trenta mila spiriti immortali,
Corte di Giove, stanno in su la terra,
Che molti pasce, osservatori e spie
Degli uomini mortali: e passeggiando
Qua e là d' aere vestiti, attentamente
Notano e i lor giudizj, e l' opre bieche.
Vergin si è la Giustizia, che da Giove
Trasse i natali, augusta e veneranda
A' sommi Dei, che nell' Olimpo han sede.
E certamente, allor ch' altri l' offende
Dispregiandola a torto, ella ben tosto
Assisa al fianco del suo padre Giove
Figlio a Saturno, alza i lamenti e i gridi
Su le umane malizie, e ottien che il fio
De' peccati de' Regi il popol paghi.

Mentr'

(*a*) Ω' βασιλῆς, ὑμεῖς, δὲ καταφράζεσθε & αὐτοὶ
Τήνδε δίκην· ἐγγὺς γὰρ ἐν ἀνθρώποισιν ἐόντες
Ἀθάνατοι λεύσσουσιν ὅσοι σκολιῇσι δίκῃσιν
Ἀλλήλους τρίβουσι, θεῶν ὄπιν οὐκ ἀλέγοντες·
Τρὶς γὰρ μύριοί εἰσιν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ
Ἀθάνατοι Ζηνὸς, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων.
Οἵ ῥα φυλάσσουσίν τε δίκας, καὶ σχέτλια ἔργα·
Ἠέρα ἑσσάμενοι, πάντη φοιτῶντες ἐπ' αἶαν.
Ἡ δέ τε παρθένος ἐστὶ Δίκη, Διὸς ἐκγεγαυῖα,
Κυδρή τ' αἰδοίη τε θεοῖς, οἳ Ὄλυμπον ἔχουσιν·
Καί ῥ' ὁπότ' ἄν τίς μιν βλάπτῃ σκολιῶς ὀνοτάζων,
Αὐτίκα πὰρ Διὶ πατρὶ καθεζομένη Κρονίωνι
Γηρύετ' ἀνθρώπων ἄδικον νόον, ὄφρ' ἀποτίσῃ
Δῆμος ἀτασθαλίας βασιλέων, οἳ λυγρὰ νοεῦντες
Ἄλλῃ παρκλίνωσι δίκας, σκολιῶς ἐνέποντες.
Ταῦτα φυλασσόμενοι βασιλῆες ἰθύνετε μύθους,
Δωροφάγοι, σκολιῶν δὲ δικῶν ἐπιπάγχυ λάθεσθε,
Οἷ αὐτῷ κακὰ τεύχει ἀνὴρ ἄλλῳ κακὰ τεύχων.
Ἡ δὲ κακὴ βουλὴ τῷ βουλεύσαντι κακίστη.
Πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμὸς καὶ πάντα νοήσας
Καί νυ τάδ', αἴ κ' ἐθέλῃσ' ἐπιδέρκεται, οὐδὲ ἑ λήθει
Οἵην δὴ καὶ τήνδε δίκην πόλις ἐντὸς ἐέργει· Hesiod. Oper. & Dies. v. 246. & seq.

Mentr' eglino pensando iniquamente,
Torcon dal dritto i lor giudizj, e uscirsi
Lascian di bocca le sentenze ingiuste.
Ciò schivando ammendate, o voi Sovrani
De' doni inghiottitori, i parlar vostri:
E sia per voi, quanto si puote, affatto
Il torto giudicar messo in obblio.
L' uom che di fabbricar diletto prende
Mali ad altrui, gli fabbrica a se stesso.
Pessimo è il mal consiglio a chi lo diede.
L' occhio di Giove, che vede ogni cosa,
Ed ogni cosa intende, anche gli affari
Presenti, sol ch' ei voglia, acutamente
Discerne; e non gli è occulto, in qual maniera
Anche questo giudizio la Cittade
Sia per esercitar nel suo segreto.

Se non che nulla ci sarebbe più facile, che riempiere più pagine di somiglianti passi degli antichi Scrittori, i quali ci manifestano l' universal persuasione di tutte le Genti intorno ai gastighi, ed ai premj da Dio distribuiti agli osservatori, o violatori de' naturali diritti. Per la qual cosa, anzichè qual fingimento poetico, mirar si dee piuttosto qual dottrina comune della Religione, ciò che de' gastighi, con cui nell' Inferno sono puniti i delitti, scrive Virgilio, ancorchè tra favolose immagini la veritade ravvolga. Colà giù oltre i Giganti, e Salmoneo, che quali empj e d' ogni religione nemici sono eternamente crucciati, ci fa la Sibilla mirare

Quei, che son vissi ai lor fratelli amari:
Quei ch' han battuti i Padri: quei che frode
Hanno ordito ai clienti: i ricchi avari,
E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande:
Gli occisi in adulterio, i violenti,
Gl' infidi, i traditori, in questo abisso
Han tutti i lor ridotti, e le lor pene
....
.... *E Flegia infelicissimo*
Va tra l' ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi, che mirate
La pena mia: non violate il giusto:
Riverite gli Dei. Tra questi tali
E chi vendè la Patria: chi la pose

Al giogo de' Tiranni: chi per prezzo
Fece leggi e disfece: chi da ſtupro
E' di Figlia macchiato, o di Sirocchia:
Tutti che brutte, ed empie ſcelleraggini
Hanno oſato, o commeſſo. (*a*)

Fin qui Virgilio. Elegantiſſima dipintura de' gaſtighi de' rei nell' Inferno abbiamo anche preſſo di Seneca nell' Ercole Furioſo, là dove nell' Atto III. introduceſi Anfitrione ad interrogar Teſeo così (*b*):

E' vera fama,
Che ſi fa colà giù tarda ragione,
E che debite pene allor ſi danno
A' cattivi, quand' eſſi nell' obblio
Han la memoria de' lor falli eſtinta?

Riſponde Teſeo:

Ognun patiſce
Ciò ch' egli fece, e a ſe medeſmo nuoce
L' eſempio ſuo, che lo flagella e preme.

E qui ſegue Teſeo a fare la enumerazione de' varj gaſtighi dati colà giù dal Giudice eterno agli ſcellerati, che frangono le leggi della natura. Similmente i premj degli Elisj e del Cielo riſerbati agli oſſervatori delle medeſime leggi, tanto da Seneca nel luogo ſteſſo, come da Virgilio nel VIII. dell' Eneide deſcritti ſono. O predicaſſero dunque i Sacerdoti Idolatri la dottrina de' premj, e de' gaſtighi nella ſua intera ampiezza, o la

(*a*) La Traduzione è del Caro. Ecco il teſto del Poeta Latino *Lib. VI. Æneid. verſ.* 603.
Hic quibus inviſi fratres, dum vita manebat,
Pulſatuſque parens, & fraus innexa clienti:
Aut qui divitiis ſoli incubuere repertis,
Nec partem poſuere ſuis (quae maxima turba eſt)
Quique ob adulterium caeſi: quique arma ſequuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras:
Incluſi poenam expectant........
....
Phlegyaſque miſerrimus omnes
Admonet, & magna teſtatur voce per umbras:
Diſcite juſtitiam moniti, & non temnere divos.
Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Impoſuit; fixit leges pretio, atque refixit.
Hic thalamum invaſit natae, vetitoſque Hymenaeos:
Auſi omnes immane nefas, auſoque potiti.

(*b*) Amphitr. *Verane eſt fama, inferis*
Tum ſera reddi jura, & oblitos ſui
Sceleris nocentes debitas poenas dare?
Theſ. *Quod quiſque fecit, patitur: auctorem ſcelus*
Repetit, ſuoque premitur exemplo nocens. Sen. Herc. fur. v. 727. & 735.

o la ſtrigneſſero alla violazione, ed oſſervanza de' doveri della Religione (il che per altro dal Bayle non ſi proverà giammai); egli è certo, che univerſalmente il popolo era già perſuaſo di queſta gran verità, ehe la violazione delle leggi della natura, vale a dir le crudeltà, gli adulterj, i furti, gli ſpergiuri, i tradimenti eran delitti: e che a queſti doveaſi il gaſtigo del Cielo. Siccome alla pietà, all' amor per la patria, al ſoccorſo degl' infelici, all' oneſtà, alla giuſtizia dato ſarebbeſi dal Provviſor ſovrano il ſuo premio. Queſto aveano inteſo i Nipoti dalla tradizion de' Maggiori; queſto udivano inculcato i Cittadini tutti colle Leggi dei loro Sovrani; queſto ſcorgevano rappreſentato ſovra le Scene; queſto miravano ne' riti ſteſſi della Religione. Imperciocchè tanti Numi inferiori e che altro erano, per la maggior parte, ſe non ſe Uomini, i quali per alcune azioni egregie fatto in vantaggio della Patria, e della Società ſi credevano ſaliti in Cielo a riportarne il premio? A queſto fine, dice Cicerone, ſi alzavano loro Altari e Templi, acciocchè vedendo i popoli premiata la virtù, s' invaghiſſero d' imitarli. Stia dunque fermo e ſtabile ciò, che abbiam di ſopra aſſerito: cioè che il dogma d' un Giudice inviſibile, punitor de' malvagi, e premiatore de' buoni, nelle Religioni ſuperſtizioſe e Idolatriche era comunemente, ſebbene avvolto tra l' ombre degli errori, e promulgato, e creduto.

III. Due altre obbiezioni del Bayle: l' una trattata dagli ſcandaloſi eſempj de' Numi: l' altra dalle eſpiazioni pei falli, ch' erano nelle Religioni ſuperſtizioſe.

Ma non per queſto il Bayle s' accheta. S' inſegnaſſe pur, dic' egli, e anche da' Sacerdoti il dogma ſovraccennato con tutta l' eſtenſione ai Popoli: che pro però ne potean quinci ritrarre, ſe diſtruggevano con una mano ciò, che edificavan coll' altra? Ed ecco in qual guiſa. Primamente dipingendo gli ſteſſi Dei contaminati per ogni maniera di ſcelleratezze. Qual forza non dovevano aver tali eſempj ſovra lo ſpirito de' mortali, per portarli a frangere quelle leggi, che violate vedevano dai medeſimi Numi? Secondariamente poi coll' aſſicurare i Popoli della facilità del perdono per qualunque delitto, mercè alcune purificazioni ed eſpiazioni (di cui infinite inventate ne aveano a tal fine) o altre cerimoniali ammende intrapreſe in onor de' Numi, e ſovra tutto in vantaggio de' Sacerdoti. La qual coſa togliendo ogni argine di timore alla sfrenatezza delle paſſioni, rendeva inutile e vano il dogma de' gaſtighi eterni, e delle ricompenſe: poichè poco prezzo baſtava a cancellare il reato di quelli, e dare il diritto per queſte. Dunque il dogma di cui parliamo, non giovava nulla a rendere la Re-

ligion

ligion Idolatrica meno perniciosa alla Società di quello che stato sarebbe l' Ateismo.

IV. Si risponde ad entrambi gli obbietti: e si mostrano i sentimenti dell' Antichità gentile intorno a que' due punti. Si conchiude a favor della nostra asserzione.

Non ricuso di confessare io pure con S. Agostino, che scandaloso e seducente esser poteva pegli uomini il racconto, che da' Poeti, e forse ancora da' Sacerdoti faceasi di tante favolose nefandità dei lor Numi. Sappiamo, che Socrate presso Platone voleva, che bandito fosse dalla Repub. Omero, per tante laide e indegne novelle, che spaccia degli Dei. E' celebre l' abuso, che di tal' esempio finge Terenzio aver fatto quel giovine nell' *Eunuco*:

Ciò che fece quel Dio, che colla voce
I templi eccelsi dell' Olimpo scuote,
Uomicciuol ch' io mi son, non l' arei fatto?
Lo feci in vero, e di buon grado il feci. (*a*)

Rispondo però ciò, che in altro luogo mi ricordo aver detto, che bastava un poco di senso comune per conoscere tosto, che quegli scandalosi successi erano *fingimenti sciocchissimi*, come chiamali Cicerone (*b*), i quali non potevano in verun modo aver luogo nella Divinità. In fatti oltre la ripugnanza, che tosto alla ragione presentasi nell' attribuir tali difetti, anzi turpi e sconvenevoli cose, ad una natura perfetta; ben vedevano gl' Idolatri, che tutti universalmente i Saggi e rispettati loro Legislatori e proibivano, e gastigavano severissimamente quegli eccessi medesimi, che da Mitologi attribuivansi ai Numi. Quale adunque più naturale illazione potea mai quindi presentarsi alla mente di ognuno, che il rimirarli come favolosi e falsi, o almeno enigmatici, e a significar cose molto diverse inventati? Tale in vero era il sentimento, non dirò de' più severi Filosofi, ma de' Poeti medesimi, quando parlavano con serietà (*c*). E che v' ha di più chiaro di quelle parole

(*a*) *At quem Deum? qui templa Cæli summa sonitu concutit? Ego homuncio hoc non facerem? Ego illud vero ita feci, ac lubens.* Ter. Eunuc. Act. III. Scen. V. v. 24.

(*b*) *Quæ res genuit falsas opiniones errore sque turbulentos, & superstitiones pæne aniles. Et formæ enim nobis Deorum, & ætates, & vestitus, ornatusque noti sunt: genera præterea, conjugia, cognationes, omniaque traducta ad similitudinem imbecillitatis humanæ. Nam & perturbatis animis inducuntur: accipimus enim Deorum cupiditates, ægritudines, iracundias: nec vero ut fabulæ ferunt, Dii bellis præliisque caruerunt; nec solum, ut apud Homerum, cum duos exercitus contrarios alii Dii ex alia parte defenderent, sed etiam ut cum Titanis, ut cum Gigantibus sua propria bella gesserunt. Hæc dicuntur & creduntur stultissime, & plena sunt futilitatis summæque levitatis.* Lib. II. De Nat. Deor. cap. 28.

(*c*) Vedi Ezechiel. Spanhem. in Hym-

parole poste da Euripide in bocca ad Ercole?

Non credo amar gl' Iddii vietati amplessi,
Nè l' un l' altro giammai por tra ritorte.
Ciò di lor degno non stimai: nè fia
Ch' io creda essere all' un l' altro sovrano.
Poich' egli è certo, che chi 'n vero è Dio,
Uopo d' alcun non ha: son esse queste
De' Poeti soltanto inette fole (*a*).

Simili sentimenti dà il Poeta stesso ad Ifigenia (*b*):

Porto parere, che nè men si debba
Creder vero 'l convito innanzi posto
Da Tantalo agli Dei, perchè del figlio
Facessero lor cibo: io son d' avviso,
Che questi Abitator, ch' hanno qui nido,
Qualor son essi d' omicidio vaghi,
Appongano la colpa al Nume: mentre
Non penso sia de' Numi alcun malvagio.

Ma chi brama di vedere smascherata e corretta, quale indegna e vana follia, la licenza de' Poeti nel parlar male de' Numi, legga l' eruditissimo Opuscolo di Plutarco *De audiendis Poetis*: il quale contrapponendo alle turpi dicerie di alcuni i più saggi sensi degli altri, mostra, che l' Antichità, di cui egli al certo era spertissimo conoscitore, tutta la *Mitologia* per tale appunto, cioè per favoloso racconto considerava: quantunque poi nè pur ella avesse sistema di Teologia, e di Morale vera e pura a tante fole contrario. Sicchè nè meno questa seconda ritirata pone il Bayle al coperto dalla forza del nostro argomento.

Veniamo alla terza, con cui ricorre all' espiazioni, e purificazioni infinite; mercè le quali i Sacerdoti idolatri promettevano al Popolo di qualunque scelleratezza il perdono: e quindi

Hymnum Callimac. in Jovem, vers. 60. & Adnot. J. Jensii in Promet. Luciani n. 16. Edit. Amstel.

(*a*) Ἐγὼ δὲ τὲς θεὲς ὅτε λέκτρ', ἃ μὴ θέμις,
Στέργειν νομίζω, δεσμά τ' ἐξάπτειν χεροῖν.
Οὔτ' ἠξίωσα πώποτ', ὅτε πείσομαι,
Οὐδ' ἄλλον ἄλλου δεσπότην πεφυκέναι.
Δεῖται γὰρ ὁ θεός, εἴπερ ἔστ' ὄντως θεός,
Οὐδενός. ἀοιδῶν οἵδε δύστηνοι λόγοι.
Eurip. Her. Fur. v. 1351. & seq.

(*b*) Ἐγὼ μὲν ὖν
Τὰ Ταντάλυ θεοῖσιν ἑστιάματα
Ἄπιστα κρίνω, παιδὸς ἡσθῆναι βορᾷ.
Τὲς δ' ἐνθάδ', αὐτὲς ὄντας ἀνθρωποκτόνες
Εἰς τὸν θεὸν τὸ φαῦλον ἀναφέρειν δοκῶ.
Οὐδένα γὰρ οἶμαι δαιμόνων εἶναι κακόν. Eurip. Iphig. In Taur. v. 386. & seq.

di inutile, ei dice, rendevano il dogma de' premj, e de' gastighi nell' altra vita. Egli è certo che infinite appunto furono le furberie da quegli avari superstiziosi ministri inventate, per trarre sotto pretesto di Religione dalla troppo credula gente tributi, ed offerte: siccome nè pur si niega, che molti del popolo cadessero nella ragna, e per ottener de' falli il perdono si assoggettissero a mille vane e sciocche cerimonie, e anche grosse somme ed offerte presentassero su gli Altari. Dico però primamente, che ciò appunto prova quello, che il Bayle poco fa sparger volea di dubbiezza: cioè che in tutti costoro saldo era e fitto il dogma di un Giudice invisibile, punitor de' rei, e premiator de' buoni, di cui credendo essi aver colle scelleratezze irritato lo sdegno, e meritati i gastighi, davan opera di rappacificarlo con quelle ammende. Dico in secondo luogo, che siccome delle scandalose avventure degli Dei, così del valor di coteste espiazioni a cancellar i delitti si prendevano giuoco gl' Idolatri medesimi meno stupidi e sciocchi. Plauto fa parlar nel Prologo del Rudente l' Arturo, Stella insieme e Semideo, e gli pone in bocca questi versi, al proposito nostro opportuni assai. (*a*)

Quel, che agli uomini impera ed agli Dei,
Superno Giove noi manda, chi in una,
Chi in altra parte ad ispiar degli uomini
L' opre, i costumi, la pietà, la fede:
Come in ricchezza ognuno avanzi: e quale

Im-

(*a*) *Qui est Imperator Divum atque hominum Juppiter,*
Is nos per gentis alium alia disparat,
Hominum qui facta, mores, pietatem, & fidem
Noscamus, ut quemque adjuvet opulentia:
Qui falsas lites falsis testimoniis
Petunt, quique in jure abjurant pecuniam;
Eorum referimus nomina exscripta ad Jovem.
Cotidie ille scit, quis hic quærat malum.
Qui hic litem adipisci postulant perjurio,
Mali res falsas qui impetrant apud Judicem:
Iterum ille eam rem judicatam judicat,
Majore multa multat, quam litem auferunt.
Bonos in aliis tabulis exscriptos habet.
Atque hoc scelesti illi in animum inducunt suum,
Jovem se placare posse donis, hostiis:
Et operam, & sumptum perdunt: id eo fit, quia
Nihil ei acceptum est a perjuris supplicii.
Facilius, si qui pius est, a Diis supplicans,
Quam qui scelestus est, inveniet veniam sibi. Plaut. in Rudent. Prolog. v. 9.
Si confronti questo Prologo di Plauto col passo di Esiodo registrato di sopra in questo Capo, e forse si vedrà il fonte, a cui ha attinto il Comico Latino.

Imprenda a sostener falsi litigj
Co' testimoni falsi: e quai lo sborso
Negano avuto, anzi il Pretor giurando:
I nomi di costor descritti a Giove
Noi rapportiam. Ei sa di giorno in giorno,
Chi quaggiù di mal fare util procacci:
E que' che del piatir qua la vittoria
Procuran co' spergiuri: e que' che ottengono
Da Giudice malvagio ingiuste cose.
Giove la stessa giudicata cosa
Ei torna a giudicar, e la sentenza
Iniqua emenda, e a maggior multa danna
Di quel, che col piatir tolgono altrui.
Altre tavole ha Giove, in cui descritti
I buoni stanno: e pur gli scellerati
Volgon nella lor mente, onde placarlo
Co' doni e sagrifizj: opra perduta,
E spesa: che non viene a lui gradita
Cosa, che sia dagli spergiuri offerta.
Più agevole al buon fia, che al reo, pregando
Dagli Dii l' impetrar a se favore.
Quind' io vi esorto, o Voi, che buoni siete,
E con fede e pietate i dì menate,
A ben serbar tai cose: onde allegrezza,
Dopo il bene adoprar, a voi ridondi.

Altri somiglianti passi potremmo trarre dagli antichi Scrittori (*a*), da cui si scorge, essersi conosciuta dagl' Idolatri stessi, e derisa la vanità ed impostura delle ritrovate cerimonie ed espiazioni per cancellare que' falli, che offendono la Legge della natura, e il di lei sovrano Autore. Si veda ciò che abbiamo scritto in tale proposito nel Lib. II. di quest' Opera. Bastino qui i saggi che n' abbiam dato; e resti conchiuso contro il Bayle, I. che tra gl' Idolatri il dogma del Giudice invisibile premiator de' buoni, e punitore de' rei era universale. I. Che i racconti de' successi scandalosi tra i Numi, e le espiazioni infinite per cancellar ogni reato erano comunemente, da' Saggi almeno, rigettate e derise. III. Che quantunque negar non si voglia, infinite ed enormissime essere state, ad onta di tutto ciò, negl' Idolatri le scelleraggini d' ogni sorta; con tutto ciò non

(*a*) *Ah nimium faciles, qui tristia crimina cædis Fluminea tolli posse putatis aqua.* Ovid. Fast. 2. 45.

potrà mai negarsi nè dal Bayle, nè da chicchessia, che il dogma lodato, se non in tutti, in moltissimi degl' incontri non abbia avuto la sua forza: e se non a vere virtù spignesse, ritraesse però da molti eccessi, e all' osservanza di molti uffizj portasse, che ridondavano in vantaggio della Società. Le quali cose dal sistema Ateistico non potendosi in verun modo sperare, ne segue ciò, che da principio abbiamo proposto, essere l' Ateismo più nocivo alla Società, che la Religione anche superstiziosa: ed in conseguenza dall' essersi conservate tante Società idolatriche non poter in verun modo inferirsi, che anche una Società di Atei fosse per sussistere, e conservarsi.



CAPO

CAPO XV.

I Disordini alla Superstizione attribuiti non provano, doversi anteporre a lei l' Ateismo.

I. *Si propone l' obbiezione de' Libertini.*
II. *Si accorda, che pessimi effetti nascer doveano dalla Superstizione, perchè cosa pessima: ma non perciò era questa peggiore dell' Ateismo.*
III. *Sotto il velo della Religione coprivansi le passioni, cui tutte l' Ateismo favoreggia. Risposta ad un pensiero del Bayle. Che pensato avrebbe Spinosa, se stato fosse Consiglier di Nerone.*
IV. *Ingiustizia di Voltaire nel chiamar le guerre di Religione, furore particolar de' Cristiani, ignorato dagl' Idolatri.*
V. *I disordini d' alcuni Ministri di Religione non provano, che si debba preferire a lei l' Ateismo.*

NOn dobbiamo finalmente passare sotto silenzio un sofisma, che per rendere odiosa la Religione, e mostrarla dell' Ateismo peggiore, e alla Società più nocevole, hanno fin dagli antichi tempi posto in campo i Libertini, e tutto giorno sì ne' Libri, che nelle raunanze i falsi Filosofi recenti ci fanno udire. A quantò crudeli e scellerate cose (dicon eglino) non ha spinto gli uomini in ogni tempo la Religione? Barbari sacrifizj di umane vittime hanno lordato gli Altari idolatrici. Persecuzioni crudelissime contro il nome Cristiano hanno allagate le Città di sangue. Uno zelo intollerante ha posto a fuoco e a fiamma le provincie, e i Regni, armando i Concittadini, e i Parenti a pugnar tra di loro per motivo di Religione. A ciò si aggiungano l' ipocrisia, l' avarizia, l' ozio, la crapula, l' infingardaggine, che si mirano, e si soffrono, e poco meno che si rispettano in tanti scioperati e malvagi, perchè Ministri di Religione. Or questo grande complesso di mali, alla Società sommamente dannoso, dal sistema Ateistico non nascerebbe giammai. Dunque la Religione dee stimarsi alla Società più nociva dell' Ateismo. Questo miserabil sofisma viene dipinto con tutti i colori dell' eloquenza dal Bayle (*a*), e dal

I. Si propone l' obbiezione de' Libertini.

(*a*) *Réponse aux quest. d' un provinc. III. par. Chap. 19.*

dal Tolando (*a*), e si può chiamare un de' luoghi più favoriti degli altri Maestri dell' empietà, che beono a que' fonti. Lo Scrittore delle Lettere Giudaiche, e il Sig. di Voltaire l' hanno tratto tratto su la penna, e lo vibran con tutta l' amarezza spezialmente contro la Religione Cristiana. Precessor benemerito di tutti questi si fu Lucrezio (*b*) là dove descrive il crudel sacrifizio d' Ifigenia svenata dal proprio Padre sull' Altare di Diana: conchiudendo con quel celebre episonema:

Tanto di mali
Persuader la Religion poteo.

II. Si accorda, che pessimi effetti nascer doveano dalla superstizione, perchè cosa pessima: ma non però era questa peggiore dell' Ateismo.

Nulla però più facile, che dileguar questo spettro. Ecco con qual chiarezza. I. Che dalla falsa Religione, o sia dalla Superstizione sieno stati portati gli uomini a scellerate ed empie intraprese, noi lo concediamo, confessando noi di buona voglia, esser la superstizione una cosa malvagia in se, e in conseguenza di mali e pessimi frutti radice: ma questa non è la quistione, che abbiamo coi Libertini. S' ha a vedere, se la Superstizione sia fonte di peggiori, e più copiosi mali nel Mondo di quelli, che deriverebbero dall' Ateismo, qual ora esso nel Mondo signoreggiasse. Or questo è ciò, che neghiamo. La Religione superstiziosa può spigner gli uomini ad alcuni eccessi; ma da alcuni ancora gli ritira. L' Ateismo di sua natura, e per sistema autorizza e promuove qualunque eccesso il guasto umano cuor può bramare, e da niuno in virtù di sistema lo storna: sicchè non v' ha male, che non sia per commettersi da un Ateista, qualor impunemente lo possa. Or si confronti una Società d' uomini tali con una di superstiziosi, e mi si dica, qual sia peggiore.

III. Sotto il velo della Religione coprivansi le passioni, cui tutte l' Ateismo favoreggia. Risposta ad un pensiero del Bayle. Che pensato avrebbe Spinosa, se

Negli eccessi dai Superstiziosi commessi, meschiate scorgonsi quasi sempre le cupidigie corrotte dell' uman cuore, le quali abusano il pretesto della Religione, e si mascherano sotto le divise dello zelo per prender quinci impunemente i suoi sfoghi. Il primo e più crudel Persecutore del nome Cristiano fu certamente Nerone: or dimando io, fu egli forse spirito di Religione, e zelo per la gloria de' suoi falsi Numi quello, che lo spinse a spargere tanto sangue? Nulla men. Un' astuta politica, onde liberar se medesimo dalla giusta infamia d' incendiario di Roma, fece che ne addossasse la calunnia agl' innocenti Cri-

(*a*) *Adeisidaem. pag. 68. seq.*

(*b*) *Lib. I. vers. 102. Tantum Relligio potuit suadere malorum.*

Criſtiani. La crudeltà, ch' era divenuta la paſſion dominante del di lui cuore, cercò il ſuo sfogo col far di loro le più barbare carnificine. Recitiamo il paſſo di Tacito. *Per divertirlo adunque* (l' infame grido d' aver eſſo, cioè Nerone, arſa Roma) *ne proceſsò*, (*a*) *e ſtraniſſimamente punì quelli odiati malfattori* (linguaggio d' un Gentile) *che il volgo chiamava Criſtiani .... onde di que' cattivi, benchè meritevoli d' ogni noviſſimo ſupplizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per beſtialità di colui*. Si oſſervi primieramente in queſto paſſo, che l' odio comun de' Gentili contra i Criſtiani non naſceva ſempre da zelo per la propria Religione, ma dal crederli falſamente uomini *ſcellerati e malefici*, come gli appella Svetonio (*b*), e per crudeli cene, e per nefandi letti contaminati: come ſi può vedere anche ne' noſtri Apologiſti Tertulliano, Atenagora, ed altri, che da tali delitti li purgano. Di più ſi ſcorge apertamente nel lodato paſſo di Tacito, che le ſole brutali paſſioni di Nerone, e non pubblico vantaggio alcuno, quale ſarebbe ſtato quello del mantenere la Religione della Patria, erano la ſorgente della perſecuzione contro degl' innocenti. La qual coſa ſi può facilmente vedere in molti altri Perſecutori de' Criſtiani: ne' quali l' avarizia, la crudeltà, la libidine, e ſpezialmente la geloſia, e cupidigia di dominare (*c*) erano i principj veri, che li eccitavano alla guerra contro de' noſtri: colorando poi le ingiuſtiſſime intrapreſe, rinforzandole, e proſeguendole col manto della Religione (*d*). Quantunque negar non ſi voglia, che queſta pure aveſſe in molti la ſua forza per addizzarli

Stato foſſe Configlier di Nerone.

(*a*) *Ergo abolendò rumori Nero ſubdidit reos, & quæſitiſſimis pœnis affecit, quos per flagitia inviſos vulgus Chriſtianos appellabat .... Unde quanquam adverſus ſontes, & noviſſima exempla meritos, miſeratio oriebatur, tanquam non utilitate publica, ſed in ſævitiam unius abſumerentur*. Tacit. Annal. lib. XV. c. 44. La Traduzione è del Davanzati.

(*b*) *Afflicti ſuppliciis Chriſtiani, genus hominum ſuperſtitionis novæ ac maleficæ*. Sveton. in Neron. c. 16.

(*c*) Nel conſiglio dato da Mecenate ad Auguſto, che comprende i precetti della più fina Politica, e che è riferito a lungo da Dione nel Libro LII., al noſtro propoſito così ſi legge; *Tu avrai in odio e punirai con ſupplizj gli autori delle foraſtiere Religioni, non ſolamente per riguardo agli Dii, cui chi diſprezza, non farà mai coſa alcuna di grande; ma sì vero, perchè coloro, che novelli Numi introducono, traggono molti a vivere a norma di pellegrine leggi: indi naſcono congiure, unioni, e conventicole, coſe alla Monarchia nemiche*. Ecco uno da' grandi principj della perſecuzione contro la Religione Criſtiana: principio tutto politico, e in cui poco o nulla avea di parte la Superſtizione.

(*d*) Vedi Teodorico Ruinart *nella Prefazion Generale agli Atti de' Martiri* §. 4., dove parla delle cauſe delle perſecuzioni fatte dai Gentili contra i Criſtiani.

zarli alle stragi. Dica ora pertanto il Signor Bayle (*a*) che *la Religione incoraggiva i Pagani a commettere le crudeltà, e non incoraggirebbe gli Atei .... che se i Pagani, i quali esercitarono tante ingiustizie contra i Cristiani, non avessero consultati se non se i lumi naturali, cui Spinosa costituito Giudice di una causa avrebbe seguitati; non avrebbero eglino uccisi, imprigionati, torturati, banditi, o rovinati con altre pene infiniti innocenti*. Queste sono pure parole, che cadono da se. Se Nerone fosse stato Spinosista, avrebbe fatto per sistema quanto fece per impeto di passione. E come no? I lumi che avrebbe seguitati Spinosa fatto Giudice di una causa, sono: che il *diritto* (*b*) *consiste nella forza: e che siccome i pesci grandi determinati sono dalla natura a mangiar i piccoli, e hanno diritto di ciò fare; così il diritto di ogni uomo in particolare tanto si estende sopra degli altri, quanto le forze e l' industria donatagli dalla natura: e che non s' aspetta alla ragione il regolare il diritto, ma bensì all' appetito e alle forze di ciascheduno*. Or io dimando, se con siffatti principj non doveva lo Spinosa approvare il tenor di Nerone, che per iscaricar se stesso dall' infamia d' incendiario di Roma, e fuggir le dannosissime conseguenze, che seguire glie ne poteano, appose la calunnia ai Cristiani deboli ed infelici: e tenendo in mano la spada, li sacrificò al proprio interesse, e alle proprie passioni. Dimando, se con questi principj non doveva lo Spinosa far coraggio a tutti i Sacerdoti Idolatri a stimolare i Principi contro una Religione, dall' introducimento della quale venivano ad iscemarsi i loro guadagni, e ad isminuirsi la loro autorità, a chiudersi i loro Tempj. Così appunto temeano che accader dovesse, i Sacerdoti Romani al dir di Lampridio (*c*), se alzato si fosse in quella Capitale un Tempio a Cristo, come divisava Alessandro Severo: e però con ogni sforzo da tal pensiero lo distornarono. Dimando, se con questi principj non doveva lo Spinosa appro-

(*a*) *La Religion encourageroit les Payens à commettre les cruautés, & n' y encourageroit pas les Athées... Si les Payens, qui exercerent tant d' injustices contre les Chrétiens, n' avoient consulté que les lumières naturelles, que Spinoza constitué Juge d' un procès auroit suivies, ils n' auroient pas mis à mort, emprisonné, torturé, banni, ou ruiné par des amendes une infinité d' innocens*. Bayle Reponse aux quest. d' un provinc. Par. III. chap. 19.

(*b*) Vedi sopra al Cap. IV. dove si descrive la morale dello Spinosa.

(*c*) *Christo templum facere voluit* (Alexander) *eumque inter Deos recipere, quod & Adrianus cogitasse fertur.... sed prohibitus est ab his, qui consulentes sacra, repererant omnes Christianos futuros, si id optato evenisset, & Templa reliqua deserenda*. Lamprid. in Alexand. Sever. c. 43.

approvar la condotta di quel Prefetto (*a*) di Roma (lo ſteſſo dicaſi di molti altri in altre Città) il qual' eſſendo perſuaſo, conſervarſi in un comune depoſito de' Criſtiani immenſe ſomme d' oro, e d' argento, e di ricchiſſimi vaſi; adoprò contra Lorenzo, che n' era il cuſtode, tutte l' arti, e i tormenti per farſi egli padrone di sì ricco bottino. Tutte queſte, ed altre infinite, nè mai forſe dagl' Idolatri uſate, ſtraniſſime ſoperchierie, e perſecuzioni, e crudeltà non ſono elleno conſeguenze legittime della Morale dello Spinoſa, e del ſiſtema di tutti gli Ateiſti? or come dunque ardiſce il Bayle far trionfare ſovra di quelli coſtoro; ſe quanto quelli adopraron forſe per ſolo impeto di paſſione, tutto e molto più da coſtoro approvaſi per maſſima di ſiſtema?

IV. Ingiuſtizia di Voltaire nel chiamar le guerre di Religione furor particolar de' Criſtiani ignorato dagl' Idolatri.

Degno però di oſſervazione ſi è il vedere il progreſſo, che in queſto genere d' argomento fanno gl' Increduli. Già ſi ſa, che pel fianco della Superſtizione prendono ſempre eſſi di mira, come dicemmo, la Religione verace, che è la ſola Criſtiana: ma pare, che certo roſſore, o politico riguardo un tempo li tratteneſſe dall' eſpreſſamente nominarla. A' dì noſtri però s' alza viſiera, e quella con chiarezza s' addita: e ſul propoſito di crudeltà, di perſecuzioni, di ſangue non ſolo ella ſi mette a paro, ma ſi fa peggiore della medeſima Idolatria. Il Signor di Voltaire ſcrive così: *Ella è coſa (b) veramente orribile, che la Chieſa Criſtiana ſia ſempre ſtata lacerata dalle ſue conteſe, e che da tanti ſecoli ſia ſtato fatto ſcorrere il ſangue per mano di que' medeſimi, che portano il Dio della pace. Queſto furore fu ignoto al Pagancſimo. Ingombrava egli bensì la terra di tenebre, ma non l' allagava, ſe non che di ſangue d' animali.* E detto avea prima che le *guerre (c) di Religione ſono un furor particolar de' Criſtiani ignorato dagl' Idolatri*. Ella è coſa veramente incredibile, che in un Secolo così dotto, e da chi ſi picca ſaper di

(*a*) *Verſat famem pecuniæ*
Præfectus urbis regiæ,
Miniſter inſani ducis,
Exactor auri, & ſanguinis:
Qui ut latentes eruat
Nummos, operta exiſtimans
Talenta ſub ſacrariis,
Cumuloſque congeſtos tegi,
Laurentium ſiſti jubet &c. Prudent. ΠΕΡΙ ΣΤΕΦΑΝ. *Hymn. II.* v. 45.

(*b*) *Il eſt affreux ſans doute, que l' Egliſe Chrétienne ait toûjours été déchirée par ſes querelles: & que le ſang ait été coulé pendant tant de ſiécles par des mains, qui portoient le Dieu de la paix*. Les ſiécle de Louis XIV. c. 32.

(*c*) *Tous les etats chrétiens ſaignaient encore des plaies, qu' ils avoient reçues de tant de guerres de Religion, fureur particuliere aux Chrétiens ignorée des idolâtres*. ivi. Tom. I. état de l' Alemagne.

di tutto, scriver si possa così. E che? si pretenderà per avventura, che le contese e il furore frutti sieno d' una Religione, che ha per base fondamentale la carità, e la pace, e che inculca a' seguaci, qual caratteristica legge, la pazienza, ed il perdono? Le brighe e le intestine guerre effetti sono delle passioni degli uomini, i quali appunto da' principj si allontanano della santa lor Religione. L' attribuir dunque alla Chiesa Cristiana ciò, che è frutto dell' ambizione, e dell' invidia de' tralignanti figliuoli, ella è impostura solenne. Ma il dir poi, che un *tal furore ignoto fu al Paganesimo*: *e ch' egl' ingombrava bensì la terra di tenebre*, *ma non di sangue*, *se non che di animali*; ella è una stravaganza assai grande. Convien chiudere gli occhi allo spettacolo di tre interi Secoli, e di tutto il mondo Romano per non vedere, come canta Prudenzo (*a*)

Tanto popol di giusti, i quali l' empio
Furor tradìo; mentre la Frigia Roma
Vittime e incensi ai Patrj Numi offria.

Bisogna obbliar tutta la Storia, per non ricordarsi, che fino con pubbliche Iscrizioni (*b*) in marmo fu lodato Diocleziano per aver a ferro e a fuoco perseguitata in tutto il Romano Impero, e *cancellata* (come falsamente si persuadevano gl' Idolatri) la *Religione Cristiana*, *e propagato il culto degli Dei*. Chi tutto questo, ed altre somiglianti cose di que' primi Secoli appieno ignorasse, scriver forse potrebbe, che le *guerre di Religione sono un furor particolar de' Cristiani non conosciuto dagl' Idolatri*. Ma che ciò vengaci dalla penna del Signor Voltaire, non può non eccitare la compassione verso d' un uomo, che per vibrar contro la Chiesa Cattolica questa taccia di persecuzione, e di crudeltà (il che fa egli in infiniti luoghi dell' Opere sue) finge di travedere sì bruttamente. Che se poi il Voltaire, e i suoi Amici intendessero favellare di quella forza, onde le *somme Podestà* tra' Cristiani rintuzzano la petulanza, e il libertinaggio de' Nemici d' ogni Religione; quali appunto sono gli Atei, i Deisti, e i Naturalisti medesimi; dico, che l' uso di cotesta forza, quando altro mezzo non v' abbia per trarre costoro a senno, e per impedirne l' infezione, è non pur lodevole, ma necessario: siccome disse anche Mecenate nel celebre suo consiglio ad Augusto: *Nè all' Ateo*, *nè all' Incantato-*

(*a*) *Tantos justorum populos furor impius hausit*, *Quum coleret patrios Troia Roma deos*. ΠΕΡΙ ΣΤΕΦΑΝ. *Hymn.* XI. v. 5.

(*b*) Vedi *sopra Lib. II. cap.* 14. n. 5.

tatore luogo concederai (*a*). La qual cosa or ora più ampiamente dimostreremo. Che se nell' esecuzione d' un tanto giusto dovere si ecceda, o sotto maschera di difendere la Religione, o la Società altri malvagi disegni eseguiscansi; ciò non si dee per alcuna guisa attribuire alla Religione, che tali eccessi condanna, ma alla malizia degli uomini, che ogni santa cosa corrompe.

V. I disordini d' alcuni Ministri di Religione non provano, che a lei preferir deggiasi l' Ateismo.

Finalmente rispondendo all' ultimo membro dell' obbiezione proposta io pure confesso, essere stata deplorabile cosa nel Mondo, e spezialmente nella Religione verace, lo scorgere in alcuni Ministri della medesima signoreggiare l' ozio, l' infingardaggine, la politica, l' interesse, e altre cupidigie sfrenate, con cui sono di scandalo, e di aggravio alla Società. Dico però, che il voler quindi raccogliere, che men dannoso sarebbe alla Società medesima l' Ateismo, che la Religione, egli è un argomento sì giusto, quanto sarebbe quel di colui, che esagerando le infedeltà, onde tanti contaminano le leggi del maritaggio, le frodi, onde tanti violano il diritto de' commercj, le ingiustizie de' Giudici, le prepotenze e le oppressioni de' Principi; volesse conchiudere, che men dannoso sarebbe al Mondo uno stato onninamente dileggiato, senza sorta alcuna di governo, senza giudici di controversie, senza commercio tra' popoli, senza nodo di maritaggio, senza unione alcuna di Società: perchè questo stato sì sciolto e ferino non porta seco que' tali disordini, che nella vita civile e politica pur troppo accadono. Chi non iscorge la sciocchezza di tal raziocinio? Ora dello stesso calibro egli è appunto cotesto de' nostri Libertini, di cui per altro tanto si pavoneggiano, facendo ne' Libri loro conserva delle più sconcie e indegne cose, che finger possa la maldicenza contra i Ministri della Religione, per così rendere la medesima oggetto di abborrimento ai semplici, e far comparire a fronte di essa la professione dell' Ateismo, del Deismo, e del Naturalismo poco men che lo stato dell' innocenza. I disordini in alcuni Ministri della Religione ci sono, siccome ci sono gravissimi in tutti gli stati del mondo, e massimamente poi ne' professori dell' empietà: con questa differenza però, che tra' primi, se ve ne ha de' malvagi, ve ne sono pur degli onesti e de' santi: e i malvagi stessi la Religion medesima, cui professano, e condanna, e in parte ancora raffrena. Là dove

(*a*) Presso Dione *Lib. LII.* Μήτ' ἀθέῳ τινὶ, μήτε γόητι συγχωρήσῃς εἶναι.

gli empj sono tutti corrotti, e il sistema loro li giustifica, e li fomenta. Ma su questo argomento de' Ministri della Religione, che i Libertini con tanto di veleno maneggiano, si tornerà di proposito altrove.



CAPO

CAPO XVI.

Que', che vegliano al bene della Società, tollerare non deono i pubblici Nemici della Religione.

DEtto abbiamo nel Capo precedente, giusta cosa essere il rintuzzare l' arditezza di coloro, che tendono a rovesciare ogni Religione, e dover ogni Principe seguir il consiglio dato da Mecenate ad Augusto *di non conceder luogo nè all' Ateo, ne' all' Incantatore*. La cosa è a mio credere evidentissima, e tale è paruta anche a moltissimi di coloro, i quali sono per altro difensori più impegnati della *tolleranza*: quali sono appunto gli Eterodossi degli ultimi tempi, presso di cui lo zelo de' Cattolici nel proibire, e se uopo sia, gastigare chiunque sparga errori ai nostri dogmi contrarj, battezzasi crudeltà, e tirannia. Questi medesimi, dissi, contuttociò insegnano apertamente, cogli Atei, e co' Deisti non ci voler tolleranza, ma doversi costoro in ogni maniera reprimere, sbandeggiar, e punire. Gio: Alberto Fabricio celebre Luterano tocca questo punto in due delle sue Opere (*a*), e dichiara, non

I. Tal' è il parere de' più celebri Protestanti.

(*a*) La prima di queste Opere è intitolata *Delectus argumentorum, & Syllabus Scriptorum, qui veritatem Relig. Christianæ asseruerunt. cap. 14.* La secon-

non ſolo lecita, ma neceſſaria coſa eſſere alla Repubblica armarſi contra i Nemici d' ogni Religione, tenerli lontani, e, ſe fa d' uopo, punirli. Di queſto parere è pure il celebre Criſtiano Wolfio, di cui lungo paſſo del Fabricio ſteſſo in Tedeſca lingua ſi traſcrive (*a*), e molti altri sì Teologi, che Jureconſulti, da lui citati (*b*). Il Grozio (*c*), e il Puſendorfio (*d*) due Maeſtri celebri di Diritto, portano la ſteſſa opinione: e queſt' ultimo ſpezialmente vuole, che *con pene graviſſime ſieno gli empj gaſtigati*. Lettera *ſopra la tolleranza* riferita leggiamo dal *Clerc nel Tom. XV. della Biblioteca Univerſale*: e citaſi anche dal Barbeiracco nelle Note al Puſendorfio (*e*), dove autore della medeſima ſi dice eſſere ſtato il Locke. In queſta Lettera ſi vede la dottrina ſovraccennata, e ſi toglie a' Principi la facoltà di tollerare gli empj, e a coſtoro il diritto di chiedere d' eſſere tollerati (*f*).

II. Gaſtighi ſtabiliti dagli Antichi contro i ſovvertitori della Religione.

Tale eſſere ſtato il tenore degli Antichi sì Greci, che Romani, per molti eſempj da noi pure qua e là apportati ſi fa paleſe. Veduto abbiamo lo sbandeggiamento dato dagli Ateniesi a Protagora, dai Romani, e dai Meſſenii agli Epicurei. A queſti pure la pena ſteſſa, come impariamo da Suida (*g*) fu inii-

ſeconda *Salutaris lux Evangelii cap.* 26. dove dice: *Everſores Religionis omnis, hancque irreligioſitatem ſuam profeſſos, & aliis, ut ſecum ſimiliter inſaniant, auctores, non modo licet, ſed decet, & oportet etiam reprimere, & jubere procul eſſe, niſi graviorem animadverſionem etiam inſolentia ſua ſibi in caput ſuum contraxerint.*

(*a*) Nella prima Opera teſtè citata.

(*b*) Tali ſono Criſtiano Tomaſio, Jo. Henningio, Boemero, Federico Schmidio, e altri preſſo Fabricio nella ſeconda Opera.

(*c*) *De Jure B. & P. Lib. II. cap.* 20. §. 46.

(*d*) *De Officio Hom. & Civis. cap.* 4. §. 2. *Omnium eorum, qui iſtam* (de cultu Numinis perſuaſionem) *convellere quocumque modo aggrediuntur, impietas maxime eſt deteſtanda, & graviſſimis pœnis coercenda.*

(*e*) *Droit. de Nat. &c. Liv. VII. cap.* 4. §. 11. *n.* 2. *Note*.

(*f*) *Les Princes ne doivent ſupporter de dogmes, qui ſoïent contraires a la societé civile, quels qu' ils puiſſent être.... Les Athées ne peuvent pas demander, qu' on les tolere: parce que n' ayant point de Religion, ils ne font conſcience de rien, que de ce que les loix civiles puniſſent.* Bibliot. Univerſ. Tom. XV.

(*g*) *Suidas v.* Ἐπίκουρος: *Epicurei ſapientiæ effeminatæ & degeneris ac turpis inventores, Diiſque inviſi per præconis vocem Lycto excedere jubentor: & ſi quis eorum contempta lege in poſterum huc venire auſus fuerit, prope Prætorium per viginti dies nervo vincitor, nudusque lacte & mello perfunditor, ut apes & muſcas paſcat, & intra dictum tempus ab illis conſumator. Si vero poſt tempus illud adhuc ſuperſtes fuerit, muliebri veſte indutus de rupe præcipitator.* Oſſerva Ladolfo Kuſtero nell' Annotazione a queſto paſſo di Suida, aver egli tratto tale racconto da un' Opera di Eliano ora perduta *ſopra la Provvidenza*.

intimata da certi popoli dell' Isola di Candia chiamati *Litti*: ma con questa giunta però, che se banditi una volta, fossero più tornati in quella Città, allora si legassero ignudi per venti giorni in vicinanza al Pretorio, e si spargessero di latte, e di miele per esser cibo delle vespe, de' tafani, e delle mosche: al qual tormento se a caso sopravvivessero, vestiti allora in gonna femminile, e condotti sovra una rupe, di là fossero precipitati. Merita d' esser letto l' intero *Libro X. delle Leggi* di Platone, dove l' empietà degli Atei, e de' Deisti si dipigne, poi con ragioni confutasi, e finalmente si prescrivono varie severissime pene alla costoro follia, e malvagità adattate: e di più i Magistrati stessi, che trascurassero di eseguirle, come prevaricatori del loro Ministero, e del comun bene nemici, punisconsi. Anche Aristotile ebbe la stessa opinione (*a*): e impariamo da Seneca (*b*) che contro i violatori della Religione varie bensì in varj luoghi, ma *in ognuno qualche pena fu stabilita*. Nè solo contro gli Autori, ma contra l' Opere stesse sovvertitrici della Religione quegli antichi Saggi si volsero. Detto abbiamo altrove colla testimonianza di Tullio, che i Libri di Protagora, in cui spargeansi dubbiezze sull' esistenza della Divinità, furono per decreto degli Ateniesi pubblicamente bruciati. Scrive Valerio Massimo (*c*), che trovati essendosi in Roma in una cassa sepolta a piè del Gianicolo sette Libri Greci intorno alla *Disciplina della Sapienza*, i quali stimaronsi in qualche modo capaci a togliere la Religione; furono da L. Petilio Pretore Urbano per autorità del Senato alla presenza del Popolo dati alle fiamme. *Non volendo per verun modo*, segue a dire Valerio, *que' prischi uomini, che cosa alcuna in questa Città si serbasse, che potesse allontanare gli animi degli uomini dal culto degli Dei*. Il perchè maraviglia non fia, se poi gl' Imperadori Cristiani Costantino (*d*), e Teodosio (*e*) il Grande alle fiamme pur condannassero l'opere dell' empio Porfirio, ed altre somiglianti alla Religione nemiche: e Teodosio il Giovane oltre la confiscazione de' beni, fulminasse

(*a*) *Topicor. Lib. I. cap. 5.*

(*b*) De Benefic. Lib. III. cap. 6. *Violatarum Religionum alibi atque alibi diversa pæna est, sed ubique aliqua.*

(*c*) *Græcos* (Libros) *quia aliqua ex parte ad solvendam Religionem pertinere existimabantur, L. Petilius Prætor Urbanus ex auctoritate Senatus, per Victimarios igne facto, in conspectu populi cremavit. Noluerunt enim prisci viri quicquam in hac asservari Civitate, quo animi hominum a Deorum cultu avocarentur*. Lib. I. cap. 1. n. 12.

(*d*) *Apud Socrat. Lib. I. cap. 9.*

(*e*) *In Actis Synodi Ephesin. A. C. 435. Tom. I. Collect. Harduin. pag. 1720.*

naſſe ſentenza di morte contro chi aveſſe tratto o a forza, o con perſuaſive malvagie un Criſtiano dalla ſua Religione. La qual legge rinnovellata poſcia da Giuſtiniano (*a*), illuſtrata fu non ha guari di tempo con un dottiſſimo Commentario da Domenico Carlini, uno de' più eruditi Jureconſulti della noſtra ſtagione, che accoppia alla vaſtità del ſapere una ſoavità amabiliſſima di coſtumi (*b*).

III. Parere oppoſto di alcuni moderni Eretici.

Coſa per tanto aſſai ſorprendente ci ſembra, che ſi trovino degli Scrittori, e non già ſolamente del numero degli Empj (poichè coſtoro neceſſariamente chieder deono franchigia al genere umano, da cui ſanno eſſere mirati per inimici) ma che profeſſano Religione, i quali vogliono non per tanto, che cogli Atei, e Deiſti, e Naturaliſti tolleranza ſi adopri, nè ſi venga con eſſo loro al gaſtigo. Gerardo Tizio (*c*) nelle Oſſervazioni al luogo ſovraccitato del Pufendorfio ſi ſcoſta dal ſuo Autore, e dice *eſſer bensì deteſtabil coſa l' Ateiſmo ; ma non ſeguirne di quinci, doverſi con pene graviſſime rintuzzare*. Gio. Jacopo Zimmermanno Profeſſore Proteſtante in Zurigo nella XII. Parte delle ſue *Meditazioni intorno alle cauſe della moderna Incredulità* tratta di propoſito queſto punto (*d*): *ſe gli empj, che non ſolo in qualche ſegreta raunanza d' amici, ma che liberamente e pubblicamente profeſſano, e difendono colla voce e cogli ſcritti l' empietà, ſi debbano punire con pene civili, e anche coll' ultimo ſupplizio?* E comechè ſi dichiari di voler portar gli argomenti di parte e d'altra, laſciando ai Leggitori lo ſciorre il problema, dà però a conoſcere la ſua pendenza per la parte della tolleranza: ingegnandoſi di riſpondere, quantunque infelicemente, alle ragioni contrarie, e terminando la controverſia con lunghi ſquarcj dello Fleiſchero, e Sackio, che ſoſtengono lo ſteſſo errore.

IV. Si dimoſtra la noſtra.

Noi crediamo, che il noſtro Lettore, da quanto provato abbia-

(*a*) *Eum qui ſervum, ſive ingenuum, invitum, ſeu ſuaſione plectenda ex cultu Chriſtianæ Religionis in nefandam ſectam ritumve tranſduxerit, cum diſpendio fortunarum capite puniendum eſſe cenſemus*. L. 5. C. Juſtin. de Apoſtat. tit. 7. Lib. I.

(*b*) *Differt. Nomica, ſeu Commentar. ad Novellam Imp. Theod. Junior. Tit. III. &c. Veronæ* 1752.

(*c*) *Deteſtabilem eſſe Atheiſmum concedi debet; ſed ideo graviſſimis pœnis eum coercendum eſſe non ſequitur*. Obſervat. XCV. in §. 2. cap. 4. Lib. I. de Offic. Hom. & Civis.

(*d*) *Utrum Athei pœna civili, vel etiam ſupplicio capitis affici poſſint? ... Ubi monemus, non agi hic de homine ... qui aut per tempus de exiſtentia Dei dubitat, vel amicis quibuſdam ſecretum animi aperit; ſed de eo, qui non ſolum ſe talem profitetur, ſed & libere animi ſui cogitata præſentibus aliis aperit, & publicis ſcriptis defendit*. n. 7.

abbiamo in quest' Opera, sia in istato di decidere, e con certezza la controversia. Nulla v' è in una Società di più prezioso e importante della vera Religione, sì per riguardo all' oggetto suo, che è Dio, nel di cui culto sta il primo dovere della creatura; sì per riguardo all' uomo, a cui dall' osservanza, o dispregio di questa Religione beni, o mali infiniti, perchè eterni, ridondano. La verità della Religione e naturale, e rivelata, qual' è la Cristiana, si è da noi dimostrata: e per tale si conosce e si confessa dalle Società, che hanno la sorte di professarla. Ora gli Atei, i Deisti, i Naturalisti collo spargere i loro errori null' altro fanno, che rapire agli uomini un tanto bene, e allontanandoli dal rendere a Dio quel culto, onde vuol' esser egli onorato, e portandoli ad incontrare que' mali eterni, che dall' abbandono della Religione derivano. Dunque costoro sono i maggiori nemici, che aver possa la Società. Dunque da chi veglia al di lei bene, tollerar non si possono, ma sì bene raffrenare si deono, e punire se non ritornano a senno. proposizione.

Ma parliamo ancora, come si suol dir, sotto i tetti, e diciam cosa più sensibile. Il sistema degli Atei, e de' Deisti, che non istabilisce altra misura di equità, che la forza e il piacere: o se altra misura conosce, toglie però i motivi universali ed efficaci, che sono quei della Religione per osservarla: questo sistema, io ripiglio, al qual (come abbiam veduto) si riduce pure il Naturalismo, è direttamente alla Società nemico, togliendo di mezzo quella mutua fidanza, che è il legame della Società, coll' aprir la strada a tutte le più enormi soverchierie, frodi, e scelleratezze, qualora impunemente eseguire si possano da chi un tal sistema professa. Se può adunque, e dee il Principe gastigare colui, che con qualche particolar delitto perturba la Società; e come non potrà, anzi non dovrà per più stretto diritto volger contro coloro la spada, che tutta tendono a rovesciare da sommo ad imo la Società medesima, introducendovi un sistema, da cui delitto non v' ha, che in essa ridondare non possa; nè per conseguenza danneggiamento e rovina, che in essa per un tal mezzo temer non si deggia?

In fatti come dovrebbe, e potrebbe mai essere indifferente e neghittoso un Principe, qualor sapesse, andarsi pel suo Stato disseminando, che il furto è industria, la frode sagacità, l' omicidio diritto, il giuramento follia, e che le leggi tutte più sacrosante non istringono se non i codardi, e che qualora il colpo venga opportuno, dee l' uom saggio prevalersene, e ra-

pir

pir anche di mano a chi comanda lo scettro? Or tutte queste sono conseguenze del sistema degli Atei, e dei Deisti: e un Principe dovrà lasciar impunito chi le dissemina? E che altro sarà mai questo, se non se volere, che l'infezion si propaghi, ed esporre e se stesso, e la Società, di cui è custode, all' ultimo desolamento?

V. Infelice elogio, che forma il Signor Voltaire alla libertà di pensare degl' Inglesi.

Egli è pertanto un elogio troppo infelice quello, che il Voltaire tocco dal giusto rigore, onde ne' Paesi Cattolici si frenano i Libertini, forma all' Inghilterra in quel suo epitafio alla celebre Commediante sepolta in riva alla Sena (a):

E che? sia solo adunque in Inghilterra,
Dove pensare ardiscano i mortali?
Londra oh felice terra, e dell' Europa
Esempio! Tu come i Tiranni un tempo
Cacciasti, così sai que' pregiudizj
Vergognosi fugar, che ci fan guerra.

Di qual genere sia, e quant' oltre s' estenda *quell' arditezza di pensare*, che il Voltaire ammira, ed invidia negli abitatori dell' Inghilterra, lo sa chiunque legge gli Scritti di cotesto Poeta Libertino: ed egli stesso, oltre mille altri luoghi, in cui declama contro la disciplina Cattolica, come contro barbara crudeltà, lo dice espressamente in que' versi (b):

Sotto il compasso Gallico ristretto
Il mio spirto non ha la libertate
De' Greci, e degl' Inglesi: il Pope ha dritto
Di tutto dir, & io tacer mi deggio.

Col Voltaire vanno di concerto in questo pensiero altri di somigliante carattere, come lo Scrittore delle *Lettere Giudaiche* (c), e l' Autore d' un Libricciuolo Francese intitolato (d) *Saggio della Libertà di produrre i proprj sentimenti*, celebrando la Inglese, come la più felice delle Nazioni, per così fatta libertà di

(a) Epitaphe de Mademois. Lecouvreur
Quoi? n' est-ce donc qu' en Angleterre
Que les mortels osent penser?
Exemple de l' Europe, o Londre heureuse terre!
Ainsi que vos Tyrans, vous avez sçu chasser
Des préjugés honteux, qui nous livrent la guerre.

(b) Discour. VI. sur l' homme.
Mon esprit resserré sous le compas François
N' a point la liberté des Grecs, & des Anglois.
Pope a droit de toute dire, & moi je dois me taire.

(c) *Lettre* 159.

(d) *Essai sur la Liberté de produire ses sentimens. Dedicace A la Nation Angloise.* La data della stampa é questa. *Au Pays Libre, Pour le bien public* 1749. Di questo Libro parlerem di proposito nell' ultimo capo del presente Tomo.

di pensare, non limitata, siccome è altrove, nè dalla *Corte*, essi dicono, nè da' *Preti*: ma estesa fino al Santuario, ed al Trono.

VI. Funeste conseguenze di tal libertà prevedute colà dal Woodvard, e testificate ultimamente dal Vescovo di Londra.

A conoscere però, che dal non essere Pope, nè i Libertini Inglesi ristretti sotto verun *compasso*, non per questo stimar felice si debba quel Regno; anzi piuttosto da questo lato temer gli si possano sciaure gravissime, basterà sentire ciò che diceva già fin dal cominciamento di questo Secolo un valent' uomo della stessa Nazione, cioè il Woodward in un Sermone fatto in Londra l' anno 1710. sopra la Cattedra fondata dal Boyle. *Quando l' empietà*, dic' egli, *cammina in pubblico colla testa alzata, senza andar suggetta nè ad infamia, nè a gastigo, anzi è applaudita e premiata; chi potrà stupire più della di lei audacia e propagazione? In una Nazione, in cui i Grandi e i Principi godono di Conversazioni libertine; in cui lo scherno della Religione nello spergiuro resta impunito; in cui i Tribunali Civili son senza forza, e senza attività contro i Nemici dichiarati della Religione; e in cui la Disciplina Ecclesiastica è indebolita e ormai annientata; qual cosa si dee di quinci aspettare naturalmente, se non se una inondazion di Deismo, e di Ateismo, e di qualunque orridezza? Si risponderà, che le leggi dello Stato non son quelle della Chiesa; e che l' interesse di Stato ricerca, che non si lasci troppo di forza a' Ministri del Santuario. Ma senza entrare nella disamina di questo punto, mi sia lecito il dire, esser cosa assai deplorabile, che in uno stato Cristiano il conflitto di Giurisdizione debba sempre ridondar in vantaggio di que' medesimi, che togliendo di mezzo il timore di Dio, rovesciano i fondamenti del Trono ancor del Sovrano*. Fin qui il Woodward (*a*).

(*a*) *Quand' l' impieté marche en public la tête levée: lorsq' elle n' expose ni aux fletrissures, ni aux châtimens; ou lors même qu elle est applaudie ou recompensée, peut-on s' etonner de son audace, ou de sa multiplication? Dans une Nation ou les Grands & les Princes se plaisent aux Conversations libertines; ou le jeu de la Religion dans le parjure demeure impuni; ou les Tribunaux Civils sont sans force ou sans activité contre les Ennemis declarés de la Religion; & ou la Discipline Ecclesiastique est affoiblie, & même aneantie, a quoi doit-on naturèllement s' attendre, qu' a une inondation de Déisme, d' Athéisme, & de toutes sortes d' horreurs? On dit que les Loix de l' Etat ne sont point telles de l' Eglise, & qu' il importe même au Magistrat de ne pas laisser trop de pouvoir au Ministre: sans entrer dans cette discussion, qu' il me soit permit de le dire; c' est une chose bien deplorable, que dans un Etat Chrétien, le conflit de Jurisdiction soit tout à l' avantage de ceux-la même, qui en detruisant la crainte de Dieu, sappent par les fondemens le Throne du Souverain*. Serm. VI. nella Raccolta di Gilberto Burnet *Défense de la Religion tant Naturelle que Révélée &c. Tom. IV. a la Haye* 1741.

Se i pronostici di quel dotto Inglese siensi avverati, e gli effetti funesti, ch' ei temeva dover nascere dalla franchigia de' Libertini, sieno succeduti; nol dirò io già, ma reciterò solamente un passo di Edmondo Gibson Vescovo di Londra, che in una Lettera Pastorale narra ciò, di cui egli, e tutto il Popolo, a cui è indirizzata, esser può testimonio di veduta. *Richiamate*, dic' egli, *alla mente miei cari Fratelli ciò, che sotto degli occhi vostri è passato: Questi Libri infami, di cui il nome solo reca orrore, e che si sono pubblicati senza rossore in un Secolo sì illuminato, qual' è il nostro. Quai lacci tesi all' innocenza! Quali bestemmie vomitate contro la Divinità! Quali dispute intorno alle verità più certe della Religione! Qual ridicolo non si è sparso fin sopra la stessa Rivelazione! Non entriamo in alcun minuto racconto, e gittiamo un velo sopra tutte queste abbominazioni, che vi sono pur troppo note. Piacesse però al Cielo, che il male ridondato fosse soltanto sovra gli Autori! Ma la premura, con cui cercati si son questi Libri, il piacere, con cui sono stati accolti, l' approvazione, che lor si è data, sono indizj così sensibili del gusto generale, che dissimular non si possono. L' industria, che si è adoprata per ispargere questi Libri nell' interno del Regno, e presso i nostri vicini per infettarne le nostre stesse Colonie, ove trasportati si sono in gran copia, sono prove d' un odio così aperto contra il Vangelo, e il santo di lui Autore, che appena si tollererebbe nelle Nazioni più nemiche del nome Cristiano. Sembra, che questa grande Città vantaggi l' altre tutte in quest' odioso genere di commercio, e ch' ella sia divenuta quasi la piazza pubblica della Irreligione, dove si compra a prezzo d' oro l' arte esecrabile di corrompere i Costumi.*

E pur un Francese, un Cattolico, quale si diceva il Voltaire, non teme di sclamare:

Londra oh felice terra,
E dell' Europa esempio!

Ma udiamo, come acconciamente al proposito nostro prosiegue il Vescovo.

Ma non vi vuol molta penetrazione per prevedere le conseguenze, che nascer deono dalle industrie, che adopransi per annientare ogni principio di Religione. Tra l' empietà, e la rilassatezza evvi troppo gran vicinanza, per non unir ben tosto questi due vizj tra loro. Lasciamo ai pretesi Spiriti Forti i sentimenti, cui loro detta la corruzione del cuore. L' esperienza superiore ad ogni discorso pur troppo ci mostra, che quei che vivono senza timore dell'

dell' avvenire, si abbandonano senza rimorso alle più scellerate passioni: e che non si ha riguardo alcuno per gli uomini, dacchè si ha una fiata appreso a non averne per Dio. Giudichi ognuno da ciò, che vede e intende, e da ciò che dee vedere, ed intendere, s' egli vive tra noi; se lo stato cui ho dipinto, non è quello appunto, in cui trovasi quest' Isola sfortunata..... Voi non istupirete già più, che persone così abbandonate, disposte sieno a commettere tutte le violenze, che intorbidare possono la pubblica tranquillità. Una Città senza Religione fu ella mai l' asilo della Società? Ma la nostra malizia, segue pur a dire il Vescovo di Londra, *non era giunt' ancora al suo colmo: sembra, che la natura fosse divenuta troppo debole per provvedere a tutta la depravazione de' nostri cuori. Si è giunto fino alla brutalità.... Risparmiate al mio dolore il racconto di queste scelleratezze inaudite, che ci cuopron d' obbrobrio: le relazioni pubbliche ve n' hanno detto abbastanza.... Passiamo innanzi.*

Non contentarsi di corromper se stesso, ma dar opera di corrompere gli altri, questo è un operare con una malizia la più risoluta, e la più oltraggiante...... Io m' appello al testimonio di voi medesimi. Si ha per ventura avuto rossore di esporre agli occhi del popolo le abbominazioni de' bagni pubblici col mezzo delle pitture le più lascive, e le più lubriche? E non si son pubblicate le Storie delle Città le più prostituite, e le scene più esecrabili della incontinenza?.... Rompere gli argini del pudore, insultar la ragione, schernir altieramente le Leggi, e le Costituzion d' uno Stato, grande Iddio! son eglino questi i precetti, che formar deggiono i Cittadini? Quale spaccio non hanno avuto cotesti Libri, e coteste pitture presso di uomini, che si onorano col nome di Cristiani? Qual più funesto esempio della situazion deplorabile, in cui noi ci troviamo, e delle disposizioni corrotte de' nostri cuori. (*a*)

(a) Rappellez vous mes chers Fréres, ce qui s' est passé sous vos yeux; ces Livres infames, dont le nom seul fait horreur; & qu' on n' a point rougi d' offrir a un siécle aussi éclairé que le nôtre. Que des piéges tendus à l' innocence! que des blasphêmes vomis contre la Divinité! que des disputes sur les verités les plus certaines de la Religion! Quel ridicule même n' a-t' on pas voulu jetter sur la Revelation? N' entrons dans aucun detail, & jettons un voile sur toutes ces abominations, qui ne vous sont que trop connues. Plût à Dieu que le mal n' eût rejailli que sur ceux, qui en sont les Auteurs! Mais l' empressement avec le quel on a recherché ces Livres, le plaisir avec le quel on les a reçus, l' approbation qu' on leur a donnée, sont des indices trop sensibles du gout général pour pouvoir le dissimuler; l' industrie qu' on a mise en usage pour repandre ces Livres dans l' interieur du Royaume & chez nos voisins,

Io ho voluto apportare queſto lungo paſſo (a cui altri ſomiglianti aggiugnere ne potrei) non già per inſultar a' noſtri Fratelli, ancorchè tanto di quella Madre, da cui ſi ſcoſtarono, inveleniti Nemici; ma per confermare con *queſta verità di fatto* (la qual, per ſervirmi d'un principio del Bayle (*a*), *roveſcia cento volumi di raziocinj ſpeculativi*) che l' empietà della mente, e la corruzione del cuore, come abbian finora in queſto libro provato, vanno di conſerva: e per dimoſtrare ſenſibilmente dagli eccesſi, a cui conduce l' Irreligione tollerata, eſſere ſtretto dovere di chi veglia al bene della Società, il reprimere con mano forte chiunque ſi argomenta o colla voce,

ſins, pour en infecter même nos Colonies, ou l' on en a tranſporté un grand nombre, ſont des preuves d' une haine ſi décidée contre l' Evangile & ſon ſaint Auteur, qu' on la ſouffriroit à peine dans les Nations les plus ennemies du nom Chrétien. Il ſemble que cette grande Ville l' emporte ſur toutes les autres dans cette branche odieuſe du commerce, & qu' elle eſt devenue comme la place publique de l' Irreligion, où l' on achète à prix d' argent l' art exécrable de corrompre les moeurs.

Il ne faut pas beaucoup de pénétration pour prévoir les conſequences, qui doivent naître des faits, que l' on ſe donne pour anéantir tout principe de Religion. Il regne entre l' empieté & la débauche une nuance trop imperceptible, pour ne point unir bien-tôt ces deux vices. Laiſſons aux prétendus Eſprits Forts les ſentimens, que leur dicte la corruption du coeur: l' experience plus forte que les raiſonnemens ne nous apprend que trop, que ceux qui vivent ſans crainte d' un avenir, s' abandonnent ſans remords aux paſſions les plus criminélles, & qu' on n' a aucun égard pour les hommes, dès qu' on a une fois appris à n' en point avoir pour Dieu.

Que tout homme juge par ce qu' il voit, & par ce qu' il entend, & par ce qu' il doit voir & entendre, s' il vit parmi nous, ſi la ſituation que je viens de dépeindre, eſt célle de nôtre Iſle infortunée .... Vous ne vous étonnerez plus, que des perſonnes ainſi abandonées ſoient dans la diſpoſition de commetre toutes les violences qui peuvent troubler la tranquillité publique: une Ville ſans religion fut-elle jamais l' azile de la Societé?

Mais nôtre malice n' étoit point encore à ſon comble: il ſembloit que la nature étoit devenue trop foible pour fournir à toute la depravation de nos coeurs; on eſt allé juſq' à la brutalité .... Epargnez à ma douleur le recit de ces Crimes inouis, qui vous couvrent d' opprobres; les relations publiques vous en ont aſſez dit ..... allons plus loin.

Ne pas ſe contenter de ſe corrompre ſoi-même, mais s' efforcer de corrompre les autres, c' eſt agir avec la malice la plus reſléchie & la plus outrageante .... j' en appelle à vôtre témoignage: A-t' on rougi d' expoſer aux yeux du peuple les abominations des bains publics par les peintures les plus laſcives & les plus lubriques? N' a-t' on pas publié les hiſtoires des plus viles proſtituées, & les ſcenes les plus execrables de debauche? .... Franchir les bornes de la pudeur, inſulter à la raiſon, braver les Loix, & les Conſtitutions d' un Etat, grand Dieu! ſont-ce là les préceptes qui doivent former des Citoyens? Quel débit n' ont point eu ces Livres, & ces Peintures parmi des hommes qu' on honnore du nom de Chrétiens? Quel exemple plus triſte de la ſituation déplorable, où nous nous trouvons, & des diſpoſitions corrompues de nos coeurs?

(*a*) Vedi ſopra Cap. 13. n. 2.

ce , o cogli scritti di spargerla ne' proprj Stati . Onde quinci confondasi quel Libertino Poeta , che ingiustamente querelasi del rigo.e , e della intolleranza Cattolica ; e con una specie d' invidia alzando di sotto al *compasso francese* la voce , va sclamando:

Londra, oh felice terra,
E dell' Europa esempio!

Essa per avventura potrà esser esempio di que' disordini , che aspettar si dovrebbero, se non si frenassero i Libertini : disordini , de' quali quantunque se ne veggiano ancora nelle nostre Città; contuttociò infinita sarebbe allora la ineguaglianza: poichè se adesso commettonsi con ritegno , con rimorso , e per impeto di passione , cui si può applicare l' ammenda ; signoreggiando l' Irreligione , si commetterebbero solennemente , e per massima di sistema , che non più ammette rimedio.

VII. Argomenti del Zimmermanno a favor della tolleranza per gli Atei: si propongono, e si disciolgono.

A fronte per tanto di tali argomenti e di diritto, e di fatto nulla v' ha di più debole di ciò , che presso lo Zimmermanno si legge a favor della tolleranza degli Empj . Dice dunque, che l' *Ateo* (*a*) non dee essere da chi governa gastigato o frenato ; mentre *col pubblicare egli la sua opinione non turba nè la Repubblica , nè i Cittadini : poichè egli discorre soltanto , nè può trarre alcuno a forza nel suo parere : essendo in libertà di chi l' ode arrendersi , o rigettare i di lui argomenti ..... Che se v' ha chi l' approvi , costoro aveano già dell' inclinazione per l' empietà , e il loro assenso non tanto alla forza degli argomenti , quanto alla malvagia inclinazione loro dee attribuirsi* . Debolissimo ragionare! E chi sia mai , che neghi , che l' Ateo non adopera nè catene , nè funi per trarre gli uomini malgrado loro nel suo parere? Egli non altro fa che discorrere, ed è in balia d' ognuno l' arrendersi: verissimo. Ma dunque non dovrà ei mirarsi per questo come nocevole alla Repubblica , e ai Cittadini: e in conseguenza non dovrà da chi veglia pel ben comune frenarsi? Se s' avvedesse un Padre di Famiglia , essere visitata frequentemente la moglie , e le figliuole sue da qual-

che

(*a*) *Atheum suam sententiam in medium proferentem non turbare Rempub. , vel Cives: ratiocinari enim eum dumtaxat , neque ad assensum quemquam invitum pertrahere posse . In potestate enim auditorum situm esse vel argumenta ipsius missa facere , vel tendere serio, atque adeo rejicere , vel non rejicere .... Quod si quidem antea jam ad incredulitatem propendentes forte hac ratione excitentur , Athei rationibus album calculum adjiciendo ; id non tam argumentis Athei , sed inclinationi pravae hominum esse adtribuendum* . Zimmerman. Medit. de Caussis Incred. par. XII. n. 8.

che Letterato a mal tempo, il qual non solo le trattenesse colla lezion del Decamerone, o con altre somiglianti novelle le divertisse; ma che dopo questi chiari esempj s' ingegnasse a tutta possa di provar loro, che le leggi della fedeltà, e del pudore sono sciocchezze, e che basta essere scaltrite per andarne esenti; e quinci sottilmente di piegarle alle sue voglie s' argomentasse; potrebbe egli mai quel Padre senza taccia di prevaricatore lasciar correre in Casa sua questa Scuola, e questa malvagia tresca, per questo frivolo pretesto, che colui non altro fa, che proporre le sue ragioni: che non usa colle sue donne violenza: e che resta in loro balia l' andar persuase o no delle sue dottrine? E dobbiam noi per avventura porci di proposito a dimostrare al Signor Zimmermanno, o a coloro, le di cui parti ei sostenta, qual cosa nuova, od oscura, che i pravi ragionamenti guastano i costumi? Che le parole son legami fortissimi, che rapiscono d' ordinario gli uomini dove si vuole? E che anche i paradossi più strani, avvolti però tra sofistiche sottigliezze, e alle guaste cupidigie conformi, deono quasi con morale certezza fare strage negli spiriti della moltitudine? Ma se ciò accade, ei ripiglia, dovrà però attribuirsi questo tristo effetto più alla corruttela degli Uditori, che agli argomenti di chi favella. Ed io concederogli di buona voglia, che questa corruttela in fatti sia l' antecedente disposizion di coloro, che si arrendono al sistema dell' empietà: ma dovrammi ei pur concedere, che cotesti malvagi predicatori dell' Ateismo avranno il merito d' avere data la spinta a chi stava sull' orlo del precipizio, e di aver levato coi lor discorsi a quegl' infelici ogni freno, onde la Religion li teneva. Sicchè se prima commettevano le colpe con qualche misura, le commettano appresso senza modo veruno: se prima le commettevano con rimorso, le commettano poscia tranquillamente: se prima si lasciavan rapire ad alcuni eccessi dall' impeto della passione, di poi si stimino in diritto di commetterli tutti per massima di sistema. Or chieggo io, se questo merito non dee essere ricompensato a dovere da chi tiene il carico di serbare la Società, alla di cui rovina un tal tenore direttamente conduce? Non è così: segue a dirci il Zimmermanno (ed ecco un altro argomento a favor della tolleranza). *Non conduce* (a) *l' Ateismo a questa corruzion de' costumi:*

(a) *Atheum leges divinas non admittentem non tamen propterea in omnia-*

mi: giacchè gli Uomini non sempre operano secondo le massime del lor sistema : e in oltre possono essere gli Atei , anche dopo aver negate le divine leggi , tenuti a dovere dalla forza del temperamento , dall' amor della tranquillità , e dal timor delle pene civili . Che se il prossimo offendano , e le civili leggi infrangano , allora come gli altri Cittadini colpevoli si puniscano . Non ha d' uopo il mio Lettore , che questo sofisma , cui l' Autore Svizzero ha tratto dal Bayle , io novellamente confuti , avendolo già fatto altrove , dove si è mostrato , e quando creder si possa , che l' uomo sia per operare o no a norma de' suoi principj , e qual sia l' insufficienza de' recati motivi per tener a dovere coloro , che negano eternità , provvidenza , e Dio . Quanto al dire poi , che allora punire si deono e frenar gli Atei , quando colle azioni loro il prossimo offendono, o le leggi infrangono dello Stato ; dico, che convien essere molto cieco per non conoscere, che fanno costoro al prossimo la massima delle offese , quando all' empietà lo conducono , e che procurano allo Stato l' ultimo danneggiamento , quando tentano toglier di mezzo la Religione , che è dello Sato , del Trono , e delle leggi tutte la ferma base . E perchè dunque se si dovrà punire chi fa ad altrui villania , o parla male del suo Sovrano , tollerar poi dovransi costoro , de' quali si può dire ciò , che di Epicuro dicea Cicerone : che *non già (a) colle mani , come Serse , ma sì vero col suo parlare rovesciò a terra i Tempj e gli Altari degli Dei immortali ?* Voglio dire , che colla lingua cagionano que' mali maggiori , che coll' opera commetter possano gli scellerati .

Ma segue a dire lo Zimmermanno , che *l' Ateismo (b) , ancorchè errore gravissimo , è però sempre (da qualunque principio derivi) error d' intelleto : e quinci non pene , o altri rimedj violenti , ma argomenti ci vogliono per diradarlo , e condurre a miglior senno l' errante .*

Io

mnia scelera statim ruiturum : homines non semper agere convenienter suis principiis . . . Atheum vi temperamenti , amore tranquillitatis , metu pœnarum &c. impediri posse , quominus frena laxet bis vel illis vitiis . Quod si proximum lædat , aut talia præstet , quæ legi civili contraria sint , posse ipsum , æque ac cæteros cives , pro delictorum gravitate puniri . Zimmer. ubi supra.

(*a*) *Nec manibus , ut Xerses , sed rationibus Deorum immortalium Templa & Aras everterit Epicurus .* Cic. De Nat. Deor Lib. 1. c. 41.

(*b*) *Non negandum , Atheismum esse gravissimum errorem , sed errorem tamen , undecumque ortus sit , esse intellectus : hic vero adhibenda remedia non coactiva , sed naturæ erroris consentanea duntaxat , idest argumenta gravissima : errores non pœnis eximi erranti , sed meliora monstrando .* Zimmerm. ubi sup.

Io pure son di parere, che adoprare si debbano l' arti tutte più acconcie per trar l' errore di mente a quest' infelici. Ma se poi essi per una ostinata malvagità guarire non vogliono, anzi seguono a schernire e deridere le cose più sacrosante, a spargere nelle raunanze de' semplici il lor veleno, a calpestar in corto dire pubblicamente e colla voce, e cogli scritti la Religione; chi potrà stimar crudeltà, e non piuttosto saggio tenore, il serbar seco loro il metodo, che co' maniaci (nella qual classe appunto riposti sono gli empj) si adopera? Perchè non si dovranno tenere dall' altrui commercio lontani, non frenarsi, e non istrignersi in modo, che almeno nuocer agli altri non possano: adoprando tutti i rimedj, non che blandi, gagliardi e potenti a sgombrar l' ostinata follia, la quale, comechè occupi l' intelletto, ha però la prima radice nella volontà ostinata e perversa? Perchè in somma mettere in opera i modi tutti più acconcj a *donar intelletto* a chi non già di buona fede, ma per corruttela di cuore professa e mostra d' esserne privo?

VIII. Riflessione sopra il motivo, per cui questo Scrittore favoreggia la tolleranza verso i Nemici d' ogni Religione. Essa è conseguenza fatale della tolleranza difesa da' Protestanti. Passo illustre di Mr. Papino.

Lascio gli altri sofismi dallo Zimmermanno prodotti a favor della tolleranza inverso degli Atei: giacchè tutti sono dello stesso calibro, nè meritano, che tempo consumisi a diffiparli. Egli è bensì pregio dell' Opera fare qui ai Leggitori nostri riflettere sovra la cagione, per cui questo Scrittor Protestante, (il quale per altro nell' Opera da noi citata mostra zelo per la difesa della Religione, e rintraccia, e a lungo spiega le arti più atte ad impedir la crescente empietà) mostri però sì grande inclinazione a *tollerare*, e a conceder franchigia ai seminatori della medesima: là dove altri e Luterani, e Calvinisti da noi sovra citati vogliono e perseguitata, e punita questa malnata genia. La ragione di ciò egli medesimo ce la discuopre in più luoghi (*a*). Conosce ei benissimo, che molti di quegli argomenti, i quali dimostrano non dover tollerarsi dalle Società Religiose gli Atei, i Deisti, i Naturalisti, provano pur anche (adattati alla materia controversa) non dover nè meno tollerarsi dalla Società Ortodossa gli Eretici. Per non esser dunque forzato a concedere la ragionevolezza e la

(*a*) Vedi Zimmer. nel luogo sovraccitato nell' argomento 2. 8. e 9. a favore della tolleranza: ne' quali luoghi volendo rispondere agli argomenti, che dai difensori della contraria opinione erano stati sopra recati, dice, che detti argomenti non provano nulla, perchè provano troppo: giacchè di là ne seguirebbe, che i Pontificj giustamente sarebbono negando la tolleranza ai Protestanti.

la giustizia di questa seconda *intolleranza* praticata dalla Chiesa Cattolica, ma da tutti gli Eterodossi, qual tirannia crudele, con sarcasmi e grida dannata; rigetta anche la prima *intolleranza* verso degli empj, e contro ogni lume di saggio discorso, e di buon senso li tollera, e da ogni raffrenamento e gastigo ancor li difende. E questo è quell' ultimo eccesso e precipizio (sia detto qui di passaggio) a cui può condurre la tanto millantata tolleranza de' Novatori: di soffrire cioè in una Società Cristiana i pubblici Nemici, e derisori d'ogni Religione. Eccesso, che veramente fa orrore ad altri Protestanti più saggi, non però al Signor Zimmermanno, e a' suoi partigiani, i quali dir ci conviene, che lo conoscano, e lo accolgano qual legittima conseguenza del grato loro sistema. Per tale in fatti lo riconobbe il celebre Papino già Prete della Chiesa Anglicana, ma che poi dalla forza appunto di questa orribile conseguenza riscosso, venne a toccar con mano la falsità di quel sistema medesimo, che a tali abissi conduce, e la Dio mercè tornò su queste tracce al grembo della Cattolica Chiesa. Recitiamo alcune parole sue: *Io mi trovai* (a) *in tal foggia convinto, che se i Protestanti abbandonavano in alcuna piccola parte il partito della Tolleranza, essi erano vinti dai Cattolici: e se non lo abbandonavano punto, essi erano vinti dagli Eretici, e dagl' Infedeli, a cui porgevano armi per difendersi. Essi non potevano esimersi dal salvarli tutti, e dall' accordar a tutti una intera libertà di credere e d' insegnare liberamente ciò, che loro sarebbe stato a grado. Le ragioni, per le quali li Tolleranti vogliono provare doversi sopportar tutti coloro, che prendono la Scrittura santa per regola, qualunque siasi la spiegazione, che le si dà; non son meno forti per obbligare a soppor-*

(a) *Je me trouvai ainsi convaincu, que si les Protestants quittoient le moins du Monde le parti de la Tolerance, ils étoient pris par les Catholiques; & que s' ils ne le quittoient point, ils étoient pris par les heretiques, & par les infideles, a qui ils fournissent des armes defensives. Ils ne pourrons se dispenser de les sauver tous, & de leur accorder a tous une entiere liberté de croire & d' enseigner publiquement tout ce qu' il leur plaira. Les raisons par les quelles les Tolerans veulent prouver, que l' on doit supporter tous ceux, qui prennent la sainte Ecriture pour regle, quelque explication qu' on lui donne, ne sont pas moins fortes pour obliger a supporter tous les infideles, & généralement tous ceux, qui pourront se vanter d' être de bonne foi, fissent-ils profession d' Athéïsme. Et les raisons par les-quelles il veulent exclure de leur Tolerance les ennemis du Christianisme, rendent indignes de support tous ceux, a qu' ils voudroient qu' on l' accordât.* Les Deux voïes opposées en matiére de Religion. Par M. Papin. Seconde Partie Sect. 1. n. 13.

ſopportare tutti gl' infedeli, *e generalmente tutti coloro*, *che ſi potrebber vantare d' eſſere di buona Fede*, *quantunque faceſſero profeſſion d' Ateiſmo* (a). *E le ragioni*, *per le quali vogliono eſcludere dalla lor tolleranza i Nemici del Criſtianeſimo*, *rendono indegni d' eſſere ſopportati tutti coloro*, *a cui vorrebbero*, *che ſi accordaſſe*. Fin qui il Papino. Ma di queſto punto della tolleranza de' Proteſtanri più ampiamente ſi dirà altrove. Reſti pertanto per le ragioni da noi ſoprarrecate conchiuſo contro il Signor Zimmermanno, o contra coloro, di cui egli le parti ſoſtiene, non doverſi tollerare in alcun modo gli Atei, o Deiſti, quando ſpargono il velenoſo ſiſtema: ma da chi veglia al bene della Società, doverſi reprimere e gaſtigare. Che ſe poi quelle fortiſſime ragioni, che ad un tal tenore coſtringono (ſiccome lo confeſſano i Proteſtanti più ſaggi, e l' han conoſciuto mai ſempre le Genti colte) ſe queſte ragioni, io dico, adattate alla materia vengono a roveſciare il ſiſtema della Tolleranza de' Novatori, non vedo, che ci poſſa eſſere, ſe non ſe una troppo oſtinata prevenzione per volere, anzichè riconoſcere la falſità di queſto ſiſtema, rigettar l' evidenza di quelle ragioni, e per non approvare la ſaggia e giuſta intolleranza de' Cattolici, giugner fino a tollerare gli Atei, e i Deiſti.

(a) Sembrami, che il Zimmermanno non abbia difficoltà veruna a riconoſcere queſt' *Ateo di buona Fede*, ſcrivendo nel luogo citato al ſettimo argomento queſte parole: *Atheum poſſe exiſtimare, religionem ſuperſtitionis, & multorum malorum cauſam eſſe: amorem igitur proximi poſtulare, ut homines meliora edoceantur. Accedit, quod ſaltem exiſtimare poſſit, argumenta ſua fortiora eſſe his, quæ pro exiſtentia Dei adferuntur.*



PARTE

PARTE II.

Del secondo Fonte dell' Empietà.

CAPO I.

Stravolgimento di ragione.

I. *Siccome il primo nel cuore, così il secondo fonte dell' Empietà sta nello spirito, e propriamente consiste in uno stravolgimento di ragione.*

II. *Si mostra ciò nel comune de' Libertini. Su quali tracce passin costoro dalla Religione all' Empietà. Quanto sia al buon senso contrario il loro tenore. Dipintura che ne forma il Pascale.*

III. *Follia di costoro nel pensar di conciliarsi stima nel Mondo col professar l' Empietà: altro passo nobile di Pascale.*

IV. *De' Libertini studiosi. Essi singolarmente si pregiano di buon senso, e di ragione: ma il senso loro è guastato, e la ragione stravolta. Metodo, con cui ci propongbiam di mostrarlo.*

I. Siccome il primo nel cuore, così il secondo fonte dell' Empietà sta nello spirito, e propriamente consiste in uno stravolgimento di ragione.

COmechè il primo fonte, onde nasce negli uomini il disprezzo della Religione, sia la corruttela del cuore, come si è per noi finora ampiamente mostrato; contuttociò avendo l'errore la sua sede nell' intelletto, fa di mestieri andar rintracciando, in qual modo questa facoltà per ubbidire alle rie voglie del guasto cuore, abbandonati que' chiari vivissimi lumi di verità, che le discuoprono il primo sovrano Essere, cogli altri fondamentali principj della Religione, sì naturale che rivelata, giunga a persuadersi dell' Empietà: cioè a dir, d' un complesso di menzogne, di falsità, e di errori. Gioverà tale ricerca a formar l' intero giusto carattere de' Miscredenti: conciossiacosachè siccome allo scoprire il primo fonte del loro sistema abbiamo veduto in essi una *perversità di cuor* prodigiosa; così vedremo nel secondo uno *stravolgimento di ragione* assai singolare, e degno di pianto. Carattere in vero è questo direttamente opposto a quello, ch' essi si attribuiscono, stimandosi, e volendosi far credere i più illuminati e i più saggi di tutto il ge-

nere umano, come quelli che sceveri di pregiudizj e di credenza, sanno far uso della loro ragione, e colla finezza e aggiustatezza de' raziocinj giungono a scoprir il comune inganno, e a riconoscer per fole quelle, che il mondo adora per verità. Perciò *liberi pensanti*, *e Spiriti Forti* per eccellenza si appellano. Ed io a dimostrargli mi accingo *ingegni torti e folli*, in cui si scorge un eccesso di accecamento, un' ignoranza grandissima della natura delle cose, uno spirito, che rovescia tutte le leggi del buon senso, e che si forma una maniera di discorrere ad ogni ragione nemica. Per la qual cosa non già Spiriti Forti, ma spiriti pazzi denno appellarsi, come appunto gli appella Aristotele (*a*) in quella illustre sentenza de' Gran Morali da noi altrove apportata: *Se alcun sia sì intrepido, che giunga a disprezzar fino gli Dei, costui non sarà già Uomo Forte, ma Pazzo.*

II. Si mostra ciò nel comune de' Libertini. Su quali tracce passin costoro dalla Religione all' Empietà. Quanto sia al buon senso contrario il loro tenore. Dipintura, che ne forma il Pascale.

E per favellar primamente della parte massima, o sia del grosso de' Libertini; egli è certo, che non abbiamo a cercar in essi lunga serie di teorie e di sofismi, co' quali sieno giunti al punto dell' Empietà. Il sol conoscer' eglino l' Ateismo, o Deismo più confacente alle loro voglie che la Religione, e il Vangelo, questa si è la dimostrazione, che gli ha convinti. Accade in costoro ciò, che un Autor recente nulla parziale alla Chiesa Romana dice con gran' verità, essere accaduto nel fatto della pretesa Riforma de' Novatori. *Se noi*, dic' egli (*b*), *ridur vogliamo i progressi della Riforma a principj semplici, si scorgerà, che in Germania essa fu effetto dell' interesse, in Inghilterra dell' amore, in Francia della novità, e forse d' una Canzone*. Lo stesso dicasi dell' Empietà: essa ne' Ministri, ne' Politici, ne' Cortigiani è effetto dell' interesse. L' esempio del pesce grande, che ha diritto di mangiar il piccolo, è una prova per loro superiore ad ogni eccezione, e bastante a far sì che abbraccino il sistema di Machiavello, e dello Spinosa, e scherniscano come falso quello di Salomone, e del Vangelo. Negli uomini dissoluti essa è effetto della libidine, e forse d' una canzone: bastan per alcuni que' quattro versi:

Se

(*a*) *Magnor. Moral. Lib. I. cap. 5.* Εἰν τινα πειήσῃς ἄφοβον, ὥςε μήτε Θεοὺς φοβεῖσθαι, οὐκ ἀνδρεῖος, ἀλλὰ μαινόμενος. Vedi anche Platone nel X. delle Leggi, dove più fiate dà agli empj questo stesso nome di forsennati.

(*b*) *Si donc on veut reduire les causes des progrés de la Reforme à des principes simples, on verra, qu' en Allemagne ce fut l' ouvrage de l' interét, en Angleterre celui de l' amour, & en France celui de la nouveauté, ou peut-être d' une chanson.* Memoires pour servir a l' histoire de Brandeburg. pag. 27. Edit. in 8. de l' ann. 1751. Part. I.

Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario, o troppo
Imperfetta natura,
Che ripugni alla Legge!
O troppo dura legge,
Che la natura offendi!

questi, dico, equivalgono nel loro spirito ad ogni argomento per trarli prima a dubbiezze, indi de' dogmi di Epicuro, e di Petronio renderli onninamente convinti. Finalmente ne' faccenti, e negli ambiziosi l'Empietà ha la sua sorgente nella brama di segnalarsi nelle raunanze, come cervelli sublimi e spregiudicati. *Pensan costoro* (dice il Bayle (*a*) che conoscevali a fondo) *che la singolarità e arditezza de' sentimenti, cui sosterranno, acquisterà loro il concetto di spiriti grandi .... Si forman pertanto a poco a poco un abito di far empj ragionamenti: e se una vita sensuale alla vanità loro si accoppia, corrono più veloci in questo cammino*. E poco dopo: *Costoro disaminate non hanno le materie, hanno soltanto apprese alcune obbiezioni, con cui fanno strepito nelle raunanze, e parlano per ispirito di burbanza*. Quale pertanto più irragionevole tenor di questo può darsi mai? Giacchè io dimando: o costoro per tali vie, e in virtù di tali antecedenti giungono veramente a cancellar dall' animo la Religione, e a divenir Atei o Deisti di persuasione; o pure bramano bensì di esserlo, si sforzano di mostrarlo col ragionare, e operano da malvagi, come se credessero, che non ci fosse nè eternità, nè Dio; ma in verità non hanno, che oscurità e dubbiezze su questi punti. Se alla prima parte s' appiglino, dunque, ripiglio io, quali uomini vi sono mai, che più di loro sieno privi di senno, se per così insufficienti motivi staccar si lasciano da un sistema, che come ignorar non possono, sta appoggiato sopra validissimi fondamenti, senza saperli eglino scuotere; e ad altro appigliansi da mille ripugnanze ricinto, senza saper appianarle? Se poi all' altra parte si volgano, dunque quali uomini di loro più sciaurati, se per sole dubbiezze abbracciano un tenore, di cui sono persuasi po-
ter

(*a*) *Ils s' imaginent, que la singularité & l' hardiesse des sentimens qu' il soutiendront, leur procurera la reputation de grands esprits ... Ils se font donc peu a peu une habitude de tenir des discours impies, & si la vie voluptueuse se joint a leur vanité, ils marchent encore plus vite dans ce chemin ..... Ils n' ont guéres examiné, ils ont apris quelques abiections, ils en etourdissent le Monde, ils parlent par un principe de fanfaronnerie*. Dict. Crit. art. Des-Barreaux. Rem. F.

ter esser eterne e funestissime le conseguenze; e tranquillamente l' opposto abbandonano, di cui non possono da se cacciare del tutto la persuasione, e non riconoscerne gl' infiniti vantaggi? Dunque da qualunque lato si volgano i Libertini, di cui parliamo, e che sono la parte massima di cotesta Scuola, il carattere ci mostrano d' uomini senza ragione. Conciossia però cosa che la seconda parte del da noi formato dilemma sia più comunemente avverata, e a sole dubbiezze, o accecamento, o maliziosa ignoranza riducansi cotesti volgari Ateisti, e Deisti; piacemi far vedere più chiaramente cotesto carattere di sciaurata stupidezza, che per tale stato loro si dà, dipinto coi tratti del celebre Biagio Pascale nel primo de' suoi sublimi pensieri sopra la Religione. *Il riposo di costoro nella loro ignoranza è una cosa mostruosa, e di cui fa d' uopo far sentire la stravaganza, e la stupidezza a quegli stessi, che vi passan la vita, rappresentando loro ciò che in essi medesimi accade, onde di confusione ricuopransi alla veduta della propria debolezza. Imperciocchè ecco di qual maniera discorran gli uomini, quando scelgon di vivere in questa ignoranza intorno al proprio essere* (si applichi pur ciò, e s' intenda di qualunque dubbiezza e accecamento intorno a tutti i punti fondamentali della Religione) *senza cercare d' esserne disingannati.*

Io non so, chi m' abbia posto al Mondo (dicon costoro) *nè ciò, che sia il Mondo, nè ciò, che io stesso mi sia. Io sono in una terribile ignoranza di tutte le cose. Non so ciò, che sia il mio corpo, i miei sensi, l' anima mia: e questa stessa porzion di me, che pensa ciò che io dico, e che riflette sovra ogni cosa, e sovra se stessa ancora, nulla più si conosce, che il restante degli esseri. Io vedo questo spazio spaventoso dell' universo, che mi rinserra, e attaccato mi trovo ad una parte di questa vasta estensione senza sapere, per qual ragione collocato io mi sia piuttosto in questo luogo che in altro: nè perchè questo poco di tempo datomi a vivere, mi sia stato dato in questo punto piuttosto, che in verun altro di tutta l' eternità, che è passata, o che seguir debbe di poi. Io non iscorgo per ogni lato che infiniti, i quali m' ingojano come un atomo e come un' ombra, la qual dura un istante, nè più ritorna. Quello che io conosco si è, dover io ben tosto morire: ma quello insieme che men conosco, si è questa morte medesima, cui non posso scansare. Siccome non so, donde io mi venga, così non so dove mi vada: e so solamente, che uscendo di questo Mondo io cado per sempre o nel nulla, o nelle mani*

di.

di un Dio sdegnato, senza saper però, quale di queste due sorti debba eternamente toccarmi. Ecco il mio stato pien di miseria, di debolezza, d' oscurità. E da tutto questo raccolgo, che passar dunque io deggio i giorni tutti della mia vita senza pensare a ciò, che ha ad accadermi: che seguir deggio le mie cupidigie senza riflessione, e senza inquietezza, tutto adoprando per cader nella eterna sciaura, qualora quanto vien detto (dalla Religione) *sia vero. Forse potrei sgombrare i miei dubbj, ma prender non vogliomi questa noja, nè dare un passo per cercar lume: e sprezzando coloro, che prendonsi questa briga, incontrar voglio, senza badar, o temerlo, un avvenimento sì grande, e con indifferenza incontrare la morte, incerto essendo dell' eternità della mia sorte futura. Ella è veramente gloriosa cosa per la Religione aver per nemici uomini sì mentecatti.* Fin qui il Pascale. Nè fia che agevol cosa al Lettore applicar ciò, ch' egli dice, a tutti cotesti saccenti Libertini, che appestano il Mondo, e che adoprano ogni sforzo per giugnere a dubitare della Religione. Se evidenza, e piena persuasione non hanno costoro, come in fatti non l' hanno, dell' Empietà, o del Deismo; ma sole dubbiezze, travedimenti, perplessità, incertezze; eccoli in tale stato durando, eccoli, dico, gli uomini di quanti concepir mai si possano al Mondo i più irragionevoli, e i più brutali. E a fronte di tutto ciò avranno ancora ardire di applaudersi in loro cuore, e dirsi Spiriti Forti, e non piuttosto spiriti debolissimi e furibondi?

III. Follia di costoro nel pensar di conciliarsi stima nel Mondo col professar l' Empietà: altro passo nobile del Pascale.

Altro carattere però della loro follia ci fa incontrare l' Autor lodato su quelle medesime tracce, che batton costoro per guadagnarsi stima di spiriti grandi e saputi: ed è nell' affettazione, onde procurano far credere ne' discorsi, e nelle raunanze di veramente professar l' Empietà censurando la Religione, e mostrando, quasi pensatori sovrani e coraggiosi, tenerla, a differenza del volgo idiota, sotto de' piedi. Recitiamo qui pure le sue parole traslatate nel nostro linguaggio.

Hanno costoro inteso a dire, che le maniere leggiadre del Secolo consistono nel mostrarsi trasportato fino al punto dell' empietà. Questo è ciò, ch' essi chiamano avere scosso il giogo: e la parte maggior di loro non fa ciò, che per imitare altrui. Ma se in costoro rimane ancor una stilla di senso comune, malagevole non fia far loro conoscere, quanto male s' appongano cercando stima per questa via. Il mezzo non è questo di conciliarsela nè meno tra le Persone del Mondo, che sanamente giudicano delle cose, e che sanno,

no, la sola via, onde acquistar onore, essere quella di comparir onesto, fedele, giudizioso, e capace di recar vantaggio agli amici: conciossiacosachè gli uomini d' ordinario non amino altrui, che per il proprio interesse. Or qual vantaggio può avervi per noi nell' udir un uomo vantarsi d' avere scosso il giogo, di non credere, che v' abbia Iddio, che vegli sulle nostre azioni; di considerarsi qual solo padrone delle proprie intraprese; e di non pensar a renderne conto, che a se medesimo? Crede costui per ventura d' averci con tali ragionamenti animati a fidarci di lui, ad aspettarne conforto, consiglio, soccorso ne' bisogni tutti di nostra vita? Crede egli d' averci recata una gioconda novella con dirci, ch' ei dubita, se la nostra anima altro sia che vento e fumo, e col dircelo con un tuono di voce baldanzoso, e franco? E' ella questa forse una cosa da dir lietamente, e non piuttosto con mesto sembiante, come la più funesta cosa del Mondo? Se costoro seriamente vi pensano, conosceranno, essere ciò sì sconcio, sì contrario al buon senso, sì opposto all' onestà, e per ogni modo così lontano da quella riputazione, che cercano; che nulla v' ha di più capace a conciliar loro il disprezzo, e l' avversione degli uomini, e a farli passar per gente senza spirito, e senza giudizio. In fatti se facciasi rendere loro conto di cotesti empj sentimenti, che hanno, e si dimandino le ragioni, per cui dubitano intorno alla Religione, diranno cose sì deboli e sì inette, che persuaderan piuttosto il contrario. Questo è ciò, che un giorno diceva loro assai acconciamente un tale: Se voi, diceva costui, continuate a ragionar in tal foggia, in verità che voi mi convertirete. E con ragione: giacchè chi non dovrebbe aver orrore di nudrir sentimenti, ne' quali si hanno per compagni persone sì dispregevoli? Fino qui sono parole del dotto Francese.

Se si consideri adunque il corpo maggiore de' Libertini o nel loro passaggio all' empietà, fatto in virtù d' inettissimi motivi, o nella loro permanenza in tale stato, appoggiata a sole dubbiezze, perplessità, ed incertezze, o la loro pretensione di conciliarsi estimazione e rinomanza, col farsi credere nel Mondo uomini di Religione nemici, senza aver peravventura in ciò altro merito, che la servile imitazion del linguaggio d' un qualche Libertino famoso; da tutti questi lati, io ripiglio, considerando costoro, il carattere in essi scorgesi d' uomini i più irragionevoli di quanti vivono su la terra.

IV. De' Libertini studio. Ma si potrà forse attribuire questo carattere medesimo agli Atei, o Deisti di sistema, che si piccano di dottrina, e che cogli

cogli Scritti fan guerra alla Religione? Nulla veramente fia lor più ingrato ad udire, ma nulla può attribuirsi loro più giustamente. Nulla ne' loro scritti più strepitosamente risuona che il nome di *ragione*, *e di buon senso*: e nulla vi è più implacabilmente sbandito, che l' uno, e l' altra. Di quest' arme si pretendon essi soli forniti, e con queste pensano di riportar tanti trionfi, quanti pronuncian sofismi. Dinanzi alla loro ragione tutto dee cadere abbattuto e vinto. Vi si presenta colla sua autorità la Religione? essa è impostura: colle loro grandi Opere i Padri? essi sono superstiziosi: coi loro ragionamenti i Filosofi? essi sono ignoranti: col loro costume i Buoni? essi sono fanatici: col suo consenso universale il genere umano? egli è tutto ingannato. Essi essi sono i soli veggenti, mercè della loro ragione e buon senso: con queste bilancie libran eglino le divine cose e le umane, la Storia e le Scienze, la Teologia e la Politica, il Sacerdozio e l' Impero. E ciò solo dee essere vero o giusto, esistente o possibile, che ha la fortuna di sembrar loro tale. Entriamo ora pertanto a disaminare il valore, e l' uso di cotesta sì decantata loro ragione nelle materie a Religione spettanti: e vedremo, esser esso appunto ad ogni retta ragion contrario. Imperciocchè ci lusinghiamo di poter dimostrare, che tanto gli Atei, come i Deisti, e Naturalisti *rigettano i dettati della Religione sì naturale, che rivelata per difficoltà, che uom saggio smuover non deono dal seguitarli: e che poi abbracciano eglino sempre sistemi da difficoltà incomparabilmente più gravi, anzi del tutto insuperabili, circondati*. Un tal tenore si avrà potuto scorgere nel decorso di questo nostro lavoro per molti esempj qua e là dispersi: qui c' è a grado quasi sotto un punto sol di veduta alcuni pochi raunarne, onde vie più chiaro si scorga, ai Libertini de' giorni nostri, anzi che il carattere di spiriti eccelsi e dirittamente veggenti, quello piuttosto di spiriti mentecatti e stravolti a buona equità convenire.

Essi singolarmente si pregiano di buon senso, e di ragione: ma il senso loro è guastato, e la ragione stravolta. Metodo, con cui ci proponghiamo di mostrarlo.

CAPO II.

Saggio dello stravolto pensare de' Libertini intorno all' esistenza di Dio, ed alla creazione.

I. *La ragione umana ha i suoi confini, e le sue leggi: a ciò non badano i Libertini.*
II. *Criterio, di cui si servono gli Atei per toglier di mezzo l' esistenza di Dio: si mostra quanto egli è falso.*
III. *La loro follia più si scorge col porre a fronte della verità abbandonata i ripugnanti sistemi, a cui deono appigliarsi. Saggio del sistema di Epicuro.*
IV. *Mostruosità del Sistema dello Spinosa, e de' Panteisti.*
V. *Infelice uscita di questi ultimi, dicendo che il loro sistema non si capisce.*
VI. *Obbiezione antica degli empj contro la Creazione*, Ex nihilo nihil fit. *Si propone colle parole del Bayle.*
VII. *Si scuopre l' equivoco. Vera idea della creazione. Si scioglie l' obbietto.*
VIII. *Saggio della maniera di pensare del Marcb. d' Argens su questa materia.*
IX. *Adoprasi il principio stesso contro degli Atei. Essi costretti sono a confessare, che da nulla si faccia cosa: non potendo assegnar in Natura cagione alcuna del moto.*
X. *Pensieri del Sig. Rousseau sopra lo stesso argomento.*

I. La ragione umana ha i suoi confini, e le sue leggi: a ciò non badano i Libertini.

CHe la ragione sia un lume prezioso donato all' uomo per rintracciare il vero, e per iscoprirlo, ella è cosa certissima: ma egli è certo altresì, che le forze di questa ragione chiuse son tra confini, e l' uso della medesima dee moderarsi con leggi. Se l' uomo non bada a ciò, nè riconoscer vuole alcun fine alle forze del suo pensare, nè serbar leggi nel suo giudicar o discorrere, egli abusa della ragione, egli è irragionevole, e stolto: e questa guida datagli per conoscere il vero, a guisa di cavallo che più non sente cocchiere o freno, fuor del sentiero e oltre la meta portandolo, lo farà cader nell' abisso degli errori più vergognosi. Tali sono pertanto i nostri Spiriti Forti, che quasi novelli Fetonti (*a*) presumendo di scor-

(*a*) Parmi molto acconciamente rappresentar si possa il tenor di pensare sfrenato de' Libertini con que' versi di Ovidio, dove parla dell' ardimento e caduta dal Figliuol del Sole.
Mentis inops, gelida formidine lora remisit:

ſcorrere vie ſconoſciute ed immenſe, rapir ſi laſciano da una ragione calda e sfrenata: e non altra legge aſcoltando che l' orgoglio o il capriccio; nè alla forza o ſia audacia del proprio intelletto coſa veruna inacceſſibile giudicando; tutto rigettano come falſo ciò, che non capiſcono, e intorno a ciò che capiſcono, bruttamente, e tortamente diſcorrono. (*a*) Vediamolo cogli eſempj.

II. Criterio, di cui ſi ſervono gli Atei per toglier di mezzo l' eſiſtenza di Dio: ſi moſtra quanto egli è falſo.

Primo e fondamentale argomento, onde pretendono gli Atei toglier di mezzo il vero Dio, che adoriamo, egli è queſto: che ſecondo noi un tal Nume è una ſoſtanza onninamente ſpirituale e infinita. Ora una tal ſoſtanza ſcevera di eſtenſione ed infinita non può, dicon eglino, concepirſi: poichè quanto da noi ſi concepiſce, tutto è eſteſo e finito. Dunque queſto Nume, che da' Criſtiani ſi adora, non c' è. Chi non iſcorge la dirittura di tal ragionare? Egli è sì giuſto, quanto quel di Lucrezio (*b*), il qual negava la vera ſterminata grandezza del Sole, perchè l' occhio là non iſcorge, ſe non che un globo di pochi palmi. Coſtui arreſtavaſi ai ſenſi: e gli Atei ſi fermano nell' immaginazione. Coſtui conoſcere non voleva nel Sole quella grandezza, che l' occhio non iſcerne: e gli Atei conoſcere non vogliono quella ſoſtanza, che la fantaſia non immagina. Errati e l' uno, e gli altri in tali diviſamenti. Oltre i ſenſi, e la fantaſia in un uomo, che non è bruto, evvi, chi non lo ſa? una facoltà e una forza di ragionare, che *intelligenza pura* s' appella, la cui mercè quegli oggetti, a cui nè i ſenſi, nè la fantaſia pervengono, evidentemente e chiaramente conoſce. Con queſta facoltà pertanto, calcolata la diſtanza, e l' apparente grandezza del Sole, inferiſce e conoſce eſſer eſſo veramente d' una grandezza di quella della noſtra terra più migliaja e migliaja di volte maggiore, ancorchè l' occhio ciò non iſcorga, nè ſcorger poſſa giammai. Con queſta facoltà (per ſervirmi d' altro eſempio) ſi concepiſce la natura, e ſi calco-

 lano:

remiſit:
Quæ poſtquam ſummo ſenſere jacentia tergo;
Expatiantur equi, nulloque inhibente, per auras
Ignotæ regionis eunt: quaque impetus egit,
Hac ſine lege ruunt, altoque ſub æthere fixis
Incurſant ſtellis, rapiuntque per avia currum.
Et modo ſumma petunt, modo per declive, viaſque
Præcipites ſpatio terræ propiore feruntur. Metamorphoſ. Lib. II. v. 200.

(*a*) *Hi autem quæcumque quidem ignorant, blaſphemant: quæcumque autem naturaliter tanquam muta animalia norunt, in his corrumpuntur.* Epiſt. Judæ Apoſt. v. 10.

(*b*) *Lib. IV. & V.*

lano le proprietà d' un *chiliogono*, o sia figura di mille lati: figura, cui la fantasia non è capace d' immaginare. E con questa facoltà finalmente si conosce, che di sì grande e ordinata Opera, quale è il Mondo, non trovandosi ragione adeguata, se non se in un Essere infinitamente saggio e potente; e conoscendosi in oltre, che quest' Essere infinitamente saggio, e infinitamente potente non può essere nè un sasso, nè un albero, nè qualunque altro pezzo di estensione, per quanto sottile, agitata, fluida, o solida o di qualunque guisa figurata, e configurata ella sia; di là, dico, si conosce con quella notizia, che *consecutiva* si appella, che dunque quest' Essere infinitamente saggio e potente egli è una sostanza sgombra di estensione e di materia, capace d' un conoscere, d' un volere, e d' un potere senza fine, che colla fantasia immaginar non si può: e tale sostanza diciamo essere Iddio (*a*). Or chieggo io, se a fronte di questa verità, la di cui evidenza sembrami, che colpir deggia chiunque ha fior di senno, si possa udir senza beffa, e non qual parto di mente inferma quel petulante e sciocco entimemma: *la mia ragione non concepisce se non che estensione finita, dunque uno spirito infinito non esiste?*

III. La loro follia più si scorge col porre a fronte della verità abbandonata i ripugnanti sistemi, a cui deono appigliarsi. Saggio del sistema di Epicuro.

Più però sensibile si conoscerà l' irragionevolezza degli Atei, se a fronte di questa verità, che rigettano dicendo di non poter concepirla, si pongano que' sistemi contrarj, che come da se intesi, e de' medesimi persuasi, professano di seguitare. Tolto di mezzo un Essere infinitamente saggio e infinitamente potente, Creatore e Governatore dell' Universo; eccoli costretti o a dire con Epicuro, tutto questo gran Mondo sì eccellentemente prodotto e ordinato essere senza cagione veruna producitrice e ordinatrice; o a sostenere collo Spinosa, che questa cagione, o sia Iddio, dal Mondo medesimo non sia distinta. Il primo è un pensiero sì sciocco, e alla ragione tanto contrario, quanto lo è il pretendere, che *nulla* faccia *cosa*. Non ci può essere che una mente sconcertata del tutto, che persuadere si possa, un' Opera, che e nel complesso, e in ciaschedun sua parte mostra disegno e ragione, esser fatta senza ragione. Un uomo, che vedendo un' eccellente Pittura, o un Oriuolo, anzi che persuadersi essere e l' uno e l' altra lavori di

arte-

(*a*) Tratta eccellentemente questo punto il celebre Pietro Gassendo *Physic. Sect. 1. Lib. IV. cap. 3.* il di cui titolo è *Ut sentiendum de forma sit, qua Deum apprehendimus?* a cui rimettiamo il Lettore, per vedervi spiegato con più d' ampiezza quanto fa d' uopo per chiudere qualunque scappata a' Libertini, e far più sensibilmente conoscere il loro abbaglio.

artefici periti, dicesse essere la prima da un rovesciamento accidental di colori, l'altro da una liquefazion di metalli nella fucina formato, si direbbe un pazzo di primo ordine. E un Epicureo, che così pensa di tutto il Mondo, e così pensa dicendo di non poter concepire nel Mondo un artefice sapientissimo e potentissimo, quale diciamo essere Iddio, come dovrà mai chiamarsi? (*a*)

IV. Mostruosità del Sistema dello Spinosa, e de' Panteisti.

Ma veggiamo, se sono più ragionevoli i Libertini nel preferire al sistema della Religione, per quanto dicono, alle menti lor ripugnante, quello dello Spinosa. Non evvi al parer di costui, siccome altrove abbiam detto, che una sola sostanza necessaria, e individua nell' Universo. Questa sostanza è dotata di due attributi, Pensiero, ed Estensione. Tutti i corpi sono modificazioni di questa sostanza come estesa: tutte le menti modificazioni di questa sostanza come pensante. E questa poi una e sola sostanza, che per un' azion necessaria e immanente produce e contiene in se tutte queste modificazioni, che è quanto a dire quest' Universo, ella è Dio. Ora non siamo qui per confutare a dovere questo sistema, già da noi la Dio mercè investito altrove per ogni fianco e distrutto: solamente siamo per chiedere a chiunque fa profession di ragione, se udir si può senza noja chi dicendo di non poter acquetarsi alle idee della vera Religione intorno alla natura di Dio, è capace d' inghiottire questo gruppo di contraddizioni? *Non evvi che una sola sostanza nell' Universo?* Dunque Socrate, e Galileo, l' Asina di Balaamo, e Benedetto Spinosa, la Città d' Amsterdam, e il globo della Luna non sono, che una sola e medesima sostanza individua. Non è ella questa una cosa chiarissima da concepirsi?

Questa sola unica sostanza è dotata di due modificazioni, pensiero, ed estensione? Dunque due modificazioni *primo diverse* potranno essere in uno stesso e solo soggetto. Dunque a più forte ragione ci potranno essere due modificazioni *differenti:* e la stessa sostanza potrà essere insiememente e quadrata e rotonda, e in moto e in quiete: giacchè al moltiplicarsi o variarsi de' modi mai non si dee moltiplicare l'unica sostanza. Questa pure dovrà dirsi verità evidente?

Tutti

(*a*) *Hic ego non mirer esse quenquam, qui sibi persuadeat, corpora quaedam solida atque individua vi & gravitate ferri: mundumque effici ornatissimum & pulcherrimum ex eorum corporum concursione fortuita? Hoc qui existimat fieri potuisse, non intelligo, cur non idem putet, si innumerabiles unius & viginti formae litterarum, vel aureae, vel quales libet, aliquo conjiciantur, posse ex his in terram excussis annales Ennii, ut deinceps legi possint, effici &c.* Cic. de Nat. Deor. Lib. II. cap. 37.

Tutti i corpi sono modificazioni di questa sostanza come estesa: tutte le menti modificazioni di questa sostanza come pensante?

Dunque corpi e menti infinite saranno una sostanza sola: corpi e menti mutabilissime saranno una sostanza eterna, e in conseguenza immutabile. Questo è assioma?

E tutto questo complesso di corpi, e di menti è Dio?

Dunque Iddio è mente ed estensione, uomo e bruto, buono e malvagio, giusto ed empio: è uno, e soggetto a tutte le divisioni: è felice, e centro di tutte le miserie: è santo, ed operatore di tutte le iniquità. Queste sono nozioni evidentissime, e più ragionevoli dell'idea, che di quel Nume sovrano porge la Religione? Chiedo al saggio Lettore, se senza uno stravolgimento di mente può dichiararsi un uomo seguace di tal sistema, di cui ebbe a dire con verità lo stesso Bayle: *essere la più mostruosa ipotesi, che immaginare si possa, la più stravagante, e la più direttamente opposta alle nozioni del nostro spirito?* (*a*)

V. Infelice uscita di questi ultimi, dicendo che il loro sistema non si capisce.

So, che i Partigiani dello Spinosa, qualor esposte veggono in chiara luce tali e tanto enormi contraddizioni del loro Maestro, dicono, che il di lui sistema non è capito a dovere. Così al Bayle, che impugnollo (*b*) validissimamente, rinfacciato fu, come lo asserisce egli stesso e nel *Dizionario*, e nella 204. delle sue *Lettere scelte*: e a me pure toccò alcuna fiata udir da qualche saccente la medesima cosa. Ma non fia già maraviglia: poichè fino al tempo antico fu questa la frode, ed il refugio degli empj, quando si videro scoperti e svergognati senza difesa. Ecco come agli Epicurei parla Cicerone nel II. de' Fini: *Per tanto voi siete soliti di dir sovente, non intende-*

re

(*a*) C'*est la plus monstrueuse hypothèse qui se puisse imaginer, la plus absurde, & la plus diametralement opposée aux notions les plus evidentes de notre esprit*. Diction. Crit. Articl. Spinosa. Si veda *Spinozismi Syntagma* del Chiariss. P. M. Lucchi Pub. Profess. in questa Università, il quale tratta con molta sottigliezza questo argomento.

(*b*) Parlando il Leibnizio nella Teodicea §. 174. al proposito d'una impugnazione, che fa il Bayle dello Spinosa, dice: *On peut dire de M. Bayle*: ubi bene, nemo melius; *quoiqu'on ne puisse pas dire de lui, ce qu'on disoit d'Origene*, ubi male, nemo pejus. Forse taluno direbbe con più ragione tutto a rovescio: e più la seconda che la prima parte darebbe al Bayle di questo elogio. Ma il dotto Tedesco o era, o si mostrava condiscendente di troppo, come pure scorgesi nel celebre passo sul fine del *discorso della conformità della Fede colla ragione*. Non può negarsi, che il Bayle non impugni validissimamente nel Dizionario il sistema dello Spinosa, dimostrandone apertamente le contraddizioni, i sofismi, e le mostruose conseguenze: ciò però nulla ostante evvi nell'articolo medesimo il rio veleno: il Pirronismo vi giuoca, e i semi si scorgono, che favoriscono l'Ateismo *in generale*, come anche osservollo Francesco Buddeo *Traitè de l'Atheïsme, & de la superstition*. *Chap.* 1. §. 25.

re noi, cosa sia quella, che da Epicuro appellasi voluttà. Il che se alcuna fiata a me è stato detto (e lo è stato pur non di rado) ancorchè pacifico nel disputare io mi sia, pure soglio alle volte sdegnarmi. Io dunque non intendo, che dir voglia nella greca favella ἡδονὴ, nella latina voluptas *? E quale delle due lingue ignoro? In oltre come sia, che io non sappia ciò, che tutti sanno coloro, i quali essere vogliono Epicurei? (a)* La stessa cosa noi rispondiamo ai seguaci dello Spinosa, potendo noi a buona equità pretendere di capire quanto essi, ciò che dir vogliano le voci di *sostanza*, *di modificazione*, *di estensione*, *di pensiero*, *di unità*, le quali insieme accozzate formano il mostruoso bisticcio del loro sistema. Quanto alla voce di *Dio* noi pure vediamo averne esso abusato per gittar polvere negli occhi a' semplici, e coprir l' orrore del suo vero Ateismo. Ma se per avventura all' altre voci senso ha attaccato diverso da quello, che concepisce tutto il genere umano, lasciar poteva d' imbrattar fogli per non esser capito: e fin tanto che non produrranno i suoi discepoli in campo questo *Lessico arcano*, noi avremo tutto il diritto di trattarli col loro Maestro non solamente quali empj, ma tra gli empj tutti i più irragionevoli e stravaganti.

VI. Obbiezione antica degli empj contro la Creazione, *Ex nihilo nihil fit*. Si propone colle parole del Bayle.

Ma passiamo a dare altri saggi della finezza di questi nostri Ragionatori, che della Religione si lagnano e tutto dì se ne prendon giuoco, perchè cose insegni, che non reggono sulle bilance di quella retta e penetrante ragione, di cui essi sono dotati.

Una Materia (sono parole del Bayle, il quale nell' Articolo stesso, in cui impugna il Panteismo dello Spinosa, si fa avvocato dell' Ateismo universale) *una Materia creata di niente non può concepirsi ad onta di qualunque sforzo si voglia fare per formarsi l' idea d' un atto di volontà, che converta in una sostanza reale ciò, che prima era nulla. Questo principio degli antichi* Ex nihilo nihil fit, *niente si fa dal niente, si presenta incessantemente alla nostra immaginazione (b)*. Dunque (inferiscono

(a) *Itaque hoc frequenter dici solet a vobis, non intelligere nos, quam dicat Epicurus voluptatem. Quod quidem mihi si quando dictum est (est autem dictum non parum saepe) etsi satis clemens sum in disputando, tamen interdum soleo subirasci. Egone non intelligo, quid sit ἡδονὴ Graece, Latine voluptas? utram tandem linguam nescio? deinde qui fit, ut ego nesciam, sciant omnes quicumque Epicurei esse voluerunt?* De Finibus Lib. II. c. 4.

(b) *Une matiére creée de rien n' est*

riſcono gli Atei) diciam , che il Mondo fu ſempre : nè fa d' uopo riconoſcere queſto Nume , che l' ha creato , e lo governa.

Queſto è un ſofiſma aſſai ripetuto in ogni Secolo dai Libertini , la cui mercè ſi ſtimano eſſi giunti in un forte inſuperabile, dove nè vincer ſi poſſano, nè sforzare a render altra ragione della loro aſſerzione. Vediamo, s' ella è così.

VII. Si ſcuopre l' equivoco . Vera idea della creazione . Si ſcioglie l' obbietto.

Queſto principio , dice il Bayle, niente ſi fa dal niente, *preſentaſi inceſſantemente alla noſtra immaginazione* . Ma e ſia ella dunque *l' immaginazione noſtra* il giudice ſovrano di queſta controverſia? Io lo confeſſo di buona voglia , che la *noſtra immaginazione*, *qualunque sforzo ella adoperi*, *non potrà concepire una materia creata di niente*, qualor figuriſi dover eſſere queſta creazione (come s' eſprime il Bayle ſteſſo) un atto di volontà, che *converta il nulla in ſoſtanza reale*, a quella foggia, che ſi converte il latte in burro , o in cacio . Qui l' aſſioma ha il ſuo luogo, e fin qui ſi ſtendono inutilmente gli sforzi dell' immaginazione , e della ragione ſteſſa , che tal converſione del nulla non può concepire giammai . Ma queſta non è la Creazione : la quale è un atto efficace , che *non converte* già (la qual voce ſignifica precedenza di ſoggetto) ma fa , che *ſia ciò* , *che onninamente non era* . E perchè qui ſta tutto forſe l' equivoco , il qual' è veramente puerile ; e quantunque chiara e diſtinta ſia l' idea della creazione da noi in poche voci recata ; piacemi non per tanto traſcrivere nell' Italiana favella alcuni verſi del Clarke , che vie più illuſtrano la verità . Dic' egli così (*a*): *Qual contraddizione vi è mai a dire*, *che una coſa* , *la qual per lo innanzi non era* , *ha cominciato ad eſiſter di poi ? Evvi gran differenza tra un tal parlare*, *e queſto qui :* alcuna coſa nel tempo ſteſſo eſiſte, e non eſiſte. *Queſt' ultimo è una contraddizion diretta e formale : ma nel primo contraddizione non v' ha nè diretta* , *nè indiretta* . *Vero egli è* , *che acc oſtumati eſſendo noi a non vedere ſe non ſe coſe*, *che vengono al mondo per via di generazione* , *o altre* , *che mancano per via di corruzione*, *e veduta non avendo mai creazione* , *ſiamo ſoggetti a farci della creazione una idea ſimile in tutto a quella della formazio-*

eſt pas concevable , *quelque effort que l' on veuille faire pour ſe former une idée d' un acte de volonté* , *qui convertiſſe en une ſubſtance réelle ce qui n' étoit rien auparavant. Ce Principe des Anciens*, ex nihilo nihil fit , *rien ne ſe fait de rien* , *ſe preſente inceſſamment a nôtre imagination &c.* Dict. Critic. Artic. Spinoſa. Rem. O.

(*a*) *De l' exiſten. de Dieu Tom. I. Chap. XI.*

mazione. C' immaginiamo pertanto, che ſiccome ogni formazione ſuppone una materia preeſiſtente; così ſia d' uopo ſupporre, ancorchè non ve n' abbia, nella creazione un non ſo qual nulla preeſiſtente, da cui come da materia reale ſieno ſtate tratte le coſe create. Io accordo, che in fatti queſta nozione ha un grande aſpetto di contraddizione: ma chi non vede, altro non eſſer queſta, ſe non che una miſerabile confuſione d' idee? Accade in tal caſo ciò, che accade ai fanciulli, i quali s' immaginano, che le tenebre ſieno un eſſer reale, cui la luce ſul mattino diſcaccia, o che in luce traſformaſi. Per avere una giuſta idea della Creazione, non convien figurarſela (e così appunto ſe la figurano gli Atei, e fingea di figurarſela il Bayle) *come la formazion d' una coſa, che è tratta dal nulla, conſiderato come cauſa materiale. Creare è dar l' eſiſtenza a coſa, che prima non l' avea: cioè fare, che eſiſta coſa, che non eſiſtea per lo innanzi. Io disfido chiccheſſia a moſtrarmi contraddizione in queſta idea*. Fino qui il Clarke. Spiegato per tanto ciò che dir voglia Creazione, ecco in poche voci la riſpoſta al millantato aſſioma, contro la quale i Libertini in darno ſi ſcuoteranno. *Da nulla non ſi fa coſa*: vale a dire non ſi trae coſa dal nulla, come da cagion materiale e preeſiſtente: ciò è veriſſimo. *Da nulla non ſi fa coſa*, cioè non ſi può far, ch' eſiſta ciò, che prima non eſiſteva: queſto pure è veriſſimo per riguardo ad un Agente di virtù limitata e finita: ma è falſiſſimo poi per riguardo ad un Agente di potere infinito, quale appunto è Dio. Si veda S. Tommaſo nella III. delle *Quiſtioni Diſputate* all' articolo I., e ſeguenti, dove queſta materia con non meno ſublimi, che chiare nozioni ſi troverà ſpiegata, e il ſolenne ſofiſma de' Libertini intieramente abbattuto. Per tornar dunque in carriera, dico, che un tal' effetto, cioè un eſſere finito, qual è il Mondo, non eccede, anzi è infinitamente lontano dall' uguagliar la poſſanza, e la forza di un Agente infinito, il quale ſolo ha in ſe ſteſſo la *ragion ſufficiente* e del proprio eſſere, che in conſeguenza è neceſſario, indipendente, infinito; e degli altri eſſeri tutti fuori di ſe, che in conſeguenza ſono contingenti, dipendenti, finiti. Per la qual coſa per due vie alla retta ragione preſentaſi queſta Creazione dal nulla, cui di non poter *immaginare* ci dicono i Libertini. Primamente per parte della materia, e del Mondo tutto, che non avendo in ſe ſteſſo la ragion ſufficiente nè del ſuo eſſere, nè del ſuo conſervarſi (come altrove s' è dimoſtrato per noi) ci conduce per neceſſità ad un princi-

pio, da cui e quello avuto abbia una fiata, e questo riceva pur tuttavia. Secondariamente per parte di questo principio, o sia di Dio, il quale dovendo essere e necessariamente, esistente *da per se stesso*, dal Mondo tutto diverso, e per conseguenza di tutte le perfezioni infinitamente dotato; egli ha un potere infinito, e per ciò valevole a dar l'essere a sostanze finite. Nel Mondo contingente, dipendente, finito veggiamo la necessità della Creazione. In Dio necessario, indipendente, infinito troviamo la virtù sufficiente per la Creazione, la quale conseguentemente non può negarsi, senza far onta alla verità.

VIII. Saggio della maniera di pensare del March. d' Argens su questa materia.

Non sia però discaro al Lettore, se trattando noi di presente del secondo fonte dell' empietà, che diciamo essere uno *stravolgimento di ragione*, ne apportiamo qui sul proposito appunto della Creazione una non molto oscura riprova tratta da un Libro; che tiene in fronte un bellissimo titolo, cioè la *Filosofia del buon senso*. L'Autore del Libro è il March. d' Argens. Il carattere, e le avventure di questo Autore sono al Mondo Letterario notissime. Parlando adunque della Creazione del Mondo dice, che *ella* (*a*) *è contraria all' opinione la più probabile: e se noi pensiamo, che il Mondo è stato tratto dal nulla, e che di nulla sono state fatte le cose tutte; ella è la fede sola, che ci costringe, e che tiene schiavo il nostro spirito, pronto a rivolgersi contro idee, che gli sembrano false, allor che vuole esaminarle*. Scorge già da se il Lettore il solito puerile artificio di costoro, i quali fanno mostra di rispettare la Fede nel tempo medesimo, in cui la schemiscono col voler date a credere, ch' ella sia in implacabile pugna colla ragione. Quanto sia lungi dal vero, che le idee della Creazione dal nulla debbano sembrare false e ripugnanti ad uno spirito saggio, qualor si pone a disaminarle, lo abbiam veduto testè. Ma questo Scrittore asserisce ciò dopo una lunga diceria, con cui ponendo in veduta i sentimenti degli antichi Filosofi su la Creazione del Mondo, pianta questa asserzione: ch' *egli* (*b*) *era*

(*a*) La Philosoph. du Bon-sens. Reflex. III. §. 7. *Elle est même contraire a l' opinion la plus probable: & si nous pensons, que le Monde ait été tiré du néant, & que de rien toutes choses aïent été faites, c' est la Foi seule, qui nous y contraint, & qui tient nôtre esprit captif, prêt à se révolter contre des idées, qui lui paroissent fausses, lorsqu' il veut les examiner.*

(*b*) §. II. *Il étoit donc impossible, que les Philosophes antiens, privés de la Révélation, ne crussent pas la matière incréée. Car quoiqu' il y en eût entre eux qui admissent un premier principe intelligent, tout ce qu' ils pouvoient faire par le secours de la lumière naturelle, étoit de le regarder comme coeternel avec la matière.*

era impossibile, che i Filosofi antichi privi della Rivelazione non credessero la materia increata. Imperciocchè quantunque ve ne fosser tra loro, che ammettessero un principio intelligente, tutto ciò che far potevano col soccorso del lume naturale, era di rimirarlo come coeterno alla materia. E qui per provare questa asserzione, cioè la ripugnanza, che dee avere lo Spirito umano nel concepire la Creazione della Materia dal nulla, entra egli in un nojoso ed intralciato guazzabuglio di sofismi, intorno a' quali stimo superflua cosa ed inutile stancare la tolleranza del mio Lettore: bastandomi di mostrare rovesciato e distrutto l' accennato intendimento di cotesto Filosofo colla recita del seguente passo. *Evvi alcuna cosa, la qual tanto ributti la debole nostra ragione, quanto il pensar, che di nulla si possa far qualche cosa? E pure non solamente la Religione, ma la sana Filosofia c' insegna, che Iddio debbe aver creata la materia. Imperciocchè s' ella fosse coeterna con Dio, ella sarebbe indipendente da lui, giacchè nè essa dovrebbe a lui la propria creazione, nè egli potrebbe distruggerla. Dio allora non sarebbe onnipotente. Vi avrebbe un Essere tanto antico che lui, che non sarebbe da lui dipendente. La Divinità non sarebbe punto infinita. Ella avrebbe termini al suo potere: e l' infinito esser dee infinito in tutti i suoi attributi. La materia sarebbe una divinità rivale della prima. Quali stravaganze non seguono da tal sistema, che ammette la coeternità della materia con Dio? Tosto che si vuol far uso di sua ragione, si è forzato a confessare, che Dio ha creato dal nulla tutti gli Esseri* (*a*). Saprebbe indovinar mai egli il mio Lettore, di chi possa essere questo squarcio? Egli è dell' Autor delle *Lettere Giudaiche*, Autor parimente, come universalmente si dice della *Filosofia del buon senso:* dove par che dica apertamente l' opposto, siccome abbiam veduto, e per altri innumerevoli passi si scorge (vedi §. 4.). Ma come mai

 ciò?

(*a*) *Est-il rien qui revolte davantage nôtre foible raison, que de penser que de rien on puisse faire quelque chose? Cependant, non seulement la Religion, mais la saine Philosophie nous apprend, que Dieu doit avoir creé la matiére. Car si elle étoit coetérnelle avec Dieu, elle seroit independante de lui, puisqu' elle ne lui devroit point sa Creation, & qu' il ne pourroit la detruire. Dieu alors ne seroit toutpuissant. Il y auroit un Etre aussi ancien, que lui, qui n' en seroit point dépendant. La Divinité ne seroit plus infinie. Elle seroit bornée dans son pouvoir, & l' infini doit être infini dans tout ses Attributs. La matiére seroit une Divinité rivale de la premiére. Quelles absurdités ne s' en suit-il pas du systeme qui admet la coeternité de la matiére avec Dieu? Dés qu' on veut faire usage de sa raison, on est forcé d' avouer, que Dieu a creé de rien tous les étres.* Let. 84.

ciò? dirà taluno. Eccolo in poche voci: quando il finto *Recutito* è divenuto Filosofo di *buon senso*, allora ha cessato di far *uso di sua ragione*. In fatti gli argomenti, che nel passo testè recato si trovano, e che sono in parte quegli stessi, co' quali i Padri confutano l' errore della *Materia increata*, siccome altrove dirassi (*a*): questi dimostrano, che una tal materia sì per riguardo ad essa, come per riguardo a Dio, geometricamente e metafisicamente ripugna. Là dove l' idea della Creazione, per quanto voglia dirsi difficile, certamente (come abbiamo veduto) non involve in se ripugnanza. Mentre adunque i nostri Libertini, rifiutata la Creazione, cui la Religione, e la sana Filosofia ci propone, o difensori, o favoreggiatori dimostransi della Materia eterna ed increata, che altro in ciò ci dimostrano, se non se uno stravolgimento deplorabile di ragione?

IX. Adoprasi il principio stesso contro degli Atei. essi costretti sono a confessare, che da nulla si faccia cosa: non potendo assegnar in Natura cagione alcuna del moto.

Ma ripigliamo il filo dell' orazione, e per rendere più manifesto il torto pensar di costoro, gioverà il riflettere, che il lodato assioma *Di nulla non si fa cosa*, cui essi inutilmente adoprano per gittar a terra la Creazione; un tale assioma, io ripiglio, nel senso da loro inteso, smentito trovasi senza eccezione o difesa nel loro sistema: costretti eglino essendo per via d' illazioni invincibili a confessare, che *di nulla si faccia cosa*. (*b*) Ecco con qual chiarezza ciò si dimostra. Nel Mondo ci è moto, e questo moto non è nulla, ma alcuna cosa di reale. Ora io dico, che nel sistema degli Atei questo moto si fa dal nulla: ovvero nulla è cagione del moto. Proviamolo, accennando qui brevemente ciò, che ampiamente abbiamo nel I. Libro trattato. Altro pensar non si può circa l' origine di questo fenomeno, se non se o ch' esso sia essenziale alla materia, o che il moto di un corpo derivi da altro corpo, e questo pure da altro, e così in infinito, o che finalmente fuori del Mondo corporeo ci sia un Essere, che non è corpo, da cui questo moto, e per conseguenza ogni altra cosa derivi. Quest' ultimo partito, che è il solo vero, il qual ci mostra in Dio la sola ragion sufficiente, che di *nulla fa tutto*, e che è principio e del moto, e di tutto ciò, che si muove; nel sistema degli Atei non ha luogo. Resta dunque loro, per non dire, che il *nulla faccia il moto*, appigliarsi all' uno degli al-

tri

(*a*) Vedi nel cap. penult. di questo Lib.

(*b*) Qui noi prendiamo il nome di *cosa* semplicemente per opposizione al *nulla*; non già per significar un Essere compiuto o per se stesso esistente.

tri due partiti. E che? diranno adunque, che il moto nasce dalla materia; cioè a dire, che ad essa sia essenziale? Così appunto pretende il Tolando (*a*), e i suoi partigiani, i quali, dicendo di non poter concepire le verità della Religione, concepiscono poi una delle più ripugnanti chimere, che finger si possa mai. In fatti l' idea di corpo, o di materia ci rappresenta bensì una sostanza estesa, impenetrabile, divisibile, mobile; ma il moto attuale non ci si scorge, che come affezione straniera. *L' estensione, e la durezza* (sia mallevadore del sentimento comune il Bayle stesso) *formano nelle nostre idee tutta la natura dell' atomo. La forza di muoversi* (almeno da se stessa dispiegantesi, e determinantesi) *non vi è compresa: questo è un oggetto, cui noi troviamo essere straniero ed estrinseco a riguardo del corpo e della estensione* (*b*). Che risponde a ciò il Tolando? cosa degna d' essere assai considerata, spezialmente dagli ammiratori di cotesti Filosofi, per iscorgere a qual vergognosissimo equivoco appoggi costui tutto il suo sistema in un punto sì rilevante. *Il sentimento comune* (dic' egli) *della divisibilità* (*c*) *della materia è un argomento decisivo, che non si può concepir senza moto: poichè il moto egli è quello, che la diversifica e la divide*. Argomento decisivo in vero, ma dello sbaglio di chi lo reca. Chi non vede confusa qui la *divisibilità* coll' attual *divisione*, e la capacità d' esser mosso col moto attuale? Che niun corpo attualmente dividasi senza moto, questo è verissimo: ma che un corpo per esser capace di divisione, sia per questo attualmente in moto, questo è falsissimo. O pure: la divisione della materia non si può concepir senza moto, lo concedo: la divisibilità della materia non si può concepir senza moto, lo niego. La materia è divisibile: dunque ella è mobile: questa è la sola conseguenza, che se ne può trarre, e non già il moto attuale. Ma il fatto sta, ripiglia Tolando, che tutta la materia è in un perpetuo moto. Ed io primieramente potrei rispondere, che questo moto universale perpetuo non si potrà provare giammai; e che anzi non

(*a*) Si veda la di lui Lettera 4. e 5. a Serena.

(*b*) *L' etendue & le dureté remplissent dans nos idées toute le nature d' un atome. La force de se mouvoir n' y est pas comprise: c' est un objet, que nos idées trouvent etranger & extrinseque a l' égard du corps, & de l' etendue*. Diction. Crit. Artic. Leucippe. Rem. E.

(*c*) *Le sentiment commun de la divisibilité de la matiére est un argument incontestable, qu' on ne peut le concevoir sans mouvement; puisque c' est le mouvement, qui la diversifie, ou qui la divise*. Tolando nelle Lett. a Serena. Vedi M. Bernard *Nouvel. de la Rep. des Let. Decem. 1705*.

non ſenza ragione ſembrar potrebbeci un paradoſſo. In fatti riguardo a' corpi maggiori pare, che a ſmentir que' Filoſofi, che ſon di contrario parere, baſterebbero i noſtri ſenſi. Che ſe alle parti inſenſibili de' corpi ſi volgono, cui eſſer dicono in un moto perenne, ci ſpieghino di grazia, come con queſto perenne moto delle parti aver ſi poſſa l' inſigne ſolidità e durezza di tanti corpi? Ma checcheſſia di ciò, baſta a noi, che concepir egualmente ſi poſſa un corpo in moto ed in ripoſo, per aſſerir con certezza, che il moto non gli è eſſenziale, ma ſtraniero, cioè procedente da eſtrinſeco impulſo, il quale vinca l' inerzia di lui, e verſo qualche lato il diriga. Senza queſto impulſo e direzione io concepiſco, che un corpo ſtarà in ripoſo; e poſto nel centro di mille vie, per cui egualmente muover ſi poſſa, ſtaraſſi immobile, nè per veruna muoveraſſi giammai (*a*). Dunque il moto eſſenziale non è alla materia, ma in eſſa d' altronde deriva. Sarà dunque per avventura vero l' altro partito, che ſolo reſta a' Libertini, cioè la propagazione eterna del moto per via di corpi infiniti, ſicchè queſto corpo moſſo ſia da altro, e queſto da altro pure, e queſto ancora da un terzo, e così in infinito, ſenza che ad un primo motore ſi giunga mai? (*b*) Ma queſto è un ſofiſma miſerabile, che (laſciando anche altre riſpoſte) dopo il ſin qui detto cade da ſe: poichè ſe il moto non è eſſenziale alla materia, ma le viene altronde, nulla giova a tal fine moltiplicare i corpi all' infinito: mentre queſta infinita ſerie di corpi ſtata ſarebbe ſempre, ed eternamente inerte, quando una forza ſtraniera non le aveſſe dato quell' impeto, che da ſe non ha. L' argomento *dal diviſivo al collettivo* in queſto caſo ottimamente conchiude: non trattandoſi qui di attributo *quantitativo*, il qual creſce e s' eſtende al moltiplicar de' ſoggetti, ma d' attributo *eſſenziale*, il qual per moltiplicar o diminuir de' ſoggetti punto non varia. Si veda ciò che abbiam detto ſu queſto propoſito nel Libro I. baſtandomi ſar qui riflettere con un celebre Scrittor Ingleſe, che *L' oppoſizione è sì forte, che lo Spinoſa non osò mai d' intraprendere di ſoddisfare ſu queſto punto a' ſuoi amici, i quali gli dimandaron ſovente, d' onde veniva*

(*a*) Vedi Giorgio Keine *Principj Filoſofici di Religion Naturale* Cap. III. §. 4. *e ſeg.*

(*b*) Queſto, che è ſtato già il ſofiſma antico mille fiate conquiſo, è appunto il partito dello Spinoſa. *Corpus motum, vel quieſcens ad motum determinari debuit ab alio corpore, quod etiam ad motum vel quietem determinatum fuit ab alio, & illud iterum ab alio, & ſic in infinitum.* Ethic. Par. II. prop. 13. lim. 3.

tiva il moto, se essenziale non era alla materia, e se da esterna cagione non procedeva: come può vedersi nelle di lui Opere postume Lett. 63. e seg. *Il tenore di quest' Ateo non ci lascia dubbio veruno su questa cosa. Il perchè Tolando nella Letter. 4. a Serena ha confessato, che il sistema dello Spinosa sostentar non potevasi in questa parte: laonde per trarsi da questo impaccio egli si è risoluto di rendere attiva la materia, e di stabilire, ch' ella da per se stessa essenzialmente si muove.* (*a*) Ma quanto infelicemente, noi veduto l' abbiamo adesso, e dimostrato altrove diffusamente.

E s' ella è così, non essendo il moto alla materia essenziale, nè aver questo potendosi, quand' anche si concepiscano moltiplicati senza fine i corpi atti al moto; e qual altro principio di tal Fenomeno potrà trovarsi, se non se un Essere da tutta la natura corporea diverso, e a quella superiore, e onnipossente? Così è, diciam noi: e questo principio e cagione è appunto Iddio delle cose tutte creatore. Ma questo Dio creatore riconoscer non vogliono i Libertini, perchè dicono di non saper concepire, ch' egli onnipossente di *nulla possa far cosa*. Dunque, io ripiglio, per questo appunto costretti son eglino a confessare, che di *nulla e da nulla facciasi cosa*: poichè non potendo eglino assegnare cagion veruna di moto, ed il moto esistendo, dir debbono per conseguenza, che un tal fenomeno nasca dal nulla, e che perciò sia falso il tanto da loro vantato assioma, *ex nihilo nihil fit*. Ecco se è vero ciò, che noi pretendiamo, che divenir non si possa Ateo senza rovesciamento di ragione.

Non posso omettere di far qui un cenno del celebre Sig. Rousseau, giacch' egli ancora ci darà una prova novella della verità testè dedotta. La creazione è per lui altresì un paradosso. Basta vedere la Lettera a Monsig. di Beaumont (*b*) per restarne convinto. Non ardisce egli di chiamarla apertamente impossibile: ma pone in veduta tutti i sofismi tratti sì dalla ragione, che dall' autorità, atti a suo parere a farla credere tale: e dice tra le altre cose; che (*c*) *tanti uomini, e Filosofi,*

X. Pensieri del Sig. Rousseau sopra lo stesso argomento.

(*a*) *Brampton Gurdon. L' incredulité sans excuse.* Nella Raccolta di *Burnet Defense de la Religion Tom. V. pag.* 409.

(*b*) *Pag.* 52. *e seguen.*

(*c*) *Tant d' hommes, & de Philosophes, qui dans tous les tems ont médité sur ce sujet, ont tous unanimement rejetté la possibilité de la création, excepté peut-être un très-petit nombre, qui paroissent avoir sincerement soumis leur raison à l' autorité: sincerité*

losofi, che hanno in tutti i tempi meditato sopra cotesto soggetto hanno tutti unanimamente rigettata la possibilità della creazione, eccetto forse un piccolissimo numero, che sembra avere sinceramente sommessa la loro ragione all' autorità. Sincerità però ella è questa (segue a dir il Filosofo) *cui i motivi del proprio interesse, sicurezza, e riposo rendono assai sospetta, e di cui sarà sempre impossibile l' assicurarsi, fin tanto che si correrà qualche risico nel voler dire la verità*. Non ci vuol meno, che tutto il coraggio del Sig. Rousseau per iscrivere in questo modo, e accagionar tanto mondo di così nera ipocrisia, e insiememente di error sì enorme, che rovescia fino da' fondamenti la Religione. Io però qui non mi arresto: siccome nemmeno mi trattengo ad isciorre i sofismi di questo Filosofo su tal proposito, parte de' quali sono stati già in varj luoghi di quest' Opera confutati, parte lo saranno ne' Capi seguenti, dove spezialmente si ribatterà la solenne impostura, con cui vuol' egli far passare i Padri della Chiesa per difensori della materia increata. Presentemente io mi ristringo ad un solo punto, ed è di far vedere, che questo stesso Filosofo, il quale mostra tanto allontanamento e ribrezzo per la creazione; egli medesimo in virtù de' suoi principj la riconosce, e la riconosce per guisa, che negar non lo può senza gittarsi in un abisso di errori i più ripugnanti. In primo luogo dirò, ch' egli prova nel suo Emilio l' esistenza di Dio dal moto, e dall' ordine, od armonia, che vi sono nel Mondo, siccome abbiamo altrove accennato. Ora se cotesti fenomeni provano Iddio (siccome lo provano invittamente) egli è evidente, che il Mondo è creato: giacchè se increato egli fosse, o anche increata fosse la materia; di cui è formato, sarebbe un Essere da se, indipendente da Dio, nè più ci porterebbe a conoscerne il Facitore, il motore, il governatore. Dunque il Sig. Rousseau o dee confessare la creazione, o dee dire, che quel suo argomento (che è stato l' argomento di tutti gli uomini, onde conoscere Iddio) è un puro giuoco di voci, e una mera impostura. Si veda il capo III. del Tomo I. dove abbiam trattato di proposito questo punto. Facciam vedere di presente, che questo Scrittore confessa il dogma medesimo *della creazione* per altra via. Egli riconosce le anime umane per sostanze spirituali: e a ciò provare apporta spezialmente nel suo *Discorso sopra l' ineguaglianza*

rité que les motifs de leur interét, de leur sureté, de leur repos rendent fort suspette, & dont il sera toûjours impossible de s' assirer, tant que l' on risquera quelque chose à parler vrai. Pag. 53.

egualità degli uomini, quel nobilissimo argomento tratto dalla *libertà*, di cui tutti abbiamo intimo senso, e che non può convenire se non se ad un Essere spirituale: argomento da noi riferito colle sue stesse parole nel capo IV. del I. Libro. Che più? Lo stesso Filosofo riconosce e confessa, esser codest' anima soggetta a Dio sovrano legislatore, sovrano giudice, e da cui ricever dee in un' altra vita premio o gastigo. Recitiamo alcune di lui parole tratte dall' Emilio. (a) *L' importante a sapersi egli è, ch' esiste un Arbitro delle sorti degli uomini.... che ci prescrive a tutti d' essere giusti, di amarci scambievolmente... in oltre che dopo la presente vi ha un' altra vita, in cui quest' Essere supremo sarà rimunerator de' buoni, e giudice de' cattivi*. Fin qui il Rousseau. A lui pertanto si chiede, d' onde traggano la lor origine, o come esistano codeste anime umane. Son elleno uscite dal seno della materia? nò certamente, essendo sostanze spirituali. Son elleno forse increate? ma se tali fossero, sarebbero Esseri perfettissimi, ed infiniti: e quinci poi si dimanda di nuovo, come dipenderebbero esse da quell' Esser supremo, da cui non avrebbero nè l' esistere, nè il conservarsi? Come potrebb' egli dar leggi in questa vita, e premj e gastighi nell' altra a sostanze da se non create, a se per conseguenza nulla spettanti, ma per se stesse e da se medesime sussistenti? Il solo titolo di creazione può fondare questi diritti. Dunque o dee il Sig. Rousseau negar quanto ha scritto intorno alla natura dell' anima umana, e della sovranità dell' Esser supremo, e qui cadere in un abisso di errori i più vergognosi e ripugnanti: o pur dee riconoscere e confessare la creazione. In qual maniera da Filosofo saggio ed onorato trar egli si possa di questo impaccio, certamente nol veggio. E ciò vaglia a nuova conferma, che i nostri Libertini abbandonando i dogmi della Religione, come al loro fino pensare contrarj, cadono poscia in divisamenti i più irragionevoli e mostruosi.

(a) *Ce qui m' interesse, moi & tous mes semblables, c' est que chacun sache, qu' il existe un Arbitre du sort des humains;....qui nous prescrit a tous d' être justes, de nous aimer les uns les autres.... que l' apparent bonheur de cette vie n' est rien; qu' il en est une autre après elle, dans laquelle cet Etre supreme sera le remunerateur des bons, & le juge des mechans*. Emile Tom. IV. pag. 87. & seq.

CAPO III.

Folle trionfo de' Libertini contra il sistema della Religione sopra l' origine del Male.

I. *Obbiezion generale di Epicuro tratta dall' origine del male. Empie conseguenze, che ne hanno cavate i Nemici della Religione.*
II. *Immagine, che fa strada allo scioglimento dell' obbiezione.*
III. *Applicazion dell' immagine. Si mostra il difetto dell' obbiezione, per cui essa cade da se.*
IV. *Noi sappiamo con evidenza, esservi in Dio ragioni giustificanti le sue condotte.*
V. *Si esamina l' argomento tratto da' pretesi difetti della natura: e si scioglie.*
VI. *Rinforza il Bayle l' obbiezione, appoggiandola ai mali fisici, e morali dell' uomo. Si risponde: e la vera origine di questi mali additandosi, la Provvidenza non solo si giustifica, ma si esalta.*
VII. *Si spigne l' obbiezion de' Deisti fino all' ultimo punto, e se ne dimostra la vanità; e si convincono della follia del preteso trionfo.*

I. Obbiezion generale di Epicuro tratta dall' origine del male. Empie conseguenze, che ne hanno cavate i Nemici della Religione.

UNo de' più solenni sofismi, e de' più antichi, che siasi sentito, e si senta pur tuttodì sulle labbra de' Libertini e in cui più abbiano di confidenza per abbattere a lor parere la Religione, è quello, che desumesi dalla veduta de' mali sì fisici che morali, che v' han nel Mondo. Questi mali, dicon eglino, accordar non si possono in verun modo colle perfezioni infinite di un Dio, quale noi ammettiamo, delle cose tutte Fattore e Reggitore. Conciossiacosachè *o egli*, così argomentava Epicuro presso Lattanzio (*a*) *vuol togliere bensì questi mali dal Mondo, ma non lo può: o lo può, e non lo vuole: o nè lo vuole, nè lo può: o finalmente e lo vuole insieme, e lo può. Se* lo

(*a*) *Lactant. De ira Dei cap. 13. Deus, inquit Epicurus, aut vult tollere mala, & non potest: aut potest, & non vult: aut neque vult, neque potest: aut vult, & potest. Si vult, & non potest, imbecillis est: quod in Deum non cadit: si potest, & non vult, invidus: quod aeque alienum a Deo: si neque vult, neque potest, & invidus, & imbecillis: ideoque neque Deus: si vult, & potest, quod solum Deo convenit; unde ergo sunt mala, aut cur illa non tollit?*

lo vuole, e nol può, egli è inetto. Se lo può, ma nol vuole, egli è invidioso. Se nè lo può, nè lo vuole, egli manca insieme e di possanza, e di bontà: e in conseguenza nè pure è Dio. Se poi e lo vuole insiememente, e lo può; donde hanno origine nel Mondo cotesti mali? Da questa premessa pertanto ne deducono alcuni col citato Epicuro, che Iddio delle mondane cose cura non abbia: e questi sono que' Deisti, che tolgono di mezzo la Provvidenza. Altri con Zoroastro, e co' Manichei pretendono, che il sistema di due Principj eterni, indipendenti, infiniti, buono l' uno, e l' altro malvagio, autore l' uno di tutti i beni, e fonte l' altro di tutti i mali, sia il solo valevole ad isviluppar questo nodo: e di costoro appunto la causa tratta con tutta la forza nel suo Dizionario Pietro Bayle (*a*). Il quale si serve ancora dello stesso sofisma per far trionfare il Pirronismo (*b*), mostrando la Religion in contraddizione colla Ragione: mentre quella c' insegna tutto dipendere dalla Provvidenza di un Dio infinitamente potente e buono; e questa, a di lui parere ci dimostra, non poter la permissione del male con quelle doti accordarsi. Tutte queste facce prendono i nemici della nostra credenza, e con tuono ora grave, ora burlevole esagerando le malvagità e i guai, che per lo Mondo si scorgono, tal fiata si fan Deisti; tal' altra Dualisti; ora Pirronici, e finalmente Ateisti, per questo grande argomento, che la loro ragione non sa accordare coi Divini attributi cotesti mali.

II. Immagine, che fa strada allo scioglimento dell' obbiezione.

Se esprimer deggio ciò, ch' io ne sento, dico, che argomento forse non v' ha, in cui più chiaramente che in questo scorger facciano i Libertini quella prevaricazion d' intelletto, o sia irragionevole e torta foggia di discorrere, che proposto ci siamo in questo Libro di dimostrare per fonte della loro Empietà. Siami lecito a quelle astratte teorie, con cui or ora dissiperassi il sofisma, premettere questa immagine. Figuriamoci Gerusalemme a' tempi di Salomone, ed in que' giorni appunto in, cui entratavi la Regina Saba, fece mostra quel Principe di sua grandezza, pose in ordinanza e in gala tutta la corte, e fecele vedere a parte a parte gli atrj, le sale, i gabinetti, i giardini del suo Palazzo: indi gli alberghi pe' Sacerdoti, la quantità e diversità delle vittime, le varie schiere de' ministri, e de' servi, cogli altri luoghi od arnesi al decoro della Reggia, e al

(*a*) *Dict. Crit. Art. Manichéens Rem. D.*

(*b*) *Ivi Art. Pyrrhon. Rem. B.*

servigio della Religione attenenti: indicò, quali di tutti fossero le ragioni, la distinzione, la colleganza, saggia tanto ed acconcia, che quella Principessa ciò mirando, ed udendo, restò attonita, e sopraffatta da maraviglia. Or supponghiamo di grazia, che entrato fosse in tale incontro in Gerusalemme un qualche rozzo e barbaro abitatore o della diserta Libia, o della fredda Laplanda, non avvezzo a commerciare che colle fiere, e ad abitar che in caverne. Costui rimane a prima giunta abbagliato bensì e sorpreso dalla magnificenza e splendore di tanti oggetti, e non può a meno di non assentire a ciò che ode dai circostanti, e dalla fama, essere cioè un molto grande e potente Signore quello, che tante e sì belle e grandi cose ordinò e dispose. Contuttociò figuriamoci, che abbattutosi costui ad iscorgere nel gran Palazzo quivi una cucina con un focolare ingombro e affumicato: ivj una stalla di mal odore, e di lezzo bruttata: altrove una scala stretta e nascosta, e angusti andirivieni per lo Palagio conducenti; principiasse costui da tal veduta offeso a criticare il lavoro, e a dubitar del valore di chi lo ideò. Che più? veggendo svenarsi a centinaja gli agnelli ed i tori, e consumarsene col fuoco le carni; mirando in abiti stranamente diversi vestiti i personaggi; scorgendo alcuni starsene colle mani alla cintola a piè del Trono, altri faticar sudando in vili uffizj, altri gemere rinchiusi nelle prigioni, o sotto i colpi delle sferzate; la fantasia di questo barbaro forastiere, ad onta di quegl' infiniti visibili testimonj di sapienza, di munificenza, di perfezione, che ad ogni passo le si presentano, stranamente venisse commossa e disgustata dagli accennati oggetti. Per lo che parendo a lui, che tai cose in verun modo accordar non si possano col carattere di un Signore potentissimo, e buonissimo, ripetesse l' argomento sovraccennato di Epicuro, e de' nostri Deisti. O egli potea Salomone sgombrare d' ogni bruttura le cucine, e le stalle, e renderle a par delle sale, e delle stanze splendide ricche e adorne; far le scale tutte egualmente magnifiche, e gli andirivieni spaziosi come gli atrj; distribuir al popolo minuto tante carni che abbrugia, vestir in abito egualmente pomposo i guatteri, e i paggi; aprir le carceri, e dar la libertà, e la vita a tanti infelici: e in corto dire, o egli potea escludere dalla sua Reggia, e Città tanti disordini e miserie, e non lo ha voluto: o sì vero ha voluto escluderli, e non lo ha potuto. Se ha voluto, e non ha potuto

tuto farlo, egli non è quel potente Signor, che si predica. Se l'ha poi potuto, nè lo ha voluto, egli certamente non è quel buon Re, che si dice. Dunque conchiudesse da tutto ciò questo barbaro: o in questa Città oltre il dovizioso e buon Salomone delle belle e magnifiche cose autore, vi è un altro tiranno di genio fiero e malvagio, da cui i disordini, e le oppressioni, e le altre miserie derivano: o questo Salomone, che tanto si predica, nulla a queste opere, e a questa Cittade attende, e qual ei si dice, certo non è. Ora ripiglio io, se alcuno avesse avuta la sofferenza di ascoltar questo zotico, e presa si fosse la briga di voler rispondere ad un ragionar tanto stolto: Oh folle, detto gli arebbe, che fei! Tu veramente ci fai ben comprendere insieme e la tua ignoranza, e la tua sciocchezza. Tu censuri come angusti e disadorni alcuni membri, e stanze di quel vasto Palagio. Ma dimmi: ne hai veduto tutto il disegno intero? comprendi tu, quali leggi in lui esiga l'architettura? conosci, quali sieno i fini particolari d'ogni membro, e quale la connessione reciproca e comune di tutti loro? Nulla meno. E senza comprender tutto questo a fondo, anzi nulla sapendone, discorri e censuri? Sappi dunque, che in questo Palagio s'ha a mangiare: dunque esser ci deono cucine, e focolari, e fumo. Da questo Palagio dee uscire un Re sovra il suo cocchio: dunque e cavalli ci vogliono, e stalle. Questo appartamento non sarebbe in libertà, se non ci fosse quel piccol passaggio: nè si potrebbe salire nascostamente all'alto senza questa scala segreta e angusta. Passiam' oltre. Tu condanni il consumar col fuoco tante carni di capri, e di tori, anzichè satollarne i meschini: tu censuri l'ineguaglianza de' vestiti, tratti di crudeltà le prigionie, e d'ingiustizia i gastighi. Ma sai tu i fini, che possa avere in ciò Salomone? Nulla meno. Sappi, che adempie santamente questo Re cogli olocausti degli animali una religione sovrana, che tiene in mente, e di cui tu nè meno hai piccol barlume. Quella inuguaglianza di vestiti corrisponde alla diversità degli uffizj, cui tu del tutto ignori. Quelle prigioni rinchiudono i perturbatori della pubblica pace: e quella spada colla morte di alcuni particolari promuove e conserva il maggior bene di tutta la intera Città. Or eccoti giustificate le condotte di questo Monarca, che a te pel solo motivo della tua ignoranza pareano sì strane. Ma quando ancora io non te ne avessi rendute queste ragioni; dimmi, ti prego, potevi tu assicurarti mai, che

nella

nella mente di un uomo sì grande, di cui vedi tante opere maravigliose, non ci potessero essere queste, o altre *ragioni prevalenti* per far saggiamente e giustamente ciò, ch' egli ha fatto, ancorchè tu queste ragioni medesime non sapessi? Per essere di ciò sicuro tu avresti dovuto comprendere la mente del più saggio tra tutti gli uomini; conoscere ciò che questa sapienza detta ed esige da lui, come uomo, come religioso, come politico, come Monarca, per quinci conoscere e assicurarti, che nei seni di questa sì vasta sapienza, e in queste sì estese vedute dirigenti e governanti tutta questa Metropoli ragione alcuna non ci può essere, onde giustificar quelle opere e azioni, che tu condanni. Taci dunque, e la follia confessa del tuo sofisma: e conosci, che potea bensì assolutamente Salomone togliere dalla sua Reggia, e Città quelli, che tu dicevi disordini e guai; ma nol consente quella sapienza, che il di lui potere, e bontade contempra, e ne' suoi effetti misura. Imperciocchè questa comprendendo il sistema di tutte queste grandi opere, vede, che in esse è ordinatissimo ciò, che a te sembrava disordinato: e avendo mire e ragioni all' ignoranza tua superiori ed ignote, pei maggiori vantaggi, e beni universali, che ne raccoglie, i particolari e minori svantaggi da te notati, ragionevolissimamente dalla sua Metropoli non discaccia.

III. Applicazion dell' immagine. Si mostra il difetto dell' obbiezione, per cui essa cade da se.

Venghiamo ora sul nostro soggetto. La nostra terra è un punto poco men che invisibile nel sistema dell' Universo. La grandezza smisurata, la quantità, e la distanza delle stelle, ogn' una delle quali è un Sole, attorno a cui forse altro Planetario sistema s' aggira, basta a farci conoscere, che questo nostro Globo appena nella gran mole apparisce. Ora sovra un punto minuto di questa piccola palla spunta un Libertino, la di cui mente nel numero delle intelligenze create appena si scorge, e la cui vita nell' estensione immensa de' Secoli, e dell' eternità si perde affatto di vista. Costui adunque e per quello che ode da altrui, e per quello che mira da se, invincibilmente è portato a conoscere, che questa Mondiale macchina è opera d' un Essere nelle perfezioni tutte infinito; di cui non solamente i Cieli annunzian la gloria, ma la piccola nostra terra, e le più minute cose, che sono in essa, scuoprono la sapienza, la bontà, la possanza, ed altri attributi eccellentissimi, ammirevolissimi, ed ogni sua comprensione infinitamente eccedenti. Gli ammira dunque un tempo e gli adora: ma che? gonfio d' un orgoglio non meno sciocco che temerario, da questa picciola por-

porzion di terra, cui è attaccato, si pone a riflettere sovra se stesso, e le cose che lo circondano: e scorgendo nella sfera angustissima, a cui le sue vedute distendonsi, alcune macchie di colpe, di sciaure, e di guai, ardisce pronunziar sentenza di condanna contro l'intero sistema dell'Universo. Egli lo accusa d'imperfetto, disordinato, e manco, e non arrossisce di chiamare a sindacato l'Onnipotente, quasi o di possanza, o di bontà, o di provvidenza mancante fosse, lasciando entrar questi mali e disordini nella sua Opera. Or si può concepir egli mai divisamento più stolido e più orgoglioso? Senti, s'egli è così! Perchè abbia luogo la tua censura, fa d'uopo, che tu sia certo, che nella mente dell'Essere infinito, e perfettissimo, qual'è Iddio, non ci possano essere state *ragioni* degne della di lui sapienza, e degli altri suoi attributi, le quali lo abbiano determinato rettissimamente ad ammettere piuttosto, che escludere dal sistema dell'Universo que' particolari difetti, e mali, che tu come inconciliabili colle di lui perfezioni condanni. Qui sta tutto il cardine della controversia. Finchè tu non hai tale certezza, l'obbietto tuo non ha luogo: poichè se nel sovrano Facitore ci sieno queste ragioni *degne del più saggio*, egli nelle sue condotte è giustificato, il Mondo con tutti questi mali è perfetto, e tu ne' raziocinj e censure tue sei un solennissimo sciocco. Passiam' oltre per tanto (non perchè di ciò uopo sia, ma per vie più farti arrossire) e veggiamo, se in te vi possa essere tal sicurezza. Sai tu, che ci vorrebbe per questa? che tu comprendessi tutto il disegno, non della Reggia e delle fabbriche di Salomone, ma di questo intero Universo, in cui tutto è collegato ed unito. Farebbe mestieri, che ne comprendessi il piano e nell'estensione, e nella durata, e nelle connessioni e relazioni delle parti tra di loro, e delle parti col tutto; conoscessi, che dall'introducimento, o permissione di questi mali particolari non mai la maggiore universale perfezione e bellezza ricavar si possa; ma sì vero l'universale sconcerto e disordine seguir ne deggia (*a*). Non basta. Uopo in

(*a*) Niuno forse tra' Dottori ha trattato con maggior finezza insieme e verità questa materia che S. Tommaso. Il Wolfio stesso *p. 2. Theol. Nat.* §. 498. fa ragione alla sublimità e sicurezza del suo ragionare in un argomento così scabroso. Ecco come al proposito nostro parla il Santo: *Bonum totius praeminet bono partis. Ad prudentem igitur gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in parte, ut fiet augmentum bonitatis in toto: sicut artifex abscondit fundamentum sub terra, ut tota domus habeat firmitatem. Sed si malum a quibusdam partibus universi subtraheretur, mul-*

in oltre richiederebbe, che comprendessi le vedute e i fini della Sapienza Divina nella scelta, creazione, e governo di questo Mondo, e arrivassi a conoscere, che la permissione de' particolari mali adattar non si possa con questi fini; o questi fini degni per altro di un Provvisore universale e perfettissimo, non possan essere mai da ragioni a te ignote giustificati. Or hai tu bilance, o misure acconcie a cotesti scandagli? E non è una stolidezza il pensarlo? Ma se ella dunque è così, il tuo famoso dilemma, *o poteva, e non voleva; o voleva, e non poteva escludere Iddio dal Mondo i mali*, egli è un puro sofisma. Imperciocchè oltre la possanza, e la bontà, evvi in Dio la sapienza, colle di cui infinite vedute ed infallibili dettati gli effetti degli altri attributi tutti si contemperano. Necessario sarebbe pertanto a te cieco e ignorante il conoscere, che in questa Sapienza, la quale comprende il piano del Mondo tutto, e promuove, come dee un Provvisor supremo, il *migliore e l'ottimo universale*, non ci possano esser ragioni, onde la permissione di alcuni particolari difetti sia pienamente giustificata.

IV. Noi sappiamo con evidenza esservi in Dio ragioni giustificanti le sue condotte.

Siccome però un Deista asserir non può giammai senza un' estrema follia, che in un Dio infinito essere non vi possan ragioni a se sconosciute, le quali e saggia, e giusta, e ottima rendano cotesta permissione de' mali nel Mondo (e ciò basti per isnervar ogni di lui censura); così noi al contrario argomenti abbiamo evidenti per dimostrar, che di fatto v' abbiano queste ragioni in Dio: ancorchè poi elleno da noi divisar non si possano minutamente. Quali sono questi argomenti? Que' luminosissimi tratti di bontà, di saggezza, di possanza infinita, ch' ei fa balenare sovra tutte le Opere sue, e che penetran dentro gli occhi più chiusi, ed entro gli spiriti più ostinati. Questi, dico, ci portano a riconoscerlo con una vera e legittima dimostrazione per un Essere infinitamente potente, e saggio, e buono, le di cui determinazioni, e *vie* esser non possano per conseguenza, se non se *giustizia e verità*, cioè d' ogni equità ricolme, siccome degne appunto d'un Essere infinitamente perfetto. Qualora dunque noi scorgiamo i mali nel Mondo, dicia-

multum deperiret perfectionis universi, cuius pulchritudo ex ordinata bonorum & malorum adunatione consurgit, dum mala ex bonis deficientibus proveniunt; & tamen ex eis quedam bona consequuntur ex providentia gubernantis: sicut & silentii interpositio facit cantilenam esse suavem. Non igitur per Divinam providentiam debuit malum a rebus excludi. Lib. III. Cont. Gent. Cap. 71. Si veda tutto il Capo.

diciamo con un discorso, che il Bayle stesso (*a*) per legittimo riconosce: il *peccato* (lo stesso dicasi d' ogni altro male) *s' è introdotto nel Mondo: Dio dunque ha potuto permetterlo, senza offendere le infinite sue perfezioni.*: (ab actu ad potentiam valet consequentia.)

V. Si esamina l'argomento tratto da' pretesi difetti della natura: e si scioglie.

Comechè però evidenti sieno le cose da noi finor divisate, chiederà taluno peravventura di udir quali sieno, e in quale aspetto producansi da' Deisti queste loro censure sopra l' Opera del sapientissimo e onnipotente Facitore.

Due generi di mali più comunemente distinguonsi, cioè *fisico*, e *morale*. Il morale, che anche mal di *azione* si appella, consiste nel peccato: il *fisico* comprende tutte le imperfezioni e irregolarità, che sembrano essere nella macchina del Mondo; come pure i dolori, l' infermità, e tutti gli altri guai e miserie, cui vanno gli animali soggetti (*b*). Gli Epicurei antichi facevano grande strepito contro la Provvidenza Divina a cagione di que' disordini, che sembrava loro trovar nel sistema del Mondo. Lucrezio maneggia questo argomento nel Lib. V., e trae la sua censura dai boschi incolti, dalle profonde paludi, dalle rupi alpestri, e dal vasto mare, che occupano tanta parte del nostro Globo, e son covili di fiere. Indi la terra che di se è infeconda, e non germoglia, se non lavorata, le gragnuole, le dense pioggie, e somiglianti fenomeni spiacenti all' uomo e nocevoli, gli fan pronunciare:

Non esser fatto a nostro pro da Dio
L' Universo, cui tanto male ingombra. (*c*)

Censura è cotesta simile, anzi peggiore assai di quella dello zotico villano, che tacciava le cucine affumicate nel palazzo di Salomone. Essa tutta procede dall' ignoranza de' fini, e degli usi vantaggiosissimi, che hanno in questo piano di cose tante

(*a*) *Le peché s' est introduit dans le Monde, Dieu dont a pû le permettre sans deroger a ses perfections*: ab actu ad potentiam valet consequentia. *Reponse aux Provin. chap.* 165.

(*b*) Aggiungono alcuni un terzo genere di male, che chiamano *metafisico*, o anche d' *imperfezione*: ma essendochè il male propriamente consista nella privazione di perfezione dovuta alla cosa, cui dicesi mala; o questa privazione risguarda l' essere fisico e naturale di lei, e sarà male fisico; o risguarda le azioni degli agenti liberi, e sarà mal morale. La privazione poi di perfezioni maggiori o diverse, o sia quella limitazione, che scorgesi nelle Creature tratte dal nulla, questo non è un male, ma una condizion necessaria di chi non è l' Essere perfettissimo. Si veda S. Tommaso *Lib. III. cont. Gent. cap.* 6.

(*c*) *Vers.* 199.

Nequaquam nobis divinitus esse paratam
Naturam rerum: tanta stat praedita culpa.

parti, che non mirate nel complesso sembrano soverchie, o nocevoli. Quanti progressi si fanno alla giornata nella scienza della Natura, porgono altrettante riprove della sapienza infinita dell' Autore di esse, mentre nuovi usi vantaggiosissimi e necessarj tutto dì si scuoprono di quelle cose, cui l' ignoranza stimava prodotte indarno. Il Malpighio, il Borelli, e l'Arveo, il primo nella Notomia delle piante, l'altro trattando del moto degli animali, e il terzo della circolazione del sangue a' suoi tempi scoperta, ci aprirono un teatro di maraviglie della sapienza di Dio nel regno vegetabile, ed animale. Nè queste stimar si deggiono da quegli Autori tratte tutte a luce. La Notomia del corpo umano scuopre tutto dì nuovi usi e fini necessarissimi di parti, la di cui utilità per lo dianzi ignoravasi. Mi sieno mallevadrici le sole Opere del chiarissimo Gio: Battista Morgagni onore della nostra Università, anzi di tutta la nostra Italia. Roberto Boyle, Giosia Voodward, Guillelmo Derham, Isacco Newton, e tanti altri studiosi d' Astronomia e Filosofia sperimentale di là, e di qua da' monti, hanno occupati spazj più vasti. Essi hanno fatta, per dir così, l'analisi degli elementi: hanno considerata non che in tutta la superficie, ma fin nelle viscere la terra, ne hanno disaminati gli strati, i canali sotterranei, le grotte, le caverne, le montagne, le valli, i climi, le relazioni, il planetario sistema tutto, nel quale essa ritrovasi: ed hanno in ogni parte rinvenuti tesori di saggezza sovrana nella formazione e conformazion d'ogni membro, e nella utilità, che scambievolmente si recano l'un l'altro, e nella perfezione e bellezza, che da tutti insieme all' Universo deriva. Lascio i Redi, i Jonstoni, i Gesneri, i Lesseri, i Tourneforti, i Vallisnieri, e mille altri, che delle piante, degli animali maggiori e minimi ragionando, non solo ce ne discuoprono la perfezione, ma ce ne dimostrano gli usi ancora e i vantaggj: i quali però dobbiam credere, che tanto più oltre distendansi, quanto le vedute dell' Artefice superano la diligenza delle loro sperienze, e la finezza degl' istrumenti, che per farle vi adoperarono, o mai potessero adoperarvi. Vaglion queste sole però a far sì, che scoprendo tanto disegno e tanta armonia, e vantaggj in quelle parti dell' Universo sopra di cui si è esercitata la umana Filosofia; lo stesso in virtù di una sicurissima analogia ci persuadiamo di quelle, a cui accostare non ci possiamo, o non ne abbiamo ancora conosciuti i fini. Sicchè non altri che gli sciocchi e ciechi uomini possano o censurarle come inutili, o rigettarle come dannose nell' Universo.

Per

VI. Rinforza il Bayle l' obbiezione applicandola ai mali fisici e morali dell'uomo. Si risponde: e la vera origine di questi mali additandosi, la Provvidenza non solo si giustifica, ma si esalta.

Per le quali cose si vergognano i Deisti de' giorni nostri recar almeno alla scoperta in iscena questi pretesi disordini nella macchina dell' Universo, e appigliandosi ad altro membro dell' obbiezion di Lucrezio, che tocca la condizione dell' uomo, alla intemperie delle stagioni, alla crudeltà delle fiere, alla fatica, al disagio, ai morbi, ed alla morte soggetto; questa essi esagerano, e con acerba eloquenza ingrandiscono. Indi aggiugnendo a questi mali fisici il mal morale, o sia i peccati, a cui l' uomo stesso o per fralezza, o per malvagità si abbandona, pretendono trarre quinci argomento terribile contro gli attributi di Dio, sotto il cui impero si scorge una creatura sì malvagia, e infelice. Sentiam l' Avvocato di tutti i profani Pietro Bayle, come questa disperata causa perora.

Se l' Uomo è l' opera (a) *di un sol Principio sovranamente buono, sovranamente santo, sovranamente potente, come sia, che vada egli soggetto a infermità, a freddo, a caldo, a fame, a sete, a doglie, a melanconie? E come sia, che abbia egli tante inclinazioni malvagie, che commetta tanti peccati? La santità sovrana può ella produrre una creatura peccatrice? La sovrana bontà può ella produrre una creatura infelice? La possanza sovrana congiunta ad una bontà infinita non colmerà essa di beni la sua fattura, e non terrà lungi da lei tutto ciò, che potesse offenderla od' annojarla?* Ecco la censura, che facea quello zotico in Gerusalemme, vedendo le carceri di Salomone, e i gastighi, e le sciaure, ond' erano alcuni afflitti: giacchè sembrava a colui, che un Re sì potente e sì fortunato non dovesse permettere, che alcuno de' suoi sudditi fosse miserabile ed infelice. Non sapea egli, che erano coloro co' suoi eccessi i primi fabbricatori delle proprie disgrazie, e che Salomone non solo potente e buono, ma saggio insieme e giusto doveva adoprar con esso loro que' gastighi, onde poi il comun bene, e la pace pubblica ne derivava. Iddio ha data all' uomo la libertà, con cui può serbar l'ordine, e frangerlo: nel che il bene, e il mal morale consiste. Egli è dunque l' uomo il primo e solo autore di questo male,

(a) *Si l' homme est l' euvrage d' un seul Principe souverainement bon, souverainement saint, souverainement puissant, peut-il être exposé aux maladies, au froid, au chaud, a la faim, a la soif, a la douleur, au chagrin? Peut-il avoir tant de mauvaises inclinations? Peut-il commettre tant de crimes? La souveraine sainteté peut-elle produire une creature criminelle? La souveraine bonté peut-elle produire une creature malheureuse? La souveraine puissance jointe a une bonté infinie, ne comblera-t-elle pas de biens son ouvrage, & n' eloignera-t-elle point tout ce, qui le pourroit offenser, ou chagriner?* Dict. Crit. Art. Manichéens. Rem. D.

che nel difetto, o sia nella privazione dell' ordine dovuto alle azioni propriamente consiste. Quinci che ne succede? Iddio autore e conservatore dell' ordine, non meno saggio e giusto, che buono, volge sovra dell' uomo, che ha abusato della sua libertà, que' mali fisici, che sono conseguenze del frangimento dell' ordine, e son pur anche pene, colle quali gastigando Iddio i peccatori in particolare, il maggior bene del Tutto, o sia l'ordine e la perfezione universale promuove. La storia della creazione, la di cui infallibile verità si è da noi nel secondo Libro di quest' Opera dimostrata, essa tutta conforme a queste idee, ci istruisce con più minutezza di questo punto. Essa c'insegna, che Dio non creò l' uomo nè *peccator*, nè *infelice*; ma creò l' uomo retto, anzi pieno di lume e di forza per conoscere il suo dovere, e per custodirlo. C' insegna, che in quello stato felice egli godeva di tutti i beni, de' quali ora è privo: il suo terreno era fecondo, l'aria salubre, gli animali soggetti, il corpo sano, le passioni frenate, lontane le doglie, le miserie, le malinconie, la morte: sicchè l'ordine primitivo, con cui creossi il Mondo, si fu, che tutte le cose fossero soggette e dipendenti dall' uomo, e l'uomo fosse suggetto e dipendente da Dio. L' uomo era libero a serbar quest' ordine: ei lo conosceva perfettamente, e poteva serbarlo: ei lo violò, e si sottrasse dalla dovuta soggezione a Dio. E allora le creature tutte si sottrassero dalla soggezione all' uomo. L' uomo divenne infelice, quando divenne peccatore: ei cagionò nel Mondo il disordine: ma questo disordine dal Provvisore supremo fu riparato, facendo entrare tutto lo sconcerto delle creature nell' ordine della sua giustizia, con cui santamente e rettamente punì l' uomo. L' uomo si ribellò a Dio, e le creature tutte si ribellarono all' uomo. Quella fu colpa, e questa è pena. Ecco l'ordine, che è nel Mondo dopo il peccato. Non è però lontana da quest' ordine medesimo la bontà del Moderatore sovrano. La di lui sapienza tra i rigori della giustizia fa brillare gli effetti della clemenza. L' uomo è cinto di mali, ma a questi mali medesimi beni maggiori ne seguono. Molti di questi la sola ragione gli scuopre, e la quotidiana sperienza li mostra: i principali però, e tra questi il massimo e di tutti gli altri il fonte, cioè un Uomo-Dio riparatore, la sola Rivelazione (la di cui esistenza nel II. accennato Libro dimostrasi) lo manifesta: e giustifica tanto nelle sue condotte Iddio, che chi è dotato di quel lume Divino, come sono i Cristiani, conosce e chiama *felice* quella *colpa*

mede-

medesima, che fu riparata con tale rimedio, e fortunati que' mali, a cui per la clemenza e sapienza di Dio questo infinito bene succedesse.

VII. Si spigne l'obbiezion de' Deisti fino all'ultimo punto, e se ne dimostra la vanità, e si convincono della follia del pretefo trionfo.

Ma diamo pur luogo alla ragione, e udiamola, come tortamente parla presso i Nemici della Provvidenza: e udiamola pur anche, in qual saggia ed invitta maniera agli stessi risponde. E perchè, dicono alcuni, non creò Iddio l'uomo senza libertà, se doveva egli abusarne, e trarre in conseguenza sopra di se tanti mali? Dico, che l'uomo privo di libertà non sarebbe stato uomo, ma bruto: e se di reato incapace, incapace ancora sarebbe stato di merito. Ma perchè almeno non lo creò Iddio impeccabile? Rispondo, che ciò fu, perchè creollo dal nulla. Nella sua origine egli tenea il principio *inalienabile* della sua *defettibilità*. Nella sua creazione egli era retto: ma non era la rettitudine per essenza. Potea dunque torcere dalla diritta via e mancare, come in fatti mancò. Ma Iddio, ripigliano, previde pure la di lui caduta, e potea colla sua grazia tenerlo saldo, e non permettere, ch'ei cadesse: come dunque questo Padre (*a*) infinitamente buono permise tanta sciaura nell'opra sua? Dico, che la potenza, e la bontà di Dio operano sempre di concerto cogli altri suoi Divini attributi. Poteva Iddio, assolutamente parlando, impedir la caduta dell'uomo: ma la sua sapienza infinita moderatrice dell'Universo, che dirige e contempera gli effetti di tutte le Divine sue perfezioni, ha avuto ragioni e vedute degne di lui, onde più santamente e rettamente e saggiamente non impedirla.

Ma

(*a*) La parità d'un Padre, che iscusar mai non si potrebbe dalla taccia di crudele, non impedendo il precipizio e la morte di un suo figliuolo, è quella, che hanno più di sovente in bocca, e con aria patetica dipingono i Deisti, per trarre argomento contro la Provvidenza. Ma si risponde in breve, che peccherebbe un tal Padre, perchè in lui non supponendosi altre vedute, o impegni, che la cura particolar del figliuolo, non può senza colpa permetterne la rovina. La parità non corre col sovrano universal Moderatore delle cose tutte: siccome nè meno corre con altro uomo, il quale quantunque, assolutamente parlando, tenuto sia ad impedire, potendo, la morte a cagion d'esempio di due suoi amici, che battonsi insieme; pure se suppongasi esser egli collocato qual sentinella alla custodia d'un posto geloso d'una piazza cinta da' Nemici, peccherebbe senza dubbio, se abbandonasse il suo posto per recarsi ad impedir la morte di que' due: la quale in conseguenza dee permetter, che accada, per la *ragion prevalente* che è in lui del maggior bene, e del suo dovere. Se dunque in Dio ci sieno, come ci sono, ancorchè a noi ignote, ragioni prevalenti d'un maggior bene universale, ella sarà giustificata in lui la permissione del mal morale d'alcuni. Vedi S. Tommaso *1. p. q. 22. ar. 2. ad 2.*

Ma quali sono elleno (seguono a dire i Libertini) queste vedute, e queste ragioni prevalenti in Dio? Rispondo, che la mente creata coll' infermo suo lume non può divisarle minutamente. Dunque, ripiglian essi, queste in Dio non ci sono. Oh sciocchissima conseguenza! E pur questa è la grande illazione di tutto il Deistico raziocinio. Qua si riduce tutto il nodo del preteso insolubile loro argomento, il quale per ciò è fondato su questa proposizione, di cui non si può concepire la più inetta e più falsa, cioè *una mente infinita e perfettissima, qual è Iddio, non può vedere, nè sapere niente di più di quello che possa conoscere una mente finita limitatissima e ignorantissima, qual è appunto quella di tutti cotesti Signori*. Si voltino eglino per ogni lato; questa è la base del loro raziocinio, e il fondamento su cui appoggiati, vogliono dalla permissione del male trarre argomento contro la Provvidenza di Dio. Conciossiacosachè se in Dio ci sono queste ragioni per cui egli che comprende il piano tutto di questo sistema, rettamente e santamente ha dovuto permettere in esso il male, anzichè impedirlo; certa cosa ella è, ch' egli nella sua permissione è giustificato. Ora per asserire, che in lui queste ragioni ci sieno, io ho dimostrazione presa dal successo, e conosciuta dal Bayle stesso, come sopra dicemmo, per invincibile. Eccola in poche voci. L' essere perfettissimo, qual è Dio, ha permesso il peccato: dunque ha avute ragioni degne di se per permetterlo, senza offendere alcuna delle infinite sue perfezioni. I Libertini poi a questa dimostrazione, che negar non possono, non altro hanno ad opporre, se non se la propria ignoranza, che non comprende distintamente, quali sieno queste tali ragioni, cui per altro si dimostra con evidenza essere in lui. Or quale più storto modo di ragionare può darsi mai: che per non saper comprendere ciò, che è oscuro ed incomprensibile, negare ciò, che è evidente? Che esistano corpi nel mondo, io ho tal evidenza fisica, che dubitar non ne posso. Se alcuno chiegga da me, quali ne sieno i primi principj fisici componenti, mi trovo al bujo. Se mi si chieda, se come esteso, composto egli sia il corpo di punti, o di parti, mi trovo avviluppato in un altro oscurissimo labirinto: giacchè se dico di punti inestesi, eccomi a fronte la difficoltà insuperabile, come mai molti inestesi compor possano cosa estesa: se dico di parti estese, in conseguenza divisibili all' infinito, ecco l' altro scoglio terribile, come mai in una piccola palla ci sieno infiniti estesi,

e non

e non però formino un estensione infinita. Le *Incommensurabili*, che divise in parti quanto si voglia minute, non avranno mai misura comune: e le *Assintote Appolloniane*, che si accostano sempre, nè si toccheranno giammai, sono conseguenze necessarie della natura di cotesta tal' estensione. Ora per queste oscurità, che io trovo circa la composizione del corpo, non mai fin ora da' più belli 'ngegni pienamente sgombrate, per cotesti misterj, che a prima faccia ributtano, per questo, io dico, rinunzierò all' evidenza, che ho dell' esistenza de' corpi? So, che ci sono stati degli uomini stravaganti al mondo, che hanno mostrato di farlo, negando, ch' esistano i corpi: ma spero, che non giugnerò a tanto; la loro follia non è degna d' imitazione. Se dunque la mente nostra, avendo tutto dì prove sensibili della certezza di sue vedute, spezialmente dove toccasi l' infinito (come nelle Matematiche scienze tutto giorno si scorge); non per questo mai abbandona ciò, che conosce con evidenza, per non poter isviluppare alcune relazioni, o conseguenze; non può essere se non uno stravolgimento di ragione il tenor de' Deisti nel presente argomento. Essi negar non potendo essere Iddio un Ente perfettissimo ed infinito, d' onde si deduce con evidenza in generale la santità e rettitudine di tutte le sue condotte nel governo dell' Universo; vogliono non per tanto rivocar quelle in dubbio, e mormorarne, solo perchè di queste condotte non ne discuoprono le particolari ragioni e vedute. Queste però certamente trovansi in lui, in cui solo tutto si comprende il piano di questa macchina, dove tutto è connesso, tutto ordinato, tutto indiritto a quell' ottimo, che non può conoscersi se non da chi tutto insieme lo scorge: e tutto scorgendolo, vede l' ordine di que' membri, che in altro punto di veduta, cioè staccati mirandosi, sembrano di ordine e di perfezione mancanti. E così appunto ai cortissimi nostri sguardi addiviene; da' quali però non senza infinito orgoglio e pazzia possono censurarsi. Ma poniam termine a questo Capo, e solleviamo un poco lo stanco Lettore coi nobilissimi versi, che a questo proposito ha nel suo Anti-Lucrezio il Card. di Polignac, e che nel nostro idioma recati suonan così: (*a*)

Ma

Quo

(*a*) *Ast Auctorem operum tantorum & cuncta regentem,*
Quo jure insimules? Tu ne illum vincere posse
Consilio speras, faber ipse peritior Orbis;
A quo, nil in te est, quod non acceperis; imo

Ma l' Autor di tant' opre, e reggitore
Con qual diritto accusi? E che? tu forse
Speri vincerlo in senno, e di quest' orbe
Esser più saggio Facitor, che lui,
Onde tutto ti venne: e quanto volgi
In mente, senza lui volger non puoi?
E fia, che io pensi, che di lui, che 'l tutto
Poteo, e creò, tu inutil uomo e vile
Meglio formato aresti 'l gran lavoro?
Oh mente umana quanto cieca orgogli!
Ah se quella prigion, che ti rinserra,
Spezzata un giorno (ed oh 'l volesse il Cielo!)
Nella mente di Dio mirar potessi:
Oh quanto giusto a te parria repente
Quantunque adesso non inteso accusi!
Pinte forse non vedi 'n piana tavola
Sconcie figure, in cui nè forma od ordine,
Nè di parti v' ha nodo, e 'n curva linea
Sembrano sparse a caso; e pur, se liscio
Cilindro vi si adatti in giusto mezzo;
Nella pulita faccia egli raccoglie
Que' colori confusi ad arte; e i vaghi
Mostri si cangian in formosi aspetti.

Quo fine, quæ versas animo, versare nequires?
Utrum ego crediderim, bene se gessisse creantem,
Omnia qui potuit; melius ne creanda fuisse,
Si tu vilis homo, qui nil potes, illa creasses?
O ratio humana mentis, quam cæca superbis!
Hæc in mente Dei, si quondam carcere rupto
(Atque utinam) aspiceres, proh! quam tibi justa repente
Cuncta viderentur, quæ nunc male cognita damnas!
Nonne vides incompositas aliquando figuras
Depingi plana in tabula; nec forma nec ordo est,
Nec sibi respondent partes, temere omnis in arcum
Linea curvari, seriem nec habere putatur:
Levis at in medio steterit cum forte cylindrus,
Tunc tersam in faciem confusos arte colores
Colligit, & vultus reddunt vaga monstra decoros. Anti-Lucret. Lib. IX. v. 772. &c.

CAPO

CAPO IV.

L' esame de' Sistemi de' Libertini sull' origine del male è una prova evidente dello stravolgimento di loro ragione.

I. *I Libertini abbandonato il sistema della Religione sull' origine del male, seguono Ipotesi le più ripugnanti, ed inette.*

II. *Prima Ipotesi. Si distrugge col principio medesimo, per cui si pone.*

III. *Altra Ipotesi, cioè i* due Principj. *Si dimostra impossibile. Vano pensier del Bayle confutato. L' Ipotesi de' Dualisti non solo è falsa, ma inetta ad ispiegar i fenomeni.*

IV. *Terza Ipotesi, che toglie a Dio la provvidenza. Essa ripugna, e ricade nell' Ateismo. Folle idea, che i Deisti si formano della Provvidenza. Idea giusta, e degna di Dio, che ce ne dà la ragione.*

V. *I mali che sono nel Mondo, provano la Provvidenza.*

VI. *Obbiezione presa dalla felicità de' malvagi, e dalle sciaure de' buoni. Si scioglie.*

VII. Corollario. *Dal tenore de' Libertini intorno all' origine del male s' inferisce ad evidenza, che uno stravolgimento di ragione è fonte della loro empietà.*

I. I Libertini abbandonato il sistema della Religione sull' origine del male, seguono ipotesi le più ripugnanti ed inette.

IL sistema, che la Religione ci reca intorno all' origine del male, non può essere rigettato da mente sana. Esso è appoggiato sull' evidenza dell' esistenza, e perfezioni di Dio. E tanto sia lungi, che l' ignoranza nostra nel penetrar le ragioni tutte e i disegni di quel Moderatore sovrano vaglia ad iscuotere tali dogmi, che anzi appresso ogni saggio maravigliosamente gli stabilisce: così appunto e non altrimente andar dovendo la cosa. Giacchè e qual maraviglia, che una mente finita e cortissima non comprenda i divisamenti tutti dell' Infinito? Degni però parrebbero di alcuna scusa nell' abbandonar tale sistema i Libertini, e meno orribile sarebbe lo stravolgimento della loro ragione, se ad ispiegare il gran fenomeno, ed a trarsi d' impaccio da quelle difficoltà, che su tale argomento esagerano, portassero in campo qualche ipotesi, nell' apparenza almeno

almeno plausibile, nè avviluppata tra tali nodi. Ma qui appunto l' eccesso scorgesi del loro accecamento. Abbandonato il partito, a cui ogni saggio dee accomodarsi, a sistemi s' appigliano i più ripugnanti alla ragione, e al buon senso, e più intralciati ed isconcj, che concepire si possano.

II. *Prima Ipotesi. Si distrugge col principio medesimo per cui si pone.*

Udiamoli. Alcuni han preteso di tagliare da Eroi con un colpo solo il gran nodo. Ci sono, dicon eglino, tanti mali fisici e morali nel Mondo? Dunque cotesto Iddio saggio, onnipotente, buono, infinito punto non c' è. Così hanno ragionato alcuni alla scoperta, ed io non credo di andar molto lungi dal vero in pensando, che qui pure vadano a battere finalmente tutti gl' intricati giri de' nostri Deisti: quantunque di pronunziar si vergognino apertamente l' orrida conseguenza. Ma odan tutti costoro, come ragiona intorno a questo lor pensamento S. Tommaso d' Aquino: e si provino tutti uniti, se dà lor cuore a rispondere, (a) *Introduce* (dic' egli) *Boezio* nel Libro I. della consolazione *certo Filosofo, che in guisa tale ragiona: se ci fosse Dio, e come ci sarebbe il male? Ma costui* (risponde il Santo Dottore) *ragionare doveva tutto all' opposto: cioè, se ci è male, ci è Dio. Imperocchè male non ci sarebbe, tolto di mezzo l' ordine del bene, di cui il male è privazione. Ora quest' ordine di bene non ci sarebbe, se non ci fosse Iddio.* Dunque se c' è male, c' è Dio. La dimostrazione è sì precisa, e sì netta, che non abbisogna di comentario.

III. *Altra Ipotesi, cioè i due Principj. Si dimostra impossibile. Vano pensier del Bayle confutato. L' ipotesi de' Dualisti non solo è falsa, ma inetta ad ispiegare i fenomeni.*

Passiamo ad un altro sistema de' Libertini. Questo è quello dei due Principj, che prendono ad imprestito da' Manichei, e che il Bayle a lungo espone ed ingrandisce nel Dizionario. Si pongano, dicon eglino, due Principj coeterni e sovrani, uno essenzialmente buono, l'altro essenzialmente malvagio: abbiano questi diviso fra di se l' imperio dell' Universo. Ecco nel Principio buono l' origine di tutti i beni e felicità, che si veggiono su la terra: nel Principio malvagio poi si troverà la cagione di tutte le scelleraggini e le sciaure, cioè de' mali del pari fisici che morali, onde il Mondo è infestato. Error non può fignersi più ripugnante e più sciocco. Mille sono le strade d' abbatterlo. Diciamo in breve così.

Cote-

(a) Lib. III. con. Gen. cap. 71. *Boetius in primo de Consolatione* (Prosa 4. ultra medium) *introducit quendam Philosophorum quaerentem: si Deus est, unde malum est? Esset autem e contrario arguendum: si malum est, Deus est. Non enim esset malum sublato ordine boni, cujus privatio est malum: hic autem ordo non esset, si Deus non esset.*

Coteſto Principio (*a*), che è ſommo male, nulla aver dee in ſe di bene: ſiccome il Principio, che è ſommo bene, nulla aver dee in ſe di male. Ora eſſendo il male una pura e ſemplice privazione, un male ſommo ſarà una privazione ſomma, che è quanto a dire un ſommo nulla. E queſto ſommo nulla ſi ergerà in Nume ſovrano, che abbia diviſo l' imperio dell' Univerſo col ſommo e vero Iddio? Si dirà peravventura, eſſere coteſto Principio malvagio una qualche natura bensì; ma per rei diſegni, e per malnati affetti guaſta e maligna, come diceſi eſſere il Diavolo: e così di tutti i mali eſſere ella cagione? Ma (oltrechè non ſarebbe più ciò un ſommo male) coteſta natura, io ripiglio, che è un eſſere, e in conſeguenza un bene, non può venire anche nell' Ipoteſi de' Manichei, che dal principio buono cagione e fonte d' ogni bene (giacchè ſe *eſiſteſſe da ſe medeſima*, ſarebbe per neceſſità un eſſere perfettiſſimo, com' è Dio). Se dunque queſta Natura procede dal Principio buono, dee dipendere, ſiccome nel ſuo eſſere, così nel ſuo operare da lui. Dunque di tutti i mali, che v' ha nel Mondo, l' ultima origine poi dovrà rifonderſi nel Principio buono, il quale col mezzo di coteſto Principio malvagio o vorrà, o permetterà, che ſien cagionati. Queſte mi ſembrano dimoſtrazioni sì chiare, che non ammetton riſpoſta: e che inſiememente ſmentiſcono le folli dicerie del Bayle, il quale fingendo una diſputa tra Zoroaſtro partigiano de' due principj, e Meliſſo che uno ſolo ne ammette, fa che il primo così al ſecondo ragioni (*b*). *Voi mi ſor-*

(*a*) Confuta S. Tommaſo in più luoghi dell' Opere ſue i due Principj de' Manichei. Qui porteremo due argomenti, che tra gli altri ei forma contro il *ſommo male Principio di tutti i mali*: donde abbiam tratta in ſoſtanza la prova ſovra recata. *Lib. III. con. Gent. cap.* 15. *Summum malum oportet eſſe abſque conſortio omnis boni: ſicut & ſummum bonum eſt, quod eſt omnino ſeparatum a malo. Non poteſt autem eſſe aliquod malum omnino ſeparatum a bono: cum oſtenſum ſit, quod malum fundatur in bono: ergo nihil eſt ſumme malum.*

Adhuc: ſi aliquid eſt ſumme malum, oportet, quod per eſſentiam ſuam ſit malum: ſicut & ſumme bonum eſt, quod per ſuam eſſentiam bonum eſt. Hoc autem eſt impoſſibile; cum malum non habeat aliquam eſſentiam.... Impoſſibile eſt igitur ponere ſummum malum, quod ſit malorum principium. Vedi lo ſteſſo S. Tommaſo nel Lib. ſteſſo cap. 7. & ſequ.

(*b*) *Vous me ſurpaſſez dans la beauté des Idées, & dans les raiſons* a priori, *& je vous ſurpaſſe dans l' explication des Phenomenes & dans les raiſons* a poſteriori. *Et puiſque le principal caractére d' un bon ſyſteme eſt d' être capable de donner raiſon des experiences, & que la ſeule incapacité de les expliquer eſt une preuve, qu' une Hypothese n' eſt point bonne, quelque belle qu' elle paroiſſe d' ailleurs, demeurez*

sorpassate nella bellezza delle idee, *e nelle ragioni* a priori (giacchè egli stesso confessa, che cogli argomenti presi dall' idee dell' Ente perfettissimo, qual è Dio, si dimostri siccome la di lui unità, così la ripugnanza d' altro Principio indipendente, e coeterno, quale lo fingevano i Manichei) *e io vi sorpasso nelle ragioni* a posteriori, *e nella essplicazion de' fenomeni* (cioè de' mali sì fisici, che morali). *E posciachè il principal carattere di un buon sistema sia di essere capace di rendere ragione delle sperienze*, *e che la sola incapacità di spiegarle è una prova*, *che una Ipotesi non è buona*, *per quanto bella altronde appaja ; conveniamo tra noi*, *che io colgo nel segno in ammettendo due Principj*, *e che voi un solo ammettendone non ci cogliete*. Ecco come cotesto Filosofo tradisce vilmente la causa della verità, e della Religione ! Questo però folle ed empio parlare, in forza delle apportate dottrine resta smentito. In fatti che col sistema di un solo Principio spiegar si possano i fenomeni del mal fisico e morale fino a quel punto, dove ragionevolmente può pretendere di arrivare mente limitata e finita, trattandosi delle condotte d' un Essere infinito ; ci lusinghiamo d' averlo di sopra pienamente mostrato. Ed esso in oltre un tal sistema per confession de' Nemici si dimostra essere vero *a priori*. Che vogliam di più per ammetterlo? Innanzi. Il sistema di Zoroastro *a priori* è falso, cioè con ragioni evidenti ed intrinseche si dimostra impossibile. Or io dimando al Signor Bayle: secondo qual Logica ha egli imparato mai, che un sistema, (quand' anche spieghi felicemente i fenomeni) ammetter si possa, nè pur come Ipotesi, allorchè in se stesso dimostrisi ripugnante? Non è d' uopo, che l' Ipotesi sia vera, lo confesso : ma è bensì d' uopo, che non sia impossibile. Ora cosiffatto è il sistema de' due Principj. Con qual faccia adunque di onestà fa egli conchiudere al suo Zoroastro, che *due principj ammettendo ei coglie nel segno*, e che Melisso *uno solo ammettendone*, non ci coglie ? Ciò basterebbe a confondere l' Avvocato de' Manichei: ma spigniamo il colpo più innanzi. L' Ipotesi di Zoroastro, la quale già con ragioni *a priori* si dimostra falsa, essa in oltre è onninamente inetta (per gli argomenti da noi testè recati) a questa tanto vantata spiegazion di fenomeni. E come no? Ecco con quanta eviden-

rez d' accord, que je frappe au but, en admettant deux Principes ; & que vous n' y frappez pas, vous qui n' en admettez qu' un. Diction. Crit. Art. Manichéens Rem. D.

videnza lo moſtro. O queſto Principio malvagio è puro e ſommo male; od è una natura per la malvagità guaſta e corrotta. Se puro e ſommo male, egli è un puro e ſommo nulla: e come dunque ſarà capace di ſpignere le volontà degli uomini alle iniquità, di ſconvolgere gli ſpiriti e i corpi, e di cagionar in una parola tutti i diſordini, che ſono nel Mondo? Chi udì mai più tanta poſſanza nel nulla? Se poi ſi dica eſſere una Natura guaſta e corrotta, ei non può ch' eſſere dipendente dal Principio buono, da cui quel che ha di buono, cioè la natura, neceſſariamente diſcende. Dunque da quel Principio ſteſſo ei dipenderà nell' oprare: e in conſeguenza i mali tutti e fiſici e morali, ch' egli cagionerà, dovranno finalmente dipendere dalla permiſſione di lui. Ed ecco, che nulla giova il fingimento di tal Principio malvagio ad iſpiegar que' fenomeni, la cui origine poi, non altrimenti che nel noſtro ſiſtema, al Principio buono, cioè al ſommo e vero Dio, ſi deggiono al fin ridurre, e ſi dee qui pur ripetere ciò, che già diſſe Omero (*a*):

Iddio l' un dopo l' altro
Giove dà ben, e mal, ch' ei tutto puote.

Laſcio da parte le altre ſtrane enormiſſime conſeguenze, che dal ſiſtema de' due Principj derivano, e che *a poſteriori* ancora lo dimoſtrano falſo ed inſuſſiſtente. Baſti il ſin qui detto a convincere ognuno della poco buona fede, e dell' inganno del Bayle, che in più luoghi dell' Opere ſue mette in campo, e pretende di far trionfare queſto empio ſiſtema, che tutta fino da' fondamenti roveſcia la Religione. Concioſſiacoſachè eſſo toglie a Dio l' eſſere di Dio, col toglergli l' unità, e l' eſſere d' uomo all' uomo levandogli la libertà, e facendolo un Agente neceſſario: per conſeguenza incapace di virtù e di vizio, di merito e di reato, di gaſtigo e di premio. Queſto non pertanto empio ſiſtema pretende il Bayle, ſiccome io diceva, di far trionfare in guiſa, che dinanzi a lui la ragione debba tacere convinta, e la Religione confuſa. E così in fatti ſi perſuadono, ſtorditi dalle artifizioſe declamazioni e baratterie di queſto grande Scettico, quegl' ineſperti Lettori, che non hanno nè dottrina, nè ſpirito per penetrarne i ſofiſmi. Speriamo però, che ogni uomo di ſenno poſſa per le coſe finora dette comprendere, che ſolo uno ſtravolgimento di ragione può far abban-

(*a*) Θεὸς ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλῳ
Ζεὺς ἀγαθόν τε κακόν τε διδοῖ. δύναται γὰρ ἅπαντα. Odyſſ. Δ. ver. 236.

bandonare il ſiſtema della Religione intorno alla Provvidenza, e all' origine del male, per abbracciare il *Dualiſmo*, o ſia l'. Ipoteſi de' due Principj ripugnante in ſe ſteſſa, e che alla ſpiegazion de' fenomeni nulla giova.

IV. Terza Ipoteſi, che toglie a Dio la provvidenza. Eſſa ripugna, e ricade nell' Ateiſmo. Folle idea, che i Deiſti ſi formano della Provvidenza. Idea giuſta e degna di Dio, che ce ne dà la ragione.

Ma udiamo il terzo partito, a cui ſi ſono appigliati altri Nemici della Religione. Molti nè negar volendo coi primi l' eſiſtenza di Dio, nè coi ſecondi ammetter volendo due Principj ſommi di tutte le coſe, hanno battuto una ſtrada di mezzo, ammettendo bensì un Nume ſovrano, ma poi negando, ch' ei delle mondane coſe cura alcuna ſi prenda. Egli è troppo grande, dicono eſſi, Iddio per badare a noi, e per prenderſi briga delle minute coſe dell' Univerſo. Gode egli, poichè è un *Eſſere ſufficiente a ſe ſteſſo*, una pace ſomma in ſe medeſimo: nè per le malvagità umane ſi ſdegna, nè per le preci ſi piega. Quindi è, che ai rei liete coſe molte fiate addivengono, e triſte a i buoni: lo che non ſarebbe, ſe un Dio potente, e giuſto, e buono ſulle vicende umane vegliaſſe. Quindi i mali morali e fiſici ingombrano il Mondo, che non vedrebbonſi, ſe tutto da quel ſovrano Provveditor dipendeſſe. Egli dunque Iddio da noi lontano, di noi non punto curante, ne' ſommi Cieli ſi gode: e qui tutto per forza del caſo, del deſtino, della fortuna ſuccede.

Così coloro, che appellanſi propriamente Deiſti; degli Atei, e de' Dualiſti ſovraccennati, ſe non peggiori, nulla in vero meno ciechi, e deliranti: poichè e qual Dio ſia mai queſti, che coſtoro ſi fingono? Queſti è il Dio di Epicuro, che è ſtato l' oggetto della deriſione di tutti i ſaggi, e che così appunto deſcriveſi da Lucrezio (*a*):

La Natura de' Dei tutta fa d' uopo,
Che da ſe immortalmente 'n ſomma pace
Gioiſca: dalle umane coſe lunge
Rimota, e di dolor e di perigli
Scevra: di ſue ricchezze colma, e nullo
Uopo avente di noi: nè i noſtri merti
L' allettan punto, nè l' ira l' accende.

Tu dunque o Epicuro (dice grazioſamente Seneca) *fai il tuo Dio*

(*a*) *Omnis enim per ſe Divum natura neceſſe eſt*
Immortali avo ſumma cum pace fruatur,
Semota a noſtris rebus, ſejunctaque longe.
Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipſa ſuis pollens opibus, nihil indiga noſtri,
Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira. Lib. II. v. 645.

Dio inerme. Gli hai tolti i dardi tutti, l' hai di possanza spogliato; e acciocchè da niun temer deggiasi, cacciato l' hai fuori del Mondo. E qual cagione (ſegu' egli a dire) *aver tu puoi di temere colui, che da immenso insuperabil muro ricinto, e dal contatto, e dalla veduta de' mortali diviso, non ha modo veruno di premiare, o di punire* (*a*)? Or chieggo io al corteſe Lettore, ſe altro che una prevaricazion d' intelletto può portar un uomo ad abbracciar tali idee: e ſe il ſiſtema della Religione, che coteſti Filoſofi miſcredenti abbandonano, chiude in ſe ſteſſo nodo veruno, che pareggiare ſi poſſa con quel gruppo di ripugnanze, che in sì ſconcio penſar s' incontrano? Se differenti veramente, e lontani dagli Ateiſti ammettono coſtoro Iddio; dunque ammettono un Eſſere infinitamente perfetto, ſolo e primo principio di checcheſſia, indipendente egli dal tutto, e da cui tutto dipende. Il Mondo è opera delle ſue mani: giacchè ſolo un Artefice infinitamente ſaggio, e infinitamente potente contener può la ragione adeguata di queſta gran macchina, e dell' ordine ſtupendo, che in eſſa ſi ſcorge. Dunque queſto Univerſo, e le coſe tutte che ſono in lui, non avendo in ſe ſteſſe nè pur per un ſolo momento la ragion ſufficiente del proprio eſiſtere, del proprio muoverſi, del proprio eſſere (poichè tutte contingenti ſono, e non neceſſarie) uopo tengono, che queſta ſovrana cagione ad ogni momento le ſerbi. In quella guiſa appunto, che tenebroſi di ſua natura eſſendo i vaſti campi dell' aria, e tutta venendo loro dai benigni influſſi del Sole la luce, fa d' uopo, che ad ogn' iſtante queſti o col centrifugo ſpingimento, o coll' influſſo di ſottile materia la illuminazione conſervi: sì e per tal modo, che ſe uno ſtante ſolo ei ſi naſconde (cioè l' influſſo ſuo, qualunque ſiaſi, ritira) nella natia tenebroſa notte l' aere tutto ritorna (*b*). Stender dunque dovendoſi per neceſſità indiſpenſabile la forza, e la cauſalità di quel primo Principio, che è Dio, fino all' ultimo punto di checcheſſia: cioè di quanto eſprime eſſere, o modo di eſſere; qual più ſtolido e ripugnante penſiero può darſi mai, che quel di un Deiſta, il quale pro-

(*a*) Senec. Lib. IV. de Benef. cap. 19. *Tu denique, Epicure, Deum inermem facis. Omnia illi tela, omnem detraxisti potentiam, & ne cuiquam metuendus esset, projecisti illum extra mundum. Hunc igitur inseptum ingenti quodam & inexplicabili muro, divisumque a contactu & conspectu mortalium, non habes quare verearis: nulla illi nec tribuendi, nec nocendi materia est.*

(*b*) Vedi S. Tommaſo 1. *p. q.* 8. *a.* 1. & 3.

professa da un lato d' ammettere Iddio, e nega dall' altro; che da lui dipendano le cose tutte, le quali un sol momento nè essere, nè muovere si possono senza di lui? (*a*) Ma egli è troppo grande, dicono, Iddio per badare a tante minute cose: egli è troppo felice per aver cura di tante, sì varie e sconcie vicende, che sono nel Mondo, e che secondo il nostro parere si riferiscono a lui. Ma ella è troppo sconcia, io rispondo, l' ignoranza di chi in guisa tale favella. E pure cotesta è l' obbiezione, o a dir più vero la follia, la quale si sente alle volte in bocca di alcuni, e che viene ingrandita con molta gravità nella Prefazione premessa al Telliamed, di cui abbiamo altrove fatta menzione. *Pretende questo Filosofo* (mi servirò delle parole d' un dottissimo (*b*) Vescovo della Francia) *aver veduto nell' Universo, e in ciascheduno de' Globi che lo compongono, un principio di vita, uno spirito vitale, un germe, in virtù del quale questi Globi dopo una certa successione di tempi si riprodurranno, e rinasceranno da se medesimi, siccom' essi conservansi, senza che la potenza di Dio v' intervenga per nulla. L' Autore della Prefazione, che è alla testa di questo Romanzo Filosofico, pretende, che in questo sistema la Provvidenza si scuopra con più di splendore, e d' una maniera ben più degna di Dio: e dimanda con aria insolente „ se si pensa di onorar il „ Creatore, assoggettandolo ad una cura per riguardo a lui sì pic„ cola, qual è la conservazione di questo Universo, e ad atten„ zioni sì penose, e continue. „ Parole empie, che noi non trascriviamo, che con orrore, e che dell' Onnipotente l' idea ci porgono d' un Uomo debole, cui l' attenzione a conservare, e rifare l' opera sua, stanca e affatica: il che è un vero Ateismo.* In fatti

questo

(*a*) Vedi S. Tommaso 1. *p. q.* 22. *a.* 2.

(*b*) *Il pretend avoir vû dans l' Univers, & dans chacun des globes qui le composent, un principe de vie, un esprit vital, un germe, en vertu duquel ces globes, après une certaine succession de tems, se reproduiront & renaitront d' eux-mêmes, comme ils se conservent, sans que la puissance de Dieu y intervienne pour rien. L' Auteur de la Préface, qui est à la tête de ce Roman Philosophique, soutient, que dans ce Systeme la Providence se montre avec plus d' eclat, & d' une maniere bien plus digne de Dieu: & il demande avec un air insultant, „ si „ on croit honorer le Createur, en l' „ assujettissant pour un dessein aussi „ petit par rapport à lui, que la con„ servation de cet univers à des at„ tentions si penibles & si continuel„ les. „ Paroles impies, que nous ne trascrivons qu' avec horreur, & qui donnent du Tout-puissant l' idée d' un homme foible, que l' attention à conserver ou à reparer son ouvrage lasse & fatigue; ce qui est.... un veritable Athéisme.* M. d' Auxerre *dans l' Instruction Pastorale sur la verité & la sainteté de la Religion*: contro la Tesi di M. Prades sostenuta in Sorbona 18. Novemb. 1751. Troisiem. *Par. n.* 3.

questo Filosofo e i riferiti Deisti concepiscono Iddio come un Principe della terra, cui la varietà de' negozj occupa la mente, ed annoja il cuore: che ha bisogno di diversi spazj di tempo per badar alla diversità degli affari: nè può a questi attendere senza abbandonar la quiete, l'ozio, e i diporti. Considerato in riguardo alla cognizione infinita di Dio, (che è Dio stesso) l'Universo tutto, e le cose e vicende tutte, che sono in lui; non sono elleno più che un punto. Tutta questa mole fin dall'eternità tra le infinite possibili, egli l'ha veduta in se stesso, come nell'idea archetipa, o sia nell'esemplare del tutto (*a*): egli l'ha scelta: e all'efficacia di quell'eterno semplicissimo volere ha corrisposto l'esistenza, la conservazione, la direzione, il moto, le vicende, il successo, i fini sì pel tempo, che per l'eternità, di tutte le cose. Qua giù le cose si cangiano, passano, si sconvolgono, tutto ciò fu ed è conosciuto, fu ed è voluto con un semplicissimo atto da quel Moderatore infinito: senza però che *appo lui v'abbia mutazione, od obumbrazion di rivolgimento:* e per conseguenza senza che si alteri punto la somma eterna pace e beatitudine, che trova in se stesso. Questa è l'idea, che aver dee di Dio chi dice di riconoscerlo.

V. I mali, che sono nel Mondo, provano la Provvidenza.

Quanto poi a' mali, che sono nel Mondo, e d'onde i Deisti vogliono cavare argomento per sottrarre al divino governo le mondane cose, già parlato ne abbiamo abbastanza, e mostrato in qual foggia cogli attributi di quel Moderatore sovrano la loro permissione accordare si possa. Contuttociò a fine di vederli essi pure costretti a confessare per questi stessi mali appunto la provvidenza, basti richiamar a memoria l'argomento di S. Tommaso apportato di sopra contro degli Ateisti. Eccolo. Ci sono mali nel Mondo: dunque v'ha Providenza sovrana del Mondo governatrice. L'illazione così si prova: Il male altro non è, che una privazione, o sia uno sconcerto dell'ordine del bene. Ordine del bene non ci sarebbe, se non ci fosse un sovrano Ordinatore, fonte d'ogni bene, e sola cagione dell'ordine. Dunque se mali ci ha nel Mondo, fa di mestieri, che nel mondo un Ordinatore sovrano e Provvisore ci sia.

VI. Obbiezio-

Par però, che costoro più di fiducia ripongano nell'altro so-

(*a*) *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens, similique in imagine formans.* Boet. lib. III. De Cons.

ne presa dalla felicità de' malvagi, e dalle sciaure de' buoni. Si scioglie.

sopra indicato sofisma: cioè nella prosperità degli scellerati, e nelle funeste vicende de' buoni: il che sembra addivenir non dovrebbe sotto l' impero d' un giustissimo e potentissimo Reggitore. Celebri sono in questo proposito i passi di Ovidio, di Claudiano, anzi di molti saggi e santi uomini, a' quali la felicità de' malvagi fu di tentazione a dubitare della Provvidenza di Dio. Non lasciano i Libertini di produrli in iscena con pompa: e il Principe degli Scettici Pietro Bayle (a) entra a perorar questa causa, ammassando tutte l' empietà e bestemmie vomitate dagli uomini disgustati della Provvidenza, perchè non accomodavasi in questo fatto ai loro capricej. Pretende egli, che non possa la ragione umana difendere il tenore della Provvidenza di Dio, se non se ritirandosi, come in impenetrabil trincea, entro l' abisso delle infinite sue perfezioni, onde nulla può uscire, che non sia retto, e sotto l' Autorità della di lui parola infallibile. Se questo spediente ci venisse da altra penna, vorrei anche passarlo per buono. Nel Bayle tutto è sospetto a coloro, che lo conoscono: e si sa, che col porre in contrasto colla ragione l' autorità, o prendesi giuoco di questa, o fa trionfare il Pirronismo. E' indubitato che l' idea d' Iddio infinitamenre perfetto possa giustificare tutte le condotte di lui, ancorchè le ragioni da noi non si scuoprano: e ciò (se al detto fin qui si rifletta) dee esser bastante a far tacere il Deista. L' Autorità poi, o sia la Rivelazione, molte ragioni ci manifesta, che giustificano minutamente le vie di Dio nel governo degli uomini, e ce le dimostrano piene di verità e di misericordia. Dico però, che anche la ragione e può, e dee aver luogo in tal causa col dimostrarci, che senza fondamento bastevole questo obbietto contro la Divina Provvidenza producesi dai Deisti. E come no? Mi dicano di grazia costoro: hanno eglino, e l' ha uom veruno sopra la terra la bilancia esatta per librar lo stato vero degli uomini, e fissarne la quantità del reato, e del merito dinanzi a Dio? Sia colui uno scellerato. Ma chi può dire pertanto, che tra tanti vizj fatta non abbia in alcun tempo un' opera onesta, cui Iddio con premio temporale rimuneri: e che quell' uom dabbene commessi non abbia mai de' peccati, che Dio giustamente gastighi? Innanzi. E chi tiene il *criterio* per conoscere, se considerate tutte le circostanze, le conseguenze, le relazioni, sieno veramente sciaure quelle, che tali si dicono, e accadono ai buoni: e sie-

(a) *Dict. Crit. Artic. Rufin. Rem. C.*

e ſieno veramente felicità quelle, entro cui nuotar ſi vedono gli ſcellerati? Innanzi ancora. Qual è quell' uomo sì retto, che poſſa giuſtamente lagnarſi di aver ricevuto da Dio minori beni di quelli che merita, e d' eſſere ſtato da lui oltre il dovere punito? Che ſe anche cogli ſcellerati vuole Iddio uſare di ſua clemenza nelle miſure, e per que' fini rettiſſimi, ch' ei conoſce, e che noi poſſiamo ignorare, chi potrà accagionarlo? Ma ſupponiam finalmente, che afflitti veramente ſi veggiano ad onta delle loro rette azioni i buoni, e proſperati i malvagi: e poniamo in obblio quelle ſcene, che la giuſtizia divina, quantunque tarda, ha fatto in ogni tempo comparir ſulla terra: che dee di quinci dedurſene? Ecco ciò, che la ragione a me ne detta: che avendo l' uomo un' anima ſpirituale, e perciò incorruttibile; ſciolta per la morte da' legami del corpo, ſiavi uno ſtato, in cui eſſa viva immortale, e in cui da Dio giuſto Giudice riceva a norma de' ſuoi meriti, o del ſuo reato que' premj, o que' gaſtighi, che non ha ricevuti qui in terra.

VII. *Corollario.* Dal tenore de' Libertini intorno all' origine del male ſi raccoglie ad evidenza, che uno ſtravolgimento di ragione è fonte della loro empietà.

Così io diſcorro, così han diſcorſo mai ſempre tutti i Saggi: e ciò moſtra contra il Bayle a mio parere, che l' argomento preſo dalle vicende del Mondo non è poi quell' arme inſuperabile, dinanzi a cui una giuſta ragione ſi debba del tutto tacere. Ponga ora pertanto il diſcreto Lettore a fronte di queſte giuſtiſſime rifleſſioni, e de' teoremi tutti della Religione intorno a queſto grande argomento di ſopra apportati; vi ponga, dico, a fronte i ſiſtemi de' Libertini. Eſſi pei mali, e per le vicende che ſono nel Mondo (delle quali tutte abbiamo date tali ragioni, cui giuſta eccezione non troveranno giammai) da queſte, dico, eſſi come ſiſtema più naturale e più acconcio ad iſpiegarle, ne inferiſcono, che dunque o non ci ſia Iddio; o v' abbiano due Principj, un ſommo bene, e un ſommo male: o Dio finalmente delle umane coſe cura non abbia. Or tutte e tre queſte Ipoteſi rinchiudono aperta contraddizione. La prima oltre la ripugnanza che reca ne' termini, è oppoſta al principio, da cui ſi deduce: giacchè ſe c' è male nel mondo, nel Mondo c' è bene. Se c' è bene, c' è Dio. Dunque ſe c' è male, c' è Dio. La ſeconda ſi diſtrugge pur da ſe ſteſſa: poichè un ſommo male è un ſommo nulla, a cui attribuir non ſi può la cagione fiſica di checcheſſia. Che ſe pur ſi concepiſce queſto Principio come un eſſer malvagio, egli per neceſſità dipende dal ſommo Bene, alla cui permiſſio-

ne dovrà sempre aversi ricorso per la spiegazion de' fenomeni. La terza Ipotesi ripugna ne' termini: imperciocchè sottrarre alla divina provvidenza il Mondo, egli è lo stesso, che togliere a Dio il carattere di primo principio, e in conseguenza l' esser di Dio. Ora nel sistema della Religione al più s' incontrano difficoltà, che l' intelletto non può interamente discioogliere: ma in esse non mai scorge contraddizione: e le difficoltà medesime restano bastevolmente appianate, sì dalle ragioni *a priori*, che invincibilmente la verità dimostrano del sistema; sì dal riflettere alla natura delle cose, che dipendono dai disegni d' un Dio infinito: i quali per necessità superar debbono le cortissime vedute d' un intelletto finito. Adunque tali cose verissime essendo; l' abbandonare il sistema della Religione per abbracciar alcuna delle Ipotesi sovraccennate, ripugna apertamente ad ogni lume di ragione, e di buon senso. Dunque ne' Libertini, in cui scorgesi un tal tenore, anzichè acutezza d' ingegno, e sublimità di pensare, si vede uno stravolgimento di ragione, vero fonte della loro Empietà.



CAPO

C A P O V.

Eſame delle oppoſizioni de' Naturaliſti, e ſpezialmente di Jacopo Rouſſeau contro la Rivelazione.

I. *I Naturaliſti encomiatori della ragione, e della Rivelazione nemici. Conſueto loro artifizio per render queſta dubbioſa.*

II. Poſſibilità *della Divina* Rivelazione. *Riſtretto della dimoſtrazione, onde provaſi* l'eſiſtenza *della medeſima.*

III. *I Naturaliſti riſponder non poſſono direttamente: e ciò prova, che il lor tenor di penſare naſce da uno ſtravolgimento della loro ragione.*

IV. *Alla voce d' un Dio, che parla, non vi è mente, che non debba abbaſſarſi. Paſſo delle* Lettere Giudaiche, *dove ciò ſi confeſſa.*

V. *Di qui ſi raccoglie l' empietà e follia delle cenſure de' Naturaliſti contro le verità rivelate. Primo ſaggio preſo dall' Opera di Rouſſeau intitolata* Emilio, o dell' Educazione.

VI. *Dubbiezze da queſto Filoſofo ſparſe ſopra la dottrina rivelata: ſi diſſipano.*

VII. *Soſiſma dello ſteſſo contra i Miracoli, e le Profezie: ſi ſcioglie.*

VIII. *Difficoltà da lui finte, ed eſagerate pel conoſcimento della Rivelazione.*

IX. *Si ritorcono le eſagerazioni contro lui ſteſſo.*

X. *Si riſponde dirittamente all' argomento.*

XI. *Altro ſoſiſma di Rouſſeau contro l'* obbligazione *di ſeguire una ſola Religion rivelata: ſi moſtra vano.*

XII. *Ultimo inganno del noſtro Filoſofo nel pretendere, che tutte le Religioni ſien* buone, e ſalutari *all' uomo. Se ne fa vedere l' empietà e l' orrore.*

XIII. *Vera idea della* intolleranza *Cattolica. Eſſa è una conſeguenza neceſſaria della verità della noſtra Religione. Eſſa può accoppiarſi colla tolleranza civile.*

XIV. *Concluſione del Capitolo. Carattere di coteſto celebre Ragionatore.*

Fin qui negli Atei, e ne' Deiſti ſi è da noi additato, qual carattere del loro ſpirito, o a dir più vero qual fonte de' I. I Naturaliſti encomiatori del-

la ragione, e della Rivelazione nemici. Consueto loro artifizio per render questa dubbiosa.

de' loro vaneggiamenti, uno *stravolgimento* funestissimo *di ragione*. Si potrà per avventura mostrare la cosa medesima ne' Naturalisti, che sono la più copiosa porzione de' Miscredenti, che ingombra a' giorni nostri la terra? Se ci attenessimo alla corteccia delle lor dicerie, non altro in vero udiremmo, che saggezza e ragione. Le teorie più sublimi intorno alla Divinità, e all' anima; e le morali più pure per regolare i costumi, queste sono i tesori della lor mente, e gl' interi dettati della lor Religione. La ragione sola è l' oracolo e sufficiente, e infallibile per guidarli. Checchè immediatamente non esce da questa *dotta Minerva*, così l' appellano, tutto è superstizione, tutto follia. Gelosi per tanto de' proprj lumi, quasi questi estinguere si dovessero assoggettandoli agli splendori sovrani di chi tutto conosce e tutto può; se si parli loro di Rivelazione, e di Misterj, tutti si scuotono: e alcuni li rigettano apertamente, altri gli scherniscono con artifizio, ed inganni. Un tal tenor di procedere lo dicon essi conforme alla più retta ragione: ma che un solo stravolgimento di ragione possa dettarlo, egli è ciò che di presente intendiamo voler mostrare.

Discorrono adunque i Naturalisti così. E che altro ha inondato la terra d' errori, se non che il nome di Rivelazione? Sotto le sue divise si sono persuase alle intere nazioni le opinioni più folli, le pratiche più nefande, e le superstizioni più vergognose. Ogni Religione *ostenta troppo ambiziosamente i suoi oracoli* (a). I Giudei, i Cristiani, i Maomettani pretendono, che le dottrine loro sieno rivelate. Due almeno di coteste Sette sono imposture: e qualunque poi se ne abbracci, certo è che la ragione, prezioso dono del Cielo, diventa inutile all' uomo, essendogli tosto proibito di esaminare ciò, che dicesi rivelato, ancorchè alla ragione stessa, e al buon senso sia chiaramente nemico. Dunque a fronte veggendoci di tante strade, che tutte forse guidano al precipizio, seguitiamo la via della ragione, che è una, che è prima, che è semplice, e che non può errare.

Questo è l' artifizio più comune, che regna nell' Opere de' Naturalisti moderni (com' è noto a chi ha di esse qualche contezza): confondere perpetuamente la *Religione* e la *Superstizione*: far comune la causa di *Maometto*, e di *Cristo*: e porre in una medesima classe il *Vangelo*, il *Talmud*, e l' *Alcorano*,

(a) Si veda la *Tesi di M. de* di Parigi, e l' *Instr. Pastoral. di Mons. Prades*, e il *Mandement* dell' Arciv. d' *Auxerre* contro la stessa.

no, per poi schernire e rigettare tutto ad un fascio. Le Lettere Persiane, le Turche, le Giudaiche, le Opere di M. di Voltaire, e del Marchese d' Argens sono piene zeppe di tali vaneggiamenti. Or chieggo io a chi legge, e intende, se tal tenore frutto sia di saggezza, o di follia? Egli è certamente assai più stolto che non è quel di colui, che per esservi stati de' falsi Monetieri nel Mondo, rigettasse le medaglie tutte per finte. Ma esaminiamo la cosa a bell' agio.

II. *Possibilità* della divina *Rivelazione*. Ristretto della dimostrazione, onde provasi *l' esistenza* della medesima.

Che Iddio Ottimo Massimo possa rivelare agli uomini una Religione contenente e verità teoriche superiori alle natie forze di nostra mente, e pratici dettati determinanti un culto, onde esser voglia da noi onorato; colui solo potrà negarlo, che avrà coraggio di negar Dio: siccome per noi altrove s' è pienamente dimostrato. Che Iddio pertanto rivelato abbia infatti una tal Religione, e che questa appunto sia la Cristiana, questo è il cardine di tutta la controversia: e intorno a ciò solamente tutte rivolger deggiono l' arti, e l' ingegno loro, se alcuna cosa ottener vogliono i Naturalisti. Si vegga per tanto, e ben si consideri ciò, che si è detto nel Libro secondo di quest' Opera, in cui io sostengo, che cotesta verità di fatto sia dimostrata con quel genere di dimostrazione bensì, di cui capace è il soggetto, ma che però porta la nostra certezza ad un grado superiore ad ogni vacillamento. Ivi adunque si fa loro vedere la dottrina Cristiana accompagnata da un complesso di caratteri, ognuno de' quali in vero basta a dimostrarla divina; ma che poi tutti insieme tra di loro incatenansi, e si connettono, come con sufficiente e solo loro principio, con Dio: sì e per tal modo, che posto lui per Autore di tal Religione, tutti si spiegano e si capiscono: lui tolto, immediate restan eglino, per così esprimermi, in aria, nè v' ha più, nè può avervi ragion sufficiente, che ce li spieghi, nè cagione semplice che li produca. In fatti vedemmo, dover cotesta cagione essere la padrona di tutti i tempi, di tutte le menti, di tutti i cuori, di tutta la natura. Conciossiachè nel centro, per così dire, di questi fenomeni vedemmo *Cristo risuscitato da morte:* e questo fatto lo dimostrammo più certo di quanti n' abbiano tutte le Storie. Stabilita vedemmo in lui una nuova alleanza, e convertite le genti a Dio: vedemmo confermata la di lui dottrina collo splendore di replicati certissimi miracoli, e sostenuta col sangue di più migliaja di Eroi, e portato il di lui nome fino a' confini

ultimi

ultimi della terra. L' opera in se medesima era la più malagevole, perchè contraria alla corruzione de' cuori, e alla disposizion delle menti. Gli ostacoli erano de' più potenti, i mezzi a promoverla, secondo le umane apparenze, de' più inetti: e non pertanto il successo fu sì felice e perenne, che noi stessi ne siam cogli occhi mallevadori. Il maraviglioso però si è, che tutto questo piano d' avvenimenti fin nelle più minute sue circostanze, pel corso di quaranta Secoli prima fu puntualmente vaticinato: e questi Oracoli tuttavia sussistono ne' Libri, che si conservano dai più fieri nostri Nemici. Sicchè questo è un sistema di fenomeni non solo maravigliosi in se stessi, ma legati tutti e connessi. Dunque ci vuole una Causa e onnipotente, e semplice, che gli spieghi, e gli spieghi tutti nel loro concerto ed unione. Questa Causa non può essere se non Iddio: dunque la Religione Cristiana accompagnata da tali caratteri è rivelata da Dio.

III. I Naturalisti risponder non possono direttamente: e ciò prova, che il loro tenor di pensare nasce da uno stravolgimento della loro ragione.

Ecco in iscorcio la dimostrazione di questo fatto. Che cosa dunque a' Naturalisti s' aspetta, s' entrar pretendono in lizza con esso noi? Una delle due: o dimostrare, che anche la superstizion Maomettana, od altre, cui hanno la temerità ed insolenza di porre in riga colla Religione di Cristo, fregiate sieno di quegli stessi caratteri, onde la nostra è vestita; o pure nel caso nostro sostituire a Dio una causa semplice, che regga a tutta la gran mole, e spieghi l' intero sistema di tutti cotesti caratteri e fenomeni, che maravigliosi in se, e insiememente uniti, siccome si sostengono scambievolmente, così staccar non si possono l' un dall' altro; nè da altri in conseguenza, fuorchè da una causa semplice spiegarsi. Si veda il Capo ultimo del Libro secondo. Questo è il solo preciso punto, a cui tender deono i colpi de' nostri Avversarj. Mille volumi interi contro la Religione lavorati colla più squisita sottigliezza, e pieni della più scelta erudizione son tutti baje, e non servono a nulla, se non colgono in questo segno. Ora egli è certissimo, che per quanto scritto abbiano, e tutto giorno pure scrivano i Naturalisti, giunti non sono mai o a mostrare il Maomettismo, o verun' altra Superstizione fregiata di quel complesso di caratteri, di cui la Religione nostra è dotata: ovvero a trovare una Causa semplice fuori di Dio atta ad ispiegare tutto il sistema intero, anzi nè pur uno de' fregj o caratteri di cui la nostra Religione va adorna. Dunque la nostra Santa Religione invincibilmente dimostrasi da Dio rive-

rivelata, e la di lei autorità è superiore agli assalti tutti de' suoi Nemici.

Posta questa gran verità, e qual maggiore *stravolgimento di ragione* può darsi mai, che a fine di rigettar la Rivelazione Cristiana, dir che il nome di Rivelazione ha inondato di superstizioni la terra? dir che ogni Religione *ostenta troppo ambiziosamente i suoi oracoli?* e mettere in una linea stessa coll' Alcorano il Vangelo? e per fianco del fanatico Maometto vibrar velenosi dardi contro la Religione di Cristo? E pure si leggano i citati Libricciuoli de' Naturalisti, e segnatamente alcuni pezzi del Voltaire, e si vedrà in pratica questo ingiusto e folle tenore.

IV. Alla voce d' un Dio, che parla, non v' è mente, che non debba abbassarsi. Passo delle *Lettere Giudaiche*, dove ciò si confessa.

Passiam oltre. Dimostrato invincibilmente, che Dio ha parlato, e che vengon da lui i dettati sì teorici, che pratici della Religione Cristiana, l' uomo dee abbassarsi: e il voler censurarli è uno stravolgimento apertissimo di ragione. Udiamo questa massima dalla bocca d' un nemico della nostra Religione, cioè dell' Autore delle Lettere Giudaiche. *Deve esser* (a) *permesso*, dic' egli, *d' esaminare, se una cosa è stata veramente rivelata: ma da che si è certo, che ella lo è stata, non è più permesso di dubitarne, nè di voler penetrarla*. E poco dopo. *Se ad un Ebreo nasca dubbio intorno ad alcuni fatti, che sono ne' sacri Libri; siccome ei conosce l' autenticità della loro Rivelazione, gli conviene umiliarsi, credere ciecamente, e non cercar di spiegare con ragioni umane i misterj divini*. S' ella è dunque così, tutte le dicerie de' Libertini contro gli augusti misterj della Religione Cristiana, tutte le loro critiche intorno alle Storie d' entrambi i Testamenti, tutte le lor censure sovra i dettati pratici spettanti al culto e ai costumi ne' Libri stessi compresi; tutti questi, io dico, sono colpi in aria, che non altro dimostrano, se non che lo stravolgimento della loro ragione. Imperciocchè cotesti Libri noi li dimostriamo rivelati da Dio: e a questa nostra dimostrazione i Naturalisti trovar non possono risposta che vaglia. Ora alla voce d' un Dio che parla, l' uomo dee *assoggettarsi con umiltà e ciecamente:* e que-

(a) *Il doit être permis d' examiner, si une chose a été veritablement révélée; mais qu' il ne doit plus être permis d' en douter, ni de vouloir l' eclaircir, dès qu' il est sur qu' elle l' a été .... S' il est en doute sur quelques faits, qui sont dans les Livres sacrés, comme il connoit l' autenticité de leur révélation, il faut qu' il s' humilie, qu' il croïe aveuglement, qu' il n' aille pas chercher à expliquer par des raisons humaines des mistères divins*. Lettr. 138.

ſta verità la confeſſano i Naturaliſti medeſimi. Dunque tutti i lor Libricciuoli ſparſi di coteſte cenſure, e critiche, e ſatire, e dicerie contro la Religione Criſtiana ſono meſchine follie. Dunque le lor querele ſovraccennate di non poter più far uſo del *prezioſo dono del Cielo, che è la ragione*, cui vien proibito diſaminar ciò che diceſi rivelato, ſono querele puerili ed ingiuſte. Imperciocchè lecito è bensì far uſo della ragione nel vagliar gli argomenti, che l' eſiſtenza dimoſtrano della Rivelazione Criſtiana; ma vietato è dalla ſteſſa retta ragione a chiunque il voler chiamare ad eſame quelle verità, che ſi conoſcono eſſere da Dio rivelate. Le quali però benchè arcane e impenetrabili, non mai alla retta ragione eſſere poſſono, o dimoſtrarſi nemiche.

V. Di qui ſi raccoglie la empietà e follia delle cenſure de' Naturaliſti contro le verità rivelate. Primo ſaggio preſo dall' Opera di Rouſſeau intitolata *Emilio, o dell' Educazione.*

La verità è sì paleſe, che non può non far impreſſione in chi abbia punto di ſenno. Quindi è, che i più recenti Naturaliſti pare che ſi vergognino di comparire in campo a viſiera alzata, e d' inveſtire la noſtra Religione coll' impudenza degli Spinoſa, dei Tindali, dei Collins, dei Woolſtoni, dei Sant' Evremondo (ſe queſti è l' Autore dell' empio *Eſame della Religione*). Battono certe vie più coperte, che tendono però alla medeſima meta, e dimoſtrano con non minore chiarezza lo ſtravolgimento di loro ragione. Jacopo Rouſſeau nel ſuo *Emilio* (libro, che ha meritato al ſuo Autore l' indegnazione di tutti gli uomini ſaggi, e che è ſtato giuſtamente fulminato dal Santuario, e dal Trono) forma una Novella di certo Apoſtata Eccleſiaſtico, e apponendogli una Profeſſione di *Fede*, o a dir più vero di *Empietà*, vomita ſotto tal maſchera i ſuoi veleneſi ſofiſmi contro alla divina Rivelazione. Fia pregio dell' Opera ſeguitarlo paſſo paſſo: giacch' egli è fornito di ſpirito, e di eloquenza: con cui però ſi può intorbidare bensì preſſo de' ſemplici, ma non ſi può mai abbattere la verità. Comincia egli dal dire, non v' eſſere neceſſità veruna d' una Religion ſuperiore alla Naturale, *non potendoſi additar dogma alcuno utile all' uomo, ed al ſuo Autor onorevole, che conoſcere non ſi poſſa col buon uſo della ragione* (a). Ma quale e quanto grande ſia per l' uomo corrotto la neceſſità d' una ſovrana Rivelazione, sì per que' dogmi, che aſſolutamente parlando ſcoprire ſi poſſono dalla ragione; sì e molto più per que-

(a) *Quelle pureté de morale, quel dogme utile à l' homme & honorable à ſon Auteur, puis-je tirer d' une doctrine poſitive, que je ne puiſſe tirer ſans elle du bon uſage de mes facultés?* Emile Tom. III. pag. 122.

quegli altri, che alla ragione inaccessibili il solo rimedio a' nostri mali, e la sola strada della nostra felicità ci dimostrano; noi l'abbiamo fatto vedere ampiamente nel secondo Libro, (*a*) e le dicerie degl' Increduli da questo Filosofo pur accennate abbiamo colà rifiutate.

Veggiamo adunque ciò, ch' egli dice sull' esistenza della Rivelazione. *O tutte*, dic' egli, *le Religioni son buone, e grate a Dio; o se pur ve n' ha una, cui egli prescriva agli uomini, e che gli punisca, qualora non la conoscono, egli l' avrà fregiata di segni certi, e manifesti, ond' essere distinta e conosciuta qual sola vera* (*b*). Appunto, noi rispondiamo: e tal' è la Cristiana: ed i segni certissimi, e splendentissimi, onde si fa qual sola vera conoscere, stanno in quel complesso di caratteri, che nel secondo Libro abbiamo ampiamente e spiegati, e difesi. Tali sono la purità, ed eccellenza di sua dottrina sì teorica, che morale: la santità de' costumi da essa nel Mondo introdotta: la prodigiosa di lei propagazione a fronte di ostacoli ad umana forza invincibili: la vita, la morte, i prodigj, e la Risurrezione di Cristo, predette prima fino alle più minime circostanze da una serie di Oracoli, e confermate poscia dal sangue di più millioni di Martiri. Questi, ed altri lor somiglianti son que' caratteri, ognun de' quali anche da se, ma tutti poi nel complesso, onde scambievolmente s' illustrano, e si confermano, dimostrano invincibilmente, che la Religione Cristiana è la sola vera e divina.

Che ha egli dunque a dirci il Sig. Rousseau, il qual si propone nella sublime sua *Educazione* di far ischifare tale Religione rivelata al suo Allievo per renderlo semplice Naturalista? Si accigne egli forse ad abbattere cotesti caratteri, onde la Religione Cristiana è fregiata, o col dimostrare *falsi i fatti*, o col dimostrare, che *possono venir d' altronde fuorchè da Dio?* Questo è il grande scopo, a cui dovrebbe rivolgere i suoi colpi, se ottener volesse il suo fine: ma egli ha troppo di penetrazione cotesto Filosofo, per non conoscere, che tale impresa è disperata, qualor ei volesse entrare in una giusta, e diritta disputazione. Per la qual cosa ei si volge a' consueti artifizj, indegni veramente d' uomo onesto e ragionevole, inet-

(*a*) Si vedano i Cap. I. II. III. IV. e V.

(*b*) *Ou toutes les religions sont bonnes & agréables a Dieu, ou, s' il en est une qu' il prescrive aux hommes, & qu' il les punisse de méconnoitre; il lui a donné des signes certains & manifestes pour être distinguée & connue pour la seule véritable*. pag. 128.

tissimi ad abbattere la nostra causa, ma che forse presso de' semplici vagliono a intorbidarla.

Egli in primo luogo si argomenta di sparger dubbiezze intorno alcuni de' caratteri della Divina Rivelazione sovraccennati. Indi si pone ad esagerare le difficoltà, che ci sarebbero per conoscere cotesta vera Rivelazione, e discernerla dalle false. Di là passa a dire, che non ci possa essere per l' uomo obbligazione veruna di riconoscere una tale Rivelazione: conciossiachè a suo parere somigliante obbligazione accordar non si possa colla giustizia di Dio. Dal che finalmente ei deduce, che ogni Religione è buona, e che ognuno seguir dee quella, in cui trovasi, senza timore alcun di perire. A questi quattro capi tutta riducesi la diceria, che Rousseau contro la Religion rivelata pone in bocca d' un certo Curato Savojardo, che è la maschera, di cui, secondo il costume ordinario de' Miscredenti, si serve per ispargere sotto un qualche velo gli errori. Io esaminerò con fedeltà ciascheduno di questi punti: ne mostrerò con chiarezza la insussistenza: e farò conoscere al mio Lettore, che tutto il Discorso di cotesto sublime ragionatore, quanto è pieno di errori, altrettanto è voto di raziocinio.

VI. Dubbiezze da questo Filosofo isparse sopra la dottrina rivelata: si dissipano.

E per rifarmi dal primo capo, i punti sovra di cui sparge egli dubbiezze, sono la nostra *dottrina*, *i miracoli*, *e le Profezie*. Gli altri li lascia intatti. Coteste dubbiezze però non istanno già o in alcun nuovo, o in alcun poderoso argomento: ma o in pure e sole parole, che colla stessa facilità si negano, con cui si dicono; o sì vero nel metter fuori quasi di soppiatto alcun de' sofismi già da noi ne' luoghi opportuni esaminati, discussi, e confutati. La nostra dottrina, secondo cotesto illustre Filosofo, non insegna che *cose assurde*, *e senza ragione*. I miracoli, che noi vantiamo, nè da lui, nè da noi sono stati veduti. Le Profezie noi non le abbiamo udite, non ne abbiamo veduto l' adempimento, nè (se v' è stato) siam certi, che non sia stato di puro caso. Questi sono in sostanza i colpi formidabili, ch' ei lancia contro le prove della Divina Rivelazione. Ma perchè vede egli stesso, quanto son fievoli e inetti, perciò procura di dar loro alquanto di spirito col fingere (alla foggia di Luciano, imitata poscia dal Bayle, e da altri Libertini) un Dialogo, di cui Interlocutori sono un *Inspirato*, col qual nome egl' intende un Maestro della vera credenza, e un *Ragionatore*, cioè un Libertino. Egli adun-

adunque, che è ſolo autore di tutto il Dialogo, e che fa giuocare i perſonaggj a talento per provare da vero, che la *noſtra dottrina non inſegna ſe non coſe aſſurde, e ſenza ragione*, fa dire all' *Inſpirato* così: *La ragione v' inſegna, che il tutto è più grande della ſua parte: ma io v' inſegno da parte di Dio, che la parte è maggior del tutto*. (*a*) A tale propoſta impertinente ſi fan ſeguire del *Ragionatore* gli ſcherni: *E chi ſiete voi, che avete ardire di dirmi, che Dio ſi contraddice? e a chi dovrò io piuttoſto credere? a lui, che m' inſegna col mezzo della ragione le verità eterne; o a voi, che m' annunziate da ſua parte un' aſſurdità?* (*b*) E qui ſi traggono dai Leggitori le riſa. Non è egli queſto un gran candore di ſcrivere, e una forza invincibile di dimoſtrare? Ma dove ſi trova ella mai nella Criſtiana dottrina quella ſciocchezza, che a capriccio voi ponete in bocca al noſtro Miniſtro? Si ſcorge già, che voi avete in veduta i Miſterj del Vangelo, i quali pretendete che abbiano un' aperta ripugnanza coi dettati della ragione. Ma cotale voſtra preteſa, che è già comune a tutti i Miſcredenri, naſce ſolo dal non volere, o dal non ſapere riconoſcere la differenza, che corre tra l' eſſere un dogma *ſuperiore alla ragione*, e l' eſſere *contrario alla ragione*. Queſta non già ideale, ma veriſſima e realiſſima differenza è ſtata da noi in altro luogo (*c*) chiaramente, ed ampiamente contro Pietro Bayle ſpiegata, e difeſa. Ivi moſtrato abbiamo, tal eſſere bensì l' indole de' noſtri Miſterj, che la mente noſtra giugner non può ad iſcoprire *il modo, il neſſo, e la ragion* de' medeſimi; ma non mai tale, che dimoſtrar ella poſſa, involver eſſi contraddizione. Oſſervato abbiamo, che trattandoſi della natura, degli attributi, de' conſigli, de' diſegni d' un Dio infinito, ſolo una mente priva di ragione può maravigliarſi nell' incontrar arcani alle vedute ſue ſuperiori, ed inacceſſibili: e che il voler rigettare una dottrina, ch' evidentemente dimoſtraſi rivelata, per queſto appunto, che tali ineffabili arcani contiene, egli è l' ultimo ecceſſo della follia. Abbiamo in oltre oſſervato, che ſomiglianti dogmi, od aſſerzioni alla ragione umana ſuperiori, e in-

L' Inſpiré

(*a*) *La raiſon vous apprend, que le tout eſt plus grand que ſa partie: mais moi je vous apprends de la part de Dieu, que c' eſt la partie, qui eſt plus grande que le tout*. pag. 139.

Le Raiſonneur

(*b*) *Et qui êtes-vous pour m' oſer dire, que Dieu ſe contredit? & à qui croirai-je par préférence? de lui qui m' apprend par la raiſon les verités éternelles, ou de vous qui m' annoncez de ſa part une abſurdité?* pag. 140.

(*c*) Lib. II. Cap. VI.

e incomprenſibili, non ſolo s' incontrano nella Religion rivelata, ma nella naturale altresì (di cui però voi partigiano vi dichiarate,) anzi nelle ſcienze medeſime naturali, ſenza per altro che ad uomo ſaggio cada quinci in penſiero di dirli falſi, o alla ragione contrarj. Ella è dunque un' aperta impoſtura, e indegna d' uno Scrittor onorato l' apporre ad un Miniſtro Criſtiano, ch' egl' intimi da parte di Dio il credere una contraddizione, qualor ei propone li Miſterj, cui nè Rouſſeau, nè tutti i ſuoi confederati ſono ſtati, o ſaranno capaci giammai di dimoſtrare alla ragion ripugnanti. (*a*) E queſto è il più robuſto argomento, che lancia il noſtro Filoſofo contra la verità della dottrina rivelata. So, che poco prima (*b*) di far uſcire in iſcena il Dialogo, inveiſce contro una *Rivelazione, che non iſpira ſe non ſentimenti d' avverſione per li ſuoi ſimili, e di terrore per noi medeſimi; che non ci dipigne ſe*

(*a*) So, che coteſto Filoſofo nella riſpoſta all' Arciveſcovo di Parigi pag. 129. crede ſenz' altro poter dimoſtrare la ripugnanza, che corre tra l' aſſioma del *tutto maggiore della parte*, ed uno de' noſtri Miſterj, cioè la *Tranſuſtanziazione*: *giacchè*, dic' egli, *ſe Criſto nell' ultima cena ſpezzando il pane tenne in mano il ſuo corpo, che diſtribuì ai Diſcepoli, ecco apertamente, ecco preciſamente la parte più grande del tutto*. Queſta, che Rouſſeau ha preſa pure dal Bayle, antica diceria de' Calviniſti contro i Cattolici, non ha altro fondo, che un fallace ſuppoſto. Suppone eſſa, che noi ammettiamo nella Eucariſtia il Corpo di Gesù Criſto *ſuſſiſtente in una maniera naturale*, e in quella appunto, onde ſuſſiſteva qui in terra. In tale ſuppoſizione potrebbe aver luogo l' obbiezione del Ginevrino: ma tale ſuppoſizione è sì falſa, quanto è manifeſto per tutti i noſtri Sinodi, e per tutti gli altri monumenti della noſtra credenza, che noi ammettiamo bensì veramente e realmente preſente, e ſuſſiſtente nell' Eucariſtia il Corpo di Criſto, ma in una *maniera ſoprannaturale*, e diverſa affatto da quella, onde naturalmente ſuſſiſteva in terra, e che per ciò *ſagramentale* appunto da noi ſi chiama. Poſta queſta dottrina, l' obbiezion di Rouſſeau cade da ſe: poichè l' aſſioma *del tutto maggior della parte* ſuppone, che e quello e queſta della ſteſſa maniera naturale ſuſſiſtano: il che nel caſo noſtro è falſo. Che far dunque dovrebbe per ſoſtener il ſofiſma? Far vedere, che l' Onnipotente Iddio dar non poſſa ad un corpo una maniera di eſiſtere diverſa dalla naturale: e che la preſenza ſagramentale, che noi crediamo, non ſolo ſia ineffabile, e al noſtro intendere ſuperiore, ma che in oltre eſſa metafiſicamente ripugni. Ma ſu queſto punto ſtudii pur quanto vuole il Sig. Rouſſeau cogli amici, che non ci riuſciran certamente. Il luogo non mi permette d' eſtendermi. Si veggano i noſtri Controverſiſti. E intanto ſi rifletta, ſe per un ſofiſma sì vecchio, e inetto dovea Rouſſeau inveſtire di queſto modo così incivile Monſignor di Beaumont. *Si vede, che voi paſſate ſopra queſto Articolo de' Miſterj, come ſopra carboni ardenti: voi appena ardite poſarvi il piè. Voi mi forzate per tanto ad arreſtarvi un momento in queſta ſituazion doloroſa. Io avrò la diſcrezione di rendere queſto momento più corto, che ſia poſſibile*. Che inſolenza! Che ardire!

(*c*) *pag.* 137.

se non se un Dio di collera, geloso, vendicatore, parziale, odiatore degli uomini: un Dio di guerra, e di battaglie, sempre in atto di distruggere, e fulminare: che sempre parla di tormenti e di pene, e che si vanta di punire gli stessi innocenti. Ma qui il Sig. Rousseau o parla d' una Rivelazione, che non esiste se non se nella calda sua fantasia; e noi lo lasciamo co' suoi pensieri: o egli pretende trovarsi quelle bestemmie nella Rivelazione Cristiana; e noi come impostura troppo solenne la trasandiamo, degna stimandola di tutto altro che di seria confutazione. Siamo sicuri, che chiunque anche leggermente è versato nelle Sante Scritture sa, che quantunque tutti in esse sublimemente risplendano i divini Attributi, la bontà però, la clemenza, e le viscere della Misericordia del nostro Iddio inverso dell' uomo, quasi ad ogni verso s' incontrano, e dipinte sempre con tratti sì maestosi e sì penetranti, che non posson venire se non se dal medesimo originale. Quanto poi al dire, che la nostra dottrina rivelata *c' ispiri l' avversione pei nostri simili*, quando ci comanda d' amarli per fin nemici; egli è questo un argomento novello del candore, e dell' equità, con cui da cotesti Filosofi si combatte contro la Religione.

VII. Sofisma dello stesso contra i miracoli, e le Profezie: si scioglie.

Vediamo, com' egli abbatta la *dimostrazione di spirito, e di virtù*, cioè i miracoli, e le Profezie, che la divina origine della Religione nostra confermano. Fa egli, che il suo *Inspirato* così li produca: *Le mie prove son senza replica ..... cangiamenti nell' ordine della natura, Profezie, miracoli, prodigj d' ogni sorte.* (*a*) Or qual eccezione dà il *Ragionatore* a tali prove, di cui Rousseau non può ignorare la forza? Eccola. *Prodigj, Miracoli? io non ho mai veduto nulla di tutto ciò.* (*b*) Terribilissima confutazione! E somigliante la dà egli pure alle Profezie: *Siccome io non ho mai veduti miracoli, così non ho mai udite Profezie. Io dico di più, che nessuna Profezia potrebbe fare autorità veruna presso di me* (*c*). A tali parole con un tratto degno del suo Autore fa ripigliar così l' *Inspirato*. *Ah satellite del Demonio! e perchè le Profezie non fanno esse*

L' Inspiré

(*a*) *Mes preuves sont sans replique: elles sont d' un ordre surnaturel.....Des changemens dans l' ordre de la nature, des propheties, des miracles, des prodiges de toute espece.* pag. 142.

Le Raisonneur

(*b*) *Des prodiges, des miracles! je n' ai jamais rien vû de tout cela.* pag. 143.

Le Raisonneur

(*c*) *Ie dis premierement, que je n' ai pas plus entendu des propheties, que je n' ai vû des miracles. Ie dis de plus, qu' aucune prophetie ne sauroit faire autorité pour moi.* pag. 144.

se autorità alcuna presso di voi (*a*)? Il *Ragianatore* risponde. *Perchè a tal fine ci vorrebber tre cose, di cui il concorso è impossibile: cioè a dire, che io fossi stato testimonio della Profezia, che io fossi testimonio dell' avvenimento, e che mi fosse dimostrato, che un tale avvenimento non ha potuto per puro accidente incontrarsi colla Profezia*. (*b*) Io in trascrivendo tali cose già ben m' accorgo, che il saggio Lettore avrà ragione di querelarsi meco, perchè lo trattenga con inezie indegne veramente di ridirsi a chi è versato alquanto nelle scienze, e nell' argomento gravissimo, che qui trattiamo. In fatti e qual più fievole eccezione può recarsi mai ai nostri miracoli, e alle nostre Profezie, che il dire di non aver nè quelli veduti, nè queste udite? E chi v' ha tra noi, che di innumerabili fatti e per età, e per luogo rimotissimi, nè agli occhi, nè agli orecchi nostri giunti quando successero, pur non tenga una certezza del tutto immobile, ed inconcussa? Ora di questa tale *certezza de' fatti*, che *morale* si appella, noi altrove fatta abbiamo l' analisi, e scoperto il *principio* fermissimo, su cui s' appoggia: indi applicando cotesto principio medesimo *ai fatti*, di cui la divina Rivelazione è fregiata, gli abbiamo dimostrati superiori ad ogni eccezione. Abbiamo veduto a cagione d' esempio la Risurrezione di Cristo, che è il centro del nostro sistema, e il miracolo più importante, e più luminoso: veduta, dissi, l' abbiamo fondata su tali testimonianze, di cui nè maggiori, nè uguali vanta alcun fatto riferitoci dalle Storie: e perciò portata ad un punto di certezza, che non ammette vacillamento. Lo stesso a proporzione veduto abbiamo de' miracoli di Mosè, e degli Apostoli: lo stesso dell' autenticità degli Oracoli sparsi tra la gente Ebrea gran tempo prima della venuta di Cristo. Quanto può bramare una critica la più severa, tutto copiosamente concorre a dimostrare la verità di ognun di que' fatti. Ma ciò, che v' ha di singolare nel caso nostro, e che dà all' argomento incomparabil fermezza, si è la relazione, il complesso, e l' unione, che han tra di loro i fenomeni stessi, per cui formando un sistema legato e in-

L' Inspiré

(*a*) *Satellite du Demon! & pourquoi les propheties ne font-elles pas autorité pour vous?* ivi.

Le Raisonneur

(*b*) *Parce que pour qu' elles la fissent, il faudroit trois choses, dont le concours est impossible: savoir, que j' eusse été temoin de la prophetie, que je fusse témoin de l' évenement, & qu' il me fût démontré, que cet évenement n' a pû quadrer fortuitement avec la prophetie*. ivi.

e intero si sostentano scambievolmente, e invittamente confermansi. La Risurrezione di Cristo, che lo mostra Dio, prova divina la mission di Mosè da Cristo stesso più volte lodata e autenticata, veri i miracoli per lui operati, e certissimi gli Oracoli de' Profeti. La distruzion di Gerusalemme, la dispersion degli Ebrei, il sangue de' Martiri, la predicazion del Vangelo, tutto si riferisce a Cristo Dio, tutto ne conferma il carattere, e con ciò adempiute in lui dimostra le Profezie. Sicchè e le passate, e le seguenti cose, quai linee al centro, in Gesù Cristo si uniscono per dimostrarlo al Mondo Figliuol di Dio: ed egli vicendevolmente sovra di tutte, mercè di sua predicazione, promesse, e miracoli, una chiara luce spargendo, tutte le adempie, autorizza, conferma: e la Religione sua sopra di questi avvenimenti appoggiata, divina e vera chiaramente dimostra. Ora per gittare a terra tutto questo sistema da noi altrove diffusamente spiegato e provato, ci vuole qualche cosa di più d' un Dialogo sullo stil di Luciano, sparso di sarcasmi, e di dubbiezze più che Pirroniche. Ci vuole qualche cosa di più per abbattere questa macchina, che il dire, *io non ho veduti i Miracoli*, *e non ho udite le Profezie*. La verità di quelli, e di queste è provata con argomenti più certi del testimonio de' sensi: gli effetti poi, e adempimento delle une, e degli altri sono poco men che sensibili ai nostri sguardi: se dire pur non vogliamo, che ci sono tanto visibili, quanto le Torri stesse dei nostri Tempj. Ci vuole alcuna cosa di più, che il dire, essersi in tutti i Paesi del Mondo credute dal popolo quai veri miracoli delle imposture (*a*): quasi che dall' esservi state al Mondo menzogne si provi non esservi stata mai verità: o trar fuori i prestigj de' Maghi di Faraone (*b*) per provare, che il Demonio può imitar l' opere di Dio: quasi che non ci sia certo criterio per discerner le une dall' altre, e senza commetter cerchio vizioso, provar non si possa coi miracoli la dottrina, e dall' indole della dottrina riconoscere il fonte, da cui son prodotti i miracoli (*c*). Ci vuol finalmente alcuna cosa di più, che il dire, che un avvenimento può per puro accidente colla Profezia riscontrarsi. Qui non si tratta nè d' un avvenimento, nè d' un Oracolo: qui si mostra una serie d' uomini, che

(*a*) *Tom. III. pag.* 134.
(*b*) 135.
(*c*) Vedi il nostro *Lib. II. cap.* 16. dove tutte queste vecchie obbiezioni indicate qui dal Rousseau, e a tutti già i Libertini comuni, sono da noi disaminate, e distrutte.

che pel corso di quaranta Secoli si succedono gli uni agli altri, e che diversi di età, di paesi, di carattere prenunziano partitamente e divisamente una serie di avvenimenti, non solo liberi, e contingenti, ma dipendenti da sovrane onnipotenti disposizioni del solo Iddio: additando di tali successi i tempi, i luoghi, i cangiamenti, e fino le minime circostanze: i quali avvenimenti poi sparsamente e divisamente predetti, insieme tutti si legano, si confanno, e in un si adempiono esattamente. Ora il chiamar ciò effetto del puro accidente sarà un pensiero degno del coraggio del nostro Dialogista, ma che difficilmente potrà ammettersi da chi si pregia aver senno. Stimo superfluo il trattenermi qui più a lungo intorno a questo primo capo dell' Orazione di cotesto Filosofo, con cui si argomenta sparger sì vane dubbiezze sopra alcuni caratteri della Rivelazione: sia però a grado al cortese Lettore scorrer di nuovo i Capi del Lib. II. di quest' Opera, dove trattandosi e de' miracoli, e delle Profezie, le obbiezioni stesse da questo Libertino indicate sono già prevenute e disciolte.

VIII. Difficoltà da lui finte, ed esagerate pel conoscimento della Rivelazione.

Diciamo ora del secondo capo, che sta nell' esagerare le difficoltà, che ci sarebbero per un uomo, qualor tra le molte dovesse scernere la sola vera e divina Rivelazione. Oh questo è il gran forte, e si può dire tutto peculiare dell' Azion Roussojana. Non tratta egli questo punto in Dialogo, ma in una assai viva eloquente declamazione. Reciterò le sue parole nel nostro idioma. (a) *Tra tante Religioni diverse, che si proscrivono, e si escludono scambievolmente, una sola è la buona, se pure v' è. Per conoscerla non basta esaminarne una, conviene esaminarle tutte: e in qualunque materia si sia, non bisogna condannar senza udire: convien confrontar le obbiezioni colle prove: convien sapere ciò, che ciascuno oppone agli altri, e ciò che loro risponde.* Conferma egli, od illustra in piè di pagina questa dottrina con una bella erudizione, che pur mi giova trascrivere. (b) *Riferisce Plutarco, che gli Stoici tra gli altri bizzarri*

(a) *Parmi tant de Religions diverses, qui se proscrivent & s' excluent mutuellement, une seule est la bonne, si tant est qu' une le soit. Pour la reconnoître, il ne suffit pas d' en examiner une, il faut les examiner toutes; & dans quelque matière que ce soit, on ne doit point condamner sans entendre; il faut comparer les objections aux preuves; il faut savoir ce que chacun oppose aux autres, & ce qu' il leur repond.* pag. 146.

(b) *Plutarque rapporte, que les Stoïciens, entre autres bizarres paradoxes, soutenoient, que dans un jugement contradictoire il étoit inutile d' entendre les deux partis: car, disoient-ils, ou le premier a prouvé son dire, ou il ne l' a*

i paradossi sostenevano, che in un giudizio contraddittorio era inutile l' udire i due partiti: imperciocchè, dicevan eglino, o il primo ha provata la sua asserzione, o non l' ha provata. S' egli l' ha provata, il tutto è detto, e la parte contraria dee essere condannata: s' egli non l' ha provata, ha torto, e dee essere rigettato. Io trovo, che il metodo di tutti que', che ammettono una Rivelazion esclusiva, è somigliante di molto a quello di costi Stoici. Tosto che ciascuno pretende aver solo ragione per scegliere tra tanti partiti, fa d' uopo, che tutti gli ascolti: o sì vero egli è ingiusto. Dopo questa conferma, che possiam chiamar *ab oppositis*, entra in cammino il nostro Filosofo, e segue a dire così: (*a*) *Quanto più un sentimento ci par dimostrato, tanto più dobbiam cercare, sopra di che si fondino tanti uomini per non trovarlo tale ..... Ora volete voi istruirvi della Religione nei Libri? Qual erudizione bisogna acquistare, quali lingue bisogna apprendere, quante biblioteche bisogna svolgere, qual immensa lettura bisogna fare! .... Difficilmente si troveranno in un Paese i migliori libri del partito contrario, a più forte ragione quelli di tutti i partiti: quando vi si trovassero, sarebbero ben tosto rifiutati.... Dall' altra parte spesse fiate nulla più inganna dei Libri, nè rende più infedelmente i sentimenti di quelli, che gli hanno scritti ...... Per ben giudicar d' una Religione non bisogna studiarla nei Libri de' di lei seguaci, convien andare ad impararla presso di loro.* Oh questa sì, ch' è un' intimazione spaventosa! Eppur conviene accettarla: giacchè ei così alquanto dopo le riferite cose, dichiara: (*b*) *Da ciò ne segue,*

l' a pas prouvé. S' il l' a prouvé, tout est dit, & la partie adverse doit être condamnée; s' il ne l' a pas prouvé, il a tort, & doit être debouté. Je trouve que la methode de tous ceux qui admettent une Révélation exclusive, ressemble beaucoup a celle de ces Stoïciens. Si-tôt que chacun pretend avoir seul raison, pour choisir entre tant de partis, il les faut tous ecouter, ou l' on est injuste: ivi.

(*a*) *Plus un sentiment nous paroit demontré, plus nous devons chercher sur quoi tant d' hommes se fondent pour ne pas le trouver tel..... Voulez vous-instruire dans les Livres? quelle erudition il faut acquerir, que de langues il faut apprendre, que de bibliotheques il faut feuilleter, quelle immense lecture il faut faire! Qui me guidera dans le choix? Difficilment trouvera-t-on dans un pays les meilleurs livres du parti contraire, a plus forte raison ceux de tous les partis; quand on les trouveroit, il seroient bientôt refutés....* D' *ailleurs souvent rien n' est plus trompeur que les livres; & ne rend moins fidelement les sentimens de ceux qui les ont ecrits.... Pour bien juger d' une religion, il ne faut pas l' etudier dans les livres de ses sectateurs, il faut aller l' apprendre chez eux*. pag. 147.

(*b*) D' *où il suit, que s' il n' y a qu' une religion veritable, & que tout homme soit obligé de la suivre sous peine*

gue, che se non v' ha che una sola Religione vera, e che ogni uomo sia obbligato a seguirla sotto pena di dannazione, convien passar la sua vita ad istudiarle tutte, a penetrarle, a paragonarle, a scorrere i paesi, in cui esse sono stabilite..... Ed ecco la terra tutta piena di pellegrini andanti con grandi spese, e lunghe fatiche a verificare, a paragonare, ad esaminare da per se stessi i culti diversi, che vi si esercitano. Allora addio mestieri, arti, scienze umane, e tutte le occupazioni civili: non vi può essere più altro studio, che quello della Religione: e a gran fatica quegli, che avrà goduto della sanità più robusta, meglio impiegato il suo tempo, meglio usato di sua ragione, vissuto più anni, giugnerà a sapere nella vecchiaja a che debba attenersi; e sarà gran fatto, se prima di morire saprà in qual culto egli avrebbe dovuto vivere. Dopo questa sì viva perorazione, o piuttosto esagerazione smodata, che ne raccoglie il Rousseau? Ecco: che e il Turco, e il Cristiano, e qualunque altro (fuorchè i Cattolici, a' quali non fa questa grazia per il dogma dell' Intolleranza) dee seguire, e amare senz' altro esame la Religion del suo paese: mentr' egli poi col suo Emilio vuol contentarsi della Religion Naturale da se studiata, ed appresa nel libro della Natura.

IX. Si ritorcono le esagerazioni contro lui stesso.

Restan sorpresi, e forse colti ad un parlare sì ardito del Filosofo Libertino i meno esperti Lettori, e in trionfo lo recano qual dimostrazione novella ed invitta i giovani miscredenti. Io però li prego di attentamente seguirmi, mentre spero di far conoscere, mercè appunto di questo passo, di qual tempra sieno quest' armi così vantate, di cui contro di noi si serve lo Scrittor Ginevrino, e in quali abissi orrendi si precipiti un uomo, quando s' impegna a combattere la verità. Io dunque così l' interpello: Il vostro Allievo docilissimo alle vostre istruzioni già sta per dare un calcio ad ogni Rivelazione, e ad attenersi con esso voi alla poco prima sì elegantemente spiegatagli Religion Naturale. Se non che ode egli a dire, che

ne de damnation, il faut passer sa vie à les etudier toutes, à les approfondir, a les comparer, à parcourir les pays où elles sont établies..... la terre entiere ne sera couverte que de pelerins, allant à grands frais & avec de longues fatigues verifier, comparer, examiner par eux mêmes les cultes divers, qu' on y suit. Alors adieu les métiers, les arts, les sciences humaines, & toutes les occupations civiles; il ne peut plus y avoir d' autre étude, que celle de religion: à grande peine celui qui aura joui de la santé la plus robuste, le mieux employé son tems, le mieux usé de sa raison, vecu le plus d' années, saura-t-il dans sa vieillesse à quoi s' en tenir, & ce sera beaucoup s' il apprend avant sa mort, dans quel culte il auroit dû vivre. pag. 160.

che il fiore degl' Ingegni di tutta Europa, anzi le intere, e più colte popolazioni sono di parere a voi contrario. Che riconoscono una divina Rivelazione, e condannano come falsa, ed empia, ed orribile cotesta vostra sentenza. Ode in oltre a dire, che tale è stato per diciotto Secoli in Oriente, e in Occidente il parere d' uomini per costumi, per ingegno, e per dottrina sì illustri, a paragone de' quali voi a dir vero non comparite grande di molto. Ora vi si dimanda: dee egli il vostro Emilio, senz' altra disamina, alle parole vostre acquetarsi, e attenersi semplicemente al partito, che in questo Libro gli suggerite? Ma sarebbe questo un operar contro i vostri principj: cioè, *che in qualunque materia si sia, convien confrontar le obbiezioni colle prove: convien sapere ciò, che ciascuno oppone agli altri, e ciò che loro risponde.* Sarebbe questo un operare alla guisa degli Stoici, i quali in contraddittorio giudizio una parte sola ascoltavano, e non si curavano d' udir le ragioni dell' altra: metodo da voi altamente dannato. Sicchè il vostro giovane, seguendo quel documento vostro sì serio: *Quanto più un sentimento ci par dimostrato, tanto più dobbiam cercare, sopra di che si fondino tanti uomini per non trovarlo tale*: dee tosto accignersi a questo esame gravissimo, cioè a sapere, e ponderare le ragioni, per cui tanti uomini e in questa età, e ne' passati Secoli han preteso esservi una Rivelazion divina, che dee seguirsi, ed essere empia e detestabile cotesta indifferenza vostra in materia di Religione. Or volete voi, ch' egli s' istruisca su questa controversia ne' Libri? *Ma quale erudizione*, per vostro avviso, *gli conviene acquistare, quante lingue gli bisogna apprendere, quante biblioteche gli fa d' uopo di svogliere, quale immensa lettura gli convien fare?* Se non che lo studio de' Libri, per pensier vostro, non basta, onde il vostro Allievo istruire si possa nelle materie di Religione: conviene andar ne' paesi, in cui questa Religion rivelata (da voi stimata non necessaria) viene abbracciata comunemente. Ed ecco il vostro Emilio in cammino, anzi ecco insieme con lui battute le strade del nostro Globo dagli altri discepoli di Rousseau divenuti *pellegrini, e andanti a grandi spese, e con lunghe fatiche a verificare, a paragonare, ad esaminare da se stessi i culti diversi*, per conoscere, s' egli è vero ciò, che voi loro insegnate, che seguir si possono tutti, nè ve n' ha alcuno, che ad esclusione degli altri seguir si debba. Allora pe' vostri discepoli *addio mestieri, addio arti, e tutte le occupa-*

zioni

zioni civili, con quelle altre tetre conseguenze, che con tanta eleganza voi descrivete. Che dite, stimatissimo Signore? vedete voi, che il laccio medesimo, che fuor di ragione a noi tendete, voi stesso invincibilmente strigne, ed affoga? Vedete voi, che se punto valessero contro di noi le vostre esagerazioni, con forza eguale rovescierebbero il libertino vostro sistema in materia di Religione? Direte forse, che voi non avete sistema alcuno determinato: e che appunto per iscansare tutti quegli assurdi voi dite, che ogni Religione è buona, e che perciò pretendete, che obbligazion non vi sia di seguirne una *esclusivamente* sotto pena di eterna rovina? Ma voi avete troppo di lume per non conoscere, che qui siam sempre da capo: che ciò non vale punto a mettervi al coperto dall' argomento invittissimo: poichè questa, io ripeto, ella è appunto la proposizion controversa: se ogni Religione sia buona, oppur se v' abbia una Rivelazione divina, che sotto pena di eterna morte seguir si debba. Voi asserite la prima, e negate la seconda: e l' Italia, la Spagna, la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda, e il Levante, e il Ponente è di contrario parere, e lo è stato per tanti Secoli precedenti. Dunque secondo i vostri principj il vostro seguace dee ricercare, sopra di che si fondino, e si fondassero tanti uomini per essere di avviso contrario a voi. Ma questo esame secondo i vostri principj, qualor si faccia su i Libri, ricerca ed erudizione, e lingue, e biblioteche, e lezione infinita: anzi neppur i Libri, secondo gli stessi principj vostri, a tal esame bastando, esige inoltre e viaggj, e pellegrinaggj, e inspezioni, e confronti, che occupino l' uomo pel tempo tutto della sua vita, senza che forse giunga mai a sapere ciò ch' esser debba. Dunque o cotesti vostri principj, ed eloquenti esagerazioni, che fate per provare, che non v' abbia una *Rivelazion esclusiva*; come voi la chiamate: sono chimerici e falsi: o se alcuna cosa provassero, siccome in fatti non provan nulla, non solo combatterebbero contro di quella, ma rovescierebbero quanto voi dite, anzi porterebbero di lor natura all' Ateismo, e ad un Pirronismo universale, peggiore d' ogni empietà. In fatti voi vi dichiarate seguace della Religion naturale, e vi gloriate in rispondendo a Monsignor di Parigi d' averne con tuono dogmatico esposti, e provati i principali teoremi. Ora quantunque vi protestiate d' aver appresa questa nobile scienza ne' Libri della Natura, non ignorate però, esservi di presente, ed esservi stati per lo passato degli Atei, de'

Dei-

Deisti, de' Materialisti, e degli altri nemici de' dogmi sì teorici, che morali di cotesta medesima Religione, i quali pretendono, che la natura tutto l'opposto c' insegni. Voi non ignorate, quanti, e quanto spinosi volumi in varj linguaggi scritti si sono di parte ed altra sopra queste materie. Voi finalmente non ignorate, che il Bayle, ed altri amici suoi pretendono trovare sotto i poli, sulle coste dell' Affrica, in varie parti d' America, nell' Isole tra le Molucche, e le Filippine, o in altre rimote piagge gente senza costumi, senza Religione veruna, e senza leggi, e che pure, se si presti lor fede, vivono tranquille, e d'una foggia assai singolare, e virtuose, e dabbene. Se dunque a parer vostro non si può avere certezza d' un sentimento, per quanto sembrici dimostrato, se non si cerca prima, sopra di che si fondino tanti uomini per non trovarlo tale: e se ciò secondo voi non può risapersi, se non si apprendono tutte le lingue, se non si esaminano tutti i Libri, se non si svolgono tutte le Biblioteche, e in oltre se non si visitan tutti gli angoli della terra, in cui v'abbia traccia di contrario opinare, e l'opposto sistema si segua: e in ciò consumar deggiansi i pensieri tutti, e la vita, prima ancor d' aver tutto verificato, confrontato, calcolato; ditemi, ve ne scongiuro, e quando fia, che il vostro Emilio, e que', che con esso lui avessero la disgrazia, o la follia d'ascoltarvi, giugnessero a professar tranquilli la Religion naturale?

Ma usciamo omai da questo scettico labirinto, in cui trattenuti alcun poco ci siamo per far conoscere a' Leggitori il vero valore di tutta quella diceria velenosa, in cui quel Filosofo per combattere contro di noi, combatte contro se stesso: ed insieme a lui, ed a chiunque lo legge, ammira, ed apprezza, dimostrar nell' orrore delle conseguenze la follia, e la falsità de' principj, che con tanta pompa maneggia.

Rettifichiamo adunque le idee, e diciamo pur col linguaggio di tutti i Saggi (a cui solo un Pirronico, che è quanto a dire un vero pazzo, si puote opporre) che risaper si possono con una immobil certezza alcune verità di *diritto*, e di *fatto*: senza che sia d'uopo tutto quell' apparato di lingue, di libri, di Biblioteche, di viaggj, e di esami lunghi, quanto è il tempo tutto della vita d' un uomo, i quali per far credere disperato il ritrovamento d' una divina Rivelazione, esagera il Signor Rousseau. Diciamo, che una dimostrazione, siccome ci rende certi della verità dimostrata, così ci assicura, che oppor

X. Si rispon- de diritta- mente all' argomento.

non

non si possano a quella se non se fallacie, e sofismi: giacchè mai alla verità la verità non si oppone. Diciamo, che siccome i dogmi fondamentali della Religion naturale, così l'esistenza d'una divina Rivelazione, sono da noi provati con vere dimostrazioni, ancorchè diverse di genere, poichè diverse sono le verità dimostrate. I primi, che son *di diritto*, si provan con dimostrazioni metafisiche: la seconda, che è *di fatto*, con dimostrazione *morale*, la quale però per nulla a quelle cede nella fermezza, e nella forza di persuadere. Questa morale dimostrazione pertanto, la quale abbraccia i varj caratteri della divina Rivelazione, qualor nella guisa, che dopo tanti eccellenti Maestri è stata da noi nel secondo Libro formata, sia esposta ad un uomo saggio, e che cerchi semplicemente la verità; basta a convincerlo fermamente, che Dio ha parlato, e che la Religione Cristiana è veramente opera di lui. Ciò una volta riconosciuto, non c'è più d'uopo per lui d'andar al Giappone, o di passar nella Zembla a disaminar le superstizioni di quelle genti. Non c'è più d'uopo apprender l'Arabo, o il Greco, o il Cinese: istudiar tutti i Libri, e visitare tutte le Librerie per riconoscere, per bilanciare, per esaminar le Religioni, o le opinioni straniere, a fine di confrontarle colla nostra. Siccome le prove invincibili da questo uom saggio udite, e che la verità gli dimostrano della Religione Cristiana, non dipendono assolutamente da minute, e vaste ricerche; così può star egli sicuro, che tutte quelle tali ricerche non potrebbero fargli conoscere, che d'altronde fuorchè da Dio la Cristiana Religion derivi. In quella stessa maniera (sempre però serbata la proporzione, che corre tra genere e genere di teoremi) che siccome per conoscere con invincibil certezza l'esistenza d'un Dio da questa mole diverso, e delle cose tutte Creatore, e Reggitore, non c'è bisogno d'aver prima ponderata l'Etica dello Spinosa, esaminati tutti i sofismi degli antichi, e recenti Dualisti, studiato Obbes, visitati i paesi degli Ottentoti, o degl'Irochesi: poichè le dimostrazioni di quelle gran verità sono superiori, e indipendenti da tali studj, e ricerche; così poi mercè delle dimostrazioni stesse siamo certissimi, che tali ricerche, studj, viaggj, o lezioni potrebbero bensì intorbidare una mente debole, e non agguerrita in questi generi di controversie, non mai però abbattere, anzi nemmeno scuotere que' gran teoremi. Conchiudiamo adunque, che quel grande apparato di difficoltà, che esagera il nostro Filoso-

fo

ſo per dimoſtrar impoſſibile il certo conoſcimento d'una Religion rivelata, è un puriſſimo miſerabile Pirroniſmo, che niente prova. Primieramente perchè ſe alcuna coſa valeſſe, roveſcierebbe il ſiſtema medeſimo del ſuo Autore, e ridurrebbelo a nulla: ſecondariamente poi perchè le prove certiſſime, e luminoſiſſime della divina Rivelazione ſon ſuperiori, e indipendenti da tutte quelle ricerche. Sicchè queſta e ſi può conoſcere, e ſi conoſce in fatti con evidenza, non dirò già ſenza veruna ſorte di ponderazione, e di eſame, ma ſenza quella ſchiera d' inquiſizioni, atte però ſoltanto ad iſpaventare uno ſpirito debole, non già un uomo ſaggio, ed illuminato.

Se non che ad onore della verità, e a confuſione de' nemici della medeſima dir poſſiamo francamente, e ſenza timore d' eſſere redarguiti, che quante difficoltà ſi ſono mai potute trar da' que' fonti, che Rouſſeau ci ha additati, quanti eſami far ſi poſſon ſu i Libri, quante notizie cavar ſi poſſono da' monumenti vetuſti, quanti ajuti dar poſſon le lingue ſtraniere, quante ricerche ſi poſſon fare ne' viaggj, quante oſſervazioni ſovra le Religioni tutte del Mondo, quanto finalmente vi può mai eſſere dal Sol levante all' Occaſo, che appartenga in alcun modo a queſta gran controverſia della Religione Rivelata, tutto è ſtato colla critica più ſevera eſaminato, calcolato, diſcuſſo: giacchè, come più volte abbiam detto, la cauſa noſtra non teme nè disfide, nè eſami: ed anzichè trovarſi quindi argomento atto ad iſcuoterla, tutto ſi è dimoſtrato concorrere a confermarla. Strapazzi, buffonerie, ſarcaſmi, arditezza ne han moſtrato, e ne moſtrano tutto giorno i noſtri nemici, e queſte ſon l' armi loro più poderoſe: un argomento fermo, e nitido, che atterri le prove della divina Rivelazione, ancorchè dicano d' aver tanti fonti, onde trarlo, ancorchè da noi tante volte invitati, non l' hanno ancora prodotto.

XI. Altro ſoſiſma di Rouſſeau contro l'*obbligazione* di ſeguire una ſola Religion Rivelata: ſi moſtra vano.

Paſſiamo dunque a vedere omai il terzo capo dell' accuſa Rouſſojana contra la Religion Rivelata: e ſpero, che lo faremo conoſcere dello ſteſſo valore. Egli pertanto dopo avere ſparſe delle dubbiezze ſopra alcuni caratteri della divina Rivelazione; dopo avere eſagerate le difficoltà di rinvenirla, pretende poter inferirne, che non vi ſia pegli uomini obbligazione di riconoſcerla; e che perciò ognuno ſeguir poſſa a talento ſuo la Religione, che più gli aggrada. Noi però ci ſtimiamo in diritto di argomentar d' una foggia del tutto oppoſta, e dire così:

Le dubbiezze ſparſe da voi ſono vane, le difficoltà eſagerate ſon finte, e nè quelle, nè queſte o ſeparate, o congiunte abbattono, o ſcuotono pur un puntino la dimoſtrazione dell' eſiſtenza d' una divina Rivelazione. Dunque eſſa è vera: dunque (udite la ſeconda illazione) eſſa è ſola indiſpenſabile da ſeguitarſi. Come ſi prova, direte voi, tal conſeguenza, ch' io nego? eccovelo chiaramente. Queſta divina Rivelazione la di cui eſiſtenza è dimoſtrata da noi, e dimoſtrata con *tali prove*, cui voi ſteſſo confeſſate *di non potere combattere* (*a*): queſta, dico, a chiare note c' inſegna: *che in niuno altro, fuorchè in Gesù Nazareno è la ſalute: concioſſiacoſachè non vi ſia alcun altro nome ſotto il Cielo, che ſia dato agli uomini, per lo quale ci convenga eſſer ſalvi* (*b*). C' inſegna, *che chi avrà creduto, e ſarà ſtato battezzato, ſarà ſalvo: ma chi non avrà creduto, ſarà condannato* (*c*). C' inſegna, *che ſenza la Fede è impoſſibile piacere a Dio* (*d*). C' inſegna, *che chi crede in Gesù Criſto, non ſarà condannato: ma chi non crede, già è condannato, perchè non ha creduto nel nome dell' Unigenito Figliuol di Dio* (*e*). Dunque quelle ſteſſe prove invincibili, che ci dimoſtrano la verità della divina Rivelazione, ci portano a conoſcere, mercè d' una divina infallibile autorità, ch' eſſa è la ſola che dee ſeguirſi. Che dite, che riſpondete? *Io rigetto ſolo* (ſono ſue parole) *l' obbligazione di riconoſcerla: poichè queſta obbligazione preteſa è incompatibile colla giuſtizia di Dio* (*f*). Dunque voi ſiete l' uomo, che ardiſce riſpondere a Dio, e determinare, che non può accordarſi colle leggi della giuſtizia ciò, ch' egli apertamente comanda? Ma qual' è mai la ſcorta, che voi ſeguite per formare un cotale giudizio? La mia ragione, voi dite, che è dono di Dio. Ottimamente! Ma con queſto dono, io riſpondo, pretendete voi di comprendere tutte le ragioni de' divini conſiglj, e di giudicare i di lui ſteſſi giudizj? Colla ragione bensì voi e potete, e dovete cercare, s' egli ha parlato, e comandato; ma non dovete già, nè potete ſenza una

(*a*) Pag. 164.

(*b*) *Non eſt in alio aliquo ſalus. Nec enim aliud nomen eſt ſub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos ſalvos fieri*. Act. IV. 12.

(*c*) *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, ſalvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur*. Marc. XVI. 16.

(*d*) *Sine Fide impoſſibile eſt placere Deo*. Hebr. XI. 6.

(*e*) *Qui credit in eum, non judicatur: qui autem non credit, jam judicatus eſt, quia non credit in nomine Unigeniti Filii Dei*. Joan. III. 18.

(*f*) *Je rejette ſeulement l' obligation de la reconnoitre, parce que cette obligation pretendue eſt incompatible avec la juſtice de Dieu*. pag. 164.

una egual empietà, che follia, chiamar a squittinio, e molto men condannare ciò, ch' egli dice, e comanda. Se non che udiamo di grazia i gran teoremi, mercè de' quali contra l'espressa divina parola questo sublime censore pretende, che l' obbligazione di riconoscere la divina Rivelazione non può accordarsi colla divina giustizia. *Questa*, dic' egli, *lungi dal levare gli ostacoli alla salute, gli avrebbe moltiplicati* (*a*). Ma così parlar può solamente colui, che non capisce ciò, che dir voglia *Uomo*, ciò che dir voglia *Salute*, ciò che dir voglia *Religione Cristiana*. Noi abbiamo altrove mostrato, non poter un uomo col lume solo di sua ragione nè tutti conoscere i suoi doveri, nè scoprire i rimedj ai suoi gravissimi mali, nè trovar i mezzi sicuri per giugnere alla sua vera felicità. Abbiam dimostrato, essere necessaria ad un tal uopo una scorta sovrana, atta a porgere da se sola all' uomo tutti questi sussidj: e tale appunto, come da noi s' è provato, è la Religione Cristiana. Ora il pretendere, che obbligare l' uomo a riconoscere questa tal Religione, in cui solamente può ritrovare, e conseguire la sua salvezza, sia un moltiplicare per l' uomo medesimo gli ostacoli alla salute; egli è un pensiero degno de' nostri Libertini ragionatori, o di tutti quegli altri, che negli Orti di Epicuro, o nel Paradiso di Maometto riponessero l' umana felicità. Egli però tuttavia c' incalza il Signor Rousseau, e spiega, e conferma il suo pensiero con quell' argomento, che, siccome si scorge, ei tiene per invincibile. Dopo aver dunque detto, che l' obbligazione di riconoscere questa divina Rivelazione, anzichè levare gli ostacoli alla salute, gli avrebbe moltiplicati; segue tosto a dire, *che gli avrebbe resi insormontabili per la gran parte del genere umano* (*b*). Qui egli ha in veduta le Nazioni selvaggie, e tutte quelle barbare genti, che vivono involte tra gli errori o della Idolatria, o del Maomettismo, a cui non è stato annunziato il Vangelo. Queste egli con prolisso dire va noverando (*c*): e dalla *insormontabile* loro ignoranza pretende trarne una specie di dimostrazione, che non vi possa essere obbligazione di riconoscere la Religion Rivelata sotto pena di dannazione: giacchè ciò, a suo giudizio, accordare non si potrebbe per verun modo colla giustizia di Dio. Qui egli si crede trionfante, e fino ci manda cartelli di dis-

(*a*) *Cette obligation prétendue ... loin de lever par-là les obstacles au salut, il les eût multipliés*. ivi.

(*b*) *Il les eût rendus insurmontables pour la plus grande partie du genre humain*. Ivi.

(*c*) *Pag.* 135.

fida per rifpondere ad un argomento, con cui penfa convincerci fenza replica, che noi con quefto noftro fiftema venghiamo a fare un Dio crudele, e fenza mifericordia. Così appunto fi fcrive, quando o non fi capifcono, o capir non fi vogliono le materie, fu cui fi fcrive. Noi diciamo, anzi prima di noi lo dice il Vangelo, che niuno fuori della Religion di Crifto fi falva: ma non diciamo già noi, (nè potrà mai rimproverarcelo il Signor Rouffeau) che alcun Gentile fi danni *precifamente* per aver ignorato il Vangelo. Si dannano gl' Idolatri, fi dannano i Maomettani, e tante altre infedeli Nazioni fi dannano per le loro enormiffime fcelleratezze, con cui trafgredifcono i dettati della ragione, e fovvertono le leggi fteffe della natura. Or ficcome con quefte loro colpe graviffime giuftamente fi meritano la dannazione; così giuftamente fi meritano la fottrazione di que' mezzi, che Iddio, il quale *illumina ogni uomo vegnente in quefto Mondo*, avrebbe loro dati per conofcere Gesù Crifto, che è il folo nome, in cui per divina ordinazione fi può ottenere falute (*a*). Che avete voi a ridirci, Signor Rouffeau? E' egli quefto un fare Iddio crudele, od ingiufto, ficcome voi ci opponete sì ingiuftamente? Eccovi per tanto la foluzione di quella tremenda quiftione, cui *sfidate a rifpondere tutti gl' Intolleranti del Mondo:* perchè cioè, *fe il figliuolo d' un Criftiano fa bene a feguire fenza un efame profondo, ed imparziale la Religion di fuo padre; il figliuolo d' un Turco farà egli male in feguendo della fteffa maniera la Religione del fuo?* (*b*) Rifpondiamo, che fa bene il primo, perchè nella Religion di fuo padre oltre il non veder cofa alcuna oppofta alla retta ragione, e ai detta-

(*a*) Egregiamente in poche voci efpone la cofa S. Tommafo fopra il Cap. X. dell' Epiftola ai Romani nella Lezione III. *Numquid ergo illi, ad quos non pervenit* (prædicatio Euangelii) *utpote fi fuerint nutriti in fylvis, excufationem habent de peccato infidelitatis? Ad hoc dicendum eft, quod fecundum fententiam Domini, quæ habetur Joan. 17. illi qui loquentem Dominum per fe, vel per ejus difcipulos non audierunt, excufationem habent de peccato infidelitatis, non tamen beneficium Dei confequentur, ut fcilicet juftificentur ab aliis peccatis, vel quæ nafcendo contraxerunt, vel male vivendo addiderunt: & pro his merito damnantur. Si qui tamen eorum feciffent quod in fe eft, Dominus eis fecundum fuam mifericordiam providiffet, mittendo eis prædicatorem Fidei, ficut Petrum Cornelio.* Act. 10. *& Paulum Macedonibus, ut habetur* Act. 16.

(*b* Si le fils d' un Chrétien fait bien de fuivre fans un examen profond & impartial la Religion de fon pére, pourquoi le fils d' un Turc feroit-il mal de fuivre de même la Religion du fien? Je défie tous les intolérans du monde de répondre à cela, rien qui contente un homme fenfé. pag. 161.

dettati della natura, in essa già conosce Cristo unico mezzo e Autore della salute. Fa male il secondo, perchè nella Religion di suo padre molte cose gli si comandano, o si permettono, alla retta ragione, e alla natura nemiche, nè vi conosce egli l' unico Autore, e mezzo della salute, che è Gesù Cristo. Non lo conosce però per l' ostacolo, ch' egli pone alla divina clemenza, la quale, se facesse costui dal canto suo quanto può co' divini soccorsi per seguire i dettati della ragione, Iddio anche d' una guisa straordinaria, se fosse stato d' uopo, illuminato lo avrebbe (*a*). Questa è la nostra soluzione, e la nostra dottrina. So, che voi di questa foggia straordinaria, onde dicono i Teologi, che Iddio anche col mezzo d' un Angelo, se abbisognasse, illuminerebbe un Gentile innocente, e che facesse da se quanto può per seguir i lumi della ragione: So, ripiglio, che voi a bocca piena ve ne ridete (*b*): ma non basta ridere, mio Signore: bisogna mostrare, che ciò in verun modo non possa essere, per poi inferire, che la *obbligazione* di riconoscere la divina Rivelazione sia incompatibile colla giustizia di Dio: e che noi facciamo un Dio crudele, quando diciamo, che si danna un Maomettano, il qual senz' altro esame seguita la Religion di suo padre. Da quello stesso fonte, onde impariamo la indispensabile necessità di conoscere Gesù Cristo per salvarci, da quello stesso impariamo, che per colpa loro si dannano tutti quelli, che nol conoscono: e che Iddio anche di mezzi maravigliosi si è servito più d' una fiata per trarre i Gentili appunto dalle tenebre degli errori allo splendore necessario della sua Religione. Legga il censore il Capo X. e XVI. degli Atti Apostolici, e si vergognerà di sue risa.

XII. Ultimo inganno del nostro Filosofo nel pretendere, che tutte le Religioni sien buone, e salutari all' uomo. Se ne fa vedere l' empietà, e l' orrore.

Ed ecco rintuzzato il terzo assalto, che contro alla Religion Rivelata muove l' Autor dell' *Emilio*. Ci resterebbe ora a dire della sua quarta asserzione: cioè che ogni Religione è buona, e ognuno seguir può quella, in cui si ritrova, se pur non professi il dogma della *intolleranza*, o alcun altro opposto al costume. Ma conciossiacosachè tale asserzione sia una conseguenza de' confutati errori, il saggio Lettore la vede già da noi previamente atterrata: e mercè delle stabilite verità ne conosce

(*a*) *Postquam mysterium Christi completum est, & corporaliter, & visibiliter prædicatum, omnes tenentur ad explicite credendum: & si aliquis instructorem non haberet, Deus ei revelaret, nisi ex sua culpa remaneret.* S. Tho. in III. Sent. Dist. 25. quæst. XI. art. 2. quæstiunc. 2.

(*b*) *Pag. 162.*

noſce l' empietà, e l' orrore. Se Iddio ha rivelata una Religione, ed ha intimato a chiccheſſia ſotto pena di eterna rovina il ſeguirla; l' indifferenza in materia di Religione è già tolta, e chi queſta Religione non ſegue, è perduto (*a*). Ora l' eſiſtenza di queſta Religion rivelata noi dimoſtrata l' abbiamo con un tal genere di prove, cui confeſſa il Rouſſeau di non potere *combattere* (*b*). Le obbiezioni poi, cui dice di non *ſapere riſolvere*, e per cui vuole ſtare indeterminato (che è quanto a dire miſcredente per eccellenza): queſte, dico, tratte dalle *dubbiezze*, ch' ei ſparge ſopra alcuni caratteri della Rivelazione; dalle *difficoltà*, ch' egli eſagera per non trovarla; e finalmente dalla ripugnanza, ch' ei penſa avervi tra l' obbligazion di ſeguirla, e la *giuſtizia di Dio*; queſte obbiezioni, ripiglio, che formano tutto il corpo dell' *Azion Rouſſojana*, le abbiamo, ſe non m' inganno, interamente diſciolte. Dunque queſta ſola Religione da Dio rivelata ſeguir ſi dee per ſalvarſi, e qualunque altra, come ſuperſtizioſa, e micidiale ſchifare.

Qui però ſia a grado al Lettore trattenere ancora per pochi momenti i rifleſſi ſopra l' accennata maſſima di coteſto Filoſofo: imperocchè ſempre più chiaramente verrà a conoſcere ciò, che ora andiam dimoſtrando, maraviglioſo cioè, e veramente deplorabile eſſere negl' Increduli noſtri lo ſtravolgimento della ragione. Mira dunque il Signor Rouſſeau *tutte le Religioni particolari, come tante inſtituzioni ſalutevoli, che preſcrivono in ciaſcun paeſe una maniera uniforme d' onorar Dio con un culto pubblico*. Le crede *tutte buone, quando vi ſi ſerve Iddio convenevolmente*. *Il culto eſſenziale*, dic' egli, *è quel del cuore: e Iddio non ne rigetta mai l' omaggio, quando è ſincero, ſotto qualunque forma gli ſia offerto* (*c*). Quindi egli vuole, ch' egualmente *faccia bene il figliuolo d' un Criſtiano, e il figliuolo d' un Turco in ſeguir la Religione de' ſuoi maggiori*.

Queſta, ſiccome ognun ſa, è la Teſi diletta del Bayle, ſommamente acconcia al ſuo Pirroniſmo univerſale: in favor della quale

(*a*) *Qui non eſt mecum, contra me eſt*. Matth. 12. 30.

(*b*) *Si je vois en ſa faveur (de la Revelation) des preuves, que je ne puis combatre, je vois auſſi contr' elle des objections, que je ne puis réſoudre*. pag. 164.

(*c*) *Je régarde toutes les Religions particulières comme autant d' inſtitutions ſalutaires, qui preſcrivent dans chaque pays une manière uniforme d' honorer Dieu par un culte public... Je les crois toutes bonnes, quand on y ſert Dieu convenablement. Le culte eſſentiel eſt celui du coeur. Dieu n' en réjette point l' hommage, quand il eſt ſincere, ſous quelque forme qu' il lui ſoit offert*. pag. 169.

quale fa in più luoghi lunghissime differtazioni. Ora egli paragona la moltitudine delle Religioni del Mondo alla varietà delle arti, che fanno la bellezza, e il vantaggio d' una Città: ora alla moltitudine delle voci, e degl' istromenti, che con varietà di tuoni, e di note formano un concerto almeno sì gradevole, che l' uniformità d' una sola voce. Sulle tracce segnate del gran Pirronico di Roterdam camminano i minuti Filosofi Libertini, Voltaire, M. d' Argens, l' Autor de' Costumi, delle Lettere Cinesi, Peruviane, e simili, tutti su questo punto uniformi: e dietro a lui pure ha camminato, siccome in altri capi di sopra esaminati, così in questo ancora Rousseau. Se non che a dir vero, l' accennata massima di ammettere indifferentemente tutte le Religioni come buone, e salutari, non è già ritrovato novello; ma è stata assai ricevuta anche tra gli Antichi erranti: e questo era appunto il segno evidentissimo del loro errore, anzi lagrimevole vaneggiamento. In fatti ci vuol forse troppo lunga meditazione a comprendere, che questa massima va direttamente a combattere, anzi a toglier di mezzo quel Dio medesimo, che si pretende onorato da tutte le Religioni? Giacchè e qual Dio fia mai questi, a cui possa essere a grado una ribalderia di sì enormi contraddittorie superstizioni? Se v' è Iddio, egli è un Essere per ogni maniera di perfezione infinito. Non può egli adunque non amare la verità: non può non abborrir la menzogna. Ora siccome la verità è una sola, una pur anche, e sola può esser la Religione verace, e menzognere saran l' altre tutte a lei contrarie e nemiche. Quella dunque, ch' è vera, essa una e sola essere può grata a Dio: l' altre tutte esser gli deono spiacenti, ed odiate. Ma s' ella è così, e come fia mai, che sieno queste e *buone* e *salutari* all' uomo, se sono odiose e spiacenti a Dio Autore, e donatore della salute dell' uomo? Qui scriver posson cotesti nostri Filosofi e Lettere, e Saggi, e Dialogi, e Comentarj: ma a queste ragioni, che provano del pari il loro errore, che la loro ostinatezza, non ci sarà risposta giammai.

XIII. Vera idea della *intolleranza* Cattolica. Essa è una conseguenza necessaria della verità.

E qui sarà agevol cosa il conoscere, che il carattere della *intolleranza* tanto odiato dai nostri avversarj, carattere peculiare della Religione Cattolica, siccome essi pure conoscono; egli è il più glorioso marchio della nostra credenza, come quello, che è un effetto necessario, e luminoso della di lei verità. Siccome per lo contrario la *tolleranza*, che affettano, e ammetto-

rità della nostra Religione. Essa può accoppiarsi colla tolleranza civile.

mettono l' altre Religioni fuori di questa, è una prova dimostrativa della loro bugia. Non vi può essere alleanza tra la luce e le tenebre, tra Cristo e Belial. Lo conobbero, come impariamo da Lampridio, anche i Sacerdoti Idolatri, allora quando volendo l' Imperador Alessandro innalzar anche a Cristo, siccome agli altri Numi, un Tempio in Roma; no, dissero eglino, ciò non può farsi: giacchè questo Dio de' Cristiani non vuole amistà cogli altri Dii, ma egli solo esser vuole adorato con esclusione degli altri. Perciò se Tu l' introduci in Roma, non altra Religione potrà più esservi, che la Cristiana, e i Tempj, e il culto degli Dei Romani saranno abbandonati, e diserti (*a*). Questo, che è il più illustre ed essenziale carattere del vero Iddio, esser lo dee pur anche della sua Religione. Noi siamo adunque *intolleranti*: sì, Signore: e lo siamo appunto, perchè sappiamo d' avere una Religione Rivelata da Dio, e d' essere nella Chiesa di Gesù Cristo, colonna di verità. Noi non possiamo strignere alleanza *religiosa* con qualunque altra Setta, senza o dubitar della verità della nostra, o accordar colla verità la menzogna. Noi sappiamo d' essere sul cammino unico, e solo della salute: dunque noi dobbiamo e credere, ed intimare a tutti que', che sono fuori di noi, la eterna rovina. Ciò in noi non nasce da spirito di amarezza, o di furore, come ci oppongono continuamente i nostri nemici; ma sì bene da spirito di verità. In fatti con questa *intolleranza*, che si chiama ed è *religiosa*, noi condanniamo bensì ogni errore opposto ai dogmi, che professiamo; ma noi non odiamo gli erranti, anzi gli amiamo, e siam sempre pronti a prestar loro ogni bene. Quindi è, che questa medesima *intolleranza religiosa*, effetto inseparabile, ed essenziale della vera credenza, può accoppiarsi, e si accoppia in fatti felicemente, se ragion lo richieda, colla *tolleranza civile*, il di cui esercizio dipende dalle sovrane Podestà. Per la qual cosa conviene essere privo affatto e di onestà, e di ragione per iscrivere ciò, che sull' orme del Bayle, e degli altri suoi partigiani scrive il nostro Filosofo: *Che il dogma della intolleranza è dogma orribile: che arma gli uomini gli uni contro degli altri, e li rende nemici del genere umano: e che la distinzione tra la tolleranza civile, e la tolleranza Teologica è puerile e vana: che* que-

(*a*) In vita Cap. XLIII. *Christo Templum facere voluit Alexander Severus, eumque inter Deos recipere. Sed probibitus est ab his, qui consulentes sacra, repererant, omnes Christianos futuros, si id optato evenisset, & templa reliqua deserenda.*

queste due tolleranze sono inseparabili, e non si può ammettere l'una senza dell' altra: e che gli Angeli stessi non viverebbero in pace, stando insieme con uomini, che rimirassero come inimici di Dio (a). Io son di parere, che basti uno solo di questi passi a far conoscere il carattere de' nostri Avversarj, e la disperazione della lor causa. Non è egli questo il luogo di trattar a fondo un tal punto; lo che veramente si potrebbe fare da noi contra cotesti Filosofi arditi, e contro de' Protestanti d'una maniera molto efficace, e felice. Vede chi non è cieco, quanto diversa sia l'indole, i principj, e gli oggetti di queste due tolleranze. Vede, che la *intolleranza Religiosa* sta nell' intelletto, il qual persuaso fermamente delle verità della Fede non può non riprovare, e non dannare senza modificazioni, senza addolcimenti, senza triegue gli errori opposti. Là dove la *tolleranza civile* nasce dalla volontà, e mira le persone medesime degli erranti, e gli uffizj di umanità, e di amistà verso di loro. Ora per sapere, se con quella intolleranza religiosa unir si possa questa tolleranza civile, (in caso che gli erranti non ci costringano ad un contrario tenore) noi non abbiamo bisogno di andar a cercarlo tra gli Angeli. Si getti uno sguardo su i primi Secoli della Chiesa, in cui si vedranno i nostri Cristiani acerrimi nel condannare tutte le gentilesche empietà, e insieme fedelissimi ai Principi, ed esattissimi in tutti i doveri di Cittadino verso degl' Idolatri. Di là si passi per tutti i Secoli della Chiesa, e se ne scorgeranno innumerabili esempj.

XIV. Conclusione del Capitolo. Carattere di cotesto celebre Ragionatore.

Tornando adunque sulle nostre tracce, diciamo, che la massima del nostro Filosofo: *tutte* cioè *le Religioni esser buone, e salutari, e poter seguire ognuno quella di suo Padre;* è falsa ed empia, trovandosi essa dannata dal Vangelo, la di cui divinità è stata da noi dimostrata. Diciamo inoltre, che quand' anche espresso non si avesse nella Rivelazione il comando di seguirne una sola, basterebbe conoscere un Dio Santissimo e Sapientissimo per intendere la follia di tal pretensione. Imperciocchè instituita essendo di sua natura la Religione per dar culto ed onore a quella Maestà Sovrana; conviene spogliarla de' suoi più gelosi attributi per credere, che cotesta restar possa

(a) *C'est ce dogme (de l'intolérance) horrible, qui arme les hommes les uns contre les autres, & le rend tous ennemis du genre humain. La distinction entre la tolérance civile, & la tolérance theologique est puérile & vaine. Ces deux tolérances sont inséparables, & l'on ne peut admettre l'une sans l'autre. Des Anges même ne vivroient pas en paix avec des hommes, qu'ils regarderoient comme les ennemis de Dieu.* pag. 172.

sa egualmente onorata dalla verità e dalla menzogna ; dal vizio e dalla virtù. Nè giova punto il dire, *che il culto essenziale è quel del cuore: che Dio non ne rigetta mai l' omaggio, quando è sincero, sotto qualunque forma gli sia offerto*. Tutte illusioni. *L' omaggio del cuore* esser dee per necessità diretto dai sentimenti dell' intelletto : da questi trae le sue qualità o innocenti, o malvagie. Se i sentimenti dell' intelletto sono giusti e veri, l' omaggio del cuore, che a Dio si reca, è santo e casto: se i sentimenti son torti e falsi, l' omaggio è superstizioso, e viziato. Siccome adunque una sola è la verità della mente, uno solo esser può l' omaggio del cuore gradito a Dio: onde per quanto struggasi un Ebreo, un Maomettano, un Idolatra in affetti ed in culto, tutto è perduto : anzi tutto è a Dio spiacente, ed odiato, tutto diretto essendo dalla menzogna, ed infetto da' sentimenti erronei o intorno alla Divina Natura, o intorno alla di lei Unità, o alla Veracità, o alla Santità, o alla Sovranità, o ad altri divini Attributi. E s' ella è così, raccolga dal fin qui detto il Lettore, che se il Sig. Rousseau in dicendo di non saper isciorre gli obbietti contrarj alla divina Rivelazione, mostra, a parlar moderatamente, la debolezza del suo intelletto ; nel voler poi autorizzare come *buone*, e *salutari* tutte le Religioni, mostra uno stravolgimento lagrimevole di ragione. (*a*)

(*a*) Qui ci resterebbe d' esaminare l' elogio, che dopo le scritte cose contro della Rivelazione, forma Rousseau del Vangelo: ma lo rimettiamo alla terza Parte di questo Libro, in cui ci converrà far parola novellamente del Filosofo Ginevrino

CAPO

CAPO VI.

Altre opposizioni de' Naturalisti disaminate, e disciolte.

I. *Saggio della Critica del* Filosofo di buon senso *intorno alla Storia di Mosè.*
II. *Altro Saggio intorno alla Moral del Vangelo tratto dalle* lettere Giudaiche. *Rousseau pensa bene egualmente.*
III. *Censura de' Naturalisti contro i Riti della Religione Cristiana.*
IV. *Digressione, in cui si confuta una Lettera del Middleton Eretico Inglese sopra la Conformità tra le Cerimonie della Chiesa Cattolica, e quelle de' Pagani.*

I. Saggio della Critica del *Filosofo di buon senso* intorno alla Storia di Mosè.

DOpo aver dissipate le obbiezioni, che a guisa di nero pestilenziale vapore sparge il celebre Filosofo Jacopo Rousseau sopra i caratteri della divina Rivelazione, per renderne, se mai potesse, incerta presso de' deboli l' esistenza; opportuna cosa è chiamar ad esame quegli altri errori, e inganni, di cui collo stesso consiglio, ed intendimento altri Scrittori miscredenti si servono. Si potrebbero costoro senza appor loro alcun falso, appellar Protei, o Vertumni, mercè de' varj sembianti, che prendono in questa pugna. Fingono alcuna fiata di ammettere la Rivelazione de' Libri Santi: ma esagerano ampiamente, ed espongono a fronte delle di lei asserzioni certe difficoltà, cui dicono *inconciliabili, e insuperabili*. Tal volta, e ciò più di frequente, inveiscono contro la morale della Religione Cristiana. Ora spargono del più amaro sale il di lei culto, ora ne censurano fieramente la disciplina, ora poi ne strapazzano fino all' eccesso i Ministri. Le quali cose tutte, esposte con uno stile comico, sparse di maligni racconti, mostrano l' odio dichiarato di cotesti Scrittori contro la verità della Rivelazione, e negli spiriti deboli la rendono assai vacillante. Diamone qualche saggio. L' Autore della *Filosofia del buon senso* si propone di mostrare in un §. (a) *l' incertezza della storia*

 ne'

(a) Reflex. I. §. 4. *Incertitude de l' Histoire dans ses commencemens. Nous n' avons, jusqu' au Deluge, aucune idée de ce qui est arrivé, que dans les Livres de Moïsé; car si nous voulions consulter les autres Historiens qui*

ne' suoi principj : e dice che *noi fino al Diluvio non abbiamo altra idea di ciò, che è avvenuto, fuorchè ne' Libri di Mosè. Imperciocchè se noi vogliam consultar gli altri Storici, che de' più rimoti tempi istruire ci possono, se ci arrestiamo agli Annali de' Cinesi, o degli Egiziani, noi saremo obbligati di rigettare la Genesi come un Libro apocrifo: poichè gli Scrittori di questa Nazione fanno salire i cominciamenti della loro Storia a più migliaja d' anni prima della Creazione del Mondo. La Fede e la Religione ci obbligano a non profondare questa quistione*. Ottimamente! Ma intanto a piè di pagina, e nel progresso del Testo va indicando con aria di gravità e di mistero tutto ciò, che a suo credere può smentire Mosè intorno all' Epoca della creazione del Mondo, intorno all' universalità del Diluvio, intorno alla novella popolazion della Terra, e fondazion degl' Imperj. Apporta per tanto lunghi velenosi squarcj del Lenglet presi dai celebri fogli conservati dal Beyero, altri dello *Spione alle Corti*, altri dell' *Autor delle Lettere Giudaiche* (cioè di se stesso) che spargono dubbiezze sovra del Testo Santo. Spezialmente poi intorno all' uscita degl' Israeliti da Egitto, e al diffetamento de' medesimi nel Diserto, cita passi di Tacito, di cui, dic' egli, *l' autorità è d' un sì gran peso*, onde si tolgon di mezzo i prodigj dall' Ebreo Scrittore narrati. Conchiude poscia freddamente così: *Gli Autori Giudei (a) ci assicuran de' fatti smentiti dagli Egiziani. L' apparenza sembra essere per questi ultimi: ma la Religione parla in favore degli altri*. Anche da chi non conosce la mal erba, si scorge tosto, dove vada a parare un tal tenore di scrivere. E che altro se non dubbietà intorno al Testo Santo poteva ei far nascere in capo a quella sua Madama, con cui ragionava, e all' altra gente di somiglievol carattere, per cui scriveva? Ma dica a me di grazia cotesto *Filosofo di buon senso*. Va ei persuaso da vero, che i Libri di Mosè sieno divinamente rivelati, o no? Se sì; dunque per tutti i contrarj monumenti, che cita, non v' è più *apparenza di verità*. Dio ha parlato: *Egli solo è verace, e ogni*

qui peuvent nous instruire des tems plus éloignés, & si nous nous arretions aux Annales des Chinois ou des Egyptiens, nos serions obligés de rejetter la Genese comme un Livre apocriphe: puisque les Ecrivains de cette Nation font remonter les commencement de leur Histoire a plusieurs milliers d' années avant la Creation du Monde. La foi & la Religion nous obligent à ne point approfondir cette question.

(a) *Les Auteurs Juifs nous assûrent des faits démentis par les Egyptiens. L' apparence semble être pour ces derniers: mais la Religion parle en faveur des autres.* ivi.

e ogni uomo è bugiardo. Gli Annali dunque Cinesi, e gli Egiziani, tosto che contraddicono a Mosè, sono un tessuto di fole: Manetone è un sognatore: Tacito sbaglia: Lenglet è un profano: *Lo Spione* è un libertino: L'Autor delle *Lettere Giudaiche* è un derisore: e tutte le da loro accennate difficoltà contro la voce d'un Dio, sofismi sono e sciocchezze nè meno degne d'essere udite. Queste tutte sono conseguenze necessarie, che da quella *premessa* la retta ragione raccoglie. Dunque il portar con aria di gravità e di mistero, quasi argomenti di qualche peso contro la Divina Scrittura le baje citate, egli è uno stravolgimento solennissimo di ragione.

Se poi il nostro Filosofo di buon senso solo per giuoco chiama *santi* i Libri della Scrittura, e mentisce a se stesso nel dir (*a*) *di dovere alla loro autorità sommissione*, mentre in fatti riconoscere non li vuole per rivelati; egli allora è obbligato a rispondere prima alla dimostrazione invincibile, con cui si è per noi provata l'esistenza della divina Rivelazione: una semplice cagione assegnando, che spieghi l'intero complesso di que' fenomeni, onde la dottrina de' Libri santi va cinta. Il che egli non ha fatto, nè giammai potrà fare. Che se dicesse tal uno, che colle difficoltà appunto da se apportate pretende copertamente cotesto Filosofo rovesciare la prova della divina Rivelazione; rispondo, che un tale di lui pensiero sarebbe l'ultima conferma di sua stravolta ragione. Imperocchè quand' anche sgombrar ei non sapesse le accennate contrarie conghietture, o apparenze, com' ei le chiama; dimando io, in qual mente saggia posson elleno bilanciar il peso d'una dimostrazione, od estinguere quella gran luce, che ci addita in que' Libri una Rivelazione divina? Se non che e non si sa da chiunque ha qualche tintura di Lettere, che le obbiezioni da questo Filosofo accennate con tal aria di compiacimento e di misterio, sono miserabilissime ciancie in mille Libri e di Cattolici, e di Protestanti chiaramente, e valorosamente abbattute? Chi non sa, che le antiche Dinastie d'Egitto, (*successive, e non laterali*) oggi dagli Empj stessi, vergognatisi della lor vanità, si lasciano alle vecchiarelle? Chi non sa, che gli Annali de' Cinesi, de' quali i Libertini non avrebber fatto mai alcun caso, se sperato non avessero d'intorbidar con essi le verità

(*a*) *La seule soumission que nous devons aux Livres saints, peut autoriser cette opinion* (della nuova popolazion della terra poco dopo il Diluvio) *qui s'accorde peu avec la raison, quoiqu'elle ne la heurte pas démonstrativement*. ivi.

rità rivelate, sono stati disaminati profondamente (giacchè la Religione non teme, che si *profondi una tal quistione*) da' dottissimi uomini, e spezialmente da peritissimi Matematici, cioè Cassini, de la Hire, Wisthon, Freret, ed altri: e si è mostrato mercè di quelle osservazioni, che altrove (*a*) abbiamo noi riferite, l' insussistenza dell' argomento, che da quelle anticaglie traggono i nostri Avversarj per salire colle lor Epoche al di là del Diluvio, anzi al di là pur anche della Creazione del Mondo? Chi non sa, che le difficoltà contro l' universalità del Diluvio, e la nuova popolazion della Terra, accennate ne' soppressi fogli di Lenglet, e dall' Autor delle *Lettere Giudaiche* con maligna buffoneria riprodotte, sono state da Natale (*b*) Alessandro, da Agostino Calmet (*c*), e da altri molti, come lo stesso Beyero (*d*) conservator di que' fogli confessa, più volte già confutate? Chi non sa, che l' opinion dello Spencero, e del Marsamo circa gli Ebraici riti derivati a lor parere dall' Egitto, al che il Filosofo nostro fa plauso, dal citato Alessandro (*e*), dal VVistio (*f*), dal Menchenio (*g*), e da più altri si atterra? Finalmente a chi non muove le risa vedere il nostro Filosofo opporre a Mosè, che scriveva ciò, ch' egli vide in Egitto, e ne' Diserti d' Arabia, e di cui egli stesso fu parte, e ne potea essere da chi l' udiva smentito; opporgli, io dico, Tacito, il quale scriveva in Roma alla stagione di Domiziano, e i di cui sbagli intorno all' antichità Ebrea sono ad ogni mezzo letterato palesi, e sono stati spezialmente dal VVormio (*h*), e dal Kirchmajero (*i*) raccolti e confutati? O tenga dunque il nostro *Filosofo di buon senso i Libri sacri* per divinamente inspirati, o di ciò empiamente si rida; il suo tenore di scrivere è sempre contrario ad ogni buon senso, ed è frutto d' uno stravol-

(*a*) *Lib. I. cap. 3. n. V.*

(*b* (*Hist. I. Mundi Ætat. Dissert. X. art. 4.*

(*c*) *In Comment. in Genes.*

(*d*) *Notas, & animadversiones meas simul adjicere constitueram profanam Langleti, quam possim explicuit, mentem detestatus: verum enimvero... commentationi peculiari easdem reservavi. Nec unquam credidi novi quidquam a Gallo novaturienti excogitatum: easdem hypotheses enim a multis dudum propositae, & a pluribus solide refutatos fuisse, nonnisi rerum harum incuriosi nesciunt*. Memor. Histor-crit. Libror. rarior. §. 65. pag. 168.

(*e*) *Histor. IV. Mund. Ætat. dissert. III.*

(*f*) *In Ægyptiacie.*

(*g*) *In Præfat. ad Lipsiensem Marshami editionem.*

(*h*) *De corruptis Antiquitat. hebræor. apud Tacitum & Martial. vestigiis. Lib. II.*

(*i*) *Exercitat. ad C. C. Taciti histor. Lib. V. De rebus Moribusque Judaeor.*

volgimento funestissimo di ragione. Onde quantunque sparger possa pur troppo nelle deboli menti delle dubbiezze; appo i saggi eccita compassione, e qual trofeo si mira della verità della Fede.

II. Altro saggio intorno la Moral del Vangelo tratto dalle Lettere Giudaiche. Rousseau pensa bene egualmente.

Ma passiamo a dare qualche altro saggio del buon senso de' Sig. Naturalisti. Noi rispettiamo la morale Vangelica, perchè dettata da un Legislatore divino: e quando anche di alcuno de' suoi precetti, o consigli noi non iscorgessimo la ragione (il che però non è), basterebbe a noi l'autorità di chi lo impone per assoggettarci: e i Libertini non avrebbero diritto alcuno di censurarli, se prima non dimostrassero mancar loro il carattere di rivelati. Ciò non han essi fatto, nè far potran certamente. A che dunque vagliono quelle tante loro dicerie contra l'odio di se medesimi, contra l'amor della povertà, contra la fuga dalle pompe del Secolo, contra la custodia della virginità, e del celibato, e contro altri Vangelici documenti, e precetti? Veramente l'Autore delle *Lettere Giudaiche*, quantuque ardito oltre misura egli sia, parla in alcun luogo a dovere della nostra Morale, e dice così. (a) *Li primi Dottori Nazareni hanno predicato una Dottrina così conforme all'equità, e alla Società così utile, che i più grandi loro Nemici oggi pure convengono, che i lor precetti morali infinitamente vantaggiano que' de' più saggi Filosofi dell' antichità ...... La nostra morale* (Ebrea) *ha qualche cosa di feroce: la loro sembra dettata dalla bocca divina. La buona fede, il candore, il perdono de' nemici, tutte le virtù, che il cuore e lo spirito possono abbracciare, sono loro strettamente comandate. Un vero Nazareno è un Filosofo perfetto.*

Qual più magnifico elogio della nostra Morale? ma come poi accordar si possono con questo elogio tante censure e tante satire, di cui son piene contro la Morale cristiana le Lettere Giudaiche? Sentiamo in fatti dell' Autore stesso quest' altro passo. *Essa* (la Religione Nazarena) *sembra* (b) *non esser*

(a) *Le premiers Docteurs Nazaréenes ont preché une doctrine si conforme à l'équité, & si utile à la société, que leurs plus grands adversaires conviennent aujourd' hui, que leurs préceptes moraux sont infiniment au dessus des plus sages Philosophes de l'antiquité .... Nôtre morale a quelque chose de farouche; la leur semble dictée par la bouche Divine. La bonne foi, la candeur, le perdon des ennemis, toutes les vertus, que le coeur, & l'esprit peuvent embrasser, leur sont étroitement commandées. Un veritable Nazaréen est un Philosophe parfait.* Let. 142.

(b) *Elle semble n'être propre qu'a faire des lâches. Leurs Docteurs leur inspi-*

ser propria che a far de' vigliacchi. I lor Dottori inspirano ad essi il disprezzo delle ingiurie, e della povertà: ordinano loro in oltre d' amar i nemici, e que' che li perseguitano. Questi precetti sono direttamente opposti alle idee della gloria, la qual vuole, che si faccia vendetta solenne d' un affronto ricevuto sugli occhi del pubblico. Fin qui egli. Dove è gita ora la *bocca divina*, *che ha dettata la nostra legge sì conforme all' equità*, *e alla Società così utile*, e di cui si è noverato tra gli altri precetti il *perdon de' nemici?* Là il Nazareno, che perdona le ingiurie, era un *Filosofo perfetto*; e qui il Nazareno, che non fa una vendetta solenne, è un *vigliacco*. Ma udiamo ancora del medesimo Autore quest' altro pezzo, che viene dopo una particella dell' Alcorano, in cui tra l' altre cose si ordina da Maometto di perdonare le offese. *Io suppongo* (dic' egli), *che un Turco segua i precetti contenuti in questo passo: non sarà egli uomo onesto, virtuoso, pio, e degno della stima di tutto l' Universo? Evvi morale alcuna più pura di quella, che raccomanda la limosina, e il perdon delle offese, e che fonda la misericordia di Dio sull' esercizio di queste virtù?* (a) Sicchè noi abbiamo da un medesimo Autore, e in un medesimo Libro, che la Morale dell' *Alcorano* raccomandando il *perdon delle offese è la Morale più pura*: che la Legge Cristiana, la qual ordina di *amar i Nemici*, *non è propria che a far de' vigliacchi*: E che la Morale Cristiana, la qual comanda il perdon de' Nemici *è utile alla società*, *e sembra dettata dalla bocca divina*. Un Turco, che perdona, è *degno della stima di tutto l' Universo*. Un Cristiano, che perdona, si *oppone a tutte le idee della gloria*. E finalmente un vero Cristiano, che perdona le offese, è un *Filosofo perfetto*. Io credo, che Archimede con tutta la sua sublime Statica, onde si prometteva di ridurre il Globo Terracqueo in equilibrio con una pallottola, non avrebbe mai poste in concerto proposizioni così discordi. Ecco se è vero, che lo *stravolgimento di ragione* è il carattere di chi fa guerra alla Religione: e che per contraddire alla verità conosciuta, con-

vien

inspirent le meprie des injures & de la pauvreté: ils leur ordonnent même d' aimer leurs ennemis, & ceux qui les persecutent. Ces préceptes sont directement opposés aux idées de la gloire, qui veut, que l' on se vange avec eclat d' un affront, qu' on a reçu aux yeux du Public. Let. 48.

(a) *Je suppose qu' un Turc suive les préceptes contenus dans ce passage: ne sera-t-il pas honnete homme, vertueux, pieux, & digne de l' estime de tout l' Univers? Est-il quelque morale plus pure que celle, qui recommande l' aumone, & le perdon des offenses, & qui fonde la misericorde de Dieu sur l' exercice de ces vertus?* Let. 84.

vien contraddire a se stesso. Un simil tenore, e felicità medesima di pensare s' incontra nel celebre Sig. Rousseau, il quale per altro si vanta d' essere l' uomo più sincero, e *veritiere del presente Secolo, e d' altri ancora.* Egli primamente fa nell' *Emilio* un prolisso Elogio al Vangelo, che sarà da noi recato e ponderato nella III. Parte di questo Libro, e dice tra l'altre cose *di rimaner sorpreso dalla maestà delle Scritture, e che la santità del Vangelo parla al suo cuore*. Egli soggiugne, *che giammai Scrittori Ebrei avrebbero potuto inventare nè questo stile, nè questa Morale*. Ma dopo questi ed altri elogj, che convengono ad un Libro divino, che segue poi? *Che questo stesso Vangelo contiene cose, cui è impossibile ad ogni uom di senno il concepire e l' ammettere*. Nè gli basta ciò in generale: ma nella Lettera a Monsig. di Parigi (*a*) inveisce contra i dettati Evangelici specialmente sul *Celibato e Matrimonio* d' una maniera la più insolente e trasportata, chiamandoli dettati *nocivi*, *scettri di ferro*, *leggi insensate*. Già per quello, che abbiam detto in più luoghi, e che anderemo dicendo, coteste impertinenze e ribalderie restano pienamente confutate. Qui da noi si accennan soltanto, perchè si scorga la legatura maravigliosa d' idee, e il metodo veramente insolito di pensare di cotesti strani Filosofi, giunti finalmente ad unir nel loro cervello, ed a legar in sistema il *Sì* e il *No*, il *Santo* e il *Malvagio*, il *Divino* e l' *Insensato*. E sia possibile, che non si giunga da cert' uni a scernere il vero pregio di cotesti Libri, o piuttosto zibaldoni confusi d' empietà, e di follia?

III. Censura de' Naturalisti contro i Riti della Religione Cristiana.

Lo sforzo però maggiore lo fanno i Naturalisti contro il culto, la disciplina, e i ministri della Religione Cristiana. *Forse Iddio* (dice uno di Essi) *non è più scontento della diversità degli omaggi, che a lui si rendono nelle differenti Religioni, di quello che sia, perchè nella Chiesa Romana alcuni Religiosi recitano il mattutino alla mezza notte, altri al mattino, alcuni lo cantano, altri lo salmeggiano*. (*b*) Nuova riprova del giusto pensare di cotesti Filosofi. Gli omaggi, o il culto esteriore non altro sono, che una protestazione del culto interiore

(*a*) pag. 77.

(*b*) Les Moeurs. I. Partie. Art. II. *Peut-être Dieu n' est-il pas plus mécontent de la diversité des hommages, qu' on lui rend dans les differentes Religions, qu' il ne l' est de ce que dans l' Eglise Romaine quelques Religeux recitent les matines à minuit, & d' autres le matin; de ce que quelques-uns les chantent, & d' autres les psalmodient.*

dell' animo (*a*), cioè de' sentimenti ed affetti, che ha l' uomo inverso Iddio. Se questi (siccome abbiam dimostrato nel Capitolo precedente, ed altrove) veri sono e innocenti, il culto è retto: se falsi sono e malvagi, il culto è superstizioso. Or come può essere indifferente Iddio per riguardo alla diversità degli omaggi, che a lui nelle differenti Religioni si rendono, se questi tutti, a riserva d' un solo, sono protestazioni e di falsi sentimenti, e di torti affetti dell' animo inverso la Divinità? Quando pertanto provato abbiamo, come lo abbiam di fatto, che la Religione Cristiana è la sola rivelata da Dio; le dicerie, e le invettive de' Naturalisti, e degli empj tutti contro le nostre cerimonie, i nostri riti, e tutto quel complesso di esteri azioni, che dalla Chiesa approvate formano il nostro culto, cadon da se. Conciossiacosachè per necessaria illazione questo nostro culto è legittimo, è innocente, è santo; protestativo essendo d' un culto interno, che è verace, perchè nato e sostenuto dalla Rivelazione di Dio. La fallacia adunque del ragionar di costoro è evidente, morder volendo, e schernire un corollario, senza aver coraggio di assalire il dimostrato teorema, da cui deriva. So, che pretendon eglino farsi forti col esagerare una esatta conformità de' nostri riti con que' de' Gentili: e perciò presumono di poterli deridere, e rigettare come superstiziosi: e spezialmente all' Autor delle Lettere Giudaiche serve questo sovente per acconcio argomento di amare satire. In fatti gli Eretici Protestanti pieni di mal talento contro la Cattolica Chiesa, hanno la gloria d' aver aperta ai Libertini questa carriera. Un certo Mussard Ginevrino compose nel passato secolo un Libro (*b*) per dimostrar espressamente, che *le cerimonie della Chiesa Romana sono prese ad imprestito dai Pagani*. Andati son di conserva con esso lui un Davide Mejero, un Forbesio, un Valkeniero, un Ovveno, il Riveto, il Jurieu, lo Zimmermanno, e altri noverati dal Fabricio (*c*), che tutti sotto gentilissimi titoli di *Papato impregnato dall' Etnicismo*, di *Roma paganizzante*, di *Etnico-Pontificia conformità*, e somiglianti bisticcj hanno sferra-

to

(*a*) S. Thom. 2. 2. q. 93. art. 2. ad 2. *Exterior cultus est professio quadam cultus interioris, quo Deus colitur fide, spe, & charitate.*

(*b*) *Conformités des Cérémonies modernes avec les anciennes, où l' on prouve par des autorités incontestables, que les Cérémonies de l' Eglise Romaine sont empruntées des Payens.* Amsterd. 1744.

(*c*) *Bibliograph. Antiquar. Cap.* 4. n. 7.

to contro di noi. Fra questi un certo Olmead (*a*) Inglese dopo aver procurato di mostrare fin cento e quaranta cinque capi di conformità tra il *Papismo*, e il *Paganesimo*, passa oltre, e con altri diciasette capi vuol far vedere (cosa galante!) che quello sia di questo ancora peggiore.

VI. Digressione, in cui si confuta una Lettera del Middleton Eretico Inglese sopra la conformità tra le Cerimonie della Chiesa Cattolica, e quelle de' Pagani.

Merita però d'essere qui ricordato distintamente il Sig. Middleton alla Repubbl. letteraria ben noto per la Vita di Cicerone. Egli in una Lettera (*b*) sotto la data di Roma, e in una Prefazion di quasi eguale lunghezza, che l'Opera, mostra d'aver fiutato per tutti gli angoli di quella Capitale, e volgendo sossopra tutta l'antichità pagana, non altrimenti che certi eruditi visionarj, alcuno Scrittore illustrando, scuoprono in lui allusioni, o imitazioni di antichi esemplari, cui non avrà per ventura pensato mai: il Middleton, dissi, di trovar s'argomentà ne' gentileschi costumi di ciascun nostro rito l'antico esemplare. Quindi egli pensa di poter provare in tal guisa, che veramente la Roma Papistica sia la Roma Pagana: e che le cerimonie nostre per tal conformità sieno *superstiziose*, *idolatriche*; e anhe *diaboliche*. E qui si è egli fermato nell'onorarci di epiteti, perchè in fatti non poteva passare più oltre. Il fatto però si è, che tutti cotesti Libri, pieni egualmente di erudizione, e di fiele, all'intendimento de' loro Autori, e de' Libertini, che con pompa gli adottano, non vaglion nulla. I più dotti e saggi tra Protestanti lo confessano: tra' quali il Fabricio, e il Warburton giovami di nominare. E vaglia la verità: ci vuole forse di molto a rovesciare tutta quella gran batteria di passi, e di citazioni, onde pensano cotesti Scrittori di spaventarci? Mi permetta di grazia il Lettor cortese stendermi alquanto su questo punto: giacchè non sarà senza profitto: E primamente diciamo loro, che la pretesa somiglianza, quand'ancora vi sia, non prova necessariamente, che i nostri riti derivati sien dai Pagani. E chi non sa, come spessissime volte addiviene, che gli uomini tenendo tutti una medesima impronta, hanno sopra somiglianti oggetti somiglianti pensieri, e s'accordano in certi divisamenti, senz'aver gli uni degli altri contezza alcuna? Udiamo, come parli Jacopo Basnage

Nn 2

(*a*) Vedi il Fabricio nel luogo citato.

(*b*) *Lettre ecrite de Rome, ou l'on montre l'exacte conformité qu'il y a entre le Papisme, & la Religion des Romains d'aujourd'hui, dérivée de leurs Ancêtres payens*. Io tengo, e cito l'edizione di Amsterdam del 1744. in cui questa Lettera insieme colla lunga Prefazione sta unita all'opera del Muffard testè citata.

ge celebre Clavinista (*a*) al proposito degli Americani, appresso de' quali sembrando ad alcuni, che nelle lor costumanze si trovassero delle tracce di somiglianza coi riti Ebrei, perciò giudicavano che fossero derivate da una medesima fonte. *Non basta* (dic' egli), *che si trovino presso cotesti Popoli barbari alcune tracce di Giudaismo : imperciocchè vi son molti riti, che stati sono comuni alle Religioni Idolatre e ai Giudei. Coloro, che danno troppo al Demonio, si lagnano da gran tempo, ch' egli ha imitato Iddio, e procurano di rendere i di lui misteri, e il di lui culto perfettamente simile a quel dell' Esser supremo. Ma senza trar dagli Abissi il Demonio, essendo lo spirito umano d' una medesima tempra, ha spesse fiate i medesimi sentimenti su la materia del culto. Non fa d' uopo, che l' Idolatra vada a prendere ad imprestito tutte le sue cerimonie dalla vera Chiesa. Quant' Idolatri senza essersi mai conosciuti hanno avute le istesse idee intorno agli Dei, e han reso loro presso poco i medesimi omaggi? ... Si è potuto egualmente imitar nell' America i Giudei senz' aver comercio con esso loro. L' Altare alzato sovra dodici pietre, l' obblazione delle primizie, il computo de' tempi regolato su i moti Lunari potevano essere immaginati in tutti i paesi.* Il passo di questo dotto Protestante non rende egli vane e le fatiche, e le pretensioni di Middleton, che coll' accozzamento di tante anticaglie vuol far veder Roma Cattolica in Roma Pagana? Ma diciam cosa, che più ancora all' argomento nostro s' accosti: e seguitiamo a disputare contro cotesto furibondo nemico del *Papismo* coll' armi d' Autori non *Papisti*. Gio. Alberto Fabricio degli antichi Cristiani parlando, dice così (*b*): *Vi*

(*a*) Histoir. des Juifs Liv. VI. Chap. 3. *Il ne suffit pas, qu'on trouve chez ces peuples barbares quelque trace de Judaisme ; car il y a beaucoup de Rites, qui ont été commune aux Religions idolâtres & aux Juifs. Ceux qui donnent trop au Diable, se plaignent il y a long tems, qu' il a imité Dieu, & tachent de rendre ses mystères & son culte parfaitement semblable à celui de l' Etre Souverain. Mais sans tirer le Demon des Enfers, l' esprit humain étant d' une même trempe, a souvent les mêmes sentiments sur la matiére du culte. Il n' est pas besoin, que l' Idolâtre aille puiser toutes ses ceremonies dans la veritable Eglise. Combien d' Idolâtres, qui ne se sont jamais connus, ont eu les mêmes idées des Dieux, & leur ont rendu a peu prés les mêmes hommages? ... On a pû de même imiter les Juifs en Amerique sans avoir commerce avec eux. L' autel élevé sur douze pierres, l' oblation des premices, & le calcul par les Lunes peuvent avoir été imaginées dans tous les pays.*

(*b*) Bibliograph. Antiquar. cap. 4. n. 6. *Fuerunt jam olim, qui Christianismum ipsum tanquam ex Judaismo, & Ethnicismo conflatum traduxere : quibus respondit* Kortholtus Lib. I. cap. 2. seq. *Obtrectatoris Pagani*, & Jo. Pilesacus Lib. II. *Electorum*

pag.

Vi furono già un tempo alcuni, i quali accagionavano il Cristianesimo stesso, quasi che di Giudaismo, e di Gentilesimo composto fosse: a' quali il Kortholto, e Gio. Filesaco hanno fatto risposta. Non neghiamo però, che gli antichi riti, e lontanissimi da ogni superstizione de' vetusti Cristiani sieno stati tratti in gran parte dai Giudaici, siccome Giobe Ludolfo insegna. Confessiamo in oltre, che alcuni riti (Cristiani) *hanno somiglianza coi Gentileschi: ma non per questo stimiamo esser d' uopo attribuirli ai Gentili, come Autori: siccome nè men, che i Gentili tutto ciò che hanno di somigliante coi nostri riti, preso l' abbiano dai Cristiani, o dai Giudei, cui ebbero sempre in sommo disprezzo........ Mi rimembra aver detto altrove, che quella qualunque siasi somiglianza di cerimonie e consuetudini, che ne' sacri riti si scorge, è un molto incerto argomento per inferire, che gli uni sieno stati presi dagli altri, a' quali sembrano assomigliarsi.* Fin qui il Fabricio. Veda il Sig. Middleton, quanto per sentenza di cotesto erudito Luterano vaglia tutta quella sua lunga Satira contro di noi, per farci pur credere e *idolatri*, e *pagani*. Vada egli ora a passeggiare colla sua fantasia nel Tempio di *Venere in Paso* (*a*) per ravvisarci le nostre *principali Chiese:* e in quello di *Apolline* (*b*) *a Delfo* per trovarci il disegno de' nostri *vasi lustrali*. *L' Ecuba d' Omero* (*c*) prostesa dinanzi alla *Dea Pallade* sarà infallibilmente l' originale della venerazione recata dalle donne Cattoliche alla Madre di Dio. E le immagini di questa S. Vergine saranno da quelle (*d*) d' Iside, o anche di Proserpina (*e*) ricopiate. In somma in Omero, e in Virgilio, tra le anticaglie del Montfaucon, e le Iscrizioni del Grutero stia egli contemplando l' idea archetipa de' nostri riti, che il Mondo erudito lo feliciterà per le sue belle scoperte.

Se non che senza uscire dall' Isole dell' Aquilone, e venire a con-

pag. 155. *Licet vero antiquos etiam & superstitione alienissimos veterum Christianorum ritus magnam partem a Judaicis repetitos esse non diffitemur, ut docet Jobus Ludolphus p. 365. Commentar. ad Histor. Æthyop. fatemur etiam in quibusdam cum Ethnicis coincidere: tamen, quod ad hos attinet, haud necesse putamus Ethnicis eos imputari, tanquam auctoribus, non magis quam Ethnicos omnia, quæ cum nostris conveniunt, accepisse a Christianis, vel etiam, quos contemtissimos semper habuere, Judæis.... Atque alioqui supra cap. 1. pluribus disputare me memini, illam qualemcumque convenientiam cæremoniarum, consuetudinumque in sacris valde incertum argumentum esse, ut hinc statim illas ab his, quibuscum conspirare videntur, petitas esse colligamus.*

(*a*) Lettr. pag. 147.

(*b*) 152.

(*c*) 176.

(*d*) 171.

(*e*) 177.

a contaminare i dilicati suoi sguardi in Roma, Città tutta piena d' Idolatria, e dove il *suo zelo* (*a*) lo facea abborrire tanto *la visita dei Sacri limitari degli Apostoli*, e molto più il *bacio delle pantufole del loro successore* (scurrilità indegna anche d' un Protestante onorato) poteva l' erudizione del Sig. Middleton trovar anche nelle sue terre le tracce degli Originali Pagani. E che? non gli si presentava forse nel supremo Capo della Chiesa Anglicana il *ἱερῶν βασιλεύς*, anzi la *ἱερῶν βασίλισσα* de' Greci: carattere, che ebbero primamente i Re di Roma: e che poscia col titolo di Pontefice Mass. fu avidamente ambito da Augusto, e sostenuto dagli altri Imperadori Idolatri, come s' impara dalle Medaglie e dalle Iscrizioni? Non poteva ei vedere nella sua Ecclesiastica Gerarchia i *Flamini Maggiori*, e i *Flamini Minori*: e nelle ordinazioni de' suoi Vescovi, o Preti non poteva ei riconoscere l' *inaugurazione*, che de' *Flamini* appunto dal *Pontefice Massimo* si faceva? Quanti esemplari d' antichità pagana non sarebbero a lui sovvenuti nell' osservare i soli riti, onde nella sua Chiesa si celebra il matrimonio? L' anello, che dal *Piovano* giusta il suo Rituale (*b*) si porge allo sposo, gli avrebbe fatto ricordar certamente l' *anello pronubo*: e nell' udire, che dal Prete a questi si ordina di por tale anello *sopra il quarto dito della man manca* della sposa, avrebbe tosto riscontrato il Sig. Middleton ne' passi spezialmente di Plinio l' originale Romano di tal cerimonia. Al darsi poi gli Sposi replicatamente dinanzi al Prete la destra, egli infallibilmente ripetuto avrebbe quel bel verso di Didone ad Enea presso Virgilio: (4. Æn. 307.)

Nè 'l nostro amor, nè la già data destra
Punto ti tien?

Che più? Le scambievoli interrogazioni, e promesse degli Sposi ivi espresse, gli avrebbero suggerito alla memoria, che somiglievoli appunto, al riferir di Boezio, facevansi tra' Gentili nel contrarre quel matrimonio, cui fatto essi dicevano *coemtione*. Ma finalmente osservando accostarsi, giusta il consiglio del suo Rituale (*c*), ambo gli Sposi alla *Sacra Anglicana*

(*a*) *Mon zèle ne m' entrainoit point à aller visiter les sacrès seuils des Apôtres, moins encore à aller baiser la pantouffle de leur Successeur*. Lettr. pag. 133.

(*b*) Il Libro delle preghiere publiche, ed amministrazione de' Sacramenti, ed altri riti e cerimonie della Chiesa secondo l' uso della Chiesa Anglicana. Londra 1685. pag. 271. & seq.

(*c*) *Egli è spediente; che lo Sposo e la Sposa ricevevebbero* (così è stampato) *la Sacra Comunione al tempo del loro sposalizio*, pag. 279.

cana comunione, egli colla scorta d' un bellissimo testo di Dionigi d' Alicarnasso (*a*) avrebbe mostrato, esser questo una copia di quelle *Sacre nozze*, che i Romani antichi con un singolar loro nome dicevano contrarsi *confarreatione* (Φαρρακίᾳ dice il greco,) giacchè si celebravan col farro: e nella *comunione*, scrive lo Storico, di quel *sacratissimo e primo cibo* passavan le donne a marito. Ma io m' arrossisco di tali inezie dette da me piuttosto per piacevoleggiare, che di buon senno. Esse per altro il valore dimostrano del Libro del Sig. Middleton, pieno di merci dello stesso calibro, con cui argomentasi di provare con un discorso, ch' egli stima invincibile e trionfante, che i Papisti (pel riscontro, ch' ei fa de' riti loro con que' degli antichi Romani) sono altrettanti idôlatri e gentili. Io però debbo per onor della verità qui soggiugnere ciò, che in Inghilterra medesima si è pensato di così vaghi confronti, fatti già, come dicemmo, da più Scrittori Protestanti, e finalmente dal Sig. Middleton ripetuti dopo il suo viaggio di Roma. Il Sig. VVarburton nell' Opera sua celebre, e da noi altre volte ricordata, *della Divina Missione di Mosè*, rigetta come immaginaria e vana tutta la fabbrica di cotesti Signori, fondata sulla base de' pretesi loro confronti: e dice tra le altre cose così: *Dacchè* (*b*) *si vuol salire all' origine di alcun costume, di cui non si penetrano tosto i motivi, riesce molto più facile il dire, che un tal Popolo lo abbia appreso da un altro, che lo spiegare a fondo, quale stato sia il primo principio di ragione, o di superstizione, che presso l' uno e l' altro di questi Popoli abbia un tal costume introdotto. Quanti dotti Scrittori hanno impiegato il lor tempo, e i loro talenti per pro-*

(*a*) *Vocabant autem antiqui sacras nuptias, Romana quadam appellatione rem exprimentes, confarreationem a farris communicatione .... quoniam igitur uxores in sacratissimi & primi cibi communionem ..... ad maritum conveniebant, conjunctio ista a farris communione nomen accipiebat.* Lib. II. cap. 25.

(*b*) Div. Legat. Vol. II. Par. 1. pag. 355. *Dès qu' on en veut venir à l' origine de quelque coutume, dont les motifs ne se présentent pas d' abord, il est beaucoup plus aisé de nous dire, qu' un tel peuple l' a tirée d' un tel autre, que de nous expliquer à fond quel a été le prèmier principe de raison, ou de superstition, qui y a donné naissance chez l' un & l' autre de ces peuples. Combien d' habiles Ecrivains ont employé leur tems, & leur talens pour prouver, que Rome Chrêtienne a emprunté ses superstitions de Rome Payenne? Ils ont à-la-vérité réussi à montrer une ressemblance surprenante dans quantité d' exemples différens: mais d' inférer de-là, que les Catholiques ont emprunté des Payens, j' avoue, que quelque plausible que paroisse la conclusion, je ne laisse pas de la croire entiérement fausse.*

provare, *che* Roma Cristiana *ha preso ad imprestito le sue superstizioni* da Roma Pagana? *Veramente è loro riuscito di mostrare una sorprendente somiglianza in una quantità di esempli diversi. Ma il voler di quinci raccogliere, che i Cattolici hanno preso ad imprestito dai Pagani, confesso, che per quanto plausibile sembri la conseguenza, io contuttociò non lascio di crederla del tutto falsa*. Per cotesto testimonio dimestico e di tale autorità si è sentito punto sul vivo il Middleton: onde in una *poscritta* alla sua Lettera si è posto a confutar la *ragione*, per cui prova il Warburton non aver di fatto potuto i Cattolici trarre i suoi riti dai Gentili. Il presente consiglio nostro non esige da noi l' entrare in tale disamina: (per quanto spetta al raziocinio del Warburton) ci basta di aver mostrato al Sig. Middleton, il qual dice, che il suo argomento è stato *fin ora impiegato da tutt' i Protestanti* (a) contro i Papisti; avergli, dico, mostrato, che per testimonianza di dotti Protestanti, cioè Basnage, Fabricio, Warburton, a' quali altri (b) si potrebbero aggiugnere, il suo argomento punto non vale, e che la somiglianza de' riti Cattolici co' riti Gentili, quando pure vi fosse, non serve a provare, che quelli da questi sieno derivati; e che per ciò tutta la sua bella Lettera cade e rovina. In fatti (e questo è il mio secondo riflesso contro cotesto erudito Scrittore), perchè non si avrà a dire, quando vogliasi camminar sulle tracce della somiglianza, che i riti Cattolici, anzi che da i Gentili, sieno stati piuttosto ricopiati in gran parte dalle cerimonie Ebree, siccome udimmo pure testè averlo il Fabricio, ed altri ancora pensato? Perchè abbiamo a dire, che il nostro incenso sia una somiglianza di quello, che si struggeva dinanzi a Giove in Roma, anzichè di quello, che ardeva sull' Altar dell' Altissimo in Gerosolima? Perchè i ricchi doni e le offerte, che fanno i Cattolici alle Chiese di Dio, hanno ad essere una copia di quelle (c) che 'l *Console Romano fece ad Apolline, ed Esculapio presso di Livio*, e non una somiglianza di quelle, che fece tante volte il Popolo d' Israele nel Tabernacolo, e nel Tempio, dalla Scrittura narrate? E se poi l' erudizione del Sig. Middleton alcun bell' esempio donnesco volea per far parallelo delle preziose cose, che offerte vide in Loreto; senza ricorrere a Omero

(a)

(a) *Pag.* 280.

(b) Vedi Enrico Wistio *Differt.* 3. *pag.* 92. *de Euangel. in Americ. &c.* Jaque Saurin *Differt. Histor. Crit. Theol. Tom. II. pag.* 322.

(c) *Lett. pag.* 175.

(*a*) per trar fuori la gonna d' Ecuba data a Minerva, potea pur vedere nell' Esodo (*b*) le donne Ebree offrire nel Tabernacolo i loro puliti specchj di acciaro, de' quali si formò da Mosè per uso di Religione un gran vaso. Il qual fatto credo che possa meritare anche presso un Inglese qualche fede di più, che la gonnella d' Omero. Perchè in corto dire, se compor si voglia un libro di paralleli, non s' hanno a trarre i nostri riti dalle costumanze Ebree, anzi che dagli usi Pagani? Risponde il Middleton a questa obbiezione sì naturale, e propostagli, come vediamo dalla sua Prefazione, in un Libro, ch' ei col solito disprezzo chiama *Papista*; ma che, per quanto possiam rilevare, ha toccati i veri punti, onde resta abbattuta la sua Diceria; risponde, dico, il Middleton, che quando si sono introdotte queste cerimonie nella Chiesa, già il culto Ebreo era abolito, e quel de' Gentili tuttavia sussisteva. *E donde* (*c*) *adunque*, dic' egli, *potrem noi credere, ch' essi* (i Cristiani) *prese le abbiano probabilmente ad imprestito? dal Rituale Ebreo, o da quel de' Pagani? da un Tempio lontano da loro disprezzato, e distrutto dai Romani medesimi; o pur dai Tempj, e dagli Altari, che avevan presso di loro, che vedean tutto giorno, e che erano attualmente nelle loro Città, nelle principali strade, e nelle gran piazze?* Quanto è stato più felice il Middleton nel descrivere le vicende di Cicerone, che nel por mano in queste materie! E qual più debol foggia di ragionare? Se era lontano, anzi distrutto il Tempio Ebreo, erano forse distrutte, o lontane dai Cristiani le Scritture, ch' erano il *Ritual de' Giudei*, di cui i Cristiani medesimi si conoscevano successori ed eredi in una nuova alleanza? E perchè dunque introducendo eglino nelle Chiese loro in onore del vero Iddio qualche rito, si dovrà dir ricopiato dai Templi Gentili, per cui avevano un infinito orrore, e in detestazion del cui culto davano il sangue; e non piuttosto da que' volumi, che adoravano come dettati dal vero Dio, e ne' quali riconoscevano un culto originariamente divino? La decisione è naturale: ma in oltre basta leggere i Padri, e gli antichi monumenti Ecclesiastici, in cui o si spiegano, o si prescrive la celebrazione di tali riti, per vedervi fatta espressamente allusione e ricordanza

(*a*) Pag. 176.

(*b*) Cap. 38.

(*c*) *Et d' où pourrions-nous donc croire, qu' ils les ayent probablement empruntées? Seroit-ce du Rituel des Juifs, ou bien de celui des Payens? Seroit-ce d' un Temple éloigné d' eux, meprisé, & enfin détruit par les Romains mêmes; ou bien des Temples & des Autels qu' ils avoient chez eux, qu' ils pouvoient voir tous les jours, & qui étoient actuellement dans leur Ville, dans les principales rues, & dans les grandes places?* Préfac. pag. 8.

del fonte Ebreo. Ma qui novellamente ci assale con un arme a suo parer invincibile il Sig. Middleton. Quando ancor vi accordassi, egli dice, che i riti vostri presi fossero dal Tempio Ebreo, qual pro per voi? (*a*) *E che? tutte coteste vane cerimonie non son elleno state annientate dal culto spiritual del Vangelo? Non son elleno state tutte abolite a cagione della lor debolezza, e inutilità per la Rivelazione di Gesù Cristo, che è molto più perfetta? Quand' anche adunque io accordassi, che mi sono ingannato, quando mi ritrattassi, quando in vece di* cerimonie Pagane *adoprassi il termine di* cerimonie Ebree; *non son eglino i riti giudaici egualmente in abbominazione e in orrore nella Chiesa Cristiana, in cui son fino al presente aboliti e vietati da Dio medesimo?* Il Sig. Middleton è versato di molto nella Teologia Pagana: ma nella Cristiana egualmente non è. Due generi di cerimonie Ebree fa di mestieri distinguere. Alcune ordinate erano a rappresentare principalmente e direttamente i misteri di Cristo come futuri: e di tal sorta erano i Sagrifizj, e i Sacramenti: altre poi di lor natura e primiero instituto erano ordinate a recar culto ed omaggio alla divina Maestà, o a conciliare ad un tale culto maggior decenza e decoro. Tali erano gli incensi, le vesti Sacerdotali, il canto degl' inni, le purificazioni dopo il parto, le offerte, i voti, e simili. Ora le prime cerimonie, *evacuate* essendo per la venuta di Cristo, osservar non si possono per verun modo: giacchè esse ora sarebbero simboli d' un culto falso ed erroneo, come appunto lo sono presso gli Ebrei, che aspettano tutt' ora il Messia. Le seconde serbar non si possono, quasi supponendole esser ancora in vigore per legge antica, col qual errore gli Ebrei appunto le serbano: ma assumer si posson bensì come acconcie ad esprimere, e a decorare il culto Cristiano (*b*). La distinzione, che è evidentissima, poichè sulla natura stessa delle cose fondata, distrugge il grande argomento del Signor Middleton: con-

(*a*) *Est-ce que toutes ces vaines Cérémonies n' ont pas été anéanties par le culte spirituel de l' Evangile? N' ont-elles pas été toutes abolies à cause de leur foiblesse, & de leur inutilité, par la Révélation de Jesu-Christ, qui est beaucoup plus parfaite? Ainsi, quand je lui accorderois que je me suis trompé, quand je me retracterois, quand au-lieu des Cérémonies Payennes, j' employerois le terme de Cérémonies Juives, est-ce que les Rites Juifs ne sont pas également en horreur & en abomination dans l' Eglise Chrétienne, où ils sont jusqu' à ce jour expressement abolie & defendus par Dieu lui-même?* Préfac. pag. 6.

(*b*) Vedi il Cardinale Gaetano nel Comento sopra S. Tommaso 2. 2. q. 86. ar. 1. Francesco Silvio, il Soto, e altri Teologi Cattolici.

contuttociò inseguiamolo, e strigniamolo entro le sue stesse trincee. Dica dunque egli a noi: e non si serban forse nella Chiesa Anglicana di somiglievoli cerimonie proprie già un tempo della Religione Ebrea? Lascio il canto de' Salmi, e certi altri riti del Clero, e questo solo accenno, che leggesi nel suo Rituale (a) con questo titolo: *Il Ringraziamento delle donne dopo essere rilevate dal parto*, volgarmente detto *la purificazion delle donne*. Si ordina adunque, che la *Donna dee andare alla Chiesa al tempo consueto, dopo essere rilevata dal parto, e quivi s' inginocchierà in qualche luogo convenevole, com' è solito &c.* Poi si prescrivono alcuni Salmi, e preghiere da recitarsi dal Prete: e si conchiude in fine così: *Bisogna, che la donna, che viene a render grazie, faccia la sua offerta, siccom' è solito.* Ora io dimando: la legge della purificazion delle donne, di portarsi cioè rilevate dal parto al Tempio, di presentarsi al Ministro, di far l'offerta, non è ella tra le Leggi cerimoniali Ebree? tra quelle Leggi *vane, annientate*, come dice il Signor Middleton, *dal culto spiritual del Vangelo; tra le cerimonie abolite per la lor debolezza e inutilità dalla Rivelazione di Gesù Cristo?* Or come adunque nella sua Chiesa Anglicana, riformata e pura, e scevra d'ogn'ombra di superstizione, si osserva questo *rito giudaico*, che *non altrimenti, che le cerimonie pagane, esser dee in orrore e abbominazione alla Chiesa Cristiana, in cui è espressamente abolito, e vietato da Dio medesimo?* Che può dire a ciò il Signor Middleton, che rispondere? Può aver egli più coraggio di ripetere contro il Papismo quella sua gentilissima conseguenza: *che fa d'uopo (b) per indispensabile necessità chiamar le di lui cerimonie Giudaiche; o per ispigner fin dove può andar l' argomento, nominarle ancora Diaboliche?* Io son sicuro, che Cicerone con tutta la sua eloquenza non saprebbe trarre il tanto benemerito Scrittore della sua vita da un passo così scabroso.

E qui naturalmente si presenta al Lettore ciò, che mi sono proposto come terzo riflesso, per onninamente rovesciare e la Lettera del Signor Middleton, e il Libro di Mussard, e tutti quegli altri Protestanti, che a cagione di conformità accusano i riti Cattolici di superstiziosi e idolatri. Quando ancora si concedesse loro, esser eglino tratti o dai Pagani, o dagli Ebrei, nulla varrebbe ciò per le loro pretensioni: giacchè il

(a) Libro delle preghiere pubbliche &c. pag. 301.

(b) *Prefaz. pag. 9.*

il cangiamento dello ſpirito, onde ſi eſercitano, e la diverſità dell'oggetto, cui ſi dirigono, cangia toſto il loro carattere, e li fa divenire di ſuperſtizioſi religioſi, e di rei innocenti. S' abbruciava a Roma l'incenſo dinanzi a Giove: e nel tempo ſteſſo s'abbruciava in onore del vero Dio in Geruſalemme. Quello era culto *ſacrilego*, queſto era culto *ſantiſſimo*. E perchè dunque non s'avrà a dire la coſa ſteſſa di queſti, e ſomiglianti riti (quand'anche ſtati foſſero prima pagani) adottati dalla Chieſa Cattolica, e ad onore del medeſimo vero Iddio indirizzati? Ella è per tanto una illuſion miſerabile, anzi una follia manifeſta, quella del Signor Muſſard, là dove dice, che *quand' anche queſte cerimonie foſſero d'una natura indifferente, cioè nè buone, nè cattive; eſſe però ſon divenute impure a cagion dell' uſo malvagio che ſe n'è fatto:* E poco dopo, che *le cerimonie de' Pagani eſſendo ſtate infettate per la conſecrazione, che ſe n'era fatta ai Demonj, egli è il praticarle un aver con eſſi comunicanza* (a). Il che egli crede di poter provar col divieto fatto da S. Paolo ai Corinti, di mangiar carni agli Idoli ſacrificate. Vede già in primo luogo ognuno la differenza, che corre tra il parlar della coſa individua ſagrificata, e il parlar della ſpecie, o di quant'altro ha ſomiglianza colla medeſima. Ma inoltre l'Apoſtolo ſteſſo in quella Lettera ſmentiſce a chiare note il penſier dell'Eretico; conciofſiachè al Capo VIII. apertamente dimoſtri, che ed egli, e i più ſaputi fedeli conoſcevano beniſſimo, che ſiccome l'Idolo è un nulla, così le carni a lui immolate non cangiavan punto natura, nè (preſcindendo da ogni altra circoſtanza) macchiar poteano l'anima di chi le mangiava. Eſſendovi però de'deboli tra i Corinti, i quali penſavano, per tal ſacrifizio reſtar contaminate quelle carni per guiſa, che mangiar non ne

(a) *Quand ces cérémonies ſeroient d'une nature indifferente, c'eſt-a dire ni bonnes, ni mauvaiſes, elles ſont devenues impures par le mauvais uſage qu'on en a fait. S. Paul nous apprend cette maxime, lorſque parlant des victimes, que les Payens offroient aux faux Dieux, & defendant aux Corinthiens de manger de leurs chaire, il en allegue cette raiſon, que quelque innocentes qu'elles fuſſent de leur nature, elles ont été ſouillées par l'idolâtrie, ayant été ſacrifiées aux Demons. Qui doute que la chair de ces pauvres animaux étant une creature de Dieu, ne fût bonne? mais le mauvais uſage qu'on en avoit fait, les avoit ſouillées de ſorte que l'Apôtre dit, que c'eſt avoir communion avec les Diables que d'en manger* (1. Corint. 10.) *Ne doit-on pas dire la même choſe de toutes les cérémonies des Payens, qu'ayant été infectées par la conſecration, qu'on en avoit fait aux Demons, c'eſt avoir communion avec eux que de les pratiquer?* Conform. des ceremon. Chap. 12. pag. 246.

ne potessero senza peccato; condanna per tal ragione l' Apostolo anche i primi per lo scandalo, che in mangiandole recavano a questi deboli, e la coscienza loro inferma ferivano. Parimenti al Capo X. dove è il luogo citato dal Mussard, vieta bensì S. Paolo il mangiar carni sagrificate in quelle circostanze, in cui sembri ciò esser atto di culto idolatrico, e questo ei chiama aver *comunione coi Demonj*: ma poi chiaramente dimostra, non restare quelle carni per tale immolazione in se stesse contaminate: e però potersene mangiar senza scrupolo da' Cristiani, quando non v' abbia pericolo di scandalo in chi li mira: nel qual caso comanda il doversene per altrui riguardo astenere. Ecco le sue parole: *Ogni cosa m' è lecita, ma non ogni cosa è spediente: ogni cosa m' è lecita, ma non ogni cosa edifica.... Mangiate di tutto ciò, che si vende nel macello senza farne scrupolo alcuno per la coscienza. Perciocchè del Signore è la terra, e tutto ciò ch' ella contiene. E se alcuno degl' infedeli vi chiama, e volete andarvi, mangiate di tutto ciò, che v' è posto davanti, senza farne scrupolo alcuno per la coscienza. Ma se alcuno vi dice, quest' è delle cose sacrificate agl' Idoli, non mangiate per cagione di colui, che ve l' ha significato, e per la coscienza. Or io dico coscienza, non la tua propria, ma quella d' altrui*. Bisogna esser cieco per non vedere, quanto capitalmente al divisamento del Mussard s'opponga l'Apostolo, e con quanta chiarezza l'asserzion nostra confermi. Si veda S. Tommaso nel Comentario di questo luogo. E intanto osservi 'l Lettore, quanto felici sieno ne' loro argomenti contro di noi cotesti Signori. Se non che vagliami contro il Mussard, e contro agli altri suoi partigiani un pensiero del Middleton stesso, il qual parlando delle cerimonie Giudaiche, e accennando l' opinione dello Spencero, il qual vuole, che *gran tempo prima sieno state in uso presso degli Egiziani*, si mostra egli pure inclinato a tal sentimento, anzi espressamente dice, ch' *egli è in verità favoreggiato dalle Scritture* (a). Or ciò supposto, (che però, come abbiam detto altrove, è falso) io dimando, se avranno eglino ardimento di dire, che tali cerimonie, quando dagli Ebrei per tanti Secoli praticaronsi, sieno state e sacrileghe e impure a cagione del primo abuso, che fu fatto delle medesime nell' Egitto, e che per conseguenza Iddio ordinato abbia nel suo Tempio, e nel suo Popolo un culto contaminato. Diciam di più. Ignorano eglino cotesti Scrit-

(a) *Prefac. pag. 6.*

Scrittori tanto nell'Antichità pagana eruditi, che le lavande nell'acque de' fiumi, e del mare frequentavansi da' superstiziosi idolatri, come mezzo per cancellare le macchie de' peccati? (*a*) I passi di Euripide, di Ovidio, dello Stobeo, in cui un tal costume si vede espresso, non possono esser loro ignoti. Non è egli vero per tanto, che il nostro divino Legislator Gesù Cristo una lavanda d' acqua appunto ha scelta per materia di quel Sacramento, con cui da noi si sgombra la macchia original del peccato? Freme il Signor Middleton al sentirsi opposto dal Cattolico Romano a favor delle cerimonie della nostra Chiesa il rito del Battesimo, e dice tra l' altre cose così: Ch'*egli avea certamente obbliato qual clima abitasse, se credea di poter sostenere in Inghilterra paese Protestante ciò, che potrebbe difender con plauso in paese Papistico, che le instituzioni cioè di Gesù Cristo appoggiate non siano sopra un fondamento più sicuro, che gli ordini del Papa, o della Chiesa Papistica* (*b*). Ma si tranquilli per un momento anche sotto del Cielo Inglese questo furibondo Censore. Già vede da se chi legge, che il mio consiglio in questo luogo si è il mostrare, che la superstizione idolatrica abusa bensì, ma non corrompe, nè cangia la natura delle cose, sicchè assumere non si possano per istrumenti d'un culto verace, e santo. E ciò io dico, che si rileva ad evidenza dall' istituzion del Battesimo. Che vaglion qui per tanto le sclamazioni di Middleton? a qual proposito accagiona egli la Cattolica Chiesa di pareggiare, o di porre a confronto la sua autorità con quella di Cristo? Altra autorità essa non tiene, che quella appunto, che le ha lasciata questo suo divino Legislatore, il quale ha promesso *d'essere con esso lei ogni giorno fino alla fine de' secoli*. Con questa autorità fin da' tempi Apostolici essa ha (non già instituiti Sacramenti) ma ordinati i riti spettanti all' amministrazion degli stessi, e stabilite e regolate le cerimonie esteriori di Religione. Or perchè mai aveva a schifo di udir questa verità anche sotto l' Aquilonare suo clima il Signor Middleton? Viveva pur egli in una Chiesa formata per lo scisma d'un Re voluttuoso, e sanguinario, e al-

(*a*) Vedi sopra *Lib. II. cap.* 4. *n.* 2.

(*b*) *Il semble qu' ici le zele de nôtre Auteur l'ait transporté bien loin au-delà des bornes de sa prudence. Il a sans doute oublié, dans quel climat il habite, s' il croit pouvoir soutenir ici en pays Protestant, ce qu' il pourroit defendre avec applaudissement en pays Papiste; que les Institutions de Jesus Christ ne sont pas appuyées sur un fondement plus assuré, que les ordres du Pape, ou du moins de l'Eglise Papiste*. Préfac. pag. 15.

e allevata al seno d' una Regina, che al carattere di donna ha accoppiato quello di sovrana moderatrice della Fede e della Religione. Or quale, non dirò autorità, ma smoderata licenza non s' è arrogata cotesta Chiesa nel cangiare e fissare non solo i riti, ma i Sacramenti, e la Fede? Ciò che s' aveva stabilito con ispirito scismatico sotto Arrigo, si cangia sotto Eduardo: poi novellamente si muta sotto di Lisabetta, e nelle mutazioni di questa si fanno ancor variazioni. Il maraviglioso si è, che queste intraprese opra non son di Pastori, a cui ha lasciata Cristo la sua autorità, e cui lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa sua: ma d' un corpo laico, qual è il Parlamento, animato dalla podestà Reale. *Questo pronuncia direttamente sopra l' Eresia* (*a*), e lasciate le antiche forme de' Sacramenti, con cui ordinati furono que' che portarono nel loro Regno la Fede e il Sacerdozio, si forma un *Libro di consacrazioni di Arcivescovi e Vescovi, e di ordinazioni di Sacerdoti e di Diaconi*, le quali fondano la loro validità sopra l' autorità di Eduardo; e la conferma del Parlamento. E il Signor Middleton, che ciò vedeva e conosceva, coraggio avea di vibrar velenose censure contro la Chiesa Cattolica, la quale unita al suo Capo visibile, che è il Pontefice Romano, mostra la non interrotta successione de' suoi Pastori, e invariabil costanza de' dogmi suoi fino dagli Apostoli? Aveva coraggio di censurare il di lei tenore intorno ai religiosi riti ed il culto, nè volea, che in Inghilterra fosse accennato un tal potere? Ma il Signor Middleton era troppo dominato dall' ira: questa lo facea travedere. Egli però dopo aver vomitate tante impertinenze contro di noi, si volse in furore contro i Dotti stessi della sua Nazione, e *il suo furor non si spense*, dice un Anonimo, (*b*) *che co' suoi giorni*. Ma qui intanto rifletta di passaggio il Lettore al funesto accecamento di quella Chiesa, ed insieme al tremendo giudizio di Dio sovra di lei. Lo spirito d' indipendenza, e l' avversione al Capo visibile della Religione fu uno de' motivi, che l' animò alla rivolta, e che tuttavia la tien ferma nello Scisma, e nella Eresia. Il Signor Middleton chiaramente cel dice con queste gentili parole: *L' allontana-*

men-

(*a*) Vedi tutto ciò autenticato presso Monsignor Bossuet nella Storia delle variazioni delle Chiese Protestanti. Lib. X.

(*b*) Vedi la Prefazione Francese premessa alla Dissertazione di M. Warburton sopra il Miracolo, che impedì lo ristabilimento del Tempio di Gerusalemme, intrapreso da Giuliano Imp. Parigi. 1754.

mento (a), o se si vuole, l' avversione, che io ho contro il Papismo, non è unicamente fondata sull' essere questa una setta Pagana, e Idolatra; ma ancora perchè essa non tende, che a stabilire, e introdurre, e sostenere un' autorità dispotica, e che non potrebbe accordarsi col genio d' un Governo libero. Or ch' è accaduto? eglino stessi han fabbricato con tal ingiusto procedere a se medesimi il meritato castigo: giacchè *mettendo in dimenticanza* (dice il Vescovo Bossuet) *colle antiche instituzioni della lor Chiesa il Capo, che Gesù Cristo aveva lor dato, e facendosi* (i Vescovi) *eglino stessi i proprj Principi loro Capi, non istabiliti da Gesù Cristo a tal fine; si sono di tal maniera avviliti, che gli Atti Ecclesiastici, e quelli ancora che risguardano la Predicazione, la Liturgia, i Sacramenti, e la stessa Fede, non hanno forza in Inghilterra, se non in quanto sono approvati, e resi validi dai Re: il che in sostanza attribuisce ai Re più che la Parola, e più che l' amministrazione de' Sacramenti: poichè gli rende arbitri sovrani dell' uno, e dell' altro* (*b*). O quanto più felice impresa adunque sarebbe stata per cotesto Signor Middleton, se senza passar il mare, e venire in Italia per iscrivere una Lettera sopra *l' esatta conformità tra il Papismo, e la Religion degli antichi Pagani*, trattenuto si fosse nelle sue Terre a comporre un volume sopra la *perfetta dissomiglianza tra il sistema della Chiesa Anglicana, e lo spirito della Religione Cristiana!* So, che cotesto Scrittore si pavoneggia di molto, anz' insierisce per alcune storielle, che intorno ai nostri Santi, al culto delle Reliquie e delle Immagini ei va raccontando, dove dà tutto per *pagano*, per *idolatrico*, e per *diabolico*. Ma luogo non è questo di fargli render ragione di quanto asserisce, e di smentir l' arditezza delle sue censure: il che potrei fare con somma facilità. Bastimi intorno ad alcuni *fatti* da cotesto Inglese accennati rimettere il Lettore a ciò, che ne scrisse in Roma l' Erudito (*c*) Signor Marangoni, dove espressamente convince il Middleton d' *impostura*: e intorno poi al *diritto* rimetterlo, non dirò ai grossi volumi de'

(*a*) *L' eloignement, ou si l' on veut, l' aversion que j' ai contre le Papisme, n' est pas fondée uniquement sur ce que c' est une secte Payenne, & Idolâtre, mais encore parce qu' elle ne tend qu' à etablir, introduire, & soutenir une Autorité despotique, & qu' elle ne sauroit convenir avec le genie d' un Gouvernement libre*. Préface pag. 123.

(*b*) *Stor. delle Variaz. Lib. X. n.* 18.

(*c*) Delle cose Gentilesche, e Profane trasportate ad uso e adornamento delle Chiese cap. 44.

de' nostri Controversisti, che cotefte viete fole sopra il culto de' Santi, delle Reliquie, e delle Immagini han tante volte rigettate validamente; ma alla semplice *sposizione*, che *della dottrina Cattolica* su questi punti ha fatto il gran Vescovo Bossuet (*a*), la quale basta a coprir di confusione ogni Eretico, che tenga senso d' onore. Vaglia per tanto il fin qui detto da noi a giusta difesa della Religione ortodossa, e in confutazione della Lettera furibonda scritta e sparsa dallo Storico Ciceroniano contro del nostro culto e de' nostri riti.

(*a*) *Cap.* 3. 4. 5. E' noto agli Eruditi, come uscita in luce quest' Opera della *Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica*, i Protestanti vedendn, quann la nnstra dottrina esposta nel natin fun aspetto, fusse diversa, spezialmente sovra gli accennati punti del *culto*, da quello gliela rappresentavano i lor Predicanti, pieni, come il Middletnn, di nnn altre immagini, che d' *idolatria*, di *superstizione*, di *Paganesimo*; arrossironn a tal confronto. Essi non trovarono miglinr mezzo per sostenere le lnro accuse, che il dire, che Monf. Bossuet aveva abbandonati i sentimenti della sua Chiesa, o almeno moderati ed estenuatili, e in particnlare quanto al dogma e alla pratica intornn al culto de' Santi, e delle Immagini. A questo partito appigliaronsi il ministro Nnguier, e altro Anonimn, che fecero risposta alla *Esposizione*. Il fatto però si è, che la Dottrina esposta dal gran Bossuet è la pura purissima dottrina del Concilin di Trento, cinè della Chiesa Cattolica: e cnme tale fu approvata dalla S. M. d' Innocenzn XI. dai primi lumi della Corte Rnmana, da una quantità d' illustri Prelati, e possiamo dir dal consenso universale di tutti i Fedeli, da cui quell' aureo Libro e si legge, e s' impara, e s' apprezza. Sicchè diciamn in breve così: *La dottrina intorno al culto de' Santi e delle Immagini esposta dal Bossuet è la dottrina della Chiesa Cattolica*. Questo è un fatto cnnfermatn dai Pastori, e dai Figliuoli di questa Chiesa. *Questa dottrina è sgombra da ogni macchia d' idolatria, di superstizione, di paganesimo*. Questn è pure un fatto, che mostrann gli occhi ad ngnuno, e che i Ministri Protestanti nelle loro risposte confessann. *Dunque la Dottrina della Cattolica Chiesa è sgombra da quelle macchie, che il Middleton, e gli altri suoi Nemici le attribuiscono*. Questa è una illazione, a cui la sola durezza d' animo, e cieco livore possnn resistere. A questi fnnti per tantn, cioè de' nostri Concilj, e delle spnsizioni de' nostri Pastori, attinger dovrebbero i Protestanti per rilevar i sentimenti della Cattolica Chiesa, e non alle pratiche, o agli abusi, cui la debolezza, n l' ignnranza de' particolari alcune vnlte introduce. Giacchè nni pure agli Eretici nostri, e tra questi al Signor Middleton diremo ciò, che S. Agostino rispose a Fausto Manicheo, mentre gli opponea questa stessa macchia di culto superstizioso. *Aliud est quod docemus, aliud quod sustinemus: aliud quod præcipere jubemur, aliud quod emendare præcipimur, & donec emendemus, tolerare compellimur*. Lib. XX. cont. Faust. cap. 21. Si veda tutto il Capitoln, e il seguente ancora, che è molto opportuno per l' argomento, che qui abbiamo trattato.

CAPO VII.

Nuove censure de' Libertini ributtate.

I. Querele contro i Ministri della Religione. Esse cadon da se.

DOpo la Digreffione, e la Difputa da noi avuta nel Capitolo precedente contra del celebre Inglefe Teologo Signor Middleton, la quale fperiamo, che non debba riufcire nè inutile, nè difcara al Lettore; torniamo alla noftra controverfia coi Naturalifti : e dalle invettive loro contro i *riti* della Religione Criftiana paffiamo a difaminar quelle, che fpargono contro i di lei *Miniftri*, ed i *Monaci*. Quefto è uno de' più familiari foggetti delle loro Satire ne' Libri, e nelle raunanze. Secolo alcuno non ci moftra efempio di sì copiofo livore. Ma così appunto effer doveva. L' odio contro alla Religione porta di neceffità ad abborrire coloro, che in modo fpeziale la profeffano, la efercitano, e la difendono. Siccome adunque non c' è ftato alcun fecolo più fecondo di mifcredenti, così i Miniftri di Religione aver non potevano in verun fecolo più Nemici. Conciofsia però che l' aftio di tutti coftoro contro la Religione di Crifto non ofcuri nè molto, nè poco la di lei verità; così i loro argomenti per toglier di mezzo i Miniftri, ed i Monaci non altro provano, che lo ftravolgimento della loro ragione. Efaminiamo la cofa ne' fuoi principj. Se ammettafi nel Mondo la Religione Criftiana, effa aver dee gente, che n' eferciti il culto inverfo Dio, che ne infegni i dogmi agl' idioti, che ne amminiftri i Sagramenti ai fedeli, che ne perfuada i doveri agli fviati, che ne difenda la verità contro gli erranti. Chi può di ciò dubitare? E la natura della cofa, e le leggi della fteffa Religione lo efigono. Ecco moftrata dunque da tale Ipotefi per neceffità d' illa-

illazione la necessità de' Ministri. Innanzi, A que', che impiegan se stessi pel comun bene della Società, somministrar deesi dalla Società medesima per diritto di natura il convenevole mantenimento. Questo è il diritto, onde tutto dì a varj generi di persone dalla Società e tributi, e stipendj, e onori contribuisconsi. Ora i Ministri della Religione per carattere del lor ministero, al maggiore e massimo bene della società Cristiana se stessi consacrano. Dunque per natural diritto è dovuto loro dai popoli cogli onori ed omaggi il convenevole mantenimento (*a*). Che pretendono adunque con tutte le lor dicerie contro i Ministri, e contro le rendite delle Chiese i Libertini? E gli uni, e le altre sono conseguenze necessarie della Religione Cristiana. Se questa è falsa, i suoi Ministri sono alla Società nocevoli, e i dati loro stipendj sono irragionevoli e ingiusti. Se questa è vera, i Ministri sono necessarj, e le rendite loro dovute. Ecco tutto il cardine della controversia. Ora la verità della Religione Cristiana è dimostrata con una evidenza superiore ad ogni giusta eccezione: e i Naturalisti, spezialmente recenti, d' assalirla a ritta fronte vergognansi. Dunque le loro tante declamazioni, che o spargono ne' Libri, o tutto dì introducono nelle raunanze contra i Sacri Ministri, e la gravezza, che da loro nella Societade ridonda, sono dettati d' una Filosofia non solo ingiusta, ma folle, e che non altro dimostra se non che lo storcimento della loro ragione.

II. Satire velenose contro lo stato Monastico: quanto ingiuste. Paradossi dell' Autor dello *Spirito delle Leggi*: confutati.

Diciamo parimente della professione Monastica. Ella in null' altro consiste, che nell' esatta osservanza della Moral del Vangelo, intrapresa per la maggior gloria di Dio, e per assicurar il gran punto della eterna salute d' un' anima, ch' è immortale. Or siccome tra il tumulto e gli scandali, di cui il Mondo è ripieno, non è sì agevole una tale osservanza de' dettati Evangelici; per ciò chi acceso dalla brama sentivasi di un tal tenore, abbandonato ogni altro pensiero, e cura terrena, si rinchiudeva in solitarj luoghi per tutto quivi dedicarsi allo studio, e alla pratica di questa celeste Filosofia, la quale per confession dell' Autor delle Lettere Giudaiche *sembra dettata dalla bocca divina, e i di cui precetti morali infinitamente vantaggiano que' de' più saggi Filosofi dell' antichità* (*b*). Cosa v' ha in tal tenore, che degno sia di censura? L' Autor dello

Pp 2 *Spi-*

(*a*) Vedi S. Tommaso 22. quest. LXXXVII. art. I.

(*b*) Vedi sopra.

Spirito delle Leggi, che nel calcolo de' climi pretende scoprir le ragioni non solo de' prodotti fisici, ma altresì de' successi della Religione, e della pratica della Morale, dice, che il *Monachismo* (*a*) *è nato nè Paesi caldi d' Oriente, dove si è meno portato all' azione, che alla contemplazione*. Avrebbe forse detto taluno, che in que' contorni è nato il Monachismo, in cui è nato il Vangelo; ma questa ragione era troppo semplice: onde non bastava a chi cercava lo straordinario, e nello straordinario la base, su cui fabbricar la censura. Si fa dunque de' Monaci come del garofano, che nasce nell' Indie per lo calore del clima (*b*). Ma il fatto sta, che siccome la Religione Cristiana s' è sparsa per tutti i climi; così la professione Monastica s' è propagata e stabilita in tutti i paesi. Quanti drapelli di Monaci abbiano popolati i ritiri non solamente dell' Italia, e della Francia, ma dell' Isole dell' Aquilone, non v' ha chi lo ignori. Più però strano in questo Autore mi sembra il parlar con uno stile medesimo dell' origine e professione de' *Monaci*, col qual nome s' intendono gli osservatori della più pura Morale di Gesù Cristo, e de' *Dervis*, onde vengono alcuni fanatici Maomettani significati. Può egli ignorare cotesto grande Giureperito la diversità del *Codice* adoperato dall' uno, e dall' altro di questi stuoli? Se il Vangelo è divino, come lo è, e nè quell' Autore, nè i suoi partigiani capaci son di smentirci; con qual equità rappresenta egli uno stato ordinato ad osservarne i più santi avvisi e consigli, come uno stato d' infingardaggine promossa dal clima, e che vincer si debba dalle leggi col togliere a chi lo professa la sussistenza? Ma reciriamo l' intero passo dell' Autore. *Nell'* (*c*) *A-*

sia

(*a*) *Le Monachisme est né dans les pays chauds d' Orient, ou l' on est moins porté à l' action qu' à la speculation*. Livr. 14. chap. 7.

(*b*) Trovo, che un somigliante capriccioso pensiero è piaciuto ancora al Mosemio, il quale scrive così. *Ardentis Solis, fiscique cæli fructus est Theologia Mystica, ejusque filia vita Monastica*. *Quocirca* (si noti questa ragione) *nostris in terris, numquam ad maturitatem pervenire potuit: omnesque Monachorum Sectæ inter nos natæ brevi tempore a prima fervore suo, legibusque Conditorum defecerunt*. De Rebus Christian. ante Constant. Sæc. Secun. §. XXXV. Sicchè per risvegliar da vero ne' Monaci l' osservanza del loro Instituto e serbarlà costante, basterebbe mandarli tutti sotto la Zona torrida. *Dicite io Pæan!*

(*c*) *En Asie le nombre de Dervishs, ou Moines semble augmenter avec la chaleur du climat; les Indes, où elle est exessive, en sont remplies: on trouve en Europe cette même difference. Pour vaincre la parésse du climat il faudrait, que les Loix cherchassent à ôter tous les moyens de vivre sans travail; mais dans le Midi de l' Europe elles font tout le contraire; el-*

les

sia (segu' egli dopo le parole su riferite) *il numero de' Dervis o Monaci sembra crescere col calore del clima. Le Indie, dov' è eccessivo, ne son ripiene : si trova in Europa questa medesima differenza. Per vincere la pigrizia del clima sarebbe d' uopo, che le leggi cercassero di toglier loro tutti i mezzi di vivere senza fatica : ma nella parte meridional dell' Europa fanno tutto il contrario : esse danno a que', che vogliono essere oziosi, de' luoghi proprj alla vita speculativa, e vi attaccano ricchezze immense.* Ecco le censure eterne degl' Increduli, e di alcuni anche tra nostri saccenti. Il Signor di Montesquieu ha il merito d' aver ridotta la Satira alle leggi del calcolo. Vediamo, quanto felicemente. Se pensa cotesto Autore, che infingardi sien tutti coloro, che vivono senza il faticar delle braccia, e che perciò come a gente inutile toglier debban le leggi ogni mezzo di sussistenza ; saranno forse infingardi i Monaci : ma vede poi tosto, quale stuolo immenso di gente avranno eglino per compagna : cui però egli non dirà mai essere inutile alla Società ; ma anzi per più importanti servigj vantaggiosa, e degna di sussistenza. Ma e si può mostrare poi, dirà taluno, che prestino veramente, ed abbiano prestato i Monaci alla Società di somiglianti servigj? Rispondo : se il sistema seguitiam di Epicuro, che non ammette nè Religione, nè eternità, forse che no : e quinci con ogni ragione i Monasteri e le Chiese, i Sacerdoti e i Monaci levar si deggion dal Mondo qual gente oziosa, e quale peso inutile della terra. Ma se la Religione di Cristo è vera, come pensiam d' averlo noi dimostrato, io dico, che senz' ancora il lavoro manuale mirar si deggiono i Monaci tra quelli, che sono stati alla Repubblica Cristiana più fruttuosi. E chi non sa, che ammessi i Monaci a parte del ministero, ad onta della pigrizia del clima, o d' esser alloggiati al mezzo dì dell' Europa, o dell' Asia, essi col culto prestato e giorno e notte a nome del Popol tutto all' Altissimo, coll' esercizio della parola, col lume della dottrina, cogli uffizj indefessi di carità hanno recato alla Religione, ai Popoli, e ai Principi i più rimarcabili vantaggj ? Se non avessero essi altro pregio, che d' avere in ogni tempo smentiti colla voce, e cogli scritti i nemici della verità ; siccome han fatto certamente, e fan tuttavia (il che è stato, ed è il motivo primiero dell' avversione

les donnent à ceux qui veulent être oisifs, des places propres à la vie speculative, & y attachent des richesses immenses. Ivi.

ne degli empj); mi pare, che considerar non si potrebbero nella Società come membri inutili ed infingardi. Se non che uscendo ancora dal Santuario, riflette assai giustamente un Autore non Monaco, esser loro la Repubblica debitrice d' altri ben importanti servigj, e sono: *d' averci conservate (a) le scienze, e d' aver salvato dalle mani de' barbari, che devastarono l' Impero Romano, tanti antichi monumenti, che ci rimangono, Latini, e Greci. Dove sarebbero* (segu' egli a dire) *le Lettere senza le fatiche de' Monaci, senza la loro applicazione a moltiplicare i manoscritti, per porli in sicuro dalle ingiurie de' tempi? E non son eglino pure i Monaci quelli, a cui siamo noi debitori di ciò, che ci rimane d' Istoria intorno allo stato d' Europa pel corso di sette, od ottocent' anni? Se queste Storie risentono della barbarie de' loro secoli, elleno per questo non ci sono meno preziose. Senza di esse noi saremmo stranieri nel nostro proprio paese. Appena potremmo dire, in qual guisa, o perchè lo abitiamo. Nello scorso secolo e nel presente han' eglino i Monaci tralignato forse su questo punto? Quante Letterarie fatiche vedute non si sono uscire dalle Congregazioni di S. Mauro, e di S. Vannes per somiglianti intraprese!* Fin qui l' Autor Francese: le di cui riflessioni vede da se il saggio Lettore, quanto potrebbero per noi distendersi, senza uscir dai cancelli della verità, e della modestia.

III. Frutti che nascerebbero al Mondo, se i luoghi e i beni de' Monaci si cedessero ai Libertini.

Ad onta però di tutto questo sembreranno ancora agli occhi dell' Autor dello *Spirito delle Leggi*, e de' suoi adoratori, gente oziosa i Monaci, ed a cui, come ad inutile, toglier si deggia dalle leggi ogni sussistenza. Su via sia così. Si levino adunque i Monaci dai loro impieghi testè accennati, e si condannino alla marra, e all' aratro, e i luoghi conceduti ad essi

al

(a) *Un service... important c' est de nous avoir conservés les sciences, & d' avoir sauvé des mains des barbares, qui ravagerent l' Empire Romain, tant d' anciens monumens qui nous restent, soit Grecs, soit Latins. Où en seroient les Lettres sans les travaux des Moines, & sans leur application à multiplier les manuscrits pour les mettre au couvert des injures du tems? N' est-ce pas encore aux Moines, que nous sommes redevables de ce, qui nous reste d' Histoire de l' état de l' Europe pendant sept ou huit cens ans? Si ces Histoires se sentent de la barbarie de leurs siécles, elles n' en sont pas moins precieuses. Sans elles nous serions etrangers dans nôtre propre pays. A peine pourrions-nous dire, comment & pourquoi nous l' habitons. Dans le dernier siécle, & dans le nôtre les Moines ont-ils degeneré sur cet article? Que de travaux Litteraires n' a-t-on pas vû sortir des Congregations de saint Maur, & de saint Vanner, sans parler des autres qui se sont distingués par cet endroit?* Les Lettres Persan. Convainc. d' impiété. pag. 92. L' Autore è l' Abbate Gaultier celebre per molte altre Opere.

al *mezzo dì dell' Europa*, *colle ricchezze immense che vi sono attaccate*, tutte concedansi a cotesti novelli Riformatori, e Legislatori del genere umano. Qui si ragunino i seguaci, e gli analizzatori del Bayle ad ispiegarne i grandi volumi: il Marchese d' Argens colle sue *Lettere Giudaiche*, e la *Filosofia del buon senso*: col suo *Emilio* il Rousseau, e col suo *Spirito* l' Elvezio: il Sig. di Voltaire colle sue *Lettere*, e *Pezzi*, e *Poesie*, e *Romanzi*; e tutti seco loro cotesti falsi Politici pieni d' un nuovo spirito delle Leggi, e declamatori perpetui contro lo stato Monastico, e contro la Chiesa. Tutti, dico, qui si ragunino coll' Obbes, Spinosa, Tolando, e altri Cinici ed empj loro volumi. Oh questi sì che saranno utili alla Società, e colle loro fatiche recheranno al Mondo tutto i più importanti vantaggj. Questi insegneranno agli uomini, che la Religione è una impostura de' Principi per tenere i popoli a freno: che il diritto consiste nella forza, e che ogn' uno, se può far impunemente un bel colpo, non dee mancare: che ogni marito può mutar ciascun anno di donna: che la legge del pudore delle femmine è un' opinione: che 'l giuramento è una voce senza senso: che Iddio o non v' è, o alle cose nostre non bada: e che col finir della vita tutto finisce. Che secol d' oro non si vedrà allora nascere nell' Universo, se fia che sì sublimi e vantaggiose scoperte da cotesti Filosofi con tanto studio ed arte insegnate nel Mondo tutto propaghinsi! Quanto tranquilli non riposeranno i Sovrani! quanto pacifiche non sussisteran le famiglie! quanto sicuri non fioriranno i commercj! quanto unita e benevola non serberassi la Società! A questi si dieno le *ricchezze immense*, *e l' oro del Potosy* (come parla l' Autor veritiero delle *Lettere Giudaiche*) onde abbondano i Monisteri, e le Chiese. Questi Signori, che con sì industri fatiche vincono la *pigrizia del clima*, e sono al Mondo sì vantaggiosi, essi appunto meritano tanti beni. Per altro da loro in assai miglior uso convertite saranno quelle ricchezze, che in mano degli Ecclesiastici *ammortiscono* (come dicon essi) *e cadono in paralisia*, senza che se ne vantaggi lo Stato. Essi le tributeranno in omaggio alle ballerine e cantatrici, oggetto degno degli Altari, come ne chiama alcuna Voltaire. (*a*) Essi le impiegheranno ne' bagordi, e nello smodato lusso, di cui l' Autore stesso ne' *Pezzi fuggitivi* prova l' innocenza dall' utilità

(*a*) Epitaphe de Mademoisf. Lecouvreur. *Un objet digne des Autels Est privé de la sepulture &c.*

sità degli Stati. Essi le consacreranno all' intemperanza, ai precipitosi giuochi, e ad altri somiglianti trattenimenti: de' quali tutti espressamente s' è veduta l' apologia in un famoso lor Libro indiritto a provare praticamente questo illustre principio: che la *corruzione degli uomini è quella, che ha formate le Società, e le mantiene:* lo che nel titolo stesso si addita, che è *la Favola delle api al miele: o sia il bene che ridonda al Pubblico dalla corruzion de' particolari* (*a*). Io mi figuro, che il Lettore onesto inorridisca a tanta impudenza, e ad eccessi sì mostruosi. E pure tenga egli per certo, essere queste le teorie, e le morali di que' Catoni, che con più di furore declamano contro le Chiese, e i loro ministri: e questi i Libri, a' di cui fonti apprendono alcuni giovinastri i teoremi, che spargono nelle raunanze, e l' astio, onde rimirano il Santuario.

IV. Altre accuse de' Naturalisti intorno allo stato Monastico distrutte. Passo illustre del Cavalier Marsamo.

Che vi sieno state, e tuttora v' abbian pur troppo, e tra' ministri, e ne' Chiostri cose degne di riprensione, non vuol negarsi: ma ciò non vale per riprovare il Ministero, il Monacato, e molto meno la Religione. Ciò dimostra soltanto, che i Professori di questi stati sono uomini, la di cui naturale fralezza in tutte le condizioni, e in tutti i gradi dal sommo all' imo si fa, e s' è fatta, e si farà vedere mai sempre. Per altro la Religione per porre riparo ai disordini, ha vegliato in ogni tempo, e ha fatte leggi piene di equità e di sapienza: e i Principi Cattolici Protettori de' di lei Canoni han dato il braccio per toglier gli abusi, e per riformare gli Ordini dal primiero loro spirito decaduti. Ma nè la Religione, nè i Principi uopo tengono, o terranno mai di prender lume in tali provvedimenti da gente, che dall' invidia, o dalla miscredenza animata, pel fianco de' Ministri, e de' Monaci va a ferire la Religione, e finalmente a scuotere il Trono medesimo de' Sovrani. V' hanno in oltre (questo pur egli è vero) nella Chiesa Cattolica degl' interi Ordini Religiosi destinati principalmente alla meditazione delle verità eterne, e all' esercizio perenne del divin culto, senza che o con Lette-

rarie

(*a*) Si attribuisce comunemente quest' Opera a un certo *Mandeville* Dottore in Medicina, e se ne dà l' estratto nel Tomo XIII. della Biblioteca Inglese. Nell' Avvertimento alle Lettere Pastorali del Vescovo di Londra, da noi altrove citate, si dice, che fu *ristampata nel 1729. accresciuta d' una seconda Parte, in cui sembra aver voluto l' Autore spiegare, addolcire, e raddrizzare ciò che avevavi di ributtante nella prima Parte.* Vi vuol del gran miele per addolcire tant' amarezza!

rarie fatiche, o col ministero della parola a vantaggio de' prossimi si rivolgano. Ma per biasimare questi asili della pietà, come ricetti d'infingardaggine, convien contraddire al Vangelo: e per volerli privati (a norma delle vedute e del disio di costoro contro di cui disputiamo) de' beni, onde da' Fondatori Cristiani dotati furono liberalmente, acciocchè tal tenore vi si serbasse, convien violare le leggi della giustizia. Posseggon eglino, e li posseggono pur anche tutti i Monasteri, e le Chiese sotto gli auspicj de' Principi i loro beni, almeno con tanto diritto (*a*), con quanto ogni altro Padrone possede i suoi: e ne fan d'ordinario quegli usi, onde la Società, e spezialmente i poveri, motivo non han di lagnarsi.

Ma l'Autor delle *Lettere Persiane* (*b*) e seco lui altri ancora per tutto ciò non s'acchetano: e traendo fuori di nuovo le lor bilancie del *calcolo*, pretendono di mostrare su questo punto lo *svantaggio infinito* de' Paesi Cattolici a fronte de' Protestanti. Deono per lor parere i primi a cagion de' Ministri, e de' Monaci essere men popolati, e quinci meno coltivate tra di loro le arti, men fiorito il commercio, e perciò meno copiose le ricchezze private e pubbliche. Dal che ne inferiscono, doversi da chi veglia al comun bene toglier di mezzo tal gente: siccome tolsela in fatti (dice l'Autor medesimo nello *Spirito delle Leggi*) *Enrico VIII., il qual volendo riformare in Inghilterra la Chiesa, distrusse i Monaci, nazione per se stessa infingarda, e che fomenta pur anche l'infingardaggine altrui* (*c*). Io però ripeto a cotesti Politici, che i Principi Cattolici, i quali considerano come la più ferma base de' loro Troni la Religione, e come la più preziosa gioja della lor corona la Fede, uopo non hanno di tali avvisi: nè gli attentati di Enrico VIII. serviranno mai di norma alle loro risoluzioni. *Se non ci fosse altra vita che questa*, riflette ottimamente il confutatore delle *Persiane* sovraccitato (*d*), *io non saprei dire, se la Religione dia a' Protestanti un vantaggio infinito sopra i Cattolici. Ma perchè v' ha un' altra vita, dico coraggiosamente, che la Religione dà ai Cattolici un vantaggio infinito sovra de' Protestanti*. Ma quand' anche considerar si voglia umanamente la cosa, io credo, che se applicheranno cotesti Signori i loro astratti calcoli al fatto, e confronteranno

 Re-

(*a*) Vedi M. l'Abbè Fleury Discour. IV. sur l'Hist. Ecclesiast. n. IX.

(*b*) *Lettre*. 103.

(*c*) *Henri VIII. voulant reformer l'Eglise en Angleterre, detruisit les Moines, nation paresseuse par elle-même, & qui entretenoit la paresse des autres.* Livr. XXIII. Chap. 29.

(*d*) *Pag.* 86.

Regno con Regno, e molto più tra se medesime le Provincie stesse, quand' eran Cattoliche, e quando divennero Protestanti, sarà loro molto difficile il provare cotesto ***infinito vantaggio***, derivato dalla distruzione del Monachismo. Se la Francia, dove pur v' è Clero, e Monaci, sia feconda d' uomini, l' han mostrato le guerre di questo secolo, le Colonie dell' Indie, e i Francesi che incontransi in ogni angolo dell' Europa. Se ivi l' erario reale sia dovizioso, si può conoscere dagli effetti: se vi fioriscano le arti, lo sanno l' altre Nazioni, che ligie de' di lei lavori tengon con essa un commercio ordinariamente ***passivo***, e vi mandano a gara l' oro per far acquisto di nuove foggie. Ma io temerei d' avvilire la maestà della causa, che tratto, col porla in lizza con cotesti politici divisamenti. Perchè però il Signore di Montesquieu, il qual pur viveva tra' Cattolici, ci pone in veduta la grande intrapresa d' Enrico VIII. d' aver *distrutta* nell' Inghilterra *l' infingarda nazione de' Monaci*; non sia discaro al Lettore udir, come di cotesta *nazione*, e della *distruzione* di lei sentisse e scrivesse nello scorso secolo un Protestante, qual fu il Cavaliere Marsamo, uno de' più illustri Letterati Inglesi, nella lunga *Prefazione al Monastico Anglicano* premessa, in cui le autentiche fondazioni, donazioni, e altre carte de' distrutti Monasteri, e Chiese di quel Regno sono raccolte. Il passo è un po' lungo, ma serve ad illustrar varj punti trattati in questo Capitolo, e a formare il carattere di certa gente, con cui abbiam disputato. *Siccome (a) i pii Maggiori*

(a) ΠΡΟΠΥΛΑΙΟΝ *Johannis Marsham. ad Tom. I. Monastici Anglicani* Londini impressi an. 1655. *Quemadmodum pii Majores, Reges, Magnates, alii Templis construendis, Monasteriis fundandis, dotandis, ditandis, immunitatibus concedendis ad miraculum usque magnifici fuerunt, eaque re in æternum honorandi; ita non defuit etiam Monachis sua laus, quod pia cura & sedula gratitudine collata in ipsos beneficia mandarunt literis: adeoque de bene merentibus nominibus ipsi bene meruerunt .... Monachatus olim maxima fuit pars gentis Ecclesiasticæ: & parietes cœnobiales diu sanctitatis, & melioris litteraturæ fuerunt sepes. Ex illo seminario prodierunt ingentia illa Christiani orbis lumina, Beda, Alcuinus, VVillebrordus, Bonifacius, alii ob doctrinam, & propagatam fidem impense colendi. Absque Monachis nos sane in historia patria semper essemus pueri. Sed se recipiat oratio. Jamdudum diem fatalem obierunt Monasteria nostra: nec præter semirutos parietes, & deploranda rudera, supersunt nobis avitæ pietatis indicia. Minus impensa hodie tenda est Religio, & vetus dictum obtinet:*

Religentem esse oportet, Religiosum nefas. (Aul. Gel. Lib. IV. cap. 9. *Videmus nos, heu videmus! augustissima Templa, & stupenda æterno dicata Deo monumenta (quibus nihil hodie spoliatius) sub specioso eruendæ superstitionis obtentu sordidissimo conspurcari vituperio, extremamque manere internetionem.* Ad Altaria Christi stabulati equi, Martyrum effossæ reliquiæ (Hieron. ad Heliodor.) *Sunt qui-*

giori nostri, i Re, i Magnati, ed altri nel construire Tempj, nel fondar Monasteri, dotarli, arricchirli, e corredarli d' immunitadi furono sovra ogni creder magnifici, e perciò meritano d' essere eternamente onorati; così a' Monaci non mancò la lor lode, avendo eglino con una pia premura, e industre gratitudine registrati in iscritto i ricevuti benefizj: con che benemeriti si rendettero de' loro benefattori.... Formò il Monacato già un tempo la porzion massima della gente Ecclesiastica: e le monastiche pareti furon per lunga pezza l' albergo della santità, e della migliore letteratura. Uscirono da un tal seminario quegli splendentissimi lumi del mondo Cristiano, un Beda, un Alcuino, un Willebrordo, un Bonifacio, ed altri, meritevoli a cagione della dottrina, e della propagata Fede d' immensa lode. Senza i Monaci noi per verità nella Storia della nostra Patria saremmo sempre fanciulli. Videro già da molto tempo i nostri monasteri l' estremo lor giorno: nè altri vestigj rimangonci della pietà degli avi, fuorchè cadenti pareti, e lagrimevoli rovine. Piace in oggi una Religion più succinta, e ora si abbraccia quel detto di A. Gelio Religentem esse oportet, Religiosum nefas. *Veggiamo noi, ahi pur troppo il veggiamo! Tempj augustissimi, e stupende moli all' eterno Iddio dedicate (di cui oggi nulla v' ha di più meschino) sotto lo spezioso pretesto di svellere la superstizione contaminati di sordido vitupero, e condannati ad una eterna rovina. „ Stallano „ i Cavalli intorno agli Altari di Cristo, e le Reliquie de' „ Martiri sono disperse „. V' hanno alcuni zelanti investiti d' un tanto divoto delirio, che dicono, gli Ordini Religiosi de' nostri Antenati essere usciti* dal pozzo dell' abisso. *Tanto di licenza arrogasi la passione. Nè mancheranno forse in questa stessa stagione certi omicciatti, che il tutto con elefantina proboscide vanno fiutando, i quali cotesti monumenti, cui diamo a luce, come vani, inutili, e alla condizione de' presenti tempi disadatti, riproveranno, e giudicheranno doversi non solo sbandire dalle Librerie, ma condannarsi alle fiamme. Tal è la severità, e l' arroganza delle novelle opinioni!*

E gli altri poi son ombre.

quidam zelatores adeo religiose delirantes, ut Religiosos veterum Ordines ἐκ τῦ φρέατος τῆς ἀβύσσυ** (Apocal. 9. 2.) **prognatos ajant. Ita licenter sibi indulget προσπάθεια. Neque deerunt hac, qua vivimus, ætate homunciones elephantina olfacientes promuscide, qui ista, quæ jam prodeunt, tanquam futilia, inutilia, & hodiernæ rerum conditioni minime congruentia damnabunt, & non tantum a Bibliothecis eliminanda, sed & flammis tradenda judicabunt. Ea est novitiarum opinionum rigiditas, & αὐθάδεια.

Τοὶ δὲ σκιαὶ ἀΐσσουσι (Homer. Odyss. K. vers. 495.)

Fino a qui il Marſamo Cavaliere, Letterato, Proteſtante e Ingleſe. Ma conchiudiamo omai queſto lungo argomento, e diciamo, che le ſatire de' Naturaliſti contro la Storia, contro la Morale, contro i Riti, contro i Miniſtri, contro i Monaci, e la diſciplina tutta della Religione Criſtiana, diſaminate in ſe ſteſſe non altro contengono, che impoſture e ſofiſmi. Diciamo in oltre, che coteſte Satire nè pur leggermente toccano, non che non abbattono, quegli argomenti, con cui ſi dimoſtra la divina origine della Religione medeſima. Dunque il metodo di parlare e di ſcrivere de' Miſcredenti in queſta gran cauſa non altro viene a moſtrare, che la cieca e ſconcertata loro ragione.



CAPO

CAPO VIII.

De' Miscredenti Pirronici.

VEdute abbiamo le varie vie battute dai Libertini per far guerra alla Religione, ed abbiamo con chiarezza scoperto nel vario tenore de' loro assalti un carattere d' irragionevolezza sempre uniforme. Passiamo ora a mostrare cotesto medesimo carattere, ma con assai maggiore evidenza, nello strattagemma che adoperano alcuni di loro per porsi essi in difesa, e per rendersi invincibili ad ogni colpo. Questo strattagemma è il *Pirronismo*, o sia la professione di dubitare di tutto. L' *incomprensibilità* delle cose, la *fallacia de' sensi*, la *debolezza dell' intelletto* sono le linee, onde cingono cotesta loro trincea: in cui rinchiusi a qualunque argomento si opponga sono insensibili, contentandosi di rispondere freddamente, non aver noi *criterio* per iscernere il vero dal falso, l' onesto dal turpe: e per ciò, per quanto evidenti sembrino le dimostrazioni nostre, forse esser esse pure fallacie, pure ombre, e puri e vanissimi sogni. Quest' arte di ragionare contraria ad ogni arte, e di ogni ragionamento distruggitrice fu già in gran corso anticamen-

I. Il Pirronismo è l' ultimo stravolgimento dell' umano intelletto. Uso che ne fanno i Libertini. Pirronici antichi, e moderni.

eamente nella Repubblica de' Filosofi. Alla vanità de' Sofisti, che pretendeano di saper tutto, e che voleano decider di tutto, si vide opporsi primieramente la modesta ritenutezza d' alcuni saggi, le lor dubitazioni, e ricerche, e la difficoltà nel proferire sentenza intorno alle cose della natura. Ma questo ragionevol tenore degenerò in uno sciocchissimo eccesso. Ai Sofisti, che professavano di saper tutto, e che perciò diceansi *Dogmatici*, anzi a tutti quelli, che in qualunque facoltà i sentimenti lor pronunziavano, si alzaron contro i Sofisti, che professavano di non saper nulla, e che perciò ora *Scettici*, cioè consideratori, ora *Acataleptici* cioè *incomprensivi*, e finalmente *Pirronici* si nominarono dal nome di colui, che dopo Arcesila, tolto di mezzo e *vero*, e *verisimile*, negò ogni distinzione, o almen ogni segnale di discernimento tra vero e falso, tra turpe ed onesto: e perciò di cacciar dal mondo ogni certezza, e ogni scienza si argomentò. Questo nojoso e sciocco sistema, se pur sistema dee chiamarsi un distruggimento dell' umana ragione, fu nel sestodecimo secolo tratto dalle antiche sue tenebre, mercè gli scritti del celebre Montaigne, da noi altrove rammentati, de' quali (per lasciar ciò, che ne dicono molti Scrittori, e ciò che gli occhi nostri ci mostrano) basti sapere, ch' ebbe coraggio di dir quella buon' anima del Bayle, siccome si è da noi altrove accennato, che il *suo Dizionario non giugnea alla licenza de' saggi del Montaigne, sia per lo Pirronismo, sia per le oscenità* (*a*). Intorno alla metà del secolo passato si distinse assai per cotesto gusto Pirronico un altro Francese, cioè Francesco de la Mothe le Vayer, precettore di Filippo Duca d' Orleans. Egli nelle Opere sue protegge la causa del dubitare, e fa, che l' *opinione* trionfi della *verità*. Le oscenità de' suoi Dialogi son pur troppo famose. Se così ei scrivesse in conseguenza dello scetticismo, e fin dove questo giugnesse in lui, non saprei dirlo. Il P. Niceron (*b*) non vuole, che dalla laidezza degli scritti si tragga argomento contro la morale dell' Autore: ma questo per verità tiene del paradosso, ancorchè il Bayle (*c*) scriva tante baje, e dica tante cose per sostenerlo. Egli trattava in tal guisa la propria causa.

(*a*) *Reflexion sur le pretendu jugement du public*: sta nel Tom. IV. del Dizion. pag. 3025. della terza Edizion. *Après tout oseroit-on dire, que mon Dictionaire approche de la licence des Essais de Montaigne, soit à l' égard du Pyrrhonisme, soit à l' égard des saletés?*

(*b*) *Memoir. des hom. illus. Tom. XIX.*

(*c*) *Diction. Hist. Crit. Articl. Vayer.*

causa. Pretende in oltre il detto Padre Niceron, che il Pirronismo di Vayer si arrestasse in faccia agli Altari: il che pur non è agevole a credersi per ciò che altrove diremo. Il Patino, che a quella stagion viveva, scrive ad un suo Amico, che (*a*) *Vayer era in sospetto d'un certo vizio di spirito, di cui tinti furono Diagora, e Protagora*. Il titolo dell'Opera di quest' ultimo ce l'ha conservato Cicerone, e ci mostra il costui scetticismo portato fin sovra il trono della Divinità. A sostenere cotesta medesima causa della umana ignoranza, e della universale dubitazione altro piccolo scritto fu lavorato nel secolo stesso di là da' monti; ma solo dopo il 1723. s'è fatto conoscere mercè delle stampe, e delle varie traduzioni in Europa col titolo di *Trattato della debolezza dell' umano intendimento di Monsignor Huet* (*b*). Se quel grand'uomo ne sia veramente l'Autore, il celebre Muratori, che confutollo, ne dubita assai: io dirò solo, che se ei lo fu, ci diede in tal Opera un argomento, non di quella umana debolezza, per cui si abbia a dubitare di tutto; ma di quella debolezza, e stravolgimento umano, a cui sono sottoposti anche gl'ingegni più sublimi, e i più celebri Letterati. Quella Nazione ce ne ha recati altri esempj: e il famoso Arduino sarà sempre de' più memorabili. Il fatto sta, che fintanto che l'Uezio visse, quel Libretto non uscì mai alla luce: lo che ci mostra, ch'egli medesimo non dubitava, che simil lavoro macchiar non dovesse il suo gran nome, e la gloria di tante sue Opere immortali.

Tutti però gli sforzi più vigorosi per sostenere cotesto mostro, erano serbati al valore del poc'anzi citato Pietro Bayle, di cui anche (*c*) l'Autor del suo elogio, confessa essere stata universale sentenza del mondo Letterato, che il *Pirronismo* fosse *il suo dogma capitale*. Egli in vero procura in più luoghi de' suoi vasti volumi stabilirne a tutta possa i principj: e questi poi universalmente maneggia, o si tratti di Storia, o di Fisica, o di Metafisica, o di Religione. Egli è in un perpetuo moto di edificare e di distruggere: si trova presso di lui il sì e il no quasi sovra d'ogni argomento: non v'è costume sì sconcio, o error sì nefando, cui non si porga sostegno: nè verità

II. Il Bayle tutti gli altri sorpassa. Suo carattere. Egli è il fonte, a cui attigne la scuola degl' Incredoli.

(*a*) *Monf. de la Mothe le Vayer... est soupçonné d'un vice d'esprit, dont étoient atteints Diagoras, & Protagoras*. Tom. I. Let. 22.

(*b*) Vedi il Fabricio *De Verit. Religion. Christ. cap.* 23.

(*c*) *Il ne faut pas s'etonner, que le monde ait conclu, que le Pyrrhonisme étoit son dogme capital*. M. de Beauval Eloge de M. Bayle.

rità sì evidente, o sì importante dovere, che non si metta in quistione. Ogni genere di Autori, e libertini e divoti, e serj e giocosi, e casti e osceniſſimi entrano nel di lui piano: siccome pure le dimostrazioni e i sofismi, le riflessioni sensate e le folli fanno per lui. Conciossiachè servono tutte egualmente ad uno Scrittore, che si propone di far corte a tutti per burlarsi di ognuno: e di far mirar ogni oggetto sotto tutti gli aspetti, perchè il Lettore travegga sempre e vacilli, e sopra niuno fissandosi veracemente, esca di questa scuola trasformato in *Empio Pirronico*. Da tutti pertanto gli accennati Maestri traggono l'erudizione loro gli Scettici minuti, e i piccoli Libertini, che o colla voce nelle conversazioni, o con *Lettere*, *Discorsi*, *Saggi*, e altre somiglianti scritture spargono l'empietà. Nella *Filosofia del buon senso* (*a*) si sfiorano i sofismi del Libro sopra la *debolezza dell' intendimento umano*, *e* vengono decorati col nome d'uno de' *più grandi Vescovi della Francia*, *e del più dotto uomo del secol suo*: e con essi s'insinua la necessità del dubitare. Il *Filosofo* però di Rotterdam, siccome sorpassa, dice uno Scrittore Svizzero (*b*), *tutti i Cerretani*, *che comparsi sono prima di lui*, nell'arte di cangiarsi in tutti i sembianti, e di far tutti i personaggi, onde più di tutti sa trattenere la moltitudine; così egli è più di tutti fecondo di segreti, e di droghe atte ad ispargere la maligna infezione, per ciò da lui provvegonsi più d'ordinario cotesti rivendugliolі miscredenti, che a minuto le dispensano ne' pestilenti lor Libricciuoli, per mettere in dubbio ogni principio più certo della *Morale*, e della *Religione*, e tra le tenebre dello Scetticismo formar l'ultimo asilo insuperabile dell'empietà.

III. Malvagità del Pirronismo. Abissi a cui conduce.

In fatti e come mai s'ha a disputare contro uno Scettico, che negando ogni *criterio* di verità, non vi lascia principio alcuno, su cui possiate appoggiare e tessere il vostro ragionamento? Come entrar in duello con chi non vi concede un palmo sol di terreno? Si può convincere un Naturalista, un Deista, un Ateo stesso, ma uno Scettico ostinato capace non è di convincimento, perchè in virtù di sistema capace non è di ragione. Si dimostra esempigrazia ad un Ateo, che v'ha Iddio, perch'egli solo può esser prima cagione del moto. L'Ateo s'arrende: ma lo Scettico agguerrito dal Bayle vi schernisce

(*a*) *Reflexion. I. §. 20.*
(*b*) *Lettre cinquiem. sur les Fran-* *çois pag.* 303.

nisce, negandovi con Zenone, che vi sia moto in natura (*a*). Se voi sciogliete i sofismi di Zenone, e dimostrate il moto de' corpi, il vostro Scettico fa un nuovo passo addietro, e vi beffa più bruttamente col negarvi, che ci sien corpi: e il Bayle (*b*) lo provvede d' una falange di sofismi fisici, e matematici, che vi stordiscono. Se voi appellate al vivido, perenne, e uniforme testimonio de' sensi, mercè di cui siete fatto certo dell' esistenza di quegli oggetti, che fanno sopra di voi una sì forte impressione; essi si burlano di tal criterio: imperciocchè quali impressioni, e quai sensi, dicon essi, vi sono, se non ci sono nè corpi, nè moto? Pare veramente incredibile, che nel Secolo sì illuminato e sì colto, in cui viviamo, udir si dovessero proferire con serietà tali baje; e pur si odono: e il Bayle spezialmente le mette in campo con tutto il corredo dell' eloquenza, dell' erudizione, e dell' arte.

Quanto perniciofo adunque per la Religione, per la Morale, e in conseguenza per la umana Società sia un tale sistema, alcun non v' ha che nol vegga. La verità essa è la regola de' nostri pensieri, e la misura de' nostri costumi. Or nel supposto, che tal verità non ci sia, o conoscere non si possa, eccoci tutti in un abisso di errore. L' adulterio è uguale alla pudicizia, la frode non ha differenza dalla equità, la Religion Cristiana non si distingue per merito dalla Maomettana: anzi diventa indifferente affatto la Religione e l' Ateismo. Che caos! Che confusione! Queste non pertanto, e l' altre innumerevoli conseguenze avviluppate con esse, nascono dallo Scetticismo: e i Libertini lo conoscono, e secondo che cade loro in acconcio le traggon fuori, e le adottano. E non son eglino questi membri degni della Società, e meritevoli della tolleranza, anzi dell' amore e stima di chi la regge!

IV. Frode di alcuni Moderni nel dare il Pirronismo per vantaggioso alla Religione.

E pure (chi creduto lo avrebbe mai?) i Novelli Eroi dello Scetticismo dopo tutto il già divisato hanno coraggio ancora di dire, che il lor sistema per nulla è nemico alla Religione: anzi ch' egli è una via opportunissima, e più atta per incamminarvisi che qualunque altro metodo di filosofare. Sentiamo le lor parole. *I capi* (*c*) *di coloro* (dice l' Autore della debolezza dell' intendimento umano) *che ricevettero in prima la dottrina di dubitare di tutto, vi si portarono principalmente, perch' essa era molto propria per cattivar gl' intelletti all'* ubbi-

(*a*) *Dizion. Hist. Crit. Artic. Zenon. Remar. F.*

(*b*) Nel luogo stesso.

(*c*) *Lib. I. cap. 14.*

ubbidienza della Religione, *e della Fede*. Il Vayer si compiace assai dello stesso pensiero, e in varj luoghi degli Scritti suoi ampiamente lo espone. Ci bastino le seguenti poche parole: *Non è (a) dunque senza ragione, che noi crediamo essere il sistema Scettico, il quale è fondato sovra l'ingenuo conoscimento dell'umana ignoranza, il meno opposto di tutti gli altri alla nostra credenza, e il più proprio a ricevere i lumi soprannaturali della Fede.* Ma udiamo il gran Bayle, il quale dopo aver ravvolto il suo Leggitore entro un tenebrosissimo nembo di Pirronismo, e fattogli perder di vista qualunque lampo di verità, così si fa a dire. *Sembra adunque che questo stato infelice* (e tal è in vero, giacchè vi si spoglia l'uomo del carattere di ragionevole) *sia il più proprio di tutti a convincerci, che la nostra ragione è una via di smarrimento: poichè allora appunto, ch' essa dispiegasi con più di sottigliezza, ci va a gittare in tale abisso. La conseguenza naturale di ciò esser dee il rinunziare a questa guida, e dimandarne una migliore alla Cagione di tutte le cose. Egli è questo un gran passo verso la Religione Cristiana: imperciocchè essa vuole, che noi aspettiamo da Dio la conoscenza di ciò, che dobbiamo credere, e di ciò, che dobbiamo operare: ella vuole, che noi cattiviamo il nostro intelletto all' ubbidienza della Fede (b).* Somiglianti espressioni si leggono alcuna volta presso il Sig. di Voltaire, e si odono dall'altra turba de' Libertini; i quali con una specie di affettata ubbidienza e pietà dicono non poter alzarsi meglio il trionfo della Fede, che sopra le rovine della ragione.

V. La conoscenza delle poche forze dell' intelletto giova alla Fede. Il Pirronismo si si oppone direttamente sì per eseveria, come per ritenetia.

Ma non fia malagevole scoprir la frode di tutti cotesti sagaci Scrittori, e dimostrarne ad evidenza la fallacia del ragionare. Che una cognizione verace degli stretti confini, e delle poche forze del nostro intelletto sia disposizion vantaggiosa per ricevere con docilità i dogmi della Fede, non vuol ne-

(a) *Ce n'est donc pas sens sujet, que nous croions le Systeme Sceptique fondé sur une naifve reconnoissance de l'ignorance humaine, le moins contraire de tous à nôtre créance, & le plus approprié à recevoir les lumiéres surnaturelles de la Foi.* De la Vertu des payens.

(b) *Il semble donc, que ce malheureux état est le plus propre de tous à nous convaincre, que nôtre raison est une voïe d' egarement, puisque lors qu'elle se déploie avec le plus de subtilité, elle nous jette dans un tel abîme. La suite naturélle de cela doit être de renoncer à ce guide, & d' en demander un meilleur à la Cause de toutes choses. C'est un grand pas vers la Religion Chrétienne: car elle veut, que nous attendions de Dieu la conoissance de ce que nous devons croire, & de ce que nous devone faire: elle veut que nous captivions nôtre entendement à l'obeïssance de la Foi.* Articl. pyrrhon. Remar. C.

negarsi . Convinto l'uomo dalla propria sperienza di non poter penetrare il fondo , e l'essenza delle cose più vili , non ha difficoltà a credere, che l'Essere supremo, il quale è infinito, e sia in se stesso , e sappia e possa ciò , ch'egli non è capace in modo alcun di comprendere . E questa tal saggia cognizione della propria fralezza, opposta allo spirito dogmatico e decisivo degli orgogliosi Sofisti, è quella sola, che fu stimata dai Padri, e dai Dottori accennati dall' Autor del *Trattato della Debolezza*, come *più propria per cattivar gl' intelletti all' ubbidienza della Religione*. Ma che poi la *dottrina di dubitare di tutto*, siccome egli l'appella , o sia il Pirronismo universale, il qual rinunzia affatto *alla guida della ragione*, *come ad una via di smarrimento*, come parla il Bayle, *sia un gran passo verso la Religione Cristiana* , questa è una follia , ed una impostura. In fatti per abbracciar questa Religione, e per preferirla alla Maomettana , o alla Idolatrica , fa pur di mestieri, che colui, cui viene proposta , esamini quegli argomenti, che la dimostrano divinamente rivelata (cioè gli argomenti che diconsi *di credibilità*), e conosciutone il valore , lasciate l'altre, di cui ha conosciuta la falsità, ad essa sola s' appigli. Or come farà mai questo esame con frutto, come farà convinto dalla forza degli argomenti chi professa di non aver criterio di verità ? Come abbraccierà con persuasione la verità chi è persuaso, che quella ragione, con cui tali argomenti disamina, è *una via di smarrimento*, la qual non *serve*, *che a portar negli abissi* d'errore ; e che egli a fronte della più luminosa evidenza *sempre dee dubitare di tutto?* Vuole, dice il Bayle, la Religione Cristiana, che *aspettiamo da Dio la conoscenza di ciò , che dobbiamo creder , e di ciò , che dobbiamo operare*. Ottimamente ! ma come aspetterà tal conoscenza da Dio chi dubita, se ci sia Dio ? Posto l'uomo adunque nella tenebrosa notte del Pirronismo , non c'è maggior ragione per lui d'avviarsi per quella strada, che conduce al Vangelo, che per quella che porta all'Alcorano : anzi egli è in uno stato d'indifferenza per l'Ateismo , e per la Religione . E se pur a questa s'appiglia , egli opera a caso, opera per fanatismo , opera con eguale imprudenza (in virtù di sistema) che s' ei durasse Ateista. Nè egli è meno pestifero cotesto veleno del Pirronismo alla Religione , e alla Fede , dopo che è in uno spirito già stabilita. Ripete veramente più fiate il Bayle , essere ottima cosa, e al Cristianesimo sommamente conforme, *il mortificar*

tificar l'umana ragione , e rintuzzare , anzi estinguere i di lei lumi in faccia delle verità rivelate. A questo fine egli ha vergate , come ogn'un sa , tante carte , ed ha intraprese tante battaglie col Jaquelot , e con altri per sostenere l'opposizione implacabile tra la ragione , e la Fede . Questo stesso ei s'ingegna provare nel famoso *Dialogo* (*a*) tra i due Abbati , l'un de'quali , che fa da Pirronico , ed è il suo Eroe ; pretende mostrare all'altro i principali Misteri della Religione Cristiana battersi in aperta contraddizione coi primi principj del raziocinio . Conchiudendo tutte coteste dicerie col patetico riflesso , che nulla di quinci temer si dee per la Fede , la qual è d'un ordine superiore e diverso dalla ragione : e che anzi si fa imparar così alla ragione come debba rinunziare alle sue verità , e sottomettersi al solo lume di Dio . Ma queste sono tutte baratterie : nè ci vuol gran fatto a scoprirle . Imperciocchè quale poteva esser mai , presso di quel genere di spettatori, per cui faticava il Bayle , l'effetto delle sue dottrine? Se restavan eglino persuasi da vero, che i Misteri della Fede contrarj fossero ai lumi della ragione, come l'Abbate Pirronico pretendeva ; o dovevano rigettar essi Misteri , essendo impossibile , che l'intelletto nel tempo stesso si persuada esser vero ciò , di che va persuaso con evidenza , che è falso (e questo è ciò veramente , a cui tendono l'arti di costoro) : o dovevano rigettar la scorta dell'evidenza , come quella , che opponendosi alla verità infallibile de'Misteri, è una scorta fallace. Ma se questa evidenza è fallace, chi assicurolli adunque , e chi li assicura tuttavia di quegli argomenti di *credibilità* , per cui abbracciarono la Religion de'Misterj ? Chi gli assicura di averla udita a predicare , di averla letta ne'libri , di averla eletta una volta come vegnente da Dio? Tutto ciò appoggiossi primamente sull'evidenza: se questa è falsa , essi non sono più certi , se ci sian uomini , se ci sian libri , se ci sia Chiesa, se dormano, se veglino, se esistano. Or saranno allora veramente i belli Cristiani , e conosceranno d'aver fatto un passo

(*a*) Sta questo nel Dizionario Articl. *Pyrrhon.* Remar. B. Egli stesso ci accenna lo scandalo , che recò questo Dialogo , e a ciò risponde nel suo *Eclaircissement III.* non già ritrattando , o corregendone la malvagità coll'additare le vere risposte , che dar si devono ai sofismi dell'Abbate Pirronico ; ma inculcando di nuovo cotesta pretesa opposizione tra la ragione e la Fede (la qual opposizione è falsissima) : e pretendendo non esser ciò per verun modo alla Religione nocivo : il che , come si può vedere da quanto andiamo dicendo , è un'empia follia .

ſo aſſai ragionevole nell' abbracciar queſta ſede, e ſaranno bene in iſtato *di poter render e a ſe ſteſſi, e a tutti gli altri ragione della medeſima*? Egli è dunque pur troppo evidente, che il Pirroniſmo, anzi che eſſere diſpoſizione, e fomento alla Fede, è della ſteſſa Fede peſte e veleno.

VI. Si dimoſtra la ſciocchezza d' un tal ſiſtema. Soſiſma e frode del Bayle. Stile di Luciano imitato dai Libertini Moderni.

Grazie però al Cielo, che un tal ſiſtema non può gittar radici, ſe non che in un cervello ſconcertato, e in una mente ammattita. Imperciocchè come poſſibil ſia, che un uomo di ſenno dubiti ſeriamente, ſe ci ſia cielo e terra, e ſe ci ſiano altri uomini al Mondo fuori di lui? Che ſe pur a forza di ſtravolgimenti di ragionare giugneſſe (come alcun s' è vantato d' eſſerci giunto) a dubitare dell' eſiſtenza di queſte coſe corporee; come ſia, ch' egli dubiti almen di apprenderle? E ſe di ciò pur dice di dubitare, non può negar almeno, ch' egli non dubiti, e in conſeguenza che non penſi: poichè qualunque dubbio è un penſiero. E s' egli ſa che penſa, non può più dubitare della ſua eſiſtenza: poſciachè non penſa ciò che non è. Ed ecco ſtabilito con ciò un principio, ſu cui piantar un raziocinio, che ſale per pochi gradi per fino a Dio. Anzi nella certezza di tal principio, ecco ſcoperto *eſſere criterio di verità l' evidenza*: giacchè eſſa ſola rendendo *innegabile* anche ai più oſtinati Pirronici un tal principio; fa, che contro i medeſimi noi ſtabiliamo, che dovunque l' evidenza ci ſcorta, la dubitazione ſvaniſce, e il Pirroniſmo è diſtrutto. Nè per oſcurare il chiarore dell' *evidenza*, e infievolir la fermezza d' un tal criterio ci venga a dire 'l Bayle, che i Miſteri della Religione Criſtiana, cui noi ſupponghiamo veriſſimi, pur ſono all' *evidenza* contrarj. Mille fiate ſi è a lui riſpoſto, (*a*) eſſere bensì eglino alla umana ragion *ſuperiori*, cioè non poter eſſa ſpiegar il *come*, e la *maniera*, onde tra ſe connettonſi gli eſtremi della propoſizione enunciante il Miſtero: non però eſſer eſſi alla ragione *contrarj*: cioè non poter mai moſtrarſi tra i detti eſtremi vera oppoſizione e ripugnanza. Per la qual coſa, ſiccome pur ſi è moſtrato, gli argomenti, che contro i Miſteri ſi formano, non ſon eſſi ſcortati dall' evidenza, e per ciò laſciano ſempre luogo ad una giuſta eccezione e ſcioglimento. Ciò da noi in queſto libro, trattando dell' origine del male, s' è fatto, e ſi fa pur vedere riguardo ad ogni altro Miſtero dai Teologi (*b*), i quali procedono nelle diſpute con chiarezza

(*a*) Vedi ſopra il cap. 6. del II. Libro di queſt' Opera.

(*b*) *Ex quo evidenter colligitur, quæcumque argumenta contra Fidei docu-*

za d' idee, e con dirittura di metodo. Per tanto se l' Abbate Dogmatico nel Dialogo del Bayle soccombe ai sofismi dell' Abbate Pirronico, ciò non nasce già dal merito della causa; ma bensì dall' esser il Bayle autore di tutta la scena: il qual perciò pone in bocca del suo Personaggio ciò che gli piace, e dà alla sua commedia lo scioglimento, che più gli aggrada. Questo è appunto quel medesimo scioglimento, che dà Luciano nel Dialogo *di Giove Tragedo* alla sua commedia rappresentata da Timocle, e Damide, i quali disputano intorno alla Provvidenza. Volendo l' empio Greco levar questa di mezzo, e tradir la causa della Religione, fa, che Timocle difensor della stessa ceda vilmente ai sofismi dell' Ateo competitore: terminando poi esso sua parte appunto come chi è confuso e convinto, cioè con un fulmine d' improperj contro di Damide: ciò che serve a cavar gli scherni di Momo, e a coprir di confusione Giove, e gli altri Dei spettatori. Questo è l' esemplare imitato dal Bayle nel suo Dialogo del Pirronismo, e ordinariamente ricopiato, per dirlo qui di passaggio, da cotesti ultimi Libertini, che fan comparire in iscena ora un *Missionario*, e un *Indiano*; ora un *Persiano*, e un *Francese*; ora un *Inspirato* fanatico, ed un *Ragionatore* ardito; ora un *Cappellano* ignorante, e una *Madama* iniziata nell' empietà. Quantunque lontane sieno coteste loro commedie dall' eleganza, e dalla erudizione dell' empio Samosateno, vi si scorge però lo stesso consiglio, e lo stesso carattere ne' Personaggi. La causa della Religione si pone in bocca ad un goffo, si tradisce per mille vie, e si fa uscire alla fine non solo perdente, ma coperta d' obbrobrio, e seguita dagli scherni e dalle risa de' Libertini, o de' troppo semplici Leggitori (*a*). Se questo tenore degno sia di gente onorata, e di Filosofi amanti della verità, quali costoro si spacciano, lo fanno vedere anche i ciechi.

VII. Altra con- Ma rientriamo, e tornando a parlare del Pirronismo, dico, ch'

cumenta ponantur, hae ex principiis primis naturae inditis per se notis non recte procedere: unde nec demonstrationis vim habent, sed vel sunt rationes probabiles, vel sophisticae; & sic ad ea solvenda locus relinquitur. S. Thom. Lib. I. cont. gent. cap. 7.

(*a*) Opportunamente uno degli ultimi Comentatori di Luciano osserva la stessa cosa nell' annotazione al citato Dialogo Tom. II. Edit. Vetsten. 1743. pag. 698. *Quod multi hodie factitant homines, γέλωτος ἀπαρτισταί, Luciano, ut ingenio minores, ita sceleštiores multo, cum in tanta Christianae veritatis luce non excutiant modo, sed quod nefariae impietatis summum est, dictis scriptisque id unum adniti comperiantur, ut Religionis fundamenta aut convellant, aut ludibrio sui similium summo conatu exponant.*

fulazione invitta del Pirronismo.

ch' egli è sì sciocco, che si smentisce da per se stesso, e sì imbelle, che cade pure da se. Giacchè cosa poi finalmente pretende a cagion d' esempio il Bayle in quel suo Dialogo, in cui mette in opposizione colla ragione la Fede, e in tutti quegli altri innumerabili luoghi, in cui il Pirronismo insegna, e difende? Si risponderà: ch' ei vuol *provare*, *che* la ragione è *una via di smarrimento*, e che anche quando *spiega tutte le sue sottigliezze*, *conduce in abisso*, e per conseguenza, che non v' ha criterio di verità, e che convien dubitare di tutto: il che, come dicemmo, fu il suo dogma caratteristico. Ottimamente. Ma, dico io, se la ragione è una *via di smarrimento*, come dunque si lusingherà di provar egli con questa sì fallace ragione il suo favorito sistema? Se non abbiam criterio di verità, come dunque discerne egli, e asserisce, che i nostri Misteri sono in contraddizione colla ragione? Se si dee dubitare di tutto, come dunque sa, che si dee preferire agli altri sistemi il Pirronismo, e afferma, ch' *egli è un gran passo verso la Religione?* Chi è iniziato in queste materie, sa essere questo l' argomento strozzatojo per i Pirronici, i quali o deono tacer come tronchi, o se alcuna cosa asseriscono, cadere in contraddizione con se stessi, e rovesciare il proprio sistema. Lo vide il Bayle medesimo, poichè non potea non vederlo. Onde appresso di aver lodata la Logica di Sesto Empirico (uno de' più famosi Pirronici dell' antichità, e che forse può per tal riguardo chiamarsi 'l Bayle della Grecia; se pur non vogliam chiamare Bayle il Ses. Empirico dell' Olanda) segue a dire così. *Questa sottigliezza* de' Pirronici, *(a) non può recar verun soddisfacimento: ella confonde se medesima: imperciocchè se in fatti essa è soda, proverebbe essere cosa certa, che convien dubitare. Dunque vi avrebbe qualche certezza: dunque vi avrebbe regola sicura di verità. Or ciò distrugge il sistema.* Appunto: e che dunque ci vuol di più, dico io, per conoscerne e confessarne la falsità? Ma no, segue a dire il Bayle, *non temete*, *giacchè non si giugne tant' oltre: le ragioni di dubitare son esse stesse dubbiose: dunque bisogna dubitare, se convien dubitare. Qual caos, e qual tortura*

(a) *Cette subtilité ne peut donner aucune satisfaction; elle se confond elle-même; car si elle étoit solide, elle prouveroit qu' il est certain qu' il faut douter. Il y auroit donc quelque certitude, on auroit donc une regle sure de la verité. Or cela ruine le Systeme; mais ne craignez pas qu' on en vienne là, les raisons de douter sont elles-mêmes douteuses: il faut donc douter s' il faut douter. Quel cahos, & quelle gêne pour l' esprit!* Diction. Hist. Crit. Art. Pyrrhon. Rema. C.

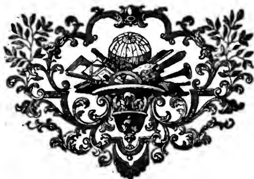
tura per lo spirito! Ah diciam piuttosto, io ripiglio, qual pazzia, e quale ostinazione più affettata di non voler conoscere una verità sì palese, e che col suo lume v' insegue in tutti i nascondigli, in cui vi appiattate! Imperciocchè mentre pur dite, che le *ragioni di dubitare sono esse stesse dubbiose*; dunque siete convinti di saper discernere dalle ragioni certe le ragioni dubbiose, e conoscete che convien *dubitare*, *se pur si dee dubitare*. Non è egli dunque più ch'evidente ciò, che io pocanzi diceva, che i Pirronici o deono tacer come tronchi: e in tal caso la loro Setta dovrà considerarsi come se al Mondo non fosse: o se alcuna cosa asserisono, tosto cadono in contraddizione con se medesimi: ed in tal caso il sistema loro nella di lui enunciazione medesima si distrugge?

VIII. Fin dove giunga il Pirronismo degli empj recenti. Dal fin qui detto si deduce, lo stravolgimento della ragione essere il fonte e carattere della loro empietà.

Mio disegno però non essendo trattar in questo luogo colla dovuta estensione l' argomento del Pirronismo; bastino le accennate cose, perchè il mio Lettore sia in istato di raccoglierne ad evidenza ciò, che io qui mi sono proposto, e si è per altre prove mostrato: cioè, che un vero *stravolgimento di ragione* è il carattere de' Libertini. Io persuasissimo sono, che nè ora vi sia, nè stato siavi giammai un Pirronico, come lo chiama Pascale, *effettivo e perfetto*, il qual dubiti di tutto: dubiti se veglia, se s' abbrucia, se dubita, se sia. *Non si può*, dic' egli (*a*), *giugner tant' oltre*. *La natura sostiene la ragion vacillante, e la ritira dal folleggiare fino a tal punto*. Contuttociò cotesto tenebroso ritiro essendo molto acconcio per chi odia la luce, si vede frequentatissimo dai Libertini. E se non professano essi un Pirronismo generale, lo adoprano però negl' incontri: ora per render dubbioso quel complesso di fatti, la di cui verità prova l' esistenza della divina Rivelazione: e questo è il Pirronismo Storico: ora per toglier l' orrore ai vizj, mostrando essere capricciosa la distinzione tra il turpe e l' onesto: e questo è il Pirronismo Morale: ora per infievolire quelle invitte dimostrazioni, con cui si provano le verità fondamentali della Religion naturale: il che appellar possiamo Pirronismo Metafisico, peggiore in sostanza dell' Ateismo. Cotesti varj generi di Pirronismo, non altrimenti che i varj globi di fumo vomitati dal *Caco Virgiliano* per nascondersi ai colpi d' Alcide, si spargono negli scritti, ch' escono alla giorna-

(*a*) *On n' en sçauroit venir là: & je mets en fait qu' il n' y a jamais eu de Pyrrhonien effectif & parfait. La nature soutient la raison impuissante, & l' empeche d' extravaguer jusqu' à ce point*. Pensées §. 21.

ta contro la verità: si spargon però a misura, e con arte; per togliere al Leggitor incauto l' orrore, che recherebbe un Pirronismo universale e sfacciato. Ma concioffiacosachè tutti cotesti Pirronismi particolari fondati sieno, non già su i principj di quella saggia circospezione e cautela, per cui si dee da ogni uom ragionevole sospendere in molti casi l' assenso; ma sovra i principj del Pirronismo universale, e a lui con breve analisi si riducano (giacchè tolgon essi di mezzo, se hanno punto di sussistenza, ogni criterio di verità;) ne segue da ciò, che siccome il Pirronismo è il più irragionevole di tutti i sistemi; così lo stravolgimento della ragione sia il vero carattere di quei begli Spiriti, e di que' Letterati maraviglio-si, che ne fanno uso.



PARTE III.

Di due altri fonti dell' Empietà.

CAPO I.

Del sistema de' Novatori.

I. *Il sistema introdotto dai Novatori è il terzo fonte dell' Empietà.*
II. *Qual sia la norma di credere pei Cattolici. Gli Eretici la rigettano, ed aprono la strada a tutti gli errori.*
III. *Si prova con un ragionamento di M. Coste, che i Protestanti in virtù di principj hanno a permettere una libertà di pensare, che giugne fino agli eccessi.*
IV. *La stessa cosa dimostrasi coll' esempio de' Sociniani, i cui errori arrivano fino al Naturalismo, e al Deismo.*
V. *Confermasi lo stesso con un passo illustre di Monsign. Bossuet.*
VI. *Risposta di un Teologo Luterano a questo argomento. Si confuta.*
VII. *Altri eccessi, a cui porta la via d' esame aperta dai Novatori. Essa espone ai vacillamenti de' Libertini dopo la Religion Rivelata anche la Naturale.*
VIII. *Indarno i Protestanti procurano di reprimer gli errori: un tal tenore è opposto ai principj fondamentali della pretesa loro riforma. Argomenti d' un Arminiano contro il Sinodo di Dordrect.*
IX. *Tutto ciò conferma, che il sistema de' Novatori porta fino all' Empietà. Cangiamento, e Opera di M. Papino sopra un tal punto.*

I. Il sistema introdotto dai Novatori è il terzo fonte dell' Empietà.

COmechè innumerabili sieno quegli argomenti, che dimostrar possono agli Eretici de' nostri tempi e l' ingiustizia della loro separazione dalla Chiesa Cattolica, e la falsità delle loro opinioni ai dogmi di questa contrarie, e la deformità della pretesa loro riforma; uno però de' più sensibili, e de' più forti per iscuoterli dal funesto letargo, in cui giacciono, quello esser dovrebbe (e lo è di fatto in alcuni, la Dio mercè) d' aver essi col loro tenore aperta la strada alle più nefande eresie, anzi a quella stessa Empietà, i di cui fonti andiamo noi rintracciando. Levati ad un torrente i ripari, maravi-

raviglia non è, se trabocca per ogni lato, e stende senza confini l' inondazione e la strage. Or cotesti ripari appunto tolti si sono agli umani ingegni, mercè il sistema de' Novatori. Ed ecco una cagione di quel diluvio di errori, che inondano a' giorni nostri l' Europa, e passano a contaminar per fino le Colonie del nuovo Mondo. Questo è il punto grande e massimo, che noi ad esporre, e a dimostrare qui ci accigniamo.

II. Qual sia la norma di credere pei Cattolici. Gli Eretici la rigettano, ed aprono la strada a tutti gli errori.

Ella è dunque in primo luogo cosa certissima, che i figliuoli della Cattolica Chiesa adorano, ed hanno adorato mai sempre nella *parola di Dio* la norma del loro credere, e del loro operare. Ma questa *parola di Dio* la ricevono essi dalla mano della lor Madre, che è la Chiesa, a cui avendo promesso, e dato Cristo il suo Spirito Santo, perchè la illuminasse, e la dirigesse fino alla fine de' secoli; essa con magistero infallibile spiega i veri sensi di questa divina parola; e fissandone nella mente de' suoi fedeli l' intelligenza, mette fine alle controversie, e sgombra e danna gli errori. Ora il rifiuto di questo metodo è stato il fonte dello scisma de' nostri Eretici, ed è tuttavia il carattere essenziale della pretesa loro riforma. Discordi eglino in moltissimi punti, tutti però e Calvinisti, e Luterani in questo convengono: *Che la Scrittura Santa dee essere l' unica regola della Fede de' Cristiani: e che non v' ha sulla terra alcun interprete infallibile della stessa Santa Scrittura*. Dal qual principio ne segue, che ogni Cristiano legger dee la Scrittura, e spiegarla secondo il suo privato giudizio, e quello credere come vero senso dello Spirito Santo, che a lui sembra pur tale. Quindi mentre un Ministro esempigrazia in Ginevra si sforza mostrare dalla sua Cattedra con grande apparato d' erudizione, che le parole della istituzione *questo è il mio corpo* si denno prendere in senso puramente figurato; se un ciabattino è persuaso in virtù del suo privato giudizio, che quelle intender deggiansi nel senso ovvio e letterale, questo egli può e dee seguire: nè l' autorità del ministro, o di tutta la Ginevrina e Calviniana Chiesa ha forza d' astrignerlo a pensare, e a credere diversamente. Essendo questo un fatto certissimo, e qui stando, come dicemmo, il carattere de' pretesi Riformati, i quali perciò alzano come propria impresa il *seguire nelle materie di Religione la via dell' esame*, a differenza de' Cattolici, che seguono *la via dell' autorità*; ecco il fonte di quella quantità stupenda di Sette, in cui dopo la loro

ſeparazione da' Cattolici, ſi ſono diviſi i Proteſtanti. Ecco la ſorgente di quelle variazioni, che intorno a dogmi importantiſſimi ſi ſono vedute entro la medeſima Setta. Ecco finalmente l'origine di quella incoſtanza di credere ne' particolari, e di quella Religione volubile e capricciofa, la qual' è un' aperta carriera verſo l' abiſſo dell' Empietà. Contro un tale, e sì moſtruoſo diſordine alzar poſſono bensì la voce i Miniſtri Eretici; ma il *principio reprimente*, o ſia il rimedio efficace per arreſtar queſto corſo, in virtù di ſiſtema, eſſi non l' hanno più.

III. Si prova con un ragionamento di M. Coſte, che i Proteſtanti in virtù di principj hanno a permettere una libertà di penſare, che giugne fino agli eccesſi.

La coſa è per ſe ſteſſa paleſe. Contuttociò diſcaro non ſia al Leggitore udirla trattata non da un Cattolico, ma da M. Coſte Letterato Olandeſe, il qual dopo avere tradotto nella Franceſe favella il *Criſtianeſimo Ragionevole* di M. Locke, di cui fatta abbiamo altrove menzione, vi ha aggiunto nella quarta edizione una Diſſertazione ſua, in cui *ſovra i principj dell' Opera di Locke* pretende di *ſtabilire il vero ed unico mezzo di riunir tutti i Criſtiani, malgrado la differenza dei lor ſentimenti*. (a) La Propoſizione dunque di M. Coſte ella è queſta: (b) *che tutti coloro, i quali riconoſcono G. Criſto per loro Padrone, per lor Signore, e Re, nè ſoſtengono coſa veruna, ch' eſſi non credano ſinceramente eſſere ſtata inſegnata da G. Criſto, o da' ſuoi Apoſtoli nelle Scritture; ſono tutti ſudditi di queſto divino Signore, tutti membri della ſua Chieſa: e per ciò non hanno diritto alcuno d' anatematizzarſi l' un l' altro, o di eſcluderſi ſcambievolmente dalla ſalute, malgrado il gran numero di ſentimenti, che li dividono in tante Sette, o Comunioni differenti*. Vede il ſaggio Lettore, a qual caos immenſo d' errori qui s' apra il varco. E chi adora la Trinità, e chi la deride: e chi riconoſce Criſto per Figliuol di Dio, e chi lo vuol puro uomo: e chi ammette i Sacramenti, e chi li beffeggia: e chi crede Miſteri, e chi li rigetta. In ſomma e Ariani, e Neſtoriani, e Pelagiani, e Albigeſi, e Sociniani, e Luterani, e quanti Eretici vi furono, o vi poſſon eſſer giammai, tutti entrano in queſto

(a) *Diſſertation, ou l' on établit le vrai, & l' unique moyen de réunir tous les Chrétiens, malgré la difference de leurs ſentimens.*

(b) N. VIII. *Tous ceux qui reconnoiſſent Jéſuſ-Chriſt pour leur Maître, leur Seigneur, & leur Rai, ne ſoutiennent rien, qu' ils ne croïent ſincerement avoir été enſeigné par J. C. ou par ſes Apôtres dans les ſaintes Ecritures, ſont tous ſujets de ce divin Seigneur, tous membres de ſon Egliſe, & qu' ainſi ils n' ont aucun droit de s' anathématiſer les uns les autres, & de s' exclurre mutuellement du Salut, malgré ce grand nombre de ſentimens, qui les partagent en tant de Sectes ou Communions differentes.*

ſto piano, e a tutti accordar ſi dee la ſalute, quando ſembri loro di trovare nelle Scritture gli errori pernicioſi ed enormiſſimi, che ſoſtengono, o di non trovar nelle Scritture dottrina a loro contraria. Inorridiſce il Cattolico al ſolo udire tale nefandità: e in fatti il Coſte ſteſſo ci fa l' onore di dire, che i *Cattolici Romani ſecondo i loro principj poſſono rigettare* una tale propoſta (quantunque egli poſcia pretenda, che coteſti noſtri principj non ſieno fermi: di che parleremo poi.) Ma per quanto ſpetta ai Proteſtanti, ella è a ſuo parere una conſeguenza del lor ſiſtema sì naturale e sì giuſta, che la ſtima *al coperto d' ogni ragionevole loro obbiezione* (*a*). Udiamo in fatti alcun paſſo della ſua orazione. *E come, ſclamerà* (*b*) *qual-*

(*a*) N. X. *Plus j' examine cette conſequence, plus elle me parole bien fondée, & à l' abri de toute Objection raiſonnable de la part des Proteſtans. Car pour les Catholiques Romains, ils peuvent la rèjetter ſelon leurs Principes.*

(*b*) Ivi. *Comment, s' écriera quelque Proteſtant, zélé pour ſon parti, & qui ſe fait un Article de Foi de damner tous ceux qui rejettent les Dogmes de ſon Egliſe*, comment eſt-il poſſible qu' on s' aviſe jamais de recevoir un principe qui rempliroit l' Egliſe Chrétienne de toute ſorte d' hereſies? *Point de paſſion, je vous en prie. L' emportement n' a jamais terminé aucune queſtion. N' eſt-il pas vrai que l' Ecriture Sainte doit être l' unique règle de la Foi des Chrétiens, & qu' il n' y a préſentement ſur la terre aucun Interprete infaillible de l' Ecriture Sainte? Tous les Proteſtans conviennent de ces deux principes. Or s' ils les admettent ſincerement, comme ils l' ont déclaré mille & mille fois dans leurs ſermons, dans leurs Confeſſions de Foi, & dans les Livres qu' ils ont écrits contres les Catholiques Romains, il faut qu' ils reconnoiſſent que chaque Chrétien a un égal droit d' interpreter l' Ecriture pour lui-même, & qu' une Doctrine, qui eſt Article de foi pour un Chrétien, parce qu' il la voie dans l' Ecriture; ne l' eſt pas pour un autre qui ne peut l' y trouver. Et par conſequent, nul Proteſtant n' a droit de diffamer, d' anathématiſer, & de traiter d' eretiques ceux qui après avoir etudié l' Ecriture Sainte avec tout le ſoin, dont ils ſont capables, y voïent toute autre choſe que ce qu' les Dogmes de la Conſubſtantiation, de l' Ubiquité du Corps de J. C., & de la Predeſtination abſolue, vous devez les croire: vous ne ſauriez vous en diſpenſer, j' en conviens, puiſque vous regardez l' Ecriture comme la règle infaillible de vôtre Foi. Mais ſi je rejette ces mêmes Dogmes, parce que je ne ſaurois les decouvrir dans l' Ecriture, je ne vois pas que vous puiſſiez vous emporter contre moi, me décrier, & me damner comme un heretique abominable, devoué au Diable, & à ſes Anges. C' eſt-là, dit-je, que je ne ſaurois comprendre: a moins que vous ne prétendiez, que pour être ſauvé, je ſuis obligé de croire que toutes les Doctrines que vous voïez dans l' Ecriture, y ſont effectivement, quoi que je ne puiſſe les y découvrir moi-même. Mais ſi cela eſt, pourquoi me recommandez-vous de lire l' Ecriture Sainte*, d' examiner toutes choſes, & de retênir, ce qui eſt bon, *comme St. Paul nous l' ordonne expreſſément? Que ne me donnez-vous plutôt une liſte de toutes les Doctrines que vous croïez renfermées dans ce ſacré Livre, afin que je me depêche de les croire, comme diſoit le feu Comte de Grammont? Qu' eſt-il beſoin que je les aille*

qualche Protestante zelante pel suo partito, e che si forma un Articolo di Fede, di dannar tutti coloro, che rigettano i dogmi della sua Chiesa;" „ come possibil fia, che si giunga mai ad am- „ mettere un principio, il qual riempirebbe la Cristiana Chiesa „ d' ogni genere d' Eresie? „ *Di grazia vi prego*, ripiglia il Sig. Coste, *non vi accendete: colla collera non s' è mai terminata quistione alcuna. Non è egli vero, che la Scrittura Santa esser dee l' unica regola della Fede de' Cristiani; e che non v' ha di presente sopra la Terra alcuno interprete infallibile della Santa Scrittura? Tutti i Protestanti intorno cotesti due principj sono di unanime sentimento. Ora se essi gli ammettono sinceramente, siccome mille e mille fiate dichiarato lo hanno ne' loro Sermoni, nelle loro Confessioni di Fede, e ne' Libri, ch' hanno scritto contro i Cattolici Romani; fa di mestieri, che riconoscano, che ciascun Cristiano ha un eguale diritto d' interpretare per se medesimo la Scrittura, e che una dottrina, la quale è Articolo di Fede per un Cristiano, perchè nella Scrittura ei ve la scorge, non lo è per un altro, il qual non può ritrovarvela. E in conseguenza Protestante alcuno non è in diritto di diffamare, d' anatematizzare, e di trattare da Eretici quelli, che dopo d' avere studiata la Scrittura colla diligenza tutta, di cui sono capaci, vi veggion per entro tutt' altro da quello, ch' egli stesso vi vede. Trovate voi a cagione d' esempio nella Scrittura i dogmi della Consustanziazione, dell' Ubiquità del Corpo di Cristo, e della Predestinazione assoluta? voi dovete crederli, nè potete esentarvene, io ve lo accordo: poichè voi la Scrittura mirate qual regola infallibile di vostra Fede. Ma se io questi dogmi stessi rigetto, per non saperli scoprire nella Scrittura, io non veggio qual ragione abbiate voi mai di sdegnarvi contro di me, di diffamarmi, di dannarmi come Eretico abbominevole, abbandonato al Diavolo, e agli Angeli suoi. Questo è ciò, lo ripeto, che io comprender non posso: almeno se voi non pretendete, che per salvarmi tenuto io sia a cre-*

aille chercher dans l' Ecriture, où je ne les trouverai peut-être points, puisque je suis également obligé de les croire, que je les y trouve, ou non?

Mais encore, sur quoi fondè voulez-vous que je croïe qu' un certain dogme est dans l' Ecriture, si je ne puis l' y voir moi-même? Ce n' est pas sur vôtre pure autorité. Car que vous soiez Docteur, Professeur, Predicateur: que vous sachiez de l' Arabe, du Grec, de l' Hebreu, du Latin; & du Syriaque: que vous aïez même composé de gros Livres sur les plus importantes questions de la Théologie, vous êtes pourtant homme, c' est-à-dire, sujet à vous tromper, & par conséquent, vous n' avez aucun droit de m' imposer la necessité de croire sur vôtre parole, que telles ou telles Doctrines sont contenues dans l' Ecriture Sainte, si je ne puis les y voir moi-même.

a credere, che le dottrine tutte, cui voi vedete nella Scrittura, effettivamente vi sono, ancorchè io non possa da me medesimo discoprirle. Ma se ciò è, perchè poi mi raccomandate voi di leggere la Scrittura santa, d' esaminar ogni cosa, e di tener ciò che è buono; siccome S. Paolo ce l' ordina espressamente? Perchè non mi date voi piuttosto una lista di tutte le dottrine, che credete contenersi in questo sacro Volume, acciocchè io così mi sbrighi di crederle, come diceva il Conte di Grammont? Qual bisogno v' è mai, ch' io vada a cercarle nella Scrittura, dove forse non troverolle, quando per altro obbligato egualmente io sono di crederle, o che io le trovi, o no? Se non che sopra qual fondamento volete voi, che io creda, che un tal dogma ritrovasi nelle Scritture, se io non posso da me medesimo ravvisarcelo? Ciò non può essere certamente sopra la vostra pura autorità. Imperciocchè quantunque voi siate Dottore, Professore, Predicatore; quantunque sappiate l' Arabo, il Greco, l' Ebreo, il Latino, e il Siriaco; quantunque composti abbiate de' grossi volumi intorno le più importanti quistioni di Teologia, voi però siete uomo, cioè a dire, soggetto ad ingannarvi; e per conseguenza diritto alcun non avete d' impormi la necessità di credere in virtù della vostra parola, che le tali, o le tali dottrine nelle Scritture contengonsi, se io non posso da me stesso vedercele. Fin qui il Coste, il qual volge sotto altre facce questo stesso argomento, e sempre con egual forza contro i Protestanti lo adopera per dimostrare, dover da loro in virtù di sistema concedersi cotesta estesa tanto e ammirabile libertà di pensare.

IV. La stessa cosa dimostrasi coll' esempio de' Sociniani, i cui errori arriveno fino al Naturalismo, e al Deismo.

Così è in fatti, e dopo il raziocinio la sperienza medesima ci può far vedere, che un uomo per questa via aperta da' Novatori, corre fino all' abisso dell' Empietà. Servaci per esempio un Sociniano. Costui vi nega intrepido la Trinità delle divine Persone (*a*), nega la divinità di Gesù Cristo, nega tutti i Misteri, che alla umana ragion superiori, nella Rivelazione contengonsi. Non basta: toglie di mezzo la divina prescienza, nega l' eternità delle pene. Che più? dice *coi principali della sua Setta* (*b*) eterna essere la materia, e perciò non

(*a*) Veder si possono cotesti errori raccolti, e confutati dai nostri Teologi Cattolici. Tra i Protestanti, mi cade ora sotto gli occhi lo *Stegmanno*, che circa la metà dello scorso secolo diede in luce il seguente Libro. *Photinianismus, hoc est succinta refutatio errorum Photinianorum. Amstel.* 1658.

(*b*) Cudvvort System. Intel. cap. 4. §. 6. *Postremo recentiores quasdam inter Christianos sectas adhuc pro materia*

non aver Iddio creato il Mondo dal nulla: e finalmente aggiugne, non altro esservi in questa università di cose, se non le corpi. Che ei vuol di più per veder un uomo giunto al Naturalismo, al Deismo, e non molto lungi dall' Ateismo? Freme il Protestante, e lo danna: e il Sociniano gli risponde con pace, esser' esso giunto a cotesti teoremi per le tracce medesime da lui segnate. Risponde, ch' egli ha imparato da lui a leggere per se medesimo la Scrittura, e rifiutata qualunque scorta (perchè secondo i Protestanti non ve n' ha alcuna d' infallibile sulla terra) dar agli oracoli di quel sacro Volume quel senso, che lo spirito suo privato gli detta. Onde segue a dire, ch' ei si stima in diritto di spiegare in senso allegorico tutti i Misteri, siccome il Calvinista in diritto si stima di prendere in senso figurato le parole della *Istituzione*: e che sembragli di rifiutare a buona equità tutte le altre testè accennate dottrine, perchè o nella Scrittura ei non le trova, o a lui pajono doversi prendere in un senso diverso da quello onde le prendon i Protestanti, corpo bensì rispettabile, ma che mai il carattere d' infallibile non s' è attribuito, e attribuir non si può. Cosa risponder possa a quest' empio un Calvinista, o un Luterano, il qual abbandonar non voglia que' principj, per cui s' è allontanato da noi, certamente io nol veggio.

V. Confermasi lo stesso con un passo illustre di Monsign. Bossuet.

Ma udiamo in qual maniera cotesto metodo de' Sociniani, qual illazione del Protestante sistema, dimostrato pur venga dalle riflessioni dell' incomparabile Bossuet. Dic' egli così: *Osserva (a) il Signor Jurieu*, (e dopo di lui Francesco Budeo, ed altri Novatori ancora) *che i Sociniani usciti sono dalla Chiesa Romana gran tempo dopo la Riforma. Che maraviglia! Lutero, e Calvino n' erano pure ancor essi usciti. Trattasi di sapere, se la Costituzione della Chiesa Romana abbia dato luogo a tali innovazioni, o pure la nuova forma, che i Riformati hanno voluto dare alla Chiesa. Ma la quistione è facile a decidersi*

ria pugnare aeternitate, neminem temere fugit eruditorum. Verum hi simul, quod olim fecisse Stoicos diximus, nihil esse in hac universitate, si a corporibus discesseris, reliqui contendunt.

Sopra questo passo forma il Mosemio l' annotazione, che siegue:

Socinianos in primis intelligit, quorum praecipuos negare notum est Deum ex nihilo terrarum orbem construxisse. Sed nec inter reliquas Christianorum familias desunt, quibus idem placet. Ex civibus Cudvvorthi, ut de aliis taceam, Thomas Burnetus non ita pridem hanc opinionem professus est. Vide ejus Archeologia Philoseph. L. II. cap. 9. pag. 520.

(a) *Storia delle Variazioni. Lib. XV. n. 123.*

dersi colla Storia del Socinianismo. L' anno 1545.*, e negli anni seguenti, vent' anni dopo che Lutero ebbe rovesciati i confini posti da' nostri Antenati, essendo agitati tutti gli animi, e il Mondo scosso dalle sue dispute, sempre pronto a partorire qualche novità, Lelio Socino, e i suoi Compagni tennero segretamente in Italia le loro nascoste adunanze contro la divinità del Figliuolo di Dio. Giorgio Blandrato, e Fausto Socino, Nipote di Lelio ne sostennero la dottrina l' anno* 1558. *e* 1573.*, e formarono il Partito. Collo stesso metodo impiegato da Zuinglio per eludere le parole* Questo è il mio Corpo, *i Socini, e i lor seguaci elusero quelle, nelle quali Cristo è appellato Dio. Se Zuinglio si credette costretto all' interpretazion figurata dall' impossibilità di comprendere un corpo umano tutto intero, ovunque distribuivasi l' Eucaristia, gli Unitarj credettero aver la stessa ragione sopra tutti gli altri Misteri egualmente incomprensibili: e dopo che lor fu dato per regola d' intendere figuratamente i passi della Scrittura, ne' quali il ragionamento umano soffriva violenza, non fecero che estendere questa regola, ovunque l' intelletto aveva a soffrire una simile violenza. A queste cattive disposizioni introdotte negli animi dalla Riforma aggiugniamo i fondamenti generali, che aveva stabiliti. L' autorità della Chiesa disprezzata, la successione de' Pastori stimata un nulla, i secoli precedenti accusati d' errore, gli stessi Padri indegnamente trattati, tutti gli steccati rotti, e la curiosità umana interamente abbandonata a se stessa; che doveva succedere, se non quello che si è veduto, cioè una sfrenata licenza in tutte le materie di Religione?* Fin qui Monsig. Bossuet, il qual poi con più ampio stile, e con ogni genere di argomenti tratta lo stesso punto negli *Avvertimenti ai Protestanti:* e dimostra contro l' accennato Ministro Jurieu impugnator miserabile dell' immortale *Istoria delle variazioni*, i progressi, e gli stabilimenti dell' empietà Sociniana sotto gli auspicj della pretesa Riforma.

VI. Risposta di un Teologo Luterano a questo argomento. Si confuta.

Fia però pregio dell' opera l' osservare come un Teologo Luterano veramente men torbido, e men fanatico del Jurieu, ma non di lui più felice, dico Francesco Buddeo, entrato anch' egli in cotesto arringo, argomentato si sia di rintuzzare lo stesso colpo fatale, che la sua Setta medesima svergogna, ed abbatte. Diede egli a luce una Dissertazione intitolata *Dell' origine del Socinianismo, che attribuir non si dee alla emendazione* (dir piuttosto doveva alla contaminazione) *della Chiesa*, introdotta da Lutero, e da Calvino. Riportati

pertanto i sentimenti di due Storici Sociniani, *(a)* i quali scrivono essere stati Lutero, Zuinglio, Calvino, Mennone colle loro innovazioni *la bella aurora foriera di quel luminoso meriggio*, che apportò al mondo Socino: si sdegna il nostro Teologo per questa lode, e a rifiutarla si accigne come un falso pretesto ritrovato da coloro per padrocinio della propria empietà. Scrive dunque così. *Quando pur dir si voglia (il che non proverassi giammai,) aver costoro dalla emendazion della Chiesa presa occasione di giugnere fin colà dove pervennero; non però si potrà in noi rifondere la colpa della loro empietà, più di quel che rifonder colpa si possa negli Apostoli, e negli uomini apostolici, a motivo dell' esser nati a quel tempo medesimo, in cui predicaron essi il Vangelo, i Simoniani, i Cerintiani, i Gnostici, ed altri Eretici, de' quali mai non si sarebbero uditi i nomi; se non vi fossero stati coloro, che avessero giudicato essere suo dovere lo spargere pel mondo tutto la luce della divina verità (b).* Fin qui il Buddeo, il qual dall' amore della sua Setta, e de' suoi Capi rapito perde di vista una dottrina assai volgare, e ch' egli poi come Professore di Teologia ignorar non poteva per verun modo: ed è, darsi due generi di occasione, l' una che è tale di sua natura, perchè essa in fatti da se a un qualche fine conduce e spigne: l' altra che di sua natura indifferente essendo, solamente per l' uso altrui o reo o innocente, occasione diviene di un qualche effetto. Le parole di Gesù Cristo, chi può dubitarne? erano tutte divine, agli Ebrei però per la loro perfidia erano inciampo (*c*). La dottrina Evangelica predicata un tempo dagli Apostoli per lo mondo, e conservata fin al dì d' oggi dai successori degli Apostoli nella Chiesa ortodossa è la parola *di verità*; non d' altronde adunque che dall' umana malvagità nascer poteva o ne' tempi Apostolici,

(*a*) Andreas Wissovvatius *in Narratione compendiosa, quomodo in Polonia a Trinitariis reformatis separati sint Christiani unitarii*. Stanislaus Lubieniecius *in Hist. Reformationis Polon.*

(*b*) *Esto arripuerint isti* (Sociniani) *ex Ecclesiæ emendatione occasionem eo usque progrediendi (quod tamen nec probatum est, nec probari unquam potest) non magis inde exortæ impietatis istius culpa in nos transferri potest, quam in Apostolos, virosque apostolicos, quod eodem, quo ipsi Evangelii doctrinam propagarunt tempore, Simoniani, Cerinthiani, Gnostici, aliique hæretici enati sunt; quorum nunquam audita fuissent nomina, nisi extitissent, qui veritatis divinæ lucem per universum diffundere orbem suarum duxissent esse partium.*

(*c*) *Tunc accedentes discipuli ejus, dixerunt ei: Scis, quia Pharisæi audito verbo hoc scandolizati sunt? At ille respondens ait:...... Sinite illos: cæci sunt, & duces cæcorum.* Matth. XV.

ci, o a' giorni nostri nel sen della Chiesa l' errore: dunque ella è cosa più che evidente non potersi rifondere la colpa delle nate Eresie nella predicazion del Vangelo, o nel sistema della Religion ortodossa, che per la sua costituzione, anzi che alcuna o favorirne o tolerarne, tutte le danna. Ma mentre i Sociniani dicono a Voi, mio Signore; che *la pretesa riforma è stata la bella aurora, di cui essi sono il meriggio*, e mentre noi vi ripetiamo che le vostre innovazioni fatali, state sono occasione a tanta empietà; di occasione si parla, che è tale di sua natura; vale a dire, che per se stessa a tali estremi conduce. Conciossiacosachè la base fondamentale delle vostre Chiese si è toglier di mezzo la regola viva ed infallibile della Cristiana credenza, e lasciar la Religione in balìa del giudizio di chicchessia: ciò una fiata stabilito, ecco aperta senza riparo la carriera, per cui giunti sono vostra mercè i Sociniani ad eccessi di tanto orrore. Dunque ella è un' illusione il far confronto tra la predicazion degli Apostoli, e i tumulti eccitati da Lutero, e Calvino; tra la nascita delle Eresie ne' primi secoli comparute, e il Socinianismo sotto gli auspicj de' vostri Padri in questi ultimi tempi propagato: ed è in conseguenza un' impresa impossibile voler con questa scusa difendervi da una colpa, di cui il vostro sistema essenziale e caratteristico vi condanna.

Non perdesi di coraggio il Teologo Luterano: procura di ripulsare il colpo, e di rispondere direttamente all' accusa, la quale già dall' Autore *della storia del Socinianismo* gli era stata obbiettata. Io tanto più volentieri riferisco i di lui sentimenti, quanto che essendo egli per ingegno ed erudizione assai rinomato, allo scorgerli inetti e fiacchissimi ne raccolga da se chi legge che il nostro argomento non ha risposta. Dice egli: *l' argomento con cui vuol provare* (l' Autor della istoria del Socinianismo) *che dalla emendazion della Chiesa non hanno potuto non nascere, o non promuoversi gli errori de' Sociniani, non val nulla. Altro giudice delle Quistioni o delle controversie noi non riconosciamo se non se la sacra Scrittura, o sia lo Spirito Santo che per la Scrittura sacra ci parla. Ciò è vero; nè altro giudice in fatti riconoscer possiamo. Ma per quanto spetta alla interpretazione della sacra Scrittura, tanto è lungi che concediamo a ciascuno la facoltà di seguir a talento il proprio suo ingegno, che anzi pretendiamo doversi la sacra Scrittura spiegare secondo le regole certissime ed evidentissime, di cui le principali dalla*

Scrittura medesima ci vengono somministrate. Chi cammina su queste tracce, quella Religione ritrova non già che a norma del proprio pensare ciascheduno si forma, ma quella, che sola esser la vera, chiaramente dimostrasi dalla Scrittura (*a*).

Belle parole in vero, ma che in bocca d'un Protestante non significan nulla. Egli è sempre da capo: e l'argomento de' Cattolici è sempre invitto. Concioffiacosachè dimandasi al Sig. Buddeo, a chi si aspetti nella sua Chiesa il trovare coteste *regole certissime*, con cui interpretar la Scrittura? non certamente all'autorità o de' Sinodi o de' Pastori (che non ve ne può esser tra loro alcuna) ma allo studio, alla ricerca, e al giudizio privato di chicchessia. Queste regole adunque d'interpretazione che parranno chiare, evidenti, ed espresse nella Scrittura ad alcuni, non lo parranno agli altri, e a questi scambievolmente parranno chiare ed espresse nella Scrittura certe altre, che coloro non ci vedranno. Ora egli è evidente, che o quelli, o questi, per lo meno, saran certamente in errore: nè questi però, nè quelli avran diritto di dar per autentiche od infallibili le loro *leggi*, e di riprovare le altrui: dunque lo stabilimento delle leggi d'interpretazione essendo presso de' Protestanti lasciato in balia, e a talento di chicchessia, è fluttuante affatto ed incerto. Ma ciò non basta; supponghiam che tutti accordino nel fissar queste leggi, e formisi tra di voi, il che è impossibile, un corpo di canoni *ermeneutici*, o critici, non soggetti a disputa o a variazioni: che pro? Convien farne di questi canoni *l'applicazione* ai passi delle Scritture, per trarne il senso, e stabilir in tal foggia le dottrine e i dogmi. Ma tale impresa egli è costante, che non essendo tra voi ad alcuna autorità infallibile riserbata, al giudizio privato di ciaschedun dee lasciarsi: ed eccoci di nuovo allo sconcio, giacchè siccome varj sono i giu-

(*a*) *Nec ratio illa, qua probare voluit* (Auctor anonymus historiæ gallicæ Socinianismi) *cur ex Ecclesiæ emendatione non potuerint nan Socinianarum aut progigni aut promoveri errores, nullius mamenti est. Non alium utique aut quæstionum aut controversiarum admittimus judicem, quam Scripturam sacram, aut Spiritum S. per Scripturam sacram ad nos laquentem. Neque alium admittere judicem possumus. Ad interpretationem autem Scripturæ sacræ quod attinet, tantum abest, ut omnibus ingenio suo pra lubitu indulgendi potestatem faciamus, ut potius secundum regulas certissimas evidentissimasque, quarum præcipuas ipsa Scriptura sacra suppeditat, eam explicandam contendamus. Et hance qui ingreditur viam, eam quoque inveniet Religionem, non quam quisque ingenia sua convenire putat, sed quam unice veram esse Scriptura sacra luculenter demonstrat.*

giudizj, varie pur saranno le interpretazioni de' passi, varj i dogmi, e in conseguenza varie le Religioni. Il raziocinio nostro non può esser più manifesto: ma il fatto poi lo conferma d'una maniera superiore ad ogni eccezione. Il teorema del Buddeo intorno alle regole tratte dalla Scrittura per l'interpretazion della stessa, egli è comune ai Luterani, ai Calvinisti, ai Sociniani (per tacer ora di altri Eterodossi da noi separati): ora con cotesto teorema dinanzi agli occhi leggono i primi la Scrittura, e ci trovano, a cagion d'esempio la *presenza reale*: la leggono i secondi, e dicono di non trovarcela: la leggono i terzi, e non ci trovano a lor parere nè *presenza reale*, nè *Trinità*, nè *Misteri*. Dunque il vostro teorema da per se solo non val nulla per fissare gli spiriti, per istabilire il vero senso delle Scritture, e per trovar in esse quella Religione, che sola è vera. Dunque il sistema de' Novatori, che toglie di mezzo l'autorità infallibile lasciata da Cristo alla sua Chiesa (*a*) per ispiegar le Scritture, e serbar una e pura ne' suoi figliuoli la verità della Fede; questo sistema che per ultima analisi lascia cotesto affare al privato giudizio di chicchessia; questo, ripiglio, ha segnate le tracce, su cui i Sociniani sono giunti a gli ultimi eccessi dell'empietà, e per cui scrivono con compiacenza essere stati Calvino e Lutero *la bella aurora foriera di quel meriggio*, o a dir più vero di quell'abisso di errori, che hanno essi al mondo recato; anzi di quell'empietà, che la terra inonda, e di cui andiamo i fonti additando.

VII. Altri eccessi, a cui porta la via d'esame aperta dai Novatori. Essa espone ai vacillamenti de' Libertini, dopo la Religion Rivelata, anche la Naturale.

Ma ritorniamo in cammino, e per vedere spinta ancor più innanzi sotto gli auspizj del detto sistema la Miscredenza, dopo un Sociniano, il qual si stima in diritto di torcere ed alterare sì bruttamente il *senso* delle Scritture, concepiscasi un Amico dell'empio Collins, il qual si prende giuoco del *Ca-*

none

(a) Giovami qui trascrivere alcune parole di Monsig. Bossuet prese dall'*Avvertimento VI. ai Protestanti* Tom. IV. pag. 590. Ediz. Venet., con cui da quel dotto Teologo ch'egli era, espone in breve il sistema della Chiesa ortodossa nell'interpretar le Scritture, additando contro le imposture de' Novatori il fonte divino, ond'ella trae i suoi lumi per un tal uopo, e il felice successo con cui li adopera. *Pour éviter ces extrémités si visiblement pernicieuses*, (des Protestants) *l'Eglise Catholique, toujours assûrée de l'Esprit qui l'anime & la dirige, n'a aussi jamais hésité a donner dès premiers tems, comme autentiques ces interpretations unanimes: en quoi, loin de croire qu'elle eût dérogé à l'autorité des Livres saints, elle a au-contraire toujours regardé ses explications comme étant le pur esprit de l'Ecriture; & ses traditions constantes, & universelles, comme faisant avec l'Ecriture un seul & même corps de révelation.*

none stesso di que' divini volumi . E perchè , dic'egli , rifiutasi da Lutero l'Epistola di S. Jacopo ? perchè da' Protestanti tutti , i Libri de' Maccabei , della Sapienza , dell' Ecclesiastico ? e all'incontro il Cantico de' Cantici, il Libro di Giobbe , il Pentateuco , come divini , cioè da Dio inspirati , ricevonsi ? Ciò secondo i loro principj , non può nascere già , perchè alcun tribunale infallibile sulla terra abbia loro insegnata tal distinzione , ma perchè la privata Lettura fa sentir loro in alcuni di que' Libri lo Spirito di Dio , e non lo fa sentire negli altri . Orsù sappiate , ripiglia questo profano , che col diritto stesso , con cui voi a fronte de' Cattolici rifiutate come Apocrifi i primi Libri , con quello stesso io dinanzi a voi rifiuto i secondi , nella di cui privata lettura cotesti caratteri d'inspirazione , o sia questo spirito di Dio da me non risentesi. Che risponderà il Novatore ? ricorrerà all'autorità della Chiesa ? Ma egli allora condannerebbe come scismatica la sua separazion da' Cattolici. Si volgerà all' esame , alla critica , alla meditazione attentissima di que' Libri ? Ma egli è tosto vinto dal Libertino , che dicendo d'adoprar esso pure tutte coteste diligenze , pretende d'aver diritto d'essere tollerato ne' suoi rifiuti , ed empj vaneggiamenti. Lasciato pertanto in balia degl'ingegni profani , senza il freno d'una scorta infallibile, il *senso* delle Scritture , indi 'l *Canone* delle medesime, che fia della Religione Rivelata ? Questa sarà schernita e derisa , siccome pur troppo in questi dì la veggiamo : anzi sarà sfregiata in conseguenza di lei anche la Religion Naturale . Richiami di grazia il saggio Lettore alla memoria que' luoghi di quest'Opera , dove provato abbiamo la necessità della divina Rivelazione , anche per quelle verità , che col lume di ragione discoprire si possono , e che formano appunto la Religion Naturale . Noi con argomenti e di diritto , e di fatto mostrato ivi abbiamo, tal'essere e la debolezza , e il capriccio degli umani ingegni , tali gl' interni ed esterni ostacoli , che si frappongono al puro e fermo conoscimento di tali verità , che solo pochi , e dopo lungo tempo , e colla mescolanza di molti errori , giunti sarebbero a formar qualche sistema di Religion Naturale . Lo che confermato abbiam cogli esempi de' più eccelsi ingegni , e de' più nobili Filosofanti , i quali invanirono ne' lor pensieri , e con mille errori sì di teoria , che di pratica le scuole loro bruttarono. Dalle quali cose inferita ne abbiamo la necessità d'una autorità sovra-

na

na ed infallibile, che dissipasse i vaneggiamenti, e fissasse gli umani intelletti nel conoscimento delle verità alla Religion pertinenti. Ora quest' autorità sovrana, che è la parola di Dio, rimane priva del suo effetto, mercè il sistema de' Novatori, che tolgono di mezzo una viva voce infallibile, da cui cotesta parola di Dio ci sia porta e spiegata: e la lasciano in balia del capriccio, e in giuoco de' Libertini. Dunque il sistema de' Novatori col rendere inutile la Religion Rivelata apre la strada a tutti quegli antichi vaneggiamenti, con cui i Gentili privi di lei sfregiarono e guastarono i fondamentali dettati della Religion Naturale.

VIII. Indarno i Protestanti procurano di reprimer gli errori. Un tal tenore è opposto ai principj fondamentali della pretesa loro Riforma. Argomenti d'un Arminiano contro il Sinodo di Dordrect.

So, che per porre freno al disordine hanno affettato i Protestanti di far essi pure i loro Sinodi Nazionali, di formar canoni, di sgridare, deporre, scomunicare gli Eretici e contumaci. E' celebre il Sinodo di Dordrect adunato contro degli Arminiani, o sia Rimostranti. Quante persecuzioni, sbandeggiamenti, ed altri generi di travagli si sieno fatti soffrire a quegl' infelici da gente, che tanto inveisce contro i Cattolici come contro persecutori e sanguinarj; si vede dalla Storia di que' tempi, e spezialmente s' impara dalle Lettere d' Arminio stesso, e di altri, che stanno nella raccolta di Filippo da Limborch (*a*). Si esigeva da essi la ritrattazione de' loro errori particolari, e una interna e verace ubbidienza ai Canoni di quel Concilio. Ma tutto era inutile, tutto vano, perchè contrario ai principj fondamentali della Riforma, coi quali gli Arminiani si facean forti, e da' quali partendo con quel tenor di procedere i Protestanti, venivavo tosto a condannare se stessi di Refrattarj, e di Eretici nella partenza dalla Chiesa Romana. Fia grata cosa al Lettore veder qui alcuni pezzi d' una Lettera da Giovanni Vytenbogardo Ministro Arminiano scritta a Lodovica Colinia Vedova del Principe d' Oranges, da cui stimolato egli era a soggettarsi all' autorità del gran Sinodo di Dordrect. *Tutti e quanti* (dic' egli) *i Dottori Riformati, tra' quali si noverano Calvino, e Beza come i principali, accordano in questo punto generale, che tutti i Concilj e Sinodi, per santi e venerabili ch' essi sieno, possono errare in ciò che spetta alla Fede*. In conseguenza della qual Tesi segue egli poscia a dire così: *Il fondamento della vera Riforma.... esige, che nè si possa, nè si debba alcun sottomettere, nè soscrivere a Sinodo alcuno, se non a questa condizione, cioè che dopo aver bene disami-*

(*a*) *Praestant. ac Erudit. Virorum Epistol. Ecclesiast. & Theol.* Amstelod. 1704.

saminati i di lui Decreti al paragone della parola di Dio (la qual sola ci serve di legge in materia di Fede), si trovino essi conformi a questa stessa parola. Dopo le quali, ed altre somiglianti cose, rivolto il Rimostrante ai Ministri del Sinodo di Dordrect, e ai Protestanti tutti, dice: *Ma se eglino cangian massima, e vogliono, che ciascheduno si sottometta ai loro Sinodi assolutamente* (cioè senza esame) *essi allora non sono più in istato di rispondere ai Papisti cosa alcuna che vaglia, allorchè rifiutan essi* (i Protestanti) *di sottomettersi ai Concilj Papistici; ma sarà d' uopo, che dieno loro vinta la causa* (*a*). Ad una tal foggia di discorrere, adoprata anche dal Clerc, e da altri per difendere contro i Decreti Protestanti la propria libertà di pensare non c' è certamente dalla parte de' Protestanti medesimi luogo a risposta. E quelle, che ingegnavansi di trovarvi i Ministri nel Sinodo di Dordrect, non servivano, siccome osserva il gran Bossuet, che ad avvilupparli vieppiù: e a mostrar sempre più viva l' opposta difficoltà: la quale o condanna la loro separazione da noi, per scismatica e pervicace, o dimostra doversi lasciar a chicchessia una illimitata autorità d' opinare sopra qualunque punto di Religione.

IX. *Tutto ciò conferma, che il sistema de' Novatori porta fino all' empietà. Cangiamento, e Opera di M. Papino sopra un tal punto.*

Questo è quel grande argomento, che, come abbiamo altrove accennato, debellò felicemente lo spirito del celebre M. Papino già Ministro Protestante Francese, e impegnatissimo difensore un tempo della *tolleranza*, cui ben sapeva essere la base e il carattere essenziale della pretesa Riforma. Fattosi egli a riflettere sovra le conseguenze di tal sistema, vide, che lo portavano passo passo a tollerare qualunque genere di erranti, per fino i Deisti, e gli Atei stessi, se ce ne fossero di buona fede. Inorridito a tal'eccesso, volle fare un passo addietro, e limi-

(*a*) *En un mot, taut autant qu' il y a des Dacteure reformés, y comprenant Mess. Calvin, & De Besse comme les principaux, accordent en ce theme général. Que tous Conciles & Synodes, pour Saints & Vénérables qu' il soient, peuvent errer en ce qui touche la foy ...... Le fondement de la vraie Réformation ...... porte qu' on ne peut, & ne se doit soumettre, n' y souscrire à aucun Synode qu' avec cette condition, Si après avoir bien examiné ses decrets à la touche de la parole de Dieu (la quelle seule ne sert de loy en matiére de foy) on les trouve conformee a icelle parole.*

Mais s' il changent de Maxime, & veulent, qu' on se soumette à leurs Synodes absolument, ile ne sçauraient repondre aux Papistes rien qui vaille, lors qu' ils refusent se soumettre aux Conciles Papistiques, mais faudra qu' ils leur donnent cause gagnée. Epist. Joannis Vytenbogardi ad Ludovicam Coliniam Viduam Principis Auriaci, quæ est 325. inter Epist. Ecclesiast. & Theol. Præstant. ac Eruditor. Viror. editas a Philippo a Limborch.

limitar una tolleranza così ſmoderata, e ad alcuni di coteſti erranti negarla. Ma allor s'avvide dall'altro lato, che dava vinta la cauſa a'Cattolici, entrando egli in tal modo in quella *via di autorità*, che condanna come ſciſmatica ed Eretica la partenza de'di lui Padri dalla noſtra Chieſa. Si arreſe Papino, la Dio mercè, alla verità: ſi fece Cattolico, ed eſpoſe e trattò eccellentemente in un'Opera (*a*) queſto grande argomento, dimoſtrando eſſerſi aperta da'Proteſtanti in virtù di ſiſtema la carriera agli umani ingegni per giugnere fino agli abiſſi dell'empietà, nè poter da loro frenarſi tal corſo ſenza abbandonare i proprj principj. Onde tra l'altre coſe eccellentemente riflette, che i Proteſtanti hanno avuta l'origine colla *via dell'eſame*, ma cercano la propria conſervazione colla *via dell'autorità*, facendo e Sinodi, e ordinazioni, e leggi per impedire gli eceſſi. Se queſta però, dic'egli, *via di autorità*, ch'eſſi per conſervarſi adoprano, è legittima ed innocente, ecco condannata la loro origine, in cui ſoggettar non ſi vollero all'autorità della Chieſa. E ſe la *via d'eſame*, che intrapreſero nella loro origine, fu giuſta e retta, ecco condannata la *via d'autorità*, ch'eſſi adoprano per impedire gli eceſſi: ed ecco aperta da loro per conſeguenza ſenza rimedio la ſtrada fino a' maggiori diſordini dell'empietà.

(*a*) *Les Deux voïes opposées en matière de Religion*. Vedi ſopra Lib. III. Par. I. cap. 16. n. 8.



CAPO II.

Dello stesso sistema de' Novatori fonte d' Empietà.

I. Si prova colla sperienza quanto si è detto fin ora.
II. Prima risposta d' un Anonimo Protestante. Si ributta. Riflessione sopra ciò, che dice M. Coste.
III. Altra obbiezione degli Eretici tratta dal numero de' Miscredenti, che dicono essere nella Chiesa Romana. Si scioglie dal Bayle.
IV. Si riproduce l' accusa stessa da Ermanno Conringio: a cui risponde Giovanni Boineburgio. Conclusione di questo argomento.

I. Si prova colla sperienza quanto si è detto fin ora.

LA verità, che cerchiamo, mi sembra posta per via di ragionamento in un chiarissimo lume: contuttociò il fatto, o sia la sperienza medesima la porta a sempre maggiore evidenza. E vaglia la verità. Che stati vi sieno anche prima della pretesa Riforma de' Deisti, degli Atei, e d' ogni maniera di empj nei Paesi Cristiani, non vuol negarsi. Nondimeno, per vero dire, io penso che alla parte maggior di coloro, che furono accusati di questa macchia, spezialmente dopo rinate in Italia le belle Lettere, ciò sia addivenuto a cagione de' malvagi costumi, e degli osceníssimi scritti, per cui si dimostrarono uomini privi d' ogni timor di Dio, e d' ogni apprensione d' un' altra vita: e perciò passarono per nulla credenti, ed eran forse Atei, ma più di cuor che di mente, cioè più di pratica, che di teorica, e di sistema. Stata però si sia, comunque si voglia, la cosa, egli è certo, che per quanto si accresca (come si dilettan di farlo alcuni Protestanti) il catalogo di que' Miscredenti, non v' è proporzione alcuna collo stuolo immenso degli Empj, che nel passato, e nel presente secolo hanno inondato, ed inondano tuttavia i Paesi Protestanti: ed in essi tranquillamente parlano, scrivono, e di là spargono per lo Mondo tutto il pestifero lor veleno. Gli Eroi principali di costoro, cioè gli Obbes, gli Spinosa, i Tolandi, i Bayli, i Collins, i Tyndali, i Woolstoni, ed altri di somigliante valore, e merito hanno avuto per suolo natio l' Inghil-

ghilterra, e l'Olanda, ed ivi hanno tenuta, si può dire, scuola aperta contro la Religion Naturale, e Rivelata. Abbiamo veduta di sopra la dipintura, che della sola Londra ci fanno il Woodvvart, e il Gibson Vescovo Protestante della stessa Città, il qual dice tra l'altre cose, *sembrar essa la piazza pubblica della irreligione, e vantaggiar tutti gli altri Paesi in questo odioso genere di commercio*. Colà costoro, e i loro empj discepoli hanno il piacere di veder uscire impunemente e replicatamente da quelle stampe (in particolare d'Olanda) le indegne lor produzioni: e contro quei, che le impugnano, fanno oppor lo scudo terribile della *tolleranza protestante* sovra additata. Le disgrazie di Woolston furono, si può dir, un fenomeno stravagante. E già abbiamo altrove fatto osservare, quasi direi, l'apologia formata a tutti i Libertini da que' Protestanti, che insegnano doversi eglino lasciar impuniti, quand' anche pubblicamente predichino l'empietà. Che più ci vuole adunque per conoscere e confessare, che sotto tali auspicj, e mercè della franchigia dal sistema de' Novatori introdotta, *naturalmente*, come dicea Woodvvart, ne segue in que' Paesi infelici *l'inondazion del Deismo, dell'Ateismo, e di qualunque orridezza?* E in conseguenza di ciò, che più ci vuole per riconoscere dimostrata la nostra tesi, cioè che il metodo introdotto nella Religione dai Protestanti è uno de' fonti della moderna empietà.

II. Prima risposta d'un Anonimo Protestante. Si ributta. Riflessione sopra ciò, che dice M. Coste.

La più opportuna maniera, onde scansare l'odiosità, che da tale orribile conseguenza ridonda alla pretesa Riforma, è paruta ad alcuno, non già il rispondere direttamente, il che è impossibile, ma il rinfacciare anche alla Chiesa Cattolica un somigliante disordine. Un anonimo Protestante, Autore, s'io non isbaglio in conoscerlo, d'un'Opera Filosofica assai sottile, e uomo per verità fornito di sapere; vedendo gittarsi in faccia alla pretesa Riforma dall' Abate Prades, e molto più dal di lui impugnatore il Vescovo d'Auxerre, che essa, col togliere l'autorità della Chiesa, aveva aperta la porta a tutti gli errori e vaneggiamenti; s'argomenta provare, che la infallibilità, la quale noi nella Chiesa nostra riconosciamo, non val nulla per far argine al torrente dell'empietà. Mi piace trascrivere qui l'intera di lui obbiezione, dalla quale si conoscerà, quanti sieno i pregiudizj, e quanto disperata la causa de' nostri Avversarj. Dice dunque così: *I Cattolici* (a) *solamente*

(a) Il Libro Citato ha questo titolo: *Court Examen de la Thèse de Mr. l'Ab-*.

mente concordi su questo punto, che v' ha una Chiesa infallibile, e che questa Chiesa è la Romana, essi dividonsi poi d' opinioni, allorchè trattasi di sapere, dove risieda la di lei infallibilità, e quale sia il sacro Tribunale, da cui escano i suoi oracoli. Gli uni lo cercano nel Papa solo, gli altri nel Concilio, gli altri finalmente nel Concilio, e nel Papa insieme uniti. Que' pel contrario, che voi chiamate Eretici, ben persuasi, che non v' abbia punto d' infallibilità su la terra, in niuna parte la cercano. Di più da questa diversità d' opinioni, che vi dividono intorno alla sede della infallibilità, essi arditamente raccolgono, che la Chiesa vostra non è infallibile: poichè se essa lo fosse, sarebbe già da gran tempo, che con una decision infallibile avrebbe posto fine a questa divisione, la quale è sì imbarazzante, o la quale, per meglio dire, posta la di lei infallibilità, non vi avrebbe avuto luogo giammai. E qui osservate due cose. Primieramente, che questa controversia, la quale in seno alla Chiesa vostra pretesa infallibile, resta indecisa fino al presente; essa è di tutte la più importante: giacchè dalla decisione di questa dipende quella

di

l' Abbé de Prades. Amster. 1753. Se le conghietture nostre non fallano, l' Autore è M. Boullier, di cui abbiamo un' Opera molto ingegnosa, e da noi più volte citata, che porta il seguente tiolo: *Essai Philosophique sur l' ame des Bêtes*. Ella è cosa lagrimevole, che i pregiudizj della Setta faccian discorrere sì malamente in materia di Religione Cristiana un Metafisico così sottile. Ecco le proprie di lui parole pag. 19. *Les Catholiques uniquement d' accord sur ce point qu' il y a une Eglise infaillible, & que cette Eglise c' est la Romaine, ils se partagent bientôt de sentiment lorsqu' il s' agit de savoir où reside son infaillibilité, & quel est le sacré Tribunal d' où émanent ses oracles. Les uns le cherchent dans le Pape seul, les autres dans le Concile, les autres enfin dans le Concile, & dans le Pape réunis ensemble. Ceux au-contraire que vous appellez Heretiques, bien persuadés qu' il n' y a point d' infaillibilité sur la terre, ne l' y cherchent nulle part. Bien plus: de ce partage d' opinions qui vous divise au sujet du siége de l' infaillibilité, ils en concluent hardiment, que vôtre Eglise ne sauroit être infaillible; puisque si elle l' étoit, il y a long-tems que par une decision infaillible elle auroit fait cesser un partage si embarassant, ou que pour mieux dire, posé son infaillibilité, il n' auroit pû jamais avoir lieu. Remarquez ici deux choses. I. Que cette Controverse, que dans le sein de vôtre Eglise pretendue infaillible demeure indecise jusqu' à ce jour, est la plus importante de toutes; puisque de sa decision depend celle de toutes les autres. Car il faut connoître le Tribunal infaillible, avant que de pouvoir se soumettre à ses arrets. En second lieu, des trois Partis qui divisent sur ce point capital l' Eglise Romaine, deux sont necessairement dans l' erreur, & le troisieme n' a pû trouver jusqu' ici le secret de detromper les deux autres. Par consequent sa pretendue infaillibilité ne lui sert de rien, & tant ceux aux quels il appartient ce droit d' infaillibilité, que ceux aux quels il n' appartient pas, en perdent également le fruit. Ce n' est point simplement M. l' Abbé de Prades; c' est la Sorbonne entière, c' est l' Eglise Romaine en corps, que l' on defie de répondre à cet Argument.*

di tutte l' altre: uopo essendo di conoscere il Tribunale infallibile, prima di poter soggettarsi alle di lui sentenze. In secondo luogo di tre partiti, che su questo punto capitale la Chiesa Romana dividono, due sono necessariamente in errore, e il terzo non ha potuto trovar fin ora il segreto di disingannar gli altri due. Per conseguenza la sua pretesa infallibilità non le serve a nulla: poichè tanto quelli, a cui questo diritto d' infallibilità appartiene, quanto quei cui non appartiene punto, ne perdono egualmente il frutto. Egli non è il solo Abate de Prades, ma l' intera Sorbona, e tutta la Chiesa Romana in corpo, che si disfida a rispondere a questo argomento. Fin qui il Protestante: di cui vede il Lettore, se con ragione io dissi, non altro mostrar egli in questa obbiezione, che la grandezza de' suoi pregiudizj, e la disperazione della sua causa. Rispondo adunque, che per isciorre il suo argomento uopo non è incomodar la *Sorbona tutta*, e molto meno la *Chiesa Romana in corpo:* basta uno Scolare principiante di Teologia, anzi qualunque Fedele sufficientemente istruito nella sua Religione. In fatti dirà egli tosto a cotesto terribile *sfidatore*, che il *Sacro Tribunale, in cui risiede l' infallibilità*, e da cui noi riceviamo gli *oracoli*, è la *Chiesa*, intendendo per un tal nome *il corpo de' Pastori uniti di consentimento col suo Capo, che è il Pontefice Romano*. Questa è, ed è stata fin da' tempi Apostolici la dottrina inconcussa e invariabile di tutti i Cattolici. I Padri, i Catechismi, e i Teologi nostri tutti ne sono pieni mallevadori. Per la qual cosa mentre il Protestante le varie opinioni accenna, che a suo parere vi sono tra noi su questo punto, e dice, che *alcuni cercano questo Tribunal infallibile nel Papa solo, altri nel Concilio, altri finalmente nel Concilio e nel Papa insieme uniti*, mostra egli in ciò o la sua imperizia, o la sua mala fede. Imperciocchè, lasciando ora da parte le due prime opinioni, delle quali pel presente disegno nostro uopo non abbiam di parlare, dico che la terza non è già *opinione d' alcuni*, come mostra di creder l' Eretico, ma ella è persuasione costante di tutti i Cattolici. E questa tal persuasione non è in essi poi una semplice specolazione, nè la espongono solo ne' Libri, ma la dimostrano, e l' hanno mostrata col fatto, salendo dal Concilio di Trento fino al Concilio Niceno, e di là fino a quel degli Apostoli. Ne' quali Concilj, che Ecumenici si appellano: perchè rappresentano la Chiesa Universale di Gesù Cristo, credono i Cattolici, ed han creduto mai sempre, esservi *nel mezzo*

lo stesso Gesù Cristo col suo spirito Santo secondo le sue promesse, *per insegnar loro ogni verità*, e per dissipare ogni errore. Perciò hanno ricevuti, e ricevono come oracoli infallibili tutti i Canoni da questo tribunale in materia di fede formati. Hanno creduto, e credono terminarsi inappellabilmente, mercè la di lui sentenza, le controversie alla Fede stessa spettanti: hanno rimirato, e rimirano come Eretici, cioè come membri da questo corpo recisi, tutti coloro, che han ricusato di prestare una intera soggezione alle di lui decisioni, quali stati sono gli Ariani condannati nel Concilio di Nicea: e di là passando fino agli ultimi Novatori, contro di cui il Concilio di Trento ha pronunziato gli anatemi. Ora essendo questo un fatto certissimo, luminoso, lampante, cadono pur da se tutte le dicerie dell' Eretico sovra trascritte, e si conosce esser falso ciò ch' egli dice, che noi siamo solamente concordi nell' ammettere una Chiesa infallibile, ma non nello stabilire la Sede di tale infallibilità. Falso, che nella Chiesa Cattolica indecisa rimanga tal controversia: e falso in conseguenza, che la pretesa nostra infallibilità non ci giovi per far fronte all' errore, e definire le controversie. Tutto questo, dico, è falso, ed è smentito dal fatto, su cui non v' ha alcun vero Cattolico, che non concordi: nè vi sarà chi non ammiri il coraggio dell' Avversario nell' uscire in campo con aria di tanto trionfo, e *mandar la disfida alla Sorbona tutta, anzi alla Chiesa Romana in corpo* per un argomento fondato sovra d' una miserabile impostura, intorno alla quale avrebbe potuto rimanere anche da molti suoi stessi Autori Eretici disingannato e convinto. Lo stesso diciamo pure al sovra da noi citato Signor Coste, il quale quantunque confessi, che supponendo noi la Chiesa nostra infallibile, a buona ragione ricerchiamo da' Fedeli una soggezione perfetta alle di lei decisioni (il che, com' egli invincibilmente dimostra, far non possono in virtù di sistema i Protestanti) pretende però, che noi non siamo ancora tra noi concordi nello stabilire la sede di questa *infallibilità*. Egli, siccome abbiam testè mostrato, s' inganna a partito, credendo costantemente e fermamente tutti i Cattolici, essere questo infallibile Tribunale la Chiesa, cioè il corpo de' Vescovi unito al suo Capo, che è il Romano Pontefice: o ciò sia che raguninsi in un Concilio generale, o sia che per l' Orbe tutto dispersi, pur insieme convengano nello stabilir qualche punto, o nel dannar qualche errore appartenente alla Fede.

Quan-

Quanto poi ad alcun' altra difficoltà, che ivi promuove il Coſte per iſcuoter i fondamenti, ſovra di cui ſi ſtabiliſce da noi dovervi eſſere in terra coteſto Tribunale infallibile, non è egli queſto il luogo da diſſiparla: lo che per altro far potremmo agevolmente, e ſi fa da' noſtri Teologi con evidenza. Ci baſti per ora il ſolo argomento, che abbiamo trattato in queſto Capitolo, vale a dire, che tolto di mezzo un tal Tribunale infallibile, ſiccome i Proteſtanti lo tolgono, indarno date ci avrebbe Iddio le Scritture; giacchè laſciata al capriccio de' privati ingegni delle medeſime l' intelligenza, anzi il diſcernimento della loro *αὐθεντία*, non ci ſarebbe alcun fine alle controverſie, nulla ci avrebbe di fermo in materia di Fede, caderebbe la Religion Rivelata, e ſi paſſerebbe fino ai confini dell' empietà. La qual coſa pur troppo ſotto gli auſpicj dell' eretico oppoſto ſiſtema abbiam veduto accadere: e perciò come fonte della Miſcredenza de' giorni noſtri, è ſtato da noi a buona ragione notato.

III. Altra obbiezione degli Eretici tratta dal numero de' miſcredenti, che dicon eſſere nella Chieſa Romana. Si ſcioglie dal Bayle.

Ma finalmente ommetter non voglio un' altra ſorta d' obbiezione, che ſu queſto propoſito aſſai di ſovente ne' Libri de' Proteſtanri s' incontra: ed è il numero grande d' Atei, e di Deiſti, che a lor parere ſotto il ſimulato manto di Religione regnano nelle terre noſtre, e ſpezialmente in Italia, dove la Religione Cattolica ha la primiera ſua ſede. Da ciò ne deducono ſoverchio e vano eſſere per impedire la miſcredenza il pregio d' *infallibilità*, che noi nella noſtra Chieſa riconoſciamo.

A queſto argomento adoprato contro di noi dal famoſo Jurieu riſponde per noi Pietro Bayle (*a*) negando la conſeguenza, e dicendo, che *un malato, il qual non guariſce, perchè rigetta tutto ciò che il medico gli ordina, non può eſſer mai teſtimonio, che i rimedj del medico non vaglian nulla*. Il dogma della infallibilità, che è nella noſtra Chieſa, egli è da ſe capace a fiſſare gli ſpiriti, a fugar le dubbiezze, e a terminar le controverſie. Gli Eretici, e i Miſcredenti, che ſono nati tra noi, e che forſe pur vi ſoggiornano, ſono tali non per altro, che perchè contraddicono a queſto dogma, e ſi guidano contro i dettati del noſtro ſiſtema: giacchè accecati dall' impeto delle paſſioni, chiudono gli occhi per non veder queſta luce atta da ſe ad impedire e ad iſgombrare i loro errori. Nel ſiſtema Proteſtante queſto principio *reprimente*, e che fiſſa gli ſpiriti, e che pon fine alle controverſie, non c' è: anzi vi ſi leva

(*a*) *Diction. Hiſtor. Critique. Art. Maimbourg. Remar. D.*

leva ogni argine, e si dà franchigia, come mostrammo, all' errore. Dunque il numero degli erranti tra noi nulla prova contra la virtù del sistema, a cui costoro per esser empj sottraggonsi: ma il numero degli erranti tra loro è tutto conforme all' indole del sistema: poichè empj divengono camminando su quelle tracce medesime, che egli apre loro, ed addita.

Se non che nel concepire i Protestanti cotesti stuoli immensi d' Atei, e Deisti, che dicono regnar tra noi, chi può dubitare non abbia più di parte il lor buon cuore verso di noi, disposto sempre a farci di somiglianti favori, che un giudizio retto, e alla certezza de' fatti appoggiato? Noi non neghiamo, che v' abbia spezialmente in questi ultimi tempi tra il grano eletto de' veri credenti anche di questa malvagia zizzania: ve n' ha pur troppo, e la riconosciamo per un frutto appunto regalatoci dai Protestanti medesimi. Imperocchè gli empj Libri tra di loro prodotti, tra di loro stampati, e sparsi per nostra disgrazia per le nostre terre, sono tra noi, come diremo or ora, uno de' funestissimi fonti della Miscredenza, e della infezione. Il fatto però si sta, che questa non è, nè sì universale, nè sì grande, quanto la van costoro fingendo. E qual uomo d' onore avrà coraggio di porre a tal riguardo l' Italia, anzi molti insieme i Paesi Cattolici a paragone della sola Inghilterra? A buon conto que' che s' alzan pubblicamente tra noi con cotesto carattere d' empietà, se ritornar non vogliono a senno, mercè i rimedj che lor s' apprestano da chi veglia al comun bene, costretti sono a sloggiar dalle nostre provincie, e ne' paesi protestanti trovano un clima felice, sotto di cui e si stabiliscono, e producono con tutto l' agio i velenosi lor frutti. Il Marchese d' Argens, e il Signor Voltaire me ne sono recenti mallevadori.

IV. Si riproduce l' accusa stessa da Ermanno Conringio: a cui risponde Giovanni Boineburgio. Conclusione di questo argomento.

Ma pur seguono a dire i Protestanti, che i Miscredenti tra noi coperti sono bensì, ma pur ci sono, e ci sono in gran numero. Ed Ermanno Conringio senza varcare i monti, e venir ad accertarsi ne' paesi nostri cogli occhi, pensava di poter dimostrar questo fatto con un argomento assai singolare da lui proposto a Giovanni Boineburgio celebre Letterato Tedesco, di cui molte Lettere ci ha conservate e pubblicate il Leibnizio. Dice dunque Conringio, essere cosa assai familiare in Germania il vedere, che la sua gioventù dopo il viaggio d' Italia alle proprie case ritorna spoglia affatto di Religione, e infetta d' Ateismo. Or ciò, dic' egli, d' altronde certamente non nasce,

sce, che dal trovar essa in que' Paesi tanti, e così sperti Maestri nell' empietà, i quali coi discorsi, e coll' esempio la guastano e la corrompono. Dunque l' Italia (ne deduce il Conringio) è una scuola celeberrima, e popolatissima d' Ateismo. Non sia discaro al Lettore udir la risposta del citato Boineburgio, il qual era bensì Cattolico, ma si dee tenere qual testimonio di veduta in ciò, che spetta a que' Paesi, ne' quali egli stesso era vivuto.

Che molti Protestanti (egli dice) *dall' Italia tornando abbiano a schifo la Religione, ciò d' altronde non nasce, che dal veder eglino, e dall' udire colà cose molto diverse da quelle, che intorno al Pontefice, ai Cardinali, e a tutto il Clero erano state loro per lo innanzi raccontate da' suoi o nelle Accademie, o nelle Scuole, o dal Pulpito. Incontran ivi molte cose, che piacciono, ancorchè non tutto approvino promiscuamente: e a poco a poco, mentre si fanno a disaminar il valore della propria credenza, e ad indagarne i cominciamenti, si annojano della lor Religione, e cominciano ad antiporvi quella, che voi chiamate Romana. Perchè però forniti non sono di tanta erudizione, che i punti tutti capiscano; nè di tanta perspicacia di mente, che distinguer sappiano rettamente le cose; nè di tale fermezza d' animo, che sieno pronti ad abbandonar i parenti, le dovizie, e i comodi di questa vita; nè finalmente di tal virtù, che si accingano ad imitare quella innocenza di costumi, che con gran maraviglia veggiono da moltissimi nella Romana Chiesa sinceramente professarsi: per sollevare lo spirito agitato, e spesse fiate ancora abbandonati da Dio per giusto di lui giudizio, giungono a stato tale, che o tengono per indifferente cosa l' abbracciar qualunque vogliasi tra le Comunioni Cristiane; o stimano la sola Religion Naturale esser vera, per guisa che qualunque altra cosa a lei s' aggiunga, stimar si debba con Obbes, Erberto, ed altri somiglianti Maestri del Libertinaggio per puro ritrovamento degli uomini, indiritto a tener le genti a dovere. Finalmente arrivano all' ultimo eccesso, che è di dubitare per fino dell' immortalità dell' anima umana. Non deesi dunque attribuir la cagione all' Italia, se tanti, come tu scrivi, di là ritornano Atei: ma bensì alla lor pertinacia, con cui resistendo alla verità conosciuta, cercano qualche scampo, onde mettere in calma lo spirito agitato. Che così in fatti la cosa sia, si può agevolmente raccogliere dal vedere, che se alcuni finalmente di loro abbracciano daddovero alcuna Religione, altra essa non è fuorchè la Cattolica: e ciò molte fiate con gran disca-*

discapito e di ricchezze, e di fama. Tu non mi negherai certamente, paese non darsi oggi al mondo, in cui v' abbia tanto numero di Miscredenti, quanto in Inghilterra. Gl' Inglesi stessi pubblicamente confessanlo. Or qual di ciò sia la causa? Non altra in vero, fuorchè la noja e l' avversione che hanno sì per l' altre Sette, sì per quella che ivi oggidì signoreggia. Approvano in vero la Religione Cattolica, ma timidamente, perchè essa è oppressa, e perchè a quelli, che l' abbracciano, non sol si chiude la via agli onori tutti, e alle cariche nella Repubblica, ma gravi danni ancora, e pericoli loro sovrastano. Per lo timore di questi voglion piuttosto gli uomini deboli non creder nulla, celebrando però, e professando al di fuori la Setta dominante, anzi che la Cattolica Religion abbracciare. Conoscerai adunque, o Conringio, essere tu stato ingiusto alquanto contro l' Italia; ed essere puro accidente, se tornano da di là senza Religione que', che prima di recarvisi e buoni sembravano, e alla paterna credenza attaccati (*a*). Fino a qui il Boineburgio, della

(*a*) *Quod autem multi ex Italia reduces tædio quodam Religionis laborant, ejus sane non alia fuerit caussa, quam quod* Protestantes *peregre illuc profecti longe alia vident, & audiunt, quam quæ de Pontifice, Cardinalibus, & universo clero antea ex suis, sive in Academiis, sive in scholis, sive ex suggestu intellexerunt. Observant ibi multa, quæ placeant; etsi non omnia promiscue probent; atque sensim, dum in veritatem fidei, quam tenent, & ejus primordia inquirunt, nauseam & fastidium suæ Religionis concipiunt; & alteram,* Romanam *quam vocatis, præferre incipiunt. Quia tamen non sunt aut ea eruditione, ut omnia capiant; aut ea judicii limpitudine, ut juste omnium discriminationem instituant; neque ea animi constantia, ut parentes, bona, & commoda hujus vitæ malint seponere; neque illa pietate, ut sequi contendant morum innocentiam, quam a permultis in Romana Ecclesia maxima cum admiratione sincere coli vident; ut solentur anxium animum, sæpe etiam deserti a Deo justa ejus judicia, eo delabuntur, ut aut perinde esse existiment cui parti inter Christianos adhæreat, aut solam tantum* naturalem *de Deo notitiam veram esse statuant; quidquid præterea traditur, cum* Hobbio, Herberto, *idque genus cæteris Philautiæ, & licentiæ, ac religionum Adiephoriæ magistris, ingenia hominum tribuant, ceu inventum ad continendos in officio, & sub obsequio populos: aut denique, quo ultra non datur, de ipsa animæ nostræ immortalitate ambigere occipiant. Non igitur Italiæ imputandum videtur, quod tot ex ea domum redeunt Athei, ut scribis; sed pertinaciæ illorum, qui reluctantes veritati, quærunt subterfugia, quibus expleant animum sollicitum. Ita enim se rem habere vel inde cognoveris, quod demum si qui ex illis serio Religionem quamdam amplectuntur, non aliam nisi* Catholicam, *& magno sæpe cum famæ, & fortunarum suarum dispendia suscipiunt. Non negabis nusquam hodie plures esse omnis Religionis contemtores, quam in Anglia. Id Angli ipsimet palam profitentur. Quæ vero hujus rei caussa est? Non alia utique, quam quod eos tædet & sectarum aliarum, & ejus quæ hodie principem tenet locum.* Catholicam *probant quidem, sed timide, quia premitur, & quia eam sectantibus non tantum via omnis ad honores, & Reipublicæ*

là di cui erudizion singolare, dignità cospicue, impieghi, e fama si può trar contezza dalla Prefazione, che va in fronte al citato primo Tomo del *Commercio Letterario Leibniziano*. Ora quantunque non vogliamo noi renderci mallevadori, che la cagione universale dell' empietà de' viaggiatori Protestanti in Italia sia l' accennata da cotesto Scrittore; ben sapendo quante sieno, e quanto variamente combinar si possan le molle, che l' umano cuore e la mente raggirano; certa cosa però si è, ch' egli accenna un fatto verissimo, dicendo che i Protestanti giunti ne' nostri Paesi vedono, e sentono cose molto diverse da quelle, che intorno ai dogmi, culto, e costumi della Chiesa nostra scrivono, e predicano con mille impertinenze e imposture i ministri eterodossi. Il voler sostenere il contrario, siccome nella risposta al Boineburgio fa il Conringio, altro non è, che un ostinarsi nella menzogna; cui la lezione de' Libri Protestanti per un lato, e una leggier tintura della Chiesa nostra per l' altro basta a smentire. Che un tal disinganno per tanto così luminoso e sensibile debba far dubitar cotesti giovani viaggiatori della natia Religione, che va corredata ed appoggiata a tali imposture, questo pure è naturalissimo. E da questo stato poi vacillante, a cui si riducono, non è maraviglia, se chiudendo cotesti giovani gli occhi a quella verità, che certamente tra noi balena loro sul volto, ma a cui non han coraggio d' arrendersi, restino in uno stato di Miscredenza. Or quanto più giusta sia questa foggia di ragionare sovra l' accennato fenomeno, che il fingere in Italia sparse le brigate d' Atei per corrompere la gioventù viaggiatrice, lo conosce ogni Saggio, e lo dee confessare ogni Protestante onorato. Conchiudiamo dunque questo argomento, e diciamo, che quantunque negar non si voglia esservi anche tra noi degl' infelici, i quali o per ignoranza, o per cupidigia vacillano nella credenza, e giaccion anche nell' abisso dell' empietà; il numero di costoro non è certamente così copioso, quale lo fingono i Protestanti; e il sistema in oltre della Cattolica Chiesa non solo non apre loro alcun adito, ma efficacemente gli ritira da tali eccessi.

blica munia preclusa est; sed etiam damna & gravia iis imminent discrimina. Horum metu homines delicati malunt nihil credere, sectæ principis nomen & elogium tamen præseferentes, quam Catholicam profiteri. Agnosces ergo deinceps Te Italiæ fuisse paulo iniquiorem, fierique omnino per accidens, *cum ex ea aliqui redeant religionis incurii, qui probi esse visi fuerant, & suæ fidei retinentes, antequam illuc irene.* Epist. 56. Tomi Prodromi Commercii Epistol. Leibnitian.

All' incontro tra i pretesi Riformati il numero de' Miscredenti, cioè d' ogni maniera d' Eretici, di Naturalisti, di Deisti, di Atei, per loro medesima confessione è grandissimo: e in oltre il sistema da loro introdotto, cioè *la via dell' esame* nemica d' ogni tribunale infallibile delle controversie in materia di Religione, apre di sua natura la porta a tutti i più perniciosi ed orridi vaneggiamenti. Dunque dee riconoscersi per uno de' fonti della moderna empietà: il che proposti ci eravamo in questo luogo di dimostrare.



CAPO

CAPO III.

Della Lezione de' Libri pericolosi in materia di Religione.

I. *I Libri malvagi non hanno mai apportato, nè apportar possono verun nocumento alla Religione in se stessa.*
II. *Lo possono però apportare ai Lettori, i quali non sanno a fondo, e non amano la loro Religione.*
III. *Tal nocumento potentemente promuovesi, mercè le frodi, di cui si servono i Libertini Scrittori.*
VI. *Prima frode si è fingere onestà, e rispetto per le verità della Religione. Esempio tratto da Rousseau nel* Discorso sull' inegualità degli uomini.
V. *Altro esempio dello stesso Autore tratto dall'* Emilio.
VI. *Seconda frode, metodo fallace e perverso, con cui trattano i Libertini le materie di Religione.*
VII. *Terza frode, fermezza e coraggio nel pronunciare gli errori. Esempj di Voltaire.*
VIII. *Digressione sopra i due ultimi Libricciuoli di questo Poeta. Carattere del medesimo.*
IX. *Esame di un passo importante di Rousseau.*
X. *In qual guisa da queste frodi de' Libertini resti preso il Lettore inesperto.*

DEtto abbiamo nel Capitolo precedente, che i Libri alla Religione nemici, i quali con somma felicità escono dalle stampe d' Inghilterra, d' Olanda, e d' altri Paesi di libertà, mentre poi varcato il mare, e i monti giungono alla nostra Italia, sono tra di noi un seme fatalissimo d' infezione. Sovra di questo punto stimo necessario il trattenermi alquanto, come sovra dell' ultimo tra que' fonti dell' empietà, di cui mi sono proposto discorrere in questo Libro. Gioverà il nostro ragionamento per guardia degl' innocenti, per disinganno de' semplici, e per condanna di quegli arditi, i quali pretendono, come si vedrà nel Capit. seguente, doversi a tal merce lasciare libero il corso, e lo spaccio.

I. I Libri malvagi non hanno mai apportato, nè apportar possono verun nocumento alla Religione in se stessa.

La Religione Cristiana è sì ferma, che non paventa assalto nemico. Quanti volumi dal suo comparire al mondo fino a' dì nostri usciti sono contro di lei, anzi che scuoterla, non hanno servito ad altro che a farne più palese la verità. Essa

non

non teme nè disfide, nè diſamine, nè conflitti: checchè in contrario le appongano i Libertini. Eſſa è appoggiata ſu di que' caſti parlari del Signore *provati, e riprovati ben ſette volte nel fuoco*, da cui ſon ſempre uſciti più fini e più puri. Non vi ſarà uomo di onore, che additar poſſa un ſofiſma o dagli antichi, o da' moderni Miſcredenti prodotto, il qual abbia pur alcun poco indebolito alcuno de' noſtri dogmi, e che ſtato non ſia non una, ma cento fiate diſciolto. Chi altrimenti diceſſe, o mentirebbe a ſe ſteſſo; o ſi moſtrerebbe digiuno affatto di queſte materie.

II. *Lo poſſono però apportare ai Lettori, i quali non ſanno a fondo, e non amano la loro Religione.*

Se però ferma, e ſuperiore ad ogni aſſalto è la Religione in ſe ſteſſa, non è tale ugualmente nello ſpirito di tutti coloro, che la profeſſano. E quanti ſon tra' Criſtiani que', che ſappiano con chiarezza i ſuoi dogmi, e che ne poſſeggano i fondamenti, e le ragioni? Si porti uno ſguardo ſul debol ſeſſo, ſi conſideri la gioventù, ſi miri la parte maſſima di que', che formano il gran mondo: e ſi udiranno eglino ſteſſi recarſi quaſi a pregio di non eſſer Teologi: volendo dire con ciò veramente, di non aver eſſi della loro Religione ſe non ſe quella contezza, che baſta a farli Criſtiani, e quale forſe un tempo appreſero da' Catechiſmi, non già quella ſcienza, con cui ſe ne penetrano rettamente i dettati, ſe ne comprende il ſiſtema, e ſe ne può ſoſtenere la verità, e i diritti contro chi o sfregiar li voleſſe, o impugnarli. Ora io mi arreſto a queſto ſolo fatto, che è pur troppo certo, e luminoſo: e dimando a chiunque ha fior di ſenno, coſa mai penſi prudentemente, ſia per addivenir a gente di tal carattere, qualora o per curioſità, o per orgoglio, o per piacere ſi abbandoni alla lettura di que' Libri, i quali colla più fina malizia entrano nella diſamina de' più dilicati argomenti, anzi impugnano per ogni lato, e ſcherniſcono la Religione? Non è egli queſto per verità un problema, il cui ſcioglimento ricerchi molto di ſottigliezza. Eſſi berranno per lunga pezza il veleno ſenza nemmeno avvederſene, non diſcernendo come ineſperti che ſono, i confini, che dividono dalla verità la menzogna: indi aſſuefacendo l' orecchio al profano parlare, e arrendendoſi ai ſeducenti ſofiſmi, che ſenza reſiſtenza veruna già s' impoſſeſſano del loro ſpirito, ſi troveranno cangiati repente in Materialiſti, in Deiſti, in Libertini ſenza quaſi accorgerſi della loro traſformazione. So, nè lo niego, che l' anticipata perſuaſione felice, cui a favor di lor Religione hanno ſucciata col latte,

varrà

varrà a tenerli per alcun tempo attaccati alla Fede, ancorchè per avventura stretti si sentano da difficoltà, e avviluppati da' contrarj argomenti, a cui non sanno rispondere. Egli è certo però, che cotesta Fede languirà in essi, e verrà meno tra poco, e l' anticipata persuasione felice debellata dall' apparenza delle contrarie ragioni, sarà presto mirata qual pregiudizio dell' infanzia, e deposta in fine, e schifata. Passiam' oltre: non avendo eglino, come abbiam detto, quella che si chiama *scienza di Religione*, onde disciorre i sofismi, da cui avviluppati si sentono in leggendo Libri malvagi; ciò, che potrebbe tenerli tuttavia fermi nella credenza sarebbe l' *amore* della Religione medesima, che anche si chiama *pio affetto di credulità*. Ma come mai può supporsi, che tale amore regni in coloro, i quali si compiacciono nella lettura de' Libri, da cui questa Religione per malvagia guisa è schernita, e con astio velenoso il di lei divino Autore è maltrattato e deriso? Nè mi si dica, che nasce il loro diletto dall' eleganza del dire, e dalla vivacità de' pensieri, onde riempiono i Libertini le loro scritture: imperciocchè e quale saravvi mai amoroso figliuolo, il quale udir possa con pazienza, anzi con piacere, e con trasporto lacerarsi l' onore della sua madre, quantunque la satira, con cui essa s' investe, sia tessuta colla più fina eleganza? Essendo adunque i Leggitori, di cui parliamo, privi di scienza, con cui ribattere gli errori, onde s' impugna la Religione; essendo voti di affezione verso la stessa, e verso l' Autore di lei; chiedo di nuovo, cosa al fine di tal lezione temeraria, cieca, appassionata dovrà seguirne? Quello in vero, che pur troppo una fatale sperienza ci mostra, cioè che prima vacilleranno nella credenza, indi si renderanno indifferenti intorno a questo grande negozio, e finalmente si trasformeranno in Libertini fermi e sfacciati.

III. Tal nocumento potentemente promovesi, mercè le frodi, di cui si servono i libertini Scrittori.

Così dee andare la cosa, anche considerato soltanto il carattere de' Leggitori, che inesperti, e poco bene affetti alla Religione, si dilettano di leggere que' Libri, in cui la medesima viene impugnata, e schernita. Ma che sia poi, se si rifletta al carattere degli Scrittori libertini, che d' ordinario impiegano l' arti tutte più sagaci, e più fraudolenti per abbagliare la mente, e sovvertir il cuore di chi ha la disgrazia di leggerli? Diamone di queste arti alcun saggio.

IV. Prima

Essi non entrano à combattere a visiera alzata, come suol dirsi, nè dichiarano apertamente di voler far guerra a Dio, alla

frode si è fingere onestà, e rispetto per le verità della Religione. Esempio tratto da Rousseau nel Discorso sull' inegualità degli uomini.

alla Provvidenza, al Vangelo, alla Morale. Ciò recherebbe troppo di errore. Affettano d' ordinario aria di onestà, dimostrano, anzi altamente protestano di aver sommo rispetto per costesti grandi oggetti, a favore de' quali sanno, che il mondo è già prevenuto. Dopo però avere sul principio allettato, e quasi assicurato con questa esca ingannevole il Leggitore, s' innoltran essi nell' Opera, e mentr' egli avido li va seguendo, essi scaltritamente vanno spargendo gli errori: e alle finte premesse dichiarazioni di rispetto per la Religione, e pel Vangelo fanno succedere con franca penna le velenose bestemmie, e le impugnazioni dell' uno e dell' altra, a cui dà retta l' incauto; e si trova in fine contaminato. Il Rousseau a cagione d' esempio sul bel principio del celebre suo *Discorso sull' origine, e fondamenti dell' ineguatità tra gli uomini* nomina con rispetto i Libri di Mosè, e dice, *che prestandosi ad essi quella fede, che loro si dee da qualunque Filosofo Cristiano, convien negare, che gli uomini sieno stati giammai in quello, che dicesi stato di pura Natura*. Soggiugne pur anche, *che la Religione ci comanda di credere, che Dio medesimo cavati avendo gli uomini dallo stato di Natura, essi sono ineguali, perchè egli ha voluto, che lo fossero* (*a*). *Ma che poi* (cotesta Religione) *non ci vieta il formar delle congbietture tratte dalla sola natura dell' uomo, e degli esseri, che lo circondano, intorno a ciò, che avrebbe potuto divenire il genere umano, s' egli fosse stato abbandonato a se stesso....* (*b*) Ottimamente! ma che? Dopo queste speciose dichiarazioni, onde di sua buona fede par, che renda certo il semplice Leggitore, entra egli nell' argomento, e abbandonato il rispettoso sembiante, e il carattere di *congbietturatore*, alza in tal guisa la voce, e con tuono di *asseveranza*: *Ecco*, dice, *o uomo, qualunque sia la tua contrada, o di qualunque sorta sieno le tue opinioni, ecco la tua istoria tale quale io ho creduto*

(*a*) La Religion ci comanda di credere, che la presente ineguaglianza (siccome i mali tutti) degli uomini non è già effetto della primitiva destinazione del loro Autore; ma bensì ha la sua origine primitiva dalla colpa del loro Padre.

(*b*) *En ajoutant aux Ecrits de Moïse la foi que leur doit tout Philosophe Chrétien, il faut nier, que même avant le Deluge les Hommes se soient jamais trouvés dans le pur état de Nature*. Disc. sur. l' orig. & les fondm. de l' inegalité parmi les hommes. pag. 5.

La Religion nous ordonne de croire que Dieu lui-même aïant tiré les hommes de l' état de Nature, ils sont inegaux, parce que il a voulu qu' ils le fussent; mais elle ne nous defend pas de fermer des conjectures tirées de la seule Nature de l' homme, & des êtres qui l' environnent, sur ce qu' auroit pû devenir le genre-humain, s' il fût resté abandonné a lui-même. Ivi pag. 6.

duto di leggerla non ne' Libri de' tuoi simili, che sono bugiardi, ma nella Natura, che non mentisce giammai (a). Or qual fia mai questa istoria dell' uomo tratta dalla considerazione della di lui natura? Egli ve lo dipigne nel primiero suo stato, come solitario e selvaggio ai piè d' una quercia, o sulle sponde d' un fiume, nudo, disarmato, e in una guerra continua contro alle fiere. Egli è senza lingua, senza idee, senza società, senza leggi, senza Religione, e senza Dio. Non v' hanno in lui se non che sensazioni, e moti animaleschi corrispondenti. I soli mali, che teme, sono la fame, e il dolore: i soli beni, che agogna, il cibo, il sonno, e il giacimento con donna, in cui s' abbatte a caso, e che ben tosto abbandona senza pensar più a lei, o alla prole: questa nata, e staccata dal sen materno, si lascia in una foresta ad imitar l' istinto de' bruti, da cui soltanto distinguesi per la *libertà*, e per la *capacità* di diventar ragionevole. Questa è la *storia* della primiera condizione dell' uomo *letta nella Natura, che non mentisce giammai*: e descritta seriamente e con gravità da un Filosofo Cristiano, che fa mostra di rispettare i *Sacri Libri di Mosè*, e di credere ciò, che del primo stato dell' uomo ci *comanda la Religione*. Qual maravigliosa armonia! Seguiamolo ancora per poco. Fu ella questa, secondo il Rousseau, l' età d' oro dell' uomo, in cui, quantunque non sappia ei dirne il preciso tempo, pure per lungo giro di secoli la nostra schiatta perseverò. Quand' ecco comincia quest' uomo per sua grande sventura a dirozzarsi alquanto, e imitando i covili delle fiere si forma qualche maniera di tetto, sotto di cui colla femmina, e coi figliuoli sen giace. Quinci nacque alcuna sorta di commercio tra i simili, sostenuto coi cenni, e co' rochi stridori: ed ecco i primi semi della Società (a cui secondo questa *storia* non era già dalla natura destinato l' uomo, ma ben piuttosto a viver selvaggio), la quale poi col passar l' animale, di cui parliamo, per mezzo d' una metamorfosi miracolosa, dal grado sensitivo al ragionevole, coll' invenzion (funesta) dell' arti, col ritrovamento (inconcepibile) della favella, colla scambievolezza del trattare s' accrebbe, e si confermò. Giunto ad un tale stato l' uomo, e deposta quella *maestosa celeste semplicità*, di cui, vivendo da bruto, coi bruti aveva fin allora goduto:

(a) *O homme, de quelque Contrée que tu sois, quelles que soïent tes opinions, écoute; Voici ton histoire telle que j' ai cru la lire, non dans les Livres de tes semblables, qui sont menteurs, mais dans la Nature, qui ne ment jamais*. Ivi. pag. 7.

ben presto si svilupparono le cupidigie del di lui cuore, e quinci nacquero le dissensioni scambievoli, gli assalimenti, le guerre, e il mondo vicino alla sua rovina. Ma che? allora fu appunto, che uomini più degli altri potenti, e scaltriti inventarono „ certe regole, la di cui osservanza sarebbe stata van„ taggiosa alla società. E alla collezione poi di queste rego„ le (dice Rousseau) si diede il nome di Legge di Natura „ senza averne altra prova, che il vantaggio, che ne risul„ tarebbe dalla osservanza comune (*a*). „ Ed ecco perduta dall' uomo la natia libertà, divenuto egli schiavo delle leggi; e soggetto a quel legame, che dicesi *Diritto di Natura*, ed abbraccia i doveri personali, sociali, e religiosi: cose tutte (secondo cotesto maraviglioso Storico) da sagaci uomini inventate a capriccio, e non con altra scorta, che di convenienze arbitrarie, e di quel vantaggio, che dalla loro osservanza si potea sperare alla Società. Questa in sostanza è l' istoria dell' uomo dalla sua origine fino a' dì nostri, *letta* da Rousseau *nella natura*, *che non mentisce giammai*, descritta colla più fina eloquenza, e corredata di episodj, e riflessioni le più strane e maravigliose.

Chiunque è iniziato nella Teologia Naturale, e Rivelata, vede in questo Romanzo non solamente una diretta contrarietà alla vera storia dell' uomo, che ci dà Mosè il più antico, e il più verace tra gli Scrittori; ma vi scorge rovesciate tutte le idee, che di Dio, e dell' uomo stesso ci porgono egualmente la Fede, che la ragione. Vi scorge calpestati i fondamenti tutti della Religione, e della Società. Vi vede una ipotesi non solamente capricciosa, ma ripugnante, una dipintura, che pretendesi naturale, e che alla natura diametralmente si oppone: in corto dire, vede da capo a fondo

un uom, che studia
Di farsi pazzo a forza di ragione:

il che da noi altrove ampiamente si è dimostrato, e da chiunque ha letto questo nostro lavoro può fondatamente provarsi. Ma non così certamente accade a tutti coloro, nelle cui mani perviene il Libro di Rousseau. Voglio ben credere, che alcuno non v' abbia cotanto disumanato, a cui non rechi orrore il vedersi discendere per dritta linea da' parenti bruti, e selvaggi, e mirar la sua specie per tanti secoli sì deformata: ma gli altri poi errori capitalissimi, di cui è pieno zeppo il *Discor-*

(*a*) *Préface page* LXIII.

Discorso, non egualmente a tutti recano orrore; mentre dopo d'avere inteso sulle prime da questo Filosofo, che le sue conghietture vietate non sono dalla Religione, e ch' egli entra in questo lavoro pieno di rispetto pei Libri di Mosè; o non gli credono errori, o al più stimano capricciosa ipotesi, e opinioni indifferenti quelle, che attaccano ogni verità, ed ogni legge.

V. Altro esempio dello stesso Autore tratto dall' *Emilio*.

Più assai però seducente comparisce questo artifizio del Ginevrino Filosofo nel Libro intitolato l' *Emilio*, o sia *della educazione*. Appresso di avere in esso parlato della Religion Naturale, di cui si dichiara seguace, e sparso sovra la Religion Rivelata quelle tenebre di Pirronismo, che da noi a loro luogo state son dissipate; egli inaspettatamente viene a parlar del Vangelo, e ne forma un elogio, di cui veramente il più nobile non può bramarsi, nè il più elegante. Ne recheremo alcuni periodi nel nostro idioma: *Io confesso* (a) *che la maestà delle Scritture mi sorprende: la santità del Vangelo parla al mio cuore* .... (che divozione!) *Mirate i libri de' Filosofi: con tutta la loro pompa quanto son eglino piccioli a par di questo! E come sia, che un Libro sì sublime insieme, e sì semplice sia lavoro d' uomini? E come sia, che quegli, di cui si narra* (nel Vangelo) *la storia, non sia che un semplice uomo? E' egli questo forse il tuono d' un fanatico, o d' un ambizioso Settario? Che dolcezza, che purità ne' suoi costumi! che grazia penetrante nelle sue istruzioni! che sublimità nelle sue massime! che profonda sapienza ne' suoi discorsi!* .... *Qual' è quell' uomo, qual' è quel saggio, che sappia operare, patire, e morire senza* debo-

(a) *J' avoue que la majesté des Ecritures m' étonne; la Sainteté de l' Evangile parle à mon coeur. Voïez les Livres des Philosophes, avec toute leur pompe: qu' ils sont petits près de celui-là! Se peut-il qu' un Livre a la foi si sublime & si simple soit l' ouvrage des hommes? Se peut-il que celui dont-il fait l' histoire, ne soit que un homme lui-même? Est-ce là le ton d' un enthousiaste ou d' un ambitieux sectaire? Quelle douceur, quelle pureté dans ses moeurs! Quelle grace touchante dans ses instructions! Quelle élévation dans ses maximes! quelle profonde sagesse dans ses discours! ...Ou est l' homme, ou est le sage qui sait agir, souffrir & mourir sans foiblesse, & sans ostentation? .... Si la vie & la mort de Socrate sont d' un Sage, la vie & la mort de Jesus sont d' un Dieu. Dirons-nous que l' histoire de l' Evangile est inventée à plaisir? Non, ce n' est pas ainsi qu' on invente, & les faits de Socrate dont personne ne doute sont moins attestés que ceux de Jesus-Christ... Il seroit plus inconcevable que plusieurs hommes d' accord eussent fabriqué ce Livre qu' il ne l' est qu' un seul en ait fourni le sujet. Jamais des Auteurs Juifs n' eussent trouvé ni ce ton ni cette morale, & l' Evangile a des caractères de verité si grands, si frappans, si parfaitement inimitables que l' inventeur en seroit plus étonnant que l' Héros.* Emile Tom. III. pag. 179.

debolezza, e senza ostentazione? .... Se la vita e la morte di Socrate sono quelle d' un Saggio, la vita, e la morte di Gesù sono quelle d' un Dio. Diremo noi, che la storia del Vangelo è inventata a capriccio? No, non è questa la foggia, con cui si finge: e le azioni di Socrate, di cui veruno non dubita, sono meno autenticate, che quelle di Gesù Cristo ..... Sarebbe più difficile a concepirsi, che più uomini di concerto avessero lavorato questo Libro, di quello sia che un solo n' abbia fatto il soggetto. Non fia giammai, che Scrittori Giudei avessero trovato uno stile simile, o una simile Morale. L' Evangelio ha dei caratteri di verità sì grandi, sì penetranti, sì impossibili ad imitarsi, che l' inventore sarebbe più ammirabile degli Eroi. Fin qui il Rousseau. Quanto ella è grande la forza della verità, se fin da quella penna ha potuto trarre una tale testimonianza! Ma quanto pur è ella grande o la malizia, o la debolezza dell' uomo! Dopo questo elogio sì pieno, onde celebra il Vangelo come divino (giacchè se dice, che *non può essere lavoro degli uomini*, ne segue che sia di Dio); colla medesima penna così tosto egli scrive: *Con tutto ciò questo stesso Vangelo è pieno di cose incredibili, di cose che ripugnano alla ragione, e che è impossibile ad ogni uomo di senno il concepire, e l' ammettere* (a). Chi aspettato avrebbe mai tal passaggio? Ma appunto, io ripiglio, ogni uomo di senno dopo aver letto un tal passo non può non restar sorpreso, e non vacillare intorno la penetrazione, o l' onestà di questo Filosofo: Imperciocchè o egli crede veramente essere il Vangelo un Libro divino, o non lo crede: qui non c' è mezzo. Se divino lo crede, e dice poi contener cose alla ragion ripugnanti, egli mette Iddio in contraddizione con se medesimo, essendo esso non meno autore della ragione, che del Vangelo. Più: se divino lo crede, e dice poi contener cose alla ragion ripugnanti, egli fa Iddio Autore della menzogna, menzogna essendo ciò che alla ragione ripugna. Più ancora: se divino lo crede, e dice poi contener cose *incredibili*, e che *ammetter non si possono* da un uom di senno, ei spoglia Iddio o di sapere, o di veracità, o di autorità, onde meritar possa, che da un uomo di senno si dia credenza alla sua parola. Queste (apportate già da noi altrove distesamente) sono dimostrazioni sì luminose, e sì certe, quanto per avventura quelle di

(a) *Avec tout cela, ce même Evangile est plein de choses incroiables, de choses qui répugnent à la raison, & qu' il est impossible à tout homme sensé de concevoir, ni d' admettre.* Ivi.

di Euclide. Dunque non può crederſi per verun modo, che ſieno ignote a Rouſſeau, ſenza dubitare nel tempo ſteſſo della di lui per altro fina penetrazione. Se poi non credeſſe il noſtro Filoſofo eſſere il Vangelo divino, mentre con sì pieno elogio come divino lo innalza; queſto ſarebbe per verità aggiugnere all' empietà l' impoſtura, carattere indegniſſimo d' un uom d' onore. Queſto è un dilemma, cui non ſo vedere riſpoſta.

Ma intanto, ripigliando il primo noſtro intendimento, comechè così ſia veramente la coſa, con tutto ciò la parte grande e maſſima di coloro, nelle di cui mani cade l' *Emilio*, o non lo ſa, o non vi riflette. L' elogio magnifico dato da lui al Vangelo gli abbaglia per guiſa, che beono ſicuri tutto il veleno, che loro vien preſentato dalla medeſima mano. Perciò ſembra loro molto ſenſato il partito, che egli ſteſſo immediatamente dopo lor ſuggeriſce, cioè *di ſtarſene tra tali contraddizioni modeſto, e circoſpetto: riſpettare in ſilenzio ciò, che non ſi potrebbe nè rigettar, nè comprendere, e umiliarſi davanti al grand' Eſſere, che ſolo ſa la verità* (*a*): che è quello *Scetticiſmo* appunto, a cui ei ſi dice ridotto. Queſto, dico, a' ſemplici Leggitori ſembra molto ſaggio ſpediente; e non s' avveggon gl' incauti, che queſto è il punto di veduta, a cui lo Scrittor libertino ſi proponeva condurli per farli divenir empj per eccellenza. Quando ſi è perſuaſo, che Dio ha parlato, lo Scetticiſmo non ha più luogo: e lo ſtare dubbioſo intorno alla di lui parola è lo ſteſſo, ch' eſſer affatto incredulo. Il non rigettarla, nè ammetterla, non è circoſpezione, ma Miſcredenza; e la Miſcredenza dinanzi al grand' Eſſere, che non ſolo *ſa* la verità, ma la *dice*, egli è il colmo dell' empietà.

VI. Seconda frode: metodo fallace, e perverſo, con cui trattano i Libertini le materie di Religione.

Ma dopo aver detto della prima frode, onde i libertini Scrittori traggon nella ragna gl' incauti, col finger cioè riſpetto verſo la Religione, cui poſcia, contraddicendo a ſe ſteſſi, impugnano sfacciatamente; della qual frode eſempj ci porgono non ſolo il Rouſſeau, ma tutti univerſalmente gli altri a lui ſomiglianti Autori; paſſiamo a dire d' un altro loro inganno, che d' ordinario non è oſſervato da chi li legge. Sta queſto nel ſeguir eſſi un metodo interamente diverſo da quello, che in queſta gran diſputa di Religione ſeguir ſi dee da ogni uomo oneſto, ed amante di verità. Il punto ſommo e ſolo, da cui ogni altra quiſtione dipende, ſta nel vedere, ſe Dio ha parlato, o vero ſe la Religione Criſtiana ſia rivelata da Dio. Ora noi que-

(*a*) *Que faire au milieu de toutes cet contradictions? être toujours modeſte & circonſpect, mon enfant; reſpecter en ſilence ce qu' on ne ſauroit ni rejetter, ni comprendre, & s' humilier devant le grand Etre qui ſeul ſait la Verité.* Tom. III. p. 180.

questo punto, che è la base fondamentale, dopo tutti gli altri Scrittori Ortodossi pretendiamo averlo provato nel nostro Libro II. con un genere di argomento sì fermo, che non ammette eccezione. Posto ciò, noi con una certezza geometrica di quinci ne raccogliamo, che dunque tutti i dogmi della Religione Cristiana, ancorchè superiori ad ogni umano intendere, sono verissimi: che tutte le leggi ne' di lei divini Libri intimate, piene son di equità; che tutte le storie ne' medesimi riferite sono certissime. In conseguenza di ciò noi pretendiamo con tutta ragione, che quanti argomenti formare si possono contro de' nostri dogmi, sono tutti sofismi: che quante eccezioni inventare si possono contro le nostre leggi, sono tutte inique: che quanti si possono mai trovar monumenti, Scrittori, testimonj opposti a ciò, che leggesi nelle nostre Scritture, tutto è menzogna. Alzando per nostra impresa, e per epilogo della nostra certezza quelle poche parole: *Iddio solo è verace, e ogni uomo è bugiardo*. Questa è la ripulsa generale, che noi diamo a tutti gli assalti degli Avversarj, nè essi pretender possono da noi particolare scioglimento ai loro argomenti, fuorchè nel caso, che ritrovassero una qualche geometrica dimostrazione della reale impossibilità de' nostri Misteri, o della reale falsità de' nostri dettati: il che nè han fatto finora, nè faranno giammai. Quanto all' altre loro obbiezioni tratte da difficoltà, inconvenienze, incomprensibilità, pretese assurdità, e simili luoghi, tante e tante fiate svelte e abbattute, non altro meritano che disprezzo; non valendo esse a bilanciare pur alcun poco, non che a superare, il peso della dimostrazione *a priori* de' nostri dogmi tratta dall' infallibile parola d' un Dio, di cui si è per noi invittamente provata la Rivelazione. Ecco il nostro metodo, quanto nitido e chiaro, altrettanto fermo, ed invitto, per cui ci pretendiamo superiori ad ogni assalto. Lo conoscono in fatti, e assai ne fremono i libertini Scrittori: che però anzichè investirci di fronte entro questa trincea rispondendo direttamente alle nostre prove della divina Rivelazione, *passano* d' ordinario su questo punto, *come sopra carboni ardenti*, *appena osando posarvi il piè*, per servirmi d' una immagine d' alcun di loro, cioè s' avanzano al più a spargervi sopra alcune dubbiezze, o ad esagerare difficoltà, come osservammo essersi fatto già dal Rousseau. Per altro il principale loro studio si è di allontanare lo sguardo dei lor Lettori da questo, ch' è il gran punto della quistione; trattenendoli intorno

intorno a cose, quanto lontane, altrettanto capaci di sedurli, e di trarli in inganno. Si mettono alcuni, per recar qualch' esempio, ora a recare in campo le Storie Cinesi, e le antichità Egiziane per intorbidar con esse l' Epoca nostra della creazione del Mondo, o per negare l'universalità del Diluvio; ora ad ischierare i passi di Diodoro, di Tacito, o d'altro antico per ismentire le storie riferiteci da Mosè. Questa è la prima impresa della *Filosofia del buon senso*. Escono altri con satire sanguinose, e perpetue contro de' Monaci, contro de' Sacri Ministri, contro de' nostri riti, per così vilipendere e porre in ischerno la Religione. Questo è uno de' principali argomenti delle *Lettere Giudaiche*, anzi comune a tutta quasi l'altra feccia de' Libelli moderni. Alcuni chiamano a sindacato la nostra Morale o sul maritaggio, o sul celibato, o sul perdon delle offese; e colla *face del calcolo*, e coi *dettati politici* s'argomentano screditarla. Così l'Autor de' *Costumi*, l'Elvezio, il Rousseau, e altri Libertini. Si mettono altri ad esagerare le difficoltà de' nostri Misteri, per mostrarli in contrasto colla ragione. E in questo argomento s'è segnalato Pietro Bayle, e i di lui copiatori, e analizzatori. Vi sono finalmente di coloro, che lasciato lo stile serio e grave, e qual deesi alla grandezza dell' argomento, spargono sopra gli oggetti tutti più augusti e santi gli arditi motti, e le buffonerie velenose, lusingandosi d' aver abbattuta la verità coll' averla posta in canzone. E in questo genere d' argomentare il Sig. Voltaire è forse de' più valorosi. Leggono adunque i nostri giovani, le donne letterate, e altre persone di Mondo cotesti Autori: e abbagliati, e scossi, e avviluppati da sì poderosi argomenti vacillano nella credenza. Perchè ciò? perchè non sanno la lor Religione: giacchè se la sapessero, conoscerebbero la vanità di tali sofismi: saprebbero, che tutti ad uno ad uno sono stati mille fiate disaminati e disciolti: ma particolarmente poi saprebbero (ciò che è il più importante a sapersi) che tutti son colpi in aria, perchè nè separati, nè uniti toccano punto il gran cardine della controversia, cioè la verità della divina Rivelazione, la quale stando fissa ed immobile sovra certissime dimostrazioni, tutte ad un soffio dilegua quelle dicerie libertine. Conciosiacosachè se Dio ha parlato, ed è Autore della Religione Cristiana; dunque tutte (siccome poco prima accennammo) le buffonerie contro i di lei dettati sono bestemmie; gli argomenti contro i di lei Misteri sono sofismi; i calcoli,

e la

e la Politica alla di lei Morale opposta è illusione ; le satire contro i suoi riti, e il Ministero sono imposture ; e tutte le cronache, e i monumenti Cinesi, Egiziani, Romani, e Greci dai Libri di lei discordanti son menzogneri. Ma perchè ciò è ignoto a persone, che han fatto forse ogni altro studio, fuorchè quello della Religione, perciò cedono e soccombono alle fallacie nemiche, e si lascian trasportare alla Miscredenza per quella via: e da quel metodo stravolto di disputare, il quale a chiunque ha senno mostra la viltà di que' Libri, e la disperazion della causa di chi lo adopera.

VII. Terza frode: fermezza, e coraggio nel pronunciare gli errori. Esempj di Voltaire.

Non meno però seducente e dannosa a' semplici Leggitori si è un' altra frode ai Libertini assai familiare : io dico la franchezza di pronunciare i loro errori, e di spargere l'impostura. Cotesto tal tuono fermo e sicuro, sgombro d'ogni esitanza, quest' aria imperiosa di dire abbatte gli spiriti deboli, e fa loro mirar lo Scrittore quasi in vetta a tutto il genere umano, dinanzi a cui niun più debba zittire, non che possa contraddire, o rispondere alle di lui asserzioni. Mille esempj di questa sorte apportare potrei : ne accennerò alcun brevemente. Il Sig. di Voltaire dopo avere strapazzati come superstiziosi i Filosofi, ed i Dottori, che disendono qual dogma importantissimo della Religion Naturale, e Rivelata la spiritualità della sostanza pensante, alza in tal foggia contro di loro la voce da Dittatore : *Ma che direbber costoro* (a), *se fosser eglino i colpevoli d'irreligione? In fatti, e qual sia quell' uomo, che oserà di asserire senza una enorme empietà, essere impossibil cosa al Creatore comunicare alla materia il pensiero, e il sentimento* ? Si può pronunciar con più d' ensasi uno sproposito madornale? Noi per tale lo abbiamo mostrato a suo luogo, dove dicemmo, che non già le *essenze*, ma le *esistenze* delle cose sono oggetto dell' Onnipotenza di Dio : e che, siccome non solo senza empietà, ma con somma ragione, e saggezza si dice, che non può Iddio far, che un triangolo sia rotondo: così si dice, che non può communicare alla materia il pensiero, o a dir più acconciamente, che la materia non è capace di tale affezione. Ma deh quanti si trovano tra i Lettori dell'Opere di quel Poeta, cui tal dottrina verissima, sia prontamente palese, onde rintuzzare il sofisma da lui pronunciato con tanta auda-

(a) *Mais que diroient-ils, si c' étoient eux-mêmes, qui fussent coupables d' irreligion ? En effet, quel est l' homme qui osera asserer sans une impieté absurde, qu' il est impossible au Createur de donner à la matiére la pensée, & le sentiment ?* Lettr. XIII. sur M. Locke.

audacia? Il franco tuono opprime affatto la loro ignoranza: e Voltaire per lor giudizio ha ragione. Eccone un altro esempio del medesimo Comico sovra lo stesso argomento. In mezzo a un nugolo di citazioni, onde la vasta sua erudizione intorno ai nomi degli Autori Filosofici, e Teologici degli antichi, e de' bassi tempi ci fa palese, esce con questo oracolo: *Quanto ai Padri della Chiesa, molti ne' primi secoli, dico molti* (si noti questa reduplicazione) *hanno creduto ..... Iddio corporeo* (*a*). E come sia, che a tale intrepida asseveranza non se la beano semplici, e cheti i Leggitori, che non han mai forse veduto alcun Padre? Per altro non si tratta mica di cosa lieve, ma d'un errore, che abbattuto avrebbe i Misteri, anzi i fondamenti tutti della Religione. E se *molti*, *e molti Padri della Chiesa ne' primi secoli* insegnata avessero tal empietà, che si dovrebbe pensar del popolo addottrinato da' Padri, che della Tradizione, che della Chiesa? Eppure così pronuncia Voltaire: ma lo pronuncia con una solenne impostura: giacchè, come altrove dicemmo, l'errore del *Dio corporeo*, per quanto impariamo dopo la più sottile disamina de' monumenti vetusti, attribuito viene in que' secoli a *Melitone Vescovo di Sardi*: della mente di *Tertulliano* sovra un tal punto la controversia è indecisa, e in *Lattanzio* espressioni s' incontrano assai equivoche, e censurabili. Il coro tutto e de' Dottori, e della plebe Cristiana ha sempre riconosciuto, ed adorato il suo Dio per uno *spirito immortale*, *ed invisibile*, e ha detestato altamente il goffo errore degli *Antropomorfiti*, comparsi in qualche angolo dell' Asia alla stagion di Teodosio. Ecco tutti *que' molti*, *e molti Padri de' primi secoli della Chiesa*, che per sentenza del Voltaire hanno creduto Iddio corporeo. Non fa egli uopo aver o gran coraggio, o grande innocenza per iscrivere di questa foggia?

VIII. Digressione sopra i due ultimi libricciuoli di questo Poeta. Carattere del medesimo.

Ma il Signor di Voltaire di cotesto carattere che sembra in lui divenuto natura ha date vieppiù copiose riprove ne' due ultimi Libricciuoli intitolati *Dizionario filosofico portatile*, e *Filosofia della Storia*, che, quantunque non rechino in fronte il suo nome, pure la pubblica fama gli attribuisce, poichè fregiati di sue sembianze natie: e non altro sono in vero, se non se una *rapsodia* o sia una cucitura miserabile di sofismi, e di scherni contro la Religione. (Si spera che questi esser possano gli ultimi profani aborti della sua vecchiaja cadente; o a dirlo

(*a*) *Quant aux Pères de l'Eglise, plusieurs, dis-je, ont cru ..... Dieu plusieurs, dans les premiers Siecles, corporel*. Lettr. XIII. sur M. Locke.

lo colla frase del Rousseau (*a*), gli ultimi *scherzi buffoneschi de' suoi vecchj anni*). Molti veramente si maravigliano del fanatismo di questo Poeta che non può cessar mai dall'entrare in questo argomento; e in tutte quasi le sue scritture o poetiche, o storiche, o filosofiche introduce perpetuamente o a torto, o a diritto la Religione. D'onde mai nasce, dicono alcuni, in costui un tal'estro? Se al vero mal non m'appongo, il Signore di Montesquieu con uno de' suoi soliti oracoli ci dà appunto lo scioglimento di questo enigma. Dic' egli *tanto l'uomo pio quanto l'Ateo, parlano sempre di Religione: l'uno parla di ciò che ama; l'altro di ciò che teme* (*b*). Non crederei certamente di far ingiuria veruna al Signor di Voltaire; anzi nemmeno di dargli spiacere coll' escluderlo dalla prima di queste due classi. Egli è dunque un di coloro che sempre parlano di Religione, come di cosa che temono. Appunto: sente egli il peso di cotesta onnipotente nemica: i suoi perpetui parlari tendono ad isgombrarlo. Non è però ch' egli impieghi a tal uopo o alcun sistema seguito, o alcun nuovo apparato di raziocinj. Non è egli da tanto. Fin da quando scrisse contro il Cartesio, che la nostr' anima *non pensa sempre*, fu chi scrisse contro di lui, che l'anima di Voltaire *non pensa mai*: e Gio: Jacopo Rousseau ultimamente gli ha posto in bocca certa confessione molto giusta e veritiera con cui riconosce e dichiara d'aver bensì sparse contro la Religione delle buffonerie profane ed empie: ma replicatamente insieme protesta *ch' egli non ragiona nè molto nè poco* (*c*). Tutti i suoi Libri autenticano tal confessione: gli ultimi due la confermano geometricamente. Questi ancorchè sotto due sembianti non altro sono per verità che un lievito solo: o sia un ammasso di sofismi e di obbiezioni prese qua e là dai Libri de' Libertini; disposte nel *Dizionario* per via di Alfabetto; nella *Filosofia della Storia* per ordine di Capitoli: inverniciate in entrambi di motti ridicoli, e di fiele, e vibrate malignamente contro quanto v' ha di più venerabile e di più santo (*d*). Confesso che

(*a*) Lettr. V. ecrit. De la Montagne.

(*b*) De l'esprit des loix lib. XXV. chap. 1. *L'homme pieux & l'Athée parlent toujours de Religion; l'un parle de ce qu'il aime, & l'autre de ce qu'il craint.*

(*c*) *Je ne raisonne pas, moi, cela est vrai.* &c. Lett. V. ecrit. De la Montagne.

(*d*) Veda il Lettore un saggio di confutazione da noi dato di sopra nel Lib. 1. cap. IV. n. 10. Da quello potrà giudicare del merito di quelle due Opere, che sono in verità d' uno stesso

che al primo vederli mi si svegliò nella mente ciò che scrive un Anonimo Francese di cotesti *Semidotti* a mal tempo, i quali infettano a' giorni nostri col lor Libertinaggio la terra. Il saper di costoro, dic' egli, consiste *nell' aver istudiato in ciascheduna quistione le obbiezioni fino alla risposta esclusivamente* (c): ecco i Libri del Voltaire. Qui non si propone già con candore lo stato della controversia: qui non si espongono già i fondamenti, cui sta appoggiata la verità: qui non altro si trova di ciascheduna quistione se non che *le obbiezioni fino alla risposta esclusivamente*. Che Libri eccellenti! che Scrittore maraviglioso! che stupendo profitto faranno eglino i discepoli e le discepole d'un tal Maestro! Essi diverranno appunto i *semidotti* descritti dall' Anonimo Francese, i quali in verità tanto sono più miserabili e spregievoli degl' ignoranti, quanto è peggior cosa il saper male che il saper nulla.

Contuttociò se il nostro Autore non iscioglie colle dovute risposte le da se recate obbiezioni; io però non voglio crederlo così innocente che non sappia nemmeno che tali risposte veramente ci sono. Come sia ch' egli ignori, che quanto scrive o contro i nostri misteri, o contro i riti, o contro le divine Scritture, o contro altri de' più gravi punti di Religione naturale e rivelata (essendo già stato mille volte dagl' Increduli ripetuto e rifritto) dai difensori della Religione medesima è stato pur di proposito esaminato e disciolto? Confesso ch' egli alcune volte ha de' pensieri originali, che veramente non mi ricorda aver letto presso veruno Scrittore, nemmeno de' più infelici. Ma per quanto spetta al corpo delle obbiezioni da se prodotte, ignorar, come dissi, ei non può, che di proposito da cento Autori, e in cento Libri dimostrate sono inette e bugiarde. Il solo riflettere, che molte di esse fanno a calci, e si distruggono scambievolmente (il che accade a chi scrive, o a dir più vero, a chi trascrive giù alla 'mpazzata) poteva trarlo a senno. Ma cotesti lumi di verità ei li fugge-

so colore. Nulla ci sarebbe stato più facile che il disaminarle ed abbatterle interamente: anzi non abbiam timor di asserire, che mercè le cose da noi in questi libri trattate, restan esse confutate in gran parte: il che ci eravamo proposto di far osservare a chi legge, notando opportunamente in ogni luogo gli opposti errori del Voltaire da noi impugnati. Ma abbiam cangiato parere, sembrandoci che ciò fosse uno stancar soverchiamente i Lettori; e far insieme troppo di onore (detto sia senza insulto) a Libri che non lo meritano.

(c) *Le Demi-Savant .... De toutes les questions il étudie l'objetion jusqu' à la réponse exclusivement.* Lettres philosophiques ou l'on réfute le Déisme &c. Lettr. XLI.

ama di trattenersi nelle sue obbiezioni *fino alla risposta esclusivamente* per non trarsi dall'animo il grato errore; la qual cosa per vero dire fu giudicata dalle Scritture una delle proprietà degli *empj*, *i quali dicono* alla sovrana luce, che è *Dio*, *partitevi da noi*, *che non vogliamo la scienza delle vostre vie* (*a*). Sicchè, a raccorre il molto in poco, scorrendo collo sguardo sovra le Opere di questo Poeta, ed in quest'ultime specialmente fermandolo, vediamo un uomo, *che parla perpetuamente di Religione come di cosa che teme:* il che secondo il Signor di Montesquieu è il carattere dell'*Ateo*. Vediamo un uomo, che di ciascheduna quistione ha studiato *le obbiezioni fino alle risposte esclusivamente:* il che a detta dell'Anonimo Francese è il carattere del *Semidotto*. Vediamo un uomo che *fugge il lume*, onde conoscer potrebbe la verità: il che per sentenza della Scrittura è il carattere dell'*Empio*. Ora se *questi tre caratteri*, sieno gl'*ingredienti*, per usar una frase del nostro Poeta, i quali uniti compongono quel maraviglioso fenomeno che *Mr. di Voltaire* s'appella, io nol dirò certamente; giacchè non amo di trarre conseguenze odiose contro di chicchessia, ma lascierò ad esso lui di rifletterlo; e al Lettor saggio e discreto di giudicarlo.

IX.
Esame di un passo importante di Rousseau.

Or seguitando a dire della franchezza onde i Libertini spargono i loro errori; essa, specialmente qualora trattisi di un qualche punto di sacra erudizione, si scorge in tutti quasi comune. Jacopo Rousseau nella sua Lettera a M. di Parigi, forzatosi per difendere ad ogni possa il suo *Scetticismo* com'ei lo appella, intorno alla *coesistenza de' due Principj*, mercè di que' sofismi ai Dualisti tutti comuni, e che già sono stati da noi altre fiate disciolti; pone in piè di pagina questa maestrevole annotazione, che qui intera nel nostro idioma trascrivo. *Ella è* (*b*) *opportuna cosa l'osservare, che questa quistione dell'eternità della materia, che tanto riscalda i nostri Teologi, riscalda-*

(*a*) Job XXI. 14. *Dixerunt* (impii) *Deo: recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus.*

(*b*) *Il est bon de remarquer que cette question de l'eternité de la matiére, qui effarouche si fort nos Théologiens, effarouchoit assez peu les Péres de l'eglise, moins eloignés des sentimens de Platon. Sans parler de Justin martir, d'Origene, & d'autres; Clement Alexandrin prend si bien l'affirmative dans ses Hypotyposes, que Photius veut a cause de cela que ce livre ait été falsifié. Mais le même sentiment reparoit ancore dans les Stromates, où Clement rapporte celui d'Heraclite sans l'improuver. Ce Pére, livre V. tache, à la verité, d'etablir un seul principe, mais c'est parce qu'il refuse ce nom à la matiére, même en admettant son eternité.* Nella Lett. cit. Not. 27. pag. 55.

dava pochissimo i Padri della Chiesa, meno lontani dai sentimenti di Platone. Senza parlar di Giustino Martire, di Origene, e d'altri, Clemente Alessandrino sta sì bene per la sentenza affermativa nelle sue Ipotiposi, che Fozio per tal cagione pretende, che questo Libro sia stato falsificato. Ma la stessa opinione si vede ancor negli Stromi, dove Clemente rapporta quella d'Eraclito senza riprovarla. Veramente questo Padre nel Libro V. procura di stabilire un solo principio: ma ciò sol nasce, perchè egli nega un tal nome alla materia, anche ammettendone l'eternità. Che franchezza di scrivere! dicono gli ammiratori di questo Filosofo; che erudizione recondita! che viste nuove!

Veramente sono nuove assai: giacchè chi così scrive, o non s'è mai affacciato a questo argomento, o si lusinga di trovar Lettori di cuor sì dolce, che gli crederanno sulla parola, nè si cureranno di esaminare più oltre. L'importanza della materia, e l'occasione, che mi si porge di mostrar agl'incauti una nuova riprova del coraggio di cotesti nostri Filosofi, mi spigne a disaminar questo passo, in cui vedremo quasi tante imposture (sono costretto a chiamar le cose coi loro nomi) quante parole.

Voi ci fate dunque saper, o Sig., che *questa quistione dell'eternità della materia, che infiamma tanto i nostri Teologi, riscaldava pochissimo i Padri della Chiesa meno lontani dai sentimenti di Platone*. Grazie al Cielo, che le Opere de' Padri, o i lor frammenti sussistono, e scritti in idiomi intelligibili, onde bastano gli occhi a decidere la quistione. Vi dico adunque, che i Padri della Chiesa hanno mirato l'eternità della materia, come un error fatalissimo di Platone, ai fondamenti stessi della Religione direttamente contrario: e perciò con non minor ardore, che i nostri Teologi, l'hanno confutato e proscritto. Vi citerò per ora questi pochi: Tertulliano (*a*), Teofilo Antiocheno (*b*), Eusebio Cesariense (*c*), Dionigio Alessandrino (*d*), Massimo (*e*), Lattanzio (*f*), Ireneo

(*a*) Tertul. *in Lib. adv. Hermogenem*.

(*b*) Theoph. Ant. *Lib. II. ad Autol.*

(*c*) Euseb. *de Præpar. Evang. Lib. VII. Cap.* 19.

(*d*) Dionys. Alex. *Advers. Sabell. ab Eusebio loco cit. relatus*.

(*e*) Maxim. *in Lib. de Materia apud Eusebium ibid.*

(*f*) Lactant. *Divinar. Instit. Lib. II. Cap.* 9.

neo (*a*), Ambrogio (*b*), Atanasio (*c*), Basilio (*d*), Grisostomo (*e*), ed Agostino (*f*). Vi bastano? Udite anche questi: Teodoreto (*g*), Metodio (*h*), S. Pier Grisologo (*i*), Enea di Gaza (*l*), e Zacharia di Mitilene (*m*). Vi bastano ancora? Unite a questi quegli altri tutti sì Latini, che Greci, cui o interpretando la Genesi, o in altra guisa si è porta occasione di favellare o di proposito, o per incidenza di questo punto. Leggeteli nei luoghi per me citati, e vedrete, che hanno parlato colla più alta esecrazione di cotesta materia a Dio coeterna, ed increata: che l'hanno considerata come un aborto della corrotta Filosofia, entrato mercè d'uomini profani ad infettare la Religione. Vedrete, che cotesti tali profani uomini, come Marcione, Ermia, e sovra tutti Ermogene (che sono stati per tal errore appellati Eretici *Materiarj*) quali Eretici appunto sono stati dalla Chiesa dannati. Anzi vedrete, che gli argomenti fortissimi, con cui i Padri l'impugnano, ci fan conoscere, che essi miravano tal sentenza non come semplice Eresia, ma come un'empietà formale, che attaccava la Sovranità, l'Unità, l'Indipendenza, l'Onnipotenza, e in conseguenza l'Essere stesso di Dio: e che attribuendo l'eternità e l'indipendenza alla materia, veniva a rendere una natura vile, informe, mutevole, eguale a Dio: empietà entrambi le più orrende, che dir si possano, o concepire. Vedrete in fine, che quegli stessi sofismi, per cui voi vago

(*a*) Iræn. *Lib. II. adversf. Hær. Cap. 19.*

(*b*) Ambros. *Lib. I. in Hexaem.*

(*c*) Athan. *de Incarnat. Verbi Dei.*

(*d*) Basil. *Hom. I.*

(*e*) Chrysost. *Hom. XXXVIII. in Acta Apost.*

(*f*) August. *Cont. Faust. Lib. XX. Cap. 14. Cont. Adversf. Leg. & Proph. Lib. I. Cap. 8. De Gen. cont. Manich. Lib. I. Cap. 6. & alibi.*

(*g*) Theodoret. *Serm. IV. adversf. Græcos de Materia, & Mundo.*

(*i*) Method. *apud Photium Cod.* 236.

(*l*) Petr. Chrysol. *Serm.* 46.

(*m*) Aeneas Gaz. *in Theophrasto, sive de Animor. Immortal.*

(*n*) Zachar. Mityl. *de Mundi Opificio contra Philosophos.*

In capo di tutti i citati Padri, si può collocar con ragione il celebre Erma, che fiorì, come è noto a'tempi apostolici: e i di cui Libri per testimonianza di Eusebio, e di S. Girolamo in alcune Chiese leggevansi pubblicamente. Egli adunque tra i primi Articoli della Cristiana credenza pone l'avere Iddio tratte le cose tutte dal nulla. *Primum omnium credere, quod unus est Deus, qui omnia creavit, & consummavit, & ex nihilo omnia fecit.* In Pastore. *Lib. II. Mandat. I. Tom. I. Patr. Apostol. Cotelerii* pag. 85. Si vedano le note dell'eruditissimo editore.

go vi mostrate della *coesistenza de' due principj*, e quello spezialmente tratto dall'origine del male, vengon discussi da' Padri, e come inettissimi rigettati. Il Libro solo di Tertulliano contra Ermogene potrà istruirvene pienamente (*a*). Vi recherò in piè di pagina alcune particelle del primo Capo, che vi serviranno d'avviamento alla lezione dell'Opera. Qui mi contenterò di apportar solo alcuni periodi di Teofilo Antiocheno nel secondo Libro ad Autolico, onde impariate, se i *Padri erano poco lontani da Platone*, e miravano con indifferenza un tal punto. *Platone* (dic' egli) (*b*) *e i suoi seguaci confessano bensì, che Iddio è ingenito, e Padre, e Autore delle cose tutte; ma stabiliscono altresì Dio, e la materia esser ingeniti, e questa essere coeterna a Dio. Ma se Iddio è ingenito, e la materia ingenita, non è già più Iddio creatore di tutte le cose, secondo i Platonici; nè più apparisce la Monarchia di Dio giusta i loro principj. Inoltre, siccome Iddio, essendo ingenito, è ancora immutabile; così se la materia era ingenita, era essa pure immutabile, ed eguale a Dio. Conciosiacosachè ciò, che è creato può volgersi, e mutarsi: laddove ciò ch' è increato, non può volgersi, nè mutarsi. Qual maraviglia, se Iddio dalla soggetta materia facesse il* Mon-

(*a*) *Hermogenis autem doctrina tam novella est, denique ad hodiernum homo in sæculo, & natura quaque hæreticus etiam turbulentus: qui loquacitatem facundiam existimet, & impudentiam constantiam deputet, & maledicere singulis officium bonæ conscientiæ judicet .... A Christianis enim conversus ad Philosophos, de Ecclesia in Academiam, & Porticum, inde sumsit a Stoicis materiam cum Domino ponere, quæ & ipsa semper fuerit, neque nata, neque facta, nec initium habens omnino, nec finem, ex qua Dominus omnia postea fecerit.* Tertul. advers. Hermog. sub initium.

(*b*) Πλάτων δὲ καὶ οἱ τῆς αἱρέσεως αὐτοῦ, Θεὸν μὲν ὁμολογοῦσιν, ἀγένητον, καὶ πατέρα, καὶ ποιητὴν τῶν ὅλων εἶναι· εἶτα ὑποτίθενται Θεὸν καὶ ὕλην ἀγένητον, καὶ ταύτην φασὶ συνηκμακέναι τῷ Θεῷ. εἰ δὲ Θεὸς ἀγένητος, καὶ ὕλη ἀγένητος, οὐκ ἔτι ὁ Θεὸς ποιητὴς τῶν ὅλων ἐστὶ, κατὰ τοὺς Πλατωνικοὺς, οὐδὲ μὴν μοναρχία Θεοῦ δείκνυται, ὅσον τὸ κατ' αὐτούς. ἔτι δὲ καὶ ὥσπερ ὁ Θεὸς ἀγένητος ὢν, καὶ ἀναλλοίωτός ἐστιν, οὕτως εἰ καὶ ἡ ὕλη ἀγένητος ἦν, καὶ ἀναλλοίωτος, καὶ ἰσόθεος ἦν. τὸ γὰρ γενητὸν, τρεπτὸν, καὶ ἀλλοιωτόν. τὸ δὲ ἀγένητον, ἄτρεπτον, καὶ ἀναλλοίωτον. τί δὲ μέγα, εἰ ὁ Θεὸς ἐξ ὑποκειμένης ὕλης ἐποίει τὸν κόσμον· καὶ γὰρ τεχνίτης ἄνθρωπος ἐπὰν ὕλην λάβῃ ἀπό τινος, ἐξ αὐτῆς ὅσα βούλεται ποιεῖ· Θεοῦ δὲ ἡ δύναμις ἐν τούτῳ φανεροῦται, ἵνα ἐξ οὐκ ὄντων ποιῇ ὅσα βούλεται· καθάπερ καὶ τὸ ψυχὴν δοῦναι καὶ κίνησιν, οὐχ ἑτέρου τινός ἐστιν, ἀλλ' ἢ μόνου Θεοῦ. καὶ γὰρ ἄνθρωπος εἰκόνα μὲν ποιεῖ. λόγον δὲ καὶ πνοὴν, ἢ αἴσθησιν οὐ δύναται δοῦναι τῷ ὑπ' αὐτοῦ γινομένῳ. Θεὸς δὲ τούτου πλεῖον τοῦτο κέκτηται, τὸ ποιεῖν λογικὸν, ἔμπνουν, αἰσθητικόν. ὥσπερ οὖν ἐν τούτοις πᾶσιν δυνατώτερός ἐστιν ὁ Θεὸς τοῦ ἀνθρώπου, οὕτως καὶ τὸ ἐξ οὐκ ὄντων ποιεῖν, καὶ πεποιηκέναι τὰ ὄντα καὶ ὅσα βούλεται, καθὼς βούλεται. Theoph. Ant. l. 2. num. 4.

Mondo. Imperciocchè ancor l'Artefice umano avendo da altri ricevuto la materia, forma di essa ciò ch'ei vuole. La potenza però di Dio in questo risplende, che di ciò, che non è, fa ciò che gli piace: siccome ancora il dare l'anima, e il moto non è proprio d'alcun altro, ma di Dio solo. Imperciocchè ancor l'uomo forma bensì un'immagine, ma la ragione, ed il respiro, o il senso non può dare a ciò ch'ei fa. Ma Dio ha questo di più sopra l'uomo, che produce l'opera sua dotata di ragione, di respiro, e di senso. Siccome adunque Iddio è più potente dell'uomo in tutte queste cose, così ancora nel produrre da ciò, che non è, e nell'aver prodotto gli Esseri quali ei vuole, e come vuole. Vagliavi questo solo passo per un legger saggio della foggia di pensare de' Padri su questa materia, e del da voi preteso poco loro allontanamento da Platone in tal controversia. Gli argomenti di Teofilo sono maneggiati pure dagli altri; anzi molti non meno forti ne aggiungono, ora presi dalla parte di Dio, ora da quella della materia, cui senza un gruppo di contraddizioni non si può attribuire l'essere increata ed eterna. Ognuno li potrà veder a bell'agio, e conoscere, quanto a torto, e contro una chiarissima verità di fatto abbiate scritto, *che la quistione della materia eterna, che tanto infiamma i nostri Teologi, infiammava pochissimo i Padri della Chiesa meno lontani dai sentimenti di Platone*. Ma io m'accorgo, che voi avete il vostro corpo di riserva, e che già lo recate in campo contra la schiera de' Padri testè per noi noverati. Vediamolo: *Senza parlar di Giustino Martire, d'Origene, e d'altri, Clemente Alessandrino sta sì bene per la sentenza affermativa....* Di grazia arrestatevi, ve ne prego. Sicchè voi con questa preterizione volete far credere ai vostri proseliti come cosa fuor di contesa, che *Giustino Martire*, ed *Origene* sieno per Platone a favore d'una materia eterna, ed increata? Ah mio Sig., se adoprar io volessi con esso voi quello stile, che voi avete il coraggio, per non dire la sfacciataggine, di usare con un Arcivescovo di Parigi, direi, che già si scorge, anche dalla sola maniera di citare confusa, e scaltrita, che voi *qui passate come sopra carboni ardenti, dove appena osate posare il piè*. Direi, *che voi mi forzate a trattenervi un momento in questa situazion dolorosa: ma che avrò la discrezione di rendervi questo momento più corto, che sia possibile*. Io però lascio a voi queste maniere di scrivere così gentili: solo vi prego di udirmi o con tranquillità, o con pazienza, come v'aggrada. S. Giustino Martire non solo non difende la materia increata, ed eterna di Pla-

Platone; ma la rigetta con un tal genere di dimostrazione, che da se basta a coprir d'obbrobrio quanti *Materiarj* vi furono, o vi saranno giammai: facendo egli vedere con evidenza, che in quella ipotesi sarebbe stata geometricamente impossibile la formazione del Mondo. *Una materia*, dic' egli (*a*), *increata, coeterna, ed eguale all'Artefice, quale la suppone Platone, resister dee colla sua forza alla volontà dell'Artefice stesso. Imperciocchè colui, che non creò, non ha possanza alcuna sovra di ciò, ch'è increato: onde nè può usarle veruna forza, essendo essa libera, ed esente da ogni esterna necessità. Quindi Platone in virtù di questi principj, ch'egli ben conosceva, ebbe a scrivere, doversi necessariamente concedere, che a Dio* (per essere increato, ed eterno) *niuna forza usar si poteva*. Ecco come ragiona Giustino, che voi riponete (per modo d'assioma) tra i partigiani della materia eterna di Platone. Il passo è così chiaro, e sì forte, che non ha d'uopo di spiegazione. Passiamo ad Origene, che è l'altro vostro campione; la di cui sentenza, a vostro giudicio, è tanto manifesta, che non se ne può dubitare. Sarà poi ella così? Io vi prego di ricevere questa piccola riflessione. Eusebio nel Libro VII. (*b*) della Preparazione Evangelica postosi a confutar di proposito l'errore gentilesco della materia increata ed eterna, si serve ad un tal fine delle testimonianze di quattro Scrittori da lui stimati in tal disputa i più agguerriti. Sapete voi, quali sono? Dionisio Alessandrino, Filone, Massimo, ed Origene, quello stesso da voi lodato. Voglio risparmiarvi il rossore di recitarvene le parole, che legger potrete tra voi e voi presso del Cesariense. Sono elleno tratte dal Comentario di Origene stesso sopra la Genesi: e contengono argomenti invittissimi contra Platone. Anzi dopo d'averle lette vi gioverà leggere ancora quelle, che il medesimo Greco Padre scrive su tal propo-

 sito

(*a*) τὴν τῆς ὕλης δύναμιν, ἀγέννητον, καὶ ἰσόχρονον, καὶ ἡλικιῶτιν κατὰ τὴν αὐτοῦ δόξαν τοῦ δημιουργοῦ οὖσαν, ἀντιπράττειν εἰκὸς τῇ αὐτοῦ βουλήσει. τῷ γὰρ μὴ πεποιηκότι οὐδεμία ἐξουσία πρὸς τὸ μὴ γεγονός· ὥστε οὐδὲ βιασθῆναι αὐτὴν δυνατόν, τῆς ἔξωθεν πάσης ἀνάγκης ἐλευθέραν οὖσαν· διὰ τοῦτο τοίνυν καὶ αὐτὸς ὁ Πλάτων εἰς ταύτην ἀφορῶν, οὕτω γέγραφεν· ἀνάγκη δὲ οὐδὲ Θεὸν λέγεσθαι δυνατὸν βιάζεσθαι· Justin. in Cohort. ad Græc. num. 23. Molti altri luoghi non meno evidenti potrei apportare di S. Giustino in tal proposito. Si posson vedere da chi lo brama, raccolti nella Prefazione del Chiarissimo Monaco Prudenzo Maran Editore di questo Padre, dove pure si spiegano con chiarezza due passi dell' Apologia I. del S. Martire, che ai meno versati nella Lezione de' Padri potrebbero recare qualche difficoltà.

(*b*) *Cap. 19. e seguenti.*

sito ne' Comentarj sopra di S. Giovanni (*a*), e voglio sperare, che correggerete la vostra di troppo infelice critica. In fatti tutto l' ultimo vostro rifugio, onde sostenere quell' afferzion generale, che i Padri della Chiesa sul punto della materia increata ed eterna non si scostavano da Platone; tutto, dico, in fine si riduce al solo Clemente Alessandrino, il quale, quand' anche stato fosse del vostro avviso, vedete già, mio Sig., che dopo le cose finora osservate, voi non potete, se non coll' esporvi alle risa de' saggi, trarre in iscena a sostenere egli solo contro il coro de' Padri la persona de' Padri della Chiesa. Fatto però certissimo, e indubitato si è, che nemmeno Clemente vi favorisce. Esaminiamo le vostre parole: *Clemente Alessandrino sta sì apertamente per la sentenza affermativa nelle sue Ipotiposi, che Fozio appunto per tal cagione vuole, che questo libro sia stato falsificato.* Non solamente Fozio, io dico, ma chiunque ha senno, confessar dee, che le *Ipotiposi* (opera già da gran tempo perita) quali lette furono da Fozio, erano state da sfacciati uomini guaste, e corrotte. Nè ciò già a cagione soltanto (siccome voi volete far credere) della materia increata ed eterna; *ma di secento altre bestemmie, anzi portenti di bestemmie*, di cui dal corruttor forsennato e furibondo erano state *sparsamente, e confusamente* riempiute. (*b*) Queste sono le parole di Fozio, il quale in oltre ci dà ivi un saggio di coteste enormi bestemmie, diametralmente contrarie alla dottrina di Clemente, che nelle di lui Opere genuine si trova. Quindi parlando lo stesso Fozio de' tre Libri del Pedagogo (lavoro certissimo dell' Alessandrino) scrive così: *Nulla hanno questi Libri di somigliante alle Ipotiposi: giacchè son voti affatto di quelle stolide e bestemmiatrici opinioni: è lo stile stesso più fiorito, e cosperso d' una temperata, e gioconda gravità: e nella varietà delle notizie, che vi s' incontrano, nulla v' ha, che non istia a dovere* (*c*). E può ella adunque la Critica vostra, o Sig., tener per Opera incorrotta di Clemente Alessan-

(*a*) *Tom. I. Comment. in Jo. part. 2. pag. 17. edit. Rotbomag. an. 1668.*

(*b*) ἄλλα δὲ μυρία βλασφημεῖ, καὶ φλυαρεῖ, εἴτε αὐτός, εἴτε τις ἕτερος, τὸ αὐτοῦ πρόσωπον ὑποκριθείς. ἐποιήθησαν δὲ αὐτῷ αἱ βλάσφημοι αὗται τερατολογίαι ἐν τόμοις ὀκτώ· λέγει δὲ καὶ περὶ τῶν αὐτῶν πολλάκις, καὶ σποράδην καὶ συγκεχυμένως, ὥσπερ ἔμπληκτος παράγει τὰ ῥητά. Phot. Cod. CIX.

(*c*) οὐδὲν δὲ ὅμοιον ἔχουσι πρὸς τὰς ὑποτυπώσεις οὗτοι οἱ λόγοι. πάντη γὰρ ματαίων καὶ βλασφήμων ἀπηλλαγμένοι δοξῶν καθεστήκασι, καὶ, ἡ φράσις ἀνθηρά, καὶ εἰς ὄγκον ἠρμένη σύμμετρον μετὰ τοῦ ἡδέος, καὶ ἡ πολυμάθεια ἐμπρέπεται. Phot. Cod. CX.

ſandrino le Ipotipoſi? E può ella la voſtra onorarezza dar ad intendere ai meno eſperti Lettori, che il ſolo politico rifleſſo di non veder Clemente contrario alla comune credenza ſul punto della materia increata, abbia ſpinto Fozio a dire, che quell' Opera foſſe ſtata falſificata? Se non che io voglio farvi toccar con mano coreſta *falſificazione* fatta da temerarie penne nelle Ipotipoſi. Euſebio, il quale cinquecent' anni prima di Fozio avea lette le Ipotipoſi di Clemente, ce ne dà un riſtretto nel Libro VI. al Cap. XI. della ſua Storia Eccleſiaſtica: ne parla con onore, e non fa neppur minimo cenno di quelle *portentoſe beſtemmie*, che poſcia vi trovò Fozio. Euſebio, io ripiglio, il quale, oltre all' eſſere uomo di fino diſcernimento, combattè valoroſamente, ſiccome potete avere poc' anzi inteſo, contro la materia eterna ed increata. Chi può mai fingere, ch' egli aveſſe potuto diſſimulare l' empio errore, ſe trovato ve lo aveſſe, e non condannarlo? Egli è queſto un argomento negativo, lo ſo: ma unito alle coſe dette, e conſideraro nella ſua giuſta veduta, dovrà ſembrare di molto peſo alla voſtra ſaggia critica. Onde confeſſerete anche voi, che l' audace mano d' uomini malvagj (il che indicato ci viene ancor da Ruffino) abbia guaſtata quell' Opera dopo la ſtagione d' Euſebio, e così corrotta, ſia pervenuta alle mani di Fozio: e che perciò indegna ſia d' eſſere da voi citata per far credere Clemente difenſore aperto della materia increata. Con tutto ciò voi tuttavia inſiſtete così dicendo: *Lo ſteſſo ſentimento compariſce ancor negli Stromi, dove Clemente riferiſce quello d' Eraclito ſenza diſapprovarlo*. Veramente queſto è il penſiero, e quaſi le parole ſteſſe di Gio: le Clerc nella ſua I. Lettera critica, dove appunto ha l' ardire di voler far paſſare Clemente per partigiano della materia increata ed eterna con queſto bello argomento: *Nello ſteſſo Libro* (V. degli Stromi) *Clemente non riprova la ſentenza d' Eraclito Efeſino, che con queſte parole deſcrive ec.* (a) Sappiate però, che coteſto Critico, a cui forſe alla cieca voi affidato vi ſiete, vi fa fare un paſſo il più anticritico, e ſdrucciolo, che concepire ſi poſſa. Laſcio di dire, che il teſto d' Eraclito riferito dall' Aleſſandrino, ſpezialmente nel fonte Greco, è oſcuro di molto, ed intralciato:

(a) *In eodem libro minime improbat ſententiam Heracliti Ephesii, quam hiſce verbis deſcribit &c.* Epiſtolar. Critic. & Eccleſiaſtic. Epiſt. I. quæ eſt ad Archiep. Cantuar.

Il teſto d' Eraclito da Clemente riferito nel lib. 5. degli Stromi è il ſeguente.

to: ficchè il voler fulle parole del Filofofo (foprannominato con ragion *tenebrofo*) ftabilire un' accufa di tanto pefo , cioè che Clemente abbia creduta la materia eterna ; ella par cofa affai mal fondata. (*a*) Se non che fi fupponga pure , che il tefto d' Eraclito fia chiariffimo : dunque col riferirlo , e non difapprovarlo , l' Aleffandrino lo approva ? Fallaciffima confeguenza! Sapete voi , quante ftrane opinioni non folo d' Eraclito, ma di Empedocle, degli Stoici, di Platone , d' Ariftotile, d' Epicuro, e d' altri sì Filofofi , che Poeti riferifce in quel Libro Clemente fenza difapprovarle? E che? dovrà dunque conchiuderfi, che ftato egli fia di tutte approvatore, e feguace? Per verità, mio Sig. , con tal forta di raziocinio , o metodo di ragionare fi verrebbe a cangiar quefto Padre della Chiefa in un Proteo de' più moftruofi, che comparfi mai fieno nella Repubblica delle Lettere. Qual' è per tanto l' affunto di Clemente Aleffandrino in quel luogo? forfe di trattare della creazione del Mondo , o dell' eternità della materia ? Nè molto, nè poco . Il fuo tema in quel luogo egli è, *che i Filofofi Greci abbiano efpilate le divine Scritture , e che gran parte delle loro opinioni vengano originariamente dalle Sacre Lettere malamente intefe* (*b*). Con tal veduta egli riferifce molti erronei

(*a*) Κόσμον τὸν αὐτὸν ἁπάντων, οὔτε τις Θεῶν, οὔτε ἀνθρώπων ἐποίησεν· ἀλλ' ἦν καὶ ἔστιν, καὶ ἔσται πῦρ ἀείζωον ἁπτόμενον μέτρα καὶ ἀποσβεννύμενον μέτρα. Cioè. *Neffuno degli Dei , nè degli uomini fece il Mondo fteffo , e l' univerfità delle cofe : ma egli era , è , e farà fuoco fempre vivente , che s' accende con certa mifura , e con certa mifura s' eftingue* . Vegga il faggio Lettore, fe dall' avere femplicemente accennato l' Aleffandrino quefto paffo d' Eraclito, poffa dirfi, ch' egli approvi l' eternità della materia. Lo fcopo di Clemente in quefto luogo non è già di parlare o dell' origine , o dell' eternità del Mondo , ma bensì di far vedere, avere avuto i Gentili Filofofi qualche confufa notizia della futura riftaurazion delle cofe dopo la fine di quefto Mondo . Perciò immediatamente innanzi egli dice : οὐ παρατρέπομαι καὶ τὸν Ἐμπεδοκλέα, ὃς φυσικῶς οὕτως τῆς τῶν πάντων ἀναλήψεως μέμνηται, ὡς ἐσομένης ποτὲ εἰς τὴν τοῦ πυρὸς οὐσίαν μεταβολῆς. σαφέστατα Ἡράκλειτος ὁ Ἐφέσιος ταύτης ἐστὶ τῆς δόξης. Vale a dire: *Non tralafcio ancora Empedocle il quale fificamente in cotal guifa fa menzione della riftaurazion delle cofe tutte , che fieno alla fine per convertirfi nella foftanza del fuoco. Eraclito Efefio fta apertamente per queft' opinione*. E quindi paffa ad allegare le parole teftè riferite.

(*b*) Παρεστήσαμεν δ' ἐν τῷ πρώτῳ Στρωματεῖ, κλέπτας λέγεσθαι τοὺς τῶν Ἑλλήνων φιλοσόφους, παρὰ Μωϋσέως καὶ τῶν προφητῶν τὰ κυριώτατα τῶν δογμάτων οὐκ εὐχαρίστως εἰληφότας..... τῆς προφητείας δὲ ἤδη εἰς τοὺς τῶν Ἑλλήνων διαδοθείσης, ἡ δογματικὴ πραγματεία τοῖς φιλοσόφοις, τῇ μὲν ἀληθὴς κατὰ στοχὸν ἐπιβαλλομένοις. τῇ δὲ πεπλανημένη, τὸ ἐπικεκρυμμένον τῆς προφητικῆς ἀλληγορίας μὴ συνιέντων, γέγονεν. Clem. Alex. lib. 5. Strom. pag. 950. Edit. Oxon. 1715.

nei dogmi e degli Stoici, e di Platone, e di Epicuro, e di Aristotile, e d' altri, additando que' luoghi de' Libri Sacri, che a parere di lui potevano aver dato loro occasione di somiglievoli pensamenti. Tra queste filosofiche dottrine adunque accenna ancor quella della materia eterna, di cui voleano i Filosofi che avesse Iddio creato il Mondo: e pretende (siccome lo hanno pur pensato Giustino Martire, ed Origene) *che quelle parole della Genesi: la terra poi era invisibile, e informe: abbia data loro occasione d' inventare cotesta materiale sostanza* (*a*). Con tal consiglio Clemente riferisce la sentenza di Platone, e quella poscia di Eraclito (se pur tale n' è il sentimento in quel passo). Ora secondo quali principj di critica dovrà mai dirsi, che il nostro Padre col non rifiutare in quel luogo tal' empietà venga a farsene approvatore? Non era lo scopo di lui in quel luogo esaminar la quistione della materia increata. In quella guisa per tanto, con cui fa menzione di questo dogma, e ne addita il male inteso da' Filosofi Oracolo della Scrittura, da cui crede averlo quelli rubato; così accenna pure subito dopo il dogma del *Caso* di Epicuro, preso dalla mala intelligenza di quelle parole: *la vanità delle vanità, e tutto è vanità:* indi l' opinion d' Aristotile, che la Provvidenza non s' estenda, che fino al Ciel della Luna, e ciò a suo parere per le voci del Salmo: *Signore la tua misericordia è in cielo, e la tua verità fino alle nubi*. Siccome adunque sarebbe un' insigne ingiustizia, anzi un' aperta pazzia accusare di tali errori o di Aristotile, o di Epicuro l' Alessandrino, perchè gli ha riferiti, e non confutati; così vi prego a dirmi, con qual nome dovrà chiamarsi la critica vostra, o di quello che voi ciecamente seguiste; mentre fa partigiano della materia eterna lo stesso Padre, per aver collo stesso consiglio riportati i sentimenti di Platone, e di Eraclito, senza averne mostrata la falsità? Leggete il Libro, esaminate i passi, e conoscerete lo sbaglio. E s' ella è così, se nemmeno Clemente Alessandrino vi favorisce, nè passo alcuno in tutte l' Opere di lui additar mai potrete, con cui l' eterna increata materia asserisca; ma anzi attentamente leggendolo (quantunque ei non disamini tal quistione) il contrario rileverete: Dunque quella vostra annotazione: *che i Padri della Chiesa, come men lonta-*

ni

(*a*) ἄλλως τε ἡ λέξις ἡ προφητικὴ ἔχουσα, Η δὲ γῆ ἦν ἀόρατος καὶ ἀκατασκεύαστος, ἀφορμὰς αὐτοῖς ὑλικῆς οὐσίας παρέσχηται. Ibid. pag. 700.

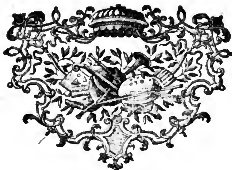
ni dai sentimenti di Platone, a differenza de' nostri Teologi si sono assai poco riscaldati sulla quistione della materia increata, e che segnatamente Giustino, Origene, e Clemente Alessandrino l' hanno insegnata: quella annotazione, io dico, è falsa da capo a fondo, e contiene quasi altrettante imposture, quante parole.

Prego il benigno Lettore ad avermi per iscusato, se forse troppo a lungo mi son disteso nel confutare una semplice *annotazione*. L' importanza dell' argomento, e la franchezza dello Scrittor Ginevrino mi ci ha impegnato. Qui si trattava di veder i Padri della Chiesa accagionati d' una empietà, che rovescia affatto la Religione, e apposto loro un error sì grande senza esitanza, senza dubbiezza, anzi con un tuono dittatorio de' più risoluti. Quanti per altro tra i Leggitori di quella Lettera erronea ed ardita si arebbon preso il pensiero di esaminar l' Opere de' Padri, e di attingere la verità ne' suoi fonti? Vagliano adunque le cose dette a far conoscere la buona fede, il candore, l' amor della verità, di cui sono animati cotesti Scrittori libertini. Difficilmente potrebbe credersi, che il Rousseau ignorasse le tante fallacie, ond' era piena la sua annotazione: egli è troppo erudito (conviene rendergli questa giustizia), e illuminato di troppo per non conoscerlo. Ma per combattere contro la verità adoprare non si potevano se non se armi di questa tempra: le quali poi maneggiate con quell' aria franca e coraggiosa, che è tutta sua, attissime erano a fare sugli spiriti deboli ed inesperti la più forte impressione.

X. In qual guisa da queste frodi de' Libertini resti preso il Lettore inesperto.

In fatti, perchè colà, onde partiti siamo, il nostro dire ritorni; rifletta da se medesimo il saggio Lettore, con quanto di ragione venga da noi stabilito per fonte della moderna incredulità la lezione di cotesti Libri sciaurati, che pur troppo inondano la nostra Italia. Come mai serberà intatta e ferma la sua Religione a fronte di assalti così ingannevoli, chi non è capace nè di ribatterli, nè di conoscerli? Egli si avvierà nella lettura con una specie di buona fede, mercè delle proteste di rispetto verso la Religione, che è il primo inganno degli Scrittori libertini, onde adescare gl' incauti. Inoltrato nell' opera troverassi avviluppato, e stretto da gravissime difficoltà, la di cui forza spezialmente deriva dallo stravolto metodo di disputare, che è l' altra frode adoprata da cotesti Filosofi, ma dagl' inesperti Lettori nè osservata, nè intesa. Troverassi

veraſſi in fine quaſi vinto, e sforzato, mercè di quel tuono franco ed ardito, onde ſi pronunciano l' empietà, e ſi ſpargono coſe non vere, per cui al Lettor ſemplice ſi toglie per fino il coraggio di ſoſpettare d' inganno, non che di richiamare ad eſame quegli errori, che intonati gli ſono come oracoli di verità.



CAPO

CAPO IV.

Si profegue l' argomento de' Libri perniciofi.

I. *Nuovo inciampo che in cotefti Libri incontra il Lettore.*
II. *Confenfo di tutte le Sovrane Podeftà nello sbandire e vietar i Libri contrarj alla Religione.*
III. *Non folo le Leggi pofitive, ma il Diritto naturale vieta alla maffima parte de' Leggitori tali Libri.*
IV. *Audacia d' un Libertino recente, che pretende doverfi permettere la pubblicazione di qualunque Empietà. Si rifiuta.*

I. Nuovo inciampo che in cotefti Libri incontra il Lettore.

COmechè le frodi fino ad or' accennate, di cui fono pieni i Volumi de' Libertini, atte pur troppo fieno da per fe fteffe ad abbagliare l' incauto Lettore, e farlo a poco a poco precipitar nell' abiffo dell' Empietà: non però in effe tutto confifte il veleno di cotefte produzioni infelici. Le noverate frodi fono tefe allo fpirito; altra ve n' ha direttamente rivolta al feducimento del cuore. Nulla in vero più alto rifuona in quefti Libri, che il nome di virtù, di oneftà, di morale: ma d' ordinario quefte fono femplici voci, o defcrizioni lifciate, e vote d' ogni vero fenfo, ed energia. Già a lungo in quefto Libro medefimo fi è da noi difaminata, e dipinta la morale de' Libertini. I racconti turpi, e le immagini fcandalofe, che formano d' ordinario l' erudizione, ed il fregio dei loro lavori, folleticano vivamente la fralezza d' un incauto Lettore. Ma un tal veleno, che è a cotefti Libri comune con tutti i Poeti, e Novellieri licenziofi, fi rende in effi del tutto infanabile, mercè delle *teorie*, con cui fi giuftifica l' iniquità, e fi autorizza ogni sfogo. Qui non folo il ribrezzo della natura è vinto, il che pur opra l' efempio, ma il timore ancora della Religione è levato, il che è effetto delle perniciofe dottrine. Stancherei il Lettore, e imbratterei quefte carte, fe riferir voleffi di quefta lagrimevole verità le pur troppo copiofe teftimonianze. Piaceffe al Cielo, che giunto non foffe a noi nemmeno il nome dei Montaigne, dei Bayle, degli Elvezj, e d' altri Scrittori di fimil tempra, che pur fi leggono da molti, e da molte con ardor eguale al proprio feducimen-

mento. Questa è quell' arte, con cui ben conoscono i moderni Filosofi, che presso il volgo de' Leggitori si portano i sofismi al punto della dimostrazione. Ciò, che alletta, convince: e l' error, che giustifica poco meno che ogni brutalità, persuade assai più della verità, che la vieta. Ma intanto consideri meco ogni uomo di senno, se trovar si possa al Mondo gente più degna, non so se debba dirmi, di compassione, o di disprezzo che questi proseliti dell' Empietà. Essi mercè della lettura di questi Libri abbandonano la Religione, senza saperne il perchè: giacchè non essendo instrutti delle controversie, non sapendo i fondamenti dei nostri dogmi, non conoscendo il vero metodo, con cui trattar si debbon questi argomenti, si lasciano vincere da que' sofismi, che traggono il primo grado di forza dall' ignoranza del loro spirito, ed il secondo dalla corruttela del loro cuore.

II. Consenso di tutte le Sovrane Podestà nello sbandire, e vietar i Libri contrarj alla Religione.

Questa pertanto infezione funestissima, dalla lettura de' malvagi Libri prodotta, ha destato mai sempre lo zelo di quelli, che al comun bene han vegliato. Sarei troppo prolisso, se volessi riportare in tale proposito ciò, che le Storie Greche, e Romane ci somministrano. Alcune cose abbiamo già dette di sopra nel Cap. XVI. della I. Parte di questo Libro. E' celebre il fatto degli Ateniesi contra i Libri di Protagora, condannati, insieme collo sbandeggiamento del loro Autore, alle fiamme. Noti sono i Decreti del Senato Romano indicati da Varrone, da Livio, e da altri ancora contra i Libri di straniera, o di niuna Religione. Parla Ulpiano (*a*) dei Libri di *riprovata lezione*, e delle Leggi, che ordinavano sterminarli. Nel celebre *Rescritto* (*b*) di Diocleziano contro de' Manichei s' inveisce non solo contro di quelle pesti, ma contro ancora le nefande lor produzioni. Non minore esser poteva in questa parte l' ardore de' Principi Cristiani della vera Religione difenditori. Si sa, che Costantino il Grande (*c*) siccome a spese imperiali fece moltiplicar gli esemplari de' sacrosan-

(*a*) L. 4. ff. *famil. ercifcund.*

(*b*) Questo Rescritto è stato ultimamente illustrato dal Chiariss. Sig. Domenico Carlini in una Dissertazione Apologetica, che va unita alla celebre Opera dello stesso Autore *De pace Constantiae*, stampata in Verona del 1763. Lo stesso eruditissimo Jureconsulto diede a luce anni sono altra Dissertazione sovra una Legge di Teodosio il giovane, che va allo stesso intendimento, e di cui abbiamo fatta menzione in questo Libro al Cap. 16. della I. Parte.

(*c*) ὁ δὲ καὶ τὰ Θεόπνευστα λόγια πληθύνεσθαι ἐκ βασιλικῶν θησαυρῶν μεγαλοπρεπεῖ περιττεύσει πολυτελεστεζόμενος ἐνομοθέτει. Euseb. Vit. Constant. Lib. III. cap. 1.

crosanti volumi, dal furor delle persecuzioni per lo dianzi lacerati e dispersi; così poi volle (*a*), che ricercati, e presso chiunque si ritrovassero, tolti e bruciati fossero i Libri di Porfirio, e gli altri tutti alla Religione Cristiana contrarj. Teodosio il Grande, siccome veggiamo negli Atti del Concilio Efesino (*b*), quella legge rinovellò, recando per ragione del suo volere, che gli *Scritti tutti, i quali provocano l'ira di Dio, e sono all' anime di nocumento, non si doveano lasciar neppur giugnere agli orecchi degli uomini*. Somiglianti Editti abbiamo da Marciano, da Giustiniano, e fino a' dì nostri li vediamo con somma lode rinovellati da' Principi Cristiani: i quali riconoscendo per la più ferma base del Trono la Religione, hanno segnalato il loro zelo contro que' Libri indegni, che tendono ad estirparla dall' animo dei loro vassalli. Gli ultimi Decreti di Parigi contro lo *Spirito*, contro l' *Emilio*, e l' Autor dello stesso fulminati, ne sono testimonj egualmente recenti, che luminosi. La Chiesa però, a cui Gesù Cristo ha lasciato il deposito della sua Fede, ed a cui spetta l' esame, e il giudizio infallibile della dottrina; fin dai tempi Apostolici (quando in Efeso bruciati furono tanti superstiziosi volumi (*c*)) ha sempre perseguitato cotesti parti d' ingegni erranti, e ne ha vietato a' suoi figliuoli con leggi severissime la lezione. Ora e che altro ci mostra un tal tenore costante dell' Imperio, e del Sacerdozio, se non che, aver tutti i Saggi considerata mai sempre la lettura di cosiffatti Libri qual fonte funestissimo d' empietà? E che altro inspirar dovrebbero ne' veri Cristiani le leggi della lor Madre, se non se un alto orrore, per cui nemmeno osassero di rimirar questa merce?

III. Non solo le Leggi positive, ma il Diritto naturale vieta alla massima parte de' Leggitori tali Libri.

Se non che per trar di mano alla parte massima de' Leggitori i Libri, di cui parliamo, uopo non è additar loro le leggi positive de' Principi, e della Chiesa; venendo eglino a ciò costretti da quella legge naturale e divina, che non è soggetta nè a cangiamenti, nè a dispense, nè ad eccezioni. Questa legge, che comanda di seguire la verità, e di schifar l'errore;

(*a*) *Apud Socratem Lib. I. cap. 9.*

(*b*) Tom. I. Harduin. & Cod. Justinian. de Summa Trin. θεσπίζομεν τοίνυν, ὥστε πάντα ὅσα Πορφύριος ὑπὸ τῆς ἑαυτοῦ μανίας ἐλαυνόμενος κατὰ τῆς εὐσεβοῦς θρησκείας τῶν χριστιανῶν συνέγραψε, παρ' οἱῳδήποτε εὑρισκόμενα, πυρὶ παραδίδοσθαι. Πάντα γὰρ τὰ κινοῦντα πρὸς ὀργὴν Θεοῦ συγγράμματα, καὶ τὰς ψυχὰς ἀδικοῦντα, οὐδὲ εἰς τὰς ἀκοὰς ἀνθρώπων ἐλθεῖν βουλόμεθα.

(*c*) Act. XIX. 19. *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus: & computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium.*

rore; di amare la Religione, e di abborrire la Miscredenza; questa, dico, proibisce col più efficace divieto l' esporsi a pericolo di vacillare o nella Fede, o nella Morale. Ora chi negherà giammai, che ad un tal pericolo si espongano tante donne, tanti giovani, tante persone di Mondo, mentre privi di quella, che si chiama scienza di Religione, si abbandonano alla lezion di que' Libri, che colle frodi tutte, e coll' arti più sottili si argomentano d' impugnarla?

Nè vengan eglino a dirci, che o la bellezza dello stile, o la vivacità de' pensieri, o la varietà dell' erudizione, di che sono adorne le Opere de' Libertini, a tal lezione gl' invita. Difesa inettissima! Imperciocchè, quand' anche tutti si adunassero ne' Libri degl' Increduli questi pregj, la ragione sempre ci vieterebbe di volerli gustare col pericolo di un male sommo, qual è il corrompere o la credenza, o i costumi. *Meglio è*, diceva S. Girolamo, *ignorar alcuna cosa con sicurezza, che impararla con pericolo* (a). In secondo luogo poi io credo di potere asserir francamente, non v' essere Opera alcuna tra quelle de' nostri Libertini Scrittori per erudizione, stile, pensieri così sublime, di cui nello stesso genere altra non trovisi di sano, e saggio Scrittore, o eguale di merito, o forse ancora migliore. E che? dunque l' *Emilio* di Rousseau sarà per avventura più bello del *Telemaco* di Fenelon? Qual lavoro storico di Voltaire starà a fronte della *Storia universale* di M. Bossuet? E da chi mai il *Maometto* di quel Poeta potrà paragonarsi coll' *Atalia* di Racine? Quanto mai i *Pensieri* di Pascale non si innalzano sopra i *falsi brillanti* del di lui Censore? Qual confronto tra il Libro *de' costumi*, e i *saggi di moral* di Niccola? Si può nè meno paragonare per raziocinio, per metodo, per nitidezza lo *Spirito* dell' Elvezio colla *Cognizion di se medesimo* del Lamy? Qual punto in fine di Filosofia, di Critica, di Erudizione trattato trovasi nelle Opere di Pietro Bayle, che senza mescolanza di tanta feccia, con più di verità, e di sodezza non si trovi discusso in cento saggj volumi? Diciamo adunque senza pericolo alcuno di errare ciò, che (come altrove accennammo) dice di Petronio l' Uezio, che tutti gli Scrittori Libertini deono la lor rinomanza più all' empietà, che al merito; e che sarebbero assai meno letti, se fossero meno lubrici, e men profani.

(a) *Melius est aliquid nescire secure, quam cum periculo discere.* In Epist. ad Eustoch. de custod. virgin.

IV. Audacia d' un Libertino, che pretende doversi permettere la pubblicazione di qualunque empietà. Si rifiuta.

Le cose da noi fino a qui riportate per additare nella lezione de' Libri alla Religione nemici il fonte della moderna empietà, sono ben' elleno più che bastanti a rintuzzare l' audacia d' un anonimo Libertino, che alzando la voce contro il Santuario ed il Trono, contro la Fede e la ragione, pretende, che a coteste produzioni malvagie si debba accordare l' impunità, e permettere a chicchessia lo scrivere, e pubblicar ciò, che vuole. Il titolo del Libro è questo: *Saggio sopra la libertà di pubblicare i proprj sentimenti*. (*a*) E' dedicato alla Nazione Inglese, la quale si celebra come la *sola tra i popoli tutti del Mondo*, *che goda perfettamente d' una tal libertà* (*b*). Io però sono ben persuaso, che quella illustre Nazione non possa aver a grado gli elogj di un tale Scrittore, e l' offerta d' un' Opera, che tende di sua natura a rovesciare la Religione, i Costumi, il Governo, la Società, e a cangiare il Mondo in una selva di fiere. Permette la Provvidenza, che giungano i Libertini a cotesti eccessi, acciocchè quelli, cui forse poco accendesse lo zelo dell' onore di Dio, tocchi almeno dall' interesse di se, della famiglia, della Città, dello Stato, alla fine si scuotano: vedano, a quali abissi conduce l' abbandono della Religione, e conoscano, che chi dichiara la guerra a Dio, non può esser fedele al suo Principe; e che dopo aver insegnato a conculcare ciò, che v' ha di più sacro nel Tempio, si passa ad eccitar la rivolta contro del Trono. Queste sono le conseguenze fatali, ed orribili, a cui portano i sofismi, de' quali è tessuto il Libricciuolo, di cui favello. Mi abuserei e del tempo, e della tolleranza de' Leggitori, se trattener mi volessi a confutarlo. Non è pregio dell' opera. Lo Scrittore stesso non può dissimulare, che è un aborto informe, anzi in verità mostruoso. Ne darò un picciol saggio, onde si comprenda e il disegno dell' Autore, e la maniera del suo pensare. *Non fa di mestieri*, dic' egli (*c*), *aver un ingegno Neuto-*

(*a*) *Essai sur la Liberté de produire ses sentiment. Au Pays Libre, Pour le Bien Public. 1749. Avec Privilège de tous les veritables Philosophes.*

(*b*) Nella Dedicatoria.

(*c*) *Il ne faut pas un génie Nevtonien, pour voir, que sans une pleine liberté de produire ses sentimens, la recherche de la vérité est impossible: puisqu' une proposition ne peut être dite vraie ou demontrée, tant qu' il y a des argumens qui la combattent, ou qu' il y en a des solides pour son opposé... Or puisque, sans la liberté de produire ses sentimens, on ne peut pas se flater d' avoir vû toutes les obiections; il suit tout naturellement, que sans cette liberté on ne peut pas être rigoureusement convaincu d' aucune proposition*. Cap. II. pag. 47.

vtoniano per conoscere, che senza una piena libertà di produrre i proprj sentimenti la ricerca della verità è impossibile: poichè una proposizione non si può dir dimostrata, finchè vi sono degli argomenti, che la combattono, o ve ne sono di solidi contro di essa ... Or poichè senza la libertà di produrre i proprj sentimenti niuno può lusingarsi d' aver vedute tutte le obbiezioni; ne segue naturalmente, che senza tal libertà non si può essere rigorosamente convinto d' alcuna proposizione. S' argomenta egli di render sensibile il suo raziocinio con un esempio, che mostra egualmente e l' empietà, e la follia dell' Autore. L' esempio è preso dall' esistenza di Dio, la quale pretende costui, che non si possa ancora dir dimostrata, fin tanto che non sia data a tutti gli empj una pienissima facoltà di scrivere, e di pubblicare, quanto possa saltar loro in capriccio contro un tale Teorema. *Il che*, dic' egli (*a*), *non si concede se non se in Inghilterra, che è forse il solo Paese, dove non si perseguitan quelli, che a tale riguardo hanno de' pensieri assai straordinarj*. Ecco quanto è vero ciò, che diceva il Bayle, che coll' empietà va sempre congiunto un grado di furore maniaco! Certamente non v' ha bisogno d' ingegno Nevvtoniano, nè Leibniziano per conoscere la fallacia di un tal ragionare. Vede già il Lettore la bella somiglianza, che corre tra la pretensione di questo Anonimo, e quell' altra di Rousseau, che abbiamo di sopra discussa e confutata. Voleva Rousseau, che non si potesse trovare la vera Religione, se non si studiavan tutte le lingue, se non si ricercavano tutte le librerie, se non si viaggiava per tutti gli angoli della terra, se non si calcolavano, e bilanciavano tutti i più strani problemi: anzi dopo tutto questo pensava egli, che l' uomo sarebbe morto prima d' aver trovata la Religione, in cui avesse dovuto vivere. Non altrimente il nostro Libertino vuole, che prima d' essere certi dell' esistenza di Dio si lascino pubblicare, indi si esaminino tutti i sofismi, che possono mai cadere in capriccio a tutte le teste più storte e stravaganti della Terra. Ma siccome, dico io, la produzione di questi tali fenomeni non si finirà certamente prima del nostro morire, anzi nemmeno prima del finire del Mondo (giacchè sempre ci saranno de' pazzi, da quali concepire e pubblicar si possano sempre de' novelli delirj;)

(*a*) *Il y a bien des pays, où il est defendu d' exposer librement ses pensées sur la Divinité. L' Angleterre est peut-être le seul, où on ne poursuit pas ceux, qui à cet égard en ont de fort extraordinaires*. Ivi pag. 48.

rj); così per conseguenza non solo morremo noi, ma terminerà anche il Mondo prima che gli uomini possano sapere di certo, se vi sia Dio. Ecco il valore di quel grande argomento, per cui pretende l' Anonimo, che le sovrane Podestà lasciar debbano sciolta la briglia agl' ingegni di pubblicare i lor *sentimenti* contro la Religione, la Società, la Morale, non mai certe a suo parere, finchè vi può aver sulla terra un cervello, che possa immaginare contra di quelle un qualche sofisma. Grazie però al Cielo, che il Pirronismo, di cui sono frutti infelici i riferiti argomenti, è conosciuto da tutti per un' aperta follia. Noi e possiamo conoscere, e conosciamo con certezza, che è frutto di dimostrazione, verità d' ogni genere con quegli argomenti, che sono all' indole loro adattati. Tra queste verità da noi conosciute, e conosciute con evidenza vi sono i dogmi fondamentali della Religione Naturale, e l' esistenza della Rivelata. E conciossiacosachè alla verità mai la verità non s' opponga, con quella certezza, onde conosciamo que' teoremi, intendiamo altresì, che oppor non si possono loro se non sofismi, atti non già a scuotere la Religione in se stessa, ma a perturbare gli spiriti deboli, e a fomentar ne' malvagi la rivolta, e il libertinaggio. Le sovrane Podestà adunque, a cui s' appartiene e proteggér la Religione, e serbare, anzi promuovere i vantaggj della Società, debbono frenar l' insolenza di quegli spiriti audaci, che colle strane lor produzioni ardiscono di offenderla, e di turbarla. Tra queste produzioni si dee noverare l' accennato Libello, che formando dell' altre tutte l' apologia, merita d' essere prima dell' altre consegnato alle fiamme.

INDI-

INDICE

Delle cose principali che si contengono nel Tomo III.

I numeri indicano le pagine: la lettera N. *le note.*

C

D

E

M

N

O

P

T

CORREZIONI.

TOMO II.

pag. 260. lin. 26. i miracoli, che ne forman la base: *Leggi* i miracoli, che concorrono a formarne la base.

TOMO III.

pag. 3. lin. 5. un santo amore: *Leggi* una pia salutar affezione.

FINE DEL LIBRO III.



